



Chiara Faggiolani

# Come un Ministro per la cultura

Giulio Einaudi e le biblioteche  
nel sistema del libro



**Biblioteche & bibliotecari / Libraries & librarians**

ISSN 2612-7709 (PRINT) | ISSN 2704-5889 (ONLINE)

## Biblioteche & bibliotecari / Libraries & librarians

### *Editor-in-Chief*

Mauro Guerrini, University of Florence, Italy

### *Scientific Board*

Carlo Bianchini, University of Pavia, Italy  
Andrea Capaccioni, University of Perugia, Italy  
Gianfranco Crupi, University of Rome La Sapienza, Italy  
Tom Delsey, University of Ottawa, Canada  
Graziano Ruffini, University of Florence, Italy  
Alberto Salarelli, University of Parma, Italy  
José Luis Gonzalo Sánchez-Molero, Complutense University of Madrid, Spain  
Lucia Sardo, University of Bologna, Italy  
Giovanni Solimine, University of Rome La Sapienza, Italy

La collana intende ospitare riflessioni sulla biblioteconomia e le discipline a essa connesse, studi sulla funzione delle biblioteche e sui suoi linguaggi e servizi, monografie sui rapporti fra la storia delle biblioteche, la storia della biblioteconomia e la storia della professione. L'attenzione sarà rivolta in particolare ai bibliotecari che hanno cambiato la storia delle biblioteche e alle biblioteche che hanno accolto e promosso le figure di grandi bibliotecari.

The series intends to host reflections on librarianship and related disciplines, essays on the function of libraries and its languages and services, monographs on the relationships between the history of libraries, the history of library science and the history of the profession. The focus will be on librarians who have changed the history of libraries and libraries that have welcomed and promoted the figures of great librarians.

CHIARA FAGGIOLANI

# Come un Ministro per la cultura

Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema del libro

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2020

Come un Ministro per la cultura : Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema del libro / Chiara Faggiolani. – Firenze : Firenze University Press, 2020.

(Biblioteche & Bibliotecari / Libraries & librarians; 4)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855181341>

ISSN 2612-7709 (print)

ISSN 2704-5889 (online)

ISBN 978-88-5518-133-4 (print)

ISBN 978-88-5518-134-1 (PDF)

ISBN 978-88-5518-135-8 (EPUB)

ISBN 978-88-5518-136-5 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-134-1

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs  
Front cover: © Giulio Einaudi (1960). [Foto di Renzo Balbo; per gentile concessione di Giuliana Einaudi]

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza.

*FUP Best Practice in Scholarly Publishing* (DOI [https://doi.org/10.36253/fup\\_best\\_practice](https://doi.org/10.36253/fup_best_practice))

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Arrigoni, M. Boddi, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, A. Lambertini, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Novelli, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2020 Author(s)

Published by Firenze University Press  
Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper  
Printed in Italy*

*A Ilaria e Gabriele,  
giovani di oggi e di domani*



Giulio Einaudi e alle sue spalle Italo Calvino di fronte all'ingresso della biblioteca civica "Luigi Einaudi" (Dogliani, 29 settembre 1963). [Fotografia conservata presso l'Archivio della biblioteca civica "Luigi Einaudi"]

## SOMMARIO

PREFAZIONE <i>Paolo Traniello</i>	XI
INTRODUZIONE LE BIBLIOTECHE NEL SISTEMA EINAUDIANO DEL LIBRO	1
CAPITOLO 1 IL PROTOTIPO IBRIDO DI DOGLIANI: LA BIBLIOTECA CIVICA “LUIGI EINAUDI” NEL MIRACOLO ECONOMICO	11
1. La biblioteca di Dogliani: isolato, il pezzo di un puzzle non significa niente	11
2. Televisioni, automobili, elettrodomestici e libri: sviluppo economico e nuovi stili di vita	22
3. La proposta per lo sviluppo della pubblica lettura in provincia di Torino	32
4. Il progetto di Giulio Einaudi: l’architettura organica e l’ecfrasi di Bruno Zevi	39
5. La dotazione libraria: il catalogo ottimale e il catalogo reale	50
6. La condivisione delle scelte e la partecipazione: un organismo che funziona collettivamente	54
CAPITOLO 2 L’ORIGINE DEL PROGETTO. IL PARADIGMA ANCESTRALE E QUELLO RAZIONALE	65
1. L’eredità di Luigi Einaudi: la terra e i libri	67
2. La sensibilità per il testo che vive: Augusto Monti e la ‘confraternita’ del Liceo D’Azeglio	78
3. Il «cervello collettivo»: <i>spiritus durissima coquit</i>	86
4. «Il nostro non può essere un lavoro di isolati»: il coinvolgimento del pubblico	100
5. Espressione e contenuto: «il libro prima di essere una merce deve restare un libro»	110

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Chiara Faggiolani, *Come un Ministro per la cultura. Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema del libro*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5889 (online), ISBN 978-88-5518-134-1 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-134-1

## CAPITOLO 3

## IL «DISCORSO DI FATTI» PER LA PUBBLICA LETTURA:

## DA DOGLIANI AL PAESE 113

1. Ai bibliotecari: «il problema delle biblioteche in una politica globale di sviluppo» 115
2. Agli editori: «una azione concertata e concentrata dell'editoria» per la pubblica lettura 129
3. Allo Stato: il promemoria per un programma governativo di sviluppo della pubblica lettura 133
4. Di ritorno a Dogliani: «produrre libri, promuoverne la lettura e lo studio è un servizio pubblico» 147
5. Ai librai: «sostituire alla nozione di cliente quella di cittadino» 152
6. Il terrore che avanza: «una editoria sempre più povera e mercificata» 154
7. La replica di Beinasco: «la biblioteca è della cittadinanza. È vostra!» 167

## APPENDICE AL CAPITOLO 3 173

1. Intervento al Convegno nazionale per le biblioteche indetto dal Comune di Firenze (30 novembre, 1 e 2 dicembre 1962) 173
2. Intervento al Gruppo AIE dell'Editoria letteraria, scientifica, tecnica e d'arte varia (marzo 1963) 178
3. Intervento al IX Convegno editoriale promosso dall'UECI (luglio 1963) 180
4. Promemoria per un programma governativo di sviluppo della pubblica lettura indirizzato a Pasquale Saraceno (giugno 1963) 183
5. Promemoria per un programma governativo di sviluppo della pubblica lettura indirizzato al Ministro Gui (giugno 1963) 185
6. Intervento all'inaugurazione della biblioteca civica "Luigi Einaudi" di Dogliani (29 settembre 1963) 188
7. Intervento al Convegno *La diffusione del libro economico: tecniche nuove e tradizionali* (Modena, 8-9 giugno 1963) 190
8. Discorso ai librai presso la Biblioteca Luigi Einaudi di Dogliani (21 giugno 1964) 194
9. Intervento agli incontri del lunedì dell'ENBPS sul tema *Prospettive dell'editoria* (21 giugno 1965) 197
10. Intervento in occasione dell'inaugurazione della biblioteca di Beinasco (29 settembre 1968) 214

CAPITOLO 4	
«PERÌ DI NOI GRAN PARTE». IL SILENZIO DELL'EDITORE	
E LA PIANTUMAZIONE DEGLI EDIFICI	219
1. All'origine dell'esperienza di Dogliani: Paolo Terni e il Progetto Sardegna	222
2. La <i>Guida</i> Einaudi nel progetto dell'Editore: la biblioteca ideale condensata in un tascabile	232
3. La piantumazione degli edifici o delle idee?	245
4. I Centri di Servizi Culturali del Formez: dal modello olivettiano a quello di Dogliani	252
5. L'espressione del decentramento: le biblioteche di quartiere di Modena	270
6. La nuova <i>Guida</i> Einaudi: Paolo Terni rompe il silenzio	278
7. La Lega per una editoria democratica e il commiato dell'Editore	284
APPENDICE AL CAPITOLO 4	291
1. Intervento al Convegno <i>Quali libri? Come costruire una biblioteca per l'uomo moderno</i> (23-24 ottobre 1969)	291
2. Intervento al Convegno <i>Per una editoria democratica</i> (Rimini, 7-9 giugno 1974)	294
3. Intervento al Convegno <i>Problemi del libro in Italia: editoria, distribuzione, lettura</i> (30-31 marzo 1977)	301
CONCLUSIONI	
GIULIO EINAUDI: «COME UN MINISTRO PER LA CULTURA»	311
BIBLIOGRAFIA	317
INDICE DEI NOMI	337



## PREFAZIONE

*Paolo Traniello*

Quanta acqua è passata sotto i ponti della vita da quei lontani anni '60, il cui ricordo produce nella mia mente (tra le molte altre cose) un flash iconico: una scritta a caratteri cubitali su un cavalcavia di Milano: *La Cina è vicina*. Era uno slogan di moda sul finire di quel decennio, ma in realtà la Cina era molto lontana, allora come oggi, anche se negli ultimi tempi ci si è tragicamente avvicinata. La Cina era lontanissima e non ne capivamo nulla (anche oggi, generalmente parlando, ne sappiamo ben poco), chi aveva pennellato quella scritta, rifacendosi o no al film di Bellocchio, era probabilmente uno studente che poteva avere sbirciato il libretto di Mao, ma che della Cina non sapeva niente, come me del resto: non sapeva nulla, o quasi nulla, di quanto era accaduto prima, né poteva prevedere quello che sarebbe successo dopo. Ma la Cina, questo mondo lontanissimo e sconosciuto, veniva presentato come un mito, uno dei tanti miti di quel periodo acerbo.

L'autrice di questo saggio stimolante afferma, con una formula simpatica, di provare nostalgia per un tempo che non ha vissuto; la si può capire e si può condividere, anche se subito dopo viene aggiunto che la nostalgia non è un sentimento produttivo e infatti non lo è: la nostalgia per l'indubbia vivacità di quel periodo si accompagna a tanti rimpianti per le occasioni perdute e per le scelte mal fatte, per le ribellioni male indirizzate, ma anche questi non sono sentimenti da coltivare.

Cosa c'entrano queste considerazioni con un libro su Giulio Einaudi? A me pare che c'entrino per leggere in termini che vogliono essere anche critici la narrazione della vicenda personale e culturale di Einaudi, presentata sotto l'angolatura dell'impegno da lui prodotto per lo sviluppo di ciò che viene chiamata, con dizione secondo me impropria, 'la pubblica lettura'.

L'autrice, dopo una premessa, parte proprio dalla vicenda della biblioteca di Dogliani per proporre, attraverso una narrazione che può ben dirsi 'appassionata', un quadro interpretativo di ciò che Giulio Einaudi intendeva per 'servizio pubblico': un'attività che si svolgeva e si imperniava sulla

circolazione, preceduta però nel suo caso dalla produzione, dell'oggetto libro. Una concezione nella quale, evidentemente, editoria e biblioteca si presentano come due facce della stessa medaglia.

Una prefazione non deve essere una sorta di riassunto, che tra l'altro, in questo caso, toglierebbe un po' di gusto a una lettura indubbiamente piacevole, per il modo brioso e accattivante in cui il lavoro è scritto. Si addice, invece, a una prefazione sollevare questioni e domande che nascono dalla lettura dell'opera, ma possono proiettarsi su aspetti collaterali, anche se da essa meno trattati. Vorrei appunto cercare di seguire questa strada.

Una prima domanda viene dal titolo del libro: in esso la figura di Einaudi viene accostata a quella di un ministro, con riferimento a un'espressione di Ernesto Ferrero che veramente parlava della sua casa editrice come di una specie di ministero della cultura. Che senso ha questo accostamento? Evidentemente quello di sottolineare come l'azione di Einaudi verso il libro avesse una portata politica, nel senso etimologico del riferimento alla *polis*, vale a dire alla cura generale del cittadino, nel caso specifico mediante l'offerta culturale.

Ma è opportuno, ed è lecito – ci si deve allora subito domandare – che a un interesse pubblico, da soddisfare mediante un servizio pubblico, venga direttamente fornita risposta da parte di un'entità privata? E che per questa risposta privata venga fatto ricorso all'impegno di altre forze, pubbliche e private, così come è avvenuto per la biblioteca di Dogliani, la quale era pur sempre prima di tutto un'iniziativa celebrativa di Luigi Einaudi, personaggio pubblico quanti altri mai, nata però sia nella progettazione che nella realizzazione, dall'azione quanto si voglia illuminata di personalità della cultura, più che di soggetti istituzionali?

La domanda non vuole essere malevola e consente anche una risposta affermativa. È noto infatti come nel pensiero sociologico sia contemplata l'eventualità di beni o servizi pubblici dipendenti da iniziative private; basti pensare al caso di biblioteche pubbliche fondate da presidenti americani al termine del loro mandato, vale a dire, dopo il loro ritorno alla vita privata.

Il problema tuttavia si complica alquanto quando il servizio pubblico nato dall'iniziativa privata si ponga non solo come modello, ma in qualche misura come realtà che chieda un riconoscimento e un appoggio di tipo istituzionale, sia che si tratti di produzione che di circolazione del libro.

Allora l'azione 'politica' di Einaudi assume un significato diverso, almeno nelle modalità in cui, necessariamente, si configura. Non si tratta più allora solo di pensare e proporre un servizio pubblico, ma di trovare le modalità per attuarlo, nella consapevolezza che giovi non solo ai cittadini, ma alla stessa attività editoriale.

Si tratta di cercare di mettere in campo delle leve di sollecitazione, degli strumenti di persuasione, tra i quali la bibliotechina di Dogliani, con tutto il battage pubblicitario che ne ha accompagnato la nascita, pubblicità di alto livello ben inteso, costituita dalle voci di alcuni tra i più eminenti intellettuali dell'epoca, è stata uno dei mezzi messi in campo nella maniera più convinta.

Chiara Faggiolani ricostruisce con molta attenzione lo svolgimento di questa attività, nella quale ha esercitato un ruolo importante anche la *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata* (dove l'uso congiunto dei due aggettivi non è politicamente indifferente; si punta al pubblico, ma non si vuole certo trascurare il privato). L'esame viene condotto sia sul terreno dei contatti con il mondo delle istituzioni politiche e amministrative, esaminando in particolare il momento della programmazione economica, che su quello dei rapporti editoriali. Non si può non osservare che in entrambi i campi l'azione di Einaudi, fatta soprattutto di enunciazione di principi, è stata sostanzialmente inefficace. Ad esempio, a proposito di programmazione, senza volere negare la rilevanza che lo scambio epistolare tra Giulio Einaudi e Pasquale Saraceno, intercorso tra il marzo '63 e il febbraio '64, può avere avuto per l'inserimento delle biblioteche nel Documento programmatico preliminare a quello che avrebbe dovuto essere il programma economico nazionale, tradotto in legge dopo molti contrasti solo nel 1967, occorre però rilevare che una vera politica di programmazione non è stata attuata in Italia e che lo stanziamento previsto per le biblioteche (45 miliardi di lire, dei quali 5 per investimenti lungo il quinquennio), che poteva essere per quei tempi rilevante, è però restato puramente sulla carta.

Quanto all'editoria, nonostante i discorsi di Einaudi, essa in Italia è rimasta notoriamente assente, quando non ostile, verso il mondo delle biblioteche.

Si può dire di Giulio Einaudi, e intendo dirlo a suo onore, che non era certamente un personaggio politico nel senso di sapere manovrare le leve della politica, che forse neppure ben conosceva nella loro realtà fattuale.

La formazione culturale di Einaudi è stata certamente variegata e, dal punto di vista della visione politica, ha certamente subito gli influssi principali da un versante legato al marxismo, più o meno ortodosso; in altre parole è stato certamente un uomo 'di sinistra' e in questa direzione ha condotto la propria attività imprenditoriale.

Ma quando con forza ha rivendicato la propria libertà intellettuale che gli ha permesso di ospitare autori di provenienze diverse, purché accreditabili sul terreno scientifico e culturale, è difficile non riconoscere la sua ragione.

Naturalmente anche con rappresentanti dei partiti, ma soprattutto dell'amministrazione, Einaudi ha dovuto incontrarsi e tenere rapporti, cercando di proporre la sua visione di un servizio pubblico librario fatto di editoria e biblioteche, le seconde considerate in una prospettiva strumentale rispetto alla prima, ma entrambe rivolte al fine principale della circolazione del libro e, ultimamente, della lettura.

In questo quadro di rapporti con l'amministrazione statale, l'autrice pone in primo piano la figura di Virginia Carini Dainotti, personaggio tanto discusso e contestato durante la propria attività amministrativa (è stata ispettrice presso la Direzione centrale accademie e biblioteche fin dai primi anni '50), quanto gratificata di un ampio riconoscimento nei suoi

ultimi anni, dopo una sua 'riscoperta' avvenuta soprattutto per merito di un convegno tenutosi all'Università di Udine nel novembre 1999.

La Carini è stata certamente, oltre che bibliotecaria e funzionario statale, donna di notevole cultura e anche ricercatrice di vaglia quando alla ricerca storica in campo bibliotecario ha dedicato il proprio impegno intellettuale: si veda ad esempio la sua opera del 1956 sulla *Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele al Collegio romano*, condotta con grande acribia nella documentazione e che resta sostanzialmente l'unica fonte a disposizione per la conoscenza delle origini di una delle due nostre biblioteche nazionali centrali.

Tuttavia, l'opera per la quale è maggiormente conosciuta resta *La biblioteca pubblica istituto della democrazia*, apparsa in due volumi nel 1964 e considerata da molti il contributo fondante per lo sviluppo del concetto di biblioteca pubblica in Italia. In realtà questo lavoro, del quale non si vuole negare il merito della trattazione innovativa, presenta anche limiti abbastanza evidenti. Senza volerci ora addentrare in un'analisi critica che è stata proposta in altra sede, possiamo limitarci a indicarne il principale punto debole: quello di legare strettamente, addirittura con una sorta di nesso di causalità, la nascita della *public library* a una determinata idea di assetto politico della società: quella liberal-democratica nord-americana.

Rimane invece in ombra, in questa impostazione, tutto il substrato propriamente socio-economico di questa istituzione, costituito dai vari e complicati aspetti della seconda rivoluzione industriale e dall'ideologia capitalistica che l'ha sostenuta.

La *public library* è nata a metà del XIX secolo in Gran Bretagna e quasi contemporaneamente negli Stati Uniti seguendo un doppio binario: da una parte dotare i due Paesi, ormai leader mondiali in campo industriale, di strutture culturali di libero accesso che ancora non possedevano e per le quali guardavano al modello europeo, soprattutto a quello germanico; dall'altra, con un salto progettuale molto evidente soprattutto nel dibattito britannico, impegnare risorse finanziarie provenienti da prelievi fiscali e poi da ingenti investimenti del mecenatismo industriale in un servizio pubblico destinato in primo luogo alle classi lavoratrici, per il perseguimento, esplicitamente dichiarato, di biblioteche popolari finanziate con i parametri della società industriale.

Questa seconda prospettiva non ha dato i risultati voluti da chi la propugnava, né lo avrebbe potuto nel contesto lavorativo di allora, come nel 1850 ha avvertito lucidamente Antonio Panizzi, quando alla domanda postagli nel *Select Committee on public libraries* del Parlamento britannico se non fosse opportuna l'apertura serale per la lettura dei lavoratori, ha risposto con pungente ironia: «I am of opinion they would be more inclined to rest than to read».

Nel secondo dopoguerra gli intenti sociali della *public library*, senza smettere di essere enunciati e sostenuti, fino ad incontrare durante gli anni '80 l'aperta opposizione dei teorici del neoliberalismo, hanno però assunto una forma meno fideistica rispetto agli enunciati iniziali, fondandosi

maggiormente sull'analisi sociologica, soprattutto sugli apporti di Parsons, ripresi sul terreno biblioteconomico da Jesse Shera. In questa visione di tipo struttural-funzionalista il sistema sociale necessita di strutture capaci di svolgere funzioni di integrazione e controllo, come appunto quelle di carattere culturale e in particolare delle biblioteche, chiamate di conseguenza a rappresentare istituzioni di integrazione nel sistema di categorie marginali, subalterne o meno attrezzate.

Se si pone mente al fatto che l'«integrazione nel sistema» era il bersaglio polemico principale della contestazione giovanile degli anni '60 e non era certamente consona al pensiero sotteso al lungo saggio finale di Delio Cantimori nella *Guida* Einaudi, né, in generale, all'impostazione culturale einaudiana, non stupisce che la biblioteconomia di ispirazione anglosassone della quale il testo della Carini può essere considerato un riflesso abbia trovato ben scarsa eco nel catalogo dell'editore torinese.

Più in generale poi dobbiamo osservare che l'editoria italiana è stata in larghissima misura assente rispetto a questa cultura, almeno fino alla nascita, nel 1974, dell'Editrice Bibliografica; i classici delle altre lingue non sono stati tradotti e tutto il pensiero biblioteconomico italiano ha oscillato troppo a lungo tra eruditismo e provincialismo.

Per tornare invece alla Carini, bisogna darle atto di avere compreso più a fondo il modello anglosassone, di averne accettato il progetto di integrazione, ma anche, nel suo contesto, di innovazione culturale e di avere tentato di realizzarlo in nuce nella realtà italiana, dove però mancavano i presupposti per una sua vera attuazione, costituiti in primo luogo da un capitalismo sufficientemente avanzato.

Oltre agli sforzi da lei prodigati per il Servizio nazionale di lettura, che non è comunque, nel bene e nel male, frutto esclusivo del suo lavoro, come talvolta si tende a ritenere, la Carini negli ultimi anni della sua carriera ha avuto la ventura di potere direttamente realizzare, con un'iniziativa che questa volta può dirsi in gran parte sua, un esempio di biblioteca pubblica secondo il modello da lei vagheggiato. Il riferimento è, ovviamente alla Biblioteca pubblica e Casa della cultura inaugurata a Borgomanero, in provincia di Novara, nel febbraio 1971.

L'istituzione della biblioteca, senz'altro una delle maggiori realizzazioni nel campo delle biblioteche pubbliche attuata in Italia, all'infuori di quelle dei grandi capoluoghi come Milano, prima dell'ordinamento regionale (ma si potrebbe anche dire prima del rilancio dell'autonomia locale degli anni '90) è dovuta al lascito testamentario di Achille Marazza, uomo politico democristiano membro del CLNAI, ricordato soprattutto per avere partecipato alle trattative all'Arcivescovado di Milano per la resa di Mussolini.

Nel proprio testamento Marazza lasciava tutte le sue proprietà esistenti nel Comune di Borgomanero allo stesso Comune, con precise condizioni attinenti alla grande villa settecentesca, al parco circostante e agli edifici di uso civile annessi alla villa.

Quest'ultima avrebbe dovuto venire «adibita a sede di una "Biblioteca pubblica e casa della cultura" organizzata secondo gli indirizzi più mo-

derni con sezione per i ragazzi, sale per conferenze, mostre, ecc. così da essere utile a tutti i concittadini». La veste giuridica prevista era quella di «istituzione comunale e ente morale» (il termine 'istituzione' per indicare in senso tecnico una forma di amministrazione locale verrà introdotto nella legge 142 di riforma delle autonomie locali del 1990).

Il Comune, da parte sua, si impegnava ad assicurare al funzionamento e all'incremento della istituzione e alla sua attività culturale «uno stanziamento annuo non inferiore a cinquecento lire per abitante, con gli eventuali adeguamenti monetari», oltre al reddito degli affitti degli annessi fabbricati e ad assegnare all'ente il personale necessario. L'amministrazione della Fondazione veniva affidata a un Consiglio di amministrazione composto da tre esecutori testamentari, tra i quali la Carini designata Presidente, dalla Soprintendente bibliografica per il Piemonte (dapprima Marina Bersano Begey, poi Anna Tamagnone), da un rappresentante comunale e da uno scolastico. Partecipava, a titolo consultivo, il direttore.

Quanto queste disposizioni testamentarie siano dipese dall'influsso che la Carini ha saputo esercitare su Achille Marazza non può essere stabilito con esattezza, ma è certo che un rapporto di solida e profonda amicizia accompagnata da stima reciproca è certamente tra loro intercorso e che nel dialogo istaurato è spettato alla Carini esercitare opera di convincimento circa l'opportunità sociale dell'istituzione e il prestigio che sarebbe derivato anche *post mortem* al donatore per un atto che bene si adattava alle sue propensioni culturali e alle stesse tradizioni del mecenatismo culturale italiano. In ogni caso, dopo la morte del fondatore e senza voler trascurare l'apporto delle personalità locali alla riuscita del progetto, occorre riconoscere che la presenza e l'azione di Virginia Carini è stata dominante per la nascita e la gestione della Fondazione.

L'approccio della Carini è stato perfettamente consono alla sua esperienza pregressa di funzionario statale: in veste di Presidente ha dettato le norme del regolamento, ha vigilato sugli impegni finanziari, riuscendo anche a ottenere contributi ministeriali straordinari, ha tracciato direttive di azione per il direttore e, più in generale, per tutto il personale.

Sul piano personale la Carini ha esercitato il suo ruolo dispiegando ampiamente quella 'attitudine al comando' che già, secondo Angela Nuovo, era riconoscibile in lei negli anni giovanili della direzione della biblioteca statale e civica di Cremona, accompagnandola all'idea, o ideologia, della neutralità politica e culturale della biblioteca, che male si accordava al modo di sentire dell'utenza più impegnata nella contestazione giovanile di quegli anni, come ben sa chi ora scrive ed era allora responsabile della direzione dell'istituto.

Eppure, al là degli scontri, dovuti anche a livelli di esperienza e ad aspetti temperamentali assai diversi, proprio il direttore è stato difeso dalla Carini nell'esercizio delle funzioni a lui demandate, forse più di quanto avrebbe potuto esserlo altrove. Ad esempio, a proposito degli acquisti, il regolamento direttamente elaborato dalla Carini prevedeva che essi fos-

sero affidati al direttore e alle ricorrenti pressioni degli altri membri del consiglio di amministrazione per la nomina di un'apposita commissione, la Presidente si è sempre tenacemente opposta.

In che cosa, possiamo ora domandarci, l'esperienza di Borgomanero differiva da quella di Dogliani? Alcuni aspetti sono abbastanza evidenti. La Fondazione Marazza era molto più grande, come struttura, della piccola biblioteca di Dogliani, nasceva da un atto di liberalità post mortem, ma impegnava direttamente il Comune, che non avrebbe avuto interesse a rinunciare a un bene così cospicuo, a un sostegno finanziario preciso e ricorrente, secondo il modello delle donazioni condizionate anglosassoni, mentre nel caso di Dogliani l'impegno finanziario dell'editore non risulta; per la Fondazione la Presidenza è stata affidata a una ispettrice generale del Ministero, dotata di grande esperienza organizzativa e promozionale in campo bibliotecario, nonché studiosa accreditata della *public library*, mentre a Dogliani è stato preminente l'influsso di intellettuali, più o meno direttamente legati alla casa editrice Einaudi. Conseguentemente, mentre la Fondazione Marazza, pur trovandosi in un territorio fortemente attraversato in quegli anni da movimenti miranti anche alla rivoluzione armata, ha svolto nel complesso una funzione integratrice, estesa poi anche, mediante un sistema bibliotecario, al territorio circostante, la biblioteca di Dogliani ha forse potuto godere all'inizio di un'attenzione maggiore da parte dei ceti intellettuali di sinistra, scontando però un certo isolamento che l'ha inevitabilmente condotta a esercitare, certo egregiamente, la propria funzione in un ambito assai limitato.

Per tornare ora allo spunto iniziale, cosa è restato oggi, ci si potrebbe chiedere, di quello spirito innovativo che ha caratterizzato gli anni '60 e i primi anni '70 del secolo scorso? Rispondere a questa domanda significherebbe tentare una storia culturale non solo di sé stessi, ma di almeno un paio di generazioni. Non mi pare proprio il caso. Non è questa, quindi, la domanda che desidero porre.

Vorrei invece domandarmi qualcosa su quanto ricordo di allora circa le biblioteche pubbliche e sul contesto culturale in cui si muovevano. A me pare, in generale, che in Italia quegli anni non fossero molto favorevoli all'idea di biblioteca pubblica così come allora è stata posta e che anche da parte mia ci sia stata un'assimilazione dovuta, ma non completamente e intimamente convinta, di quella prospettiva. Quegli anni, che erano quelli della mia prima giovinezza, avevano per quanto io possa ricordare una caratteristica di fondo che si era già configurata nel precedente decennio e che oggi non appare più immediatamente in evidenza: invitavano i giovani a scegliere, a schierarsi su fronti ideologici precisi e abbastanza inconciliabili e a organizzare la propria formazione culturale intorno a queste linee di pensiero, per le quali esistevano anche figure di maestri: penso alle scuole di partito ma anche all'Azione Cattolica, alla Federazione giovanile comunista e alla Gioventù studentesca di don Giussani. La proposta di neutralità ideologica della biblioteca pubblica non era fatta per entusiasmare quella generazione mentre

l'offerta di Einaudi, pur così ricca di strumenti per una riflessione innovativa, conservava tuttavia un certo carattere elitario.

Ciò che a mio avviso avrebbe potuto maggiormente attrarre gli studenti che costituivano la stragrande maggioranza degli utenti (insieme alle casalinghe che andavano in biblioteca per i prestiti di narrativa), sarebbe stata un'idea seria e impegnativa di ricerca, quella sostenuta ad esempio da Francesco De Bartolomeis in *La ricerca come antipedagogia* o dal Movimento di cooperazione educativa nel suo impegno per le piccole biblioteche di classe, contro i libri di testo.

Occorreva però una vera conversione del mondo della scuola che, anche senza creare biblioteche in proprio, quindi a costo zero, avesse saputo vedere nella biblioteca pubblica uno strumento da integrare strettamente nella propria attività, per un apprendimento attivo e partecipato.

Ciò tuttavia non è avvenuto e la ricerca in biblioteca, che pure in quegli anni si svolgeva più di adesso, ha mancato di ogni coordinamento istituzionale. Gli studenti mandati in biblioteca a fare ricerca su un tema per lo più amplissimo, senza alcun riferimento al modo di procedere e ai mezzi da usare e senza alcuna formazione al lavoro di gruppo ricorrevano agli strumenti più semplici, per lo più un'enciclopedia e pensavano di assolvere il compito di ricerca copiandone una voce (il lavoro di gruppo era costituito dal fatto che uno leggeva e un altro, o altri, scrivevano).

Così poteva accadere – ed è accaduto alla Fondazione Marazza – che ragazzi mandati in biblioteca per fare una ricerca sulla Resistenza abbiano fatto ricorso all'Enciclopedia Treccani (edizione 1929-1937) e si siano imbattuti, se non altro con una certa loro meraviglia, nella legge di Ohm.

Una ricerca fatta in questo modo non poteva reggere e infatti non ha retto, privando così la biblioteca pubblica di una delle maggiori potenzialità che avrebbe potuto possedere per la crescita culturale: l'educazione alla ricerca, appunto.

Così, passando attraverso tutti i movimenti di rivolta studentesca e a tutti i miti di palingenesi totale, si è tornati fundamentalmente, almeno per quanto riguarda le discipline umanistiche, ma non solo, alla lettura passiva di singoli scritti e le biblioteche pubbliche si presentano come luoghi particolarmente affollati di lettori di testi prescritti per lo studio, o di dispense o appunti propri, non certamente delle raccolte librarie che, debitamente classificate, giacciono negli scaffali aperti. L'editrice Einaudi, dal canto suo, è entrata nell'orbita dei grandi raggruppamenti editoriali e dentro questa svolge ormai una funzione assai diversa da quella pensata dal suo fondatore.

Oggi però viviamo nella cosiddetta società dell'informazione, le biblioteche svolgono anche in parte la funzione di mettere in rete strumenti di conoscenza la cui fruizione dovrebbe venire sempre più allargata. Anche questo però, prima di essere un problema bibliotecario o editoriale è un problema esistenziale. La biblioteca può essere, anche mediante le nuove tecnologie, strumento fondamentale per la diffusione della conoscenza, specialmente di quella di base. Ma perché ciò concretamente

accada occorre prima di tutto una volontà di apprendere, di ricercare, la quale a sua volta dipende dal desiderio di elaborare progetti a livello individuale e collettivo.

Se questa energia progettuale sussista nel mondo giovanile di oggi e in quale misura si manifesti è problema che sfugge totalmente alla mia capacità di indagine.



## INTRODUZIONE

### LE BIBLIOTECHE NEL SISTEMA EINAUDIANO DEL LIBRO

Eleganza e ruvidezza, seduzione e durezza, disponibilità e comando, mediazione e fermezza, comunanza ideale e dispotismo illuminato, mecenatismo e insolvenza, intelligenza intuitiva e geniale. Timidezza. E ancora: altero, dispettoso, cinico, bizzoso, insolente, possessivo, scherzoso, curioso, eccentrico, affascinante, incontentabile, caparbio, diffidente, crudelmente tignoso, litigioso, mutevole, non conformista, orgoglioso, polemico, raffinato, superbo, temerario, capriccioso, ironico, arrogante, vanitoso, antiretorico, scostante, volubile, sarcastico, imprevedibile. Aristocratico. Freddo affettivamente, innamorato delle novità, rapito dalla creatività e dalla bellezza. Questo è Giulio Einaudi.

Non saprei più ricondurre questi aggettivi a chi li ha attribuiti alla sua figura, citando i corretti riferimenti bibliografici, ma forse non è molto importante, perché l'immagine che emerge nella coraltà delle voci che lo hanno descritto e dalla letteratura che lo ha approfondito è certamente quella di un *ossimoro*. La sintesi di comportamenti e atteggiamenti divergenti, idiosincrasie, attitudini profondamente contrastanti, che derivano e al contempo sono la causa di una consacrazione esterna e di una certa narrazione diffusa sulla sua casa editrice.<sup>1</sup> Emblematiche a questo proposito le parole di Ernesto Ferrero, che hanno ispirato il titolo di questo libro: «Molto sua [di Giulio Einaudi] è l'impronta della casa editrice, il suo avere qualcosa di una Fondazione, di una University Press, di un Ministero della Cultura, e insieme la libertà elegante di un laboratorio privato. Un pubblico servizio gestito come un maniero di Relais & Châteaux».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Ricorda Roberto Calasso che proprio certe caratteristiche dell'Editore – capricciosità, capacità di aizzare i collaboratori, insolenza, arroganza, incoscienza – hanno contribuito al fascino duraturo della casa editrice Einaudi. Cfr. Roberto Calasso, *L'impronta dell'editore*. Milano: Adelphi, 2013, p. 107-108.

<sup>2</sup> Cfr. Ernesto Ferrero, *L'altro Giulio. Bollati e "lo Struzzo"*. In: *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento Italiano. Atti del Convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 ottobre 2012)*, a cura

L'ossimoro nasce da quelle che vedremo essere le radici:

la felicità che l'Editore perseguiva era di qualità langarola, insieme terragna e umbratile, di lunghe radici e leggere come una foglia. Era il piacere che nasce nell'accudire una vigna, tirare su un muro, costruire una stalla modello, una tinaia. Era il gusto di inseguire qualcosa che aspetta al di là dell'orizzonte sconosciuto, di scovare prima degli altri le cose che stanno nascendo o maturando. Correre senza fermarsi, non accontentarsi mai, guardare sempre in avanti, rilanciare la posta.<sup>3</sup>

«Il divo Giulio», «il Principe», «il Re Sole» dell'editoria italiana, consapevole di essere l'artefice, il «demiurgo» di una grande impresa<sup>4</sup> sono alcuni dei titoli che sono stati attribuiti al personaggio;<sup>5</sup> a questi si oppone la diversa descrizione della persona che ne fanno i più intimi, che ho avuto modo di ascoltare in una due giorni a lui dedicata in occasione dei venti anni dalla sua morte. Una opportunità preziosa per questa ricerca.<sup>6</sup> Quando si va a toccare l'uomo le cose cambiano e si capisce bene che l'immagine pubblica non coincide con quella privata, come ha messo in evidenza il nipote Malcolm Einaudi Humes – il ragazzino che compare al suo fianco nella copertina di *Frammenti di memoria*<sup>7</sup> – che l'aveva intuito sin da bambino di trovarsi di fronte a due personalità distinte.<sup>8</sup>

di Paolo Soddu. Firenze: Olschki, 2015, p. 299-308: 304. Ernesto Ferrero, al quale sono profondamente riconoscente per la generosità del punto di vista che mi ha offerto, ha esplicitato questo concetto nella conversazione che abbiamo avuto il 3 agosto 2018: «In fondo Giulio Einaudi amava sempre comportarsi come un Ministro della cultura avrebbe dovuto fare. C'era sostanzialmente questa sua ambizione di fondo, cioè di fare dei gesti, delle iniziative, dei progetti, delle intraprese esemplari ancora più che significative. Mai viste prima». Nel titolo del libro ho voluto richiamare con quel «per la cultura» la prima denominazione del Ministero per i beni culturali e ambientali istituito da Giovanni Spadolini, come si dirà nel corso della trattazione.

<sup>3</sup> Cfr. E. Ferrero, *I migliori anni della nostra vita*. Milano: Feltrinelli, 2005, p. 10. E poco dopo aggiunge: «Si alzava ogni mattina con la stessa idea: trovare uomini e libri capaci di modificare la sua e la nostra percezione del mondo. Voleva stupirsi. Ogni giornata si apriva nel segno di una rincorsa che spostava un po' più in là il paletto dell'ultimo confine. Ogni giornata doveva essere memorabile, diversa da quella precedente. Il cambiamento scandiva il senso di una crescita che voleva essere ininterrotta» (p. 11).

<sup>4</sup> Cfr. Cesare Segre, *Un principe nella città dei libri*, «Corriere della sera», 12 maggio 1999, p. 33.

<sup>5</sup> Cfr. Gian Carlo Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*. Torino: Einaudi, 2004, p. 32.

<sup>6</sup> Faccio riferimento alle celebrazioni organizzate dal Comune di Dogliani *Giulio, l'uomo, l'editore. In memoria di Giulio Einaudi a 20 anni dalla scomparsa* il 22 e 23 novembre 2019.

<sup>7</sup> Cfr. Giulio Einaudi, *Frammenti di memoria*. Milano: Rizzoli, 1988. Nelle pagine che seguono si farà riferimento all'edizione Nottetempo del 2009.

<sup>8</sup> Di un amico tenero e affettuoso parla anche Claudio Magris, *Giulio Einaudi: il demone dell'editoria*, «Corriere della sera», 12 maggio 1999, p. 33.

L'ossimoro è una lente interpretativa, perché si traduce anche nei tratti della casa editrice di cultura più importante del Novecento italiano, nella quale Giulio Einaudi – da ora anche l'Editore<sup>9</sup> – sin dalla sua fondazione nel 1933, ha l'ambizione di integrare durata e attualità, tradizione e novità, scientificità e militanza, coerenza ed eclettismo.<sup>10</sup>

Questo stesso modo di essere è all'origine delle attività intraprese dall'Editore a favore della pubblica lettura.<sup>11</sup> È questo il tema delle pagine che seguono: una incursione in quello spazio di confine tra editoria e biblioteche – spazio poco frequentato che difficilmente ha visto manifestarsi complementarità, collaborazione e sinergia e più spesso contrasti, rivalità e sospetto – in cui prende forma il 'sistema einaudiano del libro', di fronte ad un sistema culturale che in Italia non è mai stato progettato come tale. Ecco spiegato l'incipit di questa introduzione, che inganna forse il lettore lasciandogli immaginare che sta per addestrarsi in una biografia dell'Editore. Non è così, ma per il viaggio che si propone in queste pagine, avere subito chiara la personalità eclettica e ossimorica di Giulio Einaudi è indispensabile.

Per lui che non concepiva separatezza alcuna tra espressione e contenuto, che vedeva il problema del libro e della *cultura* come unico e indivisibile e che aveva scelto l'*editoria* come campo di azione *politica*, è stato impossibile non intervenire sul tema delle biblioteche. Nel vocabolario di Giulio Einaudi l'*editoria* era un servizio pubblico, la *politica* era partecipazione diretta alla vita pubblica, senso di responsabilità e valore di cittadinanza<sup>12</sup> e la *cultura* un livello dell'azione politica.

In questa ottica il concetto di 'sistema' per Giulio Einaudi non era quello sotteso dall'espressione 'sistema bibliotecario', in relazione allo sviluppo territoriale dei servizi delle biblioteche. Il 'sistema' era quello del libro nella sua complessità, dove centrali non erano le strutture ma le relazioni tra le diverse entità (gli editori, gli autori, le librerie, le biblioteche ecc.), i loro ruoli e le interazioni – vedremo quanto certi incontri saranno determinanti. Questa puntualizzazione è importante ora per spiegare il titolo

<sup>9</sup> Come fa E. Ferrero in *I migliori anni della nostra vita*, cit.

<sup>10</sup> G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, cit., p. 36. Un tratto distintivo della Einaudi venne riassunto da Cesare Pavese in un ossimoro che chiarisce bene anche il senso delle famose riunioni editoriali: «concordia discorde». Cfr. *Antologia Einaudi 1948*. Torino: Einaudi, 1949. C'è chi ha fatto notare che fosse stato più malizioso, avrebbe potuto anche dire «discordia concorde».

<sup>11</sup> Paolo Traniello, come esplicitato nella Prefazione, esprime molte perplessità rispetto a questa espressione che ritiene una dizione impropria perché la lettura rimane una attività privata e pubbliche sono le strutture chiamate a promuoverla e renderla praticabile. Qui si sceglie di usare questa espressione perché consolidata negli anni in cui si svolgono i fatti oggetto della trattazione: 'pubblica' nel senso di lettura per tutto il pubblico.

<sup>12</sup> Si veda il significato di 'politica' discusso da Guido Formigoni in *Dizionario che cura le parole*. Torino: SuiGeneris editore in coedizione con Rete italiana di cultura popolare, 2019, p. 54.

del libro e sarà molto importante più avanti, al momento di fare un bilancio circa gli effetti dell'azione dell'Editore.

Il tempo in cui ci proiettiamo sono i primi anni Sessanta, gli anni del miracolo economico, gli anni della maturità della casa editrice in una Torino che vive una trasformazione caotica e incontrollata che riproduce la trasformazione sociale del Paese, esasperandone alcune caratteristiche. Torino, come una lente di ingrandimento per inquadrarne i problemi. Tra questi la cultura.

Pur essendo il nostro Paese ricco di un patrimonio culturale e artistico tra i più significativi del mondo, dobbiamo ricordare che all'epoca era uno dei pochi in Europa a non avere ancora un servizio bibliotecario di base maturo che potesse garantire a tutti i cittadini il libero accesso alla conoscenza. Semplicemente le biblioteche pubbliche, come le conosciamo oggi, non c'erano. C'erano le grandi biblioteche storiche, i monumenti del libro.<sup>13</sup>

Prima delle biblioteche per tutti in Italia arrivano le automobili e la televisione – che di biblioteche non parlerà quasi mai, questo lo possiamo dire oggi con una prospettiva di lungo periodo<sup>14</sup> – che da subito sembra svuotare il libro dal poter essere pienamente e per tutti uno strumento di diffusione di messaggi culturali, a tal punto che sembra difficile perfino lo sviluppo e l'esistenza stessa di un pubblico della biblioteca.

Il 30 ottobre 1961 muore Luigi Einaudi, illustre economista, già Ministro del bilancio e governatore della Banca d'Italia, Presidente della Repubblica Italiana dal 1948 al 1955. Membro dell'Assemblea Costituente, considerato uno dei padri della Repubblica: il padre dell'Editore.

<sup>13</sup> Per avere una idea basta scorrere le immagini riportate nel bel volume *Cento biblioteche italiane*, a cura di Ettore Apollonj. Roma: Fratelli Palombi, 1964. Le biblioteche riportate sono tutte «operanti e vive» ma di alta cultura e di conservazione. Pochissime le fotografie di biblioteche di pubblica lettura, le biblioteche minime e quelle dedicate ai ragazzi. Salta agli occhi la Biblioteca del Parco (Sempione) di Milano, donata al comune da industriali in occasione della X Triennale del 1954 che sancisce il successo del disegno industriale.

<sup>14</sup> Da qui si potrebbe partire con una riflessione sulla costruzione dell'immaginario legato alla biblioteca – immaginario inteso alla maniera di Gilbert Durand – ma andremmo già lontano. Cfr. Gilbert Durand, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire: introduction à l'archétypologie générale*. Paris: Presses Universitaires de France, 1963; traduzione italiana: *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*. Bari: Dedalo, 1972. Già Michel de Certeau nel suo *L'Invention du quotidien*, 1: *Arts de faire* diceva che non è solo importante quanti usufruiscono di una certa attività ma anche che cosa produce questa frequentazione: «Per esempio l'analisi delle immagini diffuse dalla televisione (rappresentazioni) e della quantità di tempo passata davanti allo schermo (comportamenti) deve essere completata dallo studio di ciò che il consumatore culturale “fabbrica” durante queste ore e con queste immagini. Lo stesso vale per quanto concerne l'uso dello spazio, dei prodotti acquistati al supermercato, o dei racconti e delle leggende che i giornali mettono in circolazione». Cfr. Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*. Prefazione di Michel Maffesoli. Introduzione di Alberto Abruzzese, Postfazione di Paola Di Cori. Roma: Edizioni Lavoro, 2012, p. 7.

Il Comune di Dogliani, nelle Langhe, la terra d'origine della famiglia, chiede all'Editore di realizzare un monumento per onorarne la memoria. Questi dona alla comunità una biblioteca pubblica centro culturale. Per questo progetto Einaudi coinvolge tutte le case editrici italiane che donano i libri che costituiranno il fondo iniziale e un grande architetto, Bruno Zevi, che dona un progetto architettonico avveniristico. La biblioteca civica "Luigi Einaudi" viene inaugurata il 29 settembre 1963: lo stesso anno in cui le medie unificate diventano una realtà, l'anno in cui il boom dei consumi privati arriva all'apice. L'Italia è in biblico tra il vecchio e il nuovo.<sup>15</sup> La biblioteca di Dogliani è profondamente figlia del suo tempo.

Essa, nell'idea dell'Editore, oltre a essere un  *dono*  è anche un  *prototipo* : era necessario un  *esempio*  per cominciare a disegnare un  *modello*  di biblioteca da esportare nel Paese per la diffusione della lettura e per cominciare a  *raccontare*  una idea diversa di biblioteca. Per la precisione, ciò che bisognava raccontare era la necessità della biblioteca pubblica intesa come impalcatura, infrastruttura indispensabile per affiancare agli investimenti produttivi gli investimenti formativi dell'uomo. Parole non mie, come vedremo.

Questo il progetto di Giulio Einaudi per la pubblica lettura, in completa sintonia con la sua idea di editoria come servizio pubblico. I nodi fondamentali del 'sistema einaudiano del libro' in linea con l'idea di promuovere lo sviluppo della vita culturale italiana.<sup>16</sup>

Alla realizzazione della biblioteca a Dogliani Giulio Einaudi affiancò una intensa attività politica attraverso la quale tentò di coinvolgere tutti gli attori della filiera del libro: i tecnici e gli esperti delle biblioteche, i politici, in generale gli amministratori della cosa pubblica fino ad arrivare al Ministro della pubblica istruzione. Dunque, la biblioteca di Dogliani voleva essere un 'agente provocatore' – come era nello stile dell'Editore – che anticipava i tempi, che non li seguiva, che voleva aprire le porte a nuove prospettive e non ragionare a consuntivo.<sup>17</sup>

Con questa sperimentazione Giulio Einaudi mostrava che la definizione di un sistema nazionale di biblioteche pubbliche non poteva essere un obiettivo perseguito dai soli tecnici: tutti gli operatori di cultura erano chiamati a dare il loro contributo. Biblioteca, nel senso in cui la immagina-

<sup>15</sup> Cfr. Valerio Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*. Roma-Bari: Laterza, 2010.

<sup>16</sup> Ne parla Giulio Einaudi nel Catalogo del 1956.

<sup>17</sup> Rispetto a questa continua proiezione nel futuro l'Editore stesso dice: «Non doveva esserci nulla che fosse più avanzato e rivoluzionario di come fossi io, questo è stato il mio estremismo». Cfr. Severino Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*. Torino: Einaudi, 2018, p. 58. E ancora in una bella intervista a proposito della sua casa editrice: «È un passato che sembra un presente. Cioè abbiamo fatto allora delle cose che in fondo suggerirei ai futuri editori di fare oggi e di fare domani. Cioè fare delle cose che siano un po' provocatorie, che anticipino i tempi in cui si vive nel momento, non che siano sempre indietro, non che siano dei consuntivi ma delle cose che siano delle prospettive». Il video è disponibile all'indirizzo <<https://tinyurl.com/vljby56>> (07/2020). Tutti i link per motivi di spazio sono stati ridotti con il sistema tinyurl.

va Giulio Einaudi, era come una parola che veniva usata quasi per la prima volta: essa perlopiù in quegli anni evocava una idea tipica della cultura italiana centrata sul concetto di patrimonio, come eredità. Per far intendere il senso della biblioteca, come la intendeva l'Editore, era necessario inventarla, realizzarla, costruirla per poi poterla mostrare e farla vivere.

Studiare le attività di Giulio Einaudi, partendo da questa singolare decisione e da questa specifica realizzazione, ha significato lasciare deliberatamente scoperte alcune aree contigue e altrettanto interessanti, tra queste per esempio la relazione e la dialettica del mondo delle biblioteche con il mondo editoriale nella sua complessità. A questo tema si farà solo minimamente cenno.

Il libro vuole approfondire una micro-storia<sup>18</sup> nella macro-storia del processo fondativo dell'idea di biblioteca pubblica in Italia, dal 1962 – l'avvio dell'esperienza politica del centro-sinistra – agli anni Settanta – con il passaggio delle funzioni amministrative in materia di biblioteche alle regioni – e apre una serie di parentesi su questioni rilevanti che si collocano in un prima – per esempio la nascita del Servizio nazionale di lettura (1952), il progetto Sardegna (1958), ma anche la formazione di Giulio Einaudi alla fine degli anni Venti al Liceo D'Azeglio di Torino – o dopo – la nascita della Lega per una editoria democratica (1974).

Questo delle parentesi è un tema delicato: nell'accoglierle come inevitabile momento di approfondimento del mio racconto ho cercato di mantenere costante l'attenzione sulla 'strada maestra', muovendomi nella fitta trama di eventi senza smarrire il filo interpretativo e facendo tesoro del monito di quello che vedremo essere uno dei protagonisti di una parte fondamentale di questa vicenda, lo storico Delio Cantimori: la parentesi è la nicchia dello storico.

Non è grave che ci siano parentesi nel nostro lavoro. Magari possono essere tante, persino troppe, al punto di riuscire fastidiose – ma non per noi stessi, in ogni caso. Ciò che in uno storico 'disturba' realmente è quando perde la strada maestra, non quando s'annida in troppe nicchie, che conveniamo chiamare le sue parentesi. Se perde la strada maestra, il lettore se ne accorge e capisce (o, almeno, può ritenere) che non è un buon storico, perché lui stesso ha perso il filo.<sup>19</sup>

La narrazione si articola in cinque capitoli. Il primo presenta la storia della biblioteca civica "Luigi Einaudi" di Dogliani, la biblioteca «paracadutata», come è stata definita, perché iniziativa di un privato e ne mette in evidenza i tratti peculiari in relazione all'impresa principale di Giulio Einaudi: la sua casa editrice. L'obiettivo è presentare il piccolo progetto

<sup>18</sup> Si rimanda a Carlo Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*. In: *Il filo e le tracce. Vero falso finto*. Milano: Feltrinelli, 2015, p. 241-269.

<sup>19</sup> La citazione è tratta da Guido Davico Bonino, *Incontri con uomini di qualità. Editori e scrittori di un'epoca che non c'è più*. Milano: il Saggiatore, 2013, p. 70.

della biblioteca inserito nel grande progetto dell'Editore: contrastare l'immobilismo che caratterizza da sempre lo Stato, agire velocemente per la pubblica lettura, lasciare il segno.

Nel secondo capitolo si aprono le prime parentesi. Qui è necessario fare un passo indietro, distaccarsi per un attimo dalla strada maestra. Si descrivono le origini della visione di biblioteca di Giulio Einaudi: la formazione ricevuta per mano di Augusto Monti sui banchi del Liceo d'Azeglio di Torino – dove con Cesare Pavese e Leone Ginzburg si forma il nucleo originario di Casa Einaudi – e la passione per l'oggetto libro ereditata dal padre, il Presidente Luigi Einaudi. Questi sono i paradigmi ancestrali. Le radici. Qui il progetto dell'Editore per la pubblica lettura e la biblioteca di Dogliani vengono relazionati con le caratteristiche della casa editrice. Si delineano i tratti del sistema einaudiano.<sup>20</sup>

La visione dell'Editore viene descritta nel terzo capitolo, attraverso le sue parole: qui viene approfondita l'attività politica di Giulio Einaudi, una intensa attività di *advocacy* a favore della biblioteca pubblica in Italia dal 1962 fino al 1968, gli anni in cui si sono susseguiti cinque governi di centro-sinistra. Non può essere valutata l'opera di Dogliani se non inserita in questo quadro più grande. Bisogna entrare nel 'discorso di fatti' realizzato dall'Editore. Completa il capitolo una Appendice con la trascrizione integrale di dieci interventi dell'Editore tra il 1962 e il 1968.

Il quarto capitolo, in una sorta di ossimoro, prende in esame il silenzio dell'Editore, la sua crescente disaffezione. Sono gli anni della concentrazione editoriale e del decentramento. Qui vengono riprese due importanti esperienze che attingono al progetto di Dogliani, non sono le sole ma sono due casi emblematici: i Centri di servizi culturali (CSC) del Formez nel Mezzogiorno (tra il 1968 e il 1972) e nel settentrione le biblioteche di quartiere di Modena (tra il 1968 e il 1973). In questo capitolo troverà spazio anche una riflessione sulla nota *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata* nelle due edizioni del 1969 e del 1981. Un altro pezzo del sistema. Completa il capitolo una Appendice con la trascrizione integrale di tre interventi dell'Editore tenuti tra il 1969 e il 1977.

Il quinto capitolo presenta le conclusioni, cosa possiamo imparare da questa storia e quanto ci può essere utile per il nostro tempo: ricorda a tutti noi, professionisti e studiosi di libri e biblioteche, la necessità di connettere sempre le riflessioni sulla lettura al discorso pubblico e di concepire il problema del libro come 'unico e indivisibile'.

<sup>20</sup> Rispetto alla casa editrice Cesare Cases ha fatto notare che il 'sistema einaudiano' poteva essere valido finché dietro ci fosse un uomo come Giulio che «anche politicamente oscillava tra aristocrazia e democrazia. Man mano che invecchiava i suoi elementi democratici e positivi prevalevano su quelli aristocratici e negativi». Cfr. Cesare Cases, *«Il figliolo del re» cieco per vedere il futuro*, «Il sole 24 ore – Domenica», 11 aprile 1999, pubblicato poi nelle *Testimonianze*. In: *Libri e scrittori di via Biancamano. Casi editoriali in 75 anni di Einaudi*, a cura di Roberto Cicala e Velania La Mendola, presentazione di Carlo Carena. Milano: EduCatt, 2009, p. 553-554.

Una breve nota sul metodo utilizzato. Anche alla base di questo libro e della ricerca soggiacente è la consapevolezza del potere delle parole che, come pietre – come scriveva Carlo Levi in un libro pubblicato da Einaudi nel 1955<sup>21</sup> – sono mattoni indispensabili per la costruzione di relazioni tra persone, indispensabili per la costruzione di visioni. Esse restituiscono il senso delle cose accadute e che accadono e aiutano anche ad aprire porte verso il futuro.<sup>22</sup>

Per questo ho fatto mie le parole di Giulio Einaudi, come si vedrà, senza ricorrere a sintesi ma riportando integralmente una selezione di interventi nelle due appendici al capitolo terzo e quarto: nelle sue parole prendono corpo i programmi, i progetti e la sua visione della biblioteca pubblica come per lui avrebbe dovuto essere. Riportare integralmente le sue parole è utile, dunque, non solo a ricavare gli enunciati e le proposte, ma a ripercorrere le sue argomentazioni che ci aiutano a individuare l'origine ma forse anche a comprendere la difficoltà di una loro penetrazione. La ricerca bibliografica, archivistico-documentaria alla base di questo libro si intreccia con la visione ricavata attraverso le narrazioni di testimoni privilegiati. Documenti poco valorizzati da precedenti ricerche, perché letti semplicemente in un'altra chiave, carte d'archivio inedite sono rilette alla luce delle memorie raccolte attraverso l'incontro con persone care e vicine a Giulio Einaudi, studiosi ed esperti.<sup>23</sup> Componente fondamentale del mio metodo è la storia orale attraverso la quale è possibile rendere «vive e tangibili la politica e le condizioni sociali, mostrandone l'impatto sulla vita delle persone specifiche».<sup>24</sup> Il discorso del passato aiuta a capire la realtà di ieri e di oggi e quando questo discorso viene restituito da chi lo ha vissuto in prima persona è possibile rendere la fotografia in movimento, provare a dilatare i tempi per capire cosa è cambiato nello spazio che intercorre tra il vissuto che viene raccontato e l'oggi in cui la narrazione prende corpo. Per comprendere e descrivere le idee e i sentimenti che hanno caratterizzato il tempo in cui l'idea einaudiana di biblioteca trova forma ed espressione non mi era possibile perdere di vista chi di quei fatti è stato protagonista. Naturalmente è importante ricordare che la *memo-*

<sup>21</sup> Mi riferisco a Carlo Levi, *Le parole sono pietre*. Torino: Einaudi, 1955.

<sup>22</sup> Alla base i contributi di grandi maestri: Roland Barthes, Jerome Bruner, Gilbert Durand, Algirdas J. Greimas, Karl Popper, Vladimir Propp, Ludwig Wittgenstein, Umberto Eco, Tullio De Mauro e molti altri ai quali va il mio tributo di riconoscenza.

<sup>23</sup> Per quanto riguarda la ricerca archivistica le fonti principali sono state l'archivio storico della casa editrice Einaudi presso l'Archivio di Stato di Torino, l'archivio di Emma Morin presso l'Archivio Centrale dello Stato, l'archivio di Bruno Zevi, l'archivio della biblioteca civica "Luigi Einaudi" a Dogliani, l'Archivio Storico dell'Associazione Italiana Biblioteche. Gli archivi personali di Giulio Einaudi conservati presso la Fondazione Giulio Einaudi non sono stati oggetto di approfondimento perché conservano una documentazione successiva al periodo di interesse.

<sup>24</sup> Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli, 2006, p. 66.

ria è distorsione: gli eventi nel loro sprofondate nel passato perdono parte della loro specificità, vengono inconsapevolmente rielaborati e possono appiattirsi sugli schemi della cultura in cui si vive.<sup>25</sup>

Mi ritrovo moltissimo nelle parole di Nuto Revelli quando parla di questo approccio alla ricerca che ha caratterizzato per esempio il suo *Il mondo dei vinti*, a cui devo un tributo di riconoscenza per questo libro perché la terra in cui si sviluppa la vicenda è precisamente quella che lui descrive: «Certo esistono altri modi per fare ricerca. Ormai questo è il mio modo se riesco lo perfeziono, ma non lo cambio».<sup>26</sup>

Attraverso quaranta lunghe interviste, che hanno avuto proprio l'obiettivo di essere 'attivatori di memoria',<sup>27</sup> ho fatto mie le parole dei testimoni diretti e indiretti delle storie che racconto – alcuni dei quali richiamerò in modo puntuale durante la narrazione – e gli stimoli di amici e colleghi ai quali va tutta la mia riconoscenza. Le testimonianze che mi sono state generosamente regalate sono state chiavi d'accesso preziose alla *einaudianità*, che è proprio un modo di essere, una sorta di categoria antropologica.

I miei ringraziamenti vanno a Graziella Altare, Alberto Asor Rosa, Luca Baranelli, Walter Barberis, Maddalena Battaglia, Alberto Benini, Mauro Bersani, Enzo Borio, Lodovica Braidà, Simonetta Buttò, Martina Canale, Lorenza Cillario, Rosella Corradi, Gianfranco Crupi, Guido Davico Bonino, Donata De Maria, Giovanni Di Domenico, Paola Dubini, Giuliana Einaudi, Malcolm Einaudi Humes, Franco Ferrarotti, Ernesto Ferrero, Gian Carlo Ferretti, Mimmo Fiorino, Anna Foà, Vilma Gaiero Troni, Aldo Grasso, Lorenzo Greco, Mauro Guerrini, Piero Innocenti, Fiora Luzzatto, Marco Maffioletti, Diego Maltese, Valeria Martano, Giuseppe Martino, Giovanna Mazzola Merola, Guido Melis, Tommaso Munari, Angela Nuovo, Giorgio Panizzi, Giovanni Paoloni, Alberto Petrucciani, Monica Porasso, Miria Savio, Giovanni Solimine, Nanni Spissu, Alessandra Terni, Paolo Traniello, Anna Maria Viotto, Maurizio Vivarelli, Maria Rosa Zerbo.

Grazie di cuore a Francesca De Rosa, Maria Giovanna Pontesilli e Livia Saldicco per il loro aiuto nelle ricerche bibliografiche, a Luisa Gentile (Archivio di Stato di Torino) e Irene Scalco per il supporto alle ricerche in Archivio Einaudi, a Federica Olivotto per l'aiuto nelle ricerche nell'Archivio Storico dell'AIB e a Tiziana Cerrato per la guida nelle ricerche nell'Archivio Storico del Liceo classico Massimo D'Azeglio di Torino.

Sento – e l'ho sentita durante la stesura di queste pagine, lo confesso – una nostalgia profonda per un tempo che non ho vissuto. Per me che sono nata nel marzo del 1978, qualche giorno prima del sequestro di Al-

<sup>25</sup> Si richiama *Remembering* l'opera dello psicologo Frederic C. Bartlett (1886-1969) del 1932. Cfr. Frederic C. Bartlett, *Remembering: A Study in Experimental and Social Psychology*. London: Cambridge University Press, 1932.

<sup>26</sup> Luisa Passerini, *Intervista a Nuto Revelli*, «Fonti orali studi e ricerche. Bollettino nazionale d'informazione», II, n.1 (1982), p. 43-50.

<sup>27</sup> Faccio riferimento alla bellissima espressione 'mnemagoghi' di Primo Levi.

do Moro, figlia dei cosiddetti 'anni di piombo', ciò che è saltato più agli occhi è stato il grande impegno civile e politico dei giovani, quel modo di essere vicini alle cose nella loro sostanza,<sup>28</sup> il grande fermento culturale.

La nostalgia l'ho sentita crescere al crescere della mia consapevolezza sulla estrema attualità della storia che mi accingo a raccontare. Nostalgia per un entusiasmo, per un «ansia di progetto» e una voglia di disegnare il futuro che oggi sembra essere di pochi.<sup>29</sup>

Lalla Romano e lo stesso Giulio Einaudi sostenevano che la nostalgia è un sentimento improduttivo poiché non consente di guardare avanti. Affamato com'era di futuro l'Editore non poteva che vederla così, ma in questo caso è diverso. È proprio il voler *guardare avanti* che ha determinato in me l'urgenza di questo racconto: la storia delle attività dell'Editore per le biblioteche italiane, rimasta nell'ombra della sua creatura più grande, ovvero la casa editrice di cultura più importante del Novecento italiano, è una storia di dissonanze che merita di essere raccontata, ai giovani in particolare, perché è una storia di visione, di coraggio e di cultura.

<sup>28</sup> Mi torna in mente la struggente descrizione che fa Natalia Ginzburg della sua generazione (cui appartiene anche Giulio Einaudi) in *Il figlio dell'uomo*. In: *Le piccole virtù*. Nuova edizione a cura di Domenico Scarpa. Torino: Einaudi, 1998, p. 62.

<sup>29</sup> La chiama così Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*. Roma: Donzelli, 2005, p. XIII.

## CAPITOLO 1

### IL PROTOTIPO IBRIDO DI DOGLIANI: LA BIBLIOTECA CIVICA “LUIGI EINAUDI” NEL MIRACOLO ECONOMICO

Caro Zevi, torno adesso da Londra e mi accorgo di non averti ancora ringraziato per la tua rinuncia a essere compensato per il *progetto di Dogliani*. Lo faccio adesso, con la più affettuosa cordialità, perché vedo nel tuo gesto non solo un *significato culturale e civile*, ma una nuova prova d'amicizia.

Queste parole leggiamo in una lettera del 16 dicembre 1963 scritta da Giulio Einaudi a Bruno Zevi, conservata presso l'archivio dell'architetto.<sup>1</sup> Poco prima, il 29 settembre dello stesso anno, aveva preso vita il 'progetto di Dogliani', una biblioteca intitolata a Luigi Einaudi, illustre economista e Presidente della Repubblica Italiana dal 1948 al 1955. Il padre dell'Editore. E proprio per onorare la memoria del padre, all'indomani della sua morte, venendo meno ad ogni retorica celebrativa, l'Editore regalò alla comunità di Dogliani una biblioteca.

Ho scelto di farmi guidare dalle parole della lettera, di utilizzarla come espediente narrativo perché qui ritrovo alcuni degli elementi fondamentali per l'interpretazione di una storia affascinante, a tratti sorprendente. Una storia potente che merita di essere raccontata. Una storia per la cultura.

#### *1. La biblioteca di Dogliani: isolato, il pezzo di un puzzle non significa niente*

Il *progetto*, dice l'Editore rivolgendosi all'architetto. In considerazione del destinatario tale parola assume una connotazione assai specifica: il progetto architettonico. Ed è certo, è per il progetto architettonico che Bruno Zevi aveva rinunciato ad essere compensato. Prima di arrivare a parlare di questo è utile ricordare che 'progetto' è una parola ambigua,

<sup>1</sup> Il corsivo nel testo è mio.

densa di significato, una chiave d'accesso a un tratto decisivo della personalità dell'Editore.<sup>2</sup> L'ossimoro.

Da una parte 'progetto' è «una parola bandita dal vocabolario mentale» dell'Editore, vissuta come una

camicia di forza – dice Walter Barberis in relazione alla casa editrice – che avrebbe costretto in modalità predeterminate il lavoro editoriale. Il progetto, che costituiva il punto di forza di un partito politico; che poteva rappresentare l'obiettivo economico di un'impresa; che in qualche misura era preliminare a qualsiasi strategia organizzativa; era ai suoi occhi una grave limitazione alla fantasia creativa, alla spontaneità assoluta che difendeva in opposizione a qualunque dettato istituzionale.<sup>3</sup>

Dall'altra quella di Einaudi è una vocazione intima al progetto – che in casa editrice per Barberis non si chiama progetto ma programma editoriale<sup>4</sup> – una abitudine a guardare al senso complessivo delle cose, a non vedere il singolo pezzo se non inserito in un disegno più grande: «Senza un progetto non si fa nulla, bisogna avere le idee di quello che si vuol fare. Il progetto, per noi, c'era ieri e c'è oggi. Se poi le situazioni mutevoli nella società ti obbligano a dei mutamenti, a delle fermate, a degli avanzamenti improvvisi in altre direzioni, è compito di chi amministra e di chi dirige una casa editrice rispettare sempre quell'idea di fondo». L'attitudine al progetto di Giulio Einaudi mi ricorda il passo di Georges Perec, dal quale ho preso in prestito il titolo del paragrafo:

[...] Isolato, il pezzo di un puzzle non significa niente; è semplicemente domanda impossibile, sfida opaca; ma se appena riesci, dopo molti minuti di errori e tentativi, o in un mezzo secondo prodigiosamente ispirato, a connetterlo con uno dei pezzi vicini, ecco che quello sparisce, cessa di esistere in quanto pezzo: l'intensa difficoltà che ha preceduto l'accostamento e che la parola puzzle – enigma – traduce così bene in inglese, non solo non ha più motivo di esistere, ma sembra non averne avuto mai, tanto si è fatta evidenza: i due pezzi miracolosamente riuniti sono diventati ormai uno, a sua volta fonte di errori, esitazioni, smarrimenti e attesa.<sup>6</sup>

<sup>2</sup> La parola ricorre con insistenza nel colloquio tra Severino Cesari e Giulio Einaudi già citato che esce nel 1991 per Theoria e viene riproposto nel 2007 negli ET Saggi. Le citazioni riportate di seguito fanno riferimento ad una nuova edizione del 2018, uscita dopo la morte di Severino Cesari. Cfr. S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*. Torino: Einaudi, 2018.

<sup>3</sup> Cfr. Walter Barberis, *Giulio Einaudi. Un ritratto*. Torino: Einaudi, 2012, p. 19.

<sup>4</sup> «Il programma editoriale era invece altra cosa dal progetto e aveva una sua precisa ragione: doveva modulare generi e autori, temi e tipologie di scrittura, e risultare il frutto di un'appassionata ricerca dell'eccellenza». Cfr. Ivi, p. 20.

<sup>5</sup> Giulio Einaudi, *Tutti i nostri mercoledì*, a cura di Paolo Di Stefano. Bellinzona: Edizioni Casagrande, 2001, p. 58.

<sup>6</sup> Georges Perec, *La vita, istruzioni per l'uso*. Milano: BUR, 2005, p. 7.

La relazione tra la parte e il tutto – il ‘sistema’ e non le singole parti di esso – sta per Giulio Einaudi forse proprio in quel «momento prodigiosamente ispirato»: non si tratta cioè di una progettazione in cui vengono previsti e coordinati tutti gli elementi possibili in modo scientifico e rigido, si tratta piuttosto di una approssimazione realizzatrice, dove tra il fine da raggiungere e la sua realizzazione non viene individuato necessariamente un percorso univoco da seguire, ma tutte le parti sono fortemente interconnesse. Basti pensare alla centralità del catalogo in Casa Einaudi, il principio cardine del lavoro editoriale.<sup>7</sup> Lo sottolinea Roberto Calasso nel suo *L'impronta dell'editore*: «[...] la forma di una casa editrice si osserva anche nel modo in cui i suoi vari libri *stanno insieme* (sia i testi sia i volumi nel loro aspetto fisico) così come stanno insieme il capitolo ventitré e il capitolo ottanta di uno sterminato romanzo di Dumas o anche il terzo e il nono distico di un'elegia di Properzio».<sup>8</sup>

Questa tensione verso il progetto che ha guidato la casa editrice è la stessa che ha animato la realizzazione della biblioteca di Dogliani che, nell'idea di Giulio Einaudi, doveva essere anche un modo per verificare se fosse vero o meno il principio che aveva ispirato nel 1933 la nascita della sua impresa più grande: che l'editoria è tale solo nella misura in cui pensa se stessa come un *servizio pubblico*. La storia della biblioteca civica “Luigi Einaudi” di Dogliani ha un senso solo se letta in questa chiave.<sup>9</sup>

Nella letteratura biblioteconomica la storia di questa biblioteca è considerata «una realizzazione per allora importante, che si poneva, d'altra parte, nel solco di un mecenatismo culturale che tanti esem-

<sup>7</sup> Per la centralità del catalogo in Einaudi si rimanda a *Cinquant'anni di un editore. Le edizioni Einaudi negli anni 1933-1983*. Torino: Einaudi, 1983. L'importanza di questo volume è attestata dallo stesso Giulio Einaudi nel colloquio con S. Cesari, quando riferisce che è il libro perfetto. In generale «Giulio Einaudi considerava il catalogo storico della casa editrice la sua vera grande opera. Il giovane redattore appena assunto veniva incessantemente tormentato con domande sul catalogo e a ogni risposta incerta il commento era sempre: “Eh, non sai niente, non conosci il catalogo”». Così racconta Ernesto Franco nell'introduzione al catalogo uscito per gli ottantacinque anni della casa editrice nel 2018. Cfr. Ernesto Franco, *Nota breve*. In: *Le edizioni Einaudi 1933-2018*. Torino: Einaudi, 2018, p. IX-XII: XI. Pubblicato ne “I millenni”, questo catalogo può essere considerato una storia della casa editrice anche per immagini con 128 illustrazioni a colori. Quanto il catalogo fosse uno strumento di diffusione di un modello culturale lo aveva già dimostrato Benedetto Croce con la sua collaborazione con Laterza a partire dal 1902, l'anno successivo alla fondazione della casa editrice a Bari. Al rapporto tra Croce e Laterza è dedicata la monografia di Daniela Coli, *Croce, Laterza e la cultura europea*. Bologna: il Mulino, 1983.

<sup>8</sup> Roberto Calasso, *L'impronta dell'editore*. Milano: Adelphi, 2013, p. 102-103. Corsivo nel testo.

<sup>9</sup> Un primo approfondimento è contenuto in Chiara Faggiolani, *Il progetto di Giulio Einaudi. Storia di un “modello” di biblioteca che può diventare “metodo”*, «Società e Storia», n. 164 (2019), p. 351-382.

pi illustri aveva già avuto proprio nel campo bibliotecario, in Italia e all'estero».<sup>10</sup>

Sono soprattutto due gli aspetti che della biblioteca sono stati approfonditi: l'incisività del progetto architettonico e il modo speciale in cui è stato realizzato il suo catalogo, che avrebbe portato nel 1969 alla realizzazione della nota *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*,<sup>11</sup> che suscitò non poche polemiche e che uscì in una seconda edizione nel 1981.<sup>12</sup>

In realtà gli elementi fondanti non erano due ma tre: il locale, la dotazione libraria e discografica e la gestione. Quest'ultimo è stato un aspetto abbastanza trascurato. Eppure lo diceva in modo esplicito Paolo Terni nel saggio *L'esperienza di Dogliani* all'interno della prima edizione della *Guida*, la principale fonte di riferimento per la ricostruzione di questa storia. La 'narrazione ufficiale', la voglio chiamare, ciò che del progetto di Dogliani l'Editore ha voluto rimanesse.

Paolo Terni (1932-2015), raffinatissimo musicologo e figura centrale di questa vicenda, è l'uomo che per conto dell'Editore seguì da vicino la realizzazione del progetto di Dogliani. Nato ad Alessandria d'Egitto, aveva frequentato il liceo francese e sarebbe stato sicuramente destinato a studi di filosofia se il padre non lo avesse indirizzato allo studio della giurisprudenza a Roma. Paolo Terni arrivò a Dogliani ad occuparsi del progetto di Giulio Einaudi nel 1962 quasi per caso, dopo aver letto su «Il Messaggero» un annuncio economico della casa editrice in cerca di collaboratori per un progetto dedicato alla pubblica lettura.<sup>13</sup> Come vedremo, Paolo Terni fu scelto da Giulio Einaudi per il bagaglio di esperienze che aveva maturato tra il 1958 e il 1962 nell'ambito del cosiddetto Progetto Sardegna, una delle radici del progetto di Dogliani, il *know how* – diremmo oggi – che egli mise a disposizione della visione dell'Editore. Una esperienza senza prezzo per ciò che Giulio Einaudi aveva in mente, della quale si parlerà più diffusamente nel quarto capitolo.

Tornando alle specificità – locale, dotazione libraria e discografica e gestione – sono stati ricordati negli anni successivi, per esempio in *Primo: non leggere*, da Giulia Barone e Armando Petrucci:

<sup>10</sup> P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*. Bologna: il Mulino, 2002, p. 246-247. Traniello mette in evidenza soprattutto il modo nuovo di intendere la funzione di promozione culturale della biblioteca pubblica (p. 248).

<sup>11</sup> Cfr. *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo sistematico e discografia* (Con un commento di Delio Cantimori, una lettera di Salvatore Accardo e una documentazione sull'esperienza di Dogliani). Torino: Einaudi, 1969. Di questa si parlerà nel quarto capitolo.

<sup>12</sup> Cfr. *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo bibliografico e discografia* (Nuova ed. interamente riveduta e aggiornata), a cura di Paolo Terni, Ida Terni, Piero Innocenti. Torino: Einaudi, 1981.

<sup>13</sup> Queste informazioni sono emerse dalle conversazioni con Alessandra Terni, figlia di Paolo. La sua testimonianza è stata fondamentale e di questa generosità la ringrazio.

Tale proposta poggiava sostanzialmente su tre elementi – scrivevano gli Autori nel 1976 – tutti relativamente nuovi e tutti potenzialmente suscettibili di sviluppi positivi: la gestione affidata non più al solo bibliotecario o al solo Ente locale proprietario, ma a un comitato composito; il locale, progettato da Bruno Zevi e costruito *ex novo* secondo un modulo di funzionamento ‘aperto’ e modificabile; la scelta potenzialmente ‘non oggettiva’ del patrimonio librario, ma politicamente indirizzata in senso democratico ed antifascista.<sup>14</sup>

Nel saggio *L'esperienza di Dogliani* Paolo Terni per prima cosa spiega i presupposti del progetto, le caratteristiche del contesto che ne avevano determinato i tratti caratterizzanti. È molto importante soffermarsi su questo aspetto, sul quale si tornerà in diversi punti della nostra narrazione, perché il *contesto* costituisce una delle motivazioni che portarono Giulio Einaudi a pensare di realizzare questa biblioteca anche come un *prototipo*.

È nota la situazione delle strutture culturali di periferia in Italia. Un esame condotto in alcune località [...] ci consente di poterla riassumere in questi termini:

- Una serie di biblioteche comunali, centri di lettura e posti di prestito di libri, in numero ragguardevole (un migliaio di biblioteche comunali; circa 6000 centri di lettura; un numero imprecisato di posti di prestito) ma che si appoggiano generalmente a strutture estremamente povere, con dotazioni librarie vecchie e insufficienti, collocate in edifici di fortuna, gestite con criteri burocratici, frequentate casualmente da un pubblico molto scarso;
- Una serie anch'essa ragguardevole (ma un censimento non è possibile) di circoli culturali che si pongono con estrema vivacità e spregiudicatezza il problema del dibattito delle idee, ma hanno una vita effimera e precaria perché condizionata dall'impegno di pochi volontari e comunque si rivolgono a piccole élites;
- Una serie di strutture ibride (dal circolo aziendale al centro sociale) in cui una gestione di tipo professionale, programmata e valutata in base ai criteri attendibili, è viziata in partenza dalla equivocità ‘politica’ della struttura stessa.

Di fronte a questa situazione Giulio Einaudi decise, sei anni fa, di creare a titolo di esperimento una struttura culturale, nuova o comunque diversa, che poggiasse su tre fattori: il locale, la dotazione libraria e discografica, la gestione. La combinazione di questi tre elementi avrebbe dovuto consentirci di realizzare una struttura che, della biblioteca assumesse il carattere di servizio pubblico, rivolto a una larga fascia di popolazione; del centro culturale, l'approccio libero, spregiudicato, aperto ad una gamma di interessi polivalente

<sup>14</sup> Giulia Barone, Armando Petrucci, *Primo non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai giorni nostri*. Milano: Gabriele Mazzotta Editore, 1976, p. 152.

e non limitato esclusivamente alla lettura; delle altre strutture assumesse infine la professionalità dell'approccio: la possibilità cioè di programmare e valutare la propria attività, tenendo conto del gruppo sociale cui intendevamo rivolgerci e della sua articolazione. Einaudi scelse a sede dell'esperimento Dogliani: un paese che riproduceva nella sua fisionomia le caratteristiche tipiche di buona parte dei piccoli centri italiani. I suoi abitanti sono poco più di 5000, dediti soprattutto all'agricoltura: ma nel paese non mancano gli artigiani e i commercianti, mentre vi sorgono piccole industrie.<sup>15</sup>

Lontana anni luce da come è oggi, nel cuore delle Langhe del turismo,<sup>16</sup> nei primi anni Sessanta, Dogliani riproduceva nella sua fisionomia le caratteristiche tipiche della maggior parte dei piccoli centri italiani, con poco più di 5.000 abitanti. Di questi, solo poche centinaia, erano forniti di una biblioteca. Il paese aveva tre scuole – elementare, media e una di avviamento professionale – molti erano gli studenti che frequentavano il Liceo e l'Università a Torino. La gran parte degli abitanti era dedicata all'agricoltura, ma non mancavano gli artigiani, i commercianti, i piccoli imprenditori impegnati nelle attività industriali. Era una economia in movimento: alle botteghe artigiane si andavano aggiungendo piccole industrie edili e meccaniche. Dogliani era una zona culturalmente 'depressa', fatto non secondario rispetto a quanto si dirà più avanti, quando metteremo in luce gli antecedenti del progetto:

[...] come migliaia di quartieri urbani, paesi e villaggi in Italia; mancano i libri, soprattutto quelli più vicini alla sensibilità ed alle esigenze di oggi; i libri disponibili, in poche e spesso scomode biblioteche, non sono veramente offerti al pubblico che li ignora, o prova un senso di diffidenza e sgomento. Né basterebbe distribuire volumi: occorre suscitare interesse, educare, far sentire la cultura come una cosa utile e viva – la più viva.<sup>17</sup>

La biblioteca di Dogliani, dunque, nasceva sì come una realizzazione dettata da ragioni di cuore – onorare la memoria del padre – ma soprattutto come un esperimento, il prototipo di un modello di biblioteca pubblica moderna da esportare nel Paese con lo scopo di realizzare per l'Italia uno

<sup>15</sup> Paolo Terni, *L'esperienza di Dogliani*. In: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, cit., p. 673-681: 673-674.

<sup>16</sup> Siamo nelle Langhe del dopoguerra, narrate da Nuto Revelli (1919-2004). Cfr. Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*. Torino: Einaudi, 1977. Protagonista è la campagna povera del Cuneese, narrata attraverso 270 storie di vita raccolte al magnetofono, 3 ore di conversazione ciascuna. Sette anni di ricerca. Sono storie di guerra, di lavoro, di emarginazione lontane dalla grande storia.

<sup>17</sup> Carlo Casalegno, *La Biblioteca civica Luigi Einaudi sarà più di una raccolta di libri*, «La Stampa», 27 settembre 1963.

strumento immediato di democrazia e di socializzazione della cultura. L'unità minima dell'impalcatura della cultura di cui il Paese aveva bisogno. Sono tutte parole dell'Editore, passate e future, che la prospettiva lontana della quale beneficiamo oggi ci consente di riallacciare all'esperienza di Dogliani. Einaudi voleva lasciare il segno nel territorio della sua famiglia, di suo padre, con un gesto pubblico, un gesto politico.

Il prototipo, a leggere bene, era un ibrido e non una semplice biblioteca. Della biblioteca il prototipo doveva assumere «il carattere di servizio pubblico rivolto a una larga fascia di popolazione», ma a questo si doveva affiancare «l'approccio libero, spregiudicato, aperto ad una gamma di interessi polivalente e non limitato esclusivamente alla lettura» del centro culturale e la professionalità dell'approccio delle altre strutture, ovvero «la possibilità di programmare e valutare la propria attività», tenendo conto del gruppo sociale cui ci si voleva rivolgere.

All'origine della visione einaudiana di biblioteca tradotta dalle parole di Paolo Terni c'è un libro del 1958 di un bibliotecario di Brema, Werner Mevissen, *Bibliotheken* è il titolo.<sup>18</sup> Il volume viene tradotto in italiano nel 1962 e pubblicato da Edizioni di Comunità, la casa editrice fondata nel 1946 da Adriano Olivetti, che con il suo catalogo concretizza i principi fondamentali del suo ideatore: indipendenza, centralità della perso-

<sup>18</sup> Cfr. Werner Mevissen, *Bibliotheken*. Milano: Edizioni di Comunità, 1962. Il volume è la traduzione di *Buchereibau. Public library Building*. Essen: Verlag Ernst Heyer, 1958. Qui troviamo espressa quella idea di 'divisione dello spazio' soggiacente al modello della 'biblioteca tripartita' o 'a tre livelli' che fu elaborato nell'ambito di un ampio dibattito che si sviluppò negli anni Sessanta e Settanta in Germania sul ruolo sociale e culturale e sulle funzioni della biblioteca pubblica e poi concretizzato nel 1976 da Heinz Emunds, allora direttore della biblioteca civica di Münster. Cfr. Heinz Emunds, *Die dreigeteilte Bibliothek. Nah-, Mittel- und Fernbereich in der strikt benutzerorientierten Bestand-Präsentation; Erfahrungen aus Münster*, «Buch und Bibliothek», vol. XXVIII, n. 4 (1976), p. 269-288. Si veda anche Laura Ricchina, *La biblioteca tripartita*, «Bibliotheken oggi», 15, n. 1 (1997), p. 52-61. In questo articolo l'autrice esplicita il riferimento del modello 'a tre livelli' al volume di Mevissen. Di questo volume parla ampiamente anche Enzo Bottasso nel capitolo *Il volto della biblioteca moderna*. In: *La biblioteca pubblica. Esperienze e problemi*. Torino: Associazione Piemontese dei Bibliotecari, 1973, p. 87-102: «Una monografia-album, ricca di uno splendido corredo illustrativo, la quale pur proponendosi semplicemente di "fare il punto sulla costruzione delle biblioteche" non trascura di illustrarne la concezione ed i criteri di dislocazione, di servizio, di organizzazione, con un incisivo rigore ed ampiezza di informazione tali da costituire un'utilissima base di riferimento per quanti si occuperanno, nei prossimi anni, di rinnovare adeguatamente, o magari creare dal nulla, i nostri servizi di pubblica lettura» (p. 90). Bottasso aveva recensito il volume di Mevissen in «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», a. III, n. 4-5 (1963), p. 153-155. Si veda anche Ute Klaassen, *La biblioteca a tre livelli: un nuovo approccio per l'utenza*. In: *La biblioteca efficace: tendenze e ipotesi di sviluppo della biblioteca pubblica negli anni '90*, a cura di Massimo Cecconi, Giuseppe Manzoni, Dario Salvetti. Milano: Editrice Bibliografica, 1992, p. 69-75.

na umana, comprensione profonda dei valori della cultura, cultura come strumento di progresso.<sup>19</sup>

Questo riferimento mi consente di esplicitare da subito un legame fortissimo tra l'idea di biblioteca espressa da Giulio Einaudi e quella praticata da Adriano Olivetti come perno del sistema culturale aziendale.<sup>20</sup> L'imprenditore visionario che, negli stessi anni in cui Giulio Einaudi fondava la sua casa editrice, regalò all'industria italiana non solo un primato di tecnologie avanzate ma anche il suo sogno di poter conciliare comunità e società, «rendendo dinamica la vita contadina e affettiva la vita operaia»,<sup>21</sup> e che aveva intuito il nesso vitale fra industria e cultura, tanto da considerare le biblioteche dei centri comunitari parte integrante del salario operaio.<sup>22</sup> Le Edizioni di Comunità, fondate nel 1946 e la rivista «Comunità» furono il riflesso di tutto questo.

Mevissen, nel suo volume, suggerisce che quando si deve impostare un progetto per una nuova biblioteca per cominciare è necessario fare una scelta di massima:

Si può decidere in due direzioni. Ci si può contentare di progettare la biblioteca come un'istituzione culturale specializzata, limitandosi al servizio di prestito; in tal caso si avrebbe una scelta orientata verso un programma minimo. Oppure si può sviluppare la biblioteca per farne un centro sociale e culturale della comunità (con biblioteche sussidiarie nei centri più vicini) [...]. In questo caso si orienterà la scelta verso un programma completo.

Personalmente sono un convinto assertore del programma completo. A mio parere l'idea del centro sociale e culturale è strettamente connessa al concetto stesso di biblioteca pubblica.

<sup>19</sup> Prima c'erano state le Nuove Edizioni Ivrea (NEI) che avevano visto la collaborazione di Luciano Foà, Erich Linder allora appena diciassettenne, Bobi Bazlen e molti altri. Per un approfondimento su Edizioni di Comunità si veda Beniamino De Liguori Carino, *Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità (1946-1960)*. Roma: Fondazione Adriano Olivetti, 2008. Il volume originale di Mevissen è contenuto anche nella biblioteca personale di Adriano Olivetti. Cfr. *La Biblioteca di Adriano Olivetti*. Roma: Fondazione Adriano Olivetti, 2012, p. 152. Un altro volume edito da Comunità di grande importanza rispetto al ragionamento che si sta facendo sarà quello di Gian Paolo Prandstraller, *L'intellettuale-tecnico e altri saggi*. Milano: Edizioni di Comunità, 1972.

<sup>20</sup> La visione di biblioteca di Adriano Olivetti emerge da una intervista realizzata pochi giorni prima della sua morte (27 febbraio 1960) da Emilio Garroni, disponibile all'indirizzo: <<https://tinyurl.com/w6xgedd>> (07/2020). «Questa biblioteca fa parte di un organismo più complesso che è un centro culturale con un insieme di corsi per giovani, per adulti, corsi complementari, mostre, conferenze. Si tenta di educare i giovani alla comprensione dei valori della cultura».

<sup>21</sup> Cfr. B. De Liguori Carino, *Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità (1946-1960)*, cit., p. 14.

<sup>22</sup> Cfr. Franco Ferrarotti, *La concreta utopia di Adriano Olivetti*. Bologna: Edizioni Dehoniane, 2013, p. 33.

Da un punto di vista teorico, la riprova è data dal fatto che, attuando quest'idea, si rende operativa quella potenzialità (insita nelle iniziative culturali) di provocare riunioni.

Attuando questa idea, la biblioteca comincia ad incidere e a penetrare nella vita della comunità. Al contrario se l'attività di una biblioteca si limita al solo servizio di prestito, la biblioteca resta 'muta' per la comunità, l'istituzione non viene avvertita né discussa nella vita pubblica. Quando si parla dell'attività 'quieta e appartata' di una biblioteca pubblica, si indica implicitamente non la sua forza, ma la sua fatale debolezza.<sup>23</sup>

L'inevitabile convergenza della biblioteca pubblica-centro culturale viene esplicitata da Mevissen qualche riga più avanti:

Da un punto di vista pratico l'inscindibile relazione esistente tra biblioteca pubblica e centro sociale e culturale è dimostrata, nella forma più convincente dal fatto che presto o tardi (è sempre e solo uno sviluppo legato alle circostanze e alla personalità del direttore della biblioteca!) anche la biblioteca, creata con un programma minimo, si anetterà nuovi compiti e nuovi ambienti; la qual cosa è spiegabile solo col fatto che la biblioteca pubblica ha sempre una finalità sociale e culturale. Quindi, ripensando alla soluzione del problema, appare chiaro che non vi è una vera alternativa all'attuazione integrale del programma completo di una biblioteca pubblica. La biblioteca pubblica che si limita esclusivamente al servizio di prestito va considerata storicamente come uno stadio iniziale (con i suoi scopi originariamente definiti in una limitata direzione sociale e pedagogica), sovente uno schema d'emergenza dettato dalla mancanza di risorse finanziarie o dalla fase di sviluppo.<sup>24</sup>

L'essere strutture quiete e appartate indicava implicitamente non la forza delle biblioteche ma la loro fatale debolezza. Le nuove costruzioni immaginate da Mevissen si basavano invece sull'idea di liberare la biblioteca pubblica dai vincoli di un'architettura rappresentativa e di darle una forma funzionale, ma non freddamente determinata dalla funzionalità.<sup>25</sup>

Condividendo questa 'visione evolutiva' – che inevitabilmente, come diceva Mevissen, traina le biblioteche da un *programma minimo*, come luoghi esclusivamente legati al prestito, ad un *programma completo*, che le vede protagoniste di socializzazione, condivisione, valorizzazione del libro e della cultura – con lo spirito visionario che lo caratterizzava, Giulio Einaudi a Dogliani decide di non considerare affatto il programma minimo e di passare subito al programma completo. Per farlo avrebbe avuto bisogno di chi aveva una visione degli spazi e delle forme in linea con la

<sup>23</sup> Cfr. W. Mevissen, *Bibliothèque*, cit., p. 21-22.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 7.

sua idea di cultura partecipata. Bruno Zevi, «l'architetto che vedeva l'architettura come una storia della libertà costruita attraverso l'emancipazione dello spazio da vincoli, dogmi e incrostazioni retoriche di ogni tipo».<sup>26</sup>

Il legame tra il progetto di Dogliani e le riflessioni di Mevissen lo ritroviamo esplicitato in un documento a cura della Giulio Einaudi Editore dal titolo *Proposte per la riorganizzazione e lo sviluppo della pubblica lettura in provincia di Torino*:<sup>27</sup> uno studio condotto tra l'aprile e il maggio del 1963 sullo stato delle biblioteche pubbliche nella provincia di Torino, dove vengono analizzati 44 comuni con una popolazione superiore a 4.500 abitanti.<sup>28</sup> Paolo Terni vi fa riferimento nella sua narrazione ufficiale quando parla di «un esame condotto in alcune località». L'indagine fu condotta con l'aiuto di Emma Morin, ricercatrice e studiosa amica di Paolo Terni, che aveva lavorato al suo fianco negli anni del Progetto Sardegna.<sup>29</sup>

I dati furono raccolti attraverso interviste semi-strutturate ai segretari comunali, ai quali furono chieste informazioni circa l'esistenza di un servizio di pubblica lettura, sulle dimensioni del bilancio comunale e sulla situazione del comune dal punto di vista socio-economico, e a incaricati di biblioteche, ai quali furono chiesti i dettagli del servizio.<sup>30</sup> Lo studio fu propedeutico

<sup>26</sup> Cfr. Luigi Prestinzenza Puglisi, *Architetti d'Italia. Bruno Zevi, il narratore*, «Artribune», 13 febbraio 2018, online su <<https://tinyurl.com/y33a88np>>

<sup>27</sup> Si tratta di un documento conservato presso l'Archivio Einaudi, da ora abbreviato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza in ordine a iniziative legate a Luigi Einaudi, m. 1, fasc.1. Il documento è straordinariamente interessante e cita in apertura proprio il volume di Mevissen.

<sup>28</sup> Il Servizio nazionale di lettura (SNL), del quale si parlerà nel terzo capitolo, aveva cominciato a funzionare in Piemonte nel 1954 limitatamente alla provincia di Torino, gestito in via sperimentale dalla Soprintendenza. Per una panoramica si rimanda a Anna Tamagnone, *Esperienze piemontesi in materia di organizzazione dei sistemi*. In: *Letture pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari. Atti del convegno di Roma, 20-23 ottobre 1970*. Roma: Fratelli Palombi Editori, 1974, p. 135-137. Dal documento redatto da casa Einaudi si evince come nel 1962 non ci fosse ancora alcun servizio nei 270 comuni con una popolazione inferiore ai 4.500 abitanti, eccetto alcuni posti di prestito e alcuni centri di lettura.

<sup>29</sup> Emma Doria Maria Morin (1914-2000) si distinse nell'ambito del servizio sociale soprattutto per le sue esperienze relative allo sviluppo delle comunità. Per la figura di Emma Morin si rimanda al lavoro di ricerca di Martina Canale nell'ambito del corso di laurea magistrale in Archivistica e Biblioteconomia della Sapienza Università di Roma: *Archivio Emma Morin: fonti per una ricostruzione del Progetto Sardegna*. (tesi di laurea a.a. 2017-2018, relatore: prof. Guido Melis). Si veda anche Martina Canale, *Emma Morin e le sue carte. Una pioniera del servizio sociale*, «Le Carte e la Storia», XXV, n. 2 (2019), p. 178-192.

<sup>30</sup> Sulle caratteristiche dell'approccio utilizzato si rimanda a Emma Morin, *L'assistenza sociale*, «Ichnusa», IX, n. 4 (1961), p. 78-92. Qui spiega le caratteristiche della ricerca sociale da attuare a livello locale, una ricerca che possa aiutare gli operatori locali a prendere atto della realtà nella quale si vive e l'operatore sociale a fare una diagnosi del contesto oggetto di studio. Per la comprensione del documento *Proposte per la riorganizzazione e lo sviluppo della pubblica lettura in provincia di Torino* è stato importantissimo visionare le carte dell'archivio di Emma Morin.

alla presentazione della proposta dell'istituzione di un servizio per la pubblica lettura in seno alla struttura provinciale, nella speranza di contribuire con essa a definire un intervento concreto nel campo della lettura pubblica.<sup>31</sup> Questo è, dopo la biblioteca di Dogliani, il secondo pezzo del puzzle.

Quando il documento viene ultimato la biblioteca di Dogliani era già nata e, infatti, è parte integrante della proposta che all'amministrazione provinciale viene avanzata. Il documento inizia con l'analisi del contesto a livello più ampio, ovvero il senso dell'espressione 'miracolo economico italiano' all'interno della quale si era cominciato a parlare di boom del settore editoriale.<sup>32</sup>

Non si può capire il progetto di Dogliani senza ricordare l'*humus* in cui nacque l'idea, la Torino negli anni della FIAT, vissuta come monarchia industriale dominante, espressione negativa di innovazione in contrapposizione alla visione progressista, illuminata e culturalmente avanzata della Olivetti. Non si può capire il progetto di Dogliani senza ricordare la grande trasformazione del Paese in termini di stili di vita e consumi individuali e collettivi, l'immaginario plasmato dai giornali, dalla televisione e dalla musica, senza ricordare la grande trasformazione che contamina anche la progettazione politica e la programmazione economica, che si concentra in pochi anni e poi si dilunga fino a diventare inconsistente. Gli anni del miracolo economico sono quelli in cui il tempo sembra scorrere in modo accelerato verso una idea di benessere e di progresso indefinito, gli anni in cui il 'benessere possibile' entra in scena ancora prima del 'benessere reale'. Calvino parlava

Questo fa parte di un complesso più ampio di archivi raccolti dalla Società per la Storia del Servizio Sociale (SOSTOSS). Questa serie di archivi documenta attività svolte da Enti ed organismi assistenziali soppressi dal DPR 616/77 e comprende anche fondi di persone che hanno svolto attività e ricoperto incarichi all'interno di istituzioni di particolare rilievo per il servizio sociale. L'archivio è conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato (da ora ACS). La documentazione aiuta a comprendere l'impostazione metodologica dell'indagine condotta da Emma Morin per casa Einaudi sulla provincia di Torino. ACS, SOSTOSS, Emma Morin, B. 26, fasc. 64.

<sup>31</sup> In linea con la decisione – dice il documento – di affidare al "Centro di sviluppo e organizzazione sociale" dell'Assessorato allo sviluppo sociale della Provincia di Torino il compito di occuparsi in maniera organica dei problemi della pubblica lettura. Cfr. *Proposte per la riorganizzazione e lo sviluppo della pubblica lettura in provincia di Torino*, p. 17. Facile trovare un nesso tra la visione dell'Editore e quella di Virginia Carini Dainotti che ha sempre espresso, attraverso i suoi scritti, la convinzione che la provincia rappresentasse nella maggior parte dei casi la migliore dimensione operativa per l'organizzazione delle biblioteche. Cfr. Virginia Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia (1947-1967). Discorsi - Scritti - Documenti*, vol. 1. Firenze: Olschki, 1969, p. 52-53.

<sup>32</sup> Molto interessante per comprendere il clima culturale ed economico degli anni del boom è la puntata andata in onda il 25 maggio 1963 de «L'approdo», la più longeva trasmissione culturale della RAI: un'inchiesta di Luigi Silori sull'allora nascente industria editoriale del libro in Italia. Tra gli intervistati si riconoscono gli editori Alberto Mondadori, Giangiacomo Feltrinelli, Giulio Einaudi, Livio Garzanti, Valentino Bompiani e un giovanissimo Umberto Eco. Il video è disponibile all'indirizzo: <<https://tinyurl.com/qq7x65>> (07/2020).

di «belle époque inattesa» e diceva che ad essere davvero cambiato non erano le idee o i valori ma il modo in cui questi venivano vissuti:

È che prima vedevamo la vita come qualcosa di teso e guerreggiato e spinoso in cui dovevamo esercitare la nostra scelta del bene o del male, la nostra saldezza di nervi e ragionevolezza e ironia demistificatrice, e adesso invece la vediamo come uno spettacolo nelle grandi linee prevedibile e rassicurante, di cui vorremmo godere tutti i particolari, come qualcosa di comodo e ben fornito e stabile in cui sfogare la nostra fretta e ansia e rabbia.<sup>33</sup>

Provi il lettore per adesso a lasciare Dogliani, a chiudere gli occhi e a immaginare o ricordare che cos'era l'Italia dei primi anni Sessanta: i valori allora dominanti, le sue contraddizioni. I lasciti di un passato atroce e la fame di futuro sono aspetti essenziali per afferrare le motivazioni del progetto, i suoi colori e allargare lo sguardo oltre Dogliani, oltre la volontà di un figlio di celebrare la memoria del padre, oltre la realizzazione di questa singola e specifica biblioteca, per passare dal pezzo isolato al puzzle.

## 2. Televisioni, automobili, elettrodomestici e libri: sviluppo economico e nuovi stili di vita

Il contesto in cui germina l'esperienza di Dogliani sono – secondo una datazione consolidata – quelli del miracolo economico, un periodo nel quale sull'onda dell'industrializzazione anche l'industria culturale ha avuto un ruolo trainante. Il Paese è attraversato da una voglia di cambiamento senza precedenti, dopo un ricambio di classe dirigente, la nascita della Repubblica e l'entrata in vigore della nuova carta costituzionale.<sup>34</sup> Da ciò deriva una vera e propria esplosione di nuovi stili di vita, il motore della crescita diventa la domanda interna, i consumi delle famiglie determinati a loro volta dall'aumento del reddito disponibile e da una conseguente aspirazione collettiva verso il miglioramento della qualità della vita.

<sup>33</sup> Italo Calvino, *La belle époque inattesa*, «Tempi moderni», n. 6 (1961), p. 26. La citazione è riportata in Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*. Roma: Donzelli, 2005, p. IX.

<sup>34</sup> Per le riflessioni riportate in queste pagine sono grata a Giovanni Paoloni che ha generosamente condiviso suggestioni e percorsi di lettura. Cfr. Giovanni Paoloni, *L'America in casa. Sogni e sviluppo nell'Italia del "miracolo"*. In: *Buch und Bibliothek im Wirtschaftswunder: Entwicklungslinien, Kontinuitäten und Brüche in Deutschland und Italien während der Nachkriegszeit (1949-1965)*, Herausgegeben von Sven Kuttner und Klaus Kempf. Wiesbaden: Harrassowitz, 2018, p. 177-186. Cfr. G. Paoloni, *Infrastrutture e servizi culturali: riflessioni tra storia e politica*. In: *Percorsi e luoghi della conoscenza. Dialogando con Giovanni Solimine su biblioteche, lettura e società*, a cura di Giovanni Di Domenico, Giovanni Paoloni, Alberto Petruccianni. Milano: Editrice Bibliografica, 2016, p. 283-297.

A partire proprio dai consumi qualche numero può essere utile, purché non faccia passare in secondo piano la portata qualitativa delle trasformazioni, ovvero la grande diversità che caratterizza la loro diffusione nel Paese: le grandi città vs le campagne, il nord vs il sud. In Italia, come è stato detto, lo sviluppo economico e la struttura sociale non risultano da valori medi: profondi squilibri hanno caratterizzato questo modello di sviluppo.

All'inizio degli anni Cinquanta meno dell'8% delle case possedeva contemporaneamente acqua, elettricità e bagni, saranno quasi il 30% solo dieci anni dopo.<sup>35</sup> Tra il 1951 e il 1961 la domanda nei consumi privati cresce del 60%. Il reddito medio pro-capite degli italiani passa da 350.000 lire nel 1954 a 571.000 nel 1964, con un aumento del 63%.<sup>36</sup> Fra il 1959 e il 1963 la produzione di automobili passò da 148.000 a 760.000 unità annue, sulle strade le automobili passarono da 700.000 nel 1954 a cinque milioni nel 1964. In testa Seicento e Cinquecento.<sup>37</sup> Se nel 1952 c'era una automobile ogni 61 abitanti, dieci anni dopo la proporzione era di una automobile ogni 11 abitanti.<sup>38</sup> Nel 1953 il 14% delle famiglie italiane possedeva un frigorifero e il 4% la lavatrice, nel 1965 saranno rispettivamente il 55% e il 23%.<sup>39</sup> Nel 1957 aveva aperto il primo supermercato a Milano – «l'agorà, il forum, la piazza dei nostri tempi», dirà Luciano Bianciardi<sup>40</sup> – e cominciava la diffusione massiva degli elettrodomestici. L'Italia è primo produttore europeo di frigoriferi e di apparecchi televisivi.<sup>41</sup> Almeno da un punto di vista quantitativo quello degli elettrodomestici può essere considerato il settore simbolo del miracolo economico.

Sempre tra il 1958 e il 1963 il Pil era cresciuto in media del 7% l'anno, nel 1963 era stata raggiunta la piena occupazione, con un tasso di disoccupazione sotto il 4%, se pure con un impressionante divario di genere (79,2% degli uomini attivi contro il 31% le donne).<sup>42</sup> Il grande salto si verificò nell'industria: tra il 1958 e il 1963 si crearono 881.000 nuovi posti di lavoro. Le condizioni del mercato del lavoro mutarono a favore dei lavoratori, con un effetto immediato sui salari. In particolare questo

<sup>35</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 88.

<sup>36</sup> Ivi, p. 83.

<sup>37</sup> Nel 1955 viene presentata la Fiat Seicento, per la prima volta è possibile acquistare l'auto a rate.

<sup>38</sup> Luca Gorgolini, *L'Italia in movimento. Storia sociale degli anni Cinquanta*. Milano: Bruno Mondadori, 2013, p. 54.

<sup>39</sup> Ivi, p. 56.

<sup>40</sup> Cfr. Luciano Bianciardi, *La vita agra*. Milano: Rizzoli, 1962, p. 192.

<sup>41</sup> Cfr. Giorgio Alleva, Giovanni A. Barbieri, *Generazioni. Le italiani e gli italiani di oggi attraverso le statistiche*. Roma: Donzelli, 2016, p. 79. Si veda anche Carlo Castellano, *L'industria degli elettrodomestici in Italia. Fattori e caratteri dello sviluppo*. Torino: Giappichelli, 1965.

<sup>42</sup> Cfr. G. Alleva, G. A. Barbieri, *Generazioni*, cit., p. 75.

riguardò il triangolo industriale e la forza-lavoro specializzata.<sup>43</sup> Tra il 1951 e il 1961 la popolazione di Torino passò da 719.300 a 1.019.230 abitanti, con un incremento percentuale del 42%, di questi nuovi abitanti circa la metà proveniva dal Meridione;<sup>44</sup> gli abitanti di Milano aumentarono del 24,2%.<sup>45</sup> Furono spostamenti imponenti che sconvolsero l'assetto demografico del Paese,<sup>46</sup> così come la distorsione dei consumi, come è stata definita in ragione dell'importanza attribuita ai consumi opulenti rispetto a quelli necessari.<sup>47</sup> A dicembre del 1958 viene inaugurata dal Presidente del Consiglio Amintore Fanfani il primo tronco dell'Autostrada del Sole, «vettore e insieme simbolo della modernizzazione del paese».<sup>48</sup> Un'arteria lunga 755 km – come ricorda Enrico Menduni – un'avventura che avrebbe cambiato la geografia d'Italia e la percezione stessa del suo territorio.<sup>49</sup>

Bastano questi pochi dati per comprendere che l'Italia del 1963 è un Paese che ha attraversato, sta ancora attraversando, una travolgente trasformazione. Assieme alla motorizzazione di massa e alla diffusione degli elettrodomestici, la televisione. Una delle leve trainanti di questo scenario in trasformazione, che oltre a sostenere direttamente lo sviluppo di un settore industriale come l'elettronica promuove l'affermazione di nuovi stili di vita. La televisione, insieme al cinema, ai libri e ai giornali è al tempo stesso riflesso e agente promotore della società del boom.

Nel 1954 il vecchio ente radiofonico fascista Eiar (Ente italiano per le audizioni radiofoniche), viene trasformato in una nuova società concessionaria, la Rai, che svolge una rilevante funzione di traino per l'ammmodernamento tecnologico dell'intero sistema delle telecomunicazioni, con la costruzione e il continuo aggiornamento delle infrastrutture radiotelevisive e con ricadute importanti nei settori industriali collegati.<sup>50</sup> Durante le trasmissioni popolari come «Lascia o raddoppia?» o «Campanile sera»

<sup>43</sup> Yannis Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra*, con introduzione di Giuseppe Vacca. Roma: Carocci, 1998, p. 45.

<sup>44</sup> Celestino Canteri, *Immigrati a Torino*. Milano: Edizioni Avanti, 1964.

<sup>45</sup> Proprio nel settembre del 1963 esce (a partire dall'8 Settembre) una lunga inchiesta di Giorgio Bocca, *La fabbrica dei nuovi italiani*, «Il Mondo», settembre 1963. Oggetto di riflessione anche il significato decisivo di quegli anni nel processo di costruzione dell'identità nazionale.

<sup>46</sup> Si veda Goffredo Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano: Feltrinelli, 1964. Cito quest'opera non a caso, vedremo che sarà protagonista della importante crisi culturale che investe casa Einaudi nel 1963, determinandone la famosa spaccatura.

<sup>47</sup> Emanuela Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*. Roma-Bari: Laterza, 2008, p. VI.

<sup>48</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 84.

<sup>49</sup> Enrico Menduni, *L'Autostrada del Sole*. Bologna: il Mulino, 1999.

<sup>50</sup> Cfr. Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Società, politica, strategie, programmi, 1922-1992*. Venezia: Marsilio, 2003.

le strade si svuotavano.<sup>51</sup> Nel 1956, quando la rete arriva in tutta Italia,<sup>52</sup> le entrate al cinema ebbero un ribasso per la prima volta dopo la fine della guerra.<sup>53</sup> Si assistette ad una progressione di abbonamenti che passò dagli 88 mila del 1954 al milione del 1958, ai due milioni del 1960, ai 5 milioni del 1965.<sup>54</sup> Qui avviene il 'sorpasso' sulla radio. Se, infatti, già nel corso del Ventennio in Italia si erano affermati inediti strumenti di comunicazione – il cinema, la radio, il grammofono, il telefono – che avevano assegnato alla parola scritta una dimensione nuova rispetto agli strumenti di trasmissione del sapere e della comunicazione sociale tradizionali, è con la televisione che arriva la vera rivoluzione.<sup>55</sup>

Dalla prima trasmissione del 1954 alla fine degli anni Sessanta, la televisione era entrata quasi in ogni casa, configurandosi all'inizio – ancora negli anni del boom – come uno strumento di socialità – le persone si riunivano nelle poche case in cui era presente o per lo più nei bar – per poi arrivare ad una distribuzione più capillare. Stando ai dati raccolti dal Servizio opinioni della Rai nel 1956, oltre agli usi misti, solo il 3,1% del pubblico guardava la televisione in casa propria, il 12,5% la guardava in casa di altri e il 45% nei locali pubblici.<sup>56</sup> Lo sviluppo di un pubblico televisivo di massa precedette, dunque, il possesso di massa dei televisori: nel 1958, quando il totale dei canoni era solo un milione, un'indagine a livello nazionale commissionata dall'associazione dei clienti dei pubblicitari UPA stimò che il pubblico serale poteva raggiungere i 10,5 milioni.<sup>57</sup> La televisione faceva entrare in ogni casa i vantaggi – veri o presunti – della nuova situazione del Paese ed esibiva il benessere ancora prima che fosse materialmente arrivato.<sup>58</sup>

<sup>51</sup> Poiché tutti volevano vedere la trasmissione *Lascia o raddoppia?* le televisioni venivano portate nei cinema e veniva interrotta la programmazione dei film. Cfr. Umberto Eco, *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, uscito nel 1961 ora in *Diario Minimo*. Milano: Bompiani, 1995, p. 29-34.

<sup>52</sup> Anche se il completamento tecnico arriverà nel 1960.

<sup>53</sup> David Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000)*. Bologna: il Mulino, 2000, p. 193-194. C'è anche una lettura meno schiacciata sul trionfale avvento della televisione, per esempio si veda Pietro Bianchi, *Non è effimera l'espansione del nostro cinema*. «Il Giorno», 31 dicembre 1961. Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 148.

<sup>54</sup> Istat, *Sommario di statistiche storiche, 1926-1985*. Roma: Istat, 1986, p. 28 e 99.

<sup>55</sup> Gianfranco Pedullà, *Gli anni del fascismo: imprenditoria privata e intervento statale*. In: *Storia dell'Editoria nell'Italia contemporanea* a cura di Gabriele Turi. Firenze: Giunti, 1997, p. 341-382: 341.

<sup>56</sup> Cfr. L. Gorgolini, *L'Italia in movimento*, cit., p. 85.

<sup>57</sup> Cfr. D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000)*, cit., p. 193.

<sup>58</sup> Cfr. E. Menduni, *La nascita della televisione in Italia*. In: *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di Antonio Cardini. Bologna: il Mulino, 2006, p. 115-139. Il volume raccoglie gli atti del convegno dedicato al miracolo economico, tenutosi presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Siena nel gennaio 2006.

Nel 1964, dopo dieci anni precisi dalla prima trasmissione, c'erano 5,22 milioni di canoni, tra cui 95.200 erano per televisori in posti pubblici e l'audience media tra le 21 e le 22 era stimata in 12-13 milioni di spettatori. 23 milioni di adulti guardavano la televisione ogni settimana e il 38% dei ragazzi tra i 6 e i 17 anni la guardavano almeno 4-5 volte alla settimana.<sup>59</sup> In certi villaggi italiani la televisione era arrivata prima dell'alfabeto, sicuramente prima della biblioteca ed aveva esercitato, se pure casualmente e inconsapevolmente, il ruolo di un 'istituto di cultura', vincendo la barriera dei bassi redditi e della scarsa alfabetizzazione che rendevano per esempio inaccessibile la carta stampata.<sup>60</sup> La prima trasmissione che interpreta consapevolmente questo ruolo è *Non è mai troppo tardi*, un programma ideato e condotto dal maestro Alberto Manzi trasmesso dal 1960 al 1968.

C'è una forte analogia tra la diffusione dell'automobile e lo sviluppo della televisione: la prima connette fisicamente favorendo la mobilità materiale, la seconda innesca una mobilità ideale e sociale, con tutte le sue complesse conseguenze. Torna in mente la scena iniziale di *8 ½* di Federico Fellini, uscito proprio nel 1963, dove Guido Anselmi, interpretato da Mastroianni, è rinchiuso in un'auto, a sua volta intrappolata nel traffico cittadino.

Rispetto all'editoria libraria e alla lettura, lo studio realizzato dalla casa editrice Einaudi per la provincia di Torino metteva in evidenza che in realtà, sebbene ci fosse stata una «espansione degli acquisti», dovuta al generale aumento di reddito individuale medio in Italia, nel 1963 continuava a leggere chi già leggeva nel 1945:

In queste condizioni si può facilmente dedurre che vasti strati della popolazione italiana non conoscono la lettura e il libro: non sono quindi partecipi coscientemente della cultura del loro ambiente (non esiste democrazia senza queste premesse) non si aggiornano tecnicamente e professionalmente (non può esistere sviluppo economico senza questo strumento), infine non partecipano comunque della vita delle comunità cui appartengono.<sup>61</sup>

Le minacce come macigni, gli obiettivi del progetto sono posti tra parentesi.

L'editoria negli anni Sessanta mostrava all'apparenza un quadro simile a quello dei decenni precedenti: i dati dell'Istituto centrale di statistica, raccolti con la prima indagine speciale sulle letture del 1965, avevano registrato una crescita delle spese delle famiglie per libri e un aumento dei

<sup>59</sup> Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, vol. II. Roma-Bari: Laterza, 1976, p. 441-442.

<sup>60</sup> F. Ferrarotti, *Libri, lettori, società*. Napoli: Liguori, 1998, p. 42. Si vedano anche alcune riflessioni sul ruolo e l'influenza della televisione, a titolo esemplificativo cfr. Lidia De Rita, *I contadini e la televisione: studio sull'influenza degli spettacoli televisivi in un gruppo di contadini lucani*. Bologna: il Mulino, 1964.

<sup>61</sup> Cfr. *Proposte per la riorganizzazione e lo sviluppo della pubblica lettura in provincia di Torino*, p. 1.

lettori, tuttavia la diffusione della lettura continuava ad essere strettamente legata alle condizioni economico-sociali degli individui: questo era l'aspetto che interessava Giulio Einaudi e i suoi.<sup>62</sup>

Da un sondaggio Doxa del 1961 era emerso che il 93% degli intervistati appartenenti alle categorie più disagiate non leggeva alcun libro. Tra gli addetti all'agricoltura il 95% erano non lettori, l'87% tra gli operai e i manovali. La più alta percentuale di lettori (oltre 40%) si aveva tra i liberi professionisti, i dirigenti e gli impiegati.<sup>63</sup> In Italia gli utenti dei servizi bibliotecari chiedevano libri in prestito 100 volte meno di quanto accadesse in Inghilterra; il bilancio delle biblioteche nella maggior parte dei Paesi europei era di 1.500 lire annue per abitante contro le 14 lire in Italia.

Giulio Einaudi aveva riportato questi dati per sottolineare l'allarmante situazione in cui versava il Paese al Convegno nazionale per le biblioteche popolari indetto dal Comune di Firenze nel 1962, dove aveva presentato per la prima volta il progetto della biblioteca di Dogliani.<sup>64</sup> Questa circostanza, lo vedremo, sarà l'entrata in scena di Giulio Einaudi nel dibattito sulla pubblica lettura, l'inizio di una attività politica in tal senso.

A proposito del settore editoriale, è utile ricordare che una prima rivoluzione c'era stata nel 1949 con la nascita della "Biblioteca Universale Rizzoli" (BUR), la prima collana in Italia a dar corpo a un progetto di letteratura universale, dall'antichità classica ai giorni nostri, che mise in discussione la stessa distinzione tra libro di massa e libro di cultura.<sup>65</sup> Un progetto nato – come si legge nella presentazione – per offrire a tutti, anche ai meno abbienti, l'opportunità di possedere, integralmente, i testi principali delle letterature di tutti i tempi e scelti libri di amena lettura.<sup>66</sup>

<sup>62</sup> Cfr. Istat, *Indagine speciale sulle letture in Italia al 15 aprile 1965*, note e relazioni n. 28. Roma: Istat, 1966. Sui risultati di questa indagine si tornerà nel terzo capitolo.

<sup>63</sup> Cfr. Marzio Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*. Bologna: il Mulino, 1974. Questo volume è un importante riferimento per cogliere l'evoluzione della politica scolastica negli anni Cinquanta-Sessanta. Dati sconcertanti emergono anche da una indagine sulla lettura condotta su un campione di 400 romani adulti, tra i 18 e i 60 anni ripartiti in 16 categorie sociali. Cfr. Simonetta Piccone Stella, Annabella Rossi, *La fatica di leggere*. Roma: Editori Riuniti, 1964. Per i dati sulla lettura a carattere nazionale si veda anche Pierpaolo Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Seconda serie, 1955-1966*. Milano: Giuffrè, 1966.

<sup>64</sup> Giulio Einaudi, *Intervento al Convegno Nazionale per le Biblioteche indetto dal Comune di Firenze (30 novembre, 1 e 2 dicembre 1962)*. In: Virginia Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. II, Documento n. 62. Firenze: Olschki, 1969, p. 571-577.

<sup>65</sup> Cfr. Gabriele Turi, *Cultura e poteri nell'Italia Repubblicana*. In: *Storia dell'Editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di Gabriele Turi. Firenze: Giunti, 1997, p. 383-448: 439.

<sup>66</sup> La citazione è tratta dalla presentazione della collana, presente sulla quarta di copertina dei primi volumi BUR. Cfr. Isotta Piazza, *L'editoria italiana verso il grande pubblico (1945-1965)*. In: *Buch und Bibliothek im Wirtschaftswunder: Entwicklungslinien, Kontinuitäten und Brüche in Deutschland und Italien wäh-*

Subito dopo arriva la serie dei ‘bestseller all’italiana’:<sup>67</sup> romanzi che riescono a imporsi come casi letterari e a superare i limiti tradizionali di pubblico: *Il gattopardo* di Tomasi di Lampedusa (1958), che vince il Premio Strega nel 1959; *La ragazza di Bube* di Cassola del 1960 premiato allo Strega nello stesso anno; *La noia* di Moravia (1960) premio Viareggio nel 1961; *Il giardino dei Finzi Contini* di Bassani (1962) premiato al Viareggio: «gli scrittori iniziano a rispondere alla domanda del pubblico attraverso meccanismi e codici riconoscibili, che consegnano alle loro opere diffusione e popolarità».<sup>68</sup>

Nell’ottobre del 1960 usciva il primo numero di «Notizie letterarie», la rivista dei soci aderenti al Club degli editori. Attraverso la vendita per corrispondenza effettuata dal Club degli editori nasceva in Italia una nuova strategia di approccio al pubblico dei lettori – in particolare di quelli che oggi chiameremmo ‘lettori deboli’ – che i canali tradizionali non riuscivano a raggiungere: romanzi contemporanei di qualità con un prezzo scontato rispetto alla vendita al dettaglio e che potevano essere ricevuti direttamente a casa. Una formula che avrebbe avuto seguito influenzando sul contatto con il mondo del libro per milioni di italiani.<sup>69</sup> Nel 1964 l’«Universale Laterza», una collana economica tascabile – inaugurata con successo dalla *Storia d’Italia* di Denis Mack Smith – avrebbe spalancato le porte di una cultura di qualità, in tutti i campi del sapere, a una massa considerevole di studenti universitari e delle scuole superiori.<sup>70</sup>

Quest’aria di rivoluzione diventa bufera travolgente quando il libro entra prepotentemente in edicola con il lancio il 27 aprile 1965 degli “Oscar” della Mondadori, una collana economica e tascabile che determinò una vera e propria trasformazione nella commercializzazione del libro, con una tiratura tra le 80.000 e le 100.000 copie, un prezzo di copertina intorno al 15% di quello dei correnti.<sup>71</sup> «Gli italiani coniarono

*rend der Nachkriegszeit (1949-1965)*, Herausgegeben von Sven Kuttner und Klaus Kempf. Wiesbaden: Harrassowitz, 2018, p. 205-230. Sulla BUR si rimanda a Michela Cervini, *La prima BUR: nascita e formazione della prima Biblioteca universale Rizzoli (1949-1972)*. Milano: Unicopli, 2015.

<sup>67</sup> Si veda anche Gian Carlo Ferretti, *Il best seller all’italiana: fortune e formule del romanzo “di qualità”*. Roma-Bari: Laterza, 1983.

<sup>68</sup> Giovanni Ragone, *Tascabile e nuovi lettori*. In: *Storia dell’Editoria nell’Italia contemporanea*, cit., p. 449-477: 467. Corsivo nel testo.

<sup>69</sup> Cfr. Alberto Cadioli, Giuliano Vignini, *Storia dell’editoria italiana dall’Unità ad oggi*. Milano: Editrice Bibliografica, 2012 (e-book).

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> G. Ragone, *Tascabile e nuovi lettori*, cit., p. 468. Per un approfondimento si rimanda a Isotta Piazza, *Cinquant’anni di Oscar, 1965-2015*. In: *Storia degli Oscar Mondadori: una collana-biblioteca*, a cura di Alberto Cadioli. Milano: Unicopli, 2015, p. 29-76. Prima degli Oscar c’erano state alcune importanti esperienze: quella dell’editore Motta con la sua *Enciclopedia Motta* (1952) e dei Fratelli Fabbri Editori con l’enciclopedia *Conoscere* (1958), l’*Enciclopedia della fanciulla* (1959), i *Capolavori nei secoli* (1961), *I maestri del colore* (1963) ecc. Dopo gli Oscar, sull’onda del successo, arrivarono i “Pocket” (Longanesi), i “Garzanti per tutti”, i “Capolavori Sansoni” e altri.

una nuova parola: venire “oscarizzato” era venir pubblicato in copertina economica». <sup>72</sup>

L’impatto di questa iniziativa sulla società, e dunque, sulla cultura italiana fu dirompente: *Addio alle armi* di Ernest Hemingway – la prima uscita con in copertina l’immagine del protagonista del film tratto dal libro, l’attore americano Rock Hudson – toccò le 210.000 copie in una settimana e le 391.000 nei due mesi seguenti (giugno 1965). Non era il successo di un libro, piuttosto il successo di un’idea: quella di portare tra i potenziali lettori, fuori del consueto canale delle librerie, con un ritmo periodico preciso e a un prezzo conveniente (350 lire), i grandi successi, le opere più rappresentative della letteratura contemporanea, le letture per il tempo libero. <sup>73</sup>

Come si può intuire questa esperienza rappresenta un momento di rottura drastico per quanto riguarda le pratiche abituali di acquisto del libro – sacrali e sclerotizzate per qualcuno – che segna il passaggio da una fase di ‘democratizzazione della cultura’ all’avvento dell’‘editoria di massa’. <sup>74</sup>

Se in un primo momento questa trasformazione sembra riguardare essenzialmente gli aspetti economici, quelli della distribuzione del libro ecc. ad un certo punto diventa chiara una ricaduta sui contenuti che interessa anche l’editoria di cultura. Da qui la proliferazione di interpretazioni divergenti: gli apocalittici vs gli integrati. <sup>75</sup> Da una parte questo ampliamento del pubblico viene letto come una minaccia all’editoria tradizionale, dall’altra i paperback sono stati ritenuti in grado di innescare una rivoluzione necessaria, portando libri a un pubblico nuovo e altrimenti difficilmente raggiungibile. <sup>76</sup> Questa dinamica può rappresentare una interessante chiave di lettura anche per la nostra storia.

<sup>72</sup> Herbert R. Lottman, *Italia: rallenta il boom dei tascabili*, «Giornale della libreria», LXXX (1967), 1 giugno, p. 172-176: 172.

<sup>73</sup> Cfr. A. Cadioli, G. Vignini, *Storia dell’editoria italiana dall’Unità ad oggi*, cit. «Le opere proposte negli “Oscar” erano generalmente celebri romanzi del Novecento letterario straniero: nei primi 50 titoli pubblicati si trovano ben 38 testi d’autori americani, francesi, tedeschi e russi, tra i più qualificati del catalogo mondadoriano e tra i più amati dal pubblico (Hemingway, Steinbeck, Sartre, Maugham, Bernanos, Mauriac, ecc.)». Tra gli scrittori italiani accolti per primi nella serie, oltre a Cassola, c’erano Buzzati, Verga, Arpino, Vittorini, Pavese, Pirandello e Pratolini. Utile ricordare che con un accordo del 1957 patrocinato dall’agente letterario Erich Linder, a Mondadori erano stati ceduti i diritti esclusivi alla pubblicazione in edizione economica dei titoli Einaudi. Da Pavese alla Ginzburg, da Bassani alla Morante, molti furono gli autori Einaudi pubblicati negli Oscar.

<sup>74</sup> Cfr. I. Piazza, *L’editoria italiana verso il grande pubblico (1945-1965)*, cit., p. 224.

<sup>75</sup> Umberto Eco, *Apocalittici e integrati*. Milano: Bompiani, 1963.

<sup>76</sup> Un primo momento di riflessione è il convegno sul libro tascabile promosso dal Sindacato nazionale scrittori a Teramo il 6-8 maggio 1966. Si veda «Bollettino del Sindacato nazionale scrittori», XVII, n. 3 (1966). Per un resoconto del convegno si veda Gian Carlo Ferretti, *Prime bordate degli scrittori contro i libri “tascabili”*, «L’Unità», 7 maggio 1966, p. 3. La riflessione sul ‘libro economico’ verrà ripresa

Con gli anni Sessanta, dunque, ciò che accade è che si creano via via fasce nuove di lettori per i quali la letteratura (in particolare la narrativa) e le manifestazioni culturali cominciano a 'fare notizia'. Le novità in libreria vengono seguite da giornali e periodici, gli spazi dedicati ai libri aumentano sulla carta stampata e vengono inaugurate le classifiche dei titoli più venduti. Sono gli anni in cui si comincia a parlare della pubblicità e della promozione dei libri, nascono gli uffici stampa, gli editori iniziano a guardare con maggiore attenzione alle recensioni dei quotidiani, ai premi letterari: lo Strega, il Viareggio, e poco più tardi il Campiello diventano un simbolo di cultura per le nuove fasce di lettori.<sup>77</sup> Aumentano le opere stampate in titoli e in tiratura. La diffusione del libro tascabile è la grande novità della produzione editoriale di questi anni.

In questo quadro un elemento fondamentale è l'istituzione della scuola media unica del 1962 (legge 31 dicembre 1962, n. 1859 che entra in vigore il 1 ottobre 1963): l'articolo 34 della Costituzione aveva stabilito almeno otto anni di istruzione obbligatoria, i cinque anni della scuola elementare e poi per gli anni successivi il ginnasio, che consentiva l'accesso a tutte le scuole secondarie, e le scuole di avviamento al lavoro, dalle quali si poteva accedere solo agli istituti tecnici e professionali. La riforma prevedeva un percorso scolastico uguale per tutti fino alla terza media, spostando così il momento della decisione sul proseguimento degli studi a una età più avanzata.<sup>78</sup>

Le difficoltà degli insegnanti della scuola di quegli anni vengono raccontate da Lucio Mastronardi ne *Il Maestro di Vigevano*, edito da Einaudi ne "I coralli" proprio nel 1962.<sup>79</sup> Quella della scuola, come ha scritto Marco Rossi Doria, è insieme alla riforma agraria la principale innovazione in senso egualitario nella storia della Repubblica.<sup>80</sup> Insieme alla nazionalizzazione dell'energia elettrica era parte del progetto riformistico del centro-sinistra che si giovava di una atmosfera culturale costituita dalle risposte che le forze che vi aderivano cercavano di dare ai problemi dello sviluppo e della modernizzazione.<sup>81</sup>

a quasi dieci anni di distanza al convegno *Per una editoria democratica* (7-9 giugno 1974), organizzato dalla Lega per una editoria democratica, della quale Giulio Einaudi sarà uno dei principali protagonisti. Si vedrà meglio nel quarto capitolo.

<sup>77</sup> Si veda Alberto Cadioli, *I premi letterari nel sistema culturale del dopoguerra*, «Autografo», VI, n. 17 (1989), p. 45-56.

<sup>78</sup> Per un approfondimento si veda Nicola D'Amico, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*. Bologna: Zanichelli, 2010.

<sup>79</sup> Lucio Mastronardi, *Il Maestro di Vigevano*. Torino: Einaudi, 1962. L'opera fa parte di una trilogia con *Il Calzolaio di Vigevano* e *Il Meridionale di Vigevano*. Si rimanda alla recensione di Alberto Asor Rosa, *Uno scrittore ai margini del capitalismo*, «Quaderni Piacentini», III, n. 14 (1964), p. 36-40.

<sup>80</sup> Citazione riportata in Vanessa Roghi, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole*. Roma-Bari: Laterza, 2017, p. 72.

<sup>81</sup> Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra*, cit., p. 97. Sull'istituzione della scuola media unificata si vedano in particolare le pagine 170-175. Si veda anche Dina

Gli iscritti alla scuola media e all'avviamento professionale sono 500.000 nel 1947 e 900.000 nel 1955, ma alla vigilia dell'istituzione della scuola media unica e obbligatoria del 1962 sono già 1 milione e 600 mila, per la spinta del boom economico, poco meno di 2 milioni nel 1968.<sup>82</sup> La scuola diventa un luogo non solo di formazione ma anche di aggregazione, contaminazione, sviluppo di nuove dimensioni della persona, apertura di nuovi orizzonti, che rende possibile il confronto con temi e idee prima di allora sconosciuti per la maggior parte degli studenti.<sup>83</sup> Tutto ciò aiuta a comprendere il delinarsi dei giovani come 'mondo a sé', come una realtà che comincia a distinguersi dalle generazioni precedenti, contribuendo all'indebolimento delle tradizionali distinzioni di ceto.<sup>84</sup>

Dunque, le trasformazioni dei meccanismi che ruotano intorno agli stili di vita, al consumo individuale, ai mezzi di comunicazione di massa, alla diffusione del libro ma anche una certa 'distorsione dei consumi' – ovvero il fatto che mentre alcuni consumi privati anche non necessari si sono sviluppati velocemente non altrettanto è avvenuto nel settore dei consumi pubblici che avrebbero dovuto essere considerati prioritari<sup>85</sup> – sono l'*humus* in cui viene avviato il progetto della biblioteca di Dogliani e viene redatto il progetto per la Provincia di Torino.

Utile ricordare che proprio nel 1963 Tullio De Mauro pubblica la sua *Storia linguistica dell'Italia unita* con Laterza, un libro che ha rivoluzionato lo sguardo sulla lingua e sulla società italiana, in un momento in cui il Paese era in bilico fra spinte conservatrici e riformiste: la lingua non era l'energia elettrica che si poteva nazionalizzare né la scuola dell'obbligo che si poteva rendere più comprensiva, essa era un processo.<sup>86</sup> Era evidente che il mondo del libro e delle biblioteche sarebbe stato chiamato di lì a poco a rispondere ad un crescente bisogno di informazione, cultura, aggiornamento professionale e svago da parte di un pubblico sempre più scolarizzato e potenzialmente curioso.<sup>87</sup> Poteva essere una grande occasione. Bisognava essere pronti e pronti non si era.

Bertoni Jovine, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*. Roma: Editori Riuniti, 1967, p. 235-289.

<sup>82</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 77-78. Una fonte utile sono le statistiche riportate in Istat, *L'Italia in 150 anni: sommario di statistiche storiche 1861-2020*. Roma: Istat, 2011.

<sup>83</sup> Cfr. G. Alleva, G. A. Barbieri, *Generazioni*, cit., p. 96.

<sup>84</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 77. Cfr. Simonetta Piccone Stella, *La prima generazione: ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*. Milano: Franco Angeli, 1993.

<sup>85</sup> Manin Carabba, *Un ventennio di programmazione 1954-1974*. Roma-Bari: Laterza, 1977, p. 5.

<sup>86</sup> V. Roghi, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole*, cit, p. 83.

<sup>87</sup> Si vedano le riflessioni di Marino Raicich comparse sulla rivista «Belfagor» nel 1967 dedicate al rapporto tra pubblica lettura e biblioteche scolastiche. Cfr.

Gli anni del progetto di Dogliani sono quelli del miracolo economico ma sono anche quelli in cui sembra perdurare una concezione antica di educazione, di scuola e di organizzazione e uso dei servizi pubblici: nel grande cambiamento che tutto stava avvolgendo, il fatto che la ‘battaglia per la scuola’ e la ‘battaglia per le biblioteche’ si combattessero in campi diversi, e non fossero pensate come parte di un progetto culturale unitario, sembrava paradossale. Nel progetto per la Provincia di Torino viene ribadito in più passaggi proprio questo: la sinergia tra scuola e biblioteche, viste come attrezzature ugualmente indispensabili e complementari nel concorrere alla formazione dei cittadini. Questa idea, centrale nel sistema einaudiano, era coerente con la consapevolezza tipica di quegli anni che l’istruzione – simbolicamente rappresentata dal libro – portasse con sé la promessa di una crescita personale, di un riscatto, di un progresso, di un cambiamento netto.

### 3. La proposta per lo sviluppo della pubblica lettura in provincia di Torino

Il fatto che Giulio Einaudi non abbia mai pensato alla biblioteca di Dogliani come a una iniziativa separata, unica e sola è evidente se alla storia della realizzazione della biblioteca viene affiancato l’approfondimento del documento realizzato a beneficio della Provincia di Torino.<sup>88</sup> Questo – 57 pagine più le tabelle – si compone di una premessa e di due parti.

La prima parte – *Proposte per la riorganizzazione e lo sviluppo della pubblica lettura in provincia di Torino* – presenta cinque sezioni:

A) una prima sezione dedicata alle considerazioni generali con l’illustrazione del metodo adottato; l’analisi della pubblica lettura nei comu-

Marino Raicich, *Le biblioteche scolastiche: considerazioni e proposte*, «Belfagor», XXII, n. 4 (1967), p. 468-474. Si veda anche *Relazione della Commissione di indagine sullo stato e lo sviluppo della pubblica istruzione in Italia*, 1963; Ministero della pubblica istruzione, *L’istruzione pubblica in Italia. Bilancio di Legislatura*. Roma: Fratelli Palombi Editori, 1963.

<sup>88</sup> Per la comprensione di questo documento è stato importantissimo visionare le carte dell’archivio di Emma Morin, in particolare un resoconto indirizzato a Giulio Einaudi – dal titolo *Per il Dottor. Einaudi. Appunti in merito alla situazione delle biblioteche e dei posti di prestito in Provincia di Torino* – dove si fa riferimento alla realizzazione di un Consorzio Provinciale della Pubblica Lettura della Provincia di Torino. ACS, SOSTOSS, Emma Morin, B. 26, fasc. 64. In questo fascicolo è conservato un interessante documento non datato che verrà richiamato anche in seguito e che contiene alcuni dati interessanti sulla storia della biblioteca di Dogliani rispetto all’uso che ne è stato fatto. Si tratta del testo di un intervento presumibilmente tenuto nel maggio del 1964 dal bibliotecario Duccio Troni, del quale si dirà meglio più avanti – oppure da Paolo Terni –, in occasione del 3° Festival del Libro Economico di Modena, il cui tema era proprio la pubblica lettura e al quale aveva partecipato il direttore del Consorzio provinciale della pubblica lettura di Bologna, Giuseppe Guglielmi, intervenendo sul tema *Progetti e realizzazioni in corso per la diffusione della cultura per mezzo della biblioteca pubblica*.

- ni visitati; le correlazioni di questa con lo sviluppo demografico e la spesa relativa;
- B) una seconda sezione con la vera e propria proposta;
  - C) una terza sezione con il programma articolato in una 'Infrastruttura socioculturale extrascolastica in provincia di Torino' e 'Grandi linee di un intervento provinciale';
  - D) una quarta sezione con le modalità di attuazione del programma;
  - E) una ultima sezione dedicata alla spesa.

La seconda parte del documento – *Documentazione (analisi delle situazioni locali)* – presenta due sezioni:

- A) Considerazioni comuni a tutte le situazioni con un dettaglio sulle biblioteche, altri servizi e le biblioteche non funzionanti;
- B) Dettaglio.

Dicevo che il documento si apre nella premessa con l'analisi del concetto di 'boom editoriale' all'interno del miracolo economico come potenziale lente distorta per analizzare la partecipazione culturale, l'istruzione, la lettura. Qui viene subito presentato il cuore della visione dell'Editore, che ritroveremo in tanti sui discorsi, riportati nel terzo capitolo.

Se si vuole dare all'investimento di prima formazione dell'uomo, cioè alla scuola dell'obbligo, tutti gli effetti che dovrebbe ottenere, occorre costruire questa impalcatura, occorre cioè organizzare una capillare diffusione della cultura mediante la predisposizione di strutture snelle e moderne, capaci di offrire un valido collegamento col "resto del mondo" non solo a chi abbia adempiuto all'obbligo scolastico, ma a tutta la popolazione.

A nostro parere l'unità elementare di una struttura siffatta è la biblioteca comunale concepita come centro di cultura [...]. L'unità elementare in questione deve però poter essere attraente per il giovane da 'coltivare' almeno alla stessa stregua del *più luccicante juke-box*, e per l'adulto almeno quanto il *locale caffè con televisione*: i locali debbono essere pensati in maniera razionale, il patrimonio librario deve essere costantemente aggiornato per costituire un richiamo continuo alla popolazione, le manifestazioni culturali debbono essere stimolanti, il responsabile del centro deve essere infine un vero e proprio animatore di cultura, dinamico, intelligente e abile.<sup>89</sup>

Juke-box e televisione tra i simboli del miracolo economico. Della televisione si è già detto, del juke-box conviene aggiungere qualcosa per spiegare il senso dell'analogia proposta. Assieme ai blue-jeans, i juke-box sono considerati il simbolo della ribellione, della trasgressione portata dal *rock*

<sup>89</sup> Cfr. *Proposte per la riorganizzazione e lo sviluppo della pubblica lettura in provincia di Torino*, p. 2. Sottolineato nel testo. Corsivo nel testo mio.

*and roll*. Utile ricordare che dai teenagers degli anni Cinquanta vennero fuori i movimenti studenteschi del '68. Una chiave di lettura importante è fornita da Alessandro Portelli in un articolo del 1985:

Con il rock and roll non arrivava solo un altro suono ma un'altra 'way of life'. Più tardi l'avremmo chiamata *cultura giovanile*: concetto sconosciuto all'Italia post-bellica. Gli adolescenti italiani di allora non avevano costumi e pratiche che li separassero dagli adulti da un lato e dai bambini dall'altro; erano divisi al loro interno da differenze regionali e sociali più importanti di quelle generazionali; avevano pochi soldi in tasca. E comunque non consumavano musica: i 're' e le 'regine' della canzone italiana non si rivolgevano a loro; i grammofoni erano troppo costosi e ingombranti, i 78 giri troppo fragili per metterli in mano ai ragazzi. Così quando il rock and roll arrivò sulla scena e cominciò a rivolgersi esplicitamente agli adolescenti, trovò il campo completamente sgombro e non dovette competere con forme preesistenti di consumo e precedenti modelli di identità giovanile.<sup>90</sup>

Anche qui per dare una dimensione quantitativa è utile ricordare che il 1958 è il primo anno del boom discografico e che i juke-box erano 4.000, per arrivare a 17.000 nel 1962 e a 40.000 nel 1965.<sup>91</sup>

È forse sulla scia della consapevolezza circa l'evidente e pericolosa differenza tra la diffusione massiva e il luccichio della televisione e dei juke-box da una parte e l'esiguità e l'arretratezza delle biblioteche di pubblica lettura dall'altra, che la proposta di Einaudi all'amministrazione provinciale partiva proprio da una serie di constatazioni.

La prima era relativa alla pericolosa assenza di una visione organica, di un vero e proprio sistema di biblioteche, da leggere anche in relazione alla scarsità di risorse destinate – 14 lire per abitante in Italia a fronte delle 1500 spese per esempio in Inghilterra e Stati Uniti – cui si aggiungeva l'osservazione che anche le migliori biblioteche non riuscivano ad assolvere alla funzione indispensabile di 'centro comunale di cultura'. L'analisi della spesa unita a quella dello sviluppo demografico dei comuni in relazione alla pubblica lettura lasciavano concludere che esisteva «il servizio in maniera pressoché soddisfacente solo dove vi è stata una precisa volontà di istituirlo da parte dell'amministrazione comunale o da parte dei privati».<sup>92</sup> Tra i 44 comuni analizzati spiccava il caso di Ivrea,<sup>93</sup> dove la

<sup>90</sup> Cfr. Alessandro Portelli, *Lorsacchiotto e la tigre di carta. Il rock and roll arriva in Italia*, «Quaderni storici», XX, n. 1 (1985), p. 135-147: 138.

<sup>91</sup> Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 82.

<sup>92</sup> Cfr. *Proposte per la riorganizzazione e lo sviluppo della pubblica lettura in provincia di Torino*, p. 15. Sottolineato nel testo.

<sup>93</sup> Si legge in una nota di Emma Morin inviata a Giulio Einaudi dal titolo *Per il Dottor. Einaudi. Appunti in merito alla situazione delle biblioteche e dei posti di prestito in Provincia di Torino*: «a Ivrea la situazione è completamente influenzata dalla

quota spesa pro-capite si avvicinava alle 1500 lire prese come modello: la biblioteca di fabbrica ideata da Adriano Olivetti e realizzata per suo conto da Umberto Campagnolo. Qui conviene aprire una piccola parentesi che tornerà utile più avanti.

Quella di Olivetti era una biblioteca straordinariamente ricca e moderna che, col supporto di una casa editrice – Edizioni di Comunità, che era anche un laboratorio di sperimentazione sociale e politica –, era stata concepita come polo culturale, parte di un organismo più complesso pensato per l'educazione dei giovani alla comprensione dei valori della cultura. Non va dimenticato che la Olivetti diviene, soprattutto dagli anni '50 in poi, un punto di riferimento anche culturale: passano per gli uffici di Ivrea importanti intellettuali come Ottieri, Volponi, Giudici, Fortini, Pampaloni che nel 1948 era stato assunto come direttore della biblioteca di fabbrica e che dopo sarà segretario di Adriano e anche del Movimento di Comunità.<sup>94</sup>

Le contaminazioni ideologiche tra il progetto di Giulio Einaudi e quello di Olivetti – si è già detto – sono molto forti, lo vedremo meglio nel quarto capitolo. Tuttavia non sembra ci siano stati contatti particolari tra l'Editore e l'Ingegnere Adriano, mentre intense sono state le relazioni tra Adriano e Luigi Einaudi<sup>95</sup> e molto forti i legami tra persone a loro vicine: Paola, la moglie di Adriano, è la sorella di Natalia Ginzburg; Gino, il fratello maggiore, uno dei collaboratori storici dell'Ingegnere.<sup>96</sup>

Adriano Olivetti e Giulio Einaudi mostrano tratti caratteriali e attitudinali molto simili per alcuni versi: penso alla timidezza, all'anticonformismo e alla non convenzionalità, a quel modo di essere *primus inter pares*, pescatori di uomini, il centro attorno al quale tutti ruotavano. Due registi, visionari nelle idee, attuali nelle realizzazioni, grandi intuitori del talento altrui, capaci di lasciare l'iniziativa alle persone delle quali si circondavano ma in fondo consapevoli di voler essere sempre e solo loro a decidere.

esistenza della "Olivetti". Difatti sebbene esista una biblioteca civica, i libri sono tuttora conservati in casse e nessuna iniziativa è stata presa, dato che la "Biblioteca Olivetti" ha assunto la fisionomia di una vera e propria biblioteca comunale. Quindi una biblioteca comunale in casse e la biblioteca Olivetti». Il documento specifica che oltre alla biblioteca di Comunità diretta da Adriano Bellotto a Ivrea c'era anche un'altra biblioteca privata, quella della Società Olivetti. ACS, SOSTOSS, Emma Morin, B. 26, fasc. 64. A proposito della struttura e dell'organizzazione delle biblioteche Olivetti una fonte importante è *Dieci biblioteche e centomila libri*, «Notizie di Fabbrica», VI, n. 6 (1965), p. 4.

<sup>94</sup> Si veda anche *Uomini e lavoro alla Olivetti*, a cura di Francesco Novara, Renato Rozzi, Roberta Garruccio. Milano: Bruno Mondadori, 2005.

<sup>95</sup> Cfr. Davide Cadettu, *Adriano Olivetti, Luigi Einaudi e l'ordine politico delle comunità*, «Il Politico», 68, n. 3 (2003), p. 523-557. Sui rapporti tra Giulio Einaudi e Adriano Olivetti pare che il primo si sia rivolto al secondo nei frequenti momenti di difficoltà della casa editrice.

<sup>96</sup> Gino Martinoli, ovvero Gino Levi, costretto a cambiare cognome negli anni del fascismo.

L'Ingegnere, 'imprenditore di idee' come è stato definito da Franco Ferrarotti, e l'Editore affamati solo di futuro, accomunati dall'idea di andare oltre il profitto, il primo con una visione di fabbrica capace di essere solidale con l'ambiente per la crescita delle persone, il secondo con una idea di editoria come servizio pubblico per la creazione e la formazione di una comunità intellettuale. Vicini anche nell'idea di 'biblioteca diffusa': per Adriano la stessa attività editoriale, con la NEI prima e con Edizioni di Comunità dopo, è stata sempre concepita come un servizio divulgativo e non come una attività economica, la stessa biblioteca di fabbrica non è pensata come un momento staccato della giornata, nessuna cesura tra la vita produttiva e il tempo libero, per i suoi operai un *continuum* di formazione integrale. Per l'Editore la pubblica lettura è una sorta di paradigma all'interno del quale si inserisce ogni attività e la biblioteca di Dogliani un mezzo per il confronto e la crescita. Per entrambi la biblioteca è *partecipazione* alla vita. Le biblioteche olivettiane possono essere considerate un esperimento pionieristico rispetto a Dogliani, arrivano quindici anni prima e hanno la stessa matrice filantropica. Un altro personaggio che nel 1947 aveva già realizzato una idea di centro culturale animato dalla stessa vocazione – l'arricchimento della vita interiore – è Alberto Pirelli (1882-1971), non a caso giudicato da Olivetti l'industriale più colto che ci sia stato in Italia.<sup>97</sup>

Adriano Olivetti e Giulio Einaudi sono accomunati anche dal peso che la terra d'origine ha per tutto il corso della vita, come vedremo nel prossimo capitolo, l'influenza delle case paterne: Villa San Giacomo di Dogliani per Giulio, la casa ex convento sul Monte Navale a Ivrea per Adriano. E alla fine sono accomunati anche dalla delusione, quella di essere fatalmente vittime di una scissione netta tra la (loro) capacità intellettuale di progettare e l'incapacità politica di attuare. Entrambi la sperimenteranno in circostanze diverse e la lamenteranno a più riprese.<sup>98</sup>

Se c'è un aspetto che li differenzia – interessante rispetto ai temi di questa riflessione – è il rapporto con il libro come oggetto. A differenza dell'Editore che, come vedremo, sin da bambino aveva imparato ad ap-

<sup>97</sup> Per avere una idea della genesi del centro culturale Pirelli si rimanda a Silvestro Severgnini, *La cultura come il pane*, «Pirelli. Rivista bimestrale d'informazione e di tecnica», IV, n. 1 (1951), p. 36-39, disponibile online su <<https://tinyurl.com/rga3xkz>> (07/2020). Si rimanda all'intervista ad Alberto e Leopoldo Pirelli del 18 giugno 1963 di Giulio Macchi, conservata presso l'Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi (fondi voci storiche).

<sup>98</sup> Nel caso di Olivetti si pensi al piano regolatore per la Valle d'Aosta, che nel 1943 per le Nuove Edizioni Ivrea (NEI) prenderà forma in *Studi e proposte preliminari per il piano regolatore della Valle D'Aosta*. Si pensi anche al silenzio caduto sul borgo La Martella a Matera che avrebbe potuto essere il punto di partenza di un nuovo metodo per risolvere i problemi del Mezzogiorno. Ci torneremo più avanti quando le storie della biblioteca di Dogliani e quelle dei centri di comunità si intrecceranno.

prezzarne l'estetica, le componenti del manufatto, Adriano Olivetti pare fosse piuttosto disinteressato:

in questo senso sono numerose le testimonianze sulla sua abitudine di strappare da un volume le pagine che lo interessavano, di lasciare nello scompartimento di un treno o sul sedile di un'automobile, dopo la lettura, preziosi volumi fatti arrivare da qualche università scandinava o da celebri centri di studio e ricerca nordamericani; oppure, più frequentemente, di affidare un libro, dopo averlo letto, al giudizio competente di qualche amico o collaboratore. Un'abitudine, d'altra parte, coerente con un tratto caratteristico della sua personalità, dove l'interesse per l'accumulo e la conservazione non aveva posto perché ogni spazio, organizzativo e intellettuale, era occupato da un'idea di futuro da realizzare attraverso i progetti cui Adriano Olivetti dedicava ogni suo sforzo e attenzione.<sup>99</sup>

Tornando al documento per la Provincia di Torino, qui emerge forte la necessità di relazionare le risorse destinate alle biblioteche e alla pubblica lettura con lo sviluppo demografico. Questo fatto era dettato dal contesto particolarissimo rappresentato da Torino nel boom economico: l'essere una delle punte del cosiddetto 'triangolo industriale' e, dunque, oggetto di un importante flusso migratorio.

Mirafiori è stata la fabbrica simbolo del miracolo economico, inaugurata nel 1939, nel 1956 aveva visto raddoppiare il suo impianto con Mirafiori-sud. Nel 1960 solo nella sezione automobili lavoravano 23.000 operai passati a 36.000 nel 1965 e quasi 48.000 nel 1969.<sup>100</sup> Beinasco, un piccolo comune accanto allo stabilimento di Mirafiori – dove, come vedremo verrà replicato il modello di Dogliani – aveva visto negli anni Cinquanta-Sessanta un impressionante sviluppo demografico (+134%) ed era passata da 2.567 abitanti nel 1951 a 6.011 abitanti nel 1963.<sup>101</sup>

La Olivetti di Ivrea è azienda leader per le macchine da ufficio: nel 1958 dà lavoro a 14.200 persone in Italia, a 10.000 consociate estere. Dai cinque stabilimenti italiani (Ivrea, Aglié, Torino, Massa, Pozzuoli) più i cinque all'estero (Barcellona, Glasow, Buenos Aires, San Paolo, Johannesburg) escono 6 macchine al minuto. Il 60% della produzione è avviato all'esportazione. Dal 1946 la produzione globale è aumentata di 13 vol-

<sup>99</sup> Cfr. Laura Olivetti, *Prefazione*. In: *La Biblioteca di Adriano Olivetti*, cit., p. 9-10.

<sup>100</sup> Cfr. G. Alleva, G. A. Barbieri, *Generazioni*, cit., p. 86.

<sup>101</sup> A Beinasco si leggeva pochissimo, i giornali non erano molto diffusi e la scolarità era molto bassa (19 laureati, 63 diplomati, 399 con licenza media su una popolazione di 5513 persone). Cfr. Istat, *10° Censimento Generale della Popolazione. 15 ottobre 1961. Volume III Dati Sommari per Comune*. Roma: Istat, 1963.

te, le vendite in Italia più di 6 volte, all'estero quasi 18 volte.<sup>102</sup> Nel 1961 produce 650.000 macchine da ufficio in diversi modelli e dà lavoro a circa 36.000 persone.

A fronte di questo *humus* che emerge prepotente nelle pagine del documento, la proposta che viene avanzata è quella di un intervento per la provincia che prevedeva essenzialmente tre azioni:

1. L'istituzione di biblioteche nei comuni che ne fossero privi sulla base di due parametri: il tasso di incremento della popolazione e l'entità della popolazione stessa. I comuni individuati – Nichelino, Orbassano, S. Mauro, Caselle, Alpignano, Avigliana, Trofarello e Beinasco – tutti nelle immediate vicinanze di Torino avevano avuto le punte più elevate di incremento demografico e non godevano di nessun servizio per la lettura: «questa prima iniziativa potrebbe essere studiata di concerto, tra amministrazione provinciale, comuni interessati e Soprintendenza bibliografica».<sup>103</sup>
2. Il ripristino su basi efficaci e mediante opportuni contributi delle biblioteche comunali esistenti ma funzionanti mediocrementemente o in modo del tutto insoddisfacente. Qui il criterio di azione doveva essere la localizzazione ed emergeva come priorità la cintura di Torino e il Canavese, per il quale il dibattito avrebbe dovuto includere i rappresentanti della fondazione Olivetti.
3. Altri interventi avrebbero dovuto prevedere l'organizzazione di un servizio di pubblica lettura in quelle zone che dopo i primi due interventi sarebbero rimaste ancora scoperte. Le zone di confine dovevano essere oggetto di un intervento speciale della Soprintendenza appoggiata dalla Provincia.

La principale attività alla quale l'amministrazione provinciale avrebbe dovuto fare fronte era la formazione del personale delle biblioteche-centri di cultura: «a questo fine dovrebbero prevedersi almeno un seminario di aggiornamento annuo che riunisse tutti i responsabili per un periodo di una settimana in occasione del quale potranno essere discussi i problemi di comune interesse, effettuati scambi di esperienze, ecc.».<sup>104</sup> Modalità di condivisione che a me ricorda subito i seminari estivi a Rhêmes-Notre Dame, emblema di Casa Einaudi, come ricorda Ernesto Ferrero,<sup>105</sup> ma anche i cosiddetti 'corsi residenziali' di formazione, dei quali si parlerà più avanti.

<sup>102</sup> Cfr. Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti. La biografia*. Roma/Ivrea: Edizioni di Comunità, 2013, p. 193.

<sup>103</sup> Cfr. *Proposte per la riorganizzazione e lo sviluppo della pubblica lettura in provincia di Torino*, p. 21.

<sup>104</sup> Ivi, p. 24.

<sup>105</sup> A Rhêmes-Notre Dame Giulio Einaudi e i suoi si riunivano per una settimana all'inizio dell'estate. Si trattava di seminari dedicati alla programmazione editoriale in cui si replicava la stessa logica del confronto serrato delle riunioni del mercoledì. «Quella del ritiro spirituale era un'idea ben sua. Staccare la spina com-

Oltre a questo l'amministrazione provinciale avrebbe dovuto vigilare la manutenzione dei locali da parte dei Comuni, fornire la regolare alimentazione in libri, 'per prevenire una atrofizzazione delle iniziative' e occuparsi dell'organizzazione delle manifestazioni culturali.

Il documento presentava anche una analisi dei costi che per le nuove biblioteche 'tipo Dogliani' poteva essere di 10 milioni completa di arredamento, 6 milioni per un patrimonio librario di 3000 volumi, 300.000 lire per il regolare rinnovo del fondo librario, che tenendo in considerazione anche lo stipendio dei responsabili e la formazione avrebbe dovuto determinare un investimento annuo pro-capite per la pubblica lettura in 1.500 lire, la quota spesa dagli altri paesi presi come modello.

Dunque, alla luce di questo documento possiamo osservare che il progetto di Dogliani è frutto di un procedimento induttivo e deduttivo insieme: la biblioteca concretizza un'idea di pubblica lettura che l'Editore voleva vedere estesa alla Provincia e poi al Paese, un esempio che potesse accompagnare la sua azione politica in tal senso.

#### 4. Il progetto di Giulio Einaudi: l'architettura organica e l'ecfrasi di Bruno Zevi

Torniamo a Dogliani. La prima innovazione della biblioteca civica "Luigi Einaudi" della quale parla Paolo Terni nella sua narrazione ufficiale è 'il locale': una struttura dedicata, realizzata *ad hoc* e pensata per il lavoro culturale cui era destinata. Il primo elemento per rendere la biblioteca una alternativa attraente. È sicuramente questo uno degli aspetti che di questa vicenda ha riscosso maggiore interesse ed è stato oggetto di approfondimento.

Il problema degli spazi e della struttura non era affatto secondario, non era ammissibile nell'ottica dell'Editore che una biblioteca centro di sviluppo culturale della comunità fosse confinata nel palazzo comunale o in una stanzetta dell'edificio scolastico: erano gli anni del boom economico, della televisione, del luccichio dei juke-box. La storia a Dogliani,

pletamente per una settimana, andarsene da Torino, dal caldo, dalla stanchezza di una stagione ormai conclusa, e portare i redattori consulenti in uno sperduto romitaggio, al fresco, se non al freddo. E lì fare un esame di coscienza sul lavoro dell'ultimo anno, in una sorta di seduta psicoanalitica di gruppo; confessare gli errori e proporre rimedi ("interessante vedere il perché di certi fallimenti"); poi disegnare il programma dell'anno seguente, mettere sul tavolo i progetti più ambiziosi, di lunga lena; ascoltare le proposte magari le provocazioni di ospiti illustri (letterati, storici, filosofi, scienziati) che non fanno stabilmente parte del "giro" ma proprio per questo possono portare linfa nuova. Sono loro che l'Editore guarda con la silenziosa eccitazione erotica che gli conoscevamo così bene. Ogni stagione ha i suoi protagonisti. L'intelligenza degli ospiti avrebbe stimolato tutti, sollecitato l'emulazione. Possessivo, l'Editore non tollera assenze o defezioni che vengono pubblicamente denunciate come peccati contro la comunità monastica». Cfr. E. Ferrero, *I migliori anni della nostra vita*, cit., p. 106.

infatti, andò diversamente.<sup>106</sup> Inizialmente la biblioteca avrebbe dovuto essere collocata all'interno del palazzo comunale ma non era intenzione dell'Editore accontentarsi, avendo molto chiari i limiti degli spazi nati per una destinazione d'uso diversa: «volendo dare alla progettata realizzazione maggiore sviluppo e particolare, distinta rilevanza, [Giulio Einaudi] interessò l'Autorità comunale per ottenere un'area su cui far sorgere apposita costruzione circondata da adeguata zona da destinare a “verde pubblico”».<sup>107</sup>

Proprio in quegli anni il Comune aveva ottenuto dal Ministero delle finanze la cessione della casa dell'ex-fascio col vincolo della relativa demolizione e destinazione dell'area a pubblica piazza. Quale migliore opportunità?

Una volta risolto il problema dello spazio, bisognava configurare un nuovo organismo e l'Editore ne precisò le caratteristiche. La prima occasione in cui le rende note è il convegno fiorentino del 1962, che abbiamo già detto essere l'entrata in scena di Giulio Einaudi nel dibattito sulla pubblica lettura:

Per quanto riguarda l'edificio dirò che esso è il più semplice e il più funzionale possibile, pur offrendo le attrattive di ospitale cordialità che tutti riteniamo indispensabili ad una biblioteca. Si tratta d'una vasta sala di lettura dotata dei servizi essenziali, coi libri a vista, e attrezzata per trasformarsi in sala di conferenze, di proiezioni e così via. L'arch. Zevi, che ha già completato i piani per l'edificio di Dogliani, studia in questo momento una versione dell'edificio stesso in elementi prefabbricati, di facile ed economica costruzione. Questo progetto architettonico l'arch. Zevi ed io saremo lieti di metterlo, a suo tempo, a disposizione di chi ne farà richiesta.<sup>108</sup>

<sup>106</sup> Un'altra storia interessante da approfondire in tal senso, di poco precedente a quella di Dogliani, è quella della biblioteca “Benedetto Croce” a Pollone, nel biellese, una delle prime opere (1959) dell'architetto Leonardo Mosso per Gustavo Colonnetti. Se ne parla in «La parola e il libro», L, n. 8-9 (1967), p. 600.

<sup>107</sup> Il progetto della biblioteca venne approvato con delibera del Consiglio Comunale – con oggetto ‘Costruzione biblioteca civica “Luigi Einaudi”’ – il giorno 11 agosto 1962, pubblicata sull'Albo pretorio il 19 agosto dello stesso anno e inviata al Prefetto il giorno seguente, il 20 agosto. Alla seduta presero parte quasi tutti i membri del Consiglio Comunale per un totale di sedici su venti. Durante la seduta, il Sindaco, Luigi Taricco, presentò al Consiglio la volontà di Giulio Einaudi di costruire una biblioteca da intitolare al padre, morto nell'ottobre del 1961. La famiglia Einaudi si sarebbe occupata della dotazione libraria. Il Comune avrebbe avuto competenza riguardo alla conservazione e manutenzione dei locali adibiti.

<sup>108</sup> Giulio Einaudi, *Intervento al Convegno Nazionale per le Biblioteche indetto dal Comune di Firenze (30 novembre, 1 e 2 dicembre 1962)*. In: Virginia Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. II, Documento n. 62, cit., p. 575-576.



Figura 1 - La biblioteca civica “Luigi Einaudi” (esterno). [Fonte: Riproduzione digitale dei documenti conservati presso l'archivio della biblioteca civica “Luigi Einaudi”]



Figura 2 – La biblioteca civica “Luigi Einaudi” (interno). [Fonte: Riproduzione digitale del documento conservato presso l’archivio della biblioteca civica “Luigi Einaudi”]

Paolo Terni nella sua narrazione ufficiale enfatizzava di questo progetto soprattutto un aspetto:

La biblioteca non è perciò un seguito di locali riservati ai lettori che vi si appartino per le loro consultazioni, ma piuttosto una ‘passeggiata’ coperta, lungo la quale, oltre che leggere e prelevare libri in prestito, si può sostare per incontri culturali e per dibattiti di idee.<sup>109</sup>

<sup>109</sup> Paolo Terni, *L’esperienza di Dogliani*. In: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, cit., p. 673-681: 675. Di una «passeggiata tra i libri» parla anche un articolo di Lorenzo Mondo, *Una biblioteca che fa invidia ad ottomila*

Per interpretare le caratteristiche del prototipo è indispensabile comprendere chi era Bruno Zevi (1918-2000) in quegli anni e il ruolo fondamentale che ha avuto nel dopoguerra nella declinazione italiana dell'architettura organica di Frank Lloyd Wright (1867-1959), anche attraverso la fondazione nel 1945 a Roma – assieme a Luigi Piccinato, Mario Ridolfi, Pier Luigi Nervi ed altri – dell'Associazione per l'Architettura Organica (APAO), dove alla «fede architettonica» si affiancava la «fede in alcuni principi generali di ordine politico e sociale». Così recita l'articolo 2 della dichiarazione programmatica pubblicata sul n. 2 del 1945 della rivista «Metron»:

L'architettura organica è un'attività sociale, tecnica e artistica allo stesso tempo, diretta a creare l'ambiente per una nuova civiltà democratica. Architettura organica significa architettura per l'uomo, modellata secondo la scala umana, secondo le necessità spirituali, psicologiche e materiali dell'uomo associato. L'architettura organica è perciò l'antitesi dell'architettura monumentale che serve miti statali [...].<sup>110</sup>

Questa iniziativa va inquadrata entro il dibattito architettonico del dopoguerra, caratterizzato da uno slancio comune e condiviso verso la ricostruzione morale e civile prima ancora che materiale e architettonica: «Prima che una poetica comune, ci lega una profonda passione di rinnovamento della scena fisica e morale del paese, una volontà di incidervi di là dagli interessi grettamente professionali».<sup>111</sup>

*Comuni italiani*, «La gazzetta del popolo», 26 settembre 1963: «Secondo i criteri che informano anche le più moderne librerie tutto si riduce ad una passeggiata confidenziale tra i libri, che perdono il loro aspetto scostante o arcigno, invitando il lettore più diffidente all'indugio e poi alla sosta».

<sup>110</sup> Bruno Zevi, *La costituzione dell'Associazione per l'Architettura Organica*, «Metron», n. 2 (1945), p. 75-76. Utile ricordare che la pubblicazione della rivista «Metron-Architettura», verrà rilevata da Ezioni di Comunità nel luglio del 1950 e fino al 1954 dall'editore romano Sandron. Al momento del passaggio alle Edizioni di Comunità il periodico, con la direzione di Riccardo Musatti, Luigi Piccinato, Silvio Radiconcini e Bruno Zevi, ha già cinque anni e viene considerato tra le riviste di settore di quegli anni la più vivace e formativa.

<sup>111</sup> Cfr. Bruno Zevi, *L'architettura organica di fronte ai suoi critici*. Relazione al I Congresso Nazionale della APAO. Accademia d'Arte Drammatica, Roma, 7 dicembre 1947, in B. Zevi, *Zevi su Zevi. Architettura come profezia*. Venezia: Marsilio, 1993, p. 55-63: 55. Lo scritto termina così: «Il movimento organico non è storicamente, e meno ancora nelle nostre intenzioni, un -ismo d'avanguardia. [...] Gli architetti organici tentano di fondere i valori della nostra tradizione con le moderne istanze sociali, ricomponendo la dicotomia tra cultura e vita che da un secolo separa gli artisti dal popolo e proponendo una "terza via" aperta e problematica, libera, umana. Questa è la nostra battaglia per un'integrazione culturale e architettonica, per un assetto comunitario migliore. Se ne avremo il tempo, la vinceremo. Altrimenti, ognuno di noi potrà scegliere di ritirarsi per scrivere un nuovo "discorso sul metodo" oppure, sulle orme di Pagano, abbandonare il tavolo da disegno e la penna, per fare la rivoluzione» (p. 63).

Una visione che spiega molto bene le parole di Giulio Einaudi nella lettera utilizzata come espediente narrativo di questa storia: la rinuncia di Zevi al compenso per il progetto di Dogliani e il significato *culturale e civile* del gesto riconosciuto dall'Editore. Con Zevi l'Editore aveva trovato la visione degli spazi e delle forme coerente con la sua idea di cultura partecipata o organica. La visione anche estetica di pieno e vuoto che ritroviamo nella sua personale biblioteca, lo vedremo nel secondo capitolo. Una sorta di *ecfrasi* al contrario: non è la descrizione verbale di un'opera d'arte ma la declinazione architettonica e artistica di una visione ideale.

Zevi aveva dato un graffio al presente, aveva consegnato all'Italia in architettura un patrimonio nuovo di idee che avrebbe segnato il futuro. Aveva i tratti che l'Editore cercava nelle persone e il suo principale parametro di scelta: la fame di futuro e la visione conseguente.

Per cogliere il peso della scelta di Zevi come architetto per l'ideazione del progetto einaudiano può essere utile dire qualcosa in più su questo intellettuale, a partire da qualche notizia biografica. Come scrive lo stesso Architetto in *Zevi su Zevi* è «tutto sbagliato: data, cognome e nome». La data di nascita, il 22 gennaio 1918: «Si può nascere dopo Caporetto o prima del Piave, non in una fase intermedia, grigia, in cui si placa il trauma della disfatta, ma l'eventualità di un rilancio appare ancora remota. Nascondo il 22 gennaio di quell'anno, ti precludi la disperazione e l'abbandono gioioso, sei costretto in un arco psicologico tra stupito e critico».<sup>112</sup>

A Roma Zevi frequenta il liceo Tasso, dove consegue la maturità classica nel 1936. Interrogandosi insieme al compagno di classe Mario Alicata in merito a quale università frequentare, quest'ultimo sentenzierà: «Ci sono due soli mestieri calzanti con la civiltà moderna: il regista cinematografico e l'architetto. Dunque, io regista e tu architetto».

Alicata diventerà giornalista, sceneggiatore del film *Ossessione* insieme a Luchino Visconti, dirigente del PCI, redattore della sede romana di casa Einaudi e uno dei protagonisti delle battaglie culturali dalla metà degli anni '50 fino al 1966, anno della sua morte. Zevi architetto e molto altro ancora.<sup>113</sup>

Zevi si iscrive alla Facoltà di Architettura di Roma nell'anno accademico 1936-1937 ma a seguito delle leggi razziali, nel 1939, lascia l'Italia prima per Londra e poi per New York. Negli Stati Uniti, dopo una «breve e insoddisfacente sosta nella Columbia University», approda a Cambridge Massachusetts a metà degli anni '40. È qui che viene a contatto con i 'maestri': Walter Gropius e, indirettamente, Frank Lloyd Wright. Impegnato con l'architettura ma anche in battaglie politiche, torna a Roma nel 1944 per continuare la lotta antifascista come membro del Partito d'Azione.

<sup>112</sup> Cfr. Bruno Zevi, 22 gennaio 1918. In: B. Zevi, *Zevi su Zevi. Architettura come profezia*, cit., p. 18-21: 18.

<sup>113</sup> Marco Biraghi, *La leggenda di Bruno Zevi*, «Doppio Zero», 17 marzo 2018, disponibile online all'indirizzo <<https://tinyurl.com/uwplc6w>> (07/2020).

Il ritorno in Italia coincide con l'inizio di un'attività editoriale che lo vedrà impegnato, nel corso degli anni successivi, su molteplici fronti. Nel 1945 – Zevi ha 27 anni – pubblica con Casa Einaudi, nella collana “i Saggi”, *Verso un'architettura organica* dove l'Architetto si propone di analizzare quello che, nel sottotitolo, viene presentato come «lo sviluppo del pensiero architettonico negli ultimi cinquant'anni».<sup>114</sup> Qui la figura centrale è proprio quella di Frank Lloyd Wright. Nella sua architettura spazialmente aperta, irregolare e asimmetrica, Zevi scorge l'emblema della democrazia, esattamente come nell'architettura moderna nel suo complesso vede la battaglia contro il fascismo.<sup>115</sup>

La caratteristica distintiva dell'architettura organica non sta dunque nell'estetica «ma nella psicologia, nell'interesse sociale, nelle premesse intellettuali di coloro che la fanno».<sup>116</sup> Una architettura rivolta al benessere delle persone, all'insegna del concetto di varietà, flessibilità, crescita, rispetto dell'individuo e delle sue esigenze. Da questo momento Zevi diventa anche consulente della casa editrice per l'architettura: nel 1948 esce il suo *Saper vedere l'architettura*<sup>117</sup> e nel 1950 la sua *Storia dell'architettura moderna*.<sup>118</sup>

La rinascita architettonica avallata da Zevi attraverso la “Collana storica di Architettura” per Casa Einaudi vede i nomi di Giulio Carlo Argan con la pubblicazione di *Walter Gropius e la Bauhaus* nel 1951; Pierre Francastel con *Lo spazio figurativo dal Rinascimento al Cubismo* nel 1957; Ernesto Nathan Rogers con *Esperienza dell'architettura* nel 1958, Frank Lloyd Wright con *Testamento* nel 1963 e con *La città vivente* nel 1966; Rudolf Wittkower con *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo* nel 1964; Emil Kaufmann con *L'architettura dell'illuminismo* nel 1966; Cesare Brandi con *Struttura e architettura* nel 1967 e altri in seguito fino ai primi anni Settanta.<sup>119</sup>

<sup>114</sup> Cfr. Bruno Zevi, *Verso l'architettura organica. Saggio sullo sviluppo del pensiero architettonico negli ultimi cinquant'anni*. Torino: Einaudi, 1945.

<sup>115</sup> M. Biraghi, *La leggenda di Bruno Zevi*, cit.

<sup>116</sup> Cfr. B. Zevi, *Verso l'architettura organica*, cit., p. 68.

<sup>117</sup> Cfr. B. Zevi, *Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura*. Torino: Einaudi, 1948. Il libro era stato proposto da Zevi a Einaudi nel 1947 e il 26 dicembre 1947 nell'inviare il contratto firmato Zevi scriveva all'editore: «Sono un autore che ha due soli desideri: 1) di stampare il libro; 2) di stamparlo presso l'editore Einaudi». Cfr. Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*. Torino: Bollati Boringhieri, 1999, p. 494.

<sup>118</sup> B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna*. Torino: Einaudi, 1950. Sulla storia della pubblicazione di questa importantissima opera si veda L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 501.

<sup>119</sup> Cfr. Manuel Orazi, *Architettura ed editoria: il connubio tra Giulio Einaudi e Bruno Zevi*, «Ananke 84. Quadrimestrale di Cultura, Storia e Tecniche della Conservazione per il Progetto», maggio (2018), p. 5-7. Orazi fa notare anche le bocciature evidenti: nessun libro di Walter Gropius che era stato il suo maestro e neanche un libro di Le Corbusier, rivale di Wright.

Professore di storia dell'architettura dal 1949 allo IUAV di Venezia poi, dal 1960, alla facoltà di Architettura della Sapienza di Roma dove insegna fino al 1979, è stato segretario generale dell'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) alla cui presidenza designa prima Adriano Olivetti e poi Camillo Ripamonti. Il distacco dal movimento di Comunità è, a suo dire, netto e perentorio, «non fosse altro perché ne fanno parte troppi architetti bramosi di ottenere incarichi professionali dalla Olivetti».<sup>120</sup> Sulle colonne di «L'architettura – cronache e storia» (fondata nel 1955 e diretta fino alla sua morte, nel 2000) e dell'«Espresso» combatte decennali battaglie contro gli abusi e il degrado urbanistico e territoriale italiano.

Per il progetto di Dogliani Zevi collaborò con lo Studio A/Z.<sup>121</sup> Per descriverne i tratti peculiari conviene fare riferimento alle parole dell'Architetto. Tra tutte la descrizione più completa l'ho ritrovata in un articolo scritto venti anni dopo, quando con l'amaro in bocca, è costretto a riconoscere che il sogno di Dogliani – essere il prototipo di un modello da esportare nel Paese – era fallito, rimanendo un pezzo unico, o quasi:

Cinque caratteristiche fondamentali riguardanti sia i contenuti che le espressioni:

1. L'inserimento urbanistico. La biblioteca deve sorgere nel cuore del villaggio, della cittadina o del quartiere. Dovendo scegliere tra una località periferica appartata e uno slargo del corso denso di traffico, conviene optare per quest'ultimo. La sosta per la lettura è una funzione secondaria rispetto alla consultazione e al prestito; l'essenziale è che la gente sia spontaneamente attratta nella biblioteca, entri, guardi i libri, li sfogli e ne discuta. Per conformarsi alle situazioni urbanistiche e paesaggistiche più diverse, l'edificio è unidirezionale, disteso sul suolo, articolato in modo da trovarsi a suo agio in un parco pubblico, come a ridosso di un monumento.
2. L'organismo aperto. La biblioteca non può assomigliare né ad una piccola scuola, né ad una villetta, né a un chiosco di giornali e neppure ad una stazione di servizio. Non può essere 'scatola', un volume bloccato, ingombrante. La sua forma non può essere chiusa, aderisce ad un percorso, anzi vi partecipa nella sua intera configurazione. Non è un punto di arrivo, escluso dal tessuto urbano, ma una 'passeggiata tra i libri' snodata e invitante. Un'architettura che appartiene alla strada, come un distributore

<sup>120</sup> Si veda la biografia sul sito della fondazione Bruno Zevi. All'INU Zevi e Quaroni saranno i principali collaboratori con Giovanni Astengo della rivista «Urbanistica», che Adriano Olivetti fa rinascere nel 1949. Utile ricordare anche la breve esperienza di Zevi come deputato del Partito Radicale nella X Legislatura repubblicana, a cavallo tra anni Ottanta e Novanta.

<sup>121</sup> Dello studio, con sede a Roma, fanno parte tra gli altri Errico Ascione e Vittorio Gigliotti, quest'ultimo sarà anche il direttore dei lavori della biblioteca.

- di benzina: ma, diversamente da esso, la qualifica in senso colto perché contiene cultura e la qualifica nelle sue forme inedite.
3. La flessibilità funzionale. La biblioteca non è una 'scatola' non per un proposito figurativo, ma per i molteplici contenuti del suo organismo: 'passeggiata tra i libri', consultazione dello schedario e prestito, angolo di lettura per i bimbi, vano per l'ascolto musicale, zona di lettura per adulti, e quando è possibile, giardino schermato per la lettura all'aperto. L'organismo si trasforma in pochi minuti, quando si organizzano riunioni, conferenze, dibattiti, mostre, proiezioni cinematografiche. Le scaffalature, sospese su guide fissate al soffitto, scorrono allineandosi una dietro l'altra; i tavoli vengono ribaltati a parete; scrivania e schedario scompaiono in un recesso, mentre 80-100 sedie formano un auditorium. La gente apprende che la dimensione architettonica non dipende dai metri cubi disponibili, ma dalla capacità di manipolare creativamente gli spazi fruiti. Spostando gli elementi mobili, lo spazio virtualmente frazionato torna unitario e risulta immenso.
  4. L'osmosi tra esterno e interno. La biblioteca non è delimitata da muri, ma da fasce aggettanti utilizzabili come scaffali per libri, riviste, disegni, sculture, che si possono osservare egualmente bene dentro e fuori. L'illuminazione diurna è analoga a quella diurna. I flussi provengono dall'esterno, di piani di cristallo dell'involucro e dall'alto, dai vari livelli del soffitto. Sono punti-luce o linee-luce di intensità diversa, dosata per qualificare le diverse aree della biblioteca. Di notte, se all'interno la distribuzione della luce è identica a quella diurna, l'effetto muta all'esterno acquistando una valenza magica. I libri delle pareti-scaffali trasparenti riverberano la luce sulla strada, mentre le strutture metalliche, i pannelli di tamponamento, le lastre e i diaframmi definiscono le ritmiche dissonanze dell'organismo architettonico, quasi verificandone il procedimento genetico.
  5. La scala umana. La fisionomia orizzontale della biblioteca è conseguenza dell'impianto unidirezionale, del suo incarnare un'architettura dinamica, di percorso. Ma la linea orizzontale è anche la linea della terra, che sostanzia una cultura non più elitaria, ma accessibile al popolo. Pensate alle biblioteche tradizionali: faticose scale d'accesso, giganteschi colonnati nei portici, truculenti androni, mastodontici saloni di lettura, depositi di libri enfatizzati da magniloquenti torrioni. La linea verticale è quella della trascendenza, dei miti, delle tirannie, mentre l'orizzontale promuove il costume democratico.<sup>122</sup>

<sup>122</sup> Bruno Zevi, *Vent'anni fa, la Biblioteca Luigi Einaudi di Dogliani-Brusasco*, «L'Architettura. Cronache e Storia», XXXV, n. 2 (1989), p. 84-85. Si veda anche Bruno Zevi, *Biblioteca Luigi Einaudi a Dogliani. Passeggiata tra i libri per allietare Leopardi*, «L'Espresso - Cronache di Architettura», 23 giugno 1963.

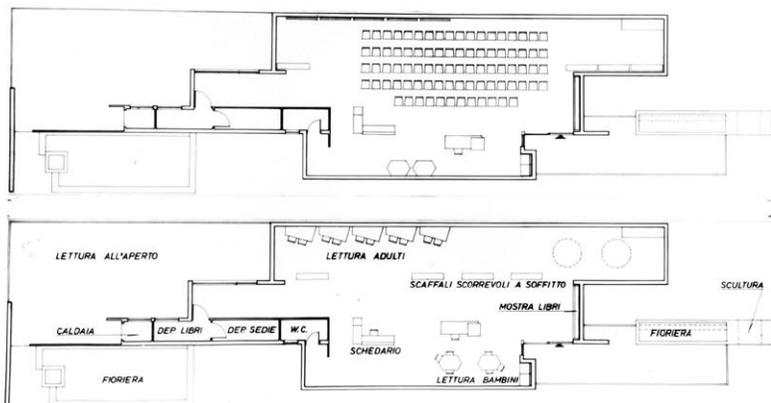


Figura 3 – Il progetto di Bruno Zevi. [Fonte: Riproduzione digitale del documento conservato presso l'archivio della biblioteca civica “Luigi Einaudi”]

Il riferimento alla biblioteca come *organismo* – che a chi frequenta la letteratura biblioteconomica richiederà subito Ranganathan e la sua quinta legge<sup>123</sup> – e la scelta della linea orizzontale come espressione di un ‘costume democratico’, di una idea di condivisione e partecipazione estesa – che agli Einaudiani, come direbbe Ernesto Ferrero, evoca immediatamente il tavolo ovale del mercoledì – spiegano molto bene l’affinità tra Giulio Einaudi e Bruno Zevi, il perché l’Editore parla di una prova di amicizia. Si scelgono reciprocamente, si capiscono, hanno la stessa idea di partecipazione, di cultura e sono animati dalla profonda convinzione che chi progetta gli spazi, come i libri, progetta in fondo compartimenti. Chi lo ha conosciuto tra l’altro non può non ricordare il gusto estetico raffinatissimo dell’Editore, amico di grandi artisti, e che nel corso della sua vita si è dedicato a diverse importanti ristrutturazioni.<sup>124</sup>

All’esterno della biblioteca domina la scultura *Stele per Einaudi* alta quasi cinque metri di Nino Franchina (1912-1987), originale scultore del metallo, del ferro, astratto, informale, surreale e organico, coerente con la visione di Zevi che nutriva una passione per l’arte astratta.<sup>125</sup>

<sup>123</sup> Shiyali Ramamrita Ranganathan, *Le cinque leggi della biblioteconomia*, traduzione italiana di Laura Toti, saggio introduttivo di Giovanni Solimine. Firenze: Le Lettere, 2010. Si veda anche *Leggere Ranganathan*, a cura di Mauro Guerrini. Roma: Associazione italiana biblioteche, 2011.

<sup>124</sup> Il castello di Perno, nel comune di Monforte, e il Melo fiorito, una cascina sulla collina dirimpetto a San Giacomo di Dogliani, sono un esempio.

<sup>125</sup> In un articolo comparso il 18 aprile 1979 su «l’Unità» leggiamo: «Franchina ha rivoluzionato la tecnica dello scultore, si è calato entusiasta dentro un metodo operativo da metallurgia industriale, ha fatto suo il fare operaio e artigianale:

La biblioteca, di colore rosso intenso, sempre illuminata, anche di notte, arriva quasi come un corpo estraneo nel contesto della Dogliani degli anni Sessanta, atterra misteriosamente nella piazza del paese e diventa il cuore della comunità, frutto di una azione audace è il simbolo di una cultura praticabile da tutti.



Figura 4 – La scultura Stele per Einaudi di Nino Franchina (esterno della Biblioteca). [Fonte: Riproduzione digitale del documento conservato presso l'archivio della biblioteca civica "Luigi Einaudi"]

fiamma ossidrica che taglia e salda, trince e martelli, lamiere e tondini di ferro di tutti gli spessori, tubi, vernici, a fuoco. Siamo fuori dal gusto astratto purista: è la scoperta drammatica del lavoro e della fantasia del lavoro, del materiale e della fantasia del materiale e anche un cemento febbrile, gioioso, del tutto nuovo, perché l'immaginazione delle forme ha bisogno di una tremenda forza fisica per realizzarsi concretamente». In particolare il commento di riferisce alla scultura *Ala rossa* ma penso sia utile per inquadrare il senso della *Stele per Einaudi*. Questa è stata realizzata da Franchina all'Italsider di Cornigliano dove lo scultore ha potuto realizzare sculture in ferro gigantesche e fantastiche, «vere risposte poetiche alle grandi macchine dell'industria». A Cornigliano realizza anche *Commessa 60124* del 1959 alta 15 metri e *Spoletto '62* del 1962 alta 9 metri. Cfr. Dario Micacchi, *Nino Franchina, la "fantasia" del ferro*, «l'Unità», 18 aprile 1979.

### 5. La dotazione libraria: il catalogo ottimale e il catalogo reale

Zevi non è stato l'unico a compiere un atto di mecenatismo.<sup>126</sup> Dalle carte conservate presso l'Archivio Einaudi<sup>127</sup> si evince che la casa editrice aveva iniziato a lavorare al progetto della biblioteca in realtà almeno dal 1961, subito dopo la morte di Luigi Einaudi,<sup>128</sup> inviando tra il 13 e il 14 novembre di quell'anno alle case editrici italiane una lettera nella quale, presentando il progetto della biblioteca civica in onore del Presidente appena mancato, si chiedeva di donare i libri che ne avrebbero costituito il fondo iniziale. I libri sarebbero stati raccolti presso la casa editrice Einaudi che si sarebbe poi incaricata di farli arrivare a Dogliani.<sup>129</sup>

In quel momento il progetto di Zevi non esisteva ancora. Il *contenuto* della biblioteca nella realizzazione di Dogliani è venuto prima del progetto architettonico, non dopo: «come una casa si costruisce in base a una pianta, così una biblioteca si costruisce in base ad un catalogo. Questo era l'assioma basilare, di una evidenza solare, del gioco della biblioteca di Dogliani».<sup>130</sup>

La partecipazione dell'editoria italiana alla richiesta di Giulio Einaudi fu massiccia. Già il 27 novembre 1961 arrivarono le prime donazioni. Ciascuno ha contribuito come ha potuto, e come ha pensato fosse opportuno rispetto al progetto: dalle donazioni 'forzatamente modeste' degli editori più piccoli – parole di Giancarlo Palazzi direttore generale della Aldo

<sup>126</sup> Utile ricordare che la stessa casa editrice era nata grazie ad un contributo di centomila lire da parte del filologo Santorre Debenedetti che lo stesso Einaudi dirà da considerarsi più un incoraggiamento e un investimento in cultura e solidarietà che un prestito 'a fondo perduto'. Cfr. S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 17. Oltre all'aiuto di Santorre Debenedetti Einaudi ricorda anche quello del senatore Luigi Albertini e dell'ingegner Ghersina di Trieste.

<sup>127</sup> Una interessante documentazione è conservata in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza in ordine a iniziative legate a Luigi Einaudi, m. 1, fasc. 1.

<sup>128</sup> Luigi Einaudi muore il 30 ottobre del 1961, all'età di ottantasei anni. L'Italia sta festeggiando gli ultimi mesi del primo centenario dell'Unità.

<sup>129</sup> È conservata in AE una sorta di tabella di marcia: entro il 1 febbraio 1962 l'invio delle lettere per gli editori invitati che non hanno risposto; l'arrivo di tutti i libri entro il 15 febbraio; la catalogazione entro il 28 febbraio; gli ordini supplementari integrativi entro il 28 febbraio; entro il mese di marzo la rilegatura e la schedatura degli ultimi arrivi; il 31 marzo il materiale sarebbe stato pronto per l'invio a Dogliani; tra il 1 e il 7 aprile la collocazione dei libri. L'inaugurazione era prevista per il 25 aprile. La festa della Liberazione, l'anniversario della Resistenza. AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza in ordine a iniziative legate a Luigi Einaudi, m. 1, fasc. 1.

<sup>130</sup> *Laudatio* pronunciata da Silvana Seidel Menchi in occasione del conferimento della laurea honoris causa a Giulio Einaudi (Trento, 11 dicembre 1997). Online su <<https://tinyurl.com/rye2zez>> (07/2020). Il testo della *lectio brevis* di Giulio Einaudi è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.2, fasc. 1118.5. Qui ripercorre la storia della casa editrice con particolare riferimento al primo decennio.

Palazzi Editore – a quelle imponenti dei grandi come il dono di Arnoldo Mondadori che «per qualità e per quantità è senz'altro il più prezioso tra quelli pervenuti da tutti gli editori italiani» – si legge in una lettera di ringraziamento inviata dalla Einaudi – «e che contraddistingue la azione della casa editrice e la sua sensibilità nei confronti delle più degne e meritevoli iniziative culturali».<sup>131</sup>

Arnoldo Mondadori, che insieme a Valentino Bompiani, Giulio Einaudi riconosce come gli unici suoi maestri di editoria:

Mentre Valentino eccellea nell'arte di comunicare al pubblico le sue iniziative, Arnoldo stupiva per il fiuto, la capacità di intuire l'impatto di un autore, di un libro, con i lettori. Non leggeva molto, e non si fidava neppure di chi sapeva leggere, ma in un attimo coglieva le possibilità del mercato di un libro, e ne sapeva valutare le qualità letterarie.<sup>132</sup>

Tornando alle donazioni di libri, alcuni editori chiesero alla Einaudi di scegliere i titoli che ritenevano essere più adatti;<sup>133</sup> alcuni quantificarono l'entità del dono;<sup>134</sup> altri promisero partecipazione ma i volumi – pare – non giunsero a destinazione, altri infine non solo inviarono i volumi per il nascente catalogo ma promisero di inviare nel tempo le novità per aggiornarlo.<sup>135</sup> Alcuni editori non aderirono all'iniziativa e la casa editrice Einaudi si fece carico di acquistarli, pregando di inviare regolare fattura e di applicare il massimo sconto.

<sup>131</sup> In un documento conservato in AE troviamo una sintesi delle case editrici che subito aderirono all'iniziativa inviando i propri libri: Loescher, Lattes, Petrini, Parenti, Vallardi, Marzocco, SEI, Paravia, Lerici, Salani, Nuova Italia, Guanda, il Milione, Sansoni, Arnoldo Mondadori, Saggiatore, Cappelli, Palazzi, Sciascia, Boringhieri, De Agostini, Sperling e Kupfer, Vallecchi, Editori Riuniti, Dall'Oglio. In un altro documento l'elenco degli editori che «hanno promesso ma non sono giunti i libri»: Leonardo da Vinci, Bompiani, Taylor, Ricciardi, Mursia, Zanichelli. I libri poi sono arrivati a destinazione nel gennaio del 1962, come testimoniano le lettere di ringraziamento inviate dalla casa editrice Einaudi. Ha coordinamento questa operazione l'allora segretario generale della casa editrice Guido Davico Bonino, la cui testimonianza è stata importantissima per la ricostruzione di questa parte della storia.

<sup>132</sup> G. Einaudi, *Frammenti di memoria*, cit., p. 24. Sui rapporti tra i due editori si vedano G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, cit. ed Enrico Deleva, *Arnoldo Mondadori*. Torino: UTET, 1993. Si veda anche Maria Villani, «L'unità d'intenti»: *Einaudi e Mondadori*, articolo pubblicato sul sito della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori nella sezione QB online.

<sup>133</sup> Ad esempio la casa editrice Carlo Signorelli e la Feltrinelli; la Loescher invia una selezione di titoli e copia del catalogo dichiarandosi ben lieta di contribuire inviando qualsiasi titolo o collana si ritenga utile.

<sup>134</sup> Ad esempio l'editore Dall'Oglio contribuisce con la sua edizione della Collana Storica completa (51 volumi) per un valore di circa 110.000 lire, come leggiamo in una lettera inviata dalla casa editrice a metà dicembre del 1961.

<sup>135</sup> Per esempio il Saggiatore.

Questa adesione al progetto di Dogliani da parte del mondo dell'editoria fu l'espressione della coscienza sociale che il settore – secondo Einaudi – avrebbe dovuto avere: ciò che egli auspicava davvero era una grande campagna nazionale per la lettura, alla quale tutti i colleghi avrebbero dovuto partecipare. Lo vedremo meglio nel terzo capitolo.

Nel discorso tenuto da Giulio Einaudi al Convegno nazionale per le biblioteche indetto dal Comune di Firenze del 1962, l'Editore fa riferimento al «concorso generoso dei maggiori editori italiani per la costituzione del fondo libri»<sup>136</sup> quando presenta il progetto di Dogliani e li ringrazia pubblicamente nel discorso tenuto in occasione dell'inaugurazione ma in generale nelle sue parole – nei suoi discorsi prima e dopo la realizzazione del progetto di Dogliani – e anche nel resoconto ufficiale di Paolo Terni si trovano deboli riferimenti a questo scambio, a questa azione di mecenatismo. Guido Davico Bonino che lavorò personalmente alla raccolta dei libri per la biblioteca civica, curando la corrispondenza e i contatti con le case editrici, da me sollecitato su questo aspetto mi spiega che «la richiesta ai colleghi editori di donare alla nascente biblioteca civica di Dogliani i loro libri era in qualche modo *parallela alla gestione del catalogo ottimale*, nel senso che... Giulio Einaudi non era affatto avaro ma era povero».

Dunque, la narrazione ufficiale sulla costruzione della dotazione libraria della biblioteca fa riferimento principalmente ad una storia parallela, ovvero a quello che è stato il modo di progettare «il catalogo-tipo, adatto a biblioteche di piccoli centri, siano o no destinate a integrarsi in sistemi consorziali più complessi»:<sup>137</sup> la realizzazione di una inchiesta che effettivamente venne realizzata ma alla fine del 1962, quando cioè i volumi della biblioteca di Dogliani, in realtà erano già nei magazzini di casa Einaudi da più o meno un anno.

Questa divergenza tra il *catalogo reale* di Dogliani e il *catalogo ottimale* mi consente di evidenziare un aspetto decisivo, ovvero che diverse sono le storie che si intrecciano nella vicenda oggetto di queste pagine. La prima storia ha a che vedere con i fatti che portano alla progettazione e alla realizzazione della specifica biblioteca inaugurata nel 1963 a Dogliani in onore del Presidente Luigi Einaudi, ancora oggi centro delle attività culturali del piccolo comune delle Langhe.<sup>138</sup> Questa è una 'storia di cuore', dove troviamo i paradigmi ancestrali dell'editore: il Padre, la terra, i libri, li vedremo nel capitolo successivo. Qui troviamo una forte azione di me-

<sup>136</sup> Giulio Einaudi, *Intervento al Convegno Nazionale per le Biblioteche indetto dal Comune di Firenze (30 novembre, 1 e 2 dicembre 1962)*. In: V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. II, documento n. 62, cit., p. 575.

<sup>137</sup> Ivi, p. 576.

<sup>138</sup> A Monica Porasso, bibliotecaria della biblioteca "Luigi Einaudi", va tutta la mia riconoscenza per l'aiuto che mi ha dato e per la sua amicizia.

cenatismo: Zevi dona il progetto architettonico, gli editori italiani inviano alla casa editrice Einaudi i libri per il fondo iniziale.

La seconda vicenda è la storia del modello che viene ideato dall'Editore, progettato da Zevi, testato con Dogliani e che poi sembra fallire, perché apparentemente non viene replicato. Questa è la storia di un progetto lungimirante e visionario che Einaudi ha tentato di realizzare con ogni sua forza, attraverso una vera e propria attività politica finalizzata al rafforzamento degli investimenti per la pubblica lettura. Sul presunto fallimento del modello torneremo nel quarto capitolo.

La realizzazione della *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, che dall'esperienza della formazione del catalogo della biblioteca civica "Luigi Einaudi" ha preso solo le mosse, è una terza storia.<sup>139</sup>

Rispetto alla formazione del catalogo ottimale di Dogliani, la narrazione ufficiale fa riferimento ad una inchiesta realizzata alla fine del 1962. I volumi scelti – 5000, uno per ogni abitante – non dovevano essere legati a interessi temporanei, puramente informativi o di svago, ma – sottolinea Paolo Terni – erano stati scelti anche con un obiettivo formativo: «I volumi dovevano essere – tranne qualche eccezione – in lingua italiana e rappresentare “il seme di tutto”, come aveva suggerito Delio Cantimori, il grande studioso che con particolare intensità seguì sin dall'inizio il nostro tentativo e vi collaborò in maniera determinante».<sup>140</sup>

I criteri con i quali Casa Einaudi, dunque, ha proceduto alla scelta del primo stock di libri di Dogliani sono il frutto di due inchieste: la prima è l'indagine della quale si è già parlato *Proposte per la riorganizzazione e lo sviluppo della pubblica lettura in provincia di Torino*, lo studio di Emma Morin sui 44 comuni della provincia di Torino; la seconda è una indagine dal titolo *Per un programma organico nazionale di biblioteche comunali*.<sup>141</sup>

<sup>139</sup> Su questo mi pare si soffermi in particolare Alberto Del Fabbro, *Origine e sviluppo della biblioteca pubblica in Italia*. Milano: Editrice Bibliografica, 2019, in particolare il paragrafo 3.3 *La Guida, la crisi del canone bibliografico, la postmodernità* (p. 179-189) dove l'Autore fornisce una interessante riflessione sulla 'crisi del canone'.

<sup>140</sup> P. Terni, *L'esperienza di Dogliani*. In: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, cit., p. 673-681: 675.

<sup>141</sup> La eco di questa narrazione traspare anche attraverso la rassegna stampa che segue l'apertura della biblioteca. Leggiamo per esempio in un articolo di Lorenzo Mondo: «Con quali criteri si è proceduto alla scelta del primo stock di libri? (i titoli sono ora cinquemila ma potranno essere comodamente raddoppiati). Alcuni ricercatori hanno visitato accuratamente, per trarne suggerimento, le biblioteche di 44 comuni della provincia di Torino. Inutile dire che soltanto sei di queste apparvero soddisfacenti, e talora eccessivamente specialistiche. Inoltre si è proceduto ad una inchiesta per via epistolare, interessando uomini di cultura e di ogni specializzazione ed ideologia, cattedratici, educatori, militanti. Le 450 risposte pervenute hanno orientato la prima selezione». Cfr. L. Mondo, *Una biblioteca che fa invidia ad ottomila Comuni italiani*, cit.

Questa parte nel novembre 1962, nei giorni della partecipazione dell'Editore al convegno fiorentino in cui si rivolge per la prima volta ai bibliotecari, e fu realizzata attraverso la somministrazione di un questionario<sup>142</sup> inviato a 5000 persone tra cui specialisti a livello universitario di discipline umanistiche, scientifiche e tecniche; esperti di problemi scolastici, educativi e di biblioteconomia; tecnici dell'economia e della produzione, scrittori, uomini politici e di cultura.<sup>143</sup> A questi – dice Terni – è stato chiesto di elencare una serie di libri attinenti alla propria specializzazione e che si ritenevano indispensabili (trattati, manuali generali, ma anche monografie particolari, opere di divulgazione); di indicare libri di varia cultura che si raccomandavano in modo particolare; infine, di formulare consigli e osservazioni di carattere generale. Nei tre mesi successivi, quindi a fine gennaio 1963, la casa editrice aveva ottenuto 304 risposte (il 6,08% del campione) con una indicazione media di 15 titoli ciascuna, che costituì una bibliografia grezza di 4500 titoli dalla quale cominciare. Fu questa l'origine della *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, come vedremo più avanti.

#### 6. La condivisione delle scelte e la partecipazione: un organismo che funziona collettivamente

Una terza caratteristica dell'esperienza di Dogliani che non è stata abbastanza valorizzata è relativa alla gestione della biblioteca, ispirata essenzialmente al principio che l'offerta culturale deve essere libera e agevole; che il bisogno di cultura non nasce spontaneamente ma può essere sollecitato; che la partecipazione può essere un mezzo potente per farlo. La novità della biblioteca di Dogliani non stava solo nell'hardware ma anche nel software. Viene qui introdotta una tematica che diventerà protagonista del dibattito del decennio successivo, quella della 'gestione sociale'.<sup>144</sup>

Questo tratto della biblioteca è quello che a mio avviso si ispira in modo più evidente al *modus operandi* della casa editrice: quel «cervello collettivo» caratterizzato dalla condivisione, dal senso dell'impresa comune. La casa editrice Einaudi è stata sin dall'inizio un collettivo di intelligenze

<sup>142</sup> Una copia dell'inchiesta *Per un programma organico nazionale di biblioteche comunali* è conservata in ACS, SOSTOSS, Emma Morin, B. 26, fasc. 64. Il questionario è composto da domande aperte in cui si chiedono «libri vari di cultura e di letteratura che Ella raccomanda in modo particolare» e osservazioni e consigli generali.

<sup>143</sup> P. Terni, *L'esperienza di Dogliani*. In: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, cit., p. 673-681: 675.

<sup>144</sup> Si veda per esempio Romeo Brambilla, *La gestione sociale*. In: *La biblioteca difficile. Inchiesta su pubblica lettura e territorio in provincia*, a cura di Massimo Belotti. Prefazione di Novella Sansoni. Milano: Mazzotta, 1978, p. 171-175.

conflittuali, un organismo che funzionava collettivamente, un sapiente lavoro d'equipe.<sup>145</sup> Un *think tank*, si direbbe oggi.<sup>146</sup>

Questo approccio viene applicato anche al progetto della biblioteca, affidato come detto, alla guida di Paolo Terni. Per la gestione fu prevista la costituzione di due organi, un 'comitato permanente' o 'comitato direttivo' e un 'comitato dei lettori' e, cosa non secondaria, da subito il pubblico fu protagonista della progettazione.

Il 'comitato permanente' o 'comitato direttivo' doveva soprintendere al funzionamento della biblioteca ed era composto da nove membri: 5 rappresentanti della politica (il sindaco o un suo rappresentante, il segretario comunale, 3 membri del consiglio comunale); 2 rappresentanti delle istituzioni scolastiche territoriali (il direttore didattico di Dogliani, il preside della scuola media); il direttore della biblioteca civica di Cuneo o un esperto di biblioteche; un discendente della famiglia Einaudi. Il comitato direttivo nello specifico doveva:

<sup>145</sup> Viene subito da pensare alle famose riunioni del mercoledì già evocate. «Eravamo una ventina di "dotti", un tempo ci chiamavano scherzosamente "senatori" dei quali ognuno aveva d'avanti a se al proprio posto i libri e i manoscritti da presentare. Giulio era in mezzo, ma non presiedeva. Presiedettero per lungo tempo prima Ponchiroli, poi Bollati, infine Carena. Io generalmente sedevo alla sinistra di Giulio, alla destra c'era Serini, un po' più in là Calvino. Mila veniva spesso ma sembrava assorto nei suoi pensieri: prendeva un libro dal tavolo e lo leggeva ma quando era il suo momento parlava a proposito. Quelle sedute, talora lunghissime, intercalate ma non interrotte da vari generi di conforto, furono per me una utilissima scuola di aggiornamento. Calvino parlava di romanzi, Cases di letteratura e di saggistica tedesca, Carena di classici latini e greci, Fossati e Castelnuovo di storia dell'Arte. René Solmi e Panzieri per alcuni anni, poi Ciafaloni dei problemi economici e politici del giorno, Gallino degli ultimi successi nelle scienze sociali. Passarono attorno a quel tavolo Fortini e Antonicelli, Spriano e Antonio Giolitti, Roscioni e Manganelli». Cfr. Norberto Bobbio, *Io e lo struzzo*, «La Stampa. TuttoLibri», 8 dicembre 1990. Questo testo viene ripreso anche da S. Cesari nel suo *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 120-123. In casa editrice il consiglio si riuniva tutti i mercoledì «per discutere di idee e di libri» e il comitato editoriale il giovedì. Il giovedì non si parlava di idee, di contenuti, di libri ma di come realizzarli, promuoverli, farli arrivare ai lettori: tirature, vendita e mercato, senza il rischio di «tagliare le ali» ai libri. Si vedano a questo proposito *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, a cura di Tommaso Munari, con prefazione di Luisa Mangoni. Torino: Einaudi, 2011; *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1953-1963*, a cura di Tommaso Munari. Torino: Einaudi, 2013. Beppe Orefice, ispettore commerciale della casa editrice negli anni Cinquanta, sintetizza bene questo aspetto: «La grandezza e l'intuito di Giulio Einaudi si manifestavano anche negli uomini di cui si circondava: li cercava più bravi di lui almeno in qualcosa. Li voleva di origini certe, perché fosse possibile avere valori comuni e su questi fondare la casa editrice». Cfr. Franca Mora, *Calvino in Topolino. Storie di scrittori, di libri e di lettori*. Roma: Stampa Alternativa, 1993, p. 14.

<sup>146</sup> Mi fornisce questa chiave di lettura Franco Ferrarotti al quale sono particolarmente riconoscente per la preziosa testimonianza e le riflessioni condivise in particolare rispetto al valore della biblioteca nella visione di Adriano Olivetti e al progetto culturale della casa editrice Einaudi con la quale ha collaborato nel dopoguerra lavorando soprattutto a fianco di Pavese. Cfr. Franco Ferrarotti, *Al Santuario con Pavese. Storia di un'amicizia*. Bologna: Edizioni Dehoniane, 2016.

- a) stabilire gli indirizzi generali della biblioteca e deliberare l'acquisto dei libri su proposta del bibliotecario e direttamente;
- b) programmare le attività della biblioteca nel rispetto di tutte le opinioni e tenendo in considerazione sempre le esigenze della comunità, consultando regolarmente il secondo organismo 'il comitato dei lettori';
- c) vigilare sull'andamento dei servizi e sulla gestione da parte del bibliotecario;
- d) proporre al consiglio comunale eventuali modifiche del regolamento stesso;
- e) proporre la nomina di un sostituto del bibliotecario in caso di ferie, licenziamento, dimissioni;
- f) elaborare d'intesa con la Soprintendenza bibliografica del Piemonte il bando di concorso per l'assunzione del bibliotecario;
- g) redigere annualmente il bilancio preventivo e una relazione sull'attività della biblioteca da presentare al consiglio comunale.<sup>147</sup>

Il 'comitato dei lettori' – non presente nello Statuto del 1964 – viene introdotto più avanti con l'obiettivo di partecipare in modo permanente alla formulazione e alla realizzazione del programma culturale della biblioteca. Suo compito era quello di confrontarsi periodicamente con il comitato direttivo, affinché fosse garantita l'aderenza al progetto culturale della biblioteca. Il comitato di lettori veniva nominato dal bibliotecario con l'obiettivo di essere largamente rappresentativo del gruppo di utenti potenziali del servizio. Doveva essere il «tramite ideale tra utenti e biblioteca». Suo compito era quello di aiutare il bibliotecario a formulare le proposte di incremento del fondo librario e discografico, fornire indicazioni utili per l'elaborazione di un programma di attività culturali.<sup>148</sup>

Il bibliotecario, avvalendosi del confronto con questi due organismi, era il garante del progetto complessivo della biblioteca. Torna in mente il profilo delineato da Virginia Carini Dainotti in tanti suoi scritti: «il suo compito

<sup>147</sup> Nello statuto approvato il 14 marzo del 1964 i membri erano sette. Non era prevista la figura del direttore didattico di Dogliani e del direttore della biblioteca civica di Cuneo o esperto di biblioteche. Il numero dei membri viene portato a nove nel regolamento approvato nella 17ª riunione del comitato direttivo della biblioteca (8 novembre 1966). Si vedano gli articoli 5 e 6 del *Regolamento della Biblioteca civica "Luigi Einaudi"*. In: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, cit. p. 665-672: 666.

<sup>148</sup> Si ricorda che del ruolo di commissioni e comitati di biblioteca si parla negli standard pubblicati dall'AIB nel 1965 che prevedono che possa essere loro affidata la definizione dei criteri di selezione e acquisizione del materiale librario. Cfr. Associazione italiana biblioteche, *La biblioteca pubblica in Italia: compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*. Roma: Associazione italiana biblioteche, 1965. Per la storia di questo importante documento si rimanda a Simonetta Buttò, *Metodologia dell'impegno professionale: Virginia Carini Dainotti e l'AIB*. In: *Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra. Atti del convegno (Udine, 8-9 novembre 1999)*, a cura di Angela Nuovo. Roma: Associazione italiana biblioteche, 2002. p. 52-70.

[del bibliotecario] non è di educare, ma è di provocare, non di amministrare e somministrare la “verità”, ma di ingenerare il dubbio e di incoraggiare la ricerca e il confronto: “audita altera parte”, questo principio del diritto romano è la chiave della sua professione e la materia del suo insegnamento». <sup>149</sup> Il bibliotecario a Dogliani svolgeva una intensa attività organizzativa e di stimolo della vita culturale della comunità, in maniera da permettere alla biblioteca di configurarsi pienamente e dinamicamente come ‘centro comunale di cultura’: si confrontava con il preside della scuola media e il direttore didattico al fine di dare piena attuazione al ‘servizio culturale di appoggio alla scuola dell’obbligo’; organizzava corsi di formazione per adulti, incontri con gli insegnanti; stimolava la partecipazione dei lettori alla vita culturale della biblioteca, vigilando che il servizio fosse esteso a tutta la fascia di popolazione interessata e non venisse limitato a pochi gruppi di studiosi e professionisti. <sup>150</sup>

Alla definizione di questa figura di bibliotecario-animatore culturale, <sup>151</sup> punto di riferimento della comunità, ha contribuito in modo incisivo Ferdinando Troni (detto Duccio), il primo bibliotecario, che ha diretto la biblioteca dagli inizi fino al 1965, anno in cui è entrato in Einaudi come collaboratore lasciando il posto al suo successore Ugo Roello.

Duccio Troni svolse un ruolo decisivo nel determinare il tipo di funzionamento da imprimere alla biblioteca di Dogliani: soprattutto nei comuni di piccole dimensioni i bibliotecari avevano una forte influenza e in buona misura potevano essere considerati responsabili delle innovazioni quanto degli immobilismi.

Nella programmazione delle attività il bibliotecario a Dogliani fece sue le tecniche del lavoro sociale e di comunità, puntando in primo luogo sulla scuola. Su questo troviamo informazioni molto preziose nel testo di un intervento già richiamato e presumibilmente tenuto nel maggio del 1964 da Duccio Troni in occasione del 3° Festival del Libro Economico di Modena, il cui tema era proprio la pubblica lettura:

Sin dai primi giorni di funzionamento, dopo varie riunioni con gli insegnanti del luogo, si sono definite alcune formule di collaborazione che vi illustrerò brevemente. Per quanto riguarda la scuola elementare vi

<sup>149</sup> Virginia Carini Dainotti, *Appunti sull’ideologia della biblioteca pubblica e sulla deontologia del bibliotecario-animatore di cultura*. In: *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi*. Roma: Associazione italiana biblioteche, 1976, p. 147-171. Si avrà modo di parlare diffusamente di Virginia Carini Dainotti nel terzo capitolo.

<sup>150</sup> Questo si legge nel Regolamento.

<sup>151</sup> Sul tema dell’animazione culturale si tornerà nel quarto capitolo. Si vedano Luciano Ajello, *Lavoro culturale e animazione*, «Promozione sociale», 4, n. 7-8 (1975), p. 21-27: 22. Cfr. Benvenuto Cuminetti, *L’animatore e l’azione culturale*, «Esperienze amministrative», XV, n. 3-4 (1973), p. 89-101; Cfr. Pierre Gaudibert, *Azione culturale: integrazione e/o sovversione*. Milano: Feltrinelli, 1973. E naturalmente Luciano Bianciardi, *Il lavoro culturale*. Milano: Feltrinelli, 1957.

è almeno un maestro in biblioteca tre volte alla settimana nel pomeriggio. Gli scolari possono così avere, oltre ai normali servizi che la biblioteca mette a loro disposizione, una guida efficace e qualificata. Il maestro di turno si dedica esclusivamente a loro ed è professionalmente formato per affrontare le loro esigenze e coordinare i loro interessi e le loro attività. Per quanto riguarda la scuola media sono stati organizzati tra gli studenti dei gruppi di ricerca su argomenti compresi nel programma scolastico. Una bibliografia facilmente accessibile, la collaborazione degli insegnanti (in un'attività non volontaristica ma considerata a tutti gli effetti come 'doposcuola' e quindi istituzionalizzata), la cooperazione degli studenti in un lavoro di gruppo, permettono di realizzare settimanalmente dei veri propri dibattiti i cui attori non sono solo i ragazzi che hanno sviluppato in modo dettagliato le ricerche ma, con essi, tutti i loro compagni (anche appartenenti ad altre sezioni ed altre classi) che pongono domande, fanno obiezioni, scambiano idee. E, sempre con lo stesso intento di affiancarsi alla scuola come strumento culturale a carattere complementare, è stato organizzato in biblioteca un ciclo di conferenze rivolte genitori. Mi sembra che questo complesso di attività possa già qualificare la biblioteca come centro vivo di cultura: ad esse vanno aggiunte le manifestazioni culturali a carattere generale che vengono organizzate periodicamente.<sup>152</sup>



Figura 5 – Duccio Troni (1963). [La foto proviene dall'archivio personale di Duccio Troni]<sup>153</sup>

<sup>152</sup> ACS, SOSTOSS, Emma Morin, B. 26, fasc. 64.

<sup>153</sup> Ringrazio Vilma Gaiero Troni per la sua amicizia e per le numerose conversazioni, fondamentali per la ricostruzione delle vicende legate agli inizi della biblioteca.

A Dogliani, la responsabilità della buona riuscita del progetto venne condivisa sin dall'inizio anche con il pubblico. Nulla venne deciso a priori, neanche gli orari di apertura. Per due mesi all'inizio la porta rimase sempre aperta: «l'orario è ampio, ed è stato adottato dopo uno studio di alcuni mesi sull'andamento della frequenza in base a un'apertura giornaliera ininterrotta dalle 8 alle 24».<sup>154</sup> Se il progetto andrà bene il merito sarà di tutti e se fallirà si condivideranno le responsabilità. La condivisione del progetto è un aspetto che possiamo collocare nel paradigma ancestrale di cui si dirà più avanti.

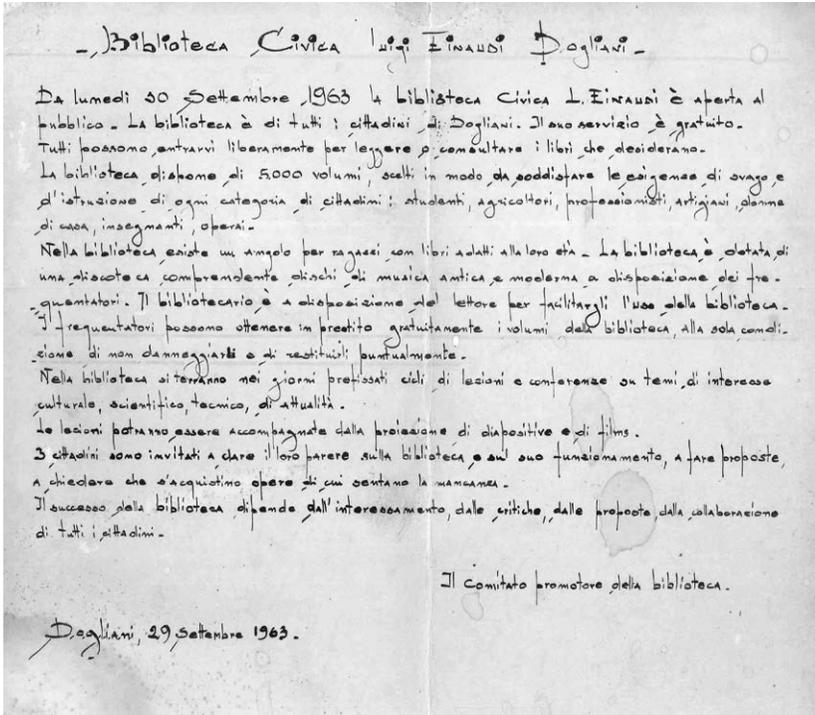


Figura 6 – Il manifesto della biblioteca civica “Luigi Einaudi” di Dogliani. [Fonte: Riproduzione digitale del documento conservato presso l'archivio della biblioteca civica “Luigi Einaudi”]

Einaudi era un editore capace di inventarsi i libri e di inventarsi anche il pubblico, i lettori della cultura viva del tempo. Sin dall'inizio la casa

<sup>154</sup> P. Terni, *L'esperienza di Dogliani*. In: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, cit., p. 673-681: 677.

editrice aveva avuto l'ambizione di andare in cerca di un pubblico nuovo, una tipologia di cliente che potesse diventare amico della casa editrice, come dimostrano le iniziative della "Settimana del libro" e del «Notiziario Einaudi», delle quali si dirà più avanti. La visione era quella di «sposare insieme libri e contesto. Il contesto per cui facevamo i libri».<sup>155</sup> «Manca una cultura di respiro? La inventiamo noi – diceva Einaudi – Manca una politica? La tentazione, ogni tanto, è di inventarsi anche quella. Tentazione invincibile di guidare le anime».<sup>156</sup> All'Editore interessavano gli uomini, molto più dei libri. E la biblioteca di Dogliani proprio questo diventò sin da subito: la scuola per chi non aveva avuto modo di frequentarla<sup>157</sup>, la «stazione di benzina», «l'astronave» che arrivata sulle sponde del torrente, fu subito punto di riferimento per tutti, «un caffè tutto moderno di interessi spirituali».<sup>158</sup>

Le persone si incontravano in biblioteca per leggere, per studiare, per ascoltare la musica, per discutere. Poteva essere la piazza, la chiesa, il comune: a Dogliani il punto di riferimento diventa la biblioteca.

Nella biblioteca di Dogliani si entra come in un bar o in un cinema: non vi è nessun diaframma burocratico tra pubblico e libri – racconta presumibilmente Duccio Troni nel già citato intervento al Festival di Modena del 1964 – Non vi è niente da pagare. Chiunque può entrare, può continuare a fumare, non è bloccato da un funzionario che fa riempire schede ma si trova a immediato contatto con i libri esposti in scaffali aperti. La vigilanza è minima: preferiamo rischiare di perdere qualche volume ogni anno piuttosto che appesantire il funzionamento della biblioteca con complicati e costosi sistemi di controllo. La gente finisce col sentirsi bene in biblioteca e col trascorrere di tanto in tanto un po' di tempo: ho notato più volte, specialmente nelle ore serali, gruppi di giovani (in prevalenza operai e contadini) venire in biblioteca solo per sentire un disco (vi

<sup>155</sup> Cfr. S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 88.

<sup>156</sup> Ivi, p. 81.

<sup>157</sup> «Il pensiero che sintetizza un po' il tutto è che per me [la biblioteca] è stata la scuola che non ho mai frequentato perché ho iniziato a lavorare a 14 anni. Origine contadina e nessuno studio perché non avevo potuto e quindi per me è stato importantissimo. Ed è stata proprio una scuola in tutti i sensi e in tutti i campi. Non per fare i compiti ma per assorbire. Penso sia per molti così. Qui in questo territorio e per la mia generazione». Queste le parole di Graziella Altare, una delle utenti storiche della biblioteca, intervistata a Dogliani nell'agosto 2018, che portano ad una riflessione sul ruolo del bibliotecario come educatore e/o animatore culturale. Oltre allo scritto di Carini Dainotti già evocato, si rimanda in particolare a Francesco Barberi, *Biblioteca e democrazia*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXX, n. 5-6 (1962), p. 245-257; Id., *Bibliotecario educatore*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXII, n. 1-2 (1954), p. 40-51.

<sup>158</sup> Alfredo Todisco, *Una biblioteca al comune di Dogliani*, «Corriere della Sera», 30 settembre 1963.

sono cuffie che permettono l'ascolto senza dare disturbo), sfogliare un libro, magari dopo essere stati al cinema o aver assistito alla partita trasmessa per televisione. Con ciò viene a determinarsi un rapporto naturale molto diretto tra la biblioteca e la popolazione. E non v'è stato caso di persona che, dopo essere venuta due o tre volte a curiosare, non abbia finito col chiedere un libro in prestito, tanto più che le formalità sono ridotte al minimo.<sup>159</sup>

Alla vigilia dell'inaugurazione Carlo Casalegno scrive: «Fra qualche mese se ne vedrà la presa sul pubblico; certo se la biblioteca restasse semi-vuota ci sarebbe da disperare. Ma si può essere ottimisti: quest'iniziativa è una cosa seria [...]».<sup>160</sup>

E infatti il pubblico capì e apprezzò. La biblioteca ebbe successo oltre ogni aspettativa: dopo neanche otto mesi dall'apertura la biblioteca aveva dato in prestito oltre 6000 libri a 1530 lettori. Il 20% dell'intera popolazione doglianese e oltre 500 persone residenti fuori Dogliani avevano letto 4 libri a testa. Questo pubblico era composto per il 21% da ragazzi, 15% da casalinghe, 13% operai, 11% studenti, 8% agricoltori ecc.<sup>161</sup>

In un documento conservato in archivio Ernesto Ferrero afferma:

La parola a questo punto era ai lettori: e i 'grandi accusati' hanno risposto nel modo più pieno e convincente. Era cominciato un vero assalto alla biblioteca e la domenica i visitatori toccavano punte di 400/500 persone. Finiti i lavori nei campi scesero dalle colline anche i contadini. Si avvicinarono al rosso edificio con la diffidenza dovuta alle 'cose di città'. Poi scoprirono che 'non si pagava niente', che i libri parlavano anche di loro e della loro vita: in Pavese e Fenoglio trovarono i nomi dei paesi vicini, i volti e le storie d'ogni giorno.<sup>162</sup>

<sup>159</sup> Queste parole sono riportate nel documento già citato e conservato nell'archivio di Emma Morin (ACS, SOSTOSS, Emma Morin, B. 26, fasc. 64).

<sup>160</sup> Carlo Casalegno, *La Biblioteca civica Luigi Einaudi sarà più di una raccolta di libri*, «La Stampa», 27 settembre, 1963.

<sup>161</sup> Questi dati sono riportati in un interessante documento già citato e conservato nell'archivio di Emma Morin. Il documento non è datato sembrerebbe essere il testo di un intervento collocabile nel maggio del 1964 e tenuto da Paolo Terni o dal bibliotecario Duccio Troni in occasione del 3° Festival del Libro Economico di Modena. ACS, SOSTOSS, Emma Morin, B. 26, fasc. 64. Qualche tempo dopo, nel 1965 Giulio Einaudi confermò gli stessi dati in occasione di un incontro dal titolo *Prospettive dell'editoria. Incontro con l'editore Einaudi*, organizzato a Roma il 21 giugno 1965 dall'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche. Ho potuto ascoltare la registrazione dell'intervento di Giulio Einaudi, con Luigi Silori, e Guido Rispoli conservato presso l'Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi. L'intervento verrà riportato nell'Appendice al terzo capitolo (trascrizione n. 9).

<sup>162</sup> Il documento è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza in ordine a iniziative legate a Luigi Einaudi, m. 1, fasc. 1.

La biblioteca riscosse un grande successo di pubblico e una grande attenzione, una copiosa rassegna stampa, l'interesse del mondo della cultura.<sup>163</sup> In un articolo di Mario Soldati su «Il Giorno» dell'ottobre 1963 leggiamo:

Se pensiamo adesso, alle vecchie solite biblioteche pubbliche proviamo addirittura la tentazione di definirle colossali monumenti di ipocrisia borghese: l'orario di apertura che coincide esattamente con l'orario di lavoro, le difficoltà per ottenere prestiti, la tetraggine dei locali, l'angoscioso silenzio... E gli abitanti di Dogliani, come ho potuto constatare alla prima occhiata, hanno capito subito di che cosa si trattava: hanno capito che, finalmente, era una biblioteca fatta proprio per loro, nel loro esclusivo interesse: e hanno risposto con un entusiasmo spontaneo con uno slancio di estrema avidità spirituale.<sup>164</sup>

L'esperienza di Dogliani, sottolinea Paolo Terni, aveva comunque dimostrato un fatto:

esiste un grosso spazio da riempire nell'ambito di una politica globale della cultura; esiste soprattutto una vivace richiesta di base da soddisfare agilmente e modernamente. Bisognava allargare i circuiti della cultura: non guardare solo, per restare sul terreno delle biblioteche, alle grandi biblioteche nazionali di conservazione di studio, non solo alle biblioteche altamente specializzate degli istituti universitari, ma pensare alle biblioteche dei piccoli comuni, e farne dei moderni centri propulsori di cultura.<sup>165</sup>

Andando oltre i numeri, la biblioteca ha esercitato una azione importante su diverse fasce della popolazione: ha avuto un ruolo straordinario soprattutto per le donne. In un articolo inchiesta di Bruna Rossetto del 1964 emerge la stessa immagine protagonista delle narrazioni delle utenti di allora:

Su 1.514 iscritti alla biblioteca, 218 sono casalinghe e rappresentano il 14,3 per cento dei lettori. Poi si capisce, ci sono moltissime altre donne, suddivise in diverse categorie: operaie, impiegate, insegnanti eccetera. Ma le casalinghe, davvero, sono fra le lettrici più agguerrite. Il genere che preferiscono è la narrativa, naturalmente con Cesare Pavese

<sup>163</sup> Il 3 dicembre 1963 Cesare Lupo informa Einaudi della messa in onda di un reportage sulla biblioteca di Dogliani e che la trasmissione andrà in onda alle 21.10 dell'11 dicembre 1963 con il titolo *Un paese fatto di libri* sul Programma Nazionale.

<sup>164</sup> Mario Soldati, *Un bel via-vai fino a notte alla biblioteca di Dogliani*, «Il Giorno», 27 ottobre 1963.

<sup>165</sup> P. Terni, *L'esperienza di Dogliani*. In: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, cit., p. 673-681: 678.

in primo piano. È l'autore che 'sentono' di più, ed è anche quello che generalmente consiglio a chi, quasi per la prima volta, si avvicina alla lettura. Queste donne, mezze casalinghe e mezze contadine, leggono nei libri di Pavese di terre che sono loro, di paesi che sono limitrofi, di tipi umani.<sup>166</sup>

Giulio Einaudi aveva molto chiaro che il bisogno di cultura, dunque quello di biblioteca, è un bisogno indotto, non esiste in natura perché non si può desiderare ciò che non si conosce – si richiama l'espressione ovidiana *ignoti nulla cupido* – e che questo aspetto è in assoluto una specificità che va tenuta in considerazione nella progettazione del servizio bibliotecario:

[...] l'istituzione della biblioteca non deve essere semplicemente decisa dall'alto, ma avere presupposti democratici, essere una esigenza sentita dalla massa di cittadini, così da acquistare il significato di una profonda nuova iniziativa di base, ispirata a un altro senso di civismo e di responsabilità, cioè di democrazia reale.<sup>167</sup>

Una delle testimonianze più belle e incisive sul ruolo della biblioteca "Luigi Einaudi" in quegli anni è quella di Giuseppe Bassignana – ritratto nella figura 7 – riportata da Nuto Revelli (1919-2004) ne *Il mondo dei vinti*, edito da Einaudi nel 1977:

Qui a Dogliani abbiamo la biblioteca Einaudi, una cosa utile, io la frequento la biblioteca, sono uno dei pochi contadini che la frequentano. Io leggo i libri che leggeva Einaudi, i libri di agricoltura. Leggo tanto la storia, la storia dell'Italia e dell'Europa, una storia che fa pietà a una pietra. La storia è la scienza più vicina a noi. Ho letto Pavese e Fenoglio, anche quella è storia, storia nostra. I contadini dovrebbero leggere, imparare, istruirsi.<sup>168</sup>

<sup>166</sup> Bruna Rossetto, *Un Moravia nella borsa della spesa*, «Noi Donne», 28 novembre 1964. Le parole riportate sono di Duccio Troni.

<sup>167</sup> G. Einaudi, *Intervento al Convegno Nazionale per le Biblioteche indetto dal Comune di Firenze (30 novembre, 1 e 2 dicembre 1962)*. In: V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. II, documento n. 62, cit., p. 575.

<sup>168</sup> Si tratta di uno stralcio della narrazione di Giuseppe Bassignana, contadino nato a Murazzano, classe 1896. La testimonianza è stata raccolta da Ugo Roello il 29 luglio 1970. Cfr. *Ho letto Pavese e Fenoglio, anche quella è storia, è storia nostra* in Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. 2. La Montagna. Le langhe*. Torino: Einaudi, 1977, p. 153-162: 161. Il lavoro di ricerca, registrazione e trascrizione delle testimonianze, che impegna Revelli per sette lunghi anni, è di grande ispirazione anche dal punto di vista metodologico per questa ricerca. Per quest'opera le testimonianze raccolte saranno duecentosettanta, la durata media di ciascuna si aggirerà intorno alle tre/quattro ore, poi per ragioni editoriali ne verranno pubblicate solo ottantacinque. L'emigrazione, il lavoro e soprattutto la guerra sono le tematiche più ricorrenti nelle testimonianze raccolte da Revelli.



Figura 7 – Giuseppe Bassignana (1965), «il contadino che leggeva i libri di Luigi Einaudi». [La foto proviene dall'archivio personale di Graziella Altare, utente storica della biblioteca e testimone dell'inizio del progetto]



Figura 8 – Presentazione de *Il mondo dei vinti* di Nuto Revelli – 22 Luglio 1977. [Fonte: Riproduzione digitale del documento conservato presso l'archivio della biblioteca civica “Luigi Einaudi”]

## CAPITOLO 2

### L'ORIGINE DEL PROGETTO. IL PARADIGMA ANCESTRALE E QUELLO RAZIONALE

Non è meglio prodigarsi oltre che per sé per gli amici, per gli altri, per la cultura di questa povera patria? Non credo di essere altruista a questo modo. Quistione di parole sciocche. Ma sono più sublime egoista. Voglio aver dinanzi sempre concreta, viva, l'attività dello spirito, voglio veder me negli altri.<sup>1</sup>

A partire dal nostro espediente narrativo, un primo aspetto fondamentale nel quale immergersi per comprendere il progetto di Giulio Einaudi è l'origine della sua visione di biblioteca che ha a che fare con l'innata capacità di istituire nessi tra lo sviluppo delle proprie attività e quello della società, un aspetto che a Giulio Einaudi – l'editore 'creatore' sognato da Gobetti – è sempre stata riconosciuta. La sua capacità di intuire quale posto i libri dovessero trovare nello spazio intorno.<sup>2</sup> Nel proprio spazio fisico e soprattutto mentale. Nello spazio della società.

In un volume dedicato alle biblioteche di Giulio Einaudi, il nipote Malcolm sceglie proprio *L'editore ideale di Gobetti* per dare inizio al viaggio tra i libri dell'Editore.<sup>3</sup> Gobetti, giovanissimo – impressiona pensare che morì a soli 25 anni – intellettuale di spicco a Torino, esponente della cultura libe-

<sup>1</sup> Piero Gobetti, *L'editore ideale. Frammenti autobiografici con iconografia*, a cura e con prefazione di Franco Antonicelli. Milano: All'Insegna del Pesce d'Oro (Vanni Scheiwiller), 1966, p. 49.

<sup>2</sup> Su questo aspetto si sofferma Natalia Ginzburg in *Memoria contro memoria*, «Paragone», XXXIX, n. 462 (1988), p. 3-9.

<sup>3</sup> Cfr. Malcolm Einaudi, *L'editore nella sua biblioteca. Tessere di un autoritratto editoriale*. In: *Le biblioteche di Giulio Einaudi. Catalogo per sezioni*, a cura di Annalisa Agus, con uno scritto introduttivo di Malcolm Einaudi Humes. Torino: Fondazione Giulio Einaudi, 2011, p. VII-XXXV: XIII. A Malcolm va tutta la mia riconoscenza anche per aver condiviso con me una immagine inedita di Giulio Einaudi, quella di un nipote che con il nonno ha avuto un rapporto speciale.

rale, critico letterario e teatrale, aveva promosso tra il 1918 e il 1925 alcune riviste di cultura e di politica: «Energie Nuove», fondata a soli 17 anni, «Rivoluzione liberale», «Il Baretto», alla pubblicazione delle quali aveva affiancato l'edizione di libri di autori prestigiosi, che porteranno il nome di Piero Gobetti Editore: da Luigi Einaudi a Luigi Salvatorelli ed Eugenio Montale.

Gobetti, riportando in alcuni appunti la sua riflessione sul lavoro editoriale, scriveva dell'importanza di un editore capace di suscitare «movimenti di idee», ma nello stesso tempo in grado di essere «uomo di biblioteca e di tipografia» e imprenditore abile a «moltiplicare gli affari». <sup>4</sup> Definiva la cultura come «coscienza storica. Ritroviamo in essa la responsabilità dell'individuo che è anche cittadino». <sup>5</sup> Una sorta di eredità spirituale, che si intuisce bene se si confrontano i due motti delle case editrici: «Che ho a che fare io con gli schiavi» delle edizioni Gobetti e «Spiritus durissima coquit» della Einaudi.

L'ordine dei libri nella biblioteca personale dell'Editore, la cui genesi documentabile inizia negli anni '60 e lo segue nei suoi traslochi fino ad approdare all'ultimo appartamento romano, alla fine degli anni '80, «mostra un'impostazione di natura pragmatica e professionale, non l'affissione di un manifesto culturale (anche se, vista oggi, qualche suggestione al riguardo potrebbe ancora fornirla)». <sup>6</sup>

A interessare l'Editore – continua Malcolm Einaudi – è quindi colui che scrive: con cognome e nome. Ma interessa di più se è vivente, se contemporaneo, se conoscibile di persona. Per questo prevale il Novecento, perché è innanzitutto, il suo tempo, la sua circostanza, il luogo di lavoro nel quale coltivare autori e libri e in cui farli attecchire. Einaudi è curioso del presente: è qui che osserva le persone, perché per far una buona casa editrice e un buon catalogo servirà buona materia prima, serviranno le persone adatte. <sup>7</sup>

È un odore di futuro quello che ritroviamo nella biblioteca privata dell'Editore, descritta dal nipote Malcolm, colorata, piena di oggetti, do-

<sup>4</sup> P. Gobetti, *L'editore ideale*, cit., p. 72. Questo passaggio è riportato in A. Cadioli, G. Vignini, *Storia dell'editoria italiana dall'Unità ad oggi*, cit. Si veda anche Ersilia Alessandrone Perona, *Gobetti editore. Dal 'modello vociano' all'editore ideale*. In: *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento Italiano*, cit., p. 13-31.

<sup>5</sup> Così scriveva nel 1919 su «Energie Nuove», la rivista da lui fondata all'età di 18 anni.

<sup>6</sup> Cfr. M. Einaudi, *L'editore nella sua biblioteca*, cit., p. XIII. Sulle affinità elettive tra i libri, sui rapporti di vicinanza ideale tra i volumi di una biblioteca privata è stato scritto molto. Si veda per esempio il recentissimo volume di Roberto Calasso, *Come ordinare una biblioteca*. Milano: Adelphi, 2020. Si veda anche Alberto Manguel, *Vivere con i libri. Un'elegia e dieci digressioni*. Torino: Einaudi, 2018; Umberto Eco, *De Bibliotheca*. Milano: I Quaderni di Palazzo Sormani, 1981; Pierre Bayard, *Come parlare di un libro senza averlo mai letto*. Milano: Excelsior 1881, 2007.

<sup>7</sup> Cfr. M. Einaudi, *L'editore nella sua biblioteca*, cit., p. XIII.

ve i vuoti si alternano ai pieni: quasi una regola, ogni due o tre scaffali pieni, uno doveva restare mezzo vuoto, tra i libri non si doveva soffocare.

Per Giulio Einaudi non poteva che esserci il libro, una eredità genetica, una sensibilità educata sui banchi di scuola ma anche una esigenza legata alla sua indole. Con i libri i giorni non sono mai uguali, ad ogni libro si aprono nuove storie e possibilità, si rinnova continuamente la scoperta. I libri hanno intrinsecamente qualcosa di sfuggente e incontrollabile e, infatti, dai lettori vengono recepiti nei modi più diversi e imprevedibili. Per un uomo curioso e incline alla noia come l'Editore, i libri erano l'unica strada possibile.

### *1. L'eredità di Luigi Einaudi: la terra e i libri*

La casa editrice nasce sulla base dell'idea che se il progetto è forte si può fare dappertutto: «I contatti col mondo si potevano tenere anche stando in un piccolo villaggio, però Torino aveva le caratteristiche della città, della metropoli, della grande città industriale».<sup>8</sup> Torino era la città di Gramsci e di Gobetti, 'città di pensiero e azione'. Città silenziosa e poco invadente – diceva l'Editore – senza gli strepiti delle altre città famose e frequentate. Una città dove non vivono i letterati, perché a Torino più che letterati vivevano economisti e giuristi come Luigi Einaudi e Gioele Solari e a questa tradizione di studi si affiancava una tradizione di studi storici e filologici. La città aveva qualcosa di particolare e magico, come ricorda Cesare Pavese:

Città della fantasticheria, per la sua aristocratica compiutezza composta di elementi nuovi e antichi; città della regola, per l'assenza assoluta di stonature nel materiale e nello spirituale; città della passione, per la sua benevola propizietà agli ozi; città dell'ironia, per il suo buon gusto nella vita; città esemplare, per la sua pacatezza ricca di tumulto.<sup>9</sup>

Così i letterati di Torino «nel clima creato da questa tradizione di studi positivi e severi, e a contatto con i problemi di un centro economico e industriale d'avanguardia hanno spesso sentito come preminente l'aspetto politico del loro impegno culturale: basterà nominare per tutti Piero Gobetti e Antonio Gramsci».<sup>10</sup> Torino garantiva a Giulio Einaudi – come

<sup>8</sup> Cfr. S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 11.

<sup>9</sup> Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere: (diario 1935-1950)*. Torino: Einaudi, 1952, p. 20. Bellissimo anche il ricordo di Carlo Levi ne *L'orologio* (Torino: Einaudi, 1950): «[...] a Torino dove le idee e l'amicizia sono dei beni esaltanti e i corsi alberati sono così lunghi e vasti e deserti che le parole pare che vi possano correre e allargarsi senza inciampi. A tutte le ore, quei corsi, quelle vie solitarie si aprivano ai giovani che hanno da dirsi delle cose importanti, alte e acute come le montagne, là in fondo».

<sup>10</sup> L'affermazione di Giulio Einaudi è contenuta in un discorso tenuto a Pisa e conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.2, fasc. 1118.4. [s.d.]

ha fatto notare Walter Barberis – «un retroterra in cui la voce dei giornali e delle riviste era un'eco di casa, e i libri si affacciavano numerosi fin dagli anni risorgimentali, sotto la specie di edizioni popolari siglate dai celebri Fratelli Pomba o ancora di raffinate prove tipografiche con caratteri di nuova invenzione».<sup>11</sup>

Il legame di Giulio Einaudi con Torino è troppo forte e radicato. L'agente letterario Erich Linder diceva che Einaudi sarebbe stato sicuramente il massimo editore vivente se solo si fosse trasferito a Milano e ne avesse accettato le regole.<sup>12</sup> Giulio Einaudi ad affermazioni come questa rispondeva:

Una casa editrice di orientamento culturale non può nascere e attecchire nel deserto. Per alimentarsi essa ha bisogno di affondare le radici in un terreno ricco di *humus* storico e problematico, deve cioè poter disporre di una lunga tradizione alle spalle e al tempo stesso vivere in una attualità dinamica, nel filo della corrente di problemi e di contrasti che sono tipici di una società moderna. Torino ha questi requisiti di città storica e di città moderna, con una grande tradizione di autonomia e creatività culturale e una originalità che le deriva dall'essere sempre stata la sede di forze sociali, economiche, politiche forse più nettamente caratterizzate che altrove.<sup>13</sup>

Prima di Torino però c'è Dogliani. Prima di Gobetti c'è Luigi Einaudi, il padre. Dogliani non era Torino e non aveva certe caratteristiche ma ne aveva altre che hanno contribuito, come abbiamo visto, in modo altrettanto decisivo, al progetto della biblioteca, alla definizione del modello, e ancor prima a istillare nell'Editore alcuni tratti distintivi con i quali plasmerà la casa editrice e il lavoro editoriale. Primo fra tutti la 'piemontesità'.<sup>14</sup>

<sup>11</sup> Cfr. W. Barberis, *Giulio Einaudi. Un ritratto*, cit., p. 8.

<sup>12</sup> Riporta questa affermazione Cesare Cases in *"Il figliolo del re" cieco per vedere il futuro*, «Il sole 24 ore», 11 aprile 1999, pubblicato poi nelle *Testimonianze*. In: *Libri e scrittori di via Biancamano. Casi editoriali in 75 anni di Einaudi*, a cura di Roberto Cicala e Velania La Mendola, presentazione di Carlo Carena. Milano: EduCatt, 2009, p. 553-554. Per dare una idea della centralità di Milano e della sua affermazione come capitale dell'editoria basti pensare ai 23.199 titoli pubblicati nella prima metà del XIX secolo e ai 39.082 nella seconda, come riportato dal Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (CLIO). Cfr. *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (CLIO)*. Milano: Editrice Bibliografica, 1991, 19 voll. Per l'editoria a Milano nella prima metà del XIX secolo si veda Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*. Torino: Einaudi, 1980. Si veda anche Giorgio Bigatti, *La città operosa. Milano nell'800*. Milano: Franco Angeli, 2000.

<sup>13</sup> L'affermazione è riportata in un documento conservato presso l'archivio Einaudi non datato, forse si tratta di appunti per una intervista pubblicata su «Il Sole 24 Ore» (nota d'archivio).

<sup>14</sup> È un tratto sul quale insiste molto Ferretti nella sua opera dedicata a Pavese editore, largamente citata nelle pagine che seguono. Cfr. G. C. Ferretti, *L'editore Cesare Pavese*. Torino: Einaudi, 2017. Su questo lo studioso si è soffermato molto anche nell'intervista che mi ha generosamente concesso e per la quale gli sono molto grata.

Lo sottolinea Ernesto Ferrero in un ricordo dell'Editore dopo la sua morte:

Einaudi è figlio della passione di suo padre Luigi per l'agricoltura: una passione 'luterana', asciutta, avara di parole, tutta tesa alla perfezione dei testi che si affinano nella ripetizione di ogni giorno. La casa di Via Biancamano nasce sulle colline di Dogliani dalle fatiche che il futuro presidente della Repubblica divide con i suoi contadini. Nasce dal rigore intransigente che padre e figlio dedicano a ogni minimo dettaglio del libro come della vigna e delle rose e della terrazza; dal rifiuto di tutto quello che non è essenziale per cui forma e contenuto coincidono e lo stile è la rappresentazione visiva, la sublimazione dell'economicità, cioè di una idea di civile organizzazione del mondo. Bianco su bianco, ecco i veri colori dello Struzzo, la sua gloria araldica. Investire nella qualità, progettare sui tempi lunghi, avere pazienza, costanza: accudire la vigna per anni, sapendo che solo col tempo darà i frutti giusti.<sup>15</sup>

La terra e i libri sono riconosciuti come due elementi fondamentali, lo stesso Editore dice di essere stato contagiato da questi profumi nella sua infanzia, quello della carta stampata e la terra del bosco, il profumo delle resine quando i tronchi degli alberi venivano tagliati in montagna, a Perletoa, una borgata tra Gressoney-Saint-Jean e Gressoney-la-Trinité, uno dei luoghi dell'infanzia.<sup>16</sup>

Qualcosa delle origini piemontesi e paterne si ritrova anche nello stile di lavoro di Giulio Einaudi – dice Gian Carlo Ferretti – con i tratti di una eleganza e insieme ruvidezza nei comportamenti e nei rapporti: l'eleganza che viene da una tradizione di aristocrazia intellettuale e la ruvidezza che viene da una concreta piemontesità. Tratti che poi si manifestano come capacità di seduzione e durezza, mediazione e determinazione, disponibilità e comando.<sup>17</sup>

Anche Francesco Biamonti – nella nota introduttiva ai *Frammenti di memoria* di Giulio Einaudi – sottolinea essere questi i paradigmi all'interno dei quali si iscrive la vita dell'Editore: «la concretezza ancestrale e la concretezza razionale. La terra e i libri: tutt'è due cose altamente produttive; la terra produce frutti e ricchezze e i libri producono cultura. L'insegnamento che i libri sono un investimento come la terra gli viene dal padre stesso».<sup>18</sup> La terra e i libri anche nell'idea della biblioteca civica.

<sup>15</sup> E. Ferrero, *Un luterano maestro di innesti*, «La Stampa. TuttoLibri», 11 aprile 1999, poi ripubblicato tra le Testimonianze in *Libri e scrittori di Via Biancamano*, cit., p. 555-556: 555.

<sup>16</sup> Paolo Di Stefano, *Einaudi rimandato a settembre*, «Corriere della Sera», 27 luglio 1996.

<sup>17</sup> G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, cit. p. 31.

<sup>18</sup> G. Einaudi, *Frammenti di memoria*, cit., p. 10.

La concretezza ancestrale, l'essenzialità che ricorda certe parole di Pavese – «tacere è la nostra virtù»<sup>19</sup> – porta alla cittadina d'origine della famiglia. È qui che il Presidente a soli 23 anni, nel 1897, aveva acquistato dalla vedova del Conte Marengo una cascina settecentesca, tre ali intorno a un cortile centrale, che sarebbe diventata nei decenni a seguire un luogo di memoria per tutta la famiglia Einaudi, Villa San Giacomo. La biblioteca civica "Luigi Einaudi" non poteva che essere qui, vicina e idealmente collegata alla biblioteca privata del Presidente. Questa biblioteca personale a Villa San Giacomo di Dogliani è un riferimento fondamentale in questa storia, un elemento del brodo primordiale dal quale non si può prescindere parlando della visione dell'Editore:

Per mio padre le spese per i libri erano un investimento, e così pure quelle per i continui rifacimenti della casa di San Giacomo. Usava convocare una specie di consiglio di famiglia, e sottoponeva a tutti il suo progetto – ogni anno un progetto – di ampliamento o ristrutturazione della casa, ampliamento o ristrutturazione resi necessari soprattutto dal continuo crescere della sua biblioteca. Se qualcuno obiettava qualcosa, soprattutto la mamma, spaventata dall'idea della spesa, lui si innervosiva e batteva ripetutamente a terra il suo bastoncino. Il che significava che avrebbe comunque proceduto, che semmai era disposto ad ascoltare obiezioni di carattere tecnico, non certo quelle che si riferivano alla spesa, perché non di spesa si trattava, ma di un investimento.<sup>20</sup>

A partire dal 1913 la casa venne ristrutturata per tappe, anno dopo anno, soggetta ad ingrandimenti: ancora oggi passeggiando nel cortile interno, l'ala che era dedicata alla biblioteca colpisce per la sua estensione,<sup>21</sup> così come su una parete del cortile attrae l'attenzione del visitatore una lapide in latino che il Presidente aveva fatto incidere nel 1959. Un monito rivolto a figli e nipoti: l'esortazione al decoro per le cose e, in particolare, per i libri collezionati con grande amore.<sup>22</sup>

<sup>19</sup> Mi riferisco a *I mari del Sud* in Cesare Pavese, *Poesie edite e inedite*. Torino: Einaudi, 1962, p. 11.

<sup>20</sup> G. Einaudi, *Frammenti di memoria*, cit., p. 32-33.

<sup>21</sup> Nel 1957 «viene incamerata alla villa una parte della stalla per servire da biblioteca». Così si legge nella pagina del diario del 12 maggio di Daniele Ponchirolì, *La parabola dello Sputnik. Diario 1956-1958*, a cura di Tommaso Munari. Pisa: Edizioni della Normale 2017, p. 80.

<sup>22</sup> Villa San Giacomo è proprietà della famiglia Einaudi e non è aperta al pubblico. In occasione delle celebrazioni organizzate dal Comune di Dogliani *Giulio, l'uomo, l'editore. In memoria di Giulio Einaudi a 20 anni dalla scomparsa* il 22-23 novembre 2019, mi è stato possibile visitare due luoghi del cuore: il Castello di Perno e Villa San Giacomo. Molte delle informazioni inserite in questo capitolo sono ricavate dalle suggestioni emerse in quella circostanza.

Questa casa, con l'annessa cappella, edificate nella seconda metà del secolo XVII, fatiscenti per l'incuria del tempo, acquistò nel mese di settembre 1897 – Luigi Einaudi – e nel corso di sessant'anni, seguendo gli ammonimenti degli avi, con grande sua fatica, ma più ancora con l'assidua diligenza della consorte, le restaurò, ampliò, adornò per accogliervi ugualmente figli e nipoti, per custodirvi libri raccolti con grande amore, per coltivare la quiete le arti e gli studi e infine per concedere a sé e alla famiglia ozi domestici.



Figura 1 – San Giacomo di Dogliani (targa). [Fonte: archivio personale di Giuliana Einaudi]



Figura 2 – San Giacomo di Dogliani. Da sinistra: Mario Einaudi, sua moglie Manon Michals, Luigi Einaudi, Giulio, Ida Pellegrini e Maria Einaudi. [Fonte: archivio personale di Giuliana Einaudi]

Luigi Einaudi sosteneva che le biblioteche private, ancor più di quelle pubbliche, avessero la capacità rara di parlare:

La raccolta privata, quando c'è, è come lo specchio del raccoglitore. Contiene il materiale dei suoi studi, gli amici spirituali nella cui compagnia egli visse, fa conoscere di quali autori e quali problemi egli si sia interessato. Essa ha un'anima; e tra i numeri che la compongono corrono vincoli, che la fanno un qualcosa di unito e di vivente.<sup>23</sup>

Dopo la morte del Presidente nel 1961, quando si cominciò a discutere in famiglia di come continuare a far crescere la biblioteca, che conteneva circa settantamila volumi e oltre ventimila fra riviste e quotidiani, Donna Ida era convinta che la biblioteca dovesse rimanere a Dogliani, a San Giacomo, dove il marito, il Presidente, l'aveva voluta.

Senza la biblioteca, per lei San Giacomo non sarebbe stata la stessa, avrebbe perso una parte importante che le ricordava Luigi. Quando si rese conto che per assicurare la crescita della biblioteca e farla diventare una risorsa attiva per una larga comunità di studiosi, come era nel volere di chi l'aveva cercata, acconsentì di donarla a una fondazione che fosse in grado di accoglierla e accudirla. Dichiarò, però, che sperava

<sup>23</sup> Passaggio riportato in Giovanni Farese, *Luigi Einaudi. Un economista nella vita pubblica*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2012 (e-book).

che la collezione fosse spostata da San Giacomo solo dopo la sua morte, ciò che avvenne.<sup>24</sup>

Questo luogo ha plasmato fortemente l'immaginario di chiunque ne abbia respirato da vicino l'atmosfera e ne abbia vissuta la genesi. Un bellissimo aneddoto personale, che mi ha raccontato Giuliana Einaudi, la figlia dell'Editore, durante un nostro incontro, spiega molto bene cosa intendo:

Da bambina trascorrevi l'estate a Dogliani, a casa dei nonni. Il mio letto era nella biblioteca del nonno. Mi svegliavo lì al mattino, un posto magico. Credo dipenda da lì il mio sentirmi persa se mi capita di entrare in una casa senza libri. Come se non avessi più punti di riferimento.<sup>25</sup>

L'attenzione verso il libro come manufatto, il gusto verso l'oggetto viene da qui. La passione per i libri di Luigi Einaudi non è stato un dettaglio minore: «fu metodo, radice, alimento delle sue competenze e, di tutte le sue passioni intellettuali, quasi certamente la più completa e viscerale».<sup>26</sup>

Alla luce di ciò, non stupisce che le competenze biblioteconomiche del 'professore' fossero degne di un tipografo, di un legatore e di un editore messi insieme: vi sono corrispondenze familiari in cui valutava con competenza le qualità tipografiche di esemplari bodoniani della Cambridge Library comparandoli con altri (di solito migliori) da lui conservati a Dogliani. Si discetta sulle proporzioni dei margini come sul diverso peso del piombo sulla carta. Quando necessario era in grado di provvedere personalmente (e pare con gusto) alla sfasciolatura, al restauro e alla rilegatura dei volumi che ne avevano bisogno. Il libro, del resto, era a quell'epoca il solo veicolo disponibile per la trasmissione garantita di informazioni complesse. Quindi acquisire un'edizione originale non era solo vezzo di collezionista o moto di feticismo librario, ma era, innanzitutto, il modo di assicurarsi le fonti, l'autentico pensiero dello scrittore, in un paese in cui – notava Luigi nelle sue lettere – non era così infrequente basare corsi universitari su dispense di un autore mal tradotte e parziali, a volte con esiti nefasti per la scienza e per generazioni di studenti.<sup>27</sup>

<sup>24</sup> Cfr. Roberto Einaudi, *Donna Ida*. In: *Luigi Einaudi 1874-1961. Cinquant'anni dopo*, a cura di Ugo Roello, Elena Sardo. Torino: Umberto Allemandi & C., 2011, p. 34-40: 37. Oggi i volumi sono conservati presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino.

<sup>25</sup> Ho raccolto questa testimonianza nell'ottobre 2019. A Giuliana Einaudi va tutta la mia gratitudine per la fiducia che mi ha dato e per i ricordi personali che ha generosamente condiviso e che mi hanno permesso di conoscere meglio la personalità dell'uomo, andando oltre il ritratto dell'Editore.

<sup>26</sup> Cfr. M. Einaudi, *L'editore nella sua biblioteca*, cit., p. XXV.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

Nei suoi *Frammenti di memoria* Giulio Einaudi richiama spesso il ricordo del Padre e il contatto con lui attraverso i libri.

A fronte di questo legame mi è capitato di leggere più volte di una separatezza fisica di Giulio dal Padre. Molto diverso il rapporto con la madre, Donna Ida, dolce, tenera, affettuosa, sempre piena di attenzioni.<sup>28</sup>

La separatezza tra padre e figlio, in parte anche documentata da scambi epistolari nel *Diario dell'esilio* (1943-1944) e nel *Diario 1945-47* di Luigi Einaudi,<sup>29</sup> è legata in un primo momento sicuramente all'indole austera del Presidente e più in là, nell'età matura di Giulio, alle sue scelte personali, a quelle politiche e anche imprenditoriali. Tuttavia questo non impediva al Presidente di essere a tal punto orgoglioso dell'impresa editoriale del figlio da ritenere che quella casa editrice, per il beneficio del Paese, sarebbe stata di gran lunga più importante di tutto il suo operato messo insieme.<sup>30</sup>

Guido Davico Bonino parla della separatezza tra padre e figlio a più riprese, ritrovando in essa una delle motivazioni della «personalità egotica» dell'Editore, come la definisce della Postilla al suo *Incontri con uomini di qualità*:

Avendo avuto in sorte un genitore di eccezionale personalità e d'intelligenza superiore – il quale, pur amandolo, si sentiva per più motivi separato e distante da lui –, Giulio Einaudi, (è – ripeto – un mio personalissimo parere) annullò quella separatezza e quella distanza per vie sostitutive, intensificando il desiderio d'essere al centro dell'ammirazione altrui, visto che sapeva (o, a livello inconscio, avvertiva) di non poter essere del tutto al centro dell'esclusiva ammirazione paterna.<sup>31</sup>

<sup>28</sup> Paolo Di Stefano, *Einaudi rimandato a settembre*, «Corriere della Sera», 27 luglio 1996.

<sup>29</sup> Cfr. Luigi Einaudi, *Diario dell'esilio (1943-44)*, a cura di Paolo Soddu, prefazione di Alessandro Galante Garrone. Torino: Einaudi, 1997; *Luigi Einaudi. Diario 1945-1947*, a cura di Paolo Soddu. Roma-Bari: Laterza, 1993.

<sup>30</sup> Cfr. M. Einaudi, *L'editore nella sua biblioteca*, cit., p. XXIX. A proposito della stima del Presidente per l'opera del figlio mi torna in mente una intervista uscita su «Panorama» a ridosso dei cinquant'anni della casa editrice nella quale l'intervistatrice chiede all'Editore quale libro salverebbe tra quelli pubblicati dalla casa editrice in caso di incendio. L'Editore risponde «Le *Prediche inutili* di mio padre. Salvo quello. Cose sagge, dette, ripetute e non ascoltate. Più tardi son tornate fuori, in altre forme, dalla bocca altrui... Se mia madre fosse viva, leggendo questa risposta, piangerebbe». Cfr. Silvia Del Pozzo, *Sono quel che ho stampato*, «Panorama», XX, n. 823, 25 gennaio 1982, p. 70-73: 73.

<sup>31</sup> Guido Davico Bonino, *Postilla*. In: *Incontri con uomini di qualità. Editori e scrittori di un'epoca che non c'è più*. Milano: il Saggiatore, 2013, p. 374. Qualche pagina prima Davico Bonino racconta un aneddoto a proposito di un incontro con un autorevole economista della Sapienza, quasi coetaneo di Giulio Einaudi e grande ammiratore del padre Luigi: «Conosco il suo editore da molto tempo, è più vecchio di me di tre anni, ma posso dire, dati i miei rapporti con il padre, d'averlo visto crescere. Ho sempre pensato che il suo sfrenato individualismo discendesse da un

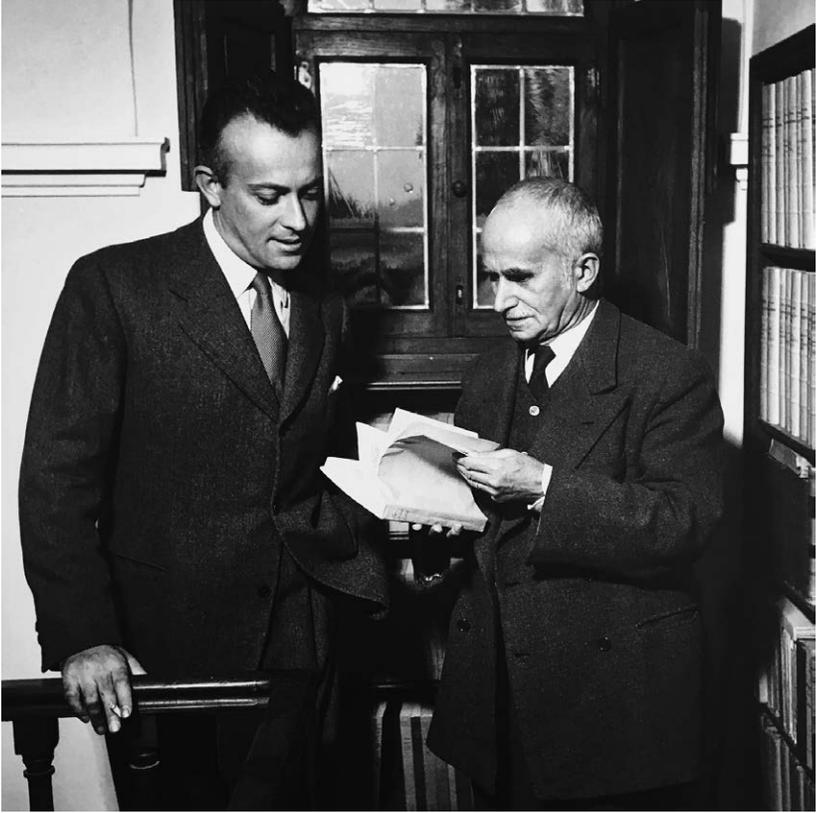


Figura 3 – «San Giacomo di Dogliani 1951. Nel fienile trasformato in biblioteca» Luigi Einaudi mostra al figlio editore un libro raro.<sup>32</sup>

«Non mi ha mai preso in braccio, almeno non ricordo – dice nei suoi *Frammenti di memoria* l'Editore – In rari momenti di grande commozione ti toccava – non ti accarezzava – la testa».<sup>33</sup> E ancora a proposito del giurista Gioele Solari assiduo frequentatore della casa paterna: «A quest'ultimo da ragazzino tiravo la barba, e lui mi sollevava da terra affinché potessi farlo più facilmente. Mi comportavo con lui come forse avrei desiderato

rapporto di deprivazione nei confronti della figura paterna: e badi che ritengo Luigi Einaudi, sotto ogni riguardo, culturale, civile, morale, una delle più grandi individualità del nostro tempo. Ma – come diceva Freud? – una cosa sono le persone e un'altra è il loro *Familienroman*» (p. 370-371).

<sup>32</sup> Didascalia di Giulio Einaudi destinata alla pubblicazione della fotografia sulla rivista «Epoca», 1988. La fotografia è riportata in *Frammenti di memoria*.

<sup>33</sup> G. Einaudi, *Frammenti di memoria*, cit., p. 39.

comportarmi con mio padre, al quale non avrei mai osato tirare i baffi». <sup>34</sup> Una separatezza fisica che non significa però mancanza di complicità, che nel caso del figlio Giulio si è esplicitata, per buona parte, proprio attraverso i libri: «Noi sentivamo una complicità non espressa, ma per questo ancora più forte». <sup>35</sup>

Una complicità intorno alla passione per il libro prima di tutto come manufatto, si è detto, dalla quale deriva la cura eccezionale che l'Editore ha sempre riservato alla scelta della carta, dei caratteri, della stampa, della grafica, delle copertine ecc.

Il Presidente acquistava libri preziosi nelle botteghe dei librai antiquari, si dedicava al restauro delle legature dei libri per i quali aveva individuato speciali colle e vernici e Giulio lo aiutava:

I libri, le ceramiche Vinovo, i mobili piemontesi del Seicento e Settecento, insieme alla terra ogni anno tenacemente migliorata, erano i suoi investimenti, contraddistinti da una sua tipica componente passionale. Ad esempio per i libri. Ne pregustava il possesso, attendeva con ansia la conferma della disponibilità delle opere individuate in cataloghi d'antiquariato provenienti da Napoli o Parigi o Londra; un'ansia tutta contenuta, che diveniva leggermente più palese all'atto dell'apertura dei pacchi che io ritiravo alla posta centrale di via Alfieri. Per alcuni anni questo fu un mio compito, e ricordo l'emozione di entrambi, padre e figlio, durante la cerimonia di apertura. Mentre il genitore fremeva alla vista di un libro antico, ad esempio la prima edizione del Malthus sulla popolazione del 1798, o quella dei paradossi di Malestroit del 1578, io, quando i pacchi contenevano novità librarie, ero affascinato dall'odore della carta fresca, tanto da restarne come contagiato. <sup>36</sup>

L'impronta paterna la ritroviamo quindi riconosciuta nella nascita per la passione per il libro come oggetto ma non solo: «quello che poteva apparire intuito, spesso era atavica abitudine, pregressa familiarità o – se si vuole – quella specie di istinto acquisito che talvolta chiamiamo “cultura”». <sup>37</sup>

Alla fine se osserveremo Giulio e Luigi attraverso le biblioteche – pubbliche e private – che hanno lasciato, ci si riveleranno assai più significative le analogie di impianto che le differenze di stile e di

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> *Ibidem.*

<sup>36</sup> Ivi p. 32. Dice l'Editore in una intervista già richiamata: «[...] poi l'odor del libro ho cominciato ad annusarlo presto. Mio padre aveva una biblioteca di 40mila volumi e passava la sera a spolverarli e a metterli a posto. Ogni settimana andavo a ritirargli alla posta i pacchi dei libri che gli mandavano Laterza e gli altri». Intervista a Giulio Einaudi di Silvia Del Pozzo, *Sono quel che ho stampato*, cit., p. 73.

<sup>37</sup> Cfr. M. Einaudi, *L'editore nella sua biblioteca*, cit., p. XXV.

applicazione. Questa vocazione sociale di un editore che voleva fare biblioteche, fu infatti il concretizzarsi, in nome del padre, di un'idea liberale ma non egotista, fortemente rispettosa della comunità e del territorio (o, meglio, ancora della terra). Una visione che includeva e sollecitava la creazione di una parità nelle condizioni di partenza (culturale in questo caso) che avrebbe consentito ai più capaci di affermarsi in quella leale competizione, che è la sola matrice di ricadute benefiche e durature anche sull'interesse comune.<sup>38</sup>

La passione per l'oggetto libro si trasforma nel tempo e le attività editoriali del Presidente contagiano il figlio che proprio sulla scia di queste comincia la sua impresa di editore: «tanto che nella fase aurorale non pare esservi soluzione di continuità tra l'attività editoriale intrapresa dalla "Riforma sociale" e quella da lui avviata».<sup>39</sup> La presenza del padre «si manifesta nell'ambizione che contrassegnato tutta l'attività di Giulio Einaudi editore, a trasferire sul piano della cultura alta, il tratto distintivo che Luigi Einaudi aveva impresso alla sua attività del primo ventennio del novecento, e nelle diverse condizioni imposte dalla dittatura, anche successivamente: l'ambizione pedagogica e formativa di intere generazioni e di differenti strati delle classi dirigenti».<sup>40</sup> Nella sua *Storia dell'editoria letteraria* Gian Carlo Ferretti sottolinea come non solo nella fase iniziale ma anche negli anni immediatamente successivi alla fondazione, la casa editrice avesse ereditato dall'economista liberale alcuni tratti inconfondibili: il rigore intellettuale, una istanza democratica, il ruolo delle riviste, una fisionomia saggistica.<sup>41</sup>

Quello che invece non deriva dal padre e rimane una eredità ancora da definire è l'attenzione al testo che vive, la letteratura. Mi è capitato di leggere spesso riferimenti a un Giulio Einaudi 'non lettore'. Roberto Calasso nel suo *L'impronta dell'Editore*, dove Einaudi viene riconosciuto come uno dei pochi grandi editori in Italia – «Negli anni Cinquanta l'editoria era stata una cosa sola: Einaudi. Alto livello, severo filtraggio»<sup>42</sup> –, lo definisce così:

<sup>38</sup> Cfr. Ivi, p. XXX.

<sup>39</sup> Paolo Soddu, *Introduzione alla vita di Giulio Einaudi*. In: *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento Italiano*, cit., p. 77-95: 84. Il primo periodo della Einaudi è stato analiticamente ricostruito da Gabriele Turi, *Casa Einaudi. Libri, uomini idee oltre il fascismo*. Bologna: il Mulino, 1990.

<sup>40</sup> P. Soddu, *Introduzione alla vita di Giulio Einaudi*, cit., p. 77-95: 85.

<sup>41</sup> «Una istanza democratica, va detto, che già nel padre matura l'avversione per il regime fascista, e che nel figlio e nei suoi amici si manifesta ben presto come vera opposizione, fino all'arresto dell'intero gruppo e alla chiusura della "Cultura", con una lunga serie di autocensure, censure, sequestri editoriali, e anche morti drammatiche nel corso degli anni trenta-quaranta». Cfr. G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, cit., p. 31.

<sup>42</sup> R. Calasso, *L'impronta dell'editore*, cit., p. 50.

In quella Italia dove il fascismo, come noto, proibiva un certo numero di libri, ma ne lasciava comunque passare (e soprattutto ne avrebbe lasciati passare, se qualcuno li avesse voluti pubblicare) una enorme quantità, crebbe il giovane Giulio Einaudi all'interno di una famiglia della élite intellettuale che Elena Croce ha saputo descrivere con mano felice nello *Snobismo liberale*. Il giovane Einaudi non è, e non sarà mai, un lettore. Non ha, e non avrà mai, conoscenze profonde in alcun campo. Ma per dono naturale, sa mettere a frutto una delle caratteristiche peculiari di quella strana élite in cui è nato: cercare e riconoscere le persone 'di valore' (come si diceva innocentemente allora). Inoltre ha una innata eleganza, il senso della invincibile magia che l'apparenza estetica può esercitare [...]. Così Giulio Einaudi avvia una casa editrice che subito spiccherà fra tutte come un animale provvisto di una diversa fisionomia.<sup>43</sup>

## 2. La sensibilità per il testo che vive: Augusto Monti e la 'confraternita' del Liceo D'Azeglio

C'è stato un rapporto minimo tra noi per quanto concerneva la letteratura. Non ricordo che mi dicesse leggi questo, non leggere quello... Lui [Lugi Einaudi] aveva le sue letture, i fisiocrati, gli economisti inglesi, Adam Smith, tutti in edizioni rare. Spesso aveva parecchie edizioni dello stesso libro. [...] La sua è stata un'educazione, direi, del mestiere, cioè mi ha insegnato ad amare il libro come oggetto, come contenitore di idee. Poi le idee sono venute a me, con il tempo, grazie al rapporto con gli amici, con questo gruppo del D'Azeglio.<sup>44</sup>

Centrale nella vicenda personale e professionale dell'Editore è la sua formazione dal 1921 al 1929 al Liceo Ginnasio Massimo D'Azeglio di Torino.

Giulio Einaudi fu sostanzialmente indifferente rispetto al percorso del padre come studioso e come accademico potenziatore delle istituzioni universitarie. Anzi, si può senz'altro sostenere che se ne volle coscientemente distanziare: il suo curriculum di studente fu mediocre:

<sup>43</sup> Ivi, p. 104-105. Il libro a cui si riferisce Calasso è Elena Croce, *Lo snobismo liberale*. Milano: Arnoldo Mondadori, 1964. L'autrice dichiara nell'incipit che le sue pagine non vorrebbero «essere altro che un album di ricordi femminili e mondani, ristretti a quella esigua classe privilegiata che anche in Italia si fregiava di una coscienza di élite» (p. 13). Si tratta in realtà di un ritratto di un'epoca, dove le persone erano accomunate innanzitutto da certe maniere, certi gusti, certe insofferenze. Lo snobismo liberale comincia dalla fine, proprio dallo choc della guerra e del dopoguerra, che illuminò retrospettivamente il passato, lo choc rappresentato dall'avvento della società di massa (p. 16).

<sup>44</sup> Giulio Einaudi, *Tutti i nostri mercoledì*, a cura di Paolo Di Stefano. Bellinzona: Edizioni Casagrande, 2001, p. 30.

Promosso nelle prime tre classi del ginnasio, in quarta fu rimandato in francese e matematica e promosso in quinta. Dovette nuovamente riparare a settembre in I liceo in italiano, in II in latino e scienze. Ammesso alla maturità con 5 in latino e 4 in matematica e fisica, in luglio la commissione d'esame presieduta dal matematico Giuseppe Peano (Einaudi fu assai brillante nella sua materia) e composta tra gli altri dallo storico Nino Valeri, lo rimandò in italiano e latino. Giulio Einaudi poté così maturarsi soltanto in ottobre.<sup>45</sup>

Fu proprio grazie a questo incidente con l'italiano che Giulio venne a contatto con Massimo Mila, allievo di Augusto Monti dal 1924 al 1927, segnalato proprio dal Professore al Presidente Einaudi per dare qualche ripetizione durante l'estate al figlio:

Fu Mila a prepararmi all'esame di riparazione, mangiavamo tagliatelle e tartufi, ma studiavo come un pazzo, era un professore pacato, calmo e coltissimo; anche lui, come me e come tanti altri, allievo di Monti al D'Azeglio: tutta 'gentaglia da galera' un gruppo di antifascisti duri con cui ci saremmo incontrati dopo. L'esame di riparazione, naturalmente, andò benissimo.<sup>46</sup>

È dunque sui banchi di scuola che nasce una rete di amicizie tra giovani appartenenti a classi diverse, amicizie durature poiché giovanili e disinteressate, basate sulla condivisione di esperienze fondative, vissute negli stessi anni, negli stessi luoghi, nel medesimo *humus* storico e culturale.<sup>47</sup>

<sup>45</sup> Cfr. Paolo Soddu, *Introduzione alla vita di Giulio Einaudi*. In: *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano*, cit., p. 77-95: 79-80. Una fonte preziosa è l'archivio storico del Liceo D'Azeglio che ho avuto l'opportunità di consultare con l'aiuto della prof.ssa Tiziana Cerrato, che ringrazio per il preziosissimo aiuto.

<sup>46</sup> Cfr. P. Di Stefano, *Einaudi rimandato a settembre*, cit.

<sup>47</sup> «Nel nucleo originario degli einaudiani, trentenni negli anni Quaranta, si ritrova una grande fetta del piccolo grande mondo degli allievi del Liceo D'Azeglio, poi spesso di Gioele Solari alla facoltà di Legge (come Antonicelli, Bobbio, Balbo e moltissimi altri) o di Ferdinando Neri a Lettere (come Ginzburg e Pavese), cresciuti in famiglie colte e benestanti, figli o nipoti di scienziati, professori, statisti, intellettuali. A cominciare dal padre di Giulio Einaudi che dopo la guerra era diventato prima ministro delle Finanze e del Tesoro, poi ministro del Bilancio, vicepresidente del Consiglio e governatore della Banca d'Italia, e infine nel maggio del 1948 primo Presidente della Repubblica italiana. Ma anche il padre di Natalia, Giuseppe Levi, era un istologo di fama mondiale; il padre di Bobbio chirurgo; Antonio Giolitti era nipote dello statista Giovanni; Felice Balbo sappiamo che era pronipote di Cesare; Franco Venturi era nipote del famoso storico dell'arte Lionello e nipote dell'ancor più celebre Adolfo [...]». Cfr. Giulia Boringhieri, *Per un umanesimo scientifico. Storia di libri, di mio padre e di noi*. Torino: Einaudi, 2010, p. 43-33.

Nascono qui i rapporti con quelli che possono essere definiti «colti fratelli maggiori»,<sup>48</sup> Leone Ginzburg (1909), detto 'Agenzia Tass' perché sempre di tutto informato, o 'il barbuto lion dei Monti Urali', Cesare Pavese (1908), 'Ces', 'Paves' o il 'Barone', Norberto Bobbio (1909) 'Bindi', Massimo Mila (1910) detto 'Max', Franco Antonicelli (1902). Sembra quasi un linguaggio interno che fa pensare a un *lessico famigliare*, come dirà Gian Carlo Ferretti.<sup>49</sup>

Erano amici, due gruppi per la verità, accomunati nella seconda metà degli anni Venti dagli insegnamenti dei loro professori del Liceo: il gruppo di Umberto Cosmo (1868-1944) tra i quali spiccava Leone Ginzburg e il gruppo di Augusto Monti (1881-1966), dove emergeva la figura di Cesare Pavese.<sup>50</sup> I due gruppi si fondono su iniziativa di Augusto Monti,<sup>51</sup> il professore che insegnava a leggere direttamente sui testi, seguace di Gaetano Salvemini e Piero Gobetti, un educatore, esempio di impegno civile prima ancora che docente di italiano e latino:

Fu Augusto Monti, al liceo, a farmi toccare con mano il divario tra la cultura accademica e quella che chiamerei aderente alla vita, fu lui – il maestro immagine della severità, dagli occhi taglienti, ma ammiccanti quando capiva che l'allievo era in sintonia – a insegnarmi a leggere. Da nessuno ho mai sentito leggere la Divina Commedia come da lui: *senza retorica, come cosa viva*.<sup>52</sup>

Per capire il 'metodo Monti' basta rileggere alcune pagine della sua opera *I miei conti con la scuola*:

Di fatto io a Torino, al D'Azeglio, dal 1923-24 in avanti mi facevo e dirigevo su quei programmi con quei metodi – serbati essenzialmente dal Gentile – la mia scuola libera. Che consisteva *semplicemente nel*

<sup>48</sup> Usa questa espressione Ernesto Ferrero nel suo personale ricordo di Giulio Einaudi in occasione delle celebrazioni organizzate dal Comune di Dogliani *Giulio, l'uomo, l'editore. In memoria di Giulio Einaudi a 20 anni dalla scomparsa il 22-23 novembre 2019*.

<sup>49</sup> G. C. Ferretti, *L'editore Cesare Pavese*. Torino: Einaudi, 2017, p. 27.

<sup>50</sup> Cfr. S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 10.

<sup>51</sup> Nato nel 1881 a Monastero Bormida, dopo essersi laureato in Lettere a Torino, cominciò la sua carriera di insegnante nei ginnasi e nei Licei di Giaveno, Bosa, Chieri, Reggio Calabria, Sondrio, Brescia. Fu docente di italiano e latino al Liceo D'Azeglio dal 1923 al 1932. Cfr. *Monti, Augusto* di Alberto Cavaglion, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76 (2012), all'indirizzo: <<https://tinyurl.com/vrxl95y>> (07/2020). Si veda Giovanni Tesio, *Augusto Monti*, «Belfagor», XXXIV, n. 2 (1979), p. 157-188. Una testimonianza importante per la ricostruzione della figura di Monti è quella che ho ricevuto da Valeria Martano, autrice di *La ragazza del Professore*, la storia di Caterina Bauchiero vedova di Monti. Cfr. Valeria Martano, *La ragazza del Professore. Storia di Caterina Bauchiero, vedova di Augusto Monti*. Con prefazione di Gianni Oliva. Chieri: Edizioni Gaidano & Matta, 2019.

<sup>52</sup> G. Einaudi, *Frammenti di memoria*, cit., p. 36. Corsivo nel testo mio.

*leggere* a quel modo da me per i miei scolari gli autori italiani elencati nei nuovi programmi, in classe anche questi, cioè gli autori davvero nuovi per me, da Croce compresi nel canone di quei programmi che era naturalmente un canone 'liberale'. Leggerli dunque come classici della libertà, leggere gli storici, i pensatori, i politici, anche come poeti, leggere i poeti anche come pensatori e politici, come fattori di storia. E non fare, per carità 'storia letteraria', ma semplicemente storia. Storia della libertà.<sup>53</sup>

Dunque, il testo che prende vita, *senza retorica*, la cultura *come cosa viva*, è da lì che deve essere nata l'idiosincrasia verso tutto ciò che è erudizione e burocrazia. 'Tartarughe' venivano chiamati gli accademici da Giulio Einaudi, anche i suoi collaboratori più stretti, a indicare quella dimensione della cultura lenta, autoreferenziale, a suo modo di vedere, noiosa tipica di una certa università. Racconta Ernesto Ferrero che i peggiori insulti per l'editore erano proprio: 'erudito' e 'burocrate' a indicare i praticanti di una cultura vecchia, polverosa, definitivamente morta. Anche 'verme': se con i primi non c'era nulla da salvare, chi veniva apostrofato così aveva ancora margine di miglioramento.

La vitalità culturale, la vivacità, la partecipazione sono tratti distintivi del progetto di Dogliani, così come lo sono sempre stati in casa editrice: «un gruppo vivace, aperto a tutte le discussioni e animato da un vivo amore alla letteratura e agli studi; insofferente della retorica e del luogo comune, delle affermazioni non provate e documentate, amante della ricerca della verità nella realtà delle cose».<sup>54</sup>

Per cogliere il peso dell'incontro con Augusto Monti nella vita dell'Editore e nella storia della biblioteca di Dogliani uno strumento potente sono le pagine scritte da Massimo Mila sul Professore, in un bel ritratto pubblicato su un numero speciale de «Il Ponte» nel 1949. Era «il paradiso» quando Monti spiegava e le lezioni terminavano sempre con la lettura del testo: inquadramento storico, analisi stilistica, commento critico e spiegazione letterale dei passi difficili, tutto era semplicemente un aprire la strada e rimuovere gli ostacoli affinché per i suoi allievi alla fine della lezione ci fosse «l'epifania» – dice Mila – e così facendo quelle pagine che fino a qualche secondo prima erano sembrate un noioso vecchiume prendevano vita e diventavo entusiasmanti. Così Monti, severo e generoso, ripristinava in vita tutte quelle cose che la scuola tendeva ad imbalsamare.<sup>55</sup>

<sup>53</sup> Cfr. Augusto Monti, *I miei conti con la scuola*. In: *Il mestiere d'insegnare*. Cuneo: Araba Fenice, 1994, p. 413. Corsivo nel testo mio.

<sup>54</sup> L'affermazione di Giulio Einaudi è contenuta in un discorso tenuto a Pisa e conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.2, fasc. 1118.4. [s.d.]

<sup>55</sup> Cfr. Massimo Mila, *Augusto Monti educatore e scrittore*, «Il Ponte», 5, n. 8 (1949), p. 1136-1148: 1138.

Il ritratto di Massimo Mila inizia con una citazione del terzo capitolo di *Quel Quarantotto!* il secondo volume di quella «cronaca domestica piemontese del secolo XIX» che Augusto Monti aveva dedicato a rievocare la figura del proprio padre e di lui fanciullo – *La Storia di Papà* era il titolo del ciclo:

Noi nella vita abbiamo il padre e abbiamo Papà: il padre che ti mette al mondo, Papà che ti leva da terra, e ti tiene come cosa sua e cara. Il padre ti ha generato; ma chi ti vuol bene, e ti diverte bambino e ti castiga grandicello, e uomo, se sopravvive, ti ammira, questo è Papà e nessun altro che lui. Del padre uno nella vita può fare a meno: del Papà no. Succede talvolta che il padre è anche il Papà: più spesso succede altrimenti: il padre muore o manca, per qualche ventura: bisogna che gli succeda un Papà; il quale si trova sempre poi chi se lo merita, perché Papà può esser la mamma, o il nonno, o il fratello o uno d'altro sangue magari, estraneo, ma Papà. [...]

E aggiunge poi il più bello dei complimenti che un maestro possa ricevere da un allievo, il riconoscimento di essere stato una guida per la vita prima di ogni altra cosa:

Quanti sono a Torino, a Brescia e chissà dove, i giovani ai quali Monti è stato [...] Papà, da quella cattedra di liceo dove era il più temibile e il più affascinante dei professori di letteratura italiana? Siamo una *confraternita* di gente per cui essersi scontrati in quell'uomo e nel suo insegnamento, vuol dire averne riportato un'impronta che non si cancella, vuol dire essere diventati tali e non altri, esserci così e così comportati, avere assunto quelle tali responsabilità, in quel modo essersi schierati.<sup>56</sup>

È con questi compagni della 'confraternita' che si riuniscono con il Professore al caffè Rattazzi, e discutono di tutto, di letteratura, attualità, politica, filosofia. Quell'incontro – quegli incontri – cambierà tutto, Monti diventa per i suoi allievi una sorta di tratto generazionale, ne condizionerà per sempre il modo di immaginare, rappresentare e costruire la vita, l'impronta che danno all'epoca in cui vivono, all'insegna dell'impegno, dell'esserci davvero, dell'essere schierati, della sollecitudine civile, come la chiama Massimo Mila. Monti che non parla mai in classe esplicitamente di politica ma che fa crescere i suoi allievi determinati e mai disposti a piegarsi. Monti è la preistoria morale di tanti einaudiani.<sup>57</sup>

<sup>56</sup> M. Mila riprende nella prima parte il terzo capitolo di *Quel Quarantotto!* da *La Storia di Papà* di Augusto Monti. Cfr. M. Mila, *Augusto Monti educatore e scrittore*, cit., p. 1136. Corsivo nel testo mio.

<sup>57</sup> Cfr. S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 11.

La presenza costante d'una sollecitudine civile, l'interpenetrazione continua dell'interesse per la cosa pubblica con la vita privata, che pur vissuta in tutta libertà e pienezza di affetti umani resta sempre aperta all'intervento della storia; e la storia che si fa concreta rifrangendosi nell'esperienza del singolo: questo mi pare il segreto dell'opera di Monti, la ragione della sua vitalità, il suo valore.<sup>58</sup>

Una presenza il cui peso è stato così percepito e riconosciuto da portare lo stesso Mila a chiedersi se non fosse una solenne ingiustizia da parte dei suoi allievi (quelli della 'confraternita') continuare a sostenere che il vero Monti poteva pregiarsi di conoscerlo solo chi aveva avuto il dono di averlo avuto come maestro sui banchi di scuola, quasi un segno di gelosia, un voler mantenere circoscritto il privilegio di averlo avuto di passaggio nella propria vita.

Sono tutti così gli allievi passati nelle mani del Prof. Monti, ne incontreremo altri più avanti in questa storia di impegno per le biblioteche ad essersi formati con lui: Franco Antonicelli con la sua biblioteca dei Portuali di Livorno,<sup>59</sup> Virginia Carini Dainotti alla quale si devono azioni, riflessioni e scritti fondamentali per la storia e la definizione dell'idea di biblioteca pubblica in Italia.

Gli capitavamo tra le mani, dunque, appena emessi dal ginnasio e lì per lì ci sbigottiva con la severità soldatesca dei modi e la furezza del cipiglio dietro le lenti spesse da miope: un volto duro tormentato, scavato da rughe profonde, un volto 'da riformatore', da persona a cui non piace il mondo così com'è, ma non ha nessuna intenzione di limitarsi a deplorazioni e piagnistei, bensì, a questo mondo, è fermamente decisa di cambiar la faccia.<sup>60</sup>

Cambiar faccia alle cose che non andavano è forse l'eredità più grande lasciata ai compagni della 'banda Monti' dal loro maestro, dall'esperienza del Liceo D'Azeglio.<sup>61</sup>

In questa storia è naturalmente importante far emergere la visione di biblioteca che il professore ha praticato e che, dunque, può aver trasmesso.

<sup>58</sup> Cfr. M. Mila, *Augusto Monti educatore e scrittore*, cit., p. 1146.

<sup>59</sup> La storia viene raccontata in Lorenzo Greco, *Un'altra giovinezza veniva dal mare*. Livorno: Vittoria Iguazu Editore, 2018.

<sup>60</sup> Cfr. M. Mila, *Augusto Monti educatore e scrittore*, cit., p. 1137.

<sup>61</sup> Dice Giulio Einaudi: «è stato sui banchi di scuola, più che nella casa paterna, che si è forgiato il mio spirito non tanto liberale quanto libertario. Con la vicinanza di compagni come Giancarlo Pajetta: che era una classe avanti a me, ma l'eco della sua esclusione da tutte le scuole del regno per tre anni, dovuta a una spia suo compagno di scuola, contò molto, non solo per me». Cfr. S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 28. La vicenda è documentata nel verbale della seduta straordinaria dei professori del Liceo D'Azeglio del 7 febbraio 1927.

È del 1909 un articolo di Monti sulle biblioteche circolanti, dove racconta l'esperienza dell'istituzione di una biblioteca interna alla classe a partire dal 1906, anno in cui arriva al Ginnasio di Chieri. Bisogna ricordare che è del 2 settembre 1917 il decreto legge luogotenenziale n. 1521 che si proponeva di favorire lo sviluppo della cultura attraverso la diffusione e l'incremento delle biblioteche, con lo scopo di far nascere una biblioteca in ogni Comune nei locali della scuola. Quale supporto finanziario per l'istituzione e il mantenimento gli alunni sarebbero stati uniti in associazioni e avrebbero pagato – esclusi i poveri – un contributo di 10 centesimi per ogni mese di scuola nei comuni urbani e 5 nei comuni rurali. Con questo decreto vennero precisate con valore normativo le disposizioni già indicate da una circolare ministeriale del 1909 per la formazione delle biblioteche nelle classi elementari.

Nell'articolo il Professore descrive i problemi che si erano trovati ad affrontare – come recuperare i libri, la suddivisione dei ruoli all'interno della classe, il sistema dei prestiti – il modo in cui sono stati risolte queste difficoltà, i benefici ricavati e i progressi fatti dagli alunni nel giro di poco.

Ma ben superiori, per me, a tutti gli altri sono i vantaggi di indole morale, che derivano ai giovani dal cooperare, sotto l'occhio del maestro, alla creazione ed al reggimento di questa piccola collezione di libri: anzitutto il senso dell'*ordine* e della *precisione* nelle cose della vita sia piccole che grandi: poi il concetto della *solidarietà* e dell'*affratellamento*, che s'acquista nel compiere opera di elevazione intellettuale e morale prima per sé stessi e poi in pro di altri che verranno dopo: l'idea del *disinteresse*, estrinsecata nel comperare del proprio una cosa della quale si farà libero dono a un ente astratto come è il ginnasio, affinché se ne valga, gente che forse non si conoscerà mai, ma che pure si ama sol perché comunanza con noi di studi di pene di gioie [...].<sup>62</sup>

L'atto di nascita delle biblioteche scolastiche è datato due anni dopo: è la circolare n. 36 inviata il 26 luglio 1911 dal ministro Luigi Credaro a nominare per prima le biblioteche scolastiche e fornire alle scuole elementari 'Istruzioni e norme per l'istituzione, l'ordinamento e il funzionamento di bibliotechine scolastiche'. «Si tenga presente – diceva la circolare – che basta una piccola somma, anche una lira, per iniziare la biblioteca – e concludeva – La prima lira non sarà difficile trovare, quando il maestro vi ponga un po' di buona volontà. La buona volontà è tutto».<sup>63</sup>

<sup>62</sup> Cfr. A. Monti, *Un biennio d'esperimento di Biblioteca circolante fra studenti*, «Nuovi doveri», 31 ottobre 1909, p. 297-299. Corsivo nel testo.

<sup>63</sup> Passaggio citato in V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 1, cit., p. 168.

Al Liceo D'Azeglio, anni dopo Chieri, il Professor Monti aveva coinvolto i migliori allievi nella gestione della biblioteca scolastica, che nell'anno scolastico 1923-1924 prende in carico come responsabile su richiesta del Preside del Liceo.<sup>64</sup>

Il primo nucleo di Casa Einaudi si forma sui banchi di scuola. Deve essere stata anche la biblioteca del D'Azeglio, assieme a quella di suo padre, ad aver plasmato quella che Giulio Einaudi cercherà di rappresentare, costruire e diffondere nella sua vita con il modello di Dogliani. Non so se è suggestione o verità.<sup>65</sup>

<sup>64</sup> Nel verbale della seduta ordinaria del 10 dicembre 1924 (Indirizzo generale didattico e disciplinare – programmi – varie) si legge: «Per la biblioteca degli alunni il Preside ricorda che esiste nell'istituto una biblioteca circolante per gli studenti con materiale proprio e con statuto, dovuto allo zelo del compianto prof. Soldati. Negli ultimi anni, mentre in parecchie classi del ginnasio hanno funzionato le bibliotechine interne di classe, quella generale dell'istituto, per ragioni di varia indole, è rimasta chiusa. Bisognerebbe ora rimetterla in opera. Egli ritiene che per il ginnasio in genere, per le classi inferiori in particolare, l'ideale sia ancora la piccola biblioteca di classe, che l'insegnante di lettere inserisce nel suo insegnamento e riduce a parte integrante del suo corso: potrà invece giovare la biblioteca unica, comune ai giovani del liceo e a quelli del ginnasio per cui non esistesse o a cui non fosse sufficiente la biblioteca di classe. Prega i prof. Monti, Bersano e Tonolli di prender accordi per aggiornare lo statuto antico della biblioteca, di cui mette copia a loro disposizione, e per rimettere in attività la biblioteca degli studenti, in conformità dei criteri anzidetti e dei suggerimenti dei colleghi». Dal 1927-1928 Monti viene confermato bibliotecario per la biblioteca dei Professori. Dice il verbale: «Il Preside ritiene opportuno che vi siano due bibliotecari, uno per la biblioteca dei professori un altro per quella degli studenti: lo riunire le due cariche in una sola persona grava di troppo lavoro il professore prescelto. Come professore bibliotecario per la biblioteca dei professori è confermato il prof. Monti». Nel 1928-1929 Monti «chiede di essere sostituito, perché stanco, e quindi nell'impossibilità di esplicare bene l'ufficio ora gravoso. Il Consiglio crede di poter esaudire il desiderio del Prof. Monti, e lo sostituisce con il Prof. Sasso».

<sup>65</sup> Una riflessione che ho deciso di tenere fuori da queste pagine ma che dovrebbe essere oggetto di approfondimento è il possibile legame con il Centro del libro popolare, strettamente collegato al PCI. Organo del Centro fu la rivista mensile «Letture per tutti». Fondati per promuovere la pubblicazione di volumi meno costosi e avvicinare il grande pubblico alla lettura, i Centri, attraverso la realizzazione di biblioteche, organizzavano conferenze e portavano in periferia i dibattiti. 'Recensioni parlate', venivano chiamate. Norberto Bobbio tra il 1950 e il 1956 ebbe un ruolo di primo piano a Torino. Cfr. *Norberto Bobbio* in Alberto Arbasino, *Ritratti italiani*. Milano: Adelphi, 2014 (ebook). In particolare si veda l'intervento di Norberto Bobbio, *Necessità della lettura*, «Letture per tutti», 4, n. 10 (1952), p. 15-16. Calvino richiama la formazione del Centro del libro popolare che «apre all'editoria italiana prospettive tali da far tramontare definitivamente lo spettro della famosa "crisi del libro"». Cfr. Italo Calvino, *Come nasce un libro per il popolo* (Inchiesta sull'editoria italiana), «l'Unità», 28 febbraio 1950, p. 3. La storia del Centro del libro popolare è approfondita in G. Barone, A. Petrucci, *Primo non leggere*, cit., p. 120-127.

### 3. Il «cervello collettivo»: spiritus durissima coquit

Ma Giulio Einaudi, che pure era di quelli, diavolo non fu – allora – per nulla: i diabolici compagni lo chiamavan Giulietta, pronto ai rossori e alle lagrime come una fanciullina; ma di anno in anno sotto i miei occhi cresceva, si faceva uomo, finché in terza ecco, era in grado di farsi tranquillamente il suo saggio estetico da sé o il suo excursus o la sua esposizioncella storica in pulito italiano. Debbo tosto dire che anche qui in questo incremento ci fu lo zampino della ‘banda’ in persona di Massimo Mila [...] In quell’estate del 1928, che Massimo era già matricola di Lettere, lo mandammo a San Giacomo di Dogliani, dietro preghiera del babbo di Giulio, a rimontare un po’ per bene il latino di quel figliuolo [...].

La maturità gli andò benissimo anche per il latino, ma poi cominciarono per Giulio i vagabondaggi da una facoltà all’altra, dall’una all’altra vocazione, scienze, filosofia – economia politica e scienza delle finanze no –; e una volta incontrai il senatore suo padre, e mio maestro, che mi disse: – Sa cosa, professore? Il mio Giulio si è scoperto la bozza del lanciatore di libri e riviste... vuol fare – dice lui – l’editore –. Non è escluso che quel bernoccolo gli si fosse formato *in nuce* in quell’estate della ripetizione di latino.<sup>66</sup>

Le parole del Professore verso il suo allievo sono dure, di stimolo e affettuose al contempo. I tanti interessi di Giulio ragazzo, la mutevolezza delle inclinazioni rendono i primi tempi dopo il D’Azeglio anni di incertezza – prima un interesse per la Facoltà di agraria velocemente scemato dopo un deludente viaggio in Libia, poi l’iscrizione alla Facoltà di scienze naturali<sup>67</sup> dove rimase poco più di un anno – incertezza che passa presto quando inizia l’avventura della vita.

Il primo incarico nel mondo dell’editoria è occuparsi della propaganda de «La Riforma Sociale», la rivista del padre. Il desiderio di Giulio, renderla ancor più famosa: «avevo diciassette anni. Ho cominciato lì. Tutto il mio contributo si è limitato a cambiare la grafica? No, soprattutto è stato preoccuparmi del rapporto col lettore. Quello che poi sarebbe stato il cuore del mio impegno editoriale futuro». <sup>68</sup> Se il tema era la ‘riforma sociale’, allora era giusto che la discussione non fosse elitaria e andasse oltre la cerchia dell’accademia: «questo, almeno, era il movente dichiarato del giovane Einaudi, che si portava entusiasta da un libraio all’altro per assicurarsi che la rivista avesse una buona visibilità e che le spedizioni agli abbonati avvenissero con sollecita regolarità». <sup>69</sup> Quella frase «Sa una co-

<sup>66</sup> A. Monti, *I miei conti con la scuola: cronaca scolastica italiana del secolo XX*. Torino: Einaudi, 1965, p. 223-224.

<sup>67</sup> G. Einaudi, *Frammenti di memoria*, cit., p. 44.

<sup>68</sup> Cfr. S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 14.

<sup>69</sup> Cfr. W. Barberis, *Giulio Einaudi. Un ritratto*, cit., p. 7.

sa, professore? Il mio Giulio si è scoperto la bozza del lanciatore di libri e riviste... vuol fare l'editore», significa questo.

È così che, volendo fondare una casa editrice di cultura, sul modello della Laterza di Bari – che il giovane ammirava per l'organizzatore culturale e la «volontà ferrea di tenere fede a un programma, senza fare troppo conto dei favori del pubblico»<sup>70</sup> – Giulio Einaudi si reca a Napoli per incontrare Croce.<sup>71</sup> Il 15 novembre 1933 con Leone Ginzburg nasce ufficialmente la «Giulio Einaudi, Editore» al terzo piano di via Arcivescovado 7, nello stesso palazzo che era stato sede de «L'Ordine nuovo» di Antonio Gramsci.

All'inizio ci lavorano, oltre a Giulio Einaudi, Leone Ginzburg, un magazzinoiere e una dattilografa, la Signora Coppa.<sup>72</sup> Pavese, che sin dai tempi

<sup>70</sup> Gabriele Turi, *I caratteri originali della casa editrice Einaudi*, «La fabbrica del libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia», n. 2 (2012), p. 1-11: 4.

<sup>71</sup> Dice Einaudi: «A pensarci il mio rapporto con Leone è nato sotto il segno di Croce. Avevo ventuno anni: sono andato a trovare Croce, a Napoli, nel '33, prima di fondare la casa editrice. Mi sembrò naturale andare a trovare il maestro non solo della "religione della libertà" e di un'estetica che insegnava a distinguere l'essenziale dall'inessenziale, ma anche, non dimentichiamolo, il maestro di una straordinaria esperienza editoriale, come consigliere di Giovanni Laterza». Cfr. S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 34.

<sup>72</sup> Scrive Natalia Ginzburg che la casa editrice nasce realmente tra il 1937 e il 1940 e che all'inizio era «Leone solo. Poco tempo dopo, Leone e Pavese. Non c'era allora proprio nessun altro». Si riferisce ovviamente al marito Leone Ginzburg. Cfr. Natalia Ginzburg, *Memoria contro memoria*, «Paragone», n. 462 (1989), p. 3-9. «Leone cominciò a lavorare con un editore suo amico. Erano soltanto lui, l'editore, un magazzinoiere e una dattilografa che si chiamava signorina Coppa. L'editore era giovane, roseo, timido e arrossiva spesso». Cfr. Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*. Torino: Einaudi, 1963, p. 131. Oltre al *Lessico*, un libro importante per la ricostruzione dell'atmosfera culturale in cui l'idea della biblioteca ha preso forma è quello di Sandra Petrignani, *La corsara. Ritratto di Natalia Ginzburg*. Vicenza: Neri Pozza, 2018. Si veda anche N. Ginzburg, *È difficile parlare di sé. Conversazione a più voci condotta da Marino Sinibaldi*, a cura di Cesare Garboli e Lisa Ginzburg. Torino: Einaudi, 1999, p. 10, 80-90. Qui G. Einaudi definisce Natalia «la coscienza critica della casa editrice». Dice Einaudi: «se c'è qualcosa che non gli piace lo dice subito, non è come quelli che fan finta di niente. Lei lo dice, lo sbraita, lo urla, lo dice alla televisione se può, alla radio» (p. 89). Sulla genesi del gruppo si veda anche il *Colloquio con Giulio Bollati*, in G. Einaudi, *Tutti i nostri mercoledì*, a cura di Paolo Di Stefano. Bellinzona: Edizioni Casagrande, 2001, p. 107-133. L'intervista a Bollati è stata realizzata da Paolo Di Stefano con Maurizio Chiaruttini, Giovanni Fontana, Enrico Lombardi, Fabio Pusterla, Antonio Rossi, ed è apparsa nel fascicolo D del semestrale di letteratura «Idra» (il Melangolo, dicembre 1991). Qui si fa riferimento a tre momenti: «Il primo (1933-1943) è quello dei padri fondatori: Ginzburg, Pavese, Mila, Bobbio... (ma non va dimenticato, come si fa troppo spesso, che nella primissima nascita della casa editrice ebbe una parte decisiva la cerchia degli amici di Luigi Einaudi, in primo luogo Raffaele Mattioli, e il gruppo che faceva capo alla rivista «La Cultura» diretta da Cesare De Lollis). Il secondo periodo che copre gli anni '43-'50 è caratterizzato dall'attività di Vittorini, dall'avvicinamento di Calvino, dalla creazione di "filiali" a Milano e Roma e dall'accostamento al PCI (assai meno stretto e dogmatico di quanto oggi si voglia far credere). È un momento di grandi fermenti,

della 'confraternita' si distingue per l'atteggiamento più autonomo e meno incline a schieramenti radicali, entrerà in casa editrice come redattore dal 1 maggio 1938 diventando una presenza sempre più autorevole fino al suicidio nel 1950.<sup>73</sup>

Giulio Einaudi aveva 21 anni, si è già detto, ma è importantissimo ricordare questo tratto della giovinezza, che allora portava con sé energia, passione, temerarietà, entusiasmo e speranza, anzi una speranza che entusiasma quotidianamente. Lui e gli altri avevano scelto l'editoria come il campo e al contempo il mezzo di espressione e di intervento culturale e politico: essere un editore significava per Giulio Einaudi essere protagonista attivo di trasformazione sociale. A partire da questa idea tutto diventa estremamente chiaro.

Oltre a «La Riforma Sociale», la casa editrice appena nata inizia a seguire anche «La Cultura» fondata da Ruggero Bonghi nel 1882, poi passata sotto la direzione di Ettore De Ruggiero e poi di Cesare De Lollis.<sup>74</sup> E sarà proprio da «La cultura» che, su suggerimento di Raffaele Mattioli, verrà ripreso il marchio dello struzzo con un chiodo in bocca e con la scritta *Spiritus durissima coquit*, comparso sulla quarta serie della rivista (a partire dal 1932) in concomitanza con la trasformazione in periodico trimestrale. Lo struzzo a significare che l'orgoglio, il coraggio deve mandar giù cose molto dure ma arriverà il momento del riscatto.<sup>75</sup> L'immagine

che si chiude nel '50 con la morte di Pavese e l'uscita di Felice Balbo [...] Poi, come dicevo, la svolta e l'inizio della terza fase: fra il '49 e il '52 entriamo io, Calvino, Boringhieri, Foà, Renato Solmi, Cases e Fortini come consulenti, e poi Ponchirolì, un gruppo che si unisce a quello dei grandi «consulenti» Venturi, Bobbio, Natalia Ginzburg, Giolitti, Muscetta ecc.» (p. 113).

<sup>73</sup> Cfr. Cesare Pavese, *Lettere 1924-1944*, a cura di Lorenzo Mondo. Torino: Einaudi, 1966, p. 537. Per un approfondimento su Pavese editore si veda G. C. Ferretti, *L'editore Cesare Pavese*, cit. Cfr. Arianna Rachele Crippa, *Pavese editore*. Milano: Edizioni Unicopli, 2014. Cfr. Marco Santoro, *Cesare Pavese: tra politica editoriale e editoria politica*. In: *Intellettuali, editori e biblioteche nel Novecento italiano*, a cura di Giovanni Di Domenico, Marco Santoro. Roma-Manziana: Vecchiarelli, 2010, p. 115-137. Si veda anche Cesare Pavese, *Officina Einaudi. Lettere editoriali 1940-50*, a cura di Silvia Savioli. Torino: Einaudi, 2008. Una palestra importante per Pavese era stata la collaborazione con Frassinelli per il quale tra il 1932 e il 1933 aveva realizzato le prime importanti traduzioni.

<sup>74</sup> Dice Einaudi che «La Cultura» è stata «la prima vera iniziativa che abbiamo preso come casa editrice Einaudi, voleva essere in fondo, nella sua idea, la continuazione de «L'Ordine nuovo» di Gramsci e del «Risorgimento liberale» di Gobetti, adattata alle nuove circostanze, molto più dure». Cfr. S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 12. La vita einaudiana della rivista fu troppo breve per lasciare tracce durevoli, «tuttavia la rivista riunì per un breve periodo un numero notevole di "einaudiani" e fece balenare un futuro». Cfr. Leandro Perini, *Einaudi*. In: *Storia dell'Editoria d'Europa*, vol. II, *Italia*. Firenze: Shakespeare & Company- Futura, 1995, p. 475-495: 477.

<sup>75</sup> In una intervista già citata comparsa su «Panorama» alla sollecitazione dell'intervistatrice: «Editore battagliero. Lei a 21 anni scelse come motto "Spiritus

che, come è noto ha origini remote che affondano ben prima degli anni trenta del Novecento, è tratta dal *Dialogo delle imprese militari et amoro-se* di monsignor Paolo Giovio, una raccolta di emblemi e motivi allegorici che compare con un corredo iconografico per la prima volta nel 1559 per i tipi del lionese Guillaume Rouillé:

Ricordomi d'una [impresa] ch'io feci a Girolamo Mattei romano, capitano de' cavalli della guardia di papa Clemente, che fu uomo di risoluto e alto pensiero e animo deliberato, avendo con gran pazienza, perseveranza e dissimulazione aspettato il tempo per ammazzare (come fece) Gieronimo, nipote del Cardinal della Valle, ad effetto di vendicar la morte di Paluzzio, suo fratello, che dal detto Gieronimo fu crudelmente ammazzato per cagione d'un litigio civile. Avendomi dunque egli (per tornar a l'impresa) pregato ch'io gliene trovassi una significante che un valoroso cuore ha forza di smaltire ogni grave ingiuria col tempo, volendol'egli porre sulla bandiera gli figurai uno struzzo che inghiottiva un chiodo di ferro col motto *Spiritus durissima coquit*.<sup>76</sup>

L'emblema dello struzzo era stato all'inizio l'unica illustrazione, l'unico lusso tipografico che accompagnasse i severi volumi Einaudi<sup>77</sup> e comparve per la prima volta su uno stampato ne *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* di Luigi Salvatorelli che esce nel 1935 nella collana "Biblioteca di cultura storica" e che introduce tra l'altro, dal punto di vista grafico, la cornice che includeva gli elementi del paratesto e che attraverso i diversi cromatismi distingueva le diverse collane.<sup>78</sup>

Non va dimenticato il contesto: gli anni Trenta sono lo scenario dentro il quale nascono e si sviluppano case editrici che portano il nome dei loro fondatori, oltre alla Giulio Einaudi Editore (1933), la Bompiani di Valentino Bompiani (1929), la Rizzoli di Angelo Rizzoli (1929), la Guanda di Ugo Guandalini (1932), per citarne solo alcune. Figure di editori molto

durissima coquit", lo spirito digerisce anche i sassi...». Giulio Einaudi rispose: «Più che i sassi il nostro struzzo mangia e digerisce chiodi, cose che graffiano e lasciano il segno». Cfr. Intervista a Giulio Einaudi di Silvia Del Pozzo, *Sono quel che ho stampato*, «Panorama», XX, n. 823, 25 gennaio 1982, p. 70-73: 70.

<sup>76</sup> «Un valoroso cuore ha forza di smaltire ogni grave impresa col tempo». Cfr. Paolo Giovio, *Dialogo delle imprese militari et amoro-se*, a cura di Maria Luisa Doglio. Roma: Bulzoni, 1978, p. 97-98. Si veda per un approfondimento su questo Patrizio Aiello, *Lo struzzo Einaudi «una vicenda familiare»*. In: *Libri e scrittori di Via Biancamano*, cit., p. 31-46.

<sup>77</sup> *Antologia Einaudi 1948*. Torino: Einaudi, 1949, p. 224. L'antologia è curata da Pavese.

<sup>78</sup> Si può pensare che sia stato l'arresto di Leone Ginzburg nel marzo del 1934 ad indurre Einaudi ad utilizzare il marchio per la prima volta su un volume della collana "Biblioteca di cultura storica" di cui Ginzburg era stato il padre indiscusso, proprio per rivendicare la forza e il coraggio necessari in quel momento.

diversi per le attitudini personali e le scelte editoriali, che hanno dato vita ad aziende di grande rilievo.



Figura 4 – L'emblema dello Struzzo. [Fonte: <<https://archive.org/details/impresemilitarie00giov/page/82>>]

Nasce in quegli anni la figura dell'«editore protagonista» – per riprendere un'espressione di Gian Carlo Ferretti – un editore «capace di imprimere una forte personalizzazione al suo progetto e all'intero processo che va dalla scelta del testo alla veicolazione del prodotto».<sup>79</sup>

Figura destinata a scomparire con la concentrazione editoriale degli anni Settanta. Si trattava di un certo modo di fare editoria, legato alla figura carismatica dell'editore, che in molti casi aveva dato il proprio nome alla casa editrice, il cui tratto fondamentale era la ricerca del nuovo.<sup>80</sup>

<sup>79</sup> G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, cit., p. XI. Cfr. A. Cadioli, G. Vigni, *Storia dell'editoria italiana dall'Unità ad oggi*, cit. (e-book). Per una analisi puntuale dell'editoria in quegli anni si veda Gianfranco Pedullà, *Gli anni del fascismo: imprenditoria privata e intervento statale*. In: *Storia dell'Editoria nell'Italia contemporanea*, cit., p. 341-382: 341.

<sup>80</sup> G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, cit., p. 37. Erich Linder parla di «editore-Don Giovanni» riferendosi alle attitudini tra il mecenatesco e il dispotico dei vari Giulio Einaudi, Valentino Bompiani, Arnoldo e Alberto Mondadori, Angelo Rizzoli, Giangiacomo Feltrinelli, Livio Garzanti:

L'azienda, prima, si modellava sulla base di un'impronta, per così dire, 'genetica' conferitale dall'editore al momento di dar forma a una precisa idea di cultura e a uno specifico modo di comunicarla. L'idea di cultura si concretizzava nella formazione del 'catalogo', vale a dire del complesso di autori che costituiscono nel tempo il vero patrimonio della casa editrice; il modo di comunicarla era l'elaborazione di un'immagine complessiva ben definita, attraverso la quale l'editore si presentava ai lettori e per la quale i lettori immediatamente lo riconoscevano.<sup>81</sup>

Così a partire dalla lezione paterna e dalla costituzione di quel primo gruppo di intellettuali nati sui banchi di scuola intorno alla figura di Augusto Monti nasce una «casa-laboratorio, sensibile alle tensioni politiche e culturali del presente, e orientata alla ricerca e alla sperimentazione del nuovo».<sup>82</sup>

Gian Carlo Ferretti delinea i tratti fondamentali di Casa Einaudi che emergono sin dall'inizio: la severità degli studi – forte è l'impronta di Augusto Monti – l'apertura al presente, l'aristocrazia intellettuale, la concretezza editoriale, il funzionamento del «cervello collettivo»<sup>83</sup> – un modo tutto speciale di confrontarsi, che nasce sui banchi di scuola e che non passa con la giovinezza perché è più che altro un loro tratto generazionale<sup>84</sup> – caratteristiche queste che rendono la casa editrice una impresa del tutto singolare nell'editoria italiana: «una casa editrice di alta cultura cioè, che non vuole essere un altro esempio di "editoria minore", ma una casa editrice di impianto nazionale e di larga diffusione».<sup>85</sup> È dal Presidente che Giulio Einaudi eredita, oltre all'amore per il libro, «l'abilità contadina necessaria a far crescere e maturare il libro» e anche l'aspirazione a voler formare il paese.<sup>86</sup>

«L'editore italiano è un singolare personaggio. Direi che sia la reincarnazione nel nostro secolo del mito di Don Giovanni. Vuole sedurre l'autore. E quanto più quello gli resiste, tanto più si sente attratto, invogliato [...]. L'importante è sedurlo; dopo, non gliene importa più. Come Don Giovanni; sedotta la donna, la abbandona, magari incinta». Cfr. Erich Linder, *Madamina il catalogo è questo*. In: Erich Linder, *Autori, editori, librai, lettori*, a cura di Martino Marazzi. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2003, p. 27-33: 31. Passaggio citato in Dario Biagi, *Il dio di carta. Vita di Erich Linder*. Roma: Avagliano Editore, 2007, p. 83-84.

<sup>81</sup> A. Cadioli, G. Vigni, *Storia dell'editoria italiana dall'Unità ad oggi*, cit. (e-book).

<sup>82</sup> G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, cit., p. 33.

<sup>83</sup> Ivi, p. 31.

<sup>84</sup> Dice Mauro Bersani a questo proposito: «Nessuna casa editrice del mondo, credo, ha avuto questa caratteristica di vivere perennemente in gruppo, come i giovani sono abituati a fare. Gli einaudiani hanno sempre vissuto così». Cfr. Mauro Bersani, *Pavese editore*. In: *Incontro con Cesare Pavese. Un giorno di simpatia totale*, Quaderno n. 3 Liceo Classico "D'Azeglio" di Torino. Torino, 2010, p. 143-147: 143.

<sup>85</sup> G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, cit., p. 35.

<sup>86</sup> Paolo Soddu, *Introduzione alla vita di Giulio Einaudi*. In: *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento Italiano*, cit., p. 77-95: 86.

Una casa editrice di impianto nazionale volta alla 'sprovvincializzazione', termine che ricorre spesso nei verbali delle riunioni editoriali: in quella del 23-24 maggio 1951, ad esempio, Muscetta afferma che Einaudi si caratterizza come «Casa antifascista, democratica e laica, particolarmente impegnata nel compito di sprovincializzare e aggiornare la cultura italiana e di aprirla a nuove prospettive e conquiste culturali, come ad esempio nel campo trascuratissimo della ricerca e della conoscenza scientifica».<sup>87</sup>

Il primo volume dichiarato a catalogo venne pubblicato nel 1934, aprendo la collana "Problemi contemporanei": *Che cosa vuole l'America?* di Henry Agard Wallace, allora vicepresidente degli Stati Uniti, con una coraggiosa prefazione di Luigi Einaudi, «di ben 31 pagine», scrive stizzito Mussolini sul «Popolo d'Italia».<sup>88</sup>

Negli anni a seguire la storia della casa editrice è segnata dalle repressioni del regime fascista, dal commissariamento. «La Cultura» nel 1935 chiude con una serie di arresti, anche di Giulio Einaudi. Nonostante questo Casa Einaudi seguirà in quegli anni una politica di non allineamento e di anticonformismo.

Da qui dovrebbe partire la storia della casa editrice, anzi le storie, che non è possibile tuttavia affrontare in questa sede, non solo per rimanere fedele allo scopo di questo approfondimento ma anche perché onestamente non è possibile aggiungere nulla a una bibliografia tanto imponente per qualità e quantità.<sup>89</sup> Bisognerà qui limitarsi a rimandare ad essa e a ricordare in queste pagine le storie di questa impresa editoriale straordinaria, che segna come un pilastro l'editoria di cultura del Novecento italiano, approfondendo soltanto quei tratti indispensabili a cogliere più profondamente il puzzle, 'il sistema einaudiano del libro', la visione delle biblioteche dell'Editore, l'idea che tutto era parte dello stesso progetto.

Una delle storie possibili è quella delle persone: il primo «direttorio», composto da Einaudi, Pavese, Ginzburg, Balbo, Pintor, Muscetta, Alicata («i senatori»),<sup>90</sup> che segna l'inizio ancora informale delle sedute del merco-

<sup>87</sup> Gabriele Turi, *I caratteri originali della casa editrice Einaudi*, «La fabbrica del libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia», n. 2 (2012), p. 1-11: 8.

<sup>88</sup> È il primo libro con indicazione di collana sul frontespizio. All'interno viene ancora evidenziato a cura della rivista «La Riforma Sociale». La copertina è di impronta frassinelliana.

<sup>89</sup> Punto di riferimento fondamentale è il già citato volume di L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, cit. che si fonda sui documenti raccolti negli archivi della casa editrice e su un vastissimo materiale epistolare. Alle origini di casa Einaudi e alla sua attività fino agli anni Cinquanta è dedicato il volume di G. Turi, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, cit. Si veda anche D. Ponchiroli, *La parabola dello Sputnik. Diario 1956-1958*, cit. Sulla storia della casa editrice si rimanda anche a L. Perini, *Einaudi*. In: *Storia dell'Editoria d'Europa*, vol. II, *Italia*, cit. Si veda inoltre la *Bibliografia essenziale sulla casa editrice Einaudi*. In: *Libri e scrittori di via Biancamano*, cit., p. 565-566.

<sup>90</sup> Dice Pintor: «Einaudi Pavese Ginzburg Muscetta e io seduti intorno a un tavolo abbiamo discusso di libri uno per uno. Un notevole esercizio di intelligenza: raramente ho visto cinque persone così agguerrite su un argomento». Cfr. Giaime

ledi, che verranno istituzionalizzate dal 1949;<sup>91</sup> le personalità straordinarie di Leone Ginzburg e Cesare Pavese, con i loro drammi, come ce le consegna Natalia Ginzburg nel suo *Lessico familiare* o ne *Le piccole virtù*;<sup>92</sup> l'avvicinarsi di figure straordinarie, tra le quali spiccano Giulio Bollati (1924-1996) e Roberto Cerati (1922-2013).

Il suicidio di Pavese nel 1950 aveva lasciato un vuoto che richiedeva una riorganizzazione dell'assetto direttivo, che era stata avviata in parte fin dall'anno prima:

tra il '49 e il '52 perciò, a figure già consolidate come il segretario generale Luciano Foà, si aggiungono due giovani appena usciti dalla Normale di Pisa come Daniele Ponchiroli e Giulio Bollati, destinati a

Pintor, *Doppio diario: 1936-1943*, a cura di Mirella Serri, con una presentazione di Luigi Pintor. Torino: Einaudi, 1978, p. 163.

<sup>91</sup> Dice Ferretti: «Il Consiglio editoriale del mercoledì costituirà un vero e proprio “cervello collettivo”, conflittuale e insieme coeso, con un ruolo di progettazione, di ricerca, e anche di decisione sui titoli da pubblicare (mentre gli aspetti economici e commerciali – dai costi ai prezzi delle tirature – verranno affrontati in una riunione successiva, da un comitato editoriale ristretto di cui fanno parte l'Editore, Cerati e altri). “Cervello collettivo” dove tutti si occupano di tutto, in un continuo scambio di testi e di valutazioni, e dove emerge la figura di un editore che, all'interno e al di là del suo ruolo di amministratore delegato e/o di presidente, è insieme *primus inter pares* e conduttore risoluto, e che nelle scelte e iniziative che ne derivano ai vari livelli della casa editrice resta un riferimento obbligato e decisivo per tutti. Il Consiglio del mercoledì sarà insomma una sede di collegialità creativa e produttiva, davvero unica e irripetibile». Cfr. G. C. Ferretti, *L'editore Cesare Pavese*, cit., p. 16. Si veda il fondamentale lavoro di Tommaso Munari, *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, a cura Tommaso Munari. Torino: Einaudi, 2011; Cfr. *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1953-1963*, a cura Tommaso Munari. Torino: Einaudi, 2013.

<sup>92</sup> È commovente per esempio il passaggio in cui Natalia Ginzburg ricorda dell'amico Cesare Pavese il tratto che più gli manca, l'ironia: «Balbo, quando smetteva un momento di discutere con quei suoi amici, esponeva a Pavese e a me le sue idee sul nostro modo di scrivere. Pavese lo ascoltava seduto in poltrona, sotto il lume, fumando la pipa, con un sorriso maligno: e di tutte le cose che Balbo gli diceva, lui diceva che le sapeva già da lunghissimo tempo. Ascoltava, tuttavia, con vivo piacere. Aveva sempre, nei rapporti con noi suoi amici, un fondo ironico, e usava, noi suoi amici, commentarci e conoscerci con ironia; e questa ironia, che era forse tra le cose più belle che aveva, non sapeva mai portarla nelle cose che più gli stavano a cuore, non nei suoi rapporti con le donne di cui s'innamorava, e non nei suoi libri: la portava soltanto nell'amicizia, perché l'amicizia era, in lui, un sentimento naturale e in qualche modo sbadato, era cioè qualcosa a cui non dava un'eccessiva importanza. Nell'amore, e anche nello scrivere, si buttava con tale stato d'animo di febbre e di calcolo, da non saperne mai ridere, e da non esser mai per intero se stesso: e a volte, quando io ora penso a lui, la sua ironia è la cosa di lui che più ricordo e piango, perché non esiste più: non ce n'è ombra nei suoi libri, e non è dato ritrovarla altrove che nel baleno di quel suo maligno sorriso». Ne *Le piccole virtù* si veda in particolare *Ritratto d'un amico*. Cfr. N. Ginzburg, *Ritratto d'un amico*. In: *Le piccole virtù*. Nuova edizione a cura di Domenico Scarpa. Torino: Einaudi, 1998, p. 17-25.

diventare l'uno redattore capo e l'altro prima condirettore generale e poi direttore generale, e inoltre Renato Solmi e Paolo Boringhieri, redattori rispettivamente per i testi di economia e politica e per i testi scientifici, Cesare Cases e Franco Fortini consulenti; mentre vien crescendo il peso di un redattore-consulente-autore come Italo Calvino.<sup>93</sup>

Giulio Bollati, entrato in casa editrice nel 1949, descritto da Daniele Ponchiroli come colui che vede più chiaro, più lontano e largo,<sup>94</sup> «rappresenta un tipico caso di innamoramento einaudiano, cioè delle fulminee passioni dell'editore per i giovani talenti, di cui sa intuire a prima vista, con sbalorditiva sicurezza, le capacità e le potenzialità. L'uomo che può vivere soltanto nel futuro prossimo è un vampiro che ama nutrirsi di sangue giovane, per poi restituirne le energie attraverso il lavoro collettivo».<sup>95</sup>

Con Einaudi, l'altro Giulio condivide l'idea di editoria come progetto complessivo, «come rete – diremmo oggi – in cui tutto si tiene, in cui ogni titolo rimanda un altro per affinità o opposizione ma sempre nel segno, così caro al Bollati studioso di Leopardi e di Manzoni, del rapporto dialettico che deve correre fra tradizione e modernità».<sup>96</sup> Einaudi e Bollati sono figure complementari:

tanto al primo impatto l'editore ostentava una glaciale lontananza azzurrina che paralizzava l'interlocutore – gli occhi, il fumo della pipa –, tanto Bollati ne cercava la confidenza, presto proponendogli il 'tu'. C'era in lui un'attitudine protettiva che conteneva il suo contrario, il desiderio d'essere rassicurato. Tanto la curiosità dell'editore non si tratteneva a lungo sulla stessa persona, tanto lui aveva bisogno di sodali fissi, da cui non sentirsi minacciato o emulato.<sup>97</sup>

Roberto Cerati era diverso, una figura straordinariamente atipica di direttore commerciale che, nonostante l'amicizia e la comunanza, manterrà sempre con l'Editore l'uso del lei e nelle lettere le formule di 'Egregio Dottore' e dell'ossequio, formule che «non hanno niente di subalterno, ma vengono dal rispetto, deferenza e ammirazione verso l'editore, e da un carattere tanto più schivo e riservato quanto più intimamente e attivamente

<sup>93</sup> G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, cit., p. 149-150.

<sup>94</sup> D. Ponchiroli, *La parabola dello Sputnik*, cit., p. 35.

<sup>95</sup> Ernesto Ferrero, *L'altro Giulio. Bollati e "lo Struzzo"*. In: *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento Italiano*, cit., p. 299-308: 299. Sempre Ernesto Ferrero ricorda le parole di Bollati a proposito dell'Editore: «è l'uomo più intelligente che abbia mai conosciuto. Un genio. Un capitalista di tipo speciale. Non accumula profitti. Accumula qualcosa di più importante, di più duraturo. Accumulava prestigio». Ivi, p. 300.

<sup>96</sup> Cfr. Ivi, p. 301.

<sup>97</sup> Cfr. Ivi, p. 302.

partecipe».<sup>98</sup> Instancabile lavoratore, a servizio della casa editrice, per capirlo basta leggere la lettera datata 25 aprile 1972 con la quale Cerati invia le proprie dimissioni all'editore:

Convinto come sono sempre stato, patologicamente forse, che ogni riposo è una colpa, ogni malattia una vergogna, non potrei in alcun modo vedere e considerare diverso questo mio ultimo ciclo di lavoro. Si conviene alla Casa contare su uomini meno carichi di 'storia vissuta' della medesima; uomini a cui il non sapere si sposi alla spregiudicatezza. E non metterà conto se gli affetti smoriranno un poco, e lo spirito di bandiera sarà, come in ogni 'nuova' azienda, precario o nullo. (Lei ha comunque tanta personalità da affascinare altre generazioni). E la grande attesa che il mercato italiano pone in Einaudi sarà comunque la loro garanzia e quella del loro immancabile successo. [...] Ho lavorato per una causa e tra uomini che ho amato e che amo, e questo mi rimerita ampiamente di quanto sia valso la pena essere fedele.<sup>99</sup>

Un'altra storia che dovrebbe innestarsi in queste pagine è quella delle decisioni editoriali e dei rifiuti,<sup>100</sup> anche delle periodiche crisi economiche della casa editrice,<sup>101</sup> il rischio consapevolmente calcolato dall'Editore, i ritardi nei pagamenti dei collaboratori e le insolvenze che pure venivano tollerate per il forte senso di appartenenza a Casa Einaudi. L'«avventurismo finanziario», come è stato definito, che pure è un tratto fondamentale perché effetto di una certa visione una certa visione dell'editoria di qualità:

<sup>98</sup> G. C. Ferretti, *L'editore Cesare Pavese*, cit., p. 27.

<sup>99</sup> Roberto Cerati, *Lettere a Giulio Einaudi e alla casa editrice (1946-1979)*, a cura di Mauro Bersani. Torino: Einaudi, 2014, p. 94-95. Lettera a Giulio Einaudi del 25 aprile 1972.

<sup>100</sup> Si veda naturalmente G. C. Ferretti, *Siamo spiacenti. Controstoria dell'editoria italiana attraverso i rifiuti dal 1925 ad oggi*. Milano: Bruno Mondadori, 2012.

<sup>101</sup> Dice Gian Carlo Ferretti a questo proposito: «Tanto grande editore di cultura quanto irresponsabile amministratore, secondo una vulgata ricorrente. Einaudi in realtà praticò sempre una sorta di rischio calcolato: quasi che con lucida risolutezza e alta coscienza di sé, accettasse o addirittura programmasse via via le puntuali crisi finanziarie, e gli altrettanto puntuali ricorsi ai beni personali e alle sottoscrizioni, alle cessioni del catalogo e ai soccorsi privati o ai prestiti delle banche». Cfr. G. C. Ferretti, *Marguerite Caetani principessa operosa*. In: *Il marchio dell'editore. Libri e carte, incontri e casi letterari*. Novara: Interlinea, 2019, p. 97-101: 97. Per la crisi economica (ma anche politica e di orientamento culturale) che l'aveva investita tra il 1956 e il 1958 si rimanda al diario di D. Ponchioli, *La parabola dello Sputnik*, cit. Fin da questi anni, si manifesta quella che – dice sempre Ferretti – sarà una costante della storia einaudiana: la specularità tra ricchezza del catalogo e precarietà finanziaria. Dal '55 al '57 si rende necessaria un'operazione di salvataggio nella quale ha un ruolo importante Raffaele Mattioli. Da ricordare che dalla casa editrice escono Paolo Boringhieri, che nel 1957 dà vita all'omonima casa editrice, acquisendo la collana scientifica Einaudi, e Luciano Foà, che nel 1962 fonda Adelphi, la casa editrice che ha ripreso l'idea di cultura e di editoria che aveva Cesare Pavese.

Ogni anno a mio avviso la casa Einaudi deve pubblicare un numero, sia pur minimo, di libri su cui è sicura di perdere: mettiamo cinque libri su cento, di alto valore culturale e scientifico, che gettano un alone di prestigio su tutta la produzione... Si perderanno alcuni milioni per ognuno dei cinque libri, ma quale prestigio, quale consenso da parte degli studiosi che gareggeranno a dare a Einaudi i loro libri, i loro testi.<sup>102</sup>

La storia delle collane è un altro passaggio fondamentale:<sup>103</sup> la “Biblioteca di cultura storica” – collana capostipite che si sviluppò dalla rivista «La Cultura» – progettata nel 1935 e diretta da Leone Ginzburg; i “Saggi”, impostazione grafica identica alla “Biblioteca di cultura storica” con la cornice arancione è del 1937, la collana «più varia e più vivace»;<sup>104</sup> la “Biblioteca di cultura scientifica” del 1938 che nel 1955 verrà ceduta alla Boringhieri a seguito della crisi finanziaria di quell’anno,<sup>105</sup> così come la “Biblioteca

<sup>102</sup> Cfr. S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 128. A questo proposito in una lettera di Cerati a Einaudi leggiamo: «In altre parole: quando dieci libri vanno, e perché li vendi e perché te li chiedono, tu devi allineare a quei dieci altri dieci che tu vuoi vendere, e che il libraio, proprio nel clima che ti sta favorendo è disposto ad accogliere. Se invece tu limiti il tuo discorso ai dieci che si vendono, il giorno in cui la vendita dei dieci scemerà, e resterai senza sostituti, la tua presenza ed il tuo mercato saranno irrimediabilmente compromessi. Un venditore Einaudi deve restare un venditore di catalogo, che rifornisce Saggi e Storica, PBE e NUE, non dimentica il libro bianco o quello di filosofia per passare poi sul terreno scontato dei Coralli e dei Supercoralli. Se non vedremo a poco a poco assottigliarsi le nostre presenze in libreria per un tutto narrativa, e quando il libraio non avrà più saggi e storica, ed il cliente non troverà più saggi e storica, noi ed il libraio avremo perso il nostro pubblico». Cfr. R. Cerati, *Lettere a Giulio Einaudi e alla casa editrice (1946-1979)*, a cura di Mauro Bersani. Torino: Einaudi, 2014, p. 30-33. La lettera a Giulio Einaudi è del 29 giugno 1962. Il testo riporta una nota nella quale si dice che tutto il capoverso è evidenziato con un tratto laterale da Giulio Einaudi, che commenta «Bene! G.E.».

<sup>103</sup> Cfr. *Libri e carte di un archivio editoriale. Einaudi 1933-1991*. Torino: Einaudi, 1991. Si veda anche la collana “Fuori commercio. Plaquettes” con la specifica «Pubblicazioni occasionali corrispondenti a momenti significativi o al ricordo di eventi, opere e personaggi» della quale parla Massimo Gatta in *Einaudi sibi et amicorum: storia portatile di una collana editoriale (1966-2011)*, a cura di Olga Mainieri, prefazione di Roberto Cicala. Macerata: Biblohaus, 2012 (e-book).

<sup>104</sup> Questo dichiarava la sua pubblicità. Il primo successo la collana lo ottenne con la *Crisi della civiltà* (“Saggi”, n. 5, 1937) di Johan Huizinga. Cfr. L. Perini, *Einaudi*. In: *Storia dell’Editoria d’Europa*, cit., p. 475-495: 479.

<sup>105</sup> Alla fine del 1955 la casa editrice vive un periodo difficilissimo, accumulando moltissimi debiti; nel 1957 chiede ai suoi stessi consulenti storici, Vittorini, Cantimori, Contini, Muscetta di rivedere (al ribasso) i propri contratti e cede al dimissionario Paolo Boringhieri le edizioni scientifiche e la “Collana viola”. Il banchiere Mattioli, ridisegnandone la struttura societaria, la salva. Dopo la crisi del ’55 va quasi tutto bene fino alla *Storia d’Italia* che comincia a uscire nei primi anni Settanta con grande successo. La casa editrice allarga allora la sua dimensione, una scelta che sarà fatale.

di cultura economica” nata nel 1939; i “Narratori stranieri tradotti” del 1938, la prima collana di narrativa famosa, cartoncino azzurro, bianchi il titolo e lo struzzo editoriale con le sovraccoperte disegnate da Francesco Menzio, seguita in particolare da Cesare Pavese; i “Poeti” del 1939; sempre del 1939 la “Nuova raccolta di classici italiani annotati” fondata da Santorre Debenedetti e curata da Gianfranco Contini prima e da Cesare Segre poi; i “Narratori contemporanei” del 1941 inaugurata da *Paesi tuoi* di Cesare Pavese, il suo primo romanzo e la prima opera pubblicata per la casa editrice;<sup>106</sup> i “Libri per l’infanzia e la gioventù” del 1942 dove escono *Le bellissime avventure di Caterì dalla trecciolina* di Elsa Morante, *Le Macchine* e *Abecedario* di Munari; I “Problemi contemporanei” e la biblioteca che si affianca alla rivista «Il Politecnico» nel 1946 con la nuova grafica post-bellica e l’apporto di Albe Steiner e Max Huber; i “Millenni” e i “Coralli” del 1947, naturale prosecuzione dei “Narratori contemporanei”, che può essere considerata la collana di Pavese;<sup>107</sup> la cosiddetta “Collana viola” (“Collezione di studi psicologici, etnologici e religiosi”) fondata da Cesare Pavese ed Ernesto De Martino nel 1948, anch’essa ceduta nel 1955 alla Boringhieri; la “Piccola biblioteca scientifico-letteraria” del 1949, composta da «libri di piccolo formato a prezzi popolari. Nessun argomento è escluso: lo scopo è quello di elevare la cultura generale dell’intellettuale medio, dell’operaio specializzato, dello studente delle scuole serali, dei maestri e dei professori di liceo, ecc.»;<sup>108</sup> i “Gettoni” di Vittorini nel 1951.<sup>109</sup> Molti anni dopo nel 1969 “Einaudi Paperbacks” dove uscirono per esempio *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg e *Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa. E molte altre andrebbero citate.

Quella delle collane è una articolazione che sembra quasi sottenda una visione biblioteconomica e che esprime pienamente il desiderio dell’Editore

<sup>106</sup> La collana si chiamava “Biblioteca dello Struzzo” e *Paesi tuoi* è l’unico libro a comparire sotto questa denominazione. La collana cambia nome anche in seguito a una lettera di Leone all’Editore: «Ho notato con piacere la vostra nuova Biblioteca dello Struzzo. Spero tuttavia che il nome non sia definitivo, perché farebbe pensare a libri indigeribili, che solo uno struzzo può divorare. Qualcosa come “Scrittori contemporanei” sarebbe stato più rispondente al vero e meno astratto». Leone Ginzburg a Giulio Einaudi Editore, 24 maggio 1941 in L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 67.

<sup>107</sup> Si veda Gian Carlo Ferretti, Giulia Iannuzzi, *Storie di uomini e libri. L’editoria letteraria italiana attraverso le sue collane*. Roma: Minimum Fax, 2014, p. 107-114.

<sup>108</sup> Lettera di Giulio Einaudi a Piero Sraffa, citata da L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 491. Scrive Italo Calvino in un documento ciclostilato conservato in Archivio Einaudi: «I libri della Pbs-I riescono a far pensare e a far capire: questo il loro segreto. A far pensare su argomenti ai quali l’uomo della strada abitualmente non pensa e a dare la chiave, a fare intravedere la via per poi farsi delle idee proprie, cercare altri libri, allargare la propria libertà». Ringrazio Luca Baranelli per avermi fatto notare le connessioni dell’idea di biblioteca con la visione che aveva animato questa collana.

<sup>109</sup> Cfr. G. C. Ferretti, G. Iannuzzi, *Storie di uomini e libri*, cit., p. 146-152.

di creare e conquistare nuovi spazi di lettura e di mercato. L'ambizione di Giulio Einaudi era rivolgersi con opere di qualità ad un pubblico più ampio di quello degli uomini di cultura. Il pubblico a cui Einaudi si rivolge è nuovo, sono lettori in crescita, giovani studenti, ceti di media preparazione culturale che desiderano poter costruire la propria biblioteca personale.<sup>110</sup> Sono lettori in cerca di verità.

E poi c'è la storia degli autori 'einaudizzati', una storia che – come dice Ferretti – va «da Gramsci a Frazer, da Proust a Musil, da Brecht a Gadda, dai Gettoni ai Millenni, dalle *Lettere di condannati a morte della Resistenza* alle *Fiabe italiane*, da Queneau a Fenoglio, da Contini a Chomsky, da Simone de Beauvoir a Elsa Morante, da Braudel a Dionisotti, da Spriano a De Felice, da Fanon ai francofortesi, da Rodari a Basaglia e in generale dai contemporanei ai classici».<sup>111</sup>

E la storia dei collaboratori: Cesare Pavese e Natalia Ginzburg su tutti, poi nel 1941, l'anno in cui Pavese – abbiamo visto – inaugura la collana "Narratori contemporanei" con *Paesi tuoi*, entra in casa editrice Giaime Pintor; subito dopo come consulente Antonio Giolitti, allora impiegato al Ministero dell'educazione nazionale che ritroveremo più avanti come Ministro del bilancio;<sup>112</sup> Delio Cantimori, figura determinante nella nostra vicenda; Mario Alicata e Carlo Muscetta che si occupano della sede romana della casa editrice aperta nel 1941; Elio Vittorini di quella di Milano aperta nel 1945; il

<sup>110</sup> E il sistema della vendita rateale ha consentito proprio questo.

<sup>111</sup> G. C. Ferretti, *L'editore Cesare Pavese*, cit. p. 18-19. Continua Ferretti: «Il processo di assimilazione si realizza grazie a un attivo rapporto tra rigore e sperimentazione, severità degli studi e carica critico-problematica, storia e attualità, scientificità e militanza, classicità e modernità, lungimiranza intellettuale e problematica politica, orientamento di sinistra e aperture a esperienze diverse, istanza civile e istanza morale, solida fisionomia saggistica e crescente ruolo nella produzione narrativa, e grazie altresì a una feconda interazione tra differenti discipline e generi, a una concezione non *separata* della letteratura, e a una *politica di collana* caratterizzata da tensione conoscitiva e tensione creativa insieme, per un consapevole rapporto con la cultura, storia e realtà di ieri e di oggi».

<sup>112</sup> Antonio Giolitti (1915-2010), come già ricordato, nipote dello statista liberale Giovanni Giolitti, era stato dal 1948 al 1957 deputato per il PCI; dopo i fatti d'Ungheria aveva lasciato il PCI per il PSI dove rimase deputato dal 1958 al 1976. Per Einaudi oltre ad occuparsi delle collane di storia si occupa di quelle economia anche attraverso i consigli di Paolo Sylos Labini, Giorgio Fuà, Federico Caffè ed altri. A lui è stata attribuita la responsabilità del distacco definitivo di casa Einaudi dal 'liberismo' economico di Luigi Einaudi, in quanto promosse la pubblicazione di opere sulla pianificazione e la programmazione destinate alla formazione dei politici dell'area di centro-sinistra. Vedremo il ruolo determinante di Antonio Giolitti, Ministro del bilancio, proprio sul tema della programmazione economica. Giolitti è stato anche tramite tra Palmiro Togliatti e Giulio Einaudi. Cfr. L. Perini, *Einaudi*. In: *Storia dell'Editoria d'Europa*, vol. II, *Italia*, cit. p. 475-495: 490. Un più stretto rapporto con il PCI si stabilisce nel 1947 con la pubblicazione delle *Lettere dal carcere* e poi dei *Quaderni* (1948-51) di Antonio Gramsci. Cfr. Antonio Giolitti, *Lettere a Marta. Memorie e riflessioni*. Bologna: il Mulino, 1992.

normalista Daniele Ponchiroli a presiedere per lungo tempo le riunioni del mercoledì; Bruno Fonzi alla narrativa inglese e americana; Felice Balbo alle materie filosofiche e politiche.<sup>113</sup> E poi Fruttero e Lucentini<sup>114</sup> e tanti altri.

Come si fa a inquadrare il ruolo di Einaudi per le biblioteche italiane senza fare riferimento a tutto questo? Alla sua opera prima? Gian Carlo Ferretti fornisce una chiave di lettura fondamentale per capire bene il sistema einaudiano:

La stessa fondazione nel 1963 di una biblioteca-modello dedicata a Luigi Einaudi nella terra familiare di Dogliani, e la pubblicazione nel 1969 di una *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata* basata su quell'esperienza, assumono quasi il significato di un raccordo tra le varie istanze originarie.<sup>115</sup>

Un progetto caratterizzato da:

un antiaccademismo che non è corrività, un rigore che non è specialismo, una editoria di cultura e di *durata* che non ignora il mercato, una ricerca della novità che significa anche rinnovamento della tradizione, una produzione non *generalista* ma ben diversificata, e una *qualità* elegante e insieme funzionale del prodotto, dalla cura del testo e del paratesto alla confezione grafico-tipografica, con un prezzo di copertina proporzionalmente non troppo elevato.<sup>116</sup>

L'idea di fondo di Casa Einaudi è quella che emerge dalle parole dell'Editore nell'intervista di Severino Cesari, alla domanda se ci fosse stato un criterio generale a guidare la sua impresa editoriale:

Lo chiamo «editoria e no», questo criterio, e non voglio certo dire con ciò che noi della Einaudi siamo l'*editoria* e gli altri *no*. «Editoria e no» non perché la casa editrice Einaudi sia la migliore, ma per sottolineare un impegno civile, che una parte dell'editoria ha preso con la società. L'editoria «sì» è quella che invece di «andare incontro al gusto del pubblico», gusto che si pretende di conoscere ma si confonde spesso col proprio, introduce nella cultura le nuove tendenze della ricerca in ogni campo, letterario artistico scientifico storico sociale, e lavora per fare emergere gli interessi profondi, anche se va contro la corrente. Invece

<sup>113</sup> Si veda Cesare Pavese, *Lettere 1945-1950*, a cura di Italo Calvino. Torino: Einaudi, 1967, p. 356.

<sup>114</sup> Ricordiamo il riferimento a casa Einaudi in *A che punto è la notte*. In particolare a Giulio Einaudi: «Le sventure degli altri, sempre che fossero collettive e lontane, gli stavano sinceramente a cuore» Cfr. Carlo Fruttero, Franco Lucentini, *A che punto è la notte*. Milano: Mondadori, 1979, p. 103.

<sup>115</sup> G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, cit., p. 33.

<sup>116</sup> G. C. Ferretti, *L'editore Cesare Pavese*, cit., p. 73. Corsivo nel testo.

di suscitare l'interesse epidermico, di assecondare le espressioni più in superficie ed effimere del gusto, favorisce la formazione duratura. Di un gusto, appunto; e anche di un pubblico, di un mercato se vuoi.<sup>117</sup>

La sua idea di «editoria e sì», il suo programma editoriale, poggiava, dunque, su una visione molto chiara di qualità e sulla convinzione che il pubblico andasse costruito, che fosse compito di un editore *progettare* tanto i libri quanto i lettori. Un approccio che ritrovo nella sua essenza in certe parole di Cesare Pavese:

Accade coi libri come con le persone. Vanno presi sul serio. Ma appunto per ciò dobbiamo guardarci dal farcene idoli, cioè strumenti della nostra pigrizia. In questo l'uomo che fra i libri non vive e per aprirli deve fare uno sforzo, ha un capitale di umiltà, di inconsapevole forza – la sola che valga – che gli permette di accostarsi alle parole con rispetto e con l'ansia con cui ci si accosta una persona prediletta. E questo vale molto più che la 'cultura', è anzi la vera cultura. Bisogna di comprendere gli altri, carità verso gli altri, ch'è poi l'unico modo di comprendere e amare se stessi: la cultura comincia di qui. I libri non sono gli uomini, sono mezzi per giungere a loro; chi li ama e non ama gli uomini, è un fatuo o un dannato.<sup>118</sup>

Il pubblico lo avrebbe capito e di questo approccio si sarebbe fidato. Era una questione di reciprocità. L'Editore non intendeva in nessun modo correre dietro ai gusti del pubblico per conquistarlo in una stretta logica commerciale, piuttosto ciò che voleva era corrergli avanti per guidarlo, orientarlo, formarlo, istruirlo.

Approfondendo le vicende che portano alla progettazione e realizzazione della biblioteca civica "Luigi Einaudi", utilizzando come lente interpretativa la storia della casa editrice, è inevitabile intravedere alcuni tratti valoriali comuni che connotano la fisionomia di entrambe le imprese.<sup>119</sup>

Due in particolare sono quelli che penso vadano messi in evidenza: la condivisione delle scelte e l'esigenza di pensare collettivamente e la coerenza tra forma e contenuto.

#### 4. «Il nostro non può essere un lavoro di isolati»: il coinvolgimento del pubblico

Cultura di qualità, operosità, disprezzo della burocrazia, la felicità di fare i libri e la necessità di pensare insieme. Questi sono i tratti distintivi

<sup>117</sup> Cfr. S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 6.

<sup>118</sup> Cfr. Cesare Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 2009, p. 208.

<sup>119</sup> Questo tipo di analisi è oggetto di approfondimento in C. Faggiolani, *Il progetto di Giulio Einaudi. Storia di un "modello" di biblioteca che può diventare "metodo"*, cit.

di Casa Einaudi. Natalia Ginzburg in una lettera all'Editore dell'agosto del 1946 scriveva: «Il nostro lavoro non può essere un lavoro di isolati; io, anche soltanto per rivedere delle traduzioni, per leggere e giudicare dei libri, ho bisogno di sentire che ho intorno un crescere di pensieri».<sup>120</sup>

Lo vedremo meglio nelle pagine che seguono che questo bisogno di pensare collettivamente, che traspare dalle parole di Natalia Ginzburg in relazione al lavoro editoriale, riflette l'attitudine di Giulio Einaudi non solo rispetto alla casa editrice ma anche rispetto alla pubblica lettura e alla biblioteca in particolare, pensata come uno degli strumenti per la realizzazione della sua idea unitaria di cultura. Per questa ragione negli anni della realizzazione della biblioteca di Dogliani, come vedremo, comincia a coinvolgere editori, politici, bibliotecari: «La cultura è una e indivisibile così è uno e indivisibile il problema del libro». Sono parole sue.

Gli incontri del mercoledì, i seminari estivi a Rhêmes-Notre Dame, le vacanze a Bocca di Magra,<sup>121</sup> le cene in trattoria con i collaboratori senza soluzione di continuità rispetto al lavoro, perché di lavoro non si trattava ma di passione, sono gli effetti collaterali di quel pensare insieme. Ritualizzati, non regole.

In questo pensare collettivamente per Giulio Einaudi c'è anche il lettore, un lettore nuovo, come dirà Gian Carlo Ferretti:

lettore colto ma non specialistico, aperto a interessi molteplici ma non provvisori, a letture di letteratura, di storia, di politica e di altro. Lettore che si muove tra militanza di partito e atteggiamento laico, collocandosi politicamente all'opposizione. Lettore di novità e di catalogo, e più ancora che abituale, fedele. Lettore che si sente parte viva e consapevole del progetto Einaudi.<sup>122</sup>

Giulio Einaudi ha colto in anticipo rispetto ad altri editori «l'esistenza di una nuova generazione di intellettuali interessati a una rinnovata produzione di saggistica storica, filosofica, estetica, economica, con titoli non facilmente rintracciabili nei cataloghi delle case editrici maggiori (o di quelle minori che guardano soprattutto alla letteratura)». Questi

<sup>120</sup> Cfr. Nicoletta Saita, *Natalia Ginzburg: la fedeltà di una vita con "passo da soldato"*. In: *Libri e scrittori di Via Biancamano*, cit., p. 95-124: 99.

<sup>121</sup> «Collocata tra più regioni Bocca di Magra è il luogo perfetto per incontrarsi una volta all'anno. Ci vengono Vittorini, Fortini, Calvino, Sereni, Steiner, Trevisani, e molti altri soggiornano nei paraggi tra Forte dei Marmi e Viareggio. Dall'estero arrivano anche le scrittrici Marguerite Duras con Mascolo e Mary McCarthy». Sono parole di Giuliana Einaudi in occasione delle celebrazioni organizzate dal Comune di Dogliani *Giulio, l'uomo, l'editore. In memoria di Giulio Einaudi a 20 anni dalla scomparsa* il 22-23 novembre 2019.

<sup>122</sup> G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, cit., p. 38.

lettori potevano essere i destinatari di «un'offerta di strumenti moderni del sapere», questi lettori potevano diventare il «pubblico Einaudi». <sup>123</sup>

Così la filosofia della casa editrice poteva essere riassunta in tre verbi: «*esserci* dovunque potessero esserci lettori, *far conoscere* il messaggio e le nostre idee, *spingere* alla lettura e al piacere del contatto con il mondo dei libri e con i suoi attori». <sup>124</sup>

L'attenzione che al pubblico viene riservata nel progetto di Dogliani è sicuramente una eredità della casa editrice: un pubblico da incontrare, da coltivare, da conoscere da vicino. Un pubblico la cui curiosità non andava semplicemente soddisfatta ma risvegliata, stimolata, indirizzata verso nuove direzioni. Utile ricordare che sono quelli gli anni in cui la domanda di sapere e partecipazione dei giovani si manifesta in forme inedite. <sup>125</sup>

La casa editrice a questo scopo ha messo in atto una serie di strategie raffinate, dando vita ad alcune iniziative di comunicazione interna, rivolte alla rete di vendita e al pubblico stesso straordinariamente innovative. Penso al «Bollettino di informazioni culturali», alla “Settimana del libro”, al «Notiziario Einaudi» curato da Calvino dal 1952 al 1959 e al periodico «Libri Nuovi» curato da Ernesto Ferrero. Vediamone alcune caratteristiche brevemente.

Il «Bollettino di informazioni culturali», pubblicato tra il 1947 e il 1948 con una tiratura di 1300 copie e diretto da Cesare Pavese, era qualcosa di più di un ciclostilato di propaganda. Con i suoi articoli di presentazione che dovevano avere nomi di rilievo e il carattere di una recensione da quotidiano, <sup>126</sup> il Bollettino voleva essere uno strumento di alta cultura finalizzato ad acquisire un pubblico colto ma anche a promuovere la linea editoriale di casa Einaudi presso un pubblico più vasto. <sup>127</sup>

<sup>123</sup> Cfr. A. Cadioli, G. Vigni, *Storia dell'editoria italiana dall'Unità ad oggi*, cit. (e-book). Ha scritto Giovanni Ragone che «il progetto coraggioso di Giulio Einaudi e dei suoi amici sembra fondato su un'intuizione anticipatrice: dalla nuova generazione di intellettuali partiva verso un pubblico anch'esso largamente rinnovato nel suo strato colto un'offerta di strumenti moderni del sapere, quelli diffusi nella cultura anglosassone e francese». Cfr. Giovanni Ragone, *Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*. Torino: Einaudi, 1999, p. 156.

<sup>124</sup> Cfr. F. Mora, *Calvino in Topolino. Storie di scrittori, di libri e di lettori*, cit., p. 17. Il volume uscirà successivamente rivisto e ampliato. Cfr. Beppe Orrefice, *Con Calvino in Topolino*, a cura di Franca Mora. Milano: Edizioni Unicopli, 2014.

<sup>125</sup> Guido Crainz riporta due episodi a titolo esemplificativo: la grandissima affluenza a un ciclo di lezioni su *Trent'anni di vita italiana (1915-1945)* inaugurato nell'aprile del 1960 a Torino che necessitò di uno spostamento dalla sede prevista al Teatro Alfieri e che tuttavia non riuscì a contenere la grandissima partecipazione di pubblico e una iniziativa analoga a Milano l'anno successivo, una lezione dibattito sulle origini del fascismo. Centinaia di giovani, non trovando posto in sala, affollarono le strade adiacenti. Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 183.

<sup>126</sup> Giulio Einaudi a Giolitti in una lettera del 20 agosto 1947. Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, cit., p. 347.

<sup>127</sup> Il Bollettino veniva regolarmente inviato alle sezioni del partito comunista: «i militanti comunisti utilizzavano l'opuscolo informativo della Einaudi per

Dopo poco però apparve chiaro che il «Bollettino di informazioni culturali» non era in grado di raggiungere quel pubblico nuovo che la Einaudi voleva conquistare, tale conquista doveva passare anche attraverso una strategia editoriale organizzata e comunicata attraverso uno strumento più efficace. Una strategia costruita attorno all'ufficio stampa e ad una persona specifica. La scelta ricade su Italo Calvino che nel 1947 diventa responsabile dell'ufficio stampa. Il 30 gennaio 1952 in una delle riunioni editoriali del mercoledì «Calvino informa il consiglio che d'orinnanzi, in molti casi, si sostituirà la schedina informativa inserita in ogni volume con un dépliant a sei facciate che conterrà, in una delle due facciate centrali, le informazioni relative al libro in cui il dépliant sarà inserito e nelle altre facciate le informazioni relative a libri della stessa collana già pubblicati o di prossima pubblicazione».<sup>128</sup>

Lo strumento presentato da Calvino era il primo passo verso quello che diventerà di lì a poco l'organo editoriale più raffinato e incisivo che la casa editrice avrebbe pubblicato per quasi un decennio (dal 1952 al 1959), il «Notiziario Einaudi» che, sotto la direzione di Italo Calvino, assumerà il ruolo di un vero e proprio giornale letterario.<sup>129</sup>

Il primo numero esce il 31 maggio 1952 con il sottotitolo di «Mensile di informazione culturale», periodicità che manterrà fino al 1957, quando diventerà trimestrale (sino all'ultimo numero del novembre 1959). La grafica, a partire dal numero 2 del 1957, viene affidata a Bruno Munari che lo dota di una sovracoperta di cartoncino leggero con l'aggiunta di un colore, e inizia il contributo fisso di una pagina di pubblicità Olivetti.<sup>130</sup>

scegliere, senza alcuna mediazione opere e autori che venivano poi ordinati alla Commissione stampa e propaganda del Partito, la quale veniva così investita, senza volerlo, di richieste librarie anche «eretiche». Cfr. B. Orrefice, *Con Calvino in Topolino*, cit., p. 18. Si fa riferimento ad una polemica del giugno 1947 tra Gastone Manacorda, responsabile dell'ufficio edizioni della Commissione stampa e propaganda del PCI e Felice Balbo. Commenta Luisa Mangoni a questo proposito che «bisognerebbe poter ricostruire in quante case di militanti del PCI l'ingresso di un libro Einaudi era il primo atto della costruzione di una propria biblioteca, che anch'essa aveva il segno e il senso di un riscatto personale». Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 347.

<sup>128</sup> Verbale della riunione del 30 gennaio 1952 in *I verbali del mercoledì*, a cura di Tommaso Munari, cit., p. 348.

<sup>129</sup> Dal numero 7 il «Notiziario Einaudi» porta esplicitamente l'indicazione «Direttore responsabile Italo Calvino» che di fatto se ne occupa sin dal primo numero, datato 31 maggio 1952. Cfr. Roberta Cesana, *Notiziari editoriali in Italia nel Novecento. La bibliografia degli editori, tra informazione e pubblicità*, «Bibliotheca», 7, n. 2 (2018), p. 111-135: 123. Sul «Notiziario» si veda Cesare Segre, *Italo Calvino e il "Notiziario Einaudi"*. In: *Calvino e l'editoria*, a cura di Luca Clerici, Bruno Falchetto. Milano: Marcos y Marcos, 1993, p. 21. Si veda anche Francesca Lolli, *Editoria e idee del Novecento. Il "Notiziario Einaudi"*, «Intersezioni», n. 2 (1994), p. 279-292.

<sup>130</sup> Ambrogio Borsani, *La comunicazione del libro Einaudi*. In: *Le Edizioni Einaudi 1933-2018*. Torino: Einaudi, 2018, p. 456 [pagine non numerate].

Il «Notiziario Einaudi» voleva informare sulle pubblicazioni della casa editrice, presentando i libri in uscita con interviste agli autori, approfondimenti ma non solo. Larghissimo spazio veniva riservato alle «Settimane del libro Einaudi»<sup>131</sup> ma anche a iniziative culturali ed editoriali degne di nota se pure realizzate da altri editori. Questo era il contenuto della rubrica «Cronache culturali» che aveva proprio l'obiettivo di mostrare il carattere non strettamente pubblicitario del «Notiziario»: «mentre il resto del Bollettino è dedicato alla produzione della Casa, in questa rubrica vogliamo scegliere tra le notizie del mese quelle che ci pare non devono essere ignorate dal libraio e dal lettore, e che possono con la loro scelta e con un nostro sobrio commento costituire un'indicazione di ciò che è serio, importante, ecc. e di ciò che non lo è».<sup>132</sup> Interessante la visione espressa nell'editoriale di apertura:

Le otto pagine con cui eravamo soliti presentare ogni mese le nostre novità agli amici librai (e, per loro tramite, al grande pubblico dei lettori) si trasformano da questo mese in «Notiziario Einaudi». Prima erano pagine pubblicitarie o poco più, ma sentivamo che erano attese e seguite sempre con largo interesse, e che si chiedeva loro d'essere sempre più ricche ed esaurienti. Da questa esigenza di comunicazioni più nutrite ed estese, nasce ora il «Notiziario Einaudi». Esso si rivolge sia ai librai, che sono i nostri ambasciatori accreditati in ogni angolo d'Italia, sia ai giornalisti che vogliono essere informati e informare per tempo delle novità librarie, sia [...] ai lettori tutti e, tra essi, soprattutto all'letta ma non esigua schiera degli «amici del libro Einaudi». Che col loro gusto, il loro interesse, la loro sensibilità, seguono e sostengono il nostro lavoro.<sup>133</sup>

Il pubblico come parte integrante del «cervello collettivo», chiaramente esplicitato dalle parole che seguono, sarà una costante della visione espressa da Giulio Einaudi nella sua attività politica a favore della pubblica lettura, come vedremo nel terzo capitolo:

Un abbandono della piattaforma dell'economia di mercato dell'attività editoriale: un primo, rudimentale tentativo di organizzare i rapporti tra una casa editrice e il suo pubblico, sulla base di una concezione per cui anche i lettori fanno, in qualche modo, parte dell'organismo produttivo, ed hanno il diritto di far sentire la propria voce e di influenzare le sue decisioni. E questo non solo nel senso per cui l'offerta si regola sulla domanda, e il cliente determina la produzione in virtù della libertà, che nessuno potrebbe togliergli di accettare o di respingere una determinata merce. A questa azione indiretta della domanda sull'offerta, che si esprime

<sup>131</sup> Alla «Settimana» del 1954 viene dedicato un numero intero (il numero 7 del 1954).

<sup>132</sup> Lettera di Calvino a Muscetta del 19 giugno 1952. Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 643-644.

<sup>133</sup> «Notiziario Einaudi», I, n. 1 (1952), p. 1.

nella rigida alternativa del sì o del no, del successo o dell'insuccesso di un libro, occorre sostituire un'interazione più stretta, attraverso la creazione di una serie di istanze intermedie, che riducano la distanza tra produttore e pubblico, e consentano di stabilire, tra l'uno e l'altro contatti più sensibili e capillari, e rapporti dialetticamente creativi.<sup>134</sup>

Nel 1959 la pubblicazione del «Notiziario» viene interrotta; quasi dieci anni dopo nel giugno del 1968 prenderà il via, fino al 1977, la pubblicazione di «Libri Nuovi. Periodico Einaudi di informazione libraria e culturale» diretto da Ernesto Ferrero, uno strumento di comunicazione ancora più raffinato e colto nel contenuto e nella forma.

Per il primo numero la testata fu progettata dall'ufficio grafico interno, per il secondo e il terzo venne disegnata da Bruno Munari. Dal quarto numero, si annunciava un'operazione originale: veniva bandito un concorso per il disegno di una testata nuova a cui potevano partecipare tutti i lettori. Così, nei numeri successivi, si pubblicava ogni volta la testata di uno dei vincitori, premiati «con l'apertura di un conto in Libri Einaudi del valore di 25.000 Lire al prezzo di copertina». Un'idea di coinvolgimento e fidelizzazione del lettore notevole e inedita.<sup>135</sup>

Nel 1979 con la fine di «Libri Nuovi» torna il «Notiziario» caratterizzato da una nuova veste grafica e la prima copertina della serie è, simbolicamente, dedicata a Italo Calvino.

Se l'idea di «cervello collettivo» in senso lato possiamo dire includesse anche il lettore, non è forse inopportuno estenderla anche agli altri interlocutori che la casa editrice nelle sue diverse funzioni e competenze ha di fatto einaudizzato: penso ad esempio ai rapporti con i comuni, le province, le facoltà universitarie ma anche alla struttura di vendita di assoluta eccellenza, dove l'agente da venditore di libri diventa un vero e proprio operatore culturale capace di interagire con le istituzioni.<sup>136</sup>

La figura centrale di questo travaso è sicuramente Roberto Cerati, del quale si è già detto qualcosa, e le cui parole possono fornire una chiave di lettura:

I lettori sono un terminale economico o un metro di giudizio? Buoni solo per le statistiche e le classifiche? E perché? A me piacerebbe molto che ci fosse un pullulare di 'scuole di lettura'. Siamo proprio sicuri che

<sup>134</sup> *Ibidem.*

<sup>135</sup> Cfr. R. Cesana, *Notiziari editoriali in Italia nel Novecento. La bibliografia degli editori, tra informazione e pubblicità*, «Bibliotheca», cit., p. 126.

<sup>136</sup> Dario Gorni, *Giulio Einaudi e la sua organizzazione rateale*. In: Giulio Einaudi, Dario Gorni, Marco Menato, *Guida alla formazione di una biblioteca privata, Vol. 2 - I libri e la cultura come base per farsi valere nel mondo del lavoro e orientarsi della società*. Udine: Gaspari Editore, 2011, p. 10-19.

chi legge sa leggere? E siamo proprio sicuri che leggere significa sapere cosa leggere, quindi scegliere? E faccio un'altra riflessione. I lettori sono esseri solitari. Ognuno, fatta la sua scelta del libro da leggere, si chiude nel suo privato e li consuma un rapporto con la lettura scelta. Io vorrei far uscire il lettore da questa solitudine, vorrei che le biblioteche diventassero altrettante 'cellule' dove chi legge si coniuga con altri che leggono; si stabilisca tra loro un momento di incontro e di scambio di idee e suggerimenti, non importa quali. Solo così la lettura di ognuno diventa la lettura di tutti.<sup>137</sup>

Nelle parole di Roberto Cerati troviamo la sintesi della visione che spinge l'Editore al progetto di Dogliani e alle sue mosse successive: pensare al lavoro editoriale come ad un servizio pubblico e al pubblico come 'lettore' e non come 'cliente' da lusingare:

È molto diverso se un editore pensa nel suo lavoro a un cliente o a un lettore. La sua scelta dei libri da procurare ne è profondamente condizionata. Il cliente infatti basta in alcuni casi lusingarlo; in altri assecondarlo passivamente nei suoi gusti elementari; in altri ancora convincerlo o condizionarlo con adeguate forme di persuasione pubblicitaria. Il lettore no. Col lettore il rapporto è di dialogo, di collaborazione, di responsabilità reciproca, perfino di discussione. Il lettore è un interlocutore reale, un individuo concreto, il cittadino di una collettività in una precisa situazione sociale, economica, culturale.

Per questo è indispensabile che l'editore sappia identificare questo lettore, sappia pensarlo non astrattamente (e ipocritamente) ma concretamente col più alto rispetto, così come è indispensabile che il lettore sappia riconoscersi nei libri, nelle proposte di una casa editrice, che appunto non voglia prevaricarlo, ingannarlo, trasformarlo in 'non-cittadino'.<sup>138</sup>

Pensare alla necessità di una 'scuola di lettura' per insegnare a leggere, ruolo che – come vedremo nel discorso tenuto da Giulio Einaudi all'inaugurazione della biblioteca di Beinasco nel 1968 – può essere assolto proprio dalle piccole biblioteche centri comunali di cultura.

<sup>137</sup> Roberto Cerati, *I lettori sono esseri solitari?* In: Giulio Einaudi, Roberto Cerati, Marco Menato, *Guida alla formazione di una biblioteca privata, Vol. 1 – Focolai di lettura per ridare ai lettori il ruolo di protagonisti e la biblioteca personale contro l'inverno dello spirito*. Udine: Einaudi Club, 2010, p. 17-19: 18.

<sup>138</sup> Cfr. G. Einaudi, *La circolazione della linfa culturale in ogni parte della collettività*. In: Giulio Einaudi, Roberto Cerati, Marco Menato, *Guida alla formazione di una biblioteca privata. Vol. 1 – Focolai di lettura per ridare ai lettori il ruolo di protagonisti e la biblioteca personale contro l'inverno dello spirito*. Udine: Einaudi Club, 2010, p. 9-15: 13.

In una lettera dal 20 agosto 1963, proprio a ridosso dell'apertura della biblioteca di Dogliani, Cerati scrive all'Editore:

Eppure non riesco a togliermi dalla testa che si debba, fin da ora, pensare ad un programma di libri per la scuola. È fuori discussione che nella società italiana la scuola è in via di rinnovamento, e nella spinta a questo rinnovamento si inseriscono le fresche energie di coloro che appartengono alla generazione che Einaudi ha contribuito a formare. Lasciar mancare a questi insegnanti il sussidio di testi che possono facilitare l'insegnamento e l'indirizzo culturale di un certo tipo, e limitarsi a dare soltanto strumenti collaterali ed integrativi, mi pare sia venir meno non soltanto in una direzione nella quale c'è legittima attesa, ma anche non partecipare a fare quell'azione culturale che va fatta e che la Casa ha sempre posto tra i presupposti di ogni sua iniziativa [...]. Le dirò che, sull'immenso materiale messo in programma per la NUE e la PBE, sarà bene, come sempre, lavorare a fondo, e con molta severità, per evitare che le due collezioni diventino delle 'biblioteche'. Io mi rifiuterò sempre che lo diventino. Ogni libro deve avere il pepe addosso e non riempire un buco. È chiaro che l'équipe editoriale divide i suoi uomini in bibliotecari (si legga nel senso più rispettoso e nobile della parola) ed editoriali; gli uni sono quelli che non rinuncerebbero mai a niente, perché ogni libro merita, per qualche verso, di essere fatto; gli altri sono quelli che tra i tanti scelgono quelli che in sé hanno, unitamente all'interesse, quella forza in più, quel secreto, quella carica che linfa indispensabili. Ogni volta che stiamo per dire sì o no ad un titolo, passato o nuovo acquisto, dobbiamo sempre mentalmente fare questo esame. La biblioteca non si addice alla editoria di Einaudi, e men che meno alla NUE e alla PBE.<sup>139</sup>

Già tra il 1938 e il 1941 Einaudi stesso aveva dichiarato che il suo obiettivo era il vasto pubblico, oltre quello dei soliti raffinati, non solo il 'pubblico Einaudi' già fortemente riconoscibile ma un pubblico più ampio e meno severo.<sup>140</sup>

Una iniziativa che possiamo ricollegare facilmente a questa ambizione è la già citata "Settimana del libro Einaudi" che si svolgeva all'inizio dell'estate, in coincidenza con l'uscita di un libro importante: «una specie di Carro di Tespi della cultura», «in due o tre regioni d'Italia, a tappeto, autori e collaboratori battevano le piazze».<sup>141</sup> Una grandiosa occasione per far incontrare l'autore o il curatore di una collana con i lettori. In queste

<sup>139</sup> Cfr. R. Cerati, *Lettere a Giulio Einaudi e alla casa editrice (1946-1979)*, cit., p. 41-42. Sottolineato nel testo.

<sup>140</sup> Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 59.

<sup>141</sup> Sono parole dell'Editore riportate in L. Perini, *Einaudi*. In: *Storia dell'Editoria d'Europa*, cit., p. 475-495: 487.

circostanze troviamo le radici del sistema, nuovo per l'editoria, della vendita rateale di tutto il catalogo a piccole rate mensili.

Per una settimana, Autore, o Curatore insieme all'ispettore giravano una certa zona ed ogni sera incontravano i lettori o persone interessate ad ascoltare. Si parlava della filosofia della casa editrice, delle novità, delle collane, di cultura, di letteratura, del presente e del futuro. Era il libraio del luogo a organizzare l'incontro, a mettere i manifesti nelle strade, a fare gli inviti: raramente ci si incontrava nei locali della libreria, ma più facilmente in un cinema o in un teatro o comunque in una sala disponibile. Intervenevano tutti i personaggi più importanti della comunità locale: il farmacista, il medico, il maestro...<sup>142</sup>

Siamo nei primi anni Cinquanta ma l'attitudine che anima iniziative come questa la ritroveremo venticinque anni dopo a Correggio, l'antesignano degli attuali festival che portano il libro in piazza, «il più gigantesco seminario pubblico che mai si fosse organizzato attorno a un evento culturale»: <sup>143</sup> la *Storia d'Italia* diretta da Ruggiero Romano e Corrado Vivanti e uscita nel 1972-1976, l'opera che col verde delle sue copertine richiamava la "Biblioteca di cultura storica" e che ha trasportato dietro di sé le altre "Grandi Opere" (*Letteratura italiana* a cura di Alberto Asor Rosa, *Le regioni dall'Unità a oggi ecc.*)<sup>144</sup>

Siamo nel 1975 e studenti, contadini, operai, insegnanti, impiegati, si spostavano da un lato all'altro del piccolo comune della provincia di Reggio Emilia, per seguire dibattiti e seminari sulla storia medievale, sui segreti della ricerca d'archivio, riflessioni di famosissimi studiosi che intercettarono un pubblico stupito e curioso, che forse neanche lo stesso Einaudi in cuor suo avrebbe potuto immaginare. Nel 1974 gli stessi seminari sulla *Storia d'Italia* erano stati organizzati nella biblioteca di Castel San Pietro Terme, del Consorzio provinciale di pubblica lettura di Bologna, «una attività che vuole affermare all'interno della biblioteca l'uso collet-

<sup>142</sup> Cfr. B. Orefice, *Con Calvino in Topolino*, cit., p. 73-74.

<sup>143</sup> Cfr. W. Barberis, *Giulio Einaudi. Un ritratto*, cit., p. 26.

<sup>144</sup> Cfr. Gabriele Turi, *I caratteri originali della Storia d'Italia*, «Studi Storici», 14, n. 2 (1973), p. 267-291. Cfr. L. Perini, *Einaudi*. In: *Storia dell'Editoria d'Europa*, cit., p. 493. «La *Storia d'Italia* non è un'impresa editoriale. Non è nata, cioè, perché un bel giorno l'editore (opportunamente consigliato dal servizio commerciale) ha scoperto che v'era spazio per una nuova *Storia d'Italia*. In questi termini si può dire, anzi, che nel 1966 i termini commerciali si presentavano assai dubbi poiché v'erano sul mercato dei prodotti *Storie d'Italia* assai pregevoli (dalla UTET alla Fabbri, a seconda delle fasce di pubblico che si prendono in considerazione). Ho usato deliberatamente espressioni come 'mercato', 'prodotto', 'fase di pubblico' per rispondere a quanti... hanno insistito proprio sul carattere di impresa editoriale. No! V'è ben altro». Cfr. Ruggiero Romano, *Dentro la storia del paese Italia*, «Belfagor», XXXIV, n. 2 (1979) p. 224-232: 224.

tivo di quelle opere destinate ad avere un'incidenza sul patrimonio culturale nazionale». <sup>145</sup>

Evidenti sono i punti di contatto con la vicenda di Dogliani: viene scelto un luogo decentrato che non è Roma, Torino o Milano, (Dogliani in un caso e Correggio nell'altro<sup>146</sup>) per discutere i temi più molteplici: la didattica della storia, la storia della letteratura, dell'arte, della canzone popolare, dell'economia, che riproduce l'idea delle "Grandi Opere" che a partire dal 1972 Einaudi realizzerà per trent'anni, organizzandole secondo una lemmografia del tutto particolare.<sup>147</sup> Editoria per Giulio Einaudi significava questo: portare i libri in piazza e formare i lettori, non sottomettersi alle loro inclinazioni, così la 'bontà' di un libro non dipendeva mai dal suo presunto successo commerciale ma dalla sua capacità di lasciare un segno.

Questa attitudine a non pensare in modo isolato la ritroviamo alla base del progetto di Dogliani che, come detto, non rappresentava per l'Editore una iniziativa autonoma e sola. Tutt'altro: essa assume un senso solo se inquadrata all'interno delle numerose iniziative intraprese per la pubblica lettura, appena descritte. Eppure proprio l'isolamento è la principale critica che da più parti è stata attribuita al progetto della biblioteca di Dogliani, descritta come una iniziativa 'inconsistente', 'separata' e 'calata in modo astratto', poiché sganciata dalla problematica della cooperazione bibliotecaria e non inserita in una logica sistemica, sicuramente indispensabile nella concezione di biblioteca pubblica che si andava delineando.<sup>148</sup>

<sup>145</sup> Questa esperienza viene raccontata da Pasquale Petrucci in occasione del convegno *Per una editoria democratica*, che si è tenuto a Rimini dal 7 al 9 giugno 1974, e del quale si dirà meglio nel quarto capitolo. Cfr. *Per una editoria democratica. Atti del convegno di Rimini, 7-9 giugno 1974*, a cura di Giorgio Giovagnoli, Enrico Gnassi, Piero Leoni e Piero Meldini. Rimini: Guaraldi Editore, 1975, p. 39.

<sup>146</sup> Nel 1995 verrà conferita a Giulio Einaudi la cittadinanza onoraria di Correggio, con la Deliberazione n. 33 del 21-2-1995 con questa motivazione: «Grande personalità della cultura e dell'editoria italiana, che grazie alla sua sensibilità ha donato alla città di Correggio tante occasioni e tante iniziative di altissimo livello culturale scientifico».

<sup>147</sup> Su questi temi è stata preziosissima la testimonianza di Walter Barberis che ringrazio per la chiave di lettura che mi ha fornito.

<sup>148</sup> Dice Alberto Petrucciani: «Istruttivo, da questo punto di vista, è lo sproporzionato rilievo assunto dall'esperienza della Biblioteca di Dogliani, da un punto di vista tutto ideologico e senza riscontri di fatto, come notava per esempio acutamente Balsamo, sottolineando l'assenza della problematica della cooperazione e del sistema, indispensabile invece in una concezione moderna della biblioteca pubblica». Cfr. Alberto Petrucciani, *Professionalità e deontologia del bibliotecario: il contributo di Virginia Carini Dainotti e il dibattito degli anni Sessanta e Settanta*, «Bollettino AIB», 39, n. 4 (1999), p. 399-421: 415. Il passaggio di Luigi Balsamo richiamato da Petrucciani dice: «Quella di Dogliani è sì una bella, meritevole esperienza – anche, bisogna riconoscerlo, abilmente pubblicizzata – ma purtroppo essa ha trascurato il concetto strutturale del sistema: nacque biblioteca isolata e, con grave rammarico di tutti, non è sfuggita alla condanna tradizionale andando incontro se non all'inacidimento almeno al ristagno dopo il periodo iniziale di entusiasmo. Guai a

Questi erano i nodi cruciali del dibattito coevo: la concezione della biblioteca pubblica come servizio sul territorio da organizzare in sistemi (o reti diremmo oggi), il tema della cooperazione.<sup>149</sup> Rispetto ad essi la realizzazione di Dogliani sembrava essere una esperienza parallela. Doveva esserci qualcuno che le avrebbe fatte incrociare quelle strade in un'ottica sistemica. Ma questo qualcuno non poteva essere Giulio Einaudi per il quale – in quanto editore – il concetto stesso di 'sistema' poteva significare 'sistema del libro' – con tutte le relazioni che esso prevedeva tra i diversi protagonisti della filiera – ma non poteva arrivare a contemplare lo sviluppo territoriale delle strutture e dei servizi. Questioni centrali, come vedremo tra poco, anche nella visione di Virginia Carini Dainotti.

*5. Espressione e contenuto: «il libro prima di essere una merce deve restare un libro»*

Altro elemento fondamentale per inquadrare il progetto dell'Editore è il rapporto indissolubile tra espressione e contenuto, tra significante e significato.<sup>150</sup> Lo abbiamo già visto con la realizzazione di Bruno Zevi. Come lo spazio e la forma della biblioteca dovevano essere in sintonia con il progetto culturale che ne aveva ispirato l'idea, così la forma esterna del libro (l'espressione) doveva essere sempre in sintonia con il contenuto: il più semplice e funzionale possibile.

Ancora prima di Zevi a fornire un contributo allo sviluppo della sobria e funzionale estetica einaudiana erano intervenuti nel corso degli anni quaranta tre figure giganti della grafica del secondo Novecento: Bruno Munari, Max Huber e Albe Steiner.<sup>151</sup> Coordinati dal meno noto Oreste Molina, a capo dell'ufficio tecnico, straordinario grafico, personaggio ugualmente indispensabile nella fisionomia della casa editrice, esattamente come Bollati e Cerati.

chi è solo, è ammonimento valido ancora oggi per biblioteche e bibliotecari». Luigi Balsamo, *Stato e Regioni di fronte alla biblioteca pubblica*: In: *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari. Atti del convegno di Roma, 20-23 ottobre 1970*. Roma: Fratelli Palombi Editori, 1974, p. 187-198: 189.

<sup>149</sup> Per avere una idea del dibattito di quegli anni è utile vedere i congressi dell'Associazione italiana biblioteche (per esempio *I congressi 1965-1975 dell'Associazione italiana biblioteche*, a cura di Diana La Gioia. Roma: Associazione italiana biblioteche, 1977), i fascicoli del «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche» organo ufficiale dell'Associazione a partire dal 1961 (dal 1955 al 1959 «Notizie AIB. Bollettino dell'Associazione italiana biblioteche») e «Accademie e biblioteche d'Italia» che esprimeva la voce del Ministero.

<sup>150</sup> Le nozioni di 'espressione' e 'contenuto' sono mutuata dalla semiotica intesa, alla maniera di Saussure, come scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale.

<sup>151</sup> Patrizio Aiello, *Lo struzzo Einaudi «una vicenda familiare»*. In: *Libri e scrittori di Via Biancamano*, cit., p. 39.

Ebbi con Oreste Molina in certi anni, poniamo dal '45 al '52, lunghi contatti quotidiani. È stata una università reciproca: io ho imparato da lui, lui imparava da me. Poi anche con lui... bastava un'occhiata per capirsi. Il rapporto con Molina era legato alla pagina, alla perfezione proprio grafica e formale del libro. Dalla rilegatura alla scelta della carta, ai caratteri, sempre alla ricerca del nuovo, ma nella tradizione, intesa proprio come continuità formale.

Per questo nel corso della produzione Einaudi anche quando ci sono state delle novità, e ci sono di continuo, non sono mai state avvertite come rottura della tradizione, del codice. Il lettore ha sempre riconosciuto un 'libro Einaudi', e c'è una ragione: questo rispetto della tradizione che lega un libro a un altro della medesima collana, anche quando questa muta leggermente di aspetto. Anche in una collana nuova ci sono sempre elementi costanti che la fanno riconoscere come Einaudi.<sup>152</sup>

Max Huber, Albe Steiner e Bruno Munari allo struzzo cambiarono posizione, colore e dimensione ma non lo modificarono mai nell'aspetto. La forma doveva essere sempre intesa come richiamo all'intelligenza del lettore.<sup>153</sup>

Questa attenzione estetica – insieme ludica e morale, dice Malcolm Einaudi – la ritroviamo anche nella biblioteca personale dell'Editore che trasferisce su questa l'idea tutta einaudiana di essenzialità del libro:

L'editore non deve concepire l'insieme dei lettori semplicemente come un mercato, ma come una società civile. Questo lo obbliga a non essere mai indifferente al contenuto dei libri che offre e a ricordare sempre che *un libro, prima di essere una merce, è e deve restare un libro* e rivolgersi non a un cliente ma a un uomo.<sup>154</sup>

<sup>152</sup> S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 113.

<sup>153</sup> Cfr. *Lo struzzo*. In: *Le Edizioni Einaudi 1933-2018*. Torino: Einaudi, 2018, p. 929 [pagine non numerate]. Cfr. *Disegnare il libro: grafica editoriale in Italia dal 1945 ad oggi*, a cura di Aldo Colonetti, Andrea Rauch, Gianfranco Tortorelli, Sergio Vezzali. Milano: Scheiwiller, 1988.

<sup>154</sup> Cfr. M. Gatta, *Einaudi sibi et amicorum*, cit. Corsivo nel testo mio. La citazione completa è in un libretto uscito dieci anni dopo la morte dell'Editore: «Dirò molto francamente che sono contrario alla figura dell'editore come puro industriale, come puro imprenditore, come puro uomo d'affari. Anche se l'editore è sottoposto, alla pari di ogni altro produttore, alle leggi del mercato, il suo fine non può limitarsi alla ricerca del profitto. Egli opera in un settore delicatissimo di rilevante interesse pubblico, qual è quello delle idee, della loro formazione e circolazione. Egli compra e vende come ogni altro imprenditore, ma i beni che egli commercia sono beni morali, il cui valore non può misurarsi in cifre contabili. L'editore deve avere chiara coscienza di tutto ciò e pensare al proprio lavoro come ad un vero e proprio servizio pubblico. In altre parole, l'editore non deve concepire l'insieme dei lettori semplicemente come un mercato, ma come una società civile. Questo lo obbliga a non essere mai indifferente al contenuto dei libri che offre e a ricordare sempre che

Un libro deve restare un libro, significa conoscere tutti gli aspetti che rendono questo manufatto un oggetto unico: la qualità della carta, la copertina, i caratteri, i bianchi e i neri, l'inchiostro, i colori.

Le copertine dicono tutto:<sup>155</sup> si passa da Francesco Menzio, attivo negli ambienti artistici di Torino, che illustra tutte le copertine Einaudi fino alla fine della guerra a una serie di artisti moderni o classici come Guttuso, Picasso, Chagall, e altri. Anche il carattere tipografico, il Garamond Simoncini – o Simoncini Einaudi – che divenne il carattere prevalente dei libri Einaudi dalla fine degli anni Cinquanta, rendendo inconfondibile lo stile della casa editrice.<sup>156</sup>

Questo legame tra *espressione significante* – per veicolare determinati valori – e *contenuto significato*, del quale si è già detto nel primo capitolo, è uno schema utile per rileggere almeno con un punto di domanda la seconda grande critica mossa al progetto dell'Editore: il fallimento del modello. Questa sorta di bilancio negativo, come vedremo, è legato essenzialmente alla 'pantumazione degli edifici', ovvero alla mancata replica del modello architettonico di Bruno Zevi che si è effettivamente fermato a pochi chilometri da Dogliani, ma non certamente alla 'pantumazione delle idee' del progetto di Giulio Einaudi, che è arrivato molto più lontano, nello spazio e nel tempo.

Qui il piano dell'espressione e il piano del contenuto si separano e quelli che sembravano essere due elementi irresolubilmente collegati prendono strade diverse.

un libro prima di essere una merce è e deve restare un libro, e rivolgersi non a un cliente, ma a un uomo». Cfr. Giulio Einaudi, *La circolazione della linfa culturale in ogni parte della collettività*. In: Giulio Einaudi, Roberto Cerati, Marco Menato, *Guida alla formazione di una biblioteca privata*, cit., p. 14-15.

<sup>155</sup> Cfr. *I libri Einaudi 1933-1983*. Collezione di Claudio Pavese, a cura di Andrea Tomasetig con Leo Guerra, Cristina Quadrio Curzio. Milano: Galleria Gruppo credito Valtellinese, 2016. Si tratta del catalogo di una mostra che si è tenuta a Milano dal 31 marzo al 23 aprile 2016, grazie alla straordinaria collezione di una vita di Claudio Pavese, una raccolta di circa 3000 volumi, un *unicum* che per completezza non ha pari, una sorta di «ricostruzione filologica di quanto fu prodotto dalla casa editrice», come sottolinea Malcolm Einaudi Humes nella nota introduttiva. Emozionanti le parole del collezionista nello spiegare il motivo della sua passione: «Mi ha entusiasmato fin da ragazzino questa storia di giovani che han voluto sfidare il mondo. Intendo dire la cocciutaggine, la costanza ferrea, la disciplina con le quali Giulio Einaudi, Ginzburg, Pavese hanno cercato di opporre alla "chiusura" del regime le leggi del libero pensiero, della conoscenza e del dialogo con altre realtà culturali e altri mondi». Sono riportate in Andrea Tomasetig, *Libri di ieri per il futuro*. In: *I libri Einaudi 1933-1983*, cit., p. 13.

<sup>156</sup> Fabio Francesca, *L'identità grafica delle collane di narrativa Einaudi*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», XXXI (2017), p. 315-324.

## CAPITOLO 3

### IL «DISCORSO DI FATTI» PER LA PUBBLICA LETTURA: DA DOGLIANI AL PAESE

Questo edificio rappresenta un grosso impegno del moderno pensiero architettonico in tema di ‘biblioteche minime’. La struttura è stata studiata in maniera da poter essere ripetuta su vasta scala ed è difatti prefabbricabile (il materiale prefabbricato, oltre a permettere di attuare certe soluzioni architettoniche altrimenti troppo impegnative, costituisce la premessa della economica ripetibilità della struttura stessa). Il primo contributo che la Giulio Einaudi Editore mette a disposizione dell’amministrazione provinciale di Torino è la libera utilizzazione del progetto dell’architetto Zevi.<sup>1</sup>

Questa l’offerta di Giulio Einaudi all’amministrazione provinciale di Torino, manifestazione della logica sistemica in chiave bibliotecaria da parte dell’Editore e il primo passaggio del tentativo di trasportare il progetto di Dogliani dal locale al globale. Poi sarà la volta dello Stato.

Bruno Zevi nel progetto esecutivo, redatto assieme allo Studio A/Z, all’Ing. Vittorio Gigliotti e all’Ing. Luciano Rubino aveva previsto una analisi dei costi per la realizzazione della biblioteca come da prototipo, con una superficie di 100 mq e due varianti da 70 mq e da 150 mq. Con un investimento di 15 milioni di lire ogni comune avrebbe potuto avere la sua biblioteca civica.<sup>2</sup>

Il fatto che l’Editore nel 1961, quando riceve l’invito del Comune di Dogliani a realizzare un monumento commemorativo in onore del Padre,

<sup>1</sup> Cfr. *Proposte per la riorganizzazione e lo sviluppo della pubblica lettura in provincia di Torino*, p. 17.

<sup>2</sup> 10.700.000 di lire erano per l’edificio completo (mq 100x 107.000 lire); 1.500.000 lire per le spese per il montaggio e il trasporto per le regioni ubicate nell’Italia centrale; 1.150.000 lire per l’arredamento; 1.150.000 lire per l’impianto di termoventilazione e 600.000 lire per le spese generali per la progettazione, la direzione dei lavori e i collaudi.

abbia deciso di realizzare una biblioteca, smarcandosi da ogni retorica celebrativa, è la manifestazione di una idea di patrimonio e di biblioteca molto diverse dall'immaginario diffuso in quel momento, quando il 'patrimonio' era fortemente connesso anche ad una dimensione memoriale, la parola 'biblioteca' evocava per lo più l'immagine delle grandi biblioteche storiche, di alti studi e di conservazione e al 'bibliotecario' era fortemente legata l'idea di un tecnico del catalogo o di un erudito tutto concentrato sui propri studi.

In una intervista a Bruno Zevi, a trent'anni di distanza dalla realizzazione del suo progetto, egli sottolineava proprio che il contributo più grande era stato quello di fornire una 'immagine' inedita di biblioteca: «un esterno fatto di libri in vetrina; un interno a pareti mobili gremite di libri, atte a realizzare spazi differenziati per la lettura, per il gioco dei bambini, per conferenze e concerti. Un organismo calato nella percorribilità cittadina, in cui si entrasse ed uscisse con facilità, dando un'occhiata ai libri. In breve, l'opposto della biblioteca tradizionale».<sup>3</sup>

Tuttavia, va ricordato che azioni di mecenatismo come quella di Giulio Einaudi non erano nuove nel settore delle biblioteche: la più imponente, su scala completamente diversa – e quindi non accostabile a quella in oggetto – era stata quella di Andrew Carnegie (1835-1919), imprenditore nel petrolio, emigrato dalla nativa Scozia in America, che tra il 1898 e il 1917 aveva regalato a 1400 comuni americani ben 1667 edifici per biblioteche con una spesa di 41 milioni di dollari.<sup>4</sup> Una esperienza ben più prossima a quella dell'Editore era stata intrapresa da Giuseppe Pomba che aveva sostenuto fortemente l'istituzione della Civica di Torino nel maggio 1855, con una richiesta al Consiglio comunale che fu approvata dieci anni dopo e realizzata con l'apertura il 22 febbraio 1869.<sup>5</sup> A questa proposta fecero seguito numerosi doni da parte degli editori, da parte dello stesso Pomba con 732 volumi nel 1862 e successivamente da parte di altri colleghi, come l'editore Antonelli di Venezia e Barbera di Firenze.<sup>6</sup>

Dopo aver ripercorso la storia della biblioteca di Dogliani e aver ricordato i tratti della casa editrice, che sono il DNA senza il quale non sarebbe

<sup>3</sup> L'intervista è stata realizzata da Enzo Borio in occasione della sua tesi di laurea in Biblioteconomia dal titolo *Storia di una biblioteca contemporanea: Beinasco*, discussa nell'anno accademico 1996-1997 presso l'Università degli Studi di Torino (relatore: prof. Guido Ratti).

<sup>4</sup> Bottasso commenta questa iniziativa sottolineando che «preferì però aiutare le iniziative già sviluppate e promettenti piuttosto che assumerne di proprie, puntò cioè su di un successo in profondità fecondo e duraturo anziché su più vistose e facili destinazioni del suo denaro, esposte al rapido deperimento proprio (nel campo di cui ci occupiamo) di quasi tutte le iniziative di pura parata». Cfr. Enzo Bottasso, *La biblioteca pubblica. Esperienze e problemi*. Torino: Associazione Piemontese dei Bibliotecari, 1973, p. 13.

<sup>5</sup> Si sono celebrati nel 2019 i 150 anni di questa istituzione.

<sup>6</sup> Cfr. E. Bottasso, *La biblioteca pubblica*, cit., p. 264-265.

stato possibile dar vita a quel progetto, per cogliere l'essenza del *servizio pubblico* che Giulio Einaudi aveva intenzione di offrire al Paese bisogna passare attraverso le sue parole, ricollegarle ai contesti in cui sono state pronunciate e ricordare gli interlocutori ai quali si è rivolto.<sup>7</sup> Bisogna entrare in quel «discorso di fatti», pragmatico e supportato da una iniziativa concreta, che Einaudi ha intrapreso «per portare a livello politico il discorso della “pubblica lettura” per troppo tempo rimasto oggetto di discussione nella solita ristretta cerchia degli “addetti ai lavori”».<sup>8</sup>

Da qui nasce la scelta di presentare in questo capitolo l'intervento a favore delle biblioteche che l'Editore intraprende nel 1962 – l'anno dell'inizio dell'esperienza politica del centrosinistra, l'inizio della programmazione, l'anno dell'apogeo del miracolo economico, caratterizzato da un totale e diffuso clima di fiducia e ottimismo – attraverso una selezione di dieci interventi tenuti in occasioni assai diverse, nel corso di sei anni fino al 1968, in occasione della inaugurazione della biblioteca 'sorella' di quella di Dogliani a Beinasco. Al fine di non appesantire la trattazione vengono riportate alcune citazioni puntuali e per la lettura degli interventi completi si rimanda all'Appendice alla fine del capitolo.<sup>9</sup> Nel capitolo successivo verrà preso in esame il periodo del silenzio di Giulio Einaudi che coincide con gli anni della replica del modello – vedremo in che modo – in concomitanza con il passaggio alle Regioni delle funzioni amministrative in materia di biblioteche.

### *1. Ai bibliotecari: «il problema delle biblioteche in una politica globale di sviluppo»*

Il primo intervento dell'Editore che merita una lettura attenta è stato già citato più volte nel corso del primo capitolo ed è quello tenuto al Convegno nazionale per le biblioteche popolari, promosso dall'Assessorato alle belle arti e cultura del Comune di Firenze e organizzato da un comitato

<sup>7</sup> Soggiacente a questa affermazione è il monito di Tullio De Mauro: «Chi vuole acquistare o verificare conoscenze non può non passare, talora anche, talora esclusivamente, attraverso parole e testi». Cfr. Tullio De Mauro, *Prefazione*. In: Sergio Bolasco, *L'analisi automatica dei testi. Fare ricerca con il text mining*. Roma: Carocci, 2013, p. 15. Si veda anche Tullio De Mauro, *Il valore delle parole*, con un saggio di Stefano Gensini. Roma: Treccani, 2019.

<sup>8</sup> Così si legge nella recensione alla *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata* di Alessandro Barbetta, comparsa sul «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», IX, n. 6 (1969), p. 239-243: 239.

<sup>9</sup> In Appendice vengono riportati gli interventi completi. A proposito di questi interventi è utile ricordare che è altamente probabile che i testi degli interventi pubblici di Giulio Einaudi di quegli anni fossero scritti da Corrado Vivanti. L'Editore aveva naturalmente l'ultima parola, li rivedeva e li correggeva ma è molto probabile che la prima stesura o almeno la traccia fosse opera di Vivanti. Questo «era noto quasi a tutti».

di esperti appositamente designati, che si è tenuto a Palazzo Vecchio nei giorni 30 novembre, 1 e 2 dicembre 1962.<sup>10</sup> Qui incontriamo una figura centrale in questa vicenda perché centrale per la diffusione del concetto di biblioteca pubblica in Italia: Virginia Carini Dainotti.<sup>11</sup>

È la prima volta che l'Editore si rivolge agli addetti ai lavori. Il discorso è già trascritto, non mi è possibile ascoltare la sua voce «nasale, lagnosa, timida e beffarda»<sup>12</sup> e rintracciare le emozioni che emergono, come invece potrò fare in due degli interventi riportati di seguito. Certamente si tratta di un vero e proprio programma di lavoro, in cui vengono presentati tutti gli elementi del sistema einaudiano in relazione ad un obiettivo specifico: inserire il problema delle biblioteche in una politica globale di sviluppo.

<sup>10</sup> G. Einaudi, *Intervento al Convegno Nazionale per le Biblioteche indetto dal Comune di Firenze (30 novembre, 1 e 2 dicembre 1962)*. In: V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. II, documento n. 62, cit., p. 571-577. Tutti i corsivi sono nel testo. Per un resoconto del convegno si veda Giovanni Bellini, *Convegno per le biblioteche popolari (Firenze, 30 novembre-2 dicembre 1962)*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», II, n. 6 (1962), p. 175-177.

<sup>11</sup> Per il profilo di Virginia Carini Dainotti si rimanda a *Tractant fabrilis fabri: Virginia Carini Dainotti, una bibliotecaria tra impegno e delusione*. In: Mauro Guerrini, *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*, a cura di Tiziana Stagi. Premessa di Luigi Dei, prefazione di Paolo Traniello, presentazione di Graziano Ruffini. Firenze: Firenze University Press, 2017, p. 99-106. Cfr. Angelo Celuzza, *Gli incontri della vita*, «La Capitanata», 41, n. 14 (2003), p. 149-161. Il convegno *Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra* promosso da Angela Nuovo, che si è tenuto a Udine l'8-9 novembre 1999, ha contribuito notevolmente a riproporre all'attenzione della comunità bibliotecaria la figura di questa professionista/studiosa. Cfr. *Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra. Atti del convegno (Udine, 8-9 novembre 1999)*, a cura di Angela Nuovo. Roma: Associazione italiana biblioteche, 2002. Le opere fondamentali di Carini Dainotti sono: V. Carini Dainotti, *La biblioteca pubblica istituto della democrazia*. Milano: Fabbri, 1964; Ead., *La biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia (1947-1967): scritti, discorsi, documenti*. Firenze: Olschki, 1969 ampiamente citato in queste pagine. Uno scritto 'minore' ma estremamente significativo per comprenderne la visione è V. Carini Dainotti, *Appunti sull'ideologia della biblioteca pubblica e sulla deontologia del bibliotecario-animatore di cultura*. In: *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi*, a cura di Giorgio De Gregori e Maria Valenti; con la collaborazione di Giovanna Merola. Roma: Associazione italiana biblioteche, 1976, p. 147-171.

<sup>12</sup> L'ha descritta così Natalia Ginzburg. A proposito della sua abilità oratoria «Einaudi – ricorda Walter Barberis – non sapeva parlare in pubblico. L'intonazione della voce non era affascinante; né gli veniva in soccorso una qualche forma di retorica dell'argomentazione. Poteva arrossire, di imbarazzo o di rabbia. Era insofferente anche nei confronti di un discorso ben tornito. Non era infrequente che alzasse gli occhi al cielo ascoltando un qualche intervento di rotondità ciceroniana. Ma amava moltissimo conoscere persone, frequentarle, risucchiarle di ogni umore nutritivo, e non di rado lasciarle». Cfr. W. Barberis, *Giulio Einaudi. Un ritratto*, cit., p. 25.

Einaudi interviene dopo aver ascoltato le relazioni di Virginia Carini Dainotti<sup>13</sup> – dal 1952 ispettore superiore del Ministero e dal 1958 ispettore generale – e di Enzo Bottasso<sup>14</sup> – direttore delle Biblioteche Civiche di Torino – che si erano fronteggiati sostenendo una idea piuttosto affine di biblioteca che chiamavano però in modo diverso, la prima ‘pubblica’, il secondo ‘popolare’, tanto da dare l'impressione di essere in polemica.<sup>15</sup> Le parole dei due hanno colpito l'Editore.

Prima di continuare, conviene soffermarsi un attimo su questa figura così importante per la storia delle biblioteche in Italia, i cui pensieri e azioni sono fondamentali per comprendere l'affermazione del concetto di biblioteca pubblica negli anni in cui si colloca il progetto di Dogliani.

Virginia Carini Dainotti (1911-2003), partecipando attivamente al dibattito biblioteconomico del dopoguerra, è stata tra le massime sostenitrici della *public library*, modello di biblioteca pubblica americana rivolta all'intera comunità dei lettori, un luogo di frequentazione per tutti, in grado di offrire un servizio di lettura visto essenzialmente come diritto primario di tutti i cittadini. A partire da questa idea di biblioteca aperta a tutti, strumento di crescita democratica, Virginia Carini Dainotti si era impegnata con tutte le sue forze nell'organizzazione del Servizio Nazionale di Lettura (da ora SNL), ovvero un'opera di modernizzazione del sistema bibliotecario italiano, partita con la creazione e lo sviluppo delle reti di punti di prestito, che ha significato l'inserimento delle biblioteche tra i problemi della gestione pubblica del territorio e in particolare delle strutture culturali su di esso operanti.<sup>16</sup>

<sup>13</sup> La relazione di Virginia Carini Dainotti *Situazione e prospettive legislative per le Biblioteche Popolari nel quadro di una politica sociale di sviluppo culturale* è riportata in V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 2, documento 53, cit., p. 482-510.

<sup>14</sup> Oltre alle opere già citate si veda anche E. Bottasso, *Storia della biblioteca in Italia*. Milano: Editrice Bibliografica, 1984.

<sup>15</sup> Per un approfondimento su questo ‘equivoco’ di fondo si vedano le parole di Francesco Barberi: «In realtà, dunque, tanto la Carini quanto Bottasso sono d'accordo nel sostenere un tipo di biblioteca, che non è la nostra pubblica tradizionale né la popolare tradizionale, ma qualcosa di diverso dall'una e dall'altra, ossia la biblioteca pubblica di tipo anglosassone. Quando si parla di biblioteca pubblica *sic et simpliciter*, è lecito sottintendere questa sua versione moderna, fiorente altrove; non è altrettanto lecito sottintenderla parlando di biblioteca popolare; che è soltanto quella povera cosa che è: l'aver Bottasso attribuito la denominazione popolare a un tipo di moderna biblioteca pubblica quasi sconosciuto in Italia non giova a chiarire le idee per una proficua discussione». Cfr. F. Barberi, *Biblioteca popolare e biblioteca pubblica*. In: *Biblioteche in Italia: saggi e conversazioni*. Firenze: Giunta Regionale Toscana, La nuova Italia, 1981, p. 143-148.

<sup>16</sup> Cfr. P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*, cit., p. 227. Si veda Alberto Petrucciani, *Le biblioteche italiane dalla ricostruzione postbellica al Servizio nazionale di lettura*. In: *Buch und Bibliothek im Wirtschaftswunder: Entwicklungslinien, Kontinuitäten und Brüche in Deutschland und Italien während der Nachkriegszeit (1949-1965)*, Herausgegeben von Sven Kuttner und Klaus Kempf.

Per questo, le sue attività e i suoi scritti sono una chiave di accesso ineludibile a questo argomento anche per comprendere il progetto di Giulio Einaudi. Anche lei ex allieva di Augusto Monti al Liceo D'Azeglio – compagna di classe dell'Editore, con il quale si parlano sempre con molta formalità e distacco, quasi fossero due estranei, ma si conoscono da sempre – ha dedicato tutta la sua vita alla crescita della professione bibliotecaria in Italia come strumento indispensabile per l'affermazione e l'attuazione del concetto di biblioteca pubblica quale organismo pro-attivo, teso alla conquista della comunità. A questo modello di *public library* si era ispirata già durante il fascismo, quando era direttrice della Biblioteca Governativa di Cremona (dal 1936 al 1942) e nel 1938, a soli 27 anni, promosse una piccola grande rivoluzione con l'apertura della prima sala per ragazzi in una biblioteca statale.<sup>17</sup> Acerrima nemica del concetto di 'biblioteca popolare' – che considerava una istituzione fondata sul paternalismo delle classi dirigenti che provvedevano all'educazione del popolo – riteneva che essa fosse un intralcio allo sviluppo della vera biblioteca pubblica come istituto indispensabile allo sviluppo della democrazia.<sup>18</sup> La differenza fon-

Wiesbaden: Harrassowitz, 2018, p. 117-139. Nello stesso volume si vedano anche i saggi di Giovanni Paoloni (*L'America in casa. Sogni e sviluppo nell'Italia del miracolo*), Roberta Cesana (*L'editoria di cultura nell'Italia del boom. Le case storiche e i nuovi lettori tra saggistica e letteratura*), Isotta Piazza (*L'editoria italiana verso il grande pubblico (1945-1965)*), Simonetta Buttò (*Occasioni mancate. I bibliotecari italiani dal dopoguerra agli Anni Sessanta*) e Mauro Guerrini e Tiziana Stagi (*"Per salvezza" o con pregiudizio? Le biblioteche italiane nella riflessione sui beni culturali della Commissione Franceschini*).

<sup>17</sup> La sala era pensata per i ragazzi dai 6 ai 16 anni che, fino ad allora, erano esclusi dai servizi della biblioteca e potevano affidarsi solo alle biblioteche scolastiche.

<sup>18</sup> «Ma non è inutile soffermarsi su questo primo dato di fatto: dalla metà dell'800 al principio del nuovo secolo un movimento a favore delle biblioteche si manifestò dovunque, non solo in Italia, ma negli Stati Uniti, in Inghilterra e in quasi tutti i paesi d'Europa; tuttavia esso portò all'istituzione di vere biblioteche pubbliche solo in quei paesi dove la rivoluzione industriale si era affermata più presto e con più forza, e dove perciò era più facile concepire la biblioteca come un servizio pubblico reso a cittadini di diversa cultura, ma di pari diritti. Invece i paesi economicamente e socialmente più arretrati si ancorarono al modello della biblioteca "popolare" di origine filantropica e paternalistica, e perciò crearono un istituto che non fu mai vitale perché già storicamente superato prima ancora di aver raggiunto un normale sviluppo». Cfr. V. Carini Dainotti, *Situazione e prospettive legislative per le Biblioteche Popolari nel quadro di una politica sociale di sviluppo culturale*. In: V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 2, documento 53, cit., p. 485-486. Sulle biblioteche popolari la letteratura è vastissima. Si vedano per esempio gli studi di Enzo Bottasso, *Nascita della biblioteca popolare*. In: Id., *Storia della biblioteca in Italia*. Milano: Editrice Bibliografica, 1984, p. 270-299; Cfr. Giovanni Lazzari, *Libri e popolo. Politica della biblioteca pubblica in Italia dal 1861 ad oggi*. Napoli: Liguori, 1985. Si vedano gli scritti di Romano Vecchiet, *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia 1. Modelli ideologici e presupposti culturali nella esperienza di Antonio Bruni*, «Biblioteche oggi», X, n. 3 (1992), p. 321-339; Cfr. Id. *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia 2. Ettore*

damentale a suo avviso stava nel fatto che, mentre la biblioteca popolare era nata in un determinato momento dello sviluppo economico e sociale come biblioteca organizzata per un gruppo specifico della comunità di riferimento, ovvero gli operai della nascente industria, la biblioteca pubblica di origine americana, sin dalle sue origini, era stata animata da una fiducia religiosa nell'uguaglianza degli uomini. Non era la biblioteca di un gruppo ma di tutti, dell'intera comunità.<sup>19</sup>

Anche al convegno di Firenze per le biblioteche popolari, decisa e tenace, non aveva mancato di ricordare il fallimento di questa istituzione. E dopo aver ricordato che una politica sociale di sviluppo culturale doveva mirare a dare al cittadino una buona istruzione scolastica di base – facendo riferimento alla recentissima attuazione dell'istruzione obbligatoria fino ai 14 anni – aveva affermato con forza che il sicuro possesso dell'alfabeto non bastava perché un uomo fosse «ammesso con *pari dignità* nella convivenza sociale». Ecco, era questo concetto di 'pari dignità' a fare la differenza tra il suo progetto di 'sistema' e alcune iniziative, a suo avviso senza futuro, che erano state degli inutili distrattori, fonte di dispersione di denaro pubblico. La politica sociale di sviluppo culturale doveva mirare a costruire accanto alla scuola, la biblioteca pubblica «come strumento necessario di educazione autonoma e indefinita dei cittadini adulti», attraverso il principio dell'accentramento delle procedure e del decentramento dei servizi al pubblico.

Sulla base di questa visione a Firenze aveva ricordato che era da almeno da dieci anni – dal settembre del 1952 – che la Direzione generale delle accademie e delle biblioteche aveva intrapreso la costruzione del SNL, pensato come un 'sistema di sistemi', cioè un complesso di sistemi urbani e di sistemi urbano-rurali, dove la migliore dimensione per l'attuazione dell'area del servizio bibliotecario era stata individuata in quella provinciale.<sup>20</sup>

*Fabietti e la cultura socialista italiana*, «Biblioteche oggi», vol. 10, n. 5 (1992), p. 563-582. Si rimanda agli scritti di Paolo Traniello: il già citato *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*, cit. e Id., *Biblioteche e società*. Bologna: il Mulino, 2005. Per una rilettura attuale dell'opera di Ettore Fabietti si veda Giovanni Di Domenico, «Organismo vivente». *La biblioteca nell'opera di Ettore Fabietti*. Roma: Associazione italiana biblioteche, 2018. Parallelamente all'opera di Fabietti va ricordata quella della Federazione italiana delle biblioteche circolanti cattoliche. Cfr. Gianfranco Crupi, *Le «buone letture» 1. La Federazione italiana delle biblioteche circolanti cattoliche (1904-1912)*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», XXVII (2013), p. 137-163; Id., *Le «buone letture» 2. Giovanni Casati*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», XXVIII (2014), p. 51-68.

<sup>19</sup> V. Carini Dainotti, *La biblioteca pubblica. Antologia di scritti*, cit., p. 27-28.

<sup>20</sup> V. Carini Dainotti ricordava che a scegliere la provincia come unità di base dell'organizzazione aveva concorso l'unico strumento legislativo capace di aprire all'organizzazione di un sistema nazionale ovvero la legge 24 aprile 1941, n. 393 che imponeva l'istituzione di una biblioteca a carattere moderno in ogni comune capoluogo di provincia, come responsabilità congiunta del Comune e della Provincia. Alcuni provvedimenti essenziali precedenti erano stati l'istituzione di biblioteche nelle scuole elementari (1917) e nelle scuole in generale (1925); l'istituzione delle

La provincia non era una ripartizione arbitraria del territorio, essa generalmente rispondeva a precise condizioni geografiche, così nell'ambito della provincia vi erano comunicazioni più facili e una certa tradizionale omogeneità dei costumi, delle esigenze culturali e di vita economica e associata. Il SNL prevedeva almeno tre circuiti bibliotecari: «quello delle biblioteche di conservazione o biblioteche museo, quello delle biblioteche in servizio degli alti studi e della ricerca scientifica, e quello delle biblioteche di cultura generale o biblioteche pubbliche. Al di sopra resteranno naturalmente le due biblioteche nazionali centrali».<sup>21</sup>

Questo cammino – come dicevo – secondo Carini Dainotti era stato intralciato da alcune iniziative profondamente distorsive, caratterizzate essenzialmente da una duplicazione degli istituti e, dunque, da una limitazione dei finanziamenti con conseguente anemia dei servizi. La prima di queste – alla quale Carini Dainotti non fa riferimento nella relazione al convegno fiorentino del 1962, ma a cui aveva dedicato negli anni precedenti una approfondita riflessione e parole durissime – era stata delineata al convegno per le biblioteche popolari e scolastiche indetto nel 1948 a Palermo dal Ministro della pubblica istruzione Guido Gonella (1905-1982) – ministro dal 1946 al 1951 – nel quadro delle iniziative della Commissione nazionale d'inchiesta per la riforma della scuola.<sup>22</sup> Essa consisteva nella creazione di 'centri di lettura' o 'biblioteche per il popolo', la cui organizzazione veniva demandata ai provveditori agli studi e ai circoli didattici e la cui gestione veniva affidata ai maestri elementari.<sup>23</sup> Lo slogan proposto a Palermo parla chiaro: «Biblioteche per il popolo nella scuola del popolo».<sup>24</sup>

Soprintendenze bibliografiche che avevano giurisdizione sulle biblioteche comunali, provinciali e private (1919); la creazione della Direzione generale delle accademie e biblioteche presso il Ministero della pubblica istruzione (1926); l'obbligatorietà delle spese per le biblioteche da parte di comuni e province (1931); l'istituzione dell'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche (ENBPS) (1932). Cfr. Ugo Costa, *Codice delle biblioteche italiane*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato, 1949. Utile ricordare anche nel 1951 l'istituzione del Centro nazionale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (oggi Istituto centrale, ICCU).

<sup>21</sup> Cfr. V. Carini Dainotti, *L'organizzazione della lettura pubblica in Italia dal 1952 al 1962. Relazione al 2° Convegno dei Soprintendenti e dei Direttori delle Biblioteche governative*. Roma, 22-24 ottobre 1962. In: V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 2, documento 54, cit., p. 510-536: 511. La relazione inclusa nel volume del 1969 era uscita in «Accademie e biblioteche d'Italia». Cfr. V. Carini-Dainotti, *L'organizzazione della lettura pubblica in Italia dal 1952 al 1962*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXI, n. 1 (1963), p. 5-23.

<sup>22</sup> Il 12 aprile 1947 Gonella insediava la Commissione che lavorò intensamente fino all'aprile 1949 ma si occupò ben poco di biblioteche e di pubblica lettura. Il progetto da essa realizzato con il titolo *Norme sull'istruzione* presentato alla Camera il 13 luglio 1951 non fu mai approvato. Cfr. G. Barone, A. Petrucci, *Primo non leggere*, cit., p. 117.

<sup>23</sup> Cfr. P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia*, cit., p. 223. La questione viene approfondita in V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 1, cit., p. 13-35.

<sup>24</sup> Cfr. G. Barone, A. Petrucci, *Primo non leggere*, cit., p. 118.

Si sarebbe trattato cioè di 'centri di lettura' isolati ed autonomi, affidati a maestri non assistiti da bibliotecari. Questa iniziativa aveva dato adito a un forte dissenso tra gli addetti ai lavori e la delusione aveva trovato sfogo nei congressi dell'Associazione italiana biblioteche degli anni successivi: il VII congresso a Milano-Lecco (5-7 novembre 1951), l'VIII congresso di Cagliari (27 marzo - 1 aprile 1953) e il IX a Cesena (3-7 ottobre 1954), quando le 'bibliotechine popolari' dei circoli didattici, camuffate da 'scuole del leggere', avevano stabilizzato il loro nome in 'centri di lettura'.<sup>25</sup> 'Centri di lettura' che sfuggivano al coordinamento delle Soprintendenze bibliografiche e facevano capo al Comitato centrale per l'educazione popolare (nato nel 1948 presso il Ministero della pubblica istruzione, con il compito di finanziare corsi e scuole popolari e diretto da Nazareno Padellaro) e che - attenzione - non dovevano essere biblioteche ma di fatto lo erano, ma senza i bibliotecari. L'opposizione dei bibliotecari era determinata dalla convinzione che le biblioteche dovessero farle loro stessi e non i provveditori agli studi, così come l'insegnamento spettava agli insegnanti, gli scavi agli archeologi, gli archivi agli archivisti e così via.<sup>26</sup> Purtroppo si trattò più che altro di una reazione animata da una preoccupazione di natura professionale e corporativa e che proprio per questa ragione risultò poco efficace.

In uno scritto del 1951,<sup>27</sup> fondamentale per inquadrarne la visione, Virginia Carini Dainotti aveva dipinto la situazione delle biblioteche comunali per come emergeva dall'*Annuario delle biblioteche italiane (1949-1951)*, mettendo in evidenza che su 7.751 comuni<sup>28</sup> solo 295 risultavano possedere una biblioteca e che circa 150 di quelle, formate con i fondi di antichi conventi soppressi, non potevano neppure essere considerate biblioteche aperte a tutti perché utili forse solo a una nicchia di studiosi e orientate prevalentemente alla conservazione. Dunque, nei primi anni Cinquanta, meno di 150 erano le biblioteche comunali efficienti e diverse erano le regioni del tutto prive di un servizio di pubblica lettura.<sup>29</sup> Carini Dainotti,

<sup>25</sup> Cfr. Giorgio De Gregori, *In margine al Convegno "Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra"*, «Bollettino AIB», 39, n. 4 (1999), p. 449-454.

<sup>26</sup> Si riprende una riflessione esplicitata da Francesco Barberi nella sua recensione al volume di Barone e Petrucci *Primo non leggere*. Cfr. Francesco Barberi, "Primo: non leggere". In *Biblioteche in Italia: saggi e conversazioni*, cit., p. 34-35. In generale la vicenda dei centri di lettura è considerata l'inizio di una storia caratterizzata dalla duplicazione degli interventi, dallo spreco e dal paternalismo.

<sup>27</sup> V. Carini Dainotti, *Biblioteche e lettura pubblica in Italia. Invito a una riforma*, «L'Italia che scrive», 34 (1951), p. 137-139.

<sup>28</sup> L'Italia aveva allora 47 milioni di abitanti che si raccoglievano in 7.751 comuni e in circa 18.000 frazioni di comuni. I comuni e le loro frazioni erano raggruppati in 92 province di varia ampiezza e le province in 19 regioni. Va ricordato che su 7.751 comuni ben 7.059 avevano una popolazione al di sotto dei 10.000 abitanti.

<sup>29</sup> V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 1, cit., p. 167-168.

non perdeva occasione per ripeterlo, che l'Italia in quegli anni era ancora un paese rurale, un paese di piccoli agglomerati di popolazione e che la diffusione della cultura andava pensata solo in quella chiave, se voleva essere davvero efficace.<sup>30</sup>

Dieci anni dopo, nel 1962 su 8.029 comuni 7.191 avevano una popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e di questi 5.963 ne avevano meno di 5.000. Su 92 capoluoghi di provincia, 52 avevano una biblioteca comunale; 10 solo una biblioteca statale con funzioni di biblioteca pubblica; 14 avevano una biblioteca provinciale; 4 una biblioteca consorziale ovvero mantenuta da provincia e comune uniti in consorzio; infine 5 biblioteche erano di fondazione, di accademia o di museo.

Un secondo intervento distorsivo, che in questa sede merita di essere ricordato, proprio in relazione al caso di Dogliani, venne nei primi anni Cinquanta con l'istituzione delle cosiddette "biblioteche del contadino" da parte della Commissione nazionale del libro, insediatasi per la prima volta presso la Presidenza del consiglio il 28 dicembre 1954. Distorsiva agli occhi di tutti gli addetti ai lavori perché appariva chiaro che i fondi richiesti per l'organizzazione di queste piccole biblioteche dedicate – 152 'biblioteche di villaggio' e 14.217 biblioteche degli agricoltori (di casa)<sup>31</sup> – come precedentemente era accaduto con i 'centri di lettura' – sarebbero stati preziosi per una più efficace promozione e diffusione del SNL.

Dunque, ancora una volta duplicazioni e ancora una volta mancanza di strategia e visione. Carini Dainotti aveva lamentato in modo esplicito tale pericolo al X Congresso dell'Associazione italiana biblioteche di Trieste del 1956 (18-22 giugno), dove la causa dei continui intralci a quella che avrebbe dovuto essere una azione unitaria, seria e forte per la costruzione del SNL era stata attribuita anche alla incapacità degli addetti ai lavori di

<sup>30</sup> Fa notare Alberto Petrucciani la notevole dimestichezza di Virginia Carini Dainotti con dati quantitativi indispensabili per impostare e per mettere in atto programmi concreti e su larga scala: dal numero e dalle condizioni dei comuni alla taglia più opportuna per i sistemi fino all'entità delle risorse finanziarie da mobilitare a livello nazionale. Cfr. A. Petrucciani, *Professionalità e deontologia del bibliotecario: il contributo di Virginia Carini Dainotti e il dibattito degli anni Sessanta e Settanta*, cit. In questo articolo cita a questo proposito un contributo di V. Carini Dainotti che merita di essere ricordato: V. Carini Dainotti, *La biblioteca pubblica: un'attrezzatura culturale polivalente per le comunità minori*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», IX, n. 1-2 (1969), p. 7-21. Il cuore della riflessione è che «la biblioteca pubblica può costituire un'attrezzatura culturale di base, uno strumento polivalente per l'informazione, per la qualificazione e per l'animazione culturale della comunità».

<sup>31</sup> Sarebbero state consegnate a millecento famiglie delle piccole biblioteche di circa 20 volumi «accuratamente scelti secondo due criteri: l'immediatezza del linguaggio e delle espressioni in essi usati e l'interesse che possono suscitare nel contadino spingendolo così ad allargare per proprio conto gli orizzonti della sua cultura». V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 1, cit., p. 94.

valorizzare la propria professionalità e la necessità di una specializzazione tecnica: dei bibliotecari, sembrava già allora, che si potesse fare tranquillamente a meno.<sup>32</sup>

Nel corso delle sue attività a supporto della diffusione della biblioteca pubblica, Carini Dainotti non ha mai perso l'occasione per ribadire con forza la necessità di non rendere un servizio separato ai singoli gruppi della comunità – come i 'centri di lettura' prima e le 'biblioteche del contadino' dopo avevano fatto – e sosteneva con forza l'idea di una biblioteca pubblica per tutti, attribuendo la situazione tanto avvilente alle «vicende storiche passivamente accettate»; esse avevano determinato la inorganica e fortuita partecipazione dello Stato al servizio di lettura: «È naturale che lo Stato non senta il problema delle sue biblioteche – diceva – e continui a provvedere a quelle che gli sono toccate in sorte quasi per abitudine e senza convinzione».<sup>33</sup>

Doveva lo Stato – e per esso il Ministero della pubblica istruzione e la Direzione generale delle accademie e delle biblioteche – tessere da solo la rete delle biblioteche pubbliche mancanti e stenderla già pronta, quasi d'autorità, sui comuni privi di biblioteca, oppure sarebbe stato più opportuno con la persuasione, con la propaganda e se possibile con le dimostrazioni e gli esempi concreti spingere gli Enti locali nella costruzione di nuove strutture, evitando squilibri territoriali tra le varie regioni e province?

Una domanda così posta – credo – sintetizzi efficacemente il dibattito allora in corso e lo stato d'avanzamento del SNL al momento in cui Giulio Einaudi ascoltò le parole della sua ex compagna di Liceo al convegno fiorentino. Come per l'Editore anche per Carini Dainotti l'idea di un esempio di un modello da seguire, di un prototipo, era fondamentale. Già al convegno di Palermo, per dimostrare l'efficacia dell'idea del SNL basato sulla dimensione provinciale, Carini Dainotti aveva chiesto i mezzi per organizzare almeno una provincia, per poter spiegare con un esempio che cosa intendesse fare.

Tornando al convegno fiorentino del 1962, alla fine del suo intervento Virginia Carini Dainotti si sofferma su tre questioni che ritiene centrali e urgenti:

1. Educare una nuova e più numerosa generazione di bibliotecari: «Bisogna fare i bibliotecari perché saranno i bibliotecari a fare le biblioteche. L'esperienza di tutto il mondo ci insegna che l'istituto della biblioteca

<sup>32</sup> Carini Dainotti, in relazione alle 'biblioteche del contadino', non manca di sottolineare i risvolti economici che agivano in seno alla Commissione. Nel gennaio del 1956 un nutrito gruppo di editori aveva partecipato a Roma ad un Convegno organizzato dall'Ufficio attività culturali della Democrazia Cristiana: qui le 'biblioteche del contadino' erano state recepite dagli editori come un'importante occasione industriale e commerciale. V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. I, cit., p. 86-87.

<sup>33</sup> Ivi, p. 169-170. A proposito di formazione va ricordato che nel 1951 era stata creata la Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari presso l'Università di Roma, voluta da Franco Bartoloni.

pubblica prende radici quando sono i bibliotecari a sposarne la causa, ad accettare consciamente il loro mestiere come una funzione educativo-sociale da svolgere nella comunità. Noi abbiamo oggi alcune scuole per bibliotecari, ma esse mirano a formare bibliotecari eruditi, bibliotecari conservatori di manoscritti, bibliotecari bibliografi, non bibliotecari educatori degli adulti, non bibliotecari sociologi, non bibliotecari dei ragazzi, non bibliotecari che abbiano la vocazione e la preparazione per essere dei *leaders dello sviluppo culturale di una comunità*.<sup>34</sup> Ricordiamo queste parole: affinché l'idea di biblioteca pubblica potesse avere un seguito avrebbero dovuto essere i bibliotecari a sposarne la causa e ad accettare il loro mestiere come una funzione educativo-sociale da svolgere per la comunità.

2. Promuovere la trasformazione in senso moderno delle biblioteche di capoluogo attraverso una riforma legislativa che contemplasse in primo luogo il completamento della legge del 1941. Oltre a riaffermare il principio della responsabilità congiunta di Comune e Provincia nella istituzione di una biblioteca pubblica nel capoluogo e nella gestione di un sistema provinciale, tale riforma doveva garantire che agli Enti locali adempienti venisse riservato un contributo statale in funzione della popolazione servita e della qualità dei servizi resi.
3. Finanziare nuove biblioteche: «Se noi siamo convinti che il servizio della biblioteca pubblica è *dovuto* a tutti i cittadini perché è un *interesse* della comunità che tutti i cittadini dispongano di questo insostituibile strumento di informazione e di progresso intellettuale e sociale, allora noi dobbiamo convenire che è una *responsabilità* dello Stato e delle amministrazioni locali fornire questo servizio e finanziarlo. Se poi ammettiamo, per buona conoscenza della condizione finanziaria dei comuni minori, che nel caso loro al *dovere* di fornire il servizio non corrisponde generalmente la *possibilità* di fornirlo, dobbiamo concludere che il peso del finanziamento della lettura pubblica nei comuni minori deve ricadere – prevalentemente, se non esclusivamente – sugli Enti locali, Provincia e Regione, e sullo Stato».<sup>35</sup>

I tre temi evidenziati da Carini Dainotti interessano l'Editore che viene attratto da una sensibilità che sente vicina alla sua, l'uso di certe parole, di alcune espressioni lo hanno colpito.

Anche le questioni sollevate da Enzo Bottasso, che dal 1951 era alla direzione delle Biblioteche Civiche di Torino, avevano incontrato la sensibilità dell'Editore: la formazione del personale e la cura da dedicare al comfort dell'ambiente, soprattutto l'attenzione da dedicare ai ragazzi e ai nuovi mezzi audiovisivi.

<sup>34</sup> V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 2, documento 53, cit., p. 501. Corsivo nel testo mio.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

Ed è proprio sulla scia delle proposte di Bottasso<sup>36</sup> che l'Editore avanza la sua proposta così efficacemente riassunta:

Cosa saranno, non dico le biblioteche di oggi, ma quelle di domani, portate cioè a un livello sia pure più efficiente e quantitativamente più elevato dell'attuale, nel quadro della futura situazione generale del Paese? E quali saranno i danni, non calcolabili, che il Paese avrà sopportato da questa carenza? Perché, se fra dieci anni il reddito nazionale sarà aumentato del x%, se il numero dei tecnici, dei diplomati e dei laureati sarà cresciuto in proporzione, non è sufficiente che l'attrezzatura di base e l'organizzazione delle biblioteche rispetto ad oggi aumenti solo del x%. Ci saremmo illusi di aver risolto il problema, di aver fatto molto, ma in realtà saremo al punto di partenza.

*Occorre inserire il problema delle biblioteche in una politica globale di sviluppo.* Lo sviluppo economico non è isolato in se stesso: se cioè non si compie uno sforzo parallelo tra investimenti produttivi e investimenti 'formativi dell'uomo' – scuola, istituti di ricerca, biblioteche – si creano degli squilibri estremamente nocivi.<sup>37</sup>

Giulio Einaudi sottolineava l'urgenza di inquadrare il problema delle biblioteche in un contesto più ampio. Ecco, una prima questione fondamentale ha a che vedere con la prospettiva: pur avendo piena consapevolezza dei rischi dell'isolamento e della velleità di iniziative calate dall'alto – come le sue parole mettono chiaramente in evidenza<sup>38</sup> – per il suo status, per il suo ruolo e per le sue esperienze, Giulio Einaudi non poteva

<sup>36</sup> La visione di Bottasso è espressa nel libro *La biblioteca pubblica. Esperienze e problemi*. Torino: Associazione Piemontese dei Bibliotecari, 1973. Il libro parte da una analisi degli squilibri nel campo delle attività educative e sociali: «Il più macroscopico fra tutti è quello riscontrabile fra la progressiva dilatazione della scuola secondaria e superiore, oggetto di interventi vasti anche se non sempre adeguatamente coordinati con le effettive esigenze dello sviluppo economico, e le cure dedicate – o meglio negate – al complesso dei servizi, degli istituti, dei "beni" comunemente definiti "culturali"» (p. 5).

<sup>37</sup> Corsivo nel testo mio. Per cogliere l'affinità con la visione dell'Editore può essere utile riportare uno stralcio di un saggio di Virginia Carini Dainotti intitolato *Uno sciopero*, pubblicato in «Notizie AIB» del 1957: «Il servizio delle biblioteche, in un paese culturalmente arretrato come il nostro, era almeno tanto urgente quanto il servizio scolastico, non solo perché la biblioteca integra continuamente, a tutti i livelli, dalle elementari all'università, l'opera della scuola; ma perché anzi la biblioteca può sostituire, sopra il livello elementare, l'opera della scuola». Il servizio della biblioteca «avrebbe potuto accelerare l'evoluzione necessaria della nostra economia agricola in economia industriale e trasformatrice, mentre poi avrebbe potuto offrire un'occasione di rinnovamento e di ammodernamento a certa nostra borghesia di provincia, così legata ancora a schemi ottocenteschi e perciò pesantemente passiva nello sforzo di trasformazione in senso moderno ed europeo della nostra società». Cfr. Virginia Carini Dainotti, *Uno sciopero*, «Notizie AIB. Bollettino dell'Associazione italiana biblioteche», 3, n. 1-2 (1957), p. 1-13.

<sup>38</sup> Si rimanda alla trascrizione n. 1 in Appendice al Capitolo 3.

che esaminare il tema delle biblioteche ‘dall’alto’, appunto, considerando urgente non tanto il concetto di ‘sistema bibliotecario’ quanto quello di ‘sistema del libro’.<sup>39</sup> Il suo orizzonte di riferimento era quello della filiera del libro, dove ogni elemento doveva progredire insieme – una produzione di qualità da parte degli editori, una buona distribuzione e, dunque, il coinvolgimento dei librai sarebbe stato importante e le biblioteche per la pubblica lettura ecc. – assolvendo al comune compito di elevare il livello formativo della popolazione.

Ai bibliotecari rimproverava in tal senso un eccesso di tecnicismo, il loro modo estremamente corporativo di affrontare la questione:

Attuando tutte le Vostre proposte si creano indubbiamente i presupposti *tecnici* per arrivare a questa meta. Ma occorre che tutti si adoperino per sostenere la battaglia *politica*, con tutte le implicazioni relative: il rischio che corriamo è grave, *se per raggiungere il risultato tecnico si perde la visione globale del problema politico dello sviluppo della società italiana nel suo complesso*. L’obiettivo di raggiungere il risultato tecnico, deve essere inserito nel vivo della battaglia politica, deve essere il risultato di una scelta politica.

Una vivace azione di agitazione e propaganda, una campagna nazionale per la lettura che stimoli la partecipazione di tutti i cittadini, deve preparare la strada a questa battaglia politica.<sup>40</sup>

È in questo quadro che presenta il progetto della biblioteca di Dogliani mettendone in evidenza la novità: che l’edificio e il fondo libri sono progettati come modello, un prototipo suscettibile di essere riprodotto su larga scala.

<sup>39</sup> Fa impressione rileggere le parole di Giulio Einaudi alla luce della approvazione del 5 febbraio 2020 della legge recante le *Disposizioni per la promozione e il sostegno della lettura* (DDL S. 1421). Il testo in pdf è scaricabile dal sito del Senato della Repubblica. Cfr. Senato della Repubblica – XVIII Legislatura, fasc. Iter DDL S. 1421. Disposizioni per la promozione e il sostegno della lettura (23/02/2020 – 11:08): <<https://tinyurl.com/uycjr7>> (07/2020). Una riflessione su questo è presente in Chiara Faggiolani, «Uno e indivisibile è il problema del libro». *Giulio Einaudi per la pubblica lettura*. In: *Libri, biblioteche e società. Studi per Rosa Marisa Borraccini*, a cura di Alberto Petrucci, Valentina Sestini, Federico Valacchi. Macerata: eum, 2020, p. 335-349.

<sup>40</sup> Corsivo nel testo. Sull’isolamento del settore e sulla ‘invasione di campo’ di Giulio Einaudi ha scritto Lorenzo Mondo: «Einaudi con l’empirica ostinazione che lo contraddistingue cominciò ad appassionarsi al problema, “andò letteralmente a scuola” dicono gli amici. Consultò statistiche, accostò esperti in Italia e fuori, mise in moto, da due anni a questa parte, i suoi collaboratori. Nel marzo scorso, ad esempio, fu il solo editore che si precipitasse a Firenze al Congresso Nazionale delle Biblioteche fra il comprensibile stupore e diffidenza dei sovrintendenti, questi professionisti cui l’isolamento conferisce un’aria quasi marziana». L. Mondo, *Una biblioteca che fa invidia ad ottomila Comuni italiani*, cit.

Desiderando dare un contributo al problema della fondazione di nuove biblioteche piccole e medie su tutta l'area nazionale, la casa editrice Einaudi si è fatta promotrice di una iniziativa che mi permetterete di esporVi brevemente.

Il Comune di Dogliani, in provincia di Cuneo, non ha una biblioteca: situazione questa comune a gran parte dei Comuni italiani. Ora, d'intesa col Sindaco e con l'approvazione della Giunta e del Consiglio, la città verrà dotata di una nuova biblioteca civica intitolata al nome di Luigi Einaudi. Il Comune ha fornito il terreno, noi ci siamo incaricati dell'edificio e della sua dotazione di libri. Il progetto della biblioteca è stato affidato all'Arch. Bruno Zevi. Abbiamo chiesto e ottenuto il concorso generoso dei maggiori editori italiani per la costituzione del fondo libri. Fin qui non ci sarebbe molto di nuovo, se l'iniziativa non aspirasse a una sua novità, ed è questa: che l'edificio e il fondo libri sono progettati come un modello, un prototipo, suscettibile di essere riprodotto su vasta scala, suscettibile cioè di essere adottato da chiunque voglia ripeterlo.

Per quanto riguarda l'edificio dirò che esso è il più semplice e il più funzionale possibile, pur offrendo le attrattive di ospitale cordialità che tutti riteniamo indispensabili ad una biblioteca. Si tratta d'una vasta sala di lettura dotata dei servizi essenziali, coi libri a vista, e attrezzata per trasformarsi in sala di conferenze, di proiezioni e così via. L'arch. Zevi, che ha già completato i piani per l'edificio di Dogliani, studia in questo momento una versione dell'edificio stesso in elementi prefabbricati, di facile ed economica costruzione. Questo progetto architettonico l'arch. Zevi ed io saremo lieti di metterlo, a suo tempo, a disposizione di chi ne farà richiesta.

Immagino che a sentire queste parole Virginia Carini Dainotti si sia sentita vicina a Giulio Einaudi, empaticamente coinvolta in quella iniziativa, perché era qualcosa che si poteva integrare molto bene al suo progetto. Il perché questo non sia accaduto mi sembra imputabile ad un modo di pensare e di agire strutturalmente diversi, nonostante i due fossero accomunati da una attitudine piuttosto aristocratica.

Carini Dainotti, per le sue esperienze e anche per il suo carattere, era *intimamente* – potremmo dire – una funzionaria dello Stato, cresciuta tra l'altro nell'amministrazione fascista, aveva un temperamento forte e un atteggiamento caratterizzato da un dirigismo molto marcato. Il suo intenso contributo alla riflessione sulla biblioteca pubblica fa emergere una attitudine 'ministeriale'. Anche il suo contributo alle attività dell'AIB (Associazione italiana biblioteche) – basti pensare alla partecipazione ai lavori della Commissione che portò alla realizzazione degli standard del 1965 di cui si dirà meglio più avanti<sup>41</sup> – assume un senso preciso se la relazio-

<sup>41</sup> Associazione Italiana Biblioteche, *La biblioteca pubblica in Italia. Compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*. Roma: Associazione italiana biblioteche, 1965.

niamo alla concomitante assenza dalla pratica della vita associativa, dalla partecipazione alle cariche sociali.<sup>42</sup> Questa apparente contraddizione mette in evidenza un suo modo di stare vicino alla comunità professionale fondato sul rigore, un realismo, un pragmatismo, un metodo, in definitiva una idea precisa della professione ma uno scarso interesse rispetto all'impegno sul campo che in quegli anni caratterizzava invece il ruolo di altri, per esempio di Francesco Barberi e Giorgio De Gregori.

Il modo di fare di Giulio Einaudi, lo abbiamo visto, era quanto di più lontano potesse esserci da una mentalità statale, egli era *intimamente* e profondamente anti-convenzionale. Non conformista, incline alla noia e incapace di costringersi dentro una progettualità troppo marcata.<sup>43</sup>

Dopo aver specificato le caratteristiche del progetto architettonico e la volontà di realizzare un catalogo-tipo – che preannuncia chiaramente la *Guida*, della quale si parlerà più avanti – Giulio Einaudi faceva riferimento all'iniziativa intrapresa con il sondaggio rivolto a studiosi, politici, biblioteconomi e uomini di cultura<sup>44</sup> auspicando, alla fine del suo intervento, il sostegno e la collaborazione di tutti:

La biblioteca civica di Dogliani aspira a divenire un centro comunale di cultura, ed essere il frutto, oltre che del nostro lavoro, della collaborazione feconda che ci auguriamo si verifichi tra le diverse istituzioni locali e i giovani che sempre più numerosi escono dalle scuole professionali e medie di nuova istituzione. Questi giovani soprattutto terminati gli studi, dovranno trovare nella biblioteca, nel nuovo centro comunale di cultura, la sede per il loro perfezionamento formativo, per i loro dibattiti, per lo studio di gruppo, liberi e padroni in casa propria. Io credo che il risultato che ci proponiamo, per quanto imperfetto e suscettibile di perfezionamento, potrà costituire un utile punto di riferimento, un'occasione per discutere e allargare la discussione del problema delle biblioteche pubbliche, per farne parlare da tutti, autorità,

<sup>42</sup> Cfr. Simonetta Buttò, *Metodologia dell'impegno professionale: Virginia Carini Dainotti e l'AIB*. In: *Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra*, cit., p. 52-70. S. Buttò ricorda l'importante contributo di V. Carini Dainotti, *Lavorare per commissioni*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», I, n. 2 (1961), p. 88-93, al quale segui qualche anno dopo una seconda incursione sul tema. Cfr. V. Carini Dainotti, *Lavorare per commissioni*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», V, n. 2-3 (1965), p. 65-57. È un contributo di metodo in cui emerge con chiarezza una tecnica organizzativa e una idea precisa e lungimirante del ruolo dell'Associazione. La conversazione con Simonetta Buttò, a cui sono molto grata, è stata fondamentale per cogliere questi aspetti.

<sup>43</sup> Sulle attitudini di Virginia Carini Dainotti e Giulio Einaudi sono state preziose le riflessioni condivise con Giovanni Solimine, Paolo Traniello, Angela Nuovo, Simonetta Buttò, Alberto Asor Rosa, Ernesto Ferrero e Gian Carlo Ferretti.

<sup>44</sup> Si veda nel primo capitolo quanto si è detto a proposito del documento noto come *Per un programma organico nazionale di biblioteche comunali*. Si tornerà su questo anche nel quarto capitolo parlando della *Guida* Einaudi.

esperti, cittadini. Forse costituirà anche, ma non toccherà mai dirlo, un risultato utile in se stesso, applicabile sul piano concreto suscitatore di iniziative pratiche, cioè di biblioteche nuove e moderne e funzionanti. Poiché questo è in primo luogo quanto ci proponiamo, Vi ringrazio di avermi lasciato illustrare a Voi, che ne siete i primi e i migliori giudici.

## 2. Agli editori: «una azione concertata e concentrata dell'editoria» per la pubblica lettura

L'incontro con Virginia Carini Dainotti a Firenze è l'inizio di un rapporto epistolare tra i due.<sup>45</sup> In una lettera datata 1 febbraio 1963 – dunque, in piena fase di realizzazione del progetto di Dogliani – l'Editore la ringrazia per il tempo dedicato a Paolo Terni, che stava seguendo la progettazione della biblioteca, per i preziosi consigli, per l'interessamento e la collaborazione:

È per noi una fortuna aver trovato una persona della Sua competenza disposta a interessarsi del nostro progetto. Spero che a nostra volta potremo contribuire in qualche misura alla propaganda e alla realizzazione delle idee di riforma di cui Lei è così appassionata e intelligente sostenitrice.

Il 1 ottobre 1963 – subito dopo l'inaugurazione della biblioteca a Dogliani – Carini Dainotti scrive all'Editore ringraziandolo per l'ospitalità e per l'emozionante esperienza che le ha procurato la visita alla biblioteca del Presidente Einaudi:

Ai luoghi dove è ancora così viva la presenza pensosa di un uomo che ha saputo praticare senza stanchezza la più difficile delle virtù: l'onestà attiva, difficile e rara a quanto sembra, anche tra i 'chierici'. Quanto alla piccola 'public library' di Dogliani, non ho bisogno di dirle che mi rallegro vederla realizzata, ma non è che il primo passo; la strada è lunga e la porta lontano da Dogliani. Io spero che lei, e nel suo esempio altri editori, italiani, ci aiuteranno a percorrerla.

La corrispondenza, sulla base delle carte conservate in archivio, si interrompe per dieci anni ma riprenderà nel 1974, quando Virginia Carini Dainotti annuncia la fondazione di una "Commissione nazionale per le attrezzature culturali" (CNAC), per condurre indagini e ricerche sulle biblioteche e gli istituti culturali nelle varie regioni italiane e naturalmente vuole al suo fianco l'Editore. È in quegli anni tra l'altro che Carini Dainotti realizza la biblioteca pubblica e casa della cultura Fondazione

<sup>45</sup> Il carteggio è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con diversi italiani, m. 36, fasc. 106.

Achille Marazza, inaugurata nel 1971 a Borgomanero (Novara): la più significativa realizzazione di biblioteca pubblica dei primi anni Settanta. È qui che Carini Dainotti ha potuto realizzare davvero la sua *idea* di biblioteca pubblica, avvalendosi della grande villa settecentesca e delle ricche raccolte librerie lasciate dal fondatore, della collaborazione del Comune, che si assunse le spese di gestione.<sup>46</sup>

Ma torniamo al gennaio 1963 – poco tempo era passato dall'intervento al convegno di Firenze – quando Giulio Einaudi viene eletto presidente di uno dei due grandi raggruppamenti dell'AIE (Associazione italiana editori), il "Gruppo dell'editoria letteraria e scientifica, tecnica e d'arte varia".<sup>47</sup> Presentando una relazione sulla politica che avrebbe voluto perseguire, l'Editore mise in evidenza ancora una volta la necessità da parte dello Stato di uno sforzo che vedesse crescere congiuntamente 'investimenti produttivi' e 'investimenti formativi dell'uomo', tra i quali accanto alla scuola e alla ricerca poneva le biblioteche:

Un elevamento culturale del paese, parallelo al suo sviluppo economico, può nel giro di pochi anni far aumentare notevolmente il numero dei lettori. Già oggi il numero potenziale dei lettori è in aumento, colla scuola d'obbligo, con l'affluenza sempre maggiore di studenti a scuole medie e professionali, colla crescente istituzione di collegi universitari. Ma questi lettori devono essere conquistati alla lettura prima che accedano alle professioni e agli impieghi. *Le Biblioteche comunali, viste come centri vivi di cultura, possono costituire il doposcuola ideale per milioni di giovani avidi di sapere, di conoscenza tecnica, di svago.*<sup>48</sup>

<sup>46</sup> Anche su questi temi la testimonianza di Paolo Traniello è stata fondamentale.

<sup>47</sup> L'AIE nel 1946 si era staccata dai librai, dopo un breve periodo di coabitazione con la ricostituita Associazione Editoriale Libreria Italiana (AELI). Portavoce degli interessi e delle iniziative dell'Associazione era il «Giornale della libreria», dal 1945 quindicinale si trasformerà, nel 1968, in mensile.

<sup>48</sup> Si veda l'intervento di Giulio Einaudi nel «Giornale della libreria», LXXVI, n. 6 (1963), p. 44. La citazione è riportata in V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 1, p. 123. Corsivo nel testo. Leggiamo nell'editoriale di Giulio Einaudi: «Una politica per il libro, questo è il desiderio della categoria, politica che dobbiamo per primi essere noi a sviluppare, facendo innanzitutto libri buoni, libri utili, libri che costituiscano un servizio insostituibile per il cittadino. Ma, svolto questo servizio essenziale, sviluppato il rapporto commerciale normale, l'editore chiede che in primo luogo lo Stato, e – sul suo esempio – gli enti pubblici e privati, le grandi industrie nonché gli strumenti di comunicazione di massa concorrano a favorire l'utilizzo di questo servizio da parte della gran massa di cittadini, sviluppando iniziative pubbliche quali le biblioteche, promuovendo la diffusione del libro italiano all'estero, sollecitando infine su vasta scala la conoscenza di questo servizio nella collettività nazionale. Non si tratta quindi di chiedere sovvenzioni od elargizioni, quasi elemosine, tipo premio alla esportazione del libro. Si vuol chiedere allo Stato la collaborazione per l'utilizzo razionale di un prodotto altamente qualificato, senza il quale, progresso economico e civile possono riuscire non solo rallentati e distorti, ma svuotati di reale contenuto» (p. 43).

Il 29 marzo 1963 il gruppo si riunisce a Milano presso la sede dell'AIE, i punti all'ordine del giorno sono: 1) le prospettive dell'editoria italiana alla vigilia della IV Legislatura della Repubblica; 2) l'editoria italiana nei suoi rapporti culturali e commerciali con l'estero; 3) l'interdipendenza tra l'editoria letteraria scientifica e tecnica e l'editoria scolastica; 4) l'esame di suggerimenti e proposte varie; 5) la formulazione di un programma concreto di lavoro del gruppo letterario scientifico e tecnico. È affrontando il primo punto che Einaudi torna a parlare della pubblica lettura e delle biblioteche.<sup>49</sup>

Ciò che esprime a gran voce è la necessità che la categoria operi unita, solo in questo modo certi obiettivi, sebbene gradualmente, potranno essere raggiunti. Einaudi auspica una «azione concertata e concentrata dell'editoria» per concorrere alla soluzione dei problemi della scuola, delle biblioteche e del libro in genere, «problemi che essendo estremamente specialistici possono anche non essere conosciuti e giustamente valutati dagli uomini di Governo, oberati da molteplici questioni».

Qui anticipa la sua corrispondenza con Pasquale Saraceno, vicepresidente della Commissione nazionale per la programmazione economica (CNPE) dove – come aveva osservato Renzo Zorzi – non era presente neanche un esperto della cultura e del mondo della scuola.<sup>50</sup>

Ho scritto al Prof. Saraceno richiamando la sua attenzione sul fatto che problemi tanto delicati quanto la scuola, le biblioteche, la cultura in genere debbono essere convenientemente affrontati e risolti, con investimenti proporzionati a quelli di tipo economico-produttivo. L'industria e la cultura devono avere uno sviluppo parallelo: in difetto la stessa programmazione ne risentirà.

Alla relazione dell'Editore seguirono diverse manifestazioni di volontà da parte degli editori presenti, tutti d'accordo nel ritenere che solo una azione congiunta e una vera e propria campagna nazionale per la lettura potesse realmente consentire di uscire da quella situazione stagnante: emerse l'idea di una inchiesta sullo stato attuale delle biblioteche che avesse anche un interesse giornalistico. Zorzi propose l'organizzazione di un convegno fra tutti gli operatori di cultura al quale invitare editori, bibliotecari, docenti responsabili delle biblioteche scolastiche, sindacati della scuola: «I risultati di un siffatto convegno – si legge nel verbale – giungerebbero ai pubblici poteri non come voce di industriali, ma come istanze di chi coopera ai problemi della cultura i quali rappresentano un vero e proprio servizio pubblico».

<sup>49</sup> Per l'intervento completo dell'Editore si rimanda all'Appendice (trascrizione n. 2). Il verbale è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.1, fasc. 1118.3.

<sup>50</sup> Renzo Zorzi (1921-2010) è stato per lunghi anni direttore dei Servizi culturali Olivetti e tra i collaboratori più vicini ad Adriano.

L'Editore naturalmente sposa completamente questa idea e solo a questo punto fa riferimento al progetto di Dogliani ma senza nominarlo esplicitamente: «Ho un interessante progetto di biblioteca tipo. Anche diversi bibliotecari hanno progetti analoghi. Sarebbe bene che i risultati di questi studi venissero unificati».

Sull'idea del convegno, Einaudi sarebbe tornato qualche mese dopo, nel mese di luglio, partecipando al IX Convegno editoriale promosso dall'UECI - Unione Editori Cattolici Italiani<sup>51</sup> dove ribadì alcuni concetti espressi già con i colleghi editori, esplicitando qui il cuore della sua visione:<sup>52</sup>

*La cultura infatti è per sua natura una e indivisibile; così è uno e indivisibile il problema del libro, questo strumento e veicolo primario della cultura, sia che si affronti tale problema sotto il profilo della diffusione libraria in Italia o all'estero, sia che lo si esamini nel quadro delle istituzioni politiche e civili, sia che lo si prospetti nell'ambito degli interessi particolari dell'editore, o dell'autore o del libraio.*

Non è più possibile ignorare che i problemi connessi alla produzione editoriale e alla pubblica lettura sono collegati immediatamente allo sviluppo culturale e civile del Paese. Fatto che rende questi temi *vitali e in-differibili*: si tratta di una questione politica – sottolinea l'Editore – degna di essere trattata come tale dal Parlamento e dal Governo.

Ancora una volta Giulio Einaudi riprende il tema delle attrezzature culturali, sottolinea il ruolo strategico delle biblioteche rispetto all'obiettivo di alzare il livello medio culturale del Paese, pena l'impossibilità di un progresso civile ed economico:

*Eccoci dunque nel cuore della questione. Se l'editore è disposto a porsi al servizio della collettività – correndo alee e rischi di cui altri hanno parlato differenziandosi nettamente da un altro imprenditore privato – come ottenere che la sua opera, nei casi in cui risponda a requisiti di pubblico interesse, raggiunga il pubblico, tutto il pubblico cui è destinata, e che (cito parole di Dorè) 'ha il diritto di godimento' di quell'opera? Come colmare l'abisso che oggi esiste tra l'editore e l'immensa maggioranza della popolazione, che le attuali strutture*

<sup>51</sup> Vittorino Veronese (1919-1986) è stato uno dei promotori della nascita della UECI - Unione Editori Cattolici Italiani nel 1944 (con mons. Giovanni Battista Montini e Ferdinando Storchi) nata allo scopo di associare le editrici che intendevano testimoniare e proporre nella società italiana una cultura cristianamente ispirata. Importanti riferimenti all'azione della UECI come gruppo di potere e sottogoverno della Democrazia Cristiana negli anni Cinquanta sono contenuti in G. Barone, A. Petrucci, *Primo non leggere*, cit., p. 134 e sgg.

<sup>52</sup> Si rimanda all'Appendice per l'intervento completo (trascrizione n. 3). L'intervento di Giulio Einaudi è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.1, fasc. 1118.3. Il corsivo nel testo è mio.

*organizzative della nostra società escludono da qualsiasi contatto vivo e permanente con libro?*

Ecco che il problema dell'editoria – intesa in un senso nuovo, responsabile, e diretta al bene e al progresso della collettività – ci riporta al problema delle strutture culturali, di cui discorrovo dinanzi.

Ancora una volta Giulio Einaudi raccoglie le adesioni di tutti, numerose sono le manifestazioni di interesse ricevute dai colleghi, ma nei fatti non seguì da parte dell'AIE alcuna iniziativa concreta.

### 3. *Allo Stato: il promemoria per un programma governativo di sviluppo della pubblica lettura*

Negli stessi mesi in cui continuava la realizzazione del progetto di Dogliani – tra marzo e luglio del 1963 – come detto ai colleghi editori, l'Editore aveva intrapreso la sua *battaglia politica* intervenendo concretamente affinché nella preparazione del *Programma quinquennale di sviluppo economico* si tenesse conto delle esigenze delle biblioteche.<sup>53</sup> Quella che Barone e Petrucci definiranno una «vigorosa campagna a favore di un programma di finanziamento pubblico alle biblioteche»<sup>54</sup> che, insieme alla realizzazione di Dogliani, rappresenta un fatto di rilievo: l'azione di un privato sulla cosa pubblica. Uno degli aspetti che di questa storia ha suscitato maggiore perplessità e perfino un po' di fastidio: il fatto che un editore privato sentisse di poter dare al settore pubblico indicazioni su come attrezzare e costruire le biblioteche.<sup>55</sup>

Era cominciato il 2 marzo 1963, poche settimane prima della riunione dell'AIE, un interessante scambio epistolare con Pasquale Saraceno, economista di spicco, autore einaudiano,<sup>56</sup> vicepresidente della Commissione

<sup>53</sup> Sul tema della programmazione si veda M. Carabba, *Un ventennio di programmazione 1954-1974*, cit. Si veda l'intervista a Manin Carabba di Guido Melis all'indirizzo <<https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/video/detail/IT-ACS-AV00001-0000004/intervista-manin-carabba.html>> (07/2020). Si veda anche Giorgio Ruffolo, *Rapporto sulla programmazione*. Roma-Bari: Laterza, 1973.

<sup>54</sup> G. Barone, A. Petrucci, *Primo non leggere*, cit., p. 147.

<sup>55</sup> Il riferimento è all'interpretazione di P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*, cit., p. 246-247.

<sup>56</sup> Pasquale Saraceno (1903-1991), dal 1934 all'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale) chiamato da Donato Menichella per le sue eccezionali competenze in tema di bilanci, è stato docente all'Università Cattolica di Milano e in quella di Venezia. Consulente del Ministro Ezio Vanoni, nel 1946 fonda la Svimez ed è tra i sostenitori più convinti della Cassa per il Mezzogiorno. Per Einaudi aveva curato la Prefazione a Gregory Bienstock, Solomon M. Schwarz, Aaron Yugow, *La direzione delle aziende industriali agricole nell'Unione Sovietica*. Torino: Einaudi, 1946. Per gli anni giovanili di Pasquale Saraceno, dagli studi alla Bocconi al suo ingresso all'IRI, si veda Giuliana Arena, *Pasquale Saraceno commis d'Etat. Dagli anni giova-*

ne nazionale per la programmazione economica (CNPE). Lo scambio si protrae fino al 25 febbraio del 1964.<sup>57</sup> A proposito della CNPE va fatto un piccolo passo indietro.

Tra il 1962 e il 1968 si susseguirono cinque governi di centro-sinistra, il primo fu guidato da Fanfani: costituito il 21 febbraio 1962 (fino al 21 giugno 1963), con la partecipazione diretta, accanto alla Democrazia Cristiana, dei repubblicani, dei socialdemocratici e con l'appoggio programmatico concordato del Partito socialista, definito di centro-sinistra programmatico. Questo era qualificato da un impegno riformatore e da un serio dinamismo dell'azione governativa e rappresentò la 'fase eroica' del centro-sinistra con due importanti riforme: la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la riforma dell'istruzione media.<sup>58</sup> Nel mese di maggio Antonio Segni era stato eletto Presidente della Repubblica.

Il 22 maggio il Ministro del bilancio Ugo La Malfa aveva presentato alla Camera dei Deputati la nota *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, conosciuta come *Nota aggiuntiva* e considerata il documento politico che ha dato vita alla programmazione economica fornendo una base teorica ai primi governi di centro-sinistra in Italia.<sup>59</sup>

*nili alla ricostruzione (1903-1948)*. Milano: Franco Angeli, 2011. Si veda il profilo di Saraceno in Leandra D'Antone, *Saraceno e la promozione dello sviluppo industriale italiano*. In: *Gli economisti valtelinesi: Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno, Sergio Paronetto, Tullio Bagiotti, Bruno Mazzocchi. Atti del Convegno. Morbegno, 6 aprile 2019*, a cura di Giuseppe Della Torre. Sondrio: SEV, 2019, p. 49-60.

<sup>57</sup> Il carteggio è riportato in una sezione dal titolo *Azione degli editori per l'inserimento delle biblioteche pubbliche nel Programma quinquennale di sviluppo economico* in Virginia Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 2, documento 62, p. 571-585. La corrispondenza con Pasquale Saraceno in particolare da p. 577. Le trascrizioni riportate di seguito vengono riprese da questo documento che non verrà più richiamato puntualmente in nota.

<sup>58</sup> Cfr. Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra*, cit., p. 129. Il programma del centro-sinistra prevedeva: la realizzazione della scuola media unificata, l'attuazione dell'ordinamento regionale, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la programmazione economica, una serie di provvedimenti per l'agricoltura. Nel 1962 viene istituita una commissione per la programmazione economica e, in dicembre, viene nazionalizzata l'industria dell'energia elettrica con la nascita dell'Enel. All'inizio dell'anno successivo vengono adottati i provvedimenti di riforma della scuola, con la realizzazione della scuola media unica e l'estensione a 14 anni della frequenza obbligatoria. Si tratta della prima esperienza di governo esplicitamente riformista nella storia della Repubblica. Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 138. Guido Crainz fa notare che «Ogni analisi del centro-sinistra tende inevitabilmente a trasformarsi nelle discussioni su di una grande "occasione mancata" e a porre al centro una sfasatura rilevante. La sostanziale pochezza della politica concreta dei governi di centro sinistra è infatti in contrasto stridente con le riflessioni di notevole respiro che ne avevano accompagnato la nascita e al tempo stesso con le attese e le aspirazioni che si erano diffuse in una società profondamente trasformata» (p. 211).

<sup>59</sup> Cfr. Ugo La Malfa, *Nota aggiuntiva su problemi e prospettive dello sviluppo economico e della programmazione in Italia*; introduzione di Francesco Forte.

Chi ha la responsabilità della politica economica del Paese non può tuttavia ignorare che tale impetuoso sviluppo si è accompagnato al permanere di situazioni settoriali, regionali e sociali di arretratezza e di ritardo economico le quali, evidentemente, non riescono a trarre sufficiente stimolo dalla generale espansione del sistema. Un esame, pertanto, del meccanismo che opera nella nostra economia, nonché delle linee di politica economica in atto, si rende indispensabile.<sup>60</sup>

Era la prima volta che venivano espressi in modo chiaro i problemi derivanti dal modello economico di sviluppo 'libero' e 'spontaneo': la svalutazione del ruolo dell'agricoltura, l'urbanizzazione e l'industrializzazione concentrata in pochi centri nevralgici; il divario nord-sud; la mancanza di servizi sociali. La programmazione veniva proposta come lo strumento per la soluzione dei problemi economici italiani.<sup>61</sup> Gli obiettivi erano la conservazione degli elevati ritmi di sviluppo, il superamento dei tradizionali squilibri, la modernizzazione dello Stato e delle politiche sociali. La programmazione economica doveva abbracciare tutti i settori ma nella *Nota aggiuntiva* si indicavano alcune priorità: l'agricoltura e il Mezzogiorno, il rafforzamento dei consumi sociali con particolare riguardo all'istruzione, la sanità e le abitazioni.<sup>62</sup>

Alla stesura del documento aveva lavorato un gruppo molto ristretto del quale faceva parte appunto Pasquale Saraceno. Nell'agosto dello stesso anno veniva istituita la CNPE, annunciata dalla *Nota* e composta da esperti e rappresentanti delle maggiori organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori, della quale appunto Saraceno sarà vicepresidente (il presidente era lo stesso Ministro del Bilancio). Il lavoro della Commissione doveva assicurare il passaggio dall'enunciazione delle direttive generali di politica economica contenute nella *Nota aggiuntiva* a un vero e proprio programma destinato a guidare le azioni di politica economica.<sup>63</sup>

Nelle lettere inviate a Pasquale Saraceno, tra il marzo e il luglio del 1963, Einaudi presentava il problema negli stessi termini con cui lo aveva fatto nel rivolgersi ai colleghi editori. Sosteneva con forza la necessità di un impegno da parte delle istituzioni nazionali, per supportare lo sviluppo di un sistema di biblioteche di pubblica lettura in Italia che permettesse la

Roma: Janus, 1973. Il documento si compone di quattro capitoli: i primi tre sulla situazione economica e sui tratti caratterizzanti lo sviluppo negli anni Cinquanta e l'ultimo (*Obiettivi e strumenti della programmazione*) individua quelli che potrebbero rappresentare gli elementi di novità. L'esito di questo documento politico, vedremo, sarà il Piano quinquennale Pieraccini 1966-1970, del quale si dirà più avanti.

<sup>60</sup> Ivi, p. 33.

<sup>61</sup> Dei precedenti possono essere rintracciati nello schema Vanoni e nel piano dell'OECE, del quale si dirà meglio nel quarto capitolo.

<sup>62</sup> Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra*, cit., p. 99.

<sup>63</sup> M. Carabba, *Un ventennio di programmazione*, cit., p. 33-34.

diffusione della cultura e dell'informazione, che consentisse l'aggiornamento tecnico-professionale, che scongiurasse il rischio dell'analfabetismo di ritorno e promuovesse una partecipazione attiva della popolazione alla vita della comunità.

La biblioteca veniva raccontata dall'Editore in un modo diverso da quello abituale: era quasi un secolo che delle biblioteche si parlava quasi come musei e questo aveva sicuramente contribuito alla definizione di una idea distorta che aveva allontanato l'immaginario delle biblioteche dall'essere laboratori, luoghi di ricerca, spazi di discussione pubblica, strumenti di formazione, informazione e diffusione della cultura.<sup>64</sup> Utile ricordare che Virginia Carini Dainotti considerava questo tipo di immaginario alla base dell'articolo 117 della Costituzione e poi da esso stesso incrementato.<sup>65</sup> A questo stesso immaginario si può ricollegare l'origine della carenza di finanziamenti e della esclusione delle biblioteche dal Piano della Scuola.<sup>66</sup>

<sup>64</sup> Si è già fatto riferimento al volume *Cento biblioteche italiane*, a cura di Ettore Apollonj. Roma: Fratelli Palombi, 1964 che offre una panoramica circa l'idea dell'idea di biblioteca diffusa in quegli anni.

<sup>65</sup> «Credete voi che se nel 1947, trattando di biblioteche, i costituenti avessero avuto davanti agli occhi della mente non già il modello ottocentesco della biblioteca di provincia, rifugio ombroso e polveroso di pochi eruditi locali e decoroso cimitero di libri monastici, ma invece l'immagine moderna e dinamica della biblioteca di capoluogo, organi di propulsione di un attivo sistema provinciale e insieme pilastro di un'organizzazione nazionale di lettura pubblica, credete voi che avrebbero mai pensato di includere le biblioteche tra le materie affidate alla competenza regionale perché di interesse esclusivamente locale? Lo stesso accostamento tra musei e biblioteche è illuminante». Cfr. V. Carini Dainotti, *L'organizzazione della lettura pubblica in Italia dal 1952 al 1962. Relazione al 2° Convegno dei Soprintendenti e dei Direttori delle Biblioteche governative*. Roma, 22-24 ottobre 1962. In: V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 2, documento n. 54, cit., p. 510-536: 530-531.

<sup>66</sup> Nel 1959 il Ministero della pubblica istruzione fu assunto dal Senatore Giuseppe Medici. In quel momento era all'esame del Parlamento il disegno di legge denominato *Piano per lo sviluppo della Scuola nel decennio 1959-1969*, che ebbe un iter molto complesso e che arrivò ad essere approvato e divenne la legge 24 luglio 1962, n. 1073 *Provvedimenti per lo sviluppo della Scuola nel triennio dal 1962 al 1965*. In questo Piano le biblioteche non erano contemplate. Il Ministro Medici, sensibile rispetto al tema, nel giugno del 1959, pur non potendo modificare il progetto di legge, opportunamente sollecitato, accolse il punto di vista della Direzione generale, supportato da una importante relazione dal titolo *Piano per assicurare il funzionamento delle biblioteche dello Stato e lo sviluppo di un'organizzazione di biblioteche che corrisponda a tutte le esigenze - di ricerca, di studio, di lettura - di tutti i cittadini, in tutto il paese*, che può essere considerato la prima organica panoramica sulla situazione delle biblioteche italiane e il primo studio sui provvedimenti che si richiedevano per il settore ai politici e agli uomini di governo. Furono così accettati due emendamenti, proposti al Senato dal Senatore Russo per i quali furono inserite nel Piano le biblioteche universitarie da un lato e il SNL dall'altro, le prime con uno stanziamento annuo di 250 milioni per la durata del Piano e l'altro con 200 milioni annui. Cfr. Virginia Carini Dainotti, *L'organizzazione della lettura pubblica in Italia dal 1952 al 1962. Relazione al 2° Convegno dei Soprintendenti e*

Vale la pena riportare integralmente la prima lettera dell'Editore a Pasquale Saraceno del 2 marzo 1963 e leggerla in questa prospettiva.

Caro Professore, mi permetto di attirare la Sua attenzione su un mio breve intervento al Convegno Nazionale per le Biblioteche che si è svolto a Firenze nello scorso mese di dicembre, dove ponevo l'accento sulla necessità di uno sforzo parallelo tra investimenti produttivi, e investimenti 'formativi'. Nella stessa comunicazione davo notizia di una iniziativa che in collaborazione colle case editrici italiane stiamo realizzando nel comune di Dogliani. Quest'azione, seppure ancora limitata, ha l'ambizione di costituire un primo passo verso un impegno dell'editoria italiana, nella sua parte più viva, ad assumere una funzione attiva nel senso di una organizzata promozione della vita culturale in Italia: si dovrebbe poter giungere in un futuro non troppo lontano alla istituzione – nel maggior numero di comuni italiani – dello strumento principale di risveglio culturale che è, a mio parere, la Biblioteca Comunale intesa in senso moderno e dinamico.

I recenti sviluppi di questo programma, che dirò 'pilota', mi fanno sperare che vi possano essere buone possibilità di attuazione: i miei primi passi in questo senso, sia nei confronti di alcuni Enti locali, sia rispetto agli altri editori italiani, mi hanno infatti permesso di credere che esistano le premesse per uno sviluppo su vasta scala dell'azione cui Le accenno.

Nell'informarLa per sommi capi in merito a questa linea di azione, mi preoccupo soprattutto della necessità che essa trovi un riscontro, con qualche indicazione precisa, nel primo documento della Commissione di programmazione che Ella presiede. In altri termini, sebbene sia ormai acquisita l'accennata interrelazione tra investimenti produttivi e investimenti formativi, non vorrei che, secondo una prassi ormai quasi costante, il termine 'scuola' esaurisse tutto il settore degli investimenti cosiddetti umani.

So d'altra parte che in alcuni settori, quali l'agricoltura, si è riconosciuta la necessità di predisporre valide strutture di assistenza tecnica capaci di esercitare quella necessaria azione educativa preliminare, parallela e complementare agli investimenti infrastrutturali.

Ora è chiaro, a mio parere, che, parallelamente al potenziamento della scuola e ad azioni di assistenza tecnica o di formazione professionale, dovrebbe prevedersi un tessuto connettivo di interventi volti a garantire una continua alimentazione culturale della popolazione quali la biblioteca può svolgere, soprattutto nei centri in sviluppo, come azione parallela e susseguente alla formazione scolastica: la *redditività* peraltro degli *investimenti umani* settoriali verrebbe così ad essere notevolmente accresciuta qualora gli stessi si innestassero su di un

‘terreno’ già sollecitato da opportune azioni di risveglio culturale. Mi accorgo, caro Professore, di svolgere considerazioni ovvie e generiche, ma la cui importanza evidente non deve far sì che vengano sottaciute in un documento basilare per lo sviluppo democratico del paese quale Lei sta approntando. Da troppo tempo in Italia si sottovaluta il problema della formazione culturale e tecnica, perché ci si possa permettere di trascurarne il benché minimo aspetto. Mi creda, coi più cordiali saluti.  
*Giulio Einaudi*

Utile a mio avviso prestare attenzione ad alcuni passaggi. Qui la biblioteca di Dogliani viene presentata come «una iniziativa in collaborazione colle case editrici italiane». Giulio Einaudi, che rappresenta l’Associazione degli editori, vuole presentare il progetto come l’attività di un settore intero. Il suo scopo era che il progetto pilota di Dogliani potesse trovare «un riscontro, con qualche indicazione precisa» nel primo documento della Commissione di programmazione presieduta da Saraceno. Non sfugge tra l’altro l’amarezza, ampiamente espressa come si è visto da Carini Dainotti, rispetto all’assenza delle biblioteche dal Piano per la scuola, come non sfugge il riferimento distante all’esperienza delle ‘biblioteche del contadino’.

Un primo rapporto del vicepresidente Saraceno fu presentato alla Commissione nell’aprile del 1963 e poi in una edizione rivista e riservata nel giugno dello stesso anno, per essere presentato in versione definitiva solo nel 1964.<sup>67</sup>

In una lettera di Saraceno a Giulio Einaudi del 2 maggio leggiamo:

Caro Dottor Einaudi, faccio seguito alla mia del 22 aprile scorso per inviarle una bozza di rapporto che ho presentato tempo fa alla Commissione nazionale per la programmazione economica, nonché un documento successivo che contiene i criteri con cui il documento ed i suoi successivi ampliamenti sono stati redatti. È in tale documento che penserei di inserire la trattazione del problema di cui alla Sua lettera; trattazione che dovrebbe essere inclusa in un capitolo destinato ai vari interventi dello Stato nel campo della cultura. Mi auguro di ricevere presto qualche Sua indicazione e di questo la ringrazio vivamente fin d’ora. In attesa mi è gradito porgerle i miei cordiali saluti. *Pasquale Saraceno*

Il 22 maggio Einaudi torna a scrivere a Saraceno, dicendo che non ha ricevuto la bozza del rapporto ma che nelle versioni del documento e nelle successive discussioni in seno alla Commissione prima e in sede politica poi, sarà sufficiente dare ampio spazio non solo alla carenza dell’organizzazione scolastica ma anche alla carenza di strutture culturali, ovvero il tessuto connettivo di un sistema culturale: le biblioteche in primo luogo.

<sup>67</sup> Nonostante questo il rapporto Saraceno condizionò moltissimo il dibattito politico di quel periodo.

Non potrà essere l'attuale organizzazione delle amministrazioni comunali e provinciali a provvedere, sola, a tanto bisogno; né valgono i pannicelli caldi di tentativi embrionali e sporadici, ma solo un massiccio e globale intervento statale in questo settore può colmare una lacuna gravissima, che si traduce in insufficiente preparazione culturale e civile di vastissimi strati di popolazione. Aderendo alla priorità di questa esigenza di una politica della cultura, nel quadro della quale il libro ha una funzione determinante e insostituibile, oltre alla costituzione e riorganizzazione di biblioteche in ogni comune, va tenuta presente la necessità della riorganizzazione e potenziamento di quelle universitarie e scolastiche a tutti i livelli, con tutti i problemi connessi, prima di tutto quello del personale... non mi permetto in questa sede di formulare i preventivi di spesa: essi risulterebbero modesti in relazione agli enormi benefici che queste spese possono produrre. Comunque occorrerà partire da una riforma dell'attuale legislazione delle norme relative che condizionano oggi la vita di questi organismi, spesso dipendenti o collegati ad organi centrali moltiplicati e in concorrenza; anziché tesi a realizzare scopi precisi. Occorre stare molto attenti a non buttare via soldi inutilmente, a creare strumenti validi e permanenti, organizzati con criteri moderni, e condotti con metodi democratici. Naturalmente sono a sua disposizione per quanto potrà esserLe utile, sia personalmente che in eventuale rappresentanza degli editori. Molti cordiali saluti. *Giulio Einaudi*

Einaudi torna a scrivere poche settimane dopo, il 3 giugno e il 6 giugno 1963, prima per avvisare Saraceno che nel frattempo ha scritto anche all'onorevole Moro suggerendo alla sua sensibilità politica di inserire nella enunciazione di un programma di governo anche il potenziamento della pubblica lettura e poi, il 6 giugno, inviando a Saraceno un *Promemoria per un programma governativo di sviluppo della pubblica lettura*.<sup>68</sup>

Pasquale Saraceno risponde a Giulio Einaudi con una lettera il 20 giugno:

Caro Einaudi, ho qui tre Sue lettere del 22 maggio scorso, del 3 e 6 giugno che ancora attendono risposta. Le chiedo scusa per il ritardo, ritardo che non dipende affatto da mancanza di interesse per il tema che Lei così appassionatamente e con tanta esattezza ha sollevato. A parte i miei impegni, il ritardo è dovuto anche al mio desiderio di inviarLe un nuovo testo del mio rapporto alla Commissione nazionale per la programmazione economica, testo che è stato licenziato proprio in questi giorni e che le accludo. Lei potrà quindi rendersi conto, anche soltanto scorrendo l'indice, del disegno generale del

<sup>68</sup> Il documento è riportato in Appendice (trascrizione n. 4). Cfr. *L'editore Giulio Einaudi al prof. Pasquale Saraceno: Torino, 6 giugno 1963*. In: V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. II, documento n. 62 (1962-1964), cit., p. 581-583.

programma, dei suoi caratteri e quindi della collocazione che può degnamente avere il problema delle biblioteche. Nella parte III vi è infatti un capitolo dedicato a Cultura e Sport, che attende ancora di essere svolto; ed è in quella sede che io conto di iniziare l'esame del problema de Lei sollevato. Mi propongo di inviarLe una bozza del testo non appena pronto; testo per il quale naturalmente utilizzerò gli appunti che Lei mi ha inviato in questi ultimi tempi. Prendo nota della Sua comunicazione all'On.le Moro. La ringrazio e Le invio cordiali saluti. *Pasquale Saraceno*

Saraceno fa buon uso del promemoria di Giulio Einaudi nel suo *Rapporto*.<sup>69</sup> Dopo un breve preambolo dedicato alle prospettive dello sviluppo, il rapporto dedicava infatti la prima parte ad approfondire il tema degli 'squilibri', ovvero il divario del Mezzogiorno con il resto del Paese; una seconda parte all'analisi dei problemi di politica agraria, e quindi una terza parte dedicata all'analisi dello sviluppo dei servizi, delle dotazioni e di altre strutture di interesse comune. Qui le biblioteche. La corrispondenza tra Giulio Einaudi e Pasquale Saraceno continua fino a febbraio del 1964, attraverso questo scambio il paragrafo dedicato alle biblioteche nel Rapporto Saraceno viene raffinato e corretto dall'Editore.<sup>70</sup>

Negli stessi mesi in cui scriveva a Pasquale Saraceno, Giulio Einaudi aveva inviato il *Promemoria* ai deputati e ai senatori di tutti i partiti, ai membri dei Consigli superiori del Ministero della pubblica istruzione, ai membri della Commissione per la scuola. Non risparmiò naturalmente il Ministro della pubblica istruzione Gui, al quale sempre il 6 giugno aveva inviato una lettera:

<sup>69</sup> Cfr. *Rapporto del vicepresidente della Commissione Nazionale per la Programmazione Economica (CNPE)*, presentato da Pasquale Saraceno al Ministro del Bilancio Antonio Giolitti nel marzo del 1964.

<sup>70</sup> Il rapporto Saraceno, pur portando avanti l'analisi della *Nota aggiuntiva* di La Malfa, non fu esente da critiche molto pesanti. Come fa notare Manin Carabba, il limite principale che gli è stato riconosciuto è stato quello di non muoversi con sufficiente decisione verso la redazione di un programma vero e proprio. Cfr. M. Carabba, *Un ventennio di programmazione*, cit., p. 34-35. Fu per superare questo limite che nacque un sorta di contro-relazione costituita da una memoria di Giorgio Fuà e Paolo Sylos Labini, che fu pubblicata in un volume dal titolo *Idee per la programmazione economica*. Cfr. Giorgio Fuà, Paolo Sylos Labini, *Idee per la programmazione economica*. Bari: Laterza, 1963. Anche in questo caso il punto di partenza era lo stesso della *Nota aggiuntiva* – l'esistenza di forti squilibri nel percorso di sviluppo tenuto fino a quel momento dall'economia italiana e la necessità di prevedere interventi programmatori per superare tali squilibri – ma questo testo si distingue proprio per il tentativo di tradurre la *Nota* «in un sistema di obiettivi e di vincoli rigorosamente analizzati e per il rilievo attribuito all'esame degli strumenti della politica economica programmata: strumenti fiscali e creditizi, politiche settoriali (agraria, industriale e commerciale), organi della programmazione». Cfr. M. Carabba, *Un ventennio di programmazione*, cit., p. 36.

Caro Gui, mi prego di trasmetterLe un promemoria relativo al potenziamento della pubblica lettura in Italia, che mi sono permesso di inviare in pari data ai segretari politici dei partiti. Sono fiducioso che questa iniziativa, che so condivisa dagli editori e dagli uomini di cultura, sarà giustamente interpretata come un desiderio di collaborazione nell'interesse generale dello sviluppo culturale del Paese. Voglia gradire l'espressione della mia più viva considerazione.<sup>71</sup>

Il *Promemoria per un programma Governativo di sviluppo della pubblica lettura* – conservato presso l'Archivio Einaudi – è un documento su carta intestata della casa editrice di quattro pagine che riporto integralmente in Appendice e che riprende molti dei temi già esposti a Saraceno.<sup>72</sup>

Il Ministro Gui si era dimostrato da subito profondamente in linea con l'idea di biblioteca della quale Einaudi si faceva promotore. La sua figura risulta determinante per comprendere la modernizzazione della struttura scolastica italiana in quanto ricoprì il suo ruolo anche per tutta la durata della IV legislatura dal 1963 al 1968. Nell'insediare il Consiglio superiore delle accademie e delle biblioteche – che per la prima volta si riuniva dopo che la Direzione generale aveva cambiato nome in 'Direzione generale delle accademie e biblioteche e per la diffusione della cultura',<sup>73</sup> un fatto simbolico non da poco – aveva fatto un discorso che merita di essere almeno in parte riportato:

Ma noi non ignoriamo che in tutti i paesi d'Europa proprio da questa fase di sviluppo è regolarmente scaturita l'esigenza di organizzare un sistema efficiente di biblioteche pubbliche e una rete nazionale di distribuzione capillare del libro anche nelle più isolate zone rurali. A poco servirebbe protrarre fino a 14 anni l'insegnamento gratuito e obbligatorio se poi i giovani che lasciano la scuola per inserirsi nel mondo del lavoro, dopo di avere stabilmente acquisito i meccanismi della lettura, non fossero indotti dalla presenza di buone biblioteche per tutti a continuare a leggere, a coltivarvi, a informarsi, a progredire. D'altra parte nessun programma di educazione degli adulti potrebbe mai avere una speranza di successo senza l'appoggio e quasi il substrato di un sistema di biblioteche e di punti di distribuzione del libro. La democrazia ha bisogno di cittadini informati; una società economicamente progredita ha bisogno di operatori capaci di un continuo aggiornamento: strumento di questo duplice processo è il

<sup>71</sup> La lettera è riportata in V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. I., cit., p. 125.

<sup>72</sup> Il documento è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.2, fasc. 1118.4. Si veda in Appendice la trascrizione n. 5.

<sup>73</sup> In virtù della legge 7 dicembre 1961, n. 1264 che riordinava l'amministrazione centrale della pubblica istruzione. La nuova dizione fu proposta alla Camera dall'On. Codignola.

libro; ma migliaia di comuni italiani non ci sono neppure librerie e chioschi di giornali. E poi in una società ancora povera i libri non si acquistano, devono essere forniti gratuitamente da un sistema di biblioteche pubbliche, anzi devono essere offerti con insistenza, con tutte le tecniche della penetrazione culturale.<sup>74</sup>

In quella circostanza il Ministro aveva presentato il ‘Piano L’ (L come Libro e Lettura), elaborato dalla Direzione generale delle accademie e delle biblioteche in collaborazione con la Direzione generale dell’educazione popolare, il cui obiettivo era unificare i due progetti fino a quel momento paralleli e affatto convergenti del SNL (promosso da Virginia Carini Dainotti) e quello dei ‘centri di lettura’ di Gonella, di cui si è detto sopra.<sup>75</sup> Era arrivato il momento di collegare le due iniziative al fine di «rendere possibile a tutti, anche nei minori centri abitati, l’accesso ad un organismo bibliotecario anche minimo, ma collegato con le biblioteche dei capoluoghi di provincia [...]».<sup>76</sup> Virginia Carini Dainotti in uno suo scritto si spinge a suggerire una analogia con il *Library Services Act* del 1956.<sup>77</sup> Il Piano L mirava a dare vita a sistemi bibliotecari provinciali secondo gli indirizzi biblioteconomici più moderni: dentro ogni sistema tutte le biblioteche sarebbero state collegate attraverso tutte le forme di cooperazione possibili e le più piccole costantemente seguite, alimentate e assistite.

Attraverso i contatti con Saraceno e con Gui, e in generale da questa intensa attività politica, Giulio Einaudi ottenne risposte favorevoli e promesse d’appoggio. Nel marzo del 1964 il ministro Gui nelle conclusioni

<sup>74</sup> On. Luigi Gui, Ministro della Pubblica Istruzione, *Discorso per l’insediamento del Consiglio Superiore – Sezione Accademie e Biblioteche* (20 marzo 1962). In: V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 2, documento 57, cit., p. 557-562: 560.

<sup>75</sup> Si veda quanto scrive Francesco Barberi, *Biblioteca e democrazia*, «Accademie e biblioteche d’Italia», XXX, n. 5-6 (1962), p. 245-257. Importante in questa vicenda fu il ruolo di Attilio Frajese (1902-1986) che nel maggio 1960 successe a Guido Arcamone come Direttore generale delle accademie e biblioteche (dal 1961 Direzione generale per le accademie, le biblioteche e la diffusione della cultura) e che si oppose al SNL di Carini Dainotti «probabilmente per riflesso integralistico, ma anche per favorire le iniziative parallele della DC in questo campo; in un secondo tempo elaborò un suo progetto che sovrappose all’altro, stravolgendone metodi e finalità, e che chiamò pomposamente “Piano L”». Cfr. G. Barone, A. Petrucci, *Primo non leggere*, cit., p. 148.

<sup>76</sup> V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 2, documento 57, cit., p. 557-562: 561.

<sup>77</sup> Il *Library Services Act* è adottato negli Stati Uniti nel 1956 a firma del presidente Eisenhower. Può essere considerato la prima vera legge federale specificamente finalizzata a finanziare lo sviluppo di servizi bibliotecari adeguati per tutti i cittadini, anche per quelli, principalmente delle aree rurali, che non avevano a disposizione nessun tipo di servizio di biblioteca pubblica. Nel 1964 il *Library Services Act* evolve nel *Library Construction and Services Act* proprio al fine di fornire assistenza per lo sviluppo di biblioteche pubbliche nelle zone rurali e urbane.

della sua relazione al Parlamento sullo stato della pubblica istruzione in Italia, impostava il problema del potenziamento e del rinnovamento delle biblioteche. Nel settembre dello stesso anno faceva seguire le *Linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965* (presentate al Parlamento il 2 ottobre 1964) e, come aveva preannunciato, qui dedicava alle biblioteche un paragrafo riconoscendo in esse uno strumento indispensabile di diffusione della cultura.<sup>78</sup> Per promuovere lo sviluppo del settore nel quinquennio il ministro proponeva una spesa complessiva di 42 miliardi di cui 10 per il SNL.

Nel frattempo, con il passaggio al primo governo Leone (22 giugno 1963, un governo di tregua in attesa che DC e PSI raggiungessero un nuovo accordo) e poi al primo governo Moro (5 dicembre 1963, che apre la fase del 'centro-sinistra organico') gli strumenti della programmazione erano stati posti in dubbio «in nome della necessità di distinguere "due tempi" nell'azione di governo, prima per fronteggiare il ciclo sfavorevole dell'economia e poi per riprendere l'attuazione della politica riformatrice».<sup>79</sup> Nel primo governo Moro,<sup>80</sup> Antonio Giolitti, come Ministro del bilancio, aveva assunto la responsabilità diretta della programmazione e, convocando il 9 gennaio 1964 la CNPE, aveva sottolineato la necessità di passare a un impegno operativo per la costruzione di un programma economico nazionale. Partendo dalla *Nota aggiuntiva* di La Malfa e dal *Rapporto Saraceno* nel giugno 1964 – alla vigilia della caduta del primo governo Moro – Giolitti aveva presentato al Consiglio dei Ministri il *Progetto di Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969*: la novità rispetto ai precedenti documenti non stava in un mutamento della 'diagnosi' di politica economica generale ma nel tentativo di giungere alle decisioni di riforma da assumere immediatamente.<sup>81</sup>

<sup>78</sup> Riportato in V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 2, documento 63, cit., p. 585-593. Si veda anche V. Carini Dainotti, *Il piano della scuola e le biblioteche*. In: *Atti del Convegno nazionale "Biblioteche per ogni comune"* (Bologna, 24-26 marzo 1969), «La parola e il libro», LII, n. 3-4 (1969), p. 189-200.

<sup>79</sup> M. Carabba, *Un ventennio di programmazione*, cit., p. 38.

<sup>80</sup> Sulla 'prassi di governo' di Moro si veda la relazione di Guido Melis al convegno *Aldo Moro nella storia della Repubblica*, promosso nell'ambito del Centenario della nascita di Aldo Moro. Cfr. Guido Melis, *Moro e la prassi di governo*. In: *Aldo Moro nella storia della Repubblica*, a cura di Nicola Antonetti. Bologna: il Mulino, 2018, p. 153 e sgg.

<sup>81</sup> M. Carabba, *Un ventennio di programmazione*, cit., p. 41. Allora fu molto discussa l'assenza degli Enti locali nella fase di consultazione e stesura del documento. L'Associazione nazionale dei comuni d'Italia aveva fatto presente più volte all'on. Giolitti prima e all'on. Pieraccini poi l'opportunità di sentire la rappresentanza dei comuni e di farli partecipare alla commissione che aveva preparato il piano. Ogni tentativo a riguardo fu inutile: «Ne è venuto fuori un piano che tiene poco conto delle prospettive e degli impegni che i Comuni hanno in corso e della necessità del loro finanziamento, tanto che si fa insistente la richiesta al Governo di provvedimenti

La nascita del secondo governo Moro fu caratterizzata dal rinvio dell'approvazione del programma economico nazionale. Alla fine del 1964 il Ministro Pieraccini – che nel secondo governo Moro, formato il 22 luglio 1964, aveva sostituito Antonio Giolitti al Bilancio – arrivò alla stesura definitiva del *Progetto di Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969*.<sup>82</sup> Questo, la cui ispirazione generale non presentava mutamenti rispetto a quello di Giolitti,<sup>83</sup> passò all'esame del Consiglio dei ministri il 21 gennaio 1965 e fu approvato il 29 gennaio 1965 dopo una discussione fiume di 8 giorni.<sup>84</sup>

Nel giugno 1965 iniziava l'iter parlamentare del *Progetto di Programma*: nel documento presentato il 16 giugno 1965 alla Camera (disegno di legge 1457) veniva accolta e confermata la previsione del ministro Gui e al Cap VIII par. 10 veniva esplicitamente ricordato il SNL, un sistema capillare di biblioteche destinato a coprire il territorio nazionale, articolato in sistemi provinciali che si sarebbero coordinati in sistemi regionali nei quali erano chiamate ad inserirsi le biblioteche degli Enti locali.<sup>85</sup> Ma – come sottolinea Carini Dainotti nella sua ricostruzione – «l'iter parlamentare delle *Linee Direttive* e del *Programma di sviluppo* era appena incominciato e difficoltà di vario genere dovevano ancora ritardarlo».<sup>86</sup>

Il ritardo nella presentazione del disegno di legge rispetto al periodo di riferimento del piano (1965-1969) indusse il Ministro Pieraccini alla presentazione di una *Nota di aggiornamento* per il periodo 1966-1970.<sup>87</sup>

idonei a saldare l'iniziativa dei Comuni con quelli della programmazione economica». Cfr. Umberto Tupini, *E la voce dei Comuni?*, «Il Corriere Amministrativo», 28 febbraio 1965, p. 452. Lo stesso vale per le Regioni. Cfr. Filippo Celsi, *Gli Enti locali nel programma quinquennale di sviluppo economico*, «Aggiornamenti sociali», 16, n. 11 (1965), p. 653-666.

<sup>82</sup> Si veda Pietro Armani, *Piano Nazionale di sviluppo: la coerenza nell'incoerenza?*, «il Mulino. Rivista di cultura e politica», XIV, n. 4 (1965), p. 357-368.

<sup>83</sup> Per una analisi delle differenze tra la versione di Giolitti e quella di Pieraccini e per la complessa vicenda dell'approvazione del piano si veda M. Carabba, *Un ventennio di programmazione*, cit., p. 80-93. Di M. Carabba si veda anche *Programmazione per settori e sistema politico*, «il Mulino. Rivista di cultura e di politica», IXXX, n. 1 (1980), p. 53-73. Secondo l'Autore i migliori documenti della programmazione dal punto di vista culturale sono la *Nota aggiuntiva* di La Malfa, il programma del 1964 di Giolitti e il successivo 'Progetto 80'.

<sup>84</sup> Si veda *Progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969* presentato dal Ministro del bilancio on. Pieraccini, al Consiglio dei ministri il 21 gennaio 1965 e approvato dal Consiglio dei ministri il 29 gennaio 1965. Roma: Ist. poligrafico dello Stato, 1965.

<sup>85</sup> Riportato in V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 1, cit., p. 126.

<sup>86</sup> Ivi, p. 127.

<sup>87</sup> *Nota aggiuntiva al programma di sviluppo economico 1965-69 per il quinquennio 1966-70*, presentata dal Ministro del bilancio Giovanni Pieraccini e approvata dal Consiglio dei ministri il 29 ottobre 1965.

L'approvazione del testo in sede referente, da parte della commissione bilancio della Camera – dopo aver acquisito nel maggio-giugno del 1966 i pareri delle diverse commissioni permanenti sugli aspetti settoriali del piano di rispettiva competenza – implicò, dopo un primo esame nel luglio del 1966, una rielaborazione del testo per unificare il progetto originario con la *Nota di aggiornamento* e poi una discussione del nuovo testo del progetto (riferito al periodo 1966-70) nel settembre 1966. Il dibattito in aula alla Camera, iniziato il 20 ottobre del 1966, si concluse, dopo una discussione generale e un esame condotto paragrafo per paragrafo dell'intero testo, il 17 marzo del 1967. L'esame del Senato avvenne nella commissione finanze in sede referente nel giugno del 1967. Il dibattito in assemblea al Senato iniziò il 28 giugno e si concluse con la definitiva approvazione il 25 luglio 1967.<sup>88</sup>

Nel disegno di legge di finanziamento del Piano, presentato al Senato il 21 gennaio 1966, il Ministero della pubblica istruzione, tenendo conto del rallentamento del ritmo di sviluppo<sup>89</sup> denunciato dal Ministro Pieraccini nella *Nota aggiuntiva*, propose per le biblioteche uno stanziamento di circa il 50% delle previsioni precedenti. I finanziamenti relativi furono approvati con la legge 31 ottobre 1966, n. 942 per la *Finanziamento del Piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970*. Successivamente con la legge 27 luglio 1967, n. 685, venne definitivamente approvato il *Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970* dove il fabbisogno finanziario per il potenziamento dell'organizzazione bibliotecaria venne riconosciuto in 45 miliardi di cui 10 per il SNL.<sup>90</sup>

Commenterò Luigi Balsamo qualche anno più tardi facendo riferimento al *Progetto di Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969* di Pieraccini:

<sup>88</sup> Cfr. *Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70* approvato con legge 27 luglio 1967, n. 685. Cfr. M. Carabba, *Un ventennio di programmazione*, cit., p. 91.

<sup>89</sup> L'economia italiana accusa già alla fine del '63 un rallentamento che alla fine dell'anno successivo assunse i chiari caratteri della crisi. «Il boom era ormai finito e da allora l'itinerario non solo economico ma anche politico si sarebbe rivelato sempre più accidentato». Cfr. Valerio Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*. Roma-Bari: Laterza, 2010 (e-book).

<sup>90</sup> V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 1, cit., p. 127-128. Aggiunge Carini Dainotti: «Ma non è meno vero che il Programma viene configurato, dalla legge di approvazione, come “quadro” della politica economica, finanziaria e sociale del Governo, e che pertanto nuovi provvedimenti legislativi e nuove deliberazioni del Parlamento saranno necessari perché la valutazione del fabbisogno contenuta nel Programma si trasformi in uno stanziamento a disposizione dell'amministrazione per i fini indicati sia nel Programma che nelle Linee direttive». Per un approfondimento si veda Marcello Majoli, *Il piano di sviluppo della scuola, le accademie e le biblioteche*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXV, n. 4-5 (1967), p. 241-246.

Questo documento segna una tappa, che potremmo definire di valore storico, perché con essa, a distanza di quasi un secolo dall'unificazione nazionale, lo Stato italiano ha affrontato finalmente con visione sistemica il problema del servizio bibliotecario, estendendo il suo interesse e soprattutto il suo intervento concreto, a tutte le biblioteche in modo da facilitarne l'inserimento in un sistema organicamente articolato che, pur rispettando le competenze degli Enti locali, vuole rendere tendenzialmente omogeneo in tutto il paese la loro struttura organizzativa e funzionale.<sup>91</sup>

Carini Dainotti, commentando il successo di questa iniziativa, fornisce una importante chiave di lettura, utilissima da ricordare oggi:

Raccontare come sia maturato il proposito di accogliere nel Programma economico le istanze delle Biblioteche significa dimostrare ai bibliotecari e agli editori che essi sono naturali alleati nella difficile impresa della diffusione del libro nel nostro paese, e che possono ben lavorare insieme solo che gli editori siano persuasi che l'azione disinteressata per la diffusione della cultura può tradursi per essi in lungimirante politica di espansione industriale, solo che i bibliotecari non dimentichino che un editore degno della sua difficile e nobile professione può essere un industriale sollecito dei propri interessi e restare al tempo stesso un cittadino ansioso del progresso civile e culturale del suo paese.

E in realtà fu proprio l'intervento di un editore, Giulio Einaudi, a richiamare sui problemi della biblioteca l'attenzione del Vice Presidente della Commissione nazionale per la programmazione economica, prof. Pasquale Saraceno, e a chiedere per i nostri istituti un impegno proporzionato all'utilità del loro servizio.<sup>92</sup>

Con questa intensa attività l'Editore aveva cercato di aggiungere un altro pezzo al suo puzzle, ovvero realizzare la sua idea di editoria come 'servizio pubblico', per la diffusione massiva del libro di qualità e la formazione dei cittadini.

Egli sapeva bene che non sarebbe bastata la sua azione come singolo editore e neanche quella del settore editoriale tutto, che pure aveva coinvolto. Era necessario far diventare le biblioteche un problema politico, e forse sarebbe stata utile anche una azione incisiva che arrivasse a stimolare e coinvolgere maggiormente e direttamente i bibliotecari, per esempio attraverso un maggiore confronto con l'Associazione professionale, che in quegli anni esprimeva una visione contrapposta a quella fortemente cen-

<sup>91</sup> Luigi Balsamo, *Stato e regioni di fronte alla biblioteca pubblica*. In: *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari*, cit. p. 187-198:188.

<sup>92</sup> V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 1., cit., p. 121-122.

tralista della Direzione generale, sostenendo, come vedremo, il regionalismo e il decentramento.<sup>93</sup>

4. Di ritorno a Dogliani: «produrre libri, promuoverne la lettura e lo studio è un servizio pubblico»

Il 29 settembre 1963 viene inaugurata a Dogliani la biblioteca “Luigi Einaudi”, centro comunale di cultura.<sup>94</sup> Dopo un importante ritorno ai paradigmi ancestrali dell’Editore e alcune digressioni nella programmazione economica, siamo tornati al nostro punto di partenza.



Figura 1 – Inaugurazione della biblioteca. Sono visibili in prima fila Donna Ida, il Presidente della Repubblica Segni e il Presidente del Senato Merzagora. [Fonte: Riproduzione digitale del documento conservato presso l’archivio della biblioteca civica “Luigi Einaudi”]

<sup>93</sup> Ricordano Barone e Petrucci: «Ma anche al Servizio nazionale di lettura non mancavano resistenze e obiezioni, mosse soprattutto dai bibliotecari degli Enti locali, che ne rilevano la pericolosa centralizzazione, l’impostazione univoca e l’autoritaria imposizione di metodi, istituti, strumenti, e contenuti culturali in evidente violazione di ogni autonomia locale [...]». Cfr. G. Barone, A. Petrucci, *Primo non leggere*, cit., p. 148. Si veda per esempio Renato Pagetti, *L’Ente regione e le biblioteche degli Enti locali: considerazioni sull’art. 117 della Costituzione*, «Accademie e biblioteche d’Italia», XXXIII, n. 4-5 (1965), p. 332-341.

<sup>94</sup> Conservato da Istituto Luce il video dell’inaugurazione, disponibile all’indirizzo <<https://tinyurl.com/y7qyjwkk>> (07/2020).



Figura 2 – Foto scattata nel giorno dell'inaugurazione della biblioteca a Villa San Giacomo. [Fonte: Riproduzione digitale del documento conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza in ordine a iniziative legate a Luigi Einaudi, m. 1, fasc. 1. Foto n.n.]

Pochi mesi prima – il 30 e il 31 maggio – a Genova nel Palazzo dell'edilizia si era tenuto un convegno-mostra sul tema *L'edilizia e l'arredamento della biblioteca*, patrocinato dal Ministero della pubblica istruzione (Direzione generale accademie e biblioteche e per la diffusione della cultura) dove una delle questioni oggetto di riflessione erano state le cosiddette 'biblioteche minime'.<sup>95</sup> Al convegno era stato presentato il plastico della biblioteca civica "Luigi Einaudi" ed era stata anticipata la notizia della volontà del Consorzio della pubblica lettura di Bologna<sup>96</sup> di replicare l'esperimento di Dogliani con la realizzazione di 20 biblioteche prefabbricate.

<sup>95</sup> Un resoconto del Convegno si trova in Giovanni Cecchini, *Il Convegno su edilizia e arredamento della biblioteca (Genova, 30-31 maggio 1963)*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», III, n. 4-5 (1963), p. 119-123. «Nel pomeriggio si è avuta, fuori programma, una lezione accademica del prof. arch. Bruno Zevi, il quale con minuzia di dettagli e con larghe illazioni di valori umani, sociali e psicologici ha illustrato il progetto della Biblioteca "Luigi Einaudi" di Dogliani, soffermandosi sulla adozione di alcune soluzioni e accorgimenti già in gran parte di comune conoscenza per la maggioranza dei bibliotecari» (p. 122). Nello stesso fascicolo del Bollettino troviamo una nota sulla biblioteca di Dogliani di Marina Bersano Beghey, sulla quale si tornerà più avanti, e la recensione di Enzo Bottasso al volume di Mevissen.

<sup>96</sup> Per una sintesi della storia del Consorzio si rimanda a Anna Maria Brandinelli, *Breve storia di una grande invenzione: il Consorzio provinciale di pubblica lettura*

Ora il Centro Bibliotecnico si dispone ad attuare mediante un piano biennale che prevede un finanziamento da parte dell'Amministrazione provinciale di Bologna di 220 milioni, piano concepito dallo stesso corso culturale impresso dal Centro, ma adeguatamente favorito dalle pronte decisioni del Consiglio direttivo del Consorzio, a costruire un primo numero di venti biblioteche-tipo su progettazione dell'Arch. Bruno Zevi e dello Studio A/Z. Queste biblioteche costituiscono senza dubbio – determinazioni economiche permettendo – un primo passo verso la promozione culturale di masse tenute sin qui fuori delle opportunità culturali che si riscontrano invece nelle grandi città, consentendo inoltre grazie alla raccolta di elementi sicuri: dati statistici e altro materiale sociologico, di inaugurare un campo delle scienze sociali, ancora oggi ignoto in Italia, che sia l'avvio a una prima sociologia culturale attiva nella provincia di Bologna.<sup>97</sup>

il consorzio provinciale della pubblica lettura di bologna

**ALLA**

**MOSTRA CONVEGNO**  
**EDILIZIA E ARREDAMENTO**  
**DELLA BIBLIOTECA**

genova palazzo dell'edilizia 30-31 maggio 1963

presenta il progetto per la costruzione di 20 biblioteche

in 20 comuni consorziati

**NEI PROSSIMI DUE ANNI  
IN VENTI COMUNI  
DELLA PROVINCIA  
DI BOLOGNA  
VENTI BIBLIOTECHE  
AL SERVIZIO DEI CITTADINI**

**frequenze dei lettori e delle letture registrate nei  
settantaquattro posti di prestito del consorzio**

	Lettori		Differenza tra il 1950-1960	Percentuale di incremento
Anzola dell'Emilia	1950	3.900		
Bericella	1961	6.000		
Bezzano	1962	11.233	7.248	181,88%
Casalecchio di Reno				
Castel del Rio				
Castello di Serravalle				
Castel San Pietro Terme				
Castenaso				
Fontanelice				
Galliera	1950	8.225		
Granaglione	1961	12.148		
Granarolo Emilia	1962	24.261	16.136	196,18%
Lizzano in Bolvedere				
Loiano				
Porretta Terme				
San Giorgio di Piano				
San Lazzaro di Savena				
San Pietro in Casale				
Sant'Agata Bolognese				
Savigno				

consorzio provinciale per il servizio della pubblica lettura  
via zamboni, 19  
corticeo mazzoni  
bologna

Figura 3 – Il Dépliant distribuito alla mostra convegno di Genova. [Fonte: Riproduzione digitale del documento conservato presso l'archivio della biblioteca civica "Luigi Einaudi"]

Come vedremo nel capitolo successivo, di fatto queste non furono realizzate, almeno non fu replicato il progetto architettonico di Zevi. Ma pri-

*di Bologna*, «Bibliotime», XII, n. 2 (2009), disponibile online all'indirizzo <<https://tinyurl.com/wg8voon>>. Utile ricordare subito che i Consorzi per la lettura nelle province di Bologna, Forlì, Ferrara e Ravenna, che si svilupperanno negli anni Settanta, sono le punte più avanzate dell'organizzazione dei servizi bibliotecari a livello locale.

<sup>97</sup> Si riporta quanto è scritto negli interni del depliant.

ma di arrivare all'esportazione del modello, qui conviene proseguire con le parole dell'Editore e soffermarsi sul discorso tenuto in occasione della inaugurazione della biblioteca di Dogliani.<sup>98</sup>

Di fronte ai presenti<sup>99</sup> – il Presidente della Repubblica Segni, il Presidente del Senato Merzagora, il Ministro del bilancio Giuseppe Medici e della difesa Andreotti, con le più alte autorità dello Stato e della Regione – Einaudi parla di «un'opera concreta e seria», mette in evidenza le sue principali caratteristiche: essere una iniziativa locale ma capace di rispecchiare problemi e prospettive di ampiezza nazionale; essere un'opera profondamente calata nel presente al fine di rispondere a bisogni contingenti, ma guidata dalla speranza di contribuire al progresso futuro.

Ancora una volta emerge la sua attitudine al futuro, la sua incontenibile voracità di novità. A differenza dell'intervento del 1962, dove aveva enfatizzato soprattutto la necessità di tenere saldamente unito il problema delle biblioteche a quello dello sviluppo economico del Paese, qui Einaudi – che nel frattempo è stato investito dell'incarico dell'AIE – focalizza l'attenzione in particolare sul ruolo delle biblioteche nel suo settore.

Prodotte libri, promuoverne la lettura e lo studio è un servizio pubblico: tanto più oggi in un momento di grandi trasformazioni economiche e sociali che richiedono un elevamento del livello medio di istruzione in tutto il paese. La cultura italiana, gli editori italiani sono pronti, ognuno per la loro parte, a contribuire a questo servizio; saprà l'autorità amministrativa assolvere dal canto suo alla parte che le compete, e assicurare strutture nuove che traducano nella realtà questa immagine della 'lettura come servizio pubblico'?

Questa domanda io la rivolgo non solo all'autorità governativa, ma anche alle autorità provinciali e locali, e in particolare ai sindaci, che oggi sono convenuti numerosi e la cui presenza testimonia della loro sensibilità alle esigenze delle popolazioni con cui sono in quotidiano contatto. La biblioteca che tra poco sarà inaugurata è uno studio non teorico ma pratico, col quale ci siamo proposti di offrire un contributo alla soluzione del problema della pubblica lettura. Auspichiamo che questo nostro esperimento venga discusso, criticato, perfezionato: solo così potrà diventare un prototipo di biblioteca che noi ci auguriamo di veder ripetuto nei mille e mille comuni italiani che di biblioteca sono privi.

È in questo discorso che torna con prepotenza una espressione fondamentale per capire in profondità la visione dell'editore: «analfabetismo cul-

<sup>98</sup> L'intervento completo è riportato in Appendice (trascrizione n. 6). Cfr. *Intervento di Giulio Einaudi all'inaugurazione della Biblioteca civica "Luigi Einaudi" di Dogliani*. In: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, cit., p. 661-664. Le citazioni di seguito fanno riferimento a questo documento che non verrà più richiamato puntualmente.

<sup>99</sup> Presenti anche alcuni tra i nomi più noti della cultura: Giorgio Bassani, Carlo Levi, Italo Calvino, Carlo Bo, Guido Piovene, Geno Pampaloni, Primo Levi, Lucio Mastronardi.

turale di ritorno», un concetto che è andato evolvendosi e che può essere definito solo in riferimento ad un contesto storico ben preciso.<sup>100</sup>

Nel 1963 l'alfabetizzazione era caratterizzata da un processo di socializzazione scolastica che non era ancora vasta come lo conosciamo oggi, ma che stava iniziando e lasciava prevedere una trasformazione dirimente. I giovani di quegli anni, così come la generazione di chi li aveva preceduti, avevano una solida fiducia nell'istruzione e la consapevolezza che questa potesse essere una promessa di riscatto sociale, una leva fondamentale per uno sviluppo economico e un progresso sociale dei quali non si riuscivano ad immaginare le direzioni e i limiti.<sup>101</sup>

C'è un saggio del 1962 di Gastone Tassinari, dirigente dei servizi scolastici della Società Umanitaria,<sup>102</sup> che può aiutare a comprendere cosa significassero il concetto di analfabetismo evocato dall'Editore: qui vengono messi in evidenza i limiti di una azione incentrata solo sulla scuola.

Nel 1948, la Commissione per la popolazione dell'ONU, al fine di permettere una comparazione tra i censimenti effettuati nei vari paesi, aveva raccomandato di considerare 'alfabeta' chi avesse la capacità di scrivere una lettera di uso corrente in una lingua qualsiasi. Successivamente nel 1951 il Comitato di esperti per la normalizzazione delle statistiche scolastiche riunito dall'UNESCO optò per una definizione più precisa «la persona che sa leggere comprendendo e scrivere un breve e semplice racconto di fatti della sua vita quotidiana», dunque 'semianalfabeta' era colui che «sa leggere comprendendo ma non sa scrivere un breve e semplice racconto di fatti della sua vita quotidiana».<sup>103</sup> Gli analfabeti di ritorno, ai quali faceva riferimento Giulio Einaudi, erano coloro che avevano le cognizioni elementari del leggere e dello scrivere ma che le avevano del tutto o in parte dimenticate perché non avevano portato a termine gli studi primari, per particolari condizioni di vita o per scarso o nullo esercizio. Nelle conclusioni del suo saggio Tassinari scriveva:

il concetto di analfabetismo non può essere definito in modo esauriente con l'espressione 'incapacità di leggere e scrivere' o – per meglio dire

<sup>100</sup> Si veda Dina Bertoni Jovine, *Storia dell'educazione popolare in Italia*. Bari: Laterza, 1965; Carlo M. Cipolla, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*. Torino: UTET, 1971; Duccio Demetrio, *La scuola dell'alfabeto. Trent'anni di "lotte di analfabetismo" (1947-1977)*. Rimini-Firenze: Guaraldi Editore, 1977; Gabriella Rossetti Pepe, *Le settecento parole - cultura popolare e istruzione*. Milano: Franco Angeli, 1973.

<sup>101</sup> Cfr. G. Alleva, G. A. Barbieri, *Generazioni. Le italiani e gli italiani di oggi attraverso le statistiche*, cit., p. 96-97. Si veda anche *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, a cura di Paolo Sorcinelli, Angelo Varni. Roma: Donzelli, 2004.

<sup>102</sup> La Società Umanitaria era nata a Milano nel 1893. Se ne riparerà nel quarto capitolo.

<sup>103</sup> Gastone Tassinari, *Contributo alla definizione del concetto di "analfabetismo"*. Milano: Istituto per gli Studi Economico e Sociali – ILSSES, 1962, p. 82.

– la capacità di leggere e scrivere non può assicurare oggi di per sé un sufficiente grado di alfabetizzazione. Particolari caratteri della vita sociale del mondo moderno – l'importanza attribuita alle comunicazioni e alle informazioni, l'ampia partecipazione alla vita collettiva propria della democrazia, l'organizzazione dell'attività produttiva e il tipo delle prestazioni che in molti casi si richiedono ai lavoratori – fanno sorgere le necessità di *elevare il livello minimo dell'istruzione introducendo nel concetto di analfabetismo un criterio di relatività*: il valore dei livelli culturali inferiori dipenderà, in definitiva, dal loro adeguarsi o meno all'essenziale grado di abilità generalmente richiesto – o che si presume potrà essere richiesto in un futuro immediato – secondo le esigenze dello sviluppo economico e tecnologico proprie di un determinato ambiente.<sup>104</sup>

Utile ricordare che proprio in quegli anni comincia la stagione delle proteste: il 7 luglio del 1962 a Torino c'era stato un importante sciopero della FIAT, una manifestazione di metalmeccanici che era sfociata negli scontri di Piazza Statuto che si erano protratti per due giorni. Erano emersi con prepotenza in quella circostanza i lavoratori della catena di montaggio sconosciuti fino a quel momento:

erano lavoratori invisibili, o meglio: visibili solo nella forma dell'immigrato, visibili a Porta Palazzo, ne crocchi che si formavano la domenica, visibili a Porta Nuova, quando arrivavano con la valigia di cartone, visibili nel labirinto delle stanze a pagamento in cui dormivano a turno, le otto ore di notte quelli del turno di giorno e le otto ore di giorno quelli del turno di notte. Ecco: era questo 'popolo delle tenebre' che si era formato all'interno della fabbrica che invadeva ora la scena urbana.<sup>105</sup>

##### 5. Ai librai: «sostituire alla nozione di cliente quella di cittadino»

È chiaro che, avendo come obiettivo la pubblica lettura, Einaudi pensava ad una azione congiunta che non risparmiasse nessun interlocutore del mondo del libro. I librai ne erano parte integrante. I librai che altri non erano che mediatori di storie.<sup>106</sup>

<sup>104</sup> Ivi, p. 93. Corsivo nel testo mio.

<sup>105</sup> Marco Revelli, *Le spie ricorrenti del disagio sociale. Jacques, rivolte urbane, proteste giovanili, subculture della protesta*. In: *Repubblica, Costituzione, trasformazione della società urbana (1946-1996). Percorsi di cittadinanza*, a cura di Claudio Della Valle. Milano: Franco Angeli, 2000, p. 96-107. Si veda anche Alberto Asor Rosa, *Tre giorni a Torino (7, 8, 9 luglio 1962)*, «Cronache dei Quaderni Rossi», n. 1 (1962), p. 76.

<sup>106</sup> Nell'organizzazione einaudiana i librai erano fondamentali: «le librerie erano veri e propri cenacoli che raccoglievano tutto ciò che c'era di migliore nella società di allora, come delle calamite di cultura. E il libraio era un personaggio nel paese, visibile e impegnato». Cfr. F. Mora, *Calvino in Topolino. Storie di scrittori, di libri e di lettori*, cit., p. 23.

Ci sono due discorsi, riportati integralmente in Appendice, che meritano di essere ricordati. Il primo è un intervento tenuto dall'Editore al Convegno su *La diffusione del libro economico; tecniche nuove e tradizionali* organizzato in occasione del secondo Festival del libro economico di Modena (8-9 giugno 1963),<sup>107</sup> il secondo è un discorso ai librai tenuto a Dogliani un anno dopo, il 21 giugno 1964.<sup>108</sup>

Il *Festival nazionale del libro economico* di Modena, che a partire dal 1962<sup>109</sup> al Palazzo dei musei andò avanti per otto edizioni fino al 1969, era nato su iniziativa dell'allora Sindaco Rubes Triva (1921-2001) e dell'Assessore all'istruzione e servizi culturali Germano Bulgarelli, che sarà dopo Triva sindaco della città fino al 1980. Il Festival del libro economico, che è la sede nella quale Einaudi si rivolge ai librai in particolare per presentare la sua idea unitaria di editoria come servizio pubblico, diventerà l'occasione nella quale l'Editore e Roberto Cerati incontrano Germano Bulgarelli, incontro che determinerà, come vedremo nel quarto capitolo, l'innescò per la 'contaminazione' delle biblioteche di Modena con il progetto di Dogliani e l'origine della Lega per una editoria democratica.

Al convegno, l'Editore parte dalla constatazione della inadeguatezza dei sistemi tradizionali di distribuzione del libro rispetto alla situazione del Paese e riprende alcuni passaggi inseriti nel *Promemoria* e proposti nella sua relazione come Presidente ai colleghi del Gruppo dell'editoria letteraria, scientifica, tecnica e d'arte varia dell'AIE.

I punti sui quali insiste sono gli stessi: l'importanza di una riforma legislativa, di una legge quadro e di un coordinamento a livello nazionale, la necessità di un coinvolgimento degli organi di stampa e soprattutto di superare ogni forma di polarizzazione corporativa, per poi concludere che

<sup>107</sup> L'intervento n. 7, riportato in Appendice, è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.1, fasc. 1118.3. Al convegno Giulio Einaudi invita anche Emma Morin proprio per l'esperienza acquisita nelle ricerche sulla pubblica lettura in provincia di Torino.

<sup>108</sup> L'intervento n. 8, riportato in Appendice, è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.2, fasc. 1118.6.

<sup>109</sup> La prima edizione del Festival è del 1962. In questa occasione si era delineata la differente visione del concetto di libro economico sostenuta da Feltrinelli e da Einaudi. Per la casa editrice milanese il libro economico era la riproposizione dei libri del proprio catalogo ad un prezzo più basso per metterli a disposizione di «un pubblico più largo ma non diversamente qualificato», per casa Einaudi – rappresentata da Fortini e Panzieri – “collana economica” significava produzione di libri pensati per un pubblico nuovo. Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 881. Per un approfondimento sul festival si veda Daniela Betti, Cesare Malagoli, Paola Romagnoli, *Il racconto istituzionale (1965-1985)*. In: *Il campo della cultura a Modena. Storia, luoghi e sfera pubblica*, a cura di Vando Borghi, Andrea Borsari, Giovanni Leoni. Milano: Mimesis, 2011, p. 35-109. Si veda anche Cinzia Pollicelli, *Il racconto delle attività culturali (1965-1985)*. In: *Il campo della cultura a Modena*, cit., p. 137-179.

l'attenzione ai temi tecnici e finanziari non deve distogliere dall'elemento essenziale e primario, ovvero il tema della qualità del libro da diffondere:

Libro economico non vuol dire che debba trattarsi di un libro qualsiasi purché a basso prezzo. I più pericolosi equivoci possono assurgere a questo riguardo. Direi che quanto più un editore si sforza di agevolare economicamente l'acquisto del libro, tanto più ha il dovere di offrire libri o culturalmente indispensabili, o comunque veramente utili, sia sul piano della lettura di riposo come su quello della lettura informativa o istruttiva.

Il mercato del libro economico non deve essere inteso come una sorta di sottomercato, di mercato 'coloniale'. Al contrario, è nella sfera del libro economico, del libro per tutti, che l'editore deve dare la vera misura del suo senso di responsabilità verso la collettività che intende servire.

Un anno dopo, il 21 giugno 1964, a Dogliani, proprio presso la biblioteca civica "Luigi Einaudi", l'Editore riunisce i librai e li esorta a prendere coscienza proprio di ciò che accade in biblioteca: un successo oltre ogni aspettativa che può insegnare qualcosa sulla direzione verso la quale indirizzare il lavoro in futuro. Ovvero la necessità di far giungere il libro ovunque, di produrlo a prezzi sempre più accessibili alla massa, di operare una scelta e una segnalazione di vendita sempre più rigorosa.

Se in una biblioteca entrano solo i libri selezionati, nella casa debbono entrare libri selezionatissimi, l'editore e il libraio debbono cioè tenere presente nella produzione e nella vendita, le esigenze del consumatore, che sono esigenze elementari, primarie, fondamentali, raramente sofisticate o erudite. Quindi mentre sono necessarie la produzione di libri di ricerca e di alto studio, per una élite qualificata di consumatori, sarà sempre più necessaria una produzione selezionatissima per la gran massa di lettori che preme alle porte del consumo, e che richiede da noi tutti uno sforzo comune per soddisfare questo bisogno.

Aprite quindi le porte dei vostri negozi a questo pubblico, indirizzatelo, consigliatelo. Col Vostro aiuto, e solo col Vostro aiuto, l'editore potrà correggere il tiro della produzione e indirizzarla verso quei binari di largo consumo che sono indispensabili allo sviluppo di un'industria moderna. [...]

#### *6. Il terrore che avanza: «una editoria sempre più povera e mercificata»*

Dopo l'inaugurazione della biblioteca a Dogliani, come abbiamo visto, Giulio Einaudi non si era fermato e la sua opera di persuasione gradualmente passava da una dimensione locale – prima con la biblioteca a Dogliani, poi con la proposta all'amministrazione provinciale di Torino – a una più estesa, attraverso una attività persistente e capillare nel dibattito politico relativamente allo sviluppo della pubblica lettura.

È in questo quadro che vanno interpretate le parole pronunciate dall'Editore il 21 giugno 1965 in occasione di un incontro organizzato dall'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche (ENBPS) nell'ambito di un ciclo dedicato alle prospettive dell'editoria.<sup>110</sup>

Questa volta posso ascoltare le parole dell'Editore, la sua voce, e cogliere le emozioni che traspaiono. L'incontro è introdotto da Guido Rispoli che presenta il tema che sarà oggetto del dialogo tra Luigi Silori e Giulio Einaudi:

La personalità di Giulio Einaudi è veramente singolare, egli realizza un equilibrio raro tra la dosatura dei suoi sentimenti, dei suoi propositi e nello stesso tempo la forza del suo pensare e del suo meditare. Queste qualità egli le ha per abito nativo, le ha per i suoi studi, per le sue abitudini e certamente egli ha progredito nel campo dell'editoria in una maniera mirabile. Amiamo pensare che le edizioni Einaudi siano proprio in primissima linea, al posto d'onore fra tutte le edizioni degli editori italiani.

Cosa che particolarmente ho apprezzato in lui in conversazioni numerose che abbiamo avuto insieme è che egli non è soltanto un editore, egli amerebbe portare molto innanzi l'opera della divulgazione della cultura e del libro, dell'istituzione di biblioteche, quel piano L – vero Signora Carini? – che il Ministero cerca di portare da solo. Io spero che anche l'Ente potrà essere a fianco dell'editore Einaudi e del Ministero in questa opera.

Luigi Silori, conduttore nel 1962-1963 del programma *Libri per tutti*, coinvolge l'Editore in un dialogo attraverso una serie di domande che

<sup>110</sup> Incontro organizzato il 21 giugno 1965, parte degli incontri del lunedì dell'ENBPS. Il discorso è conservato presso l'Istituto centrale beni sonori e audiovisivi e contiene: interventi di Luigi Silori, Giulio Einaudi, Guido Rispoli. Si veda in Appendice la trascrizione n. 9. Si trova notizia di questo intervento in *"Incontro con l'Editore Einaudi"*, «La parola e il libro», XLVIII, n. 7 (1965), p. 570. «Nel corso dell'incontro, come sempre diretto dal prof. Luigi Silori, l'editore Einaudi ha preso in esame le prospettive dell'editoria italiana che, egli ha detto, si fondano in modo particolare su due nuovi elementi di grande importanza: espansione del numero dei lettori, come conseguenza della riforma scolastica in atto, e la valorizzazione del ruolo delle biblioteche pubbliche, continuatrici dell'opera della scuola nello svolgimento delle funzioni di allargamento e di approfondimento culturale. [...] Una menzione speciale anche per l'intervento del pubblico sull'argomento, è stata dedicata alla nota biblioteca di Dogliani che, costituita a titolo sperimentale dell'editore Einaudi, ha dimostrato la validità delle iniziative del genere anche negli ambienti apparentemente più difficili dal punto di vista dell'avvicinamento alla lettura sistematica, quando le iniziative siano condotte con criteri adeguati e con attenta considerazione delle condizioni e delle esigenze delle comunità cui sono destinate. All'incontro erano presenti, insieme ad un pubblico quanto mai folto, numerose personalità che si sono vivamente felicitate con Giulio Einaudi. A conclusione della serata si è inaugurata la mostra delle edizioni Einaudi».

vogliono approfondire l'evoluzione dell'editoria italiana sottolineando la «direzione mercantile recentemente intrapresa»,<sup>111</sup> ovvero attenta alle esigenze e ai bisogni di un nuovo pubblico e alla crescente necessità di propaganda in un momento in cui il libro non era più l'unico mezzo per rispondere al bisogno di informazione e cultura e si trovava a competere con la televisione. Ricordiamo che solo due mesi prima, il 27 aprile, il lancio della collana economica e tascabile Oscar della Mondadori aveva innescato una rivoluzione nella commercializzazione del libro e un dibattito assai vivace.

Quale posizione un editore come lei, una casa editrice come la sua, con la tradizione e il passato che ha, deve mantenere in una situazione che si va evolvendo come l'attuale, caratterizzata da un accrescimento di pubblico, da un nuovo pubblico, da una nuova esigenza anche di propagandare il libro?

Questa è la prima domanda che Silori rivolge a Giulio Einaudi. L'Editore non perde l'occasione per ricordare che Casa Einaudi non aveva mai affrontato il problema di pubblicare i libri in modo autonomo rispetto al bisogno del pubblico che doveva servire, rimarcando che certamente non era quella 'mercantile' la vera sfida con la quale il settore era chiamato a misurarsi. È così che l'Editore riporta al centro dell'attenzione quello che secondo lui è il vero problema da affrontare:<sup>112</sup>

<sup>111</sup> Si ricordi di Silori l'inchiesta (già citata nel primo capitolo) realizzata con Franco Falcone e Franco Simogini sull'allora nascente industria editoriale del libro in Italia, andata in onda il 25 maggio del 1963 in una puntata de *L'Approdo*, la più longeva trasmissione culturale della RAI. Il video è disponibile all'indirizzo <<https://tinyurl.com/qoq7x65>> (07/2020).

<sup>112</sup> Un interessante documento non datato sintetizza la riflessione alla base di questo intervento. AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.2, fasc. 1118.4. «L'editoria italiana ha compiuto negli ultimi anni degli innegabili progressi. Sarebbe sbagliato sottovalutarli, col porre l'accento soprattutto su certi fenomeni deteriori. Sarebbe altrettanto sbagliato sopravvalutarli e lasciarsi andare a un ottimismo incontrollato. L'attuale momento vede l'editoria protesa al mantenimento del suo mercato tradizionale e, insieme, alla conquista di un nuovo mercato. Mantenimento non privo di difficoltà; conquista in taluni casi perseguita in modo confuso e affannoso. La precarietà e l'improvvisazione, questi mali originari dell'editoria italiana, non sono stati ancora debellati in modo definitivo, covano sempre allo stato endemico. Le ragioni di questa relativa – ma reale – precarietà sono abbiamo visto due: a) la società italiana, per la quale l'editoria produce, è essa stessa in fase evolutiva e soggetta a trasformazioni che in molti casi si presentano in forma disorganica e contraddittoria. La psicologia sociale collegata a tali movimenti non può non essere caratterizzata, a mio parere, da una notevole dose di immaturità e di labilità. b) L'altra ragione della relativa precarietà dell'editoria italiana è data dal fatto che questa non si è ancora decisa a uscire da una impostazione soltanto imprenditoriale e di mercato per affrontare il problema

Quello che conta dell'Editoria invece è il servizio che questa rende al Paese, cioè non è solo il servizio che questa rende al paese attraverso il suo scopo fondamentale e primario che è quello della scuola, cioè servire i libri per la scuola, ma anche assistere il cittadino dopo la scuola, e quindi considerare questa enorme massa di cittadini che domani saranno... ci avviciniamo ad avere come clienti tutti i cittadini italiani, presto. Quest'anno c'è la prima ondata di ragazzini che escono fuori con quattordici anni con tre anni in più di studi, speriamo che più in là si possa andare più avanti.

Questo significa che tutti i cittadini italiani sono messi in grado di leggere, cioè che non sono più dei clienti [...] non sono più dei clienti di dentifricio, di cosmetici o di cose del genere per cui occorre la propaganda, occorre la moda o delle cose massicce. Sono gente che ha imparato a leggere e che quindi desidera un approfondimento, desidera che l'editore gli renda un servizio secondo i suoi bisogni e le sue necessità e intavola da pari a pari con l'editore un discorso, e quindi con l'Autore – l'editore non è che un mediatore –, intavola un vero e proprio discorso dialettico.

È questa la nuova situazione che sta maturando in Italia con questo aumento massiccio di persone che leggono, che leggono ma con discernimento, che leggono con sapere e con cognizione e quindi sarà questo grande pubblico di cittadini italiani che finalmente sapranno scegliere i libri, e non sarà solo più quindi la scelta basata su criteri commerciali che fa l'editore spinto dalle mode e da cose passeggere, ma sarà una scelta che è dettata primariamente dalle esigenze del lettore a cui l'editore bene o male dovrà adattarsi, se non si è già preparato prima a prevenire queste esigenze.

La crescita alla quale fa riferimento Giulio Einaudi non è ovviamente solo quantitativa ma qualitativa. È proprio del 1965 la prima indagine che l'Istat dedica alla lettura: l'*Indagine speciale sulla lettura in Italia*, nata con l'obiettivo di accertare e misurare il grado di diffusione della cultura, andando oltre i dati sulle percentuali di analfabetismo e di coloro che sapevano leggere, a partire dalla consapevolezza che fosse necessario «conoscere qualche cosa di più e cioè, come, quanto, dove, che cosa si legge, come si comportano di fronte alla lettura i singoli individui, secondo l'età, il titolo di studio, la condizione sociale, ecc.».<sup>113</sup> Così il Servizio in-

del suo sviluppo in direzione di una ricerca non di clienti nuovi, ma di lettori nuovi – che è cosa profondamente diversa». (Sottolineato nel testo).

<sup>113</sup> Questo si legge nella premessa. Cfr. Istat, *Indagine speciale sulle letture in Italia al 15 aprile 1965*, note e relazioni n. 28. Roma: Istat, 1966, p. 7. Va ricordato che inizia qui la consuetudine di considerare il termine 'lettura' solo in relazione al tempo libero, con l'assoluta esclusione quindi di ogni forma, più o meno coatta, di consultazione di testi fatta a scopo professionale o di studio. Questo si legge nella nota metodologica (p. 9). L'indagine campionaria ha preso in considerazione in particolare il tipo di letture abituali; la consistenza delle biblioteche

formazioni della Presidenza del consiglio dei ministri, che già aveva fatto sue alcune proposte della Commissione nazionale del libro, attraverso il Gruppo di lavoro per le statistiche culturali dell'Istat realizzò un programma di studio e di attività, che ha previsto anche la realizzazione di una apposita indagine sulle letture in Italia.

L'indagine aveva messo in evidenza un aumento significativo della lettura e in particolare della lettura di libri rispetto all'indagine precedente: gli agricoltori che dichiaravano di aver letto un libro erano passati dal 10,1% del 1957 al 30,1% del 1965, lo stesso era accaduto per le altre condizioni professionali per arrivare ad un dato medio del 42,5%. Anche la spesa per letture era aumentata: nei dodici mesi precedenti la rilevazione la popolazione italiana aveva speso oltre 344 miliardi per l'acquisto di libri, giornali e periodici vari. Oltre un terzo delle spese erano state effettuate nell'Italia nord occidentale, il 21,7% nell'Italia centrale, il 18,8% nell'Italia nord orientale ed il 23,9% nell'Italia meridionale ed insulare. In media ogni famiglia italiana aveva speso nel periodo indicato 24.537 lire ma con una variabilità enorme relativa al reddito delle famiglie stesse: nelle famiglie di agricoltori la media arrivava appena a 13.000 lire. L'indagine metteva anche in evidenza che circa i due terzi delle famiglie italiane (64,4%) non possedeva nessun libro, il 27,7% ne possedeva meno di 50 ed appena il 7,9% supera tale cifra: «Certamente sono dati poco consolanti – questo il commento – si tratta di oltre nove milioni di famiglie in cui ancora non è entrato, praticamente, il libro, sotto nessuna forma, neanche quella del romanzetto per ragazzi o del libro giallo o di avventure». <sup>114</sup> I dati migliorarono nell'indagine successiva del 1973 ma ancora le case senza libri erano quasi la metà (43%).

Giulio Einaudi aveva evidentemente in mente una idea molto precisa di lettore:

che si sente parte viva e consapevole del progetto Einaudi. Lettore che si forma anche attraverso forme raffinate e intelligenti di confezione del prodotto, e di informazione, promozione e distribuzione. Tanto che si definisce via via una sostanziale specularità tra l'identità della Casa, la

familiari; la frequenza alle biblioteche pubbliche; l'acquisto di libri; le spese per libri, giornali e periodici vari. Il campione di famiglie scelte era lo stesso della rilevazione nazionale sulle forze di lavoro, effettuata con riferimento alla data del 15 aprile 1965. L'Istat aveva già fatto un tentativo di approfondimento sulla lettura con una rilevazione del 1957 che prendeva però in esame solo il capo famiglia.

<sup>114</sup> Ivi, p. 23. Nel rapporto viene sottolineato il fatto che l'indagine era stata effettuata poco prima del lancio delle collane economiche di libri, vendute a prezzo prefissato nelle edicole, da parte delle maggiori case editrici nazionali: fatto «che indubbiamente, con le forti tirature denunciate, ha contribuito ad aumentare notevolmente il numero dei lettori di libri, specie nelle classi meno abbienti o che per motivi psicologici non si avvicinavano prima al libro [...]». Cfr. Istat, *Indagine speciale sulle letture in Italia al 15 aprile 1965*, cit., p. 22. Il riferimento è evidentemente al lancio degli Oscar della Mondadori avvenuto il 27 aprile 1965.

sua produzione e presenza nel mercato, e la fisionomia del consulente, dell'autore, del libro e del lettore Einaudi.<sup>115</sup>

Per la casa editrice quello è stato un periodo straordinario ma anche difficile. Il 1963, l'anno della biblioteca di Dogliani, era stato incredibile, nella primavera erano usciti libri epocali:

ognuno dei quali in altri tempi avrebbe potuto salvare da solo il bilancio di un anno. Uscivano come ragazzi che vanno a scuola ognuno per conto suo e la madre non li provvede nemmeno della merenda: *La cognizione del dolore* di Gadda, *La giornata di uno scrutatore* di Calvino, *Il Consiglio d'Egitto* di Sciascia, *Lo scialle andaluso* di Elsa Morante, il *Lessico Familiare* di Natalia Ginzburg, *Le memorie di Adriano* della Yourcenar, *La Storia della Repubblica di Salò* di Deakin.<sup>116</sup>

Proprio per l'anno 1963 Giulio Einaudi riceverà il premio "Libro d'oro" in riconoscimento della feconda attività svolta in favore della diffusione del libro e dei progressi della cultura italiana.<sup>117</sup>

Ma il 1963 è anche l'anno del 'caso Fofi' – la bocciatura einaudiana del libro di Goffredo Fofi intitolato *L'immigrazione meridionale a Torino*. Il libro, rifiutato dalla maggioranza del consiglio editoriale dell'Einaudi sarebbe stato pubblicato poi da Feltrinelli. Questo episodio ha definito la spaccatura interna alla casa editrice, un 'pretesto' dice l'Editore, sintomo di una crisi culturale, due Einaudi che si fronteggiano.<sup>118</sup>

<sup>115</sup> G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, cit. p. 38.

<sup>116</sup> E. Ferrero, *I migliori anni della nostra vita*, cit. p. 115.

<sup>117</sup> Come si evince da una lettera di Aldo Moro (Presidenza del Consiglio dei Ministri) datata 22 maggio 1964. Einaudi risponde alla lettera di Moro dicendo che «L'ambito riconoscimento premia non solo e non tanto la mia persona, quanto un'idea di editoria responsabile e volta al pubblico servizio, alla quale ho cercato e cerco di ispirare la mia attività». Alla consegna del premio Aldo Moro disse: «Noi dobbiamo essere grati alla casa editrice Einaudi perché ha formato tutta la nostra generazione. La democrazia italiana deve molto a lui». Cfr. Pasquale Chessa, *Signori io sono un bene culturale*, «L'Europeo», 29 ottobre 1983, p. 128-139; 129.

<sup>118</sup> S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 188-191. «Direi che c'era una linea culturale seria e di approfondimento dei problemi della società; – dice Einaudi – e un'altra che auscultava ogni fenomeno in germinazione, forse senza il necessario approfondimento. In un modo che per la verità faceva parte della tradizione della casa editrice, e che in fondo condividevo» (p. 190). Si veda anche L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, cit., p. 924. Il caso Fofi provocò drammatiche lacerazioni dentro la casa editrice Einaudi e – dice Luca Baranelli – «servì addirittura da pretesto per un atto unilaterale molto grave della direzione: il licenziamento in tronco, a quel tempo possibile, di un consulente (Raniero Panzieri) e di un redattore (Renato Solmi) sia per il ruolo che avevano svolto nella vicenda sia per ragioni di politica editoriale che da essa esorbitavano». Cfr. Luca Baranelli, *Disavventure di immigrati a Torino. Un caso editoriale degli anni Sessanta*, «Lo Straniero», II, n. 6 (1999), p. 178-182.

È quando Silori domanda quali fossero gli strumenti utili alla casa editrice per comprendere le esigenze del «pubblico medio» che Einaudi introduce le biblioteche.

Abbiamo parlato di due tipi di esigenze, una esigenza di alta cultura, di alto livello e una esigenza del lettore medio che ha delle esigenze di conoscenza, di approfondimento tecnico, di un certo particolare ma anche di divertimento, perché la lettura è anche un piacere [...] Uno degli indici più probanti è il mercato, il mercato segnala certe richieste di maggiore e minore forza soprattutto nel campo della lettura amena, e anche richieste attraverso il mercato di libri tecnici, di cultura generale. Questo è uno dei sintomi immediati per un editore.

Ma oltre a questo, evidentemente un buon indice di segnalazione, che potrebbe essere migliore, qualora questa organizzazione si sviluppi, come negli auspici, è evidentemente la lettura pubblica: attraverso la segnalazione statistica delle richieste alle biblioteche si può avere una indicazione abbastanza precisa di quello che può essere il gusto del pubblico, e quindi, intanto esaminare criticamente questa richiesta. Può esserci una richiesta puramente assurda che non c'è bisogno di seguire e accontentare. Ogni editore è libero e procede secondo quelli che possono essere i suoi intendimenti. Dopo averla vagliata criticamente, se è una esigenza valida cerca di soddisfarla.

A questo punto Silori ricorda l'esperimento 'moderno' di Dogliani, oggetto anche di un servizio televisivo da lui realizzato proprio in occasione dell'inaugurazione<sup>119</sup> e chiede all'Editore di dire se il progetto della biblioteca, in un piccolo comune rurale, dove fino ad allora non era esistita la possibilità della pubblica lettura, con quelle sue caratteristiche così particolari, fosse stata davvero la risposta alle esigenze del 'lettore medio'. Silori ricorda lo scetticismo iniziale delle persone e il cambiamento della loro attitudine nel giro di pochi mesi, la crescente fidelizzazione, la bontà dell'idea e chiede all'Editore di confermare l'esito di questo esperimento.

Credo che taluni di lor signori conoscano approssimativamente i dati che mi ha chiesto Silori, lui naturalmente non può ricordarli e conoscerli perché non è proprio del mestiere. Evidentemente questa nostra biblioteca gli ha fatto una buona impressione. Partita da una iniziativa privata adesso è pienamente comunale, è gestita dal comune, con un bibliotecario nominato per concorso, con una commissione – come volessero talune personalità del mondo ministeriale italiano che si occupano di queste cose – che dovrebbe seguire le sorti di questa biblioteca ed assisterla e che è l'espressione di tutta la cittadinanza.

<sup>119</sup> Conservato presso l'Istituto Luce il servizio andato in onda il giorno 11 novembre 1963 è disponibile all'indirizzo <<https://tinyurl.com/ycbwjwsn>> (07/2020).

Ci sarebbe un punto con il quale non sono tanto d'accordo, con certe idee che circolano, che questa commissione dovrebbe proporre i libri, discutere i libri, fa di peggio... è scritto in una famosa relazione della Associazione bibliotecari italiani, che non è del Ministero, ma ne fanno parte delle persone che tutti noi conosciamo. Mi pare ci sia scritto che compito di questa commissione è dare gli indirizzi generali, che il bibliotecario sceglie lui i libri. Il bibliotecario non so come faccia a esser così bravo a scegliere i libri, nella situazione attuale gli si chiedono molte cose e non so come faccia, poverino, ad averle tutte queste qualità. Nella nuova legge Gui si fa riferimento al nuovo diploma di bibliotecario dopo due anni, mi pare un pochino poco. Mi pare ci vada qualcosa di più. In quel famoso opuscolo dell'Associazione bibliotecari italiani, c'è scritto che questa commissione dando le indicazioni generali ai bibliotecari in un certo senso ne vigila l'opera, e va benissimo, se però uno solo dei suoi componenti è in disaccordo sulla scelta di un libro, questo libro non deve entrare nella biblioteca. Così è scritto.

L'opuscolo dell'AIB al quale Giulio Einaudi si riferisce è un documento molto importante anche dal punto di vista culturale e politico: *La biblioteca pubblica in Italia. Compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e funzionamento*.<sup>120</sup> Un documento che può essere considerato tra

<sup>120</sup> Associazione Italiana Biblioteche, *La biblioteca pubblica in Italia. Compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*. Roma: Associazione italiana biblioteche, 1965. Il documento è articolato in 7 parti. La prima parte tratta «le responsabilità della biblioteca pubblica nella democrazia moderna», riconosce cioè nell'instaurazione della democrazia e nello sviluppo industriale della nostra economia, le due fondamentali premesse che rendono indispensabile una politica di diffusione della cultura attraverso il libro. La seconda parte concerne «gli obiettivi della biblioteca pubblica». Qui il documento segna l'adesione esplicita dei bibliotecari italiani alle formulazioni già espresse dall'UNESCO e internazionalmente accettate. Gli obiettivi elencati nel documento coincidono con quelli contenuti nel «Public Library Manifesto», diffuso dall'UNESCO in tutto il mondo nel 1949. La terza parte tratta della «cooperazione bibliotecaria» e dei «sistemi bibliotecari». La quarta parte si riferisce ai «principi di organizzazione dei fondi e del servizio pubblico», la quinta agli «standards di finanziamento, di locali e di personale». Nella sesta parte il documento vuole delineare un primo schema dei compiti e dei doveri dei bibliotecari e degli Enti locali e offrire suggerimenti. Nella settima ed ultima parte il documento afferma 3 principi fondamentali: 1) tutte le autorità di governo (il Comune, la Provincia, lo Stato, ed eventualmente in futuro anche la Regione) devono cooperare nel dar vita ad un sistema bibliotecario nazionale; 2) spetta allo Stato il compito irrinunciabile di indirizzare, coordinare e stimolare gli sforzi degli Enti locali minori e intermedi, nel quadro di un piano generale di attività e di sviluppo, e nella consapevolezza dei fini di interesse generale che lo Stato stesso persegue; 3) spetta allo Stato curare, direttamente o indirettamente, la preparazione del personale e provvedere in materia di esami e di qualifiche. Si rimanda all'intervento di V. Carini Dainotti al Congresso dell'Associazione di Spoleto del 1964 contenuto negli Atti pubblicati come supplemento ad «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXV, n. 1 (1967). Sulla storia della commissione che portò alla realizzazione di questo documento si veda Simonetta Buttò, *Metodologia*

i primi tentativi di definizione e razionalizzazione del concetto di biblioteca pubblica in Italia da parte degli addetti ai lavori.

L'origine era stata la relazione di Renato Pagetti (1919-1979) dal titolo *L'Ente regione e le biblioteche degli Enti locali: considerazioni sull'art. 117 della Costituzione*, presentata al XIV Congresso dell'Associazione italiana biblioteche, svoltosi nell'ottobre 1962.<sup>121</sup> Qui l'autore poneva alcuni seri interrogativi circa la sorte che sarebbe stata riservata alle biblioteche pubbliche quando si fosse attuato l'ordinamento regionale, come voluto dall'art. 117 della Costituzione e sottolineava la necessità di una legge quadro statale per fissare il principio di un servizio pubblico per tutti con requisiti minimi di funzionalità.<sup>122</sup>

Sulla base della discussione che seguì al Congresso, il consiglio direttivo dell'Associazione italiana biblioteche il 10 gennaio 1963 nominò un'apposita Commissione di studio per l'esame di un nuovo ordinamento delle biblioteche degli Enti locali, in rapporto al funzionamento delle Regioni, con l'obiettivo di approfondire lo studio compiuto da Pagetti, così da poter presentare al Congresso successivo una serie di proposte adeguate a tutelare l'avvenire delle biblioteche degli Enti locali, in armonia con le esigenze della contemporaneità.<sup>123</sup>

*dell'impegno professionale: Virginia Carini Dainotti e l'AIB.* In: *Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra*, cit., p. 52-70.

<sup>121</sup> Il XIV Congresso dell'Associazione Italiana Biblioteche si svolse dal 25 al 29 ottobre 1962 a Roma-Salerno-Sorrento-Montevegine (Avellino). Cfr. R. Pagetti, *L'Ente regione e le biblioteche degli Enti locali: considerazioni sull'art. 117 della Costituzione*, cit. Qui Pagetti aveva messo in evidenza l'origine piuttosto casuale dell'inserimento delle biblioteche che «compaiono e scompaiono, senza giustificazioni di sorta» nei documenti preparatori e negli emendamenti al testo finale. Dirà Giorgio De Gregori riferendosi a questo intervento: «Lo ascoltammo tutti con attenzione e grande interesse, perché il discorso toccava argomenti vivi, problemi annosi e insoluti delle biblioteche degli enti locali, che in Italia sono tante ed erano allora, quale più, quale meno, salvo rare eccezioni, faticosamente inefficienti: e il discorso era condotto con un linguaggio, piano e semplice, perfettamente intonato all'ambiente, ricco di dati essenziali, ma spoglio di fronzoli, e svolto con consequenzialità a dimostrare quali sarebbero potuti essere i vantaggi dell'ordinamento regionale, di prossima attuazione in Italia, per quelle biblioteche». Cfr. Giorgio De Gregori, *Renato Pagetti e il rinnovamento dell'Associazione italiana biblioteche*, «Bollettino AIB», 36, n. 2 (1996), p. 141-148: 141.

<sup>122</sup> V. Carini Dainotti, *La biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. 2, cit., p. 510-536.

<sup>123</sup> La Commissione era composta da Luigi Balsamo, Soprintendente bibliografico per la Sardegna; Giovanni Bellini, Direttore della succursale per l'alta Italia dell'ENBPS; Virginia Carini Dainotti, Ispettore generale bibliografico presso il Ministero P.I. - Direzione generale delle accademie e biblioteche e per la diffusione della cultura; Antonio Dalla Pozza, Direttore della Biblioteca Civica di Vicenza; Giorgio De Gregori, Direttore della biblioteca della Corte Costituzionale; Renato Pagetti, Direttore della Biblioteca Civica di Milano; Massimo Palmerini, Magistrato, libero docente di istituzioni di diritto pubblico presso l'Università di Roma. Si veda <<https://tinyurl.com/w3oga45>> (07/2020).

La Commissione, nel febbraio 1964 aveva già portato a termine la stesura del documento, che poteva così essere presentato e discusso nel maggio del 1964 al XV Congresso dell'Associazione a Spoleto.<sup>124</sup> Pur con diversi limiti – segnalati per esempio da Giulia Barone e Armando Petrucci<sup>125</sup> – si trattò di un documento che, cercando di svecchiare la mentalità e dunque le strutture, proponeva la questione della pubblica lettura e della biblioteca di Ente locale come centrale per la crescita culturale e democratica del nostro Paese:

Nell'accettare le nuove responsabilità che la moderna democrazia industriale le impone, la biblioteca pubblica si propone come obiettivo fondamentale di raccogliere e ordinare libri e altri materiali di comunicazione delle idee (opuscoli, fogli volanti, periodici, carte, stampe, diapositive, films e dischi), e di promuoverne l'uso con varie tecniche e con un'opera assidua di consulenza e guida ai lettori, affinché ragazzi, giovani, adulti – uomini e donne – dovunque vivano e lavorino, nelle città o nei più isolati comuni rurali, possano, ed anzi siano incoraggiati: a educare se stessi continuamente; a coltivare un atteggiamento di critica costruttiva nella vita pubblica e ad adempiere meglio i loro doveri politici e sociali, come cittadini di questo paese e come europei; a sviluppare le loro facoltà creative e critiche nel campo delle lettere e delle arti, e in generale a contribuire al progresso culturale e spirituale del paese; a utilizzare il loro tempo libero in modo proficuo per loro e per la società.<sup>126</sup>

Il documento, individuandone obiettivi, compiti e responsabilità sottolineava il rapporto diretto della biblioteca con il suo territorio, richiamando l'esigenza di una sua diffusione capillare.

Il passaggio al quale si riferisce l'Editore recita: «Qualunque libro che, dopo approfondita discussione collegiale, anche da uno solo dei membri del Consiglio continuasse ad essere ritenuto non rispondente ai criteri di scelta prefissati, dovrebbe essere eliminato».<sup>127</sup>

Dalla mia trascrizione non emerge con forza ma il commento indignato dell'Editore è stato interrotto più volte da una voce tra il pubblico, quella di Virginia Carini Dainotti, che della Commissione AIB aveva fatto parte.

Un altro aspetto al quale fa riferimento l'Editore è quello relativo alla professione, al bibliotecario. Nel documento non datato già citato conservato in archivio Einaudi,<sup>128</sup> leggiamo parole utili a comprendere la visione espressa dall'Editore:

<sup>124</sup> Gli Atti sono stati pubblicati come supplemento ad «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXV, n. 1 (1967).

<sup>125</sup> G. Barone, A. Petrucci, *Primo non leggere*, cit., p. 149 e sgg.

<sup>126</sup> Associazione Italiana Biblioteche, *La Biblioteca pubblica in Italia*, cit., p. 15.

<sup>127</sup> Ivi, p. 54, Sezione VI – L'amministrazione della biblioteca pubblica o del sistema. Rapporti tra la biblioteca pubblica e l'ente locale.

<sup>128</sup> AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.2, fasc. 1118.4.

C'è poi un problema che, dibattuto egregiamente in un documento dell'Associazione Italiana Bibliotecari, non trova eco sufficiente nei documenti ufficiali. È il problema del bibliotecario, di questa figura dalla cui preparazione, sensibilità, efficienza dipende in larga misura se le biblioteche nuove e vecchie saranno luoghi vivi di cultura o morti depositi di carta stampata. Nel piano Gui si propone che una delle scuole superiori universitarie che rilascerebbero titoli di primo livello, e precisamente le 'scuole superiori di studi umanistici pratici' curi 'la formazione di bibliotecari a livello organizzativo' (insieme a 'archivisti, cancellieri, interpreti e così via').

È sommamente auspicabile che per tal via si formino dei tecnici bibliotecari di rango non direttivo. Ma perché non essere più coraggiosi e non prevedere un titolo superiore di 'insegnamento bibliotecario'? Non è, o non dovrebbe essere il bibliotecario l'insegnante e la guida di giovani e adulti, esercitando un'azione di promozione e orientamento culturale del massimo interesse sociale?

Tornando alla domanda che gli era stata posta da Silori su come fosse stato accolto il progetto di Dogliani, l'Editore riporta alcuni numeri che ne confermavano il successo: dopo un anno l'affluenza era stata notevole, 1500 cittadini (su 5000) si erano iscritti al prestito, con una media di 3-4 volumi presi in un anno. Praticamente tutti coloro che erano in grado di leggere e scrivere l'avevano frequentata.

È quando viene introdotto il tema specifico del convegno – le prospettive dell'editoria nella società italiana in movimento – che Einaudi riprende il tema della trasformazione del Paese, dal punto di vista economico, culturale, sociale ecc. e ricorda il ruolo della scuola e delle biblioteche, sottolineando che le biblioteche possono essere uno strumento potente per l'indirizzo generale della produzione editoriale italiana e che il problema delle strutture culturali è una esigenza primaria perché connessa alla crescita economica. Scuola e biblioteche sono le prospettive individuate da Einaudi per un editore che voglia operare in senso sociale e non solamente commerciale.<sup>129</sup> Un Editore, aveva detto poco prima Einaudi – che va a supplire alle carenze dell'università e degli istituti di ricerca abbracciando una produzione di ricerca storica necessaria al progresso civile.

<sup>129</sup> Giulio Einaudi aveva informato Pasquale Saraceno di questo incontro con una lettera del 16 giugno 1965 nella quale leggiamo: «Caro Professore, avrò ricevuto l'invito dell'Ente nazionale delle biblioteche alla mia conversazione di lunedì prossimo sui temi concernenti l'editoria e lo sviluppo dell'istruzione e delle biblioteche. Non so se avrò il piacere di vederla, ma desidero in ogni modo avvertirla che mi sforzerò di inserire il mio modesto discorso nel quadro del "piano", anche per evitare che di editoria si continui a parlare come di una attività slegata dal contesto generale in cui, di fatto, si esplica. Mi creda, con un saluto cordiale. Giulio Einaudi». Il documento è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 188, fasc. 2731.

Tenendo conto di questa prospettiva di creazione di biblioteche nuove nel territorio nazionale l'editoria può trarre delle utili indicazioni perché evidentemente una organizzazione bibliotecaria efficiente, che chiede all'editore determinati libri, sollecita l'editore a produrre libri in quel determinato modo anziché in un altro e quindi funziona da coordinatore almeno di quella parte dell'editoria che dovrebbe avere il precipuo scopo formativo e integrativo della cultura scolastica. È uno strumento potente per l'indirizzo generale della produzione editoriale italiana.

Si tratta di vedere se questo avviene su delle basi larghe, concrete come succede nei paesi più avanzati di cui testé la signora Carini ha parlato, dove pare che spendano sulle 1500 lire per abitante per il servizio di pubblica lettura, mentre come noto in Italia si spende molto molto meno e anche nel Piano [di sviluppo economico] nel 1970 la cifra che si raggiunge è ancora sotto quello che direi essere il minimo della norma che è stabilito per attuare quei servizi che sono descritti nello stesso Piano Gui. Quindi ci andrebbe un pochino più di slancio, speriamo che tutti possano concorrere.

Come possono concorrere tutti per far sentire questo problema come reale? Direi agitando questo problema delle strutture culturali come una esigenza primaria perché le strutture culturali sono altrettanto importanti che le strutture economiche, perché lo sviluppo economico non ha senso se non è accompagnato da uno sviluppo formativo [...] se in un certo senso lo Stato non ottiene dall'industria privata produttrice di libri i libri che servono di più alla collettività, si rischia di rimanerne privi.

L'Editore fa riferimento alle attività intraprese dal Ministro Gui in quegli anni.<sup>130</sup> La pubblica istruzione aveva assunto un ruolo centrale nel dibattito politico, nella fase di progresso economico, sociale e culturale, inserendosi sempre più profondamente nel tessuto sociale, come 'istruzione popolare', aperta a tutti. Tutti gli interventi di Luigi Gui durante la permanenza al Ministero della pubblica istruzione sono animati da questa visione.

Alla fine del suo intervento Einaudi non può fare a meno di notare come la realizzazione delle linee di azione descritte si stesse rivelando nella pratica molto più lenta di quanto era lecito aspettarsi, manifestando la sua più grande preoccupazione: l'immobilismo.

Io avrei concluso questo mio breve intervento, ricordo solo che tutte queste cose che ho detto io sono cose che sento ripetere da tutti coloro che hanno amore per la cosa pubblica, direi che è un buon segno. Forse

<sup>130</sup> Si rimanda a Luigi Gui, *La pubblica istruzione in Italia dal 1962 al 1968. Volume I. Programmazione e sviluppo*. Roma: Abete, 1990. Il volume II è dedicato alle riforme scolastiche e all'amministrazione dei servizi; il terzo all'Università e ai beni e attività culturali.

basta poco perché tutti si rimbocchino le maniche e operino in questo senso. Gli editori credo siano i primi ad essere desiderosi di collaborare. Non lo so, ci sono parecchi parlamentari che sono scienziati, scrittori, ricercatori, professori universitari che hanno anch'essi questo problema molto vivo. Forse occorre che tutte queste energie siano collegate per una politica più decisa della cultura che vivifichi questo... l'azione deve essere sempre accompagnata e assistita, l'azione che svolgono le benemerite istanze del Ministero dell'istruzione in primo luogo, che collaborano allo sviluppo della cultura ma che devono sentire da parte di tutti i cittadini che sono interessati a questo problema una partecipazione più viva e quindi si studiasse un comitato di coordinamento e di spinta per lo studio e la soluzione di questi problemi in modo più accelerato perché *c'è una certa urgenza, quel poco che si fa si rischia, lo perdiamo col tempo che passa e quindi rimaniamo sempre allo stesso punto.*

Questa è un pochino la storia di questi anni dopo la liberazione. Son passati 20 anni, speriamo non ne passino altri 20. Pur avendo progredito numericamente in assoluto, non aver ottenuto quelle cose che si dovevano ottenere, *si rischia di avere una editoria, quindi una cultura sempre più povera e sempre più mercificata e questo è il terrore che comincia ad avanzare nelle persone più sensibili, di avere questa cultura mercificata, che significa che non è più cultura.* Ci prepariamo a questa triste sorte. Io spero di no.

Virginia Carini Dainotti prese la parola dopo Einaudi sottolineando come fosse meraviglioso ascoltare un editore parlare come cittadino prima di tutto, come fosse emozionante sentir riconoscere l'importanza delle biblioteche e aggiunse che, tuttavia, non era una novità da parte di Giulio Einaudi che – si sa – ragionava in questi termini e lo ripeteva continuamente. Anche lei, nel suo intervento, riprese il fattore tempo, la lentezza del cambiamento come costante del nostro Paese, ricordando però che un pezzo di strada era stato fatto: 600 erano i comuni con una biblioteca che svolgeva una funzione analoga a quella di Dogliani, dove si sperava nel giro di cinque anni si potesse arrivare ad una percentuale di frequentatori non del 30% come a Dogliani ma almeno del 15%. Ma per arrivare a questo occorrevano fondi, occorreva che lo Stato intervenisse come 'agente provocatore' per gli Enti locali. Quegli Enti locali che avevano visto le biblioteche dell'inizio del secolo nascere e morire e che non avevano avuto modo di poter capire le potenzialità di queste strutture. Si poteva capire cioè il motivo per il quale c'era stato un loro disinteresse: «là dove la biblioteca funziona davvero troviamo sempre l'appoggio degli Enti locali».<sup>131</sup>

<sup>131</sup> Ricorderanno Barone e Petrucci dieci anni dopo che ancora nel 1965 le biblioteche italiane svolgevano a tutti i livelli un servizio pubblico del tutto insufficiente, che, ridotto in cifre, toccava livelli irrisori: «le 34 biblioteche governative diffondevano annualmente, per prestito, 182.889 volumi, cioè appena lo 0,003 per abitante; le altre, quelle di Enti locali, le popolari, le scolastiche, 2.649.218 volu-

A due anni dall'inaugurazione della biblioteca di Dogliani l'Editore aveva cominciato a fare i conti con il successo o l'insuccesso del suo progetto. Due anni – immagino – fossero già tanti nella percezione di un uomo sempre proiettato in avanti. Come le attività dell'Editore dimostrano la speranza di trasformazione era enorme ma ciò che emerge da queste sue ultime parole è la distanza tra le speranze, le potenzialità e gli esiti.

7. *La replica di Beinasco: «la biblioteca è della cittadinanza. È vostra!»*

Rispetto al progetto di Dogliani un segnale importante era arrivato il 30 marzo 1965 quando a Beinasco, a una settantina di chilometri da Dogliani, era stata deliberata all'unanimità dal Consiglio comunale l'istituzione della biblioteca comunale. Sarà la 'sorella' di Dogliani, l'unico caso di replica del progetto architettonico di Bruno Zevi.

Se il progetto di Giulio Einaudi voleva essere una provocazione forte, voleva scuotere gli animi, è utile sottolineare che nell'immediato il mondo bibliotecario ebbe una reazione piuttosto timida e pacata. Certamente la trama di relazioni che proiettavano la biblioteca in un sistema più complesso e l'intensa attività di advocacy dell'Editore non sono state visibili da subito ai bibliotecari. In effetti, Einaudi ai bibliotecari non si è mai rivolto, lo riconoscerà egli stesso, come vedremo molto tempo dopo.<sup>132</sup>

La sua azione a supporto della pubblica lettura diventerà evidente più tardi, con il passare del tempo, sicuramente grazie al successo straordinario della *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata* uscita nel 1969 e anche grazie al rilievo dato alle iniziative dell'Editore da Virginia Carini Dainotti nel suo libro *La biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, ampiamente citato in queste pagine, sempre del 1969.

Sul «Bollettino d'informazioni» dell'Associazione italiana biblioteche subito dopo l'inaugurazione della biblioteca, per esempio, compaiono essenzialmente recensioni che fanno riferimento al progetto di Zevi. Penso ad esempio all'articolo di Marina Bersano Begey che, pur sottolineando la necessità di 'esempi' analoghi, si limitava a metterne in evidenza alcune caratteristiche e qualche minimo difetto strutturale:

L'idea dell'Editore Einaudi di dotare di biblioteca il Comune caro a suo padre è degno di ogni encomio e ci si augura serva di esempio e sprone ad iniziative simili. Il momento scelto per il dono pare singolarmente felice: dopo tanti anni di letargo si nota infatti un concreto risveglio

mi, cioè lo 0,05 per abitante: cifre che ponevano l'Italia a uno degli ultimi posti in Europa e che documentavano una situazione in via di ulteriore aggravamento». Cfr. G. Barone, A. Petrucci, *Primo: non leggere*, cit., p. 144-145.

<sup>132</sup> Faccio riferimento alla partecipazione dell'Editore al 39° Congresso AIB (Selva di Fasano, 14-16 ottobre 1993).

per i problemi della lettura da parte del pubblico e delle autorità locali. I volumi (donati in parte da case editrici e scelti in base ad un referendum tra personalità della cultura italiana) sono ordinati col sistema Dewey, il catalogo è per ora solo alfabetico per autori, l'orario di apertura amplissimo, undici ore al giorno, con chiusura alla mezzanotte. La Casa editrice Einaudi si è assunta per un anno anche l'ordinamento e il funzionamento della biblioteca che dovrà poi, in virtù di una convenzione, esser gestita dal Comune di Dogliani. Un solo difetto, che si spera possa esser eliminato negli altri esemplari dell'edificio prefabbricato, è stato notato dai bibliotecari: la scarsità di luce naturale. La sala la riceve da una serie continua di finestre assai basse che corre tutt'attorno all'edificio, partendo dall'altezza dei tavolini, altra ne dovrebbe provenire da aperture rotonde create nel soffitto, ma col maltempo esse risulteranno oscurate.<sup>133</sup>

Nello stesso fascicolo Bottasso, nel recensire il volume di Mevissen, già citato, richiama il progetto einaudiano mettendone in evidenza sostanzialmente gli stessi limiti strutturali:

Si osservi, ad es., nell'ammirevole modello di biblioteca popolare per centro rurale dovuto all'intelligente e coraggiosa iniziativa di un grande editore, lo sforzo di ricerca ad ogni costo dell'originalità formale che chiude con vistosa lamiera a gradoni – metà scaffale, metà espediente di illuminazione indiretta *jour et nuit* – quasi tutta la porzione di pareti che spetterebbe alle finestre. Per quanto arricchita di valori simbolici, la luce, materia prima indispensabile per la lettura, ne risulta o troppo scarsa oppure (negli angoli offerti al raccoglimento studioso) ostilmente diretta contro le pupille dei lettori; mentre il bisogno di sottolineare quasi didascalicamente al visitatore la pronta trasformabilità dell'ambiente in spazio per le attività

<sup>133</sup> Cfr. Marina Bersano Begey, *Inaugurazione della Biblioteca "Luigi Einaudi" a Dogliani*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», III, n. 4-5 (1963), p. 133-134. Un altro riferimento al progetto di Einaudi è contenuto in V. Carini Dainotti, *La lettura pubblica nel Mezzogiorno*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», VI, n. 2 (1966), p. 39-46. Qui, come si vedrà più avanti, siamo già nell'ambito della 'replica' dell'esperimento di Dogliani e ciò che viene evidenziato è soprattutto la visione dell'Editore e il suo impegno per la pubblica lettura. La biblioteca di Dogliani è inoltre nel 1966 meta di una visita guidata per i partecipanti al corso residenziale professionale per bibliotecari di Enti locali del Piemonte e della Lombardia (San Mauro Torinese, 22 ottobre-1° novembre 1966). Rispetto a questa «soprattutto fu messo in evidenza come edilizia e arredamento non vadano considerati a sé stanti, ma condizionati e commisurati ai servizi affidati ad ogni biblioteca ed alle esigenze delle varie comunità». Cfr. G. Bellini, *Corso residenziale professionale per bibliotecari di Enti locali del Piemonte e della Lombardia (San Mauro Torinese, 22 ottobre-1° novembre 1966)*, cit., p. 154. Nel «Bollettino» si tornerà poi a parlare dell'esperienza di Dogliani in concomitanza con la pubblicazione della *Guida* Einaudi. Si veda per esempio la recensione di Alessandro Barbetta, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», IX, n. 6 (1969), p. 239-243.

di gruppo porta a sacrificare proprio il servizio ai ragazzi in età scolastica, vale a dire l'elemento di punta per quella penetrazione del libro nel difficile ambiente rurale che costituisce la ragion d'essere delle attività comunitarie, o di estensione. (Tropo semplice e modesto sarebbe riuscito l'appello alla buona volontà dei partecipanti a queste ultime per mutare, in pochi minuti, allo stesso scopo la disposizione di solidi e maneggevoli elementi di arredamento!). Ciò non toglie che si tratti di uno dei pochissimi tentativi in grado di svolgere una funzione efficace per uscire una buona volta dal pelago delle chiacchiere e dalle eleganti circonlocuzioni.<sup>134</sup>

A Beinasco si era giunti alla realizzazione di una biblioteca grazie ad un lavoro che partiva da lontano. Forte era l'esigenza delle forze di sinistra – che già da alcuni anni governavano Beinasco – di dare una risposta alle sempre più motivate richieste emergenti dalle forze operanti all'interno della scuola. Beinasco era una realtà in forte crescita demografica (dal 1961 al 1971 era passata da 5.513 a 16.660 abitanti) e lo stesso PCI riteneva essenziale affiancare alla scuola una struttura preposta alla pubblica lettura, che assecondasse e alimentasse le esigenze di studio, formazione e svago culturale. Scuola e biblioteca, lo abbiamo visto, come strumenti complementari e fondamentali per lo sviluppo di un contesto in profonda trasformazione.

Logico quindi che fra i punti qualificanti del programma delle forze di sinistra per le elezioni amministrative comunali del 1964 spiccasse la proposta dell'apertura di una biblioteca di pubblica lettura.<sup>135</sup> Gli obiettivi che avevano animato la realizzazione di questo progetto ricalcavano precisamente quelli espressi dalla casa editrice nella sua proposta all'amministrazione provinciale di Torino e incarnati nel prototipo di Dogliani: il sostegno all'attività didattica e alla formazione culturale e scientifica degli studenti del territorio; essere un punto di riferimento per i ragazzi usciti dalla scuola dell'obbligo per continuare ad aggiornare la propria cultura; determinare la possibilità di una continua crescita tecnica e professionale dei lavoratori; essere in definitiva il riferimento per l'istruzione e lo svago di tutti i cittadini. La biblioteca-centro culturale.

Un ruolo decisivo in tal senso lo esercitò Bartolomeo (detto Nino) Colombo, Assessore alla cultura, membro della commissione di lavoro e non ultimo collaboratore della casa editrice Einaudi, come capufficio dei direttori di bozze.<sup>136</sup>

<sup>134</sup> Enzo Bottasso, recensione al volume: Mevissen Werner, *Biblioteche*. Milano, Edizioni di Comunità, 1962, p. 158. in «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», III, n. 4-5 (1963), p. 153-155.

<sup>135</sup> Per la ricostruzione di questa vicenda è stato fondamentale il lavoro di Enzo Borio, *Storia di una biblioteca contemporanea: Beinasco*, tesi di Laurea in Biblioteconomia e discussa nell'anno accademico 1996-1997 presso l'Università degli Studi di Torino (relatore: prof. Guido Ratti).

<sup>136</sup> La Commissione era formata dal Sindaco Giovanni Ferrero, dall'Assessore alla pubblica istruzione Luciano Mossotto (insegnante presso un istituto superio-



Figura 4 – Inaugurazione della biblioteca di Beinasco, 29 settembre 1968. [La foto è conservata in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.2, fasc. 1118.5]

Il 26 settembre di quell'anno, la biblioteca venne inaugurata negli spazi comunali a disposizione in via assolutamente provvisoria. Sin dall'inaugurazione di questa prima sede venne esplicitata la necessità di dotare la biblioteca di una struttura dedicata. Dalla data di apertura e negli anni immediatamente successivi la biblioteca attecchì sempre più sul territorio, venendo utilizzata dalla cittadinanza, attraendo iniziative culturali su temi di rilievo. Per dotare la biblioteca di spazi nuovi, venne presa come riferimento la biblioteca di Dogliani – che Nino Colombo ovviamente conosceva molto bene. Con deliberazione n. 41 del 3 giugno 1966 fu bandito l'appalto di concorso per la costruzione della nuova sede ispirata al modello di Dogliani. Il bando chiedeva di apportare alcune soluzioni migliorative soprattutto in relazione all'utilizzo di materiali innovativi e di strutture prefabbricate così da rendere il modello facilmente replicabile. I lavori iniziarono nella primavera del 1968 e già all'inizio di settembre la struttura era stata ultimata. Interamente prefabbricata.<sup>137</sup>

re di Torino), dall'Assessore ai lavori pubblici Gino Volpato, da Alberto Piacentini (preside della scuola media di Beinasco nata nel 1964), dal maestro elementare Remo Rostagno e appunto dall'Assessore alla cultura Nino Colombo.

<sup>137</sup> A differenza della biblioteca di Dogliani che negli anni, sempre aperta e funzionante, si è confermata come un centro di riferimento culturale nel territorio, la biblioteca prefabbricata di Dogliani è stata chiusa al pubblico. Dopo anni di abban-

In una intervista a Bruno Zevi già citata, alla domanda su quali fossero le principali differenze tra la biblioteca di Dogliani e quella di Beinasco l'Architetto rispondeva: «Dogliani è più vitale. È investita dai segni orizzontali di Wright. Alcuni nodi angolari hanno una qualità poetica. Beinasco non raggiunge questi valori, ma proprio per questo è più familiare e simpatica. Sono orgoglioso di Dogliani e amo Beinasco».<sup>138</sup>

L'Editore interviene all'inaugurazione della biblioteca il 29 settembre 1968 – a tre anni esatti dalla inaugurazione a Dogliani – e nelle sue parole il fattore tempo, la preoccupazione per la lentezza di questo tipo di realizzazione emerge con prepotenza. Una lentezza che avrebbe pregiudicato lo sviluppo economico del Paese.<sup>139</sup>

Non dobbiamo nascondere infatti che lo sviluppo economico, se non è legato strettamente allo sviluppo culturale di tutti cittadini, non è altro che una perpetuazione delle abissali differenziazioni esistenti tra il vertice della società italiana e la base della medesima. Bisogna perché questo fenomeno cessi, che ci sia uno sforzo costante da parte di tutti per elevare questo livello culturale, se vogliamo che questo sviluppo economico abbia un senso e interessi la maggioranza di una società veramente democratica solo uno sforzo in tal senso può dare un contenuto rinnovatore all'azione che tutti i partiti italiani democratici devono sentirsi impegnati a portare avanti per l'avvenire del nostro paese.

Einaudi richiama qui tutti i temi che gli sono cari: gli investimenti formativi dell'uomo da affiancare agli investimenti produttivi; il ruolo delle biblioteche come infrastruttura complementare al mondo della scuola; la necessità di insegnare a leggere e il ruolo del libro come agente di crescita civile; la necessaria partecipazione di tutti al progetto della biblioteca. «La biblioteca è della cittadinanza. È vostra!» Dirà.

dono la Giunta di Beinasco ha affidato al Politecnico di Torino le attività per la progettazione e il restauro della biblioteca prefabbricata. Il progetto di riqualificazione è stato presentato da Silvia Gazzola in occasione delle celebrazioni organizzate dal Comune di Dogliani *Giulio, l'uomo, l'editore. In memoria di Giulio Einaudi a 20 anni dalla scomparsa* il 22-23 novembre 2019 a Dogliani. Si veda anche Carlo Luigi Ostorero, Andrea Ferro, *Filologia documentaria e indagini materiali per il restauro della Biblioteca "Nino Colombo" di Bruno Zevi*. In: *ReUSO: l'intreccio dei saperi per rispettare il passato, interpretare il presente, salvaguardare il futuro*, a cura di Fabio Minutoli. Roma: Gangemi, 2018, p. 757-766.

<sup>138</sup> L'intervista è stata realizzata da Enzo Borio in occasione della tesi già citata dal titolo *Storia di una biblioteca contemporanea: Beinasco*.

<sup>139</sup> Il discorso di Giulio Einaudi dal titolo *La funzione di una biblioteca in un piccolo Comune*, riportato in Appendice (trascrizione n. 10), è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.2, fasc. 1118.5.



## APPENDICE AL CAPITOLO 3

### *1. Intervento al Convegno nazionale per le biblioteche indetto dal Comune di Firenze (30 novembre, 1 e 2 dicembre 1962)<sup>1</sup>*

Signori, mi presento a Voi con un certo complesso di colpa. Sono trent'anni che lavoro nel libro, che produco libri, e pur seguendo i Vostri lavori con attenzione, non ho mai partecipato alle Vostre discussioni. È stato forse per pudore, per quel riserbo che è imposto all'imprenditore privato di fronte ai tecnici, agli esperti, ai politici, in genere agli amministratori della cosa pubblica, il timore che una partecipazione più attiva, potesse suonare falsa, potesse sembrare 'interessata' e quindi aliena dallo spirito che anima Voi.

Se oggi mi presento a Voi, e Vi chiedo di ascoltarmi, non è che abbia del tutto superato questo stato d'animo, ma è che in coscienza penso che il mio contributo possa non essere inutile, penso che un editore, e con me la gran maggioranza degli editori italiani, siano in grado oggi, di porsi al servizio della collettività per realizzare un obiettivo di primaria importanza, quello dello sviluppo della cultura, attraverso una radicale riforma dell'organizzazione della pubblica lettura nel nostro Paese.

Non vi racconterò le mie esperienze di editore, nei rapporti con le biblioteche pubbliche, ma intendo contribuire al Vostro lavoro con alcune osservazioni generali e particolari, osservazioni che scaturiscono in primo luogo dalle cose qui ascoltate e in secondo luogo dalla mia ormai lunga consuetudine col libro, maturatasi sin dall'infanzia.

<sup>1</sup> G. Einaudi, *Intervento al Convegno Nazionale per le Biblioteche indetto dal Comune di Firenze (30 novembre, 1 e 2 dicembre 1962)*. In: V. Carini Dainotti, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. II, documento n. 62, cit., p. 571-577. Tutti i corsivi sono nel testo.

Ho ascoltate le relazioni presentate a questo convegno. Vi dico subito che mi trovano consenziente, e mi permetto di indicarVi i punti sui quali il mio consenso è più caloroso. I dati di partenza sono comuni: un'allarmante situazione, che pone l'Italia al gradino più basso in questo campo, tra i paesi più evoluti. Bastano alcune cifre, che pur con qualche difficoltà interpretative e di confronto, possono essere sufficientemente eloquenti. Si calcola che la dotazione totale delle Biblioteche pubbliche italiane sia di 27 milioni di libri, di cui più di un decimo tra libri ed opuscoli presso la sola biblioteca centrale di Firenze.

La biblioteca Lenin di Mosca, che ha una dotazione, in soli libri, sei volte maggiore di quella di Firenze, rappresenta solo un centesimo della dotazione delle biblioteche pubbliche dell'Unione Sovietica.

Ancora un dato. La biblioteca di New York, la N. Y. Public Library, è dotata di un decimo dei volumi in dotazione presso tutte le biblioteche italiane e dà in lettura ogni anno tre volte tanto di libri di quanti se ne diano complessivamente in tutta Italia. Ancora un dato: le reti di lettura in Inghilterra, danno libri in lettura, in rapporto alla popolazione, cento volte più che in Italia. In Germania dieci volte più che in Italia.

Anche voi avete portato cifre e dati. La Signora Carini Dainotti ha ricordato che nella provincia di Firenze, su cinquanta comuni, quaranta sono privi di biblioteca, e che le biblioteche dei capoluoghi di provincia sono ben lungi dall'assolvere ai compiti che per legge sono ad esse assegnati. Come si rimedia a questa situazione? Non posso che concordare pienamente sui tre punti della signora Carini Dainotti, e cioè educazione del personale addetto, trasformazione in senso moderno delle funzioni della biblioteca di capoluogo, finanziamento delle nuove biblioteche, il tutto in un quadro legislativo rinnovato.

L'esempio della Danimarca, colla sua legge del 27 maggio 1950 che prevede concorsi dello Stato sino all'80% delle spese per la costituzione di nuove biblioteche, con un'articolazione precisa e intelligente, merita di essere studiato.

Bene hanno detto i relatori sulle funzioni preminenti da attribuire alle province, per realizzare un *sistema bibliotecario* che sostituisca il tradizionale concetto della biblioteca isolata, e bene ha detto il prof. Bellini sull'assurdità di pensare oggi, a 8000 biblioteche sparse in tutta Italia, che sarebbero, aggiunge la Carini-Dainotti a contrappunto, nella maggioranza dei casi, – qualora non inserite in un sistema organico – altrettanti cadaverini di biblioteca. Bologna, e Forlì, coi loro Consorzi offrono un esempio che costituisce una utile pietra di paragone per l'impostazione dei compiti dei Consorzi, così chiaramente definiti dai relatori, e così pure il Ministero della pubblica istruzione col suo Piano L, sviluppato in collaborazione con l'Ente nazionale delle biblioteche, ha dato corpo a una iniziativa che – se sviluppata in modo organico – contribuirà notevolmente alla soluzione del problema. È chiaro infatti che dobbiamo porci come obiettivo di portare il sistema bibliotecario italiano al livello delle nazioni più progredite, al livello degli Stati Uni-

ti, dell'Inghilterra, dell'Unione Sovietica. Potremmo essere soddisfatti quando ad esempio in Italia ci siano non 4 milioni di libri dati in prestito all'anno ma 400 milioni, cosa che accade in Inghilterra oggi, con una popolazione pur inferiore nostra.

Il prof. Bottasso, nella sua lucida relazione, ha posto l'accento sulla necessità di una rinnovata formazione del personale, sulla cura da dedicare al comfort dell'ambiente, in particolare per quanto riguarda i ragazzi, sui nuovi mezzi audiovisivi: i suoi suggerimenti dettati da una lunga esperienza ed amore per il libro, ci invitano a considerare oltre ai mezzi e agli strumenti, l'urgenza di rimontare con pazienza ed intelligenza questa paurosa china sulla quale stiamo scivolando. Dico china sulla quale stiamo scivolando, nonostante tutti gli sforzi, pur lodevoli, compiuti e che si stanno compiendo perché, procedendo coll'attuale passo si arriverà fra dieci anni a una situazione ancor più lamentosa dell'attuale. Pensate infatti allo sviluppo non solo tecnico e industriale, ma anche al sia pur lento sviluppo della scuola. Cosa saranno, non dico le biblioteche di oggi, ma quelle di domani, portate cioè a un livello sia pure più efficiente e quantitativamente più elevato dell'attuale, nel quadro della futura situazione generale del Paese? E quali saranno i danni, non calcolabili, che il Paese avrà sopportato da questa carenza? Perché, se fra dieci anni il reddito nazionale sarà aumentato del x%, se il numero dei tecnici, dei diplomati e dei laureati sarà cresciuto in proporzione, non è sufficiente che l'attrezzatura di base e l'organizzazione delle biblioteche rispetto ad oggi aumenti solo del x%. Ci saremmo illusi di aver risolto il problema, di aver fatto molto, ma in realtà saremo al punto di partenza.

Occorre inserire il problema delle biblioteche in una politica globale di sviluppo. Lo sviluppo economico non è isolato in se stesso: se cioè non si compie uno sforzo parallelo tra investimenti produttivi e investimenti 'formativi dell'uomo' – scuola, istituti di ricerca, biblioteche – si creano degli squilibri estremamente nocivi.

Il piano economico deve cioè essere attuato tenendo presente e facendo progredire ogni fattore di sviluppo della società, e in primo luogo assolvere alla funzione di elevare il livello formativo della popolazione.

Attuando tutte le Vostre proposte si creano indubbiamente i presupposti *tecnici* per arrivare a questa meta. Ma occorre che tutti si adoperino per sostenere la battaglia *politica*, con tutte le implicazioni relative: il rischio che corriamo è grave, se per raggiungere il risultato tecnico si perde la visione globale del problema politico dello sviluppo della società italiana nel suo complesso. L'obiettivo di raggiungere il risultato tecnico, deve essere inserito nel vivo della battaglia politica, deve essere il risultato di una scelta politica. Una vivace azione di agitazione e propaganda, una campagna nazionale per la lettura che stimoli la partecipazione di tutti i cittadini, deve preparare la strada a questa battaglia politica.

Gli attuali mezzi di comunicazione ci permettono di considerare non utopistica una tale 'campagna nazionale per la lettura', alla quale sarebbero interessati tutti cittadini come tali e alla quale dovrebbero collaborare

la scuola e le istanze più responsabili, oltre agli enti e agli istituti particolarmente preposti alla pubblica lettura. La televisione, la radio, la stampa avrebbero in una simile occasione una funzione di primo piano da svolgere, se volessero farsi strumento di una così onorevole e così utile battaglia per lo sviluppo culturale del Paese.

L'art. 2 due comma 2 della legge danese prescrive:

«In quei comuni ove entro il 1 aprile 1960, non esistesse una efficiente biblioteca pubblica, il Consiglio comunale è tenuto dietro petizione scritta di un'associazione locale di lettori firmata da almeno il 10% degli aventi diritto al voto (quaranta persone al minimo) ad istituire una biblioteca pubblica, in conformità con le presenti norme, entro un anno dalla presentazione della petizione, fatta eccezione per i casi previsti all'art. 4». Questo insegna che la istituzione della biblioteca non deve essere semplicemente decisa dall'alto, ma avere presupposti democratici, essere un'esigenza sentita dalla massa di cittadini, così da acquistare il significato di una profonda, nuova iniziativa di base, ispirata a un alto senso di civismo di responsabilità, cioè di democrazia reale.

Il problema delle biblioteche, come è già stato ricordato qui con chiarezza, ha due aspetti distinti: quello della costituzione di nuove biblioteche; e quello del funzionamento effettivo delle vecchie e nuove biblioteche. È inutile sottolineare che i due momenti vanno considerati insieme e non si possono separare nettamente: ma là dove la biblioteca non esiste ancora, dovremo occuparci innanzitutto del primo. Desiderando dare un contributo al problema della fondazione di nuove biblioteche piccole e medie su tutta l'area nazionale, la casa editrice Einaudi si è fatta promotrice di una iniziativa che mi permetterete di esporVi brevemente.

Il Comune di Dogliani, in provincia di Cuneo, non ha una biblioteca: situazione questa comune a gran parte dei Comuni italiani. Ora, d'intesa col Sindaco e con l'approvazione della Giunta e del Consiglio, la città verrà dotata di una nuova biblioteca civica intitolata al nome di Luigi Einaudi. Il Comune ha fornito il terreno, noi ci siamo incaricati dell'edificio e della sua dotazione di libri. Il progetto della biblioteca è stato affidato all'Arch. Bruno Zevi. Abbiamo chiesto e ottenuto il concorso generoso dei maggiori editori italiani per la costituzione del fondo libri. Fin qui non ci sarebbe molto di nuovo, se l'iniziativa non aspirasse a una sua novità, ed è questa: che l'edificio e il fondo libri sono progettati come un modello, un prototipo, suscettibile di essere riprodotto su vasta scala, suscettibile cioè di essere adottato da chiunque voglia ripeterlo.

Per quanto riguarda l'edificio dirò che esso è il più semplice e il più funzionale possibile, pur offrendo le attrattive di ospitale cordialità che tutti riteniamo indispensabili ad una biblioteca. Si tratta d'una vasta sala di lettura dotata dei servizi essenziali, coi libri a vista, e attrezzata per trasformarsi in sala di conferenze, di proiezioni e così via. L'arch. Zevi, che ha già completato i piani per l'edificio di Dogliani, studia in questo momento una versione dell'edificio stesso in elementi prefabbricati, di facile ed economica costruzione. Questo progetto architettonico l'arch.

Zevi ed io saremo lieti di metterlo, a suo tempo, a disposizione di chi ne farà richiesta.

Questo per quanto riguarda l'edificio. Per quanto riguarda invece il catalogo iniziale della biblioteca, non ho bisogno di dire a un uditorio di esperti, che l'aspirazione a stabilire un catalogo-tipo, suscettibile anch'esso di essere adottato su larga scala, pone un compito assai più difficile. Questo problema è strettamente connesso col tipo di organizzazione delle biblioteche pubbliche che sarà adottato nei prossimi anni: ma senza ipotizzare il futuro, io credo che si possa fin d'ora stabilire che sarà comunque necessario avere, per così dire, il catalogo-tipo adatto a biblioteche di piccoli centri, siano o no destinate a integrarsi in sistemi consorziali più complessi. Così pure, per non avventurarsi in previsioni troppo ottimistiche e teoriche, io sarei del parere di considerare questo catalogo-tipo in vista delle esigenze di quei centri, sia pur piccoli, nei quali esista una struttura economica e un'attrezzatura scolastica in sviluppo.

Ammessi come validi questi presupposti, la definizione di questo catalogo per le unità-base d'un sistema bibliotecario nazionale, è un problema che investe la competenza e l'interessamento del più gran numero di esperti, di educatori, di uomini di cultura. Ecco la ragione per la quale, proprio in questi giorni la Casa Einaudi ha diffuso un invito ai bibliotecari, a docenti, a studiosi, a uomini politici e di cultura, perché vogliano farci avere il loro consiglio e suggerirci proposte e orientamenti. Questo largo sondaggio d'opinione qualificata sarà confrontato con le esperienze più nuove e più efficienti nel campo della pubblica lettura; e completato con una inchiesta tra i Comuni italiani per raccogliere notizie e dati, desideri ed echi della periferia.

Il compito, me ne rendo conto, è superiore alle nostre sole forze, se tutti Voi presenti, se tutti coloro che operano nel campo della lettura pubblica non ci confortano della loro collaborazione e del loro incoraggiamento. La biblioteca civica di Dogliani aspira a divenire un centro comunale di cultura, ed essere il frutto, oltre che del nostro lavoro, della collaborazione feconda che ci auguriamo si verifichi tra le diverse istituzioni locali e i giovani che sempre più numerosi escono dalle scuole professionali e medie di nuova istituzione. Questi giovani soprattutto terminati gli studi, dovranno trovare nella biblioteca, nel nuovo centro comunale di cultura, la sede per il loro perfezionamento formativo, per i loro dibattiti, per lo studio di gruppo, liberi e padroni in casa propria.

Io credo che il risultato che ci proponiamo, per quanto imperfetto e suscettibile di perfezionamento, potrà costituire un utile punto di riferimento, un'occasione per discutere e allargare la discussione del problema delle biblioteche pubbliche, per farne parlare da tutti, autorità, esperti, cittadini. Forse costituirà anche, ma non toccherà mai dirlo, un risultato utile in se stesso, applicabile sul piano concreto suscitatore di iniziative pratiche, cioè di biblioteche nuove e moderne e funzionanti. Poiché questo è in primo luogo quanto ci proponiamo, Vi ringrazio di avermi lasciato illustrare a Voi, che ne siete i primi e i migliori giudici.

2. *Intervento al Gruppo AIE dell'Editoria letteraria, scientifica, tecnica e d'arte varia (marzo 1963)*<sup>2</sup>

Riunione del Consiglio con intervento degli Editori iscritti al Gruppo. Sede dell'AIE – foro Buonaparte 24 – Milano (29 marzo 1963)

[...]

Qualunque sia l'impostazione programmatica del nuovo Governo gli editori hanno interesse a seguirne l'azione, al fine di promuovere le iniziative culturali ormai mature. Vi è ragione di ritenere che, in ogni caso, la cosiddetta programmazione procederà. Una *azione concertata e concentrata dell'editoria* potrà notevolmente concorrere alla soluzione dei problemi della scuola, delle biblioteche e del libro in genere, problemi che essendo estremamente specialistici possono anche non essere conosciuti e giustamente valutati dagli uomini di Governo, oberati da molteplici questioni.

È strano, come ha osservato Zorzi, che nel Comitato per la programmazione non sia presente un esperto della cultura e della scuola. In una relazione distribuita recentemente, in via privata, e che ho ricevuto dal Vicepresidente della Commissione Prof. Saraceno, le questioni della scuola sono liquidate in dieci righe, il cui contenuto è per giunta generico.

Non come Presidente di Gruppo, perché al tempo non avevo ancora ricevuto l'investitura, ma a titolo personale, ho scritto al Prof. Saraceno richiamando la sua attenzione sul fatto che problemi tanto delicati quanto la scuola, le biblioteche, la cultura in genere debbono essere convenientemente affrontati e risolti, con investimenti proporzionati a quelli di tipo economico-produttivo. L'industria e la cultura devono avere uno sviluppo parallelo: in difetto la stessa programmazione ne risentirà.

È stato affermato che tra dieci anni vi sarà bisogno di un numero di laureati doppio di quello attuale: ciò comporta non solo una modifica e un ampliamento della scuola, ma anche uno sforzo editoriale, di sostegno al progettato, indispensabile sviluppo.

Il problema delle biblioteche è veramente complesso e delicato. In Italia nel 1963 riscontriamo una situazione identica a quella che in America si registrava nel 1891. Esistono molti Enti che si interessano al problema, ma forse sono troppi e agiscono con criteri più disparati: inoltre sono appesantiti nella loro attività da una eccessiva burocratizzazione.

A Firenze si è tenuto recentemente un convegno di bibliotecari. Erano presenti solo due case editrici (Einaudi e Vallecchi). Dalle affermazioni degli intervenuti è emerso che le Autorità non avrebbero una visione unitaria ed organica dei problemi delle biblioteche. Gli stessi

<sup>2</sup> Il verbale è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.1, fasc. 1118.3.

interessati – che sono degli esperti – hanno poi palesato una notevole discordanza di idee.

Gli editori, attraverso un esame del problema, ed appoggiandosi anche a gruppi di studiosi, potrebbero predisporre un programma organico di ragionevole, sicura e progressiva attuazione.

È stato affermato che ogni villaggio italiano dovrà possedere la sua biblioteca: è evidente che esistono ben scarse possibilità di tradurre in atto tale impegno. I calcoli sono semplici: per la creazione di sole 1000 biblioteche, ciascuna di 3000 volumi e per un importo di 6/7 milioni di lire, si dovrà affrontare un onere di 6-7 miliardi da distribuire in 4-5 anni. Si tratterebbe di somme ben impiegate, che conferirebbero impulso anche al commercio librario. Infatti i frequentatori delle biblioteche diventerebbero acquirenti di altri libri presso i locali librai: in un secondo tempo si svilupperebbero pertanto quelle attrezzature di diffusione che in un primo momento sarebbero tagliate fuori. Le biblioteche, una volta costituite, dovrebbero logicamente rivolgersi per le forniture ai Librai locali.

Mi richiamo a quanto osservato da Feltrinelli e da Hoepli circa le vendite dirette degli editori agli enti. Tali vendite dovrebbero essere promosse dall'Associazione editori, anche a garanzia della pubblicità degli acquisti. A tal proposito però sarebbe necessario che lo sconto chiesto dall'amministrazione venisse assottigliato in modo da destinare un margine del 5% a favore di una Cassa dei librai, per lo svolgimento di corsi professionali per commessi di libreria.

Con le Autorità è necessario tenere frequenti contatti a diversi livelli: non solo di ministri, di direttori generali e di alti funzionari, ma anche di partiti nel loro complesso, e di parlamentari singoli.

Non so se il Gruppo parlamentare degli amici del libro e della cultura potrà essere realizzato, comunque mediante i contatti con i partiti si potrà contare su un certo numero di deputati che, convenientemente e ampiamente informati dagli editori, sosterranno nelle diverse commissioni i problemi della cultura.

Per quanto riguarda la stampa, ricordo che molti nostri soci sono anche editori di periodici di larghissima diffusione. Si potrebbe attuare una campagna della cultura partendo dai rotocalchi e quindi arrivando alla stampa quotidiana. Anche a tal proposito gli editori che conosco i direttori dei giornali e i più influenti collaboratori, dovrebbero impegnarsi per ottenere che si dedichi al libro quella attenzione che non sempre gli è riservata.

Circa la propaganda radiotelevisiva, è opportuno recarsi dal Presidente della Rai TV esponendo un programma e proponendo una reciproca collaborazione. Non si potrà indubbiamente pretendere che la Rai TV si attenga scrupolosamente a quanto noi diremo circa le scelte delle opere da presentare, ma potremo sempre ottenere un ampliamento ed un potenziamento delle attuali rubriche. Attraverso le azioni particolari e singole si verrebbe impostando una vera e propria campagna nazionale per la lettura.

### 3. *Intervento al IX Convegno editoriale promosso dall'UECI (luglio 1963)*<sup>3</sup>

Ho ascoltato con vivo interesse le relazioni dell'avvocato Veronese, e quella del professor Dorè, come i numerosi interventi nella discussione, tra i quali si segnala quello, dirò così in limine del comm. Padellaro.<sup>4</sup> Ho seguito ora, con pari interesse, la relazione di Pagani, le cui idee non mi sono aliene per la cordiale consuetudine di lavoro che ho con lui.

I temi erano diversi, diversi i punti di vista, frequenti i passaggi dal generale al particolare e dal particolare al generale; né sono mancate le divagazioni e le digressioni. Eppure, riflettevo, tutti questi discorsi si possono legare l'uno all'altro e ricomporre in unico discorso, solo che si colga il filo logico che li unisce.

*La cultura infatti è per sua natura una e indivisibile; così è uno e indivisibile il problema del libro, questo strumento e veicolo primario della cultura, sia che si affronti tale problema sotto il profilo della diffusione libraria in Italia o all'estero, sia che lo si esamini nel quadro delle istituzioni politiche e civili, sia che lo si prospetti nell'ambito degli interessi particolari dell'editore, o dell'autore o del libraio.*

È appunto il problema del libro nella società e nella situazione d'oggi, il tema sottinteso a tutti gli interventi che abbiamo ascoltato. E questo tema è stato affrontato con consapevolezza che taluni obiettivi sono da raggiungere e alcune azioni sono da intraprendere.

A nessuno ormai è più permesso di ignorare che il problema del libro si ricollega immediatamente a quei problemi dello sviluppo culturale civile che il nostro paese, nella sua fase attuale, pone all'ordine del giorno come vitali e indifferibili. Se volete, si tratta ormai di una questione politica, degna di essere trattata come tale dal Parlamento e dal Governo. Ci confortano in questa affermazione le presenza e le parole che ha pronunciato il rappresentante del governo, il commendator Padellaro.

Dicevo che il problema del libro è uno e indivisibile. Occorre ora che io precisi meglio questa mia asserzione.

L'avvocato Veronese ha parlato delle prospettive dell'editoria in un ambito europeo o, ancor meglio, come egli stesso mi ha gentilmente concesso, in un ambito vasto e universale quanto lo è, per definizione, la cultura stessa.

<sup>3</sup> L'intervento di Giulio Einaudi è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.1, fasc. 1118.3.

<sup>4</sup> Vittorino Veronese (1919-1986) era stato uno dei promotori della nascita della UECI; Giampietro Dorè (1899-1974) era stato direttore e poi presidente della casa editrice Studium dal 1946 al 1971 e dal 1967 sarà direttore del quotidiano bolognese «L'Avvenire d'Italia»; Giuseppe Padellaro era il direttore generale dei Servizi informazioni e proprietà intellettuale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Pagani era il Presidente dell'AIE.

Queste prospettive devono essere chiarite innanzitutto a noi stessi. Una cosa è infatti proporsi azioni di propaganda e di diffusione, con strumenti opportuni e attraverso l'azione sensibile, intelligente e coordinata degli istituti a ciò preposti. Altro invece è proporsi di partecipare, a parità di condizioni, come editori di cultura, al concerto generale dell'attività culturale europea o mondiale; nel qual caso appare con tutta evidenza che il problema si sposta sul terreno della qualità culturale, dei risultati culturali.

Si è accennato qui al successo della narrativa italiana all'estero in questi anni. Non si tratta di un fatto casuale o di una moda. Quando produciamo buoni libri di scienza, di storia, di pensiero, vediamo che il successo puntualmente si rinnova. Ed allora vediamo che il problema della lingua diventa secondario; la cultura francese del sei e del settecento non si è diffusa nel mondo perché tutti conoscevano il francese; ma tutti conoscevano il francese perché dovevano conoscere la cultura francese, i suoi risultati.

Ma occorre considerare un aspetto altrettanto importante e certamente prioritario, quando si affronta la questione della nostra partecipazione al dialogo con le culture di altri paesi. Ogni vero dialogo, si sa, richiede la parità tra i dialoganti. Ora come può dialogare con i grandi paesi moderni un paese le cui strutture culturali sono così incredibilmente arretrate come le nostre? Non basta che una ristretta élite culturale sia in grado di tenere il passo – quando lo tiene – con le culture più progredite di altre nazioni.

Occorre che il livello culturale medio di tutto il paese sia più alto.

Tutti sanno quali immense cure vengono dedicate alla formazione e all'istruzione professionale dalle grandi potenze del mondo attuale (e non solo dalle grandi potenze), e non certo per spirito filantropico, ma perché la capacità di sopravvivere e di vivere e di progredire di un popolo moderno si misura ormai dal grado della sua attrezzatura scientifica, scolastica, culturale in senso lato. Il problema ha connessioni troppo evidenti con lo sviluppo economico e industriale perché io debba ricordarle.

Ora io credo di poter affermare che prima di destinare le già scarse risorse finanziarie di cui disponiamo ad attività di propaganda dei libri italiani in paesi stranieri, dobbiamo investire risorse che siano le più grandi possibili qui in Italia, per modificare e rinnovare radicalmente la nostra attrezzatura culturale, scolastica, parascolastica.

Il professor Dorè ci ha parlato di un diritto dell'editore quale risulta dalle funzioni di interesse sociale che l'editore moderno svolge allorché pubblica opere che, per il loro valore, per la loro 'necessità' si configurano come strumenti di utilità pubblica. È un diritto, quello di cui parla Dorè, che pone l'editore di fronte a un preciso dovere: quello di sentirsi responsabile di un 'servizio pubblico', come in effetti io considero l'attività editoriale al di là e al di sopra di qualsiasi intento speculativo.

Eccoci dunque nel cuore della questione. Se l'editore è disposto a porsi al servizio della collettività – correndo alee e rischi di cui altri hanno parlato differenziandosi nettamente da un altro imprenditore privato – come ottenere che la sua opera, nei casi in cui risponda a requisiti di pubblico interesse, raggiunga il pubblico, tutto il pubblico cui è destinata, e che (cito

parole di Dorè) 'ha il diritto di godimento' di quell'opera? Come colmare l'abisso che oggi esiste tra l'editore e l'immensa maggioranza della popolazione, che le attuali strutture organizzative della nostra società escludono da qualsiasi contatto vivo e permanente con libro?

Ecco che il problema dell'editoria – intesa in senso nuovo, responsabile, e diretta al bene e al progresso della collettività – ci riporta al problema delle strutture culturali, di cui discorrovo dinanzi.

A questo punto appare in tutta la sua ampiezza il compito dell'autorità statale in questo particolare settore. Individuate con metodi democratici di rilevazione, a studiare, le opere di chiaro valore sociale, allo Stato spetterà di favorirne l'utilizzazione da parte dell'intera collettività. In quali forme? Con che mezzi?

Non mi soffermo ora sulla politica di sviluppo della scuola, tema di estremo interesse che ci porterebbe però troppo lontano. Ne esaminerò un solo aspetto, più vicino al nostro argomento, ed è quello della scuola come promotrice di lettura. La definisco così in due sensi: cioè non solo come la sede di biblioteche scolastiche funzionanti, ma anche come luogo in cui il docente può consigliare certi libri e insegnare a leggerli e a capirli.

L'altra struttura-chiave, oltre la scuola, su cui far leva, è la biblioteca. Nessuno si stupirà, credo se affermo che la situazione della pubblica lettura in Italia ci classifica agli ultimi posti della scala dei paesi civili. Siamo un popolo giovane, di recente costituzione in stato unitario, è vero: ma i tempi corrono, e il problema delle biblioteche rischia di diventare drammatico.

Non vi ripeterò i dati, troppo sconcertanti, sul numero delle biblioteche esistenti e sugli investimenti troppo inadeguati ad esse destinati.

Insisterò piuttosto su un concetto che mi è caro: la biblioteca comunale, intesa come centro di vita culturale, è l'unico strumento con cui si possa evitare che i giovani usciti dalla scuola dell'obbligo tornino, non dirò all'analfabetismo puro e semplice (benché il caso non sia infrequente) ma a un definitivo e irrimediabile analfabetismo culturale.

Il numero delle biblioteche d'ogni tipo e d'ogni grado esistenti in U.R.S.S., negli Stati Uniti, in Inghilterra ecc. non è uno degli ultimi fattori di vita associata e di vitalità politica ed economica di questi paesi. Da noi, salvo rare e lodevoli eccezioni, si può dire che in questo campo tutto sia da fare. Siamo ancora in attesa di una legge quadro organica che metta finalmente ordine in questa materia e consenta l'avvio di riforme metodiche e coordinate su scala comunale, provinciale, nazionale.

Mi sia consentita una parentesi. Ascoltando la chiara e appassionata esposizione del commendator Padellaro, mi è parso di avvertire nelle sue parole una sorta di insofferenza per l'ineguale interesse e la diseguale efficienza dimostrati dalle molte istanze amministrative e da altri organismi preposti alla politica del libro. Ora io vedrei volentieri che il commendator Padellaro, come rappresentante della Presidenza del consiglio e come massimo esponente della politica del libro in Italia, diventasse – dico lui per indicare l'ufficio che egli così degnamente ricopre – lo stimolato-

re delle varie iniziative che giustamente devono restare nell'ambito delle varie amministrazioni. Ben venga una commissione parlamentare per lo studio della diffusione del libro italiano all'estero, ma non si dimentichi che tale questione può e deve utilmente essere portata avanti dal Ministero degli esteri.

Così il problema delle biblioteche può e deve restare di pertinenza del Ministero dell'educazione che potrà continuare a valersi della collaborazione tecnica del benemerito Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche.

Ho indicato solo alcune linee generali d'un più vasto discorso che investe la politica generale della cultura del libro e che richiede ovviamente, un profondo e vasto lavoro preparatorio. Io auspico che a questo lavoro vogliano contribuire in gran numero quanti sentono questo tema di decisiva importanza, e auspico che si possa presto arrivare a tenere un convegno nel quale rappresentanti della cultura, dell'amministrazione, esponenti qualificati del mondo politico, educatori, editori, tecnici-bibliotecari, tutti coloro che comprendono il valore primario della questione, stendano il cahier completo ed esatto degli obiettivi che si intendono raggiungere onde inserirli nel quadro più ampio della politica generale di sviluppo del nostro paese stabilendo preziose tappe rapportate ai mezzi disponibili.

Per quanto riguarda gli editori, essi si sono proposti di formulare in seno alla loro organizzazione di categoria, un primo documento che potrà servire di base alla discussione. Ci auguriamo che a questo appello vogliano aderire quanti hanno a cuore non dirò la cultura, ma più semplicemente la vita, l'avvenire del nostro paese.

#### *4. Promemoria per un programma governativo di sviluppo della pubblica lettura indirizzato a Pasquale Saraceno (giugno 1963)<sup>5</sup>*

Caro Saraceno, facendo seguito alla mia del 3 corrente mi pregio allegare un promemoria contenente i lineamenti di un programma di sviluppo della pubblica lettura in Italia. Grato dell'attenzione, La prego di gradire i miei più cordiali saluti. *Giulio Einaudi*

*Promemoria per un programma governativo di sviluppo della pubblica lettura, diffuso dall'editore Giulio Einaudi: Torino, 6 giugno 1963.*

Per determinare lo sviluppo di una società è noto che non ci si può limitare a programmare esclusivamente interventi di carattere economico. È ormai stato provato da più parti che, accanto gli investimenti 'fisici' in

<sup>5</sup> *L'editore Giulio Einaudi al prof. Pasquale Saraceno: Torino, 6 giugno 1963. In: V. Carini Dainotti, La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia, vol. II, documento n. 62, cit., p. 581-583. Tutti i corsivi sono nel testo.*

senso lato, sono necessari gli investimenti ‘umani’, ossia gli investimenti destinati al cittadino quale protagonista dello sviluppo, non solo in senso tecnico, ma in un senso più largamente culturale e civile. Senza ‘investimenti umani’ viene automaticamente a determinarsi nella società una frattura, ossia una non partecipazione della popolazione al processo di evoluzione, alla vita stessa della comunità, con conseguenze misurabili anche in termini strettamente produttivistici. Si è constatato fino ad oggi che, sotto il profilo degli investimenti umani, i vari programmi di Governo si sono riferiti prevalentemente al potenziamento e alla riorganizzazione della scuola, dell’Università, della ricerca scientifica. Di recente alcuni provvedimenti sono stati previsti nel settore della assistenza tecnica-agricola, della assistenza sociale e della formazione professionale. Queste varie voci – malgrado la loro importanza – non esauriscono il tema degli investimenti formativi dell’uomo: accanto alla scuola, all’istituto professionale, al servizio sociale, all’Università, occorre prevedere una struttura capillarizzata e capace di diffondere tempestivamente e regolarmente l’informazione e la cultura – attraverso il libro – in tutti gli strati della popolazione, ossia un *sistema di biblioteche di pubblica lettura di dimensione nazionale e di struttura capillare*. L’organizzazione di tale sistema permetterebbe:

- la diffusione della cultura e dell’informazione oggettiva: non può esistere democrazia senza queste premesse;
- l’aggiornamento culturale e tecnico-professionale: non può esistere una società industriale senza questo strumento;
- una partecipazione attiva della popolazione alla vita della comunità cui appartiene.

Nell’attuale fase di sviluppo della società italiana la pubblica lettura, anche nelle intenzioni, è allo stato embrionale.

Basterà citare una cifra: 670 milioni sono iscritti al bilancio dello Stato per mantenere in vita tutte le biblioteche esistenti e i posti di prestito delle ‘reti provinciali’ organizzate da alcuni anni, infine per promuovere il ‘Piano L’, ossia un tentativo di dotare qualche provincia italiana di un servizio capillarizzato con maggiore intensità. Questa somma corrisponde a una spesa annua pro capite di circa 14 lire. L’entità del divario esistente tra disponibilità attuali e reali necessità può essere indicata dalla spesa annua pro capite raccomandata negli Stati Uniti e in Inghilterra e alla quale si sforzano di adeguarsi gli altri paesi d’Europa: negli Stati Uniti da 2 a 3 dollari per abitante, ossia 1300-1900 lire; in Inghilterra 1 sterlina per abitante (circa 1800 lire). È chiaro che il problema, date le sue dimensioni in Italia, assume carattere di urgenza. È opportuno a questo scopo fornire un’ulteriore precisazione: è certamente compito della scuola quello di fornire ad ogni individuo le *premesse* dell’educazione e della cultura (un sicuro possesso dell’alfabeto, la capacità di esprimersi e di leggere, una certa idea generale della conoscenza); ma l’istruzione scolastica non potrà mai fornire il bagaglio di cognizioni e informazioni – politiche, economiche e culturali – di cui ogni uomo ha bisogno lungo tutto il cammino

della vita. In realtà a poco serve protrarre fino a 14 anni l'insegnamento gratuito e obbligatorio se poi i giovani che lasciano la scuola per inserirsi nel mondo del lavoro, dopo aver stabilmente acquisito la 'possibilità' della lettura, non sono indotti dalla presenza di buone biblioteche ad attuare tale possibilità, al fine di migliorare e aggiornare la propria preparazione specifica e di coltivare i propri interessi intellettuali. Questa considerazione dovrebbe portare alla programmazione di un intervento concernente lo sviluppo e la riorganizzazione della pubblica lettura che fosse in congrua e diretta proporzione con lo sforzo già in atto per la scuola dell'obbligo.

#### *Lineamenti di un programma di sviluppo della pubblica lettura*

Per raggiungere la massima estensione dei servizi di pubblica lettura in Italia sarebbe opportuno prevedere un intervento programmato su basi territorialmente ed amministrativamente definite (Province, Comuni, Regioni) che mirasse a dar vita ad una solida impalcatura di biblioteche pubbliche di capoluogo irradiantisi in una molteplicità di biblioteche comunali e di stazioni di distribuzione di prestito, collegate, alimentate e cooperanti. Questo obiettivo dovrebbe essere delineato in una legge dalla quale potesse inoltre risultare: a) la necessità di un coordinamento dell'intervento a livello nazionale da parte del Ministero della P.I. - Direzione generale delle biblioteche e per la diffusione della cultura; b) la necessità che l'intervento dello Stato abbia carattere promotore ed integratore delle iniziative locali; c) la necessità di una gradualità dell'intervento nel senso che il ritmo dello sviluppo demografico e industriale dei singoli centri concorra a determinare la scala delle priorità e in modo che l'impegno di spesa pro capite, delineato in premessa, sia raggiunto nel giro di una decina d'anni. Questa legge dovrebbe infine costituire la cosiddetta 'legge quadro', attualmente mancante, di riferimento per l'attività legislativa delle Regioni nel settore della pubblica lettura.

#### *5. Promemoria per un programma governativo di sviluppo della pubblica lettura indirizzato al Ministro Gui (giugno 1963)<sup>6</sup>*

(Pag. 1)

Per determinare lo sviluppo di una società è noto che non ci si può limitare a programmare esclusivamente interventi di carattere economico. È ormai stato provato da più parti che, accanto agli investimenti 'fisici' in senso lato, sono necessari gli investimenti 'umani', ossia gli investimenti destinati al cittadino quale 'protagonista' dello sviluppo, non solo in sen-

<sup>6</sup> Il documento è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.2, fasc. 1118.4.

so tecnico, ma in un senso più largamente culturale e civile. Senza 'investimenti umani' viene automaticamente a determinarsi nella società una frattura, ossia una non partecipazione della popolazione al processo di evoluzione, alla vita stessa della comunità, con conseguenze misurabili anche in termini strettamente produttivistici.

Si è constatato fino ad oggi che, sotto il profilo degli 'investimenti umani', i vari programmi di Governo si sono riferiti prevalentemente al potenziamento ed alla riorganizzazione della scuola, dell'università, della ricerca scientifica. Di recente alcuni provvedimenti sono stati previsti nel settore dell'assistenza tecnica agricola, dell'assistenza sociale della formazione professionale. Queste varie voci – malgrado la loro importanza – non esauriscono il tema degli investimenti formativi dell'uomo: accanto alla scuola, all'istituto professionale, il servizio sociale, all'Università, occorre prevedere una struttura capillarizzata e capace di diffondere tempestivamente e regolarmente l'informazione e la cultura – attraverso il libro – in tutti gli strati della popolazione, ossia un sistema di biblioteche di pubblica lettura di dimensione nazionale di struttura capillare.

(Pag. 2)

L'organizzazione di tale sistema permetterebbe:

- la diffusione della cultura e dell'informazione oggettiva: non può esistere democrazia senza queste premesse;
- l'aggiornamento culturale e tecnico-professionale: non può esistere una società industriale senza questo strumento;
- una partecipazione attiva della popolazione alla vita della comunità cui appartiene.

Nell'attuale fase di sviluppo della società italiana la pubblica lettura, anche delle intenzioni, è allo stato embrionale. Basterà citare una cifra: 670 milioni sono iscritti al bilancio dello Stato per mantenere in vita tutte le biblioteche esistenti, i posti di prestito delle 'reti provinciali' organizzate dal alcuni anni, e infine per promuovere il 'Piano L', ossia un tentativo di dotare qualche provincia italiana di un servizio capillarizzato con maggiore intensità. Questa somma corrisponde a una spesa annua pro capite di circa 14 lire. L'entità del divario esistente tra disponibilità attuali e reali necessità può essere indicata dalla spesa annua procapite raccomandata negli Stati Uniti e in Inghilterra e alla quale si sforzano di adeguarsi gli altri paesi di Europa: negli Stati Uniti 2 a 3 dollari per abitante, ossia 1300/1900 lire; in Inghilterra una sterlina per abitante (circa 1800 lire).

È chiaro che il problema, date le sue dimensioni in Italia, assume carattere di urgenza.

È opportuno a questo scopo fornire un'ulteriore precisazione: è certamente compito della scuola quello di fornire ad ogni individuo le premesse dell'educazione e della cultura (un sicuro possesso dell'alfabeto, la capacità di esprimersi e di leggere, una certa idea

(Pag. 3)

generale della conoscenza); ma l'istruzione scolastica non potrà mai guarire il bagaglio di cognizioni e informazioni – politiche, economiche e culturali – di cui ogni uomo ha bisogno lungo tutto il cammino della vita. In realtà a poco serve protrarre fino a 14 anni l'insegnamento gratuito e obbligatorio se poi i giovani che lasciano la scuola per inserirsi nel mondo del lavoro, dopo aver stabilmente acquisito la 'possibilità' della lettura, non sono indotti dalla presenza di buone biblioteche ad attuare tale possibilità, al fine di migliorare e aggiornare la propria preparazione specifica, e di coltivare i propri interessi intellettuali.

Questa considerazione dovrebbe portare alla programmazione di un intervento concernente lo sviluppo e la riorganizzazione della pubblica lettura che fosse in congrua e diretta proporzione con lo sforzo già in atto per la scuola dell'obbligo.

*Lineamenti di un programma di sviluppo della pubblica lettura.*

Per raggiungere la massima estensione dei servizi di pubblica lettura in Italia sarebbe opportuno prevedere un intervento programmato su basi territorialmente ed amministrativamente definite (Province, Comuni, Regioni,) che mirasse a dar vita ad una solida impalcatura di biblioteche pubbliche di capoluogo irradiantesi in una molteplicità di biblioteche comunali e di stazioni di distribuzione e di prestito, collegate, alimentate cooperanti.

Questo obiettivo dovrebbe essere delineato in una legge dalla quale potesse inoltre risultare:

a) la necessità di un coordinamento dell'intervento a livello nazionale da parte del Ministero della P.I. - Direzione Generale delle Biblioteche e per la Diffusione della Cultura;

(Pag. 4)

b) la necessità che l'intervento dello Stato abbia carattere promotore ed integratore delle iniziative locali;

c) la necessità di una gradualità dell'intervento, nel senso che il ritmo dello sviluppo demografico ed industriale dei singoli centri concorra a determinare la scala delle priorità, e in modo che l'impegno di spesa pro capite, delineato in premessa, sia raggiunto nel giro di una decina d'anni.

Questa legge dovrebbe infine costituire la cosiddetta 'legge quadro', attualmente mancante, di riferimento per l'attività legislativa delle Regioni nel settore della pubblica lettura.<sup>7</sup>

<sup>7</sup> Sottolineato nel testo.

6. *Intervento all'inaugurazione della biblioteca civica "Luigi Einaudi" di Dogliani (29 settembre 1963)*<sup>8</sup>

29 Settembre 1963

Signor Presidente della Repubblica,  
Signore e Signori,

desidero innanzitutto ringraziare tutti voi, che avete voluto essere oggi a Dogliani per onorare la memoria di Luigi Einaudi e in particolare i molti tra voi che hanno concorso alla realizzazione di questa biblioteca, a lui intestata e, spero, degna di lui: un'opera concreta e seria; un'iniziativa locale e comunale, ma capaci di rispecchiare problemi e prospettive di ampiezza nazionale; una iniziativa tutta calata nei suoi compiti di utilità presente, ma affacciata a considerazioni e speranze di più vasti e generali progressi a venire.

Vorrei dire che vi ringrazio a nome del comitato promotore, ma mi accorgo soltanto oggi che questo comitato non esiste, perché molti sono stati i promotori di quest'opera: chi ne ha avuto la prima idea; i miei famigliari che l'hanno fatta propria; il Sindaco e il Consiglio Comunale di Dogliani che l'hanno assecondata con pronto entusiasmo; gli architetti e gli ingegneri che hanno disegnato e diretto i lavori dell'edificio mettendovi una straordinaria passione personale; gli artisti che hanno contribuito ad arricchire il complesso architettonico con le loro sculture, l'una immagine sensibile di Luigi Einaudi, l'altra simbolica del suo rigoglioso vigore intellettuale;<sup>9</sup> gli specialisti, uomini di cultura e scrittori che hanno selezionato i libri del catalogo, formando il più numeroso e il più insolito gruppo di bibliotecari, professionisti o volontari, che mai si sia visto; i tecnici, gli operai, gli artigiani di Napoli e Dogliani, che con il loro lavoro sono riusciti, in un tempo più breve del previsto a compiere e a perfezionare l'opera.

Promotori, e di particolare rilievo, sono quegli enti, società e privati, che hanno offerto contributi finanziari: mi sia consentito di ringraziarli sentitamente; e di ringraziare anche tutti quei miei colleghi editori che hanno fatto omaggio di libri alla nuova biblioteca.

Gli editori sentono in modo particolare un'iniziativa come questa: e nessuno vorrà sospettarli di un sentimento interessato, solo che si ponga mente per un istante agli straordinari progressi qualitativi compiuti dall'editoria italiana negli ultimi anni.

<sup>8</sup> *Intervento di Giulio Einaudi all'inaugurazione della biblioteca civica "Luigi Einaudi" di Dogliani.* In: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, cit., p. 661-664.

<sup>9</sup> Quando Einaudi parla di «artisti che hanno contribuito ad arricchire il complesso architettonico con le loro sculture», oltre a Nino Franchina con la *Stele per Einaudi* si riferisce al *Busto di Luigi Einaudi*, realizzato dallo scultore Marino Mazzacurati. Si vede di spalle nella figura 1 del capitolo 3.

Questi progressi qualitativi sono infatti il risultato di sforzi e di sacrifici quali non sempre ci si potrebbe attendere da imprenditori privati, soggetti alle dure leggi del mercato; sono il risultato del senso di responsabilità che viene agli editori dal sentirsi gli intermediari tra il mondo della cultura e il pubblico, e dalla loro consapevolezza di assolvere a un compito delicato e importante, di interesse generale, quale è quello della diffusione culturale in tutti i suoi aspetti: istruzione, formazione morale e civile, sviluppo intellettuale.

Produrre libri, promuoverne la lettura e lo studio è un servizio pubblico: tanto più oggi in un momento di grandi trasformazioni economiche e sociali che richiedono un elevamento del livello medio di istruzione in tutto il paese.

La cultura italiana, gli editori italiani sono pronti, ognuno per la loro parte, a contribuire a questo servizio; saprà l'autorità amministrativa assolvere dal canto suo alla parte che le compete, e assicurare strutture nuove che traducano nella realtà questa immagine della 'lettura come servizio pubblico'?

Questa domanda io la rivolgo non solo all'autorità governativa, ma anche alle autorità provinciali e locali, e in particolare ai sindaci, che oggi sono convenuti numerosi e la cui presenza testimonia della loro sensibilità alle esigenze delle popolazioni con cui sono in quotidiano contatto.

La biblioteca che tra poco sarà inaugurata è uno studio non teorico ma pratico, col quale ci siamo proposti di offrire un contributo alla soluzione del problema della pubblica lettura. Auspichiamo che questo nostro esperimento venga discusso, criticato, perfezionato: solo così potrà diventare un prototipo di biblioteca che noi ci auguriamo di veder ripetuto nei mille e mille comuni italiani che di biblioteca sono privi.

Il progetto della nuova biblioteca dimostrerà tra l'altro che, fatti gli opportuni ritocchi, la spesa per l'edificio e la spesa per il fondo librario si equivalgono e che la loro somma si contiene in limiti ragionevoli. Dimostrerà anche, noi speriamo, che la funzionalità del disegno, la modernità e razionalità dell'impianto, la luminosità e cordialità dell'ambiente, sono elementi essenziali al successo della biblioteca, concepita non come un burocratico deposito di libri polverosi, ma come un luogo vivo di ritrovo, di curiosità culturale, di stimoli all'attività intellettuale.

Abbiamo voluto che la biblioteca, già nella sua architettura, suggerisse l'idea d'un luogo aperto, democratico, di facile e invitante accesso, di gradevole sosta. L'abbiamo voluta legata alla vita del paese, inserita spontaneamente in essa, familiare agli abitanti. Noi pensiamo infatti che una biblioteca modernamente intesa, coi suoi libri e le sue attività culturali collegate, possa essere uno dei centri fondamentali della vita associata di una comunità media o piccola.

Non si risolverà mai interamente il problema della scuola se accanto alla scuola non si farà sorgere una biblioteca, che avrà tra i suoi compiti più importanti quello di impedire che i giovani, una volta usciti dalla scuola dell'obbligo, ricadano irrimediabilmente in quella sorta di 'analfabetismo

culturale di ritorno', che costituisce uno dei più dolorosi e dispendiosi sprechi a cui si espone la società italiana attuale. Siamo in un'epoca di trasformazioni e di sviluppi, che richiede una coraggiosa visione dei problemi.

Io vorrei poter dire qui, oggi, in questa riunione di autorità e di amici interessati e solidali, che gli investimenti per le scuole e per le biblioteche e per ogni altra *attrezzatura culturale* intesa alla formazione dell'uomo, debbono essere idealmente, – e nella misura del possibile praticamente – considerati prioritari, come quelli che condizionano e rendono veramente efficaci tutti gli altri investimenti. Per un paese moderno la cultura e l'istruzione non sono un lusso: senza di esse anche l'economia e ogni altra attività si svilupperanno o più lentamente, o in modo precario e illusorio.<sup>10</sup>

Signor Presidente della Repubblica; Signor Presidente del Senato; rappresentanti della Camera, del Governo e della pubblica amministrazione; Sindaci di ogni parte d'Italia; amici studiosi, scrittori e giornalisti vi ringrazio ancora d'essere intervenuti.

Siamo qui raccolti per onorare il ricordo di mio padre; a suo nome, vorrei dire per suo incarico, mia madre, i miei fratelli ed io consegniamo oggi alla vostra presenza la nuova biblioteca ai cittadini di Dogliani.

Giulio Einaudi

#### 7. *Intervento al Convegno La diffusione del libro economico: tecniche nuove e tradizionali (Modena, 8-9 giugno 1963)*<sup>11</sup>

Dall'esposizione dei relatori e dagli interventi di chi mi ha preceduto mi pare sia risultata evidente la constatazione di un dato di fatto su cui tutti siamo d'accordo: i tradizionali sistemi di distribuzione del libro, e in particolare del libro economico (di questa avanguardia della diffusione libraria che tende a spostare sempre più lontano la frontiera dello sviluppo culturale), i sistemi tradizionali di distribuzione del libro sono oggi inadeguati rispetto alla situazione reale determinatasi di recente del nostro paese.

La prova più evidente di tale inadeguatezza è data dalla veemente spinta dal basso che tende a rompere gli schemi tradizionali, a creare nuovi canali e nuovi veicoli di distribuzione, in parte sollecitando, in parte entrando, per così dire, in concorrenza con i canali tradizionali, rappresentati essenzialmente dal sistema della nostra organizzazione libraria.

La situazione è in movimento. Una poderosa forza spontanea preme sulle vecchie strutture per adeguarle alle nuove necessità; e, ove occorra, le aggira, contrappone ad essa nuove strutture, nuovi metodi di vendita, nuovi luoghi di incontro tra il libro e il lettore.

<sup>10</sup> Corsivo nel testo mio.

<sup>11</sup> Il documento è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.1, fasc. 1118.3.

Tale fenomeno è il sintomo di una dinamica positiva che ogni uomo di cultura non può non constatare con vivo compiacimento, salvo preoccuparsi che essa venga razionalmente incanalata. In questi esperimenti, in questi tentativi, in queste richieste, in queste rivendicazioni poste in nome di un pubblico sempre più largo, di un vero, autentico pubblico, sono i primi sintomi di quello sviluppo generale della lettura che noi auspichiamo.

Saprà l'attuale struttura della diffusione libraria tener conto di questa spinta, assorbirla, farla propria? O si dovrà davvero parlare di una sua crisi e cristallizzare sterilmente la discussione tra chi chiede immediate e radicali innovazioni e chi difende con spirito di conservazione un'attività passata e presente, certamente ricca di indubitabili grandi meriti, ma non esente oggi da taluni difetti?

La discussione qui ha assunto in certi momenti un carattere strettamente tecnico, quasi un dialogo tra editori e librai, e vorrei dire che questo carattere tecnico del dibattito è stato un elemento positivo, concreto, di cui dobbiamo rallegrarci. Ma volendo schematizzarlo, il dialogo tra editori e librai, si è un po' irrigidito tra due poli, tra due concezioni abbastanza distanti: gli uni sono, in linea di massima e pur con la necessaria prudenza, favorevoli a portare il libro verso il cliente, verso il nuovo potenziale cliente, adottando a tale scopo tutte le nuove possibili tecniche dirette ed indirette che sembrano adeguate allo scopo; gli altri, al contrario, sembrano preferire che sia il cliente ad andare verso il libro, e si aspettano molto dalla pubblicità, dall'aiuto dell'editore, da facilitazioni amministrative fiscali che sollevino le loro aziende dei carichi divenuti troppo gravi.

C'è solo un modo per uscire dalla polarizzazione, un po' troppo corporativa forse, del discorso; ed è quello di rinunciare a parlare in termini esclusivamente di mercato per sostituire alla nozione di cliente, quella di cittadino.

Riferirsi al cittadino anziché al cliente vuol dire intendere il problema dell'editoria di massa e della diffusione di massa del libro un problema di pubblica utilità, vuol dire cioè concepire la lettura e i suoi strumenti un servizio pubblico essenziale ad uno stato democratico.

Editori e librai dobbiamo essere grati all'amico Bulgarelli di aver posto con tanta lucidità, e con tanto rigore logico, il suo intervento su questo terreno più vasto, sul quale anche i contrasti tra categoria e categoria possono trovare la via di una soddisfacente soluzione.

Con questo non si intende attentare minimamente ai criteri su cui si fondano la libera iniziativa dell'imprenditore editoriale e del libraio: siamo in un'economia di mercato e non è pensabile che ad essa si possano porre dei limiti se non per il libero consenso degli interessati in vista di risultati concreti, siano essi a breve o lunga scadenza.

Concepire la lettura del libro come servizio pubblico vuol dire innanzitutto collegare strettamente i problemi della diffusione libraria ai problemi di fondo delle strutture culturali del paese: in primo luogo le scuole – come luogo di educazione e di avviamento alla lettura e le biblioteche pubbliche.

Bulgarelli ha esposto con chiarezza questo legame tra diffusione del libro e riforma scolastica; tra diffusione del libro e la costituzione di biblioteche civiche che siano Centri Comunali di Cultura (un concetto a me caro che godo di trovare condiviso da altri esperti). Egli ha stabilito di conseguenza quale debba essere l'apporto degli Enti locali (Provincia, Comune): alla fondazione alla gestione di questi istituti di lettura.

È appena necessario ricordare quale immensa importanza rivestirebbe una rinnovata struttura bibliotecaria italiana in vista della soluzione del problema che costituisce il tema di questo congresso. La situazione bibliotecaria attuale è quale sappiamo: poco meno che deficitaria. Ma non sfugge agli osservatori più accorti, agli esperti, ai pedagogisti, agli editori e ai librai più avvertiti, quale sarebbe il ruolo delle nuove biblioteche in vista della diffusione del libro; sarebbero, le nuove biblioteche, la scuola e la palestra di nuove generazioni di lettori, incomparabilmente più vaste preparate di quelle di ieri e di oggi.

È opportuno a questo scopo fornire un'ulteriore precisazione: è certamente compito della scuola quello di fornire ad un individuo le premesse dell'educazione e della cultura (un sicuro possesso dell'alfabeto, la capacità di esprimersi e di leggere, una certa idea generale della conoscenza); ma l'istruzione scolastica non potrà mai fornire il bagaglio di cognizioni e informazioni – politiche, economiche e culturali – di cui ogni uomo ha bisogno lungo tutto il cammino della vita. In realtà a poco serve protrarre fino a 14 anni l'insegnamento gratuito e obbligatorio se poi i giovani che lasciano la scuola per inserirsi nel mondo del lavoro, dopo aver stabilmente acquisito la 'possibilità' della lettura, non sono indotti dalla presenza di buone biblioteche ad attuare tale possibilità, al fine di migliorare e aggiornare la propria preparazione specifica, e di coltivare i propri interessi intellettuali.

Vorrei soltanto osservare che questa esatta impostazione del problema va integrata in una visione più ampia, vale a dire entro una riforma legislativa dell'intera materia, che porti a sancire quella nuova 'legge quadro' per le biblioteche d'ogni grado che è nei voti dei più illustri studiosi della questione. Vorrei qui proporvi a questo proposito, alcuni miei punti di vista sulla questione delle biblioteche.

Per raggiungere la massima estensione dei servizi di pubblica lettura in Italia sarebbe opportuno prevedere un intervento programmato su basi territorialmente e amministrativamente definite (Province, Comuni, Regioni) che mirasse a dar vita ad una solida impalcatura di biblioteche pubbliche di capoluogo irradiantesi in una molteplicità di biblioteche comunali e di stazioni di distribuzione e di prestito, collegate, alimentate, cooperanti. Questo obiettivo dovrebbe essere delineato in una legge dalla quale potesse inoltre risultare:

- a) la necessità di un coordinamento dell'intervento a livello nazionale da parte del Ministero della P.I.-Direzione generale delle biblioteche e per la diffusione della cultura;
- b) la necessità che l'intervento dello Stato abbia carattere promotore ed integratore delle iniziative locali;

- c) la necessità di una gradualità dell'intervento, nel senso che il ritmo dello sviluppo demografico ed industriale dei singoli centri concorra a determinare la scala delle priorità, e in modo che l'impegno di spesa pro capite, delineato in premessa sia raggiunto nel giro di una decina d'anni.

Intendo la lettura come un servizio pubblico si faciliterebbe inoltre la soluzione di certi problemi pratici; sarebbe agevole, credo, trovare un terreno di intesa su scala locale, per la promozione di nuove iniziative di propaganda e di vendita. Sarebbero inoltre maggiormente sensibilizzabili i canali statali di finormazione, quali la Radio e la TV, per la pubblicità generalizzata della produzione libraria.

Sarebbe più facile trovare forme associative tra gli editori allo scopo di condurre in comune una azione di propaganda per la lettura come tale. Sarebbe infine più efficace una azione collettiva sugli organi di stampa per ottenere che l'informazione sulla produzione libraria diventi più frequente ed al tempo stesso più obiettiva e più agile.

È stato detto più volte, e io vorrei ripetere ancora, che il problema della diffusione del libro (e parlo sempre, in primo luogo, del libro economico) va considerato come un problema di investimenti; dalla sua soluzione, che può essere in alcuni casi immediata e vicina, in altri casi più mediata e lontana, c'è da attendersi che derivino benefici per tutti: per il pubblico, innanzitutto, ma anche per gli editori e i librai, se sapranno affrontare le questioni con chiarezza e coraggio.

Ma anche in tal caso non vorrei che una attenzione rivolta troppo esclusivamente ai temi tecnici e finanziari della questione ci facesse perdere di vista un elemento assolutamente essenziale e primario, vale a dire la qualità del libro che vogliamo diffondere.

Libro economico non vuol dire che debba trattarsi di un libro qualsiasi purché a basso prezzo. I più pericolosi equivoci possono assurgere a questo riguardo. Direi che quanto più un editore si sforza di agevolare economicamente l'acquisto del libro, tanto più ha il dovere di offrire libri o culturalmente indispensabili, o comunque veramente utili, sia sul piano della lettura di riposo come su quello della lettura informativa o istruttiva.

Il mercato del libro economico non deve essere inteso come una sorta di sottomercato, di mercato 'coloniale'. Al contrario, è nella sfera del libro economico, del libro per tutti, che l'editore deve dare la vera misura del suo senso di responsabilità verso la collettività che intende servire.

Ma non voglio chiudere senza ritornare ad alcuni aspetti tecnici, il cui esame può permettere al nostro Convegno di porre utili basi per un avanzamento del nostro comune lavoro. Riprendendo in parte proposte già avanzate dagli oratori che mi hanno preceduto, vorrei indicare in alcuni punti specifici, le mie conclusioni:

1. non c'è intolleranza tra vecchie e nuove tecniche di diffusione. Debbono essere in primo luogo gli stessi librai, consorziati, o individualmente, a far proprie le nuove tecniche, aprendo in periferia o nei piccoli cen-

- tri, librerie di tipo nuovo, le cosiddette 'librerie aperte', estremamente economiche e semplificate, che sembrano così idonee a soddisfare parte della nuova richiesta del pubblico.
2. È auspicabile la formazione di centri periferici regionali di distribuzione.
  3. È del pari auspicabile che tali iniziative siano favorite da provvedimenti di carattere fiscale, e amministrativo nel senso indicato da Bulgarelli nel punto due della sua relazione.
  4. Il massimo sforzo dovrà essere esercitato da tutti gli operatori culturali uniti per illuminare attraverso la stampa e la radio-televisione la pubblica opinione sui problemi del libro e della lettura, allo scopo innanzitutto di creare un clima favorevole all'attuazione degli interventi dello Stato, delle Province, dei Comuni nel campo della pubblica lettura.

Nessuno sforzo dovrà essere risparmiato per sensibilizzare su questi vitali problemi il parlamento, i partiti, i sindacati, il governo.

È tempo di uscire dalla fase dei tentativi lodevoli e sporadici, o delle pure intenzioni, per non dire delle velleità, e per tacere degli inutili contrasti. I tempi camminano velocemente, dobbiamo evitare che essi risolvano caoticamente, anarchicamente, senza o contro la nostra volontà, quei problemi che ormai stanno ben chiari davanti agli occhi di tutti noi.

8. *Discorso ai librai presso la Biblioteca Luigi Einaudi di Dogliani (21 giugno 1964)*<sup>12</sup>

Benevenuti in Piemonte

Benvenuti a Dogliani

C'è un mito di queste terre, di queste colline, studiate da Luigi Einaudi, narrate da Pavese, da Fenoglio, da Arpino, divenute epiche nei ricordi di Livio Bianco, di Nuto Revelli, queste terre che hanno dato i natali a uomini probi quali mio nonno esattore di imposte e il padre di Lalla Romano, nel cui libro recente viene descritto l'ambiente di queste valli che degradano su Cuneo, terra di contadini e di alpini, degli alpini di Rigoni Stern, di Nuto Revelli e di Primo Levi.

Terra povera, ma ricca di sentimenti profondi, di sincerità, di chiarezza interiore. Terra nuda, bruciata nell'estate, povera d'acqua, ma amata dai suoi abitanti, che tendono a vincere le tentazioni emigratorie, che se partono tornano, magari solo per morire, come mio padre, come Livio Bianco, su quei picchi che tanto gli furono cari.

Amici, Voi, Vi occupate di commercio, tra tutti i commerci il più nobile, comprare e vendere libri, cioè pensiero, una merce altrettanto indi-

<sup>12</sup> Il documento è conservato AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.2, fasc. 1118.6. Ci sono diverse correzioni manoscritte. Il testo che si riporta è quello dattiloscritto.

spensabile al vestirsi e al nutrirsi, ma ben più impegnativa, che come il pane nutre l'individuo, formandone la personalità. E sono lieto che il nostro primo incontro collettivo abbia luogo qui, in questa biblioteca, testimonianza dell'amore che i cittadini di queste terre nutrono per il libro, in questa biblioteca intestata a mio padre, che fu amico sincero dei libri e dei librai, che trovò sempre il tempo, pur nelle sue impegnative occupazioni, di frequentare assiduamente le librerie, di scorrere con attenzione i cataloghi delle novità librarie, così come quelli di antiquariato.

Ho detto dell'amore dei cittadini di Dogliani per il libro. Direi che è vera e propria sete di cultura, lo dimostrano le frequenze, documentate da questi schedari, dove ormai un terzo della popolazione è iscritta, con una media di quattro libri in prestito a testa in un semestre. Risultato non solo incoraggiante, ma al di là di ogni aspettativa, che deve insegnare a noi tutti qualcosa, qualcosa che deve indirizzare in futuro il nostro lavoro.

Quale indicazione noi traiamo da questa sete di lettura che pervade la grande massa degli italiani, e che oggettivamente non è soddisfatta del nostro comune sforzo di produttori e di venditori di libri? Noi traiamo l'indicazione che questo prodotto indispensabile non è trattato alla stregua degli altri prodotti indispensabili per la vita dell'uomo, ai quali tutti possono accedere con facilità. Qui a Dogliani c'è l'esempio di un facile accadimento, di un servizio pubblico che risponde a tutte le esigenze della popolazione, di una biblioteca dotata dei libri essenziali.

Ma la biblioteca può essere l'equivalente della mensa, dove uno può sfamarsi, tuttavia è in casa dove abitualmente si mangia, è in casa dove si studia, dove si legge riposatamente. Il libro cioè non solo si deve poter avere in prestito ma si deve poter possedere, lo si deve poter acquistare con facilità, e a buon prezzo.

Ne deriva la necessità, il dovere per noi produttori e venditori di libri, di far giungere il libro ovunque, di produrlo a prezzi sempre più accessibili dalla massa, di operare una scelta e una segnalazione di vendita sempre più rigorosa.

Se in una biblioteca entrano solo i libri selezionati, nella casa debbono entrare libri selezionatissimi, l'editore e il libraio debbono cioè tenere presente nella produzione e nella vendita, le esigenze del consumatore, che sono esigenze elementari, primarie, fondamentali, raramente sofisticate o erudite.

Quindi mentre sono necessarie la produzione di libri di ricerca e di alto studio, per una élite qualificata di consumatori, sarà sempre più necessaria una produzione selezionatissima per la gran massa di lettori che preme alle porte del consumo, e che richiede da noi tutti uno sforzo comune per soddisfare questo bisogno.

Aprite quindi le porte dei Vostri negozi a questo pubblico, indirizzatelo, consigliatelo. Col Vostro aiuto, e solo col Vostro aiuto, l'editore potrà correggere il tiro della produzione e indirizzarla verso quei binari di largo consumo che sono indispensabili allo sviluppo di un'industria moderna.

Gli editori italiani non sono stati insensibili agli sviluppi della situazione del mercato in questi ultimi anni. Hanno abbandonato da tempo un libro in frac descritto da un critico letterario male informato, e si sono rivolti, si rivolgono sempre di più, alle esigenze di consumo. La Einaudi è anche sotto questo aspetto in testa in questa rivoluzione. Pur mantenendo inalterato il ritmo della produzione aggiornata nel campo della cultura, delle lettere, delle arti e delle scienze, individuando le esigenze più vive del lettore contemporaneo, ha lanciato e rilanciato in questi anni sul mercato due grandi collezioni a buon prezzo, condotte con criterio rigorosamente selettivo e formativo, mai casuale, la NUE e la PBE, affiancandole con testi di teatro, e tra breve di poesia, che pure saranno editi in formato tascabile e a prezzo economico.

I risultati si sentono, nella crescente preferenza che ai nostri libri viene data dalle giovani generazioni.

Amici, mi accorgo di farVi un discorso in parte generico ed utopistico, e poco aderente con la realtà della vostra vita quotidiana, intrisa di lavoro delicato e difficile, con responsabilità tecnico amministrative che ogni giorno Vi assillano. Ma lasciamo per un giorno alle spalle le nostre preoccupazioni quotidiane, constatiamo questa realtà diversa da quella Vostra e nostra quotidiana con cui oggi siamo a contatto, una realtà che ci deve aiutare a vedere la nostra realtà con occhi diversi con una nuova prospettiva.

Passando di qui nelle ore consuete di apertura della biblioteca, vedreste il ragazzo che con estrema naturalezza si accosta a questi scaffali, fruga tra i libri e pesca quello che lo interessa; vedreste alla sera lo studente speditamente consultare il catalogo, o, nei giorni di mercato, il contadino sfogliare con estremo interesse un libro di tecnica agraria.

Mettiamoci una mano sulla coscienza: ogni libro prodotto da noi editori, ogni libro venduto da Voi librai risponde ai requisiti di sana lettura, di utile informazione, di approfondimento che sono richiesti dal nostro consumatore uomo? Teniamo cioè noi sempre presente il carattere particolare del consumatore di libri? Teniamo presente – almeno ogni tanto – che più che a soddisfare le esigenze di un mercato, dobbiamo soddisfare le esigenze di una società, dobbiamo accompagnare lo sviluppo di questa società?

Il fornaio che vende pane scotto o pane di cattiva farina alla lunga perde clienti. Noi, se produciamo un libro, se vendiamo un libro cattivo, che non risponde alle esigenze del nostro consumatore uomo, il danno che ne seguirà non sarà solo economico.

Il nostro consumatore, attratto da altri richiami potrà forse illudersi di soddisfare le sue esigenze profonde di cultura e di svago, il suo dovere di conoscenza, con surrogati assolutamente inadatti, nocivi alla sua personalità umana, e di conseguenza nocivi alla società di cui fa parte.

Il mestiere stesso che liberamente avete scelto testimonia che siete consapevoli di questa responsabilità sociale. Anche noi, come produttori vorremmo coi nostri libri poter sempre documentare di avere costantemente espresso un radicato impegno morale. Ho finito. Vi ringrazio di essere venuti qui a Dogliani, a onorare la memoria di mio padre, la sua terra, a

onorare il libro, a rinsaldare con una visita graditissima una consuetudine trentennale con le edizioni Einaudi.

9. *Intervento agli incontri del lunedì dell'ENBPS sul tema Prospettive dell'editoria (21 giugno 1965)*<sup>13</sup>

Guido Rispoli: Io debbo necessariamente dirle qualche parola Dott. Einaudi, volevamo dire che questo è l'ultimo lunedì dei nostri incontri, quest'anno sono stati parecchi e sono stati in genere, vivi, vitali, efficienti; ma gli organizzatori e i dirigenti hanno sempre l'ambizione di chiudere bene e a me pare che chiudiamo bene, questa è la mia impressione, vero? La personalità di Giulio Einaudi è veramente singolare, egli realizza un equilibrio – posso parlare di lei vero? [risate] – raro tra, come dire, la dosatura dei suoi sentimenti, dei suoi propositi e nello stesso tempo la forza del suo pensare, del suo meditare. Queste qualità egli le ha per ambito nativo, per i suoi studi, per le sue abitudini e certamente egli ha progredito nel campo dell'editoria in una maniera mirabile, amiamo pensare che le Edizioni Einaudi siano in primissima linea, al posto d'onore fra tutte le edizioni degli editori italiani, cosa che particolarmente ho apprezzato in lui in conversazioni numerose che abbiamo avuto insieme è che egli non è soltanto un editore, egli amerebbe portare molto innanzi l'opera della divulgazione della cultura, del libro, dell'istituzione di biblioteche, quel 'Piano L' – vero signora Carini? – che il Ministero cerca di portare da solo, io spero che anche l'Ente [ENBPS] possa essere a fianco dell'editore Einaudi e del Ministero in quest'opera. Intanto lo ringrazio di essere venuto, passo la parola al professor Silori e saluto tutti gli intervenuti.

[Applausi]

Luigi Silori: I frequentatori abituali di questi nostri incontri del lunedì si meravigliano forse, di vedere su questo tavolo due sole persone, abitualmente noi siamo in parecchi, stasera siamo soltanto in due, ma questo non significa, secondo Einaudi e secondo me che il dialogo manchi, manchi dico con voi che siete in sala, cioè noi vorremmo proprio che questo incontro, che almeno inizialmente si prospetta come un dialogo, diventasse rapidamente nel giro della serata un dibattito, potessimo sentire le vostre interruzioni, le vostre opinioni, le vostre obiezioni, le vostre domande, come abitualmente avviene in questo tipo d'incontri. Il professor Rispoli ha detto molto bene, che noi abbiamo ritenuto opportuno

<sup>13</sup> Incontro organizzato il 21 giugno 1965, parte degli incontri del lunedì dell'ENBPS. Contiene: interventi di Luigi Silori, Giulio Einaudi, Guido Rispoli. Il discorso è conservato presso l'Istituto centrale beni sonori e audiovisivi. Quella di seguito riportata è la mia trascrizione non del tutto letterale, leggermente migliorativa del parlato verso lo scritto.

concludere la serie di quest'anno, la serie di questi nostri lunedì, presentando ancora un editore e scegliendo tra tutti gli editori che non sono ancora venuti qua, e noi contiamo di portarli via parecchi, scegliendo un editore che indubbiamente significa parecchio, significa molto nel campo della cultura nazionale. Una casa editrice quella di Einaudi che non è certo tra le più antiche. Le origini di Einaudi sono note, sono state tra l'altro raccontate in un libro recente della Ginzburg, ma sono origini che tutti conosciamo, Einaudi nasce come editore in un periodo difficile per la cultura italiana, soprattutto per un certo tipo di cultura italiana, e questo non vuol essere un elogio a Giulio Einaudi o ai suoi collaboratori, è soltanto una constatazione. In un momento in cui, dire certe cose, pubblicare certi libri, ospitare certe voci rappresentava veramente un'impresa temeraria, bene, Einaudi questo l'ha fatto, senza strombazzamenti, senza troppa pubblicità, almeno inizialmente e con un risultato che io credo sia inutile stare a sottolineare. Non c'è oggi uomo che pretenda di chiamarsi di cultura che non si sia più volte affacciato ai libri di Einaudi, che non abbia utilizzato per certe ricerche, nel campo della storia per esempio, della storia contemporanea, dico che non abbia utilizzato i libri di Einaudi, e che non sia stato costretto a riconoscere che senza quei contributi, senza quelle fonti queste ricerche sarebbero state incomplete. Testi tra l'altro che era difficile trovare in Italia perfino in edizione originale e che Einaudi ha tradotto e diffuso.

Naturalmente questo è un discorso che qua si ripete frequentemente, lo ripeto anch'io stasera, noi abbiamo assistito a un'evoluzione dell'editoria italiana, un'evoluzione che non è stata soltanto culturale, ma industriale e direi anche 'mercantile', in senso lato e anche Einaudi sulla scia di questa evoluzione, determinata da una situazione economica che si andava evolvendo, anche Einaudi si è allineato.

Io spero che adesso Giulio Einaudi parlerà di iniziative più recenti. Possiamo fin da adesso ricordarne alcune, ricordare ad esempio un'iniziativa che a me sta molto a cuore e che credo debba essere ricordata è quella dei poeti in edizione economica, badando bene che si tratta di poeti che non ricalcano i soliti schemi dei libri di poesia a carattere popolare, economico, tascabile che dir si voglia, ma sono poeti che in qualche modo propongono temi del nostro tempo, e si pongono come lettura difficile.

Ora, la prima domanda che vorrei proporre a Einaudi, se Einaudi accetta questa forma di domanda e risposta o come preferisce, magari cominciamo così.

Comunque la prima domanda è questa: qual è secondo lui, la posizione che un editore come lui con una casa editrice come la sua, con la tradizione che ha, con il passato che ha deve tenere e mantenere in una situazione che si va evolvendo, verso quella direzione che tutti conosciamo, cioè accrescimento di pubblico, nuovo pubblico, nuove esigenze di collocare questo libro e anche diffonderlo, propagandarlo. Questa è la prima domanda Einaudi che le faccio: posizione di un editore in una situazione come quella nostra, in Italia e le passo la parola.

Giulio Einaudi: anzitutto prima di rispondere alla domanda che mi ha fatto testé Silori, volevo ringraziare il professor Rispoli per avermi ospitato qui, in questa sede che io già da tempo conoscevo, ma unicamente come visitatore non come auditore o tanto meno come protagonista, come suggerisce il professore, protagonista di questa serata, protagonista relativo, penso che ne sarete anche un po' delusi, perché è una conversazione come amici, alcuni vecchi, taluni nuovi, penso sarà un po' difficile da poter impostare nonostante l'abilità del nostro amico Silori, credo che lui invece mi farà una serie di domande ed è queste domande che io temo, per cui cerco di prender tempo ed evitare di averne parecchie. Prima di rispondere alla sua domanda, bisognerebbe forse dire qualche cosa, perché lui ha buttato lì prima che c'è una situazione industriale in movimento, una situazione 'mercantile', dice, anche Einaudi si è allineato e come vede i suoi programmi in relazione a questa situazione in movimento.

Anzitutto questo, Einaudi non ha mai considerato il problema di pubblicare dei libri, come un problema che fosse autonomo rispetto al pubblico che doveva servire. Ora questo pubblico credo sia grossomodo sempre esistito, e forse era più assistito da Einaudi prima di oggi. Dico questo perché forse oggi è una scia facile servirlo secondo certe indicazioni che Einaudi era magari solo lui a portare in periodi difficili, ma non è cambiato niente. Questa famosa politica mercantile, che mi sa tanto di vedere le cose troppo grosse rispetto a quello che sono. Ricordiamo che il tascabile è nato cento anni fa, poi c'è stato Sonzogno, poi c'è stato D'Annunzio che tirava centinaia di migliaia di copie, come tirano centinaia di migliaia di copie altri signori del medesimo livello, ora più giù o più su. Non è questo il problema, c'è sempre stata la spinta della moda e della curiosità, ha sempre creato un assorbimento particolarmente forte di certi determinati libri.

Quello che conta nell'Editoria invece è il servizio che questa rende al Paese, cioè non è solo il servizio che questa rende al paese attraverso il suo scopo fondamentale e primario che è quello della scuola, cioè servire i libri per la scuola, ma anche assistere il cittadino dopo la scuola, e quindi considerare questa enorme massa di cittadini che domani saranno... ci avviciniamo ad avere come clienti tutti i cittadini italiani, presto. Quest'anno c'è la prima ondata di ragazzini che escono fuori con quattordici anni con tre anni in più di studi, speriamo che più in là si possa andare più avanti. Questo significa che tutti i cittadini italiani sono messi in grado di leggere, cioè che non sono più dei clienti [...] non sono più dei clienti di dentifricio, di cosmetici o di cose del genere per cui occorre la propaganda, occorre la moda o delle cose massicce. Sono gente che ha imparato a leggere e che quindi desidera un approfondimento, desidera che l'editore gli renda un servizio secondo i suoi bisogni e le sue necessità e intavola da pari a pari con l'editore un discorso, e quindi con l'Autore - l'editore non è che un mediatore -, intavola un vero e proprio discorso dialettico.

È questa la nuova situazione che sta maturando in Italia con questo aumento massiccio di persone che leggono, che leggono ma con discer-

nimento, che leggono con sapere e con cognizione e quindi sarà questo grande pubblico di cittadini italiani che finalmente sapranno scegliere i libri, e non sarà solo più quindi la scelta basata su criteri commerciali che fa l'editore spinto dalle mode e da cose passeggero, ma sarà una scelta che è dettata primariamente dalle esigenze del lettore a cui l'editore bene o male dovrà adattarsi, se non si è già preparato prima a prevenire queste esigenze. Questa è la risposta alla domanda.

Luigi Silori: Sì certo questa è la risposta alla mia domanda. Come Einaudi pensa di inserirsi in questo clima che io ho chiamato 'mercantile' e intendo con questa parola non certo fare un discorso prettamente economico ma generale, direi storico, Einaudi ha risposto a questa domanda facendo presente un dato che forse noi non teniamo sufficientemente presente. Cioè c'è un aumento di pubblico anche nella qualità. Ci troviamo di fronte a una richiesta di pubblico, se ho ben capito la risposta di Einaudi, che ha avuto da parte della scuola una preparazione più approfondita e avanzata. Allora la domanda potrebbe essere questa: quali sono secondo Einaudi gli strumenti che un editore moderno ha per conoscere da vicino, caso per caso, giorno per giorno, queste esigenze, per non standardizzarle su una richiesta così fissa e astratta, tenendo conto che quanto più il giovane riceve una preparazione scolastica tanto più dovrebbe differenziarsi dagli altri, maturare certe richieste e in definitiva porsi di fronte all'editore che è costretto a servirlo come una personalità ben distinta. Questa è una constatazione che possiamo fare anche nel campo della scuola. È chiaro che è più facile servire in modo indifferenziato un pubblico di lettori a basso livello che non un pubblico a livello più alto. Quanto più il livello di alza e tanto più si accentuano le differenze e le diverse richieste.

Qual è il modo in cui un editore può soddisfare queste esigenze, può conoscerle ancor prima di soddisfarle, può tastare il polso a questo mercato?

Giulio Einaudi: Abbiamo parlato di due tipi di esigenze, un' esigenza di alta cultura, di alto livello e una esigenza del lettore medio che ha delle esigenze di conoscenza, di approfondimento tecnico, di un certo particolare ma anche di divertimento, perché la lettura è anche un piacere, è anche amena.

Luigi Silori: Non mi interessa il pubblico di alta cultura, parlavo di un aumento del livello medio.

Giulio Einaudi: Uno degli indici più probanti è il mercato, il mercato segnala certe richieste di maggiore e minore forza soprattutto nel campo della lettura amena, e anche richieste attraverso il mercato di libri tecnici, di cultura generale ecc. Questo è uno dei sintomi immediati per un editore.

Ma oltre a questo, evidentemente un buon indice di segnalazione, che potrebbe essere migliore, qualora questa organizzazione si sviluppi, come negli auspici, è evidentemente la lettura pubblica: attraverso la segnalazione statistica delle richieste alle biblioteche si può avere una indicazione

abbastanza precisa di quello che può essere il gusto del pubblico, e quindi, intanto esaminare criticamente questa richiesta. Può esserci una richiesta puramente assurda che non c'è bisogno di seguire e accontentare. Ogni editore è libero e procede secondo quelli che possono essere i suoi intendimenti. Dopo averla vagliata criticamente, se è una esigenza valida cerca di soddisfarla.

Luigi Silori: Comunque la biblioteca costituisce secondo Einaudi, un luogo dove è possibile individuare queste richieste, in qualche modo studiare la situazione. A questo proposito vorrei ricordare a tutti voi un esperimento che Einaudi ha compiuto in proprio, cioè direttamente, costruendo a Dogliani due anni fa una biblioteca che era un campione. Perché? Parlo di questo esperimento perché io l'ho vissuto, andai a fare un servizio con la televisione mentre la biblioteca si stava aprendo, c'era Paolo Terni che si occupava della faccenda e abbiamo insieme cercato di vedere come fosse questa fabbrica che si metteva in atto. Si era preso un comune piccolo, se non erro circa 4000 abitanti, in una zona agricola, di non rilevanti tradizioni culturali, senza offesa per nessuno, e in questo centro dove non esisteva di fatto una biblioteca comunale, dove non esistevano possibilità di lettura, per esempio un certo gruppo di studenti universitari o di persone di media cultura andavano a prendersi i libri a Torino. Ecco in questo ambiente si è creata una biblioteca moderna, moderna come architettura, moderna come scelta di catalogo. Tra l'altro una biblioteca che, come biblioteca qui all'Ente del professor Rispoli, ospitava dei dischi, con delle sezioni dedicate ai ragazzi e con una scelta di alcune migliaia di volumi in cui veramente il lettore medio – e direi medio nel senso più nobile della parola, senza intenzione di denigrare – poteva trovare soddisfazione a tutte le proprie richieste, non soltanto alle prime richieste, ma anche alle seconde e forse anche alle terze. Questa biblioteca io l'ho vista aprirsi e ho visto anche con una certa curiosità e forse anche con un certo scetticismo questi contadini, questi cittadini, magari anche un po' colpiti da questa architettura moderna fatta da Bruno Zevi, da questi padiglioni tutti aperti, tutto vetri, belli in sostanza, che rompeva anche un po' il paesaggio. Attratti da tutto questo, attratti da queste vetrine, vedevano questi oggetti nuovi. Poi a distanza di mesi si è visto che la frequentazione di questa gente non si limitava a girarci intorno, a guardare che diavolo era, ma andava avanti, entravano sceglievano libri e poi tornavano e ne sceglievano altri. Evidentemente è stato un esperimento importante proprio perché condotto in questo ambiente particolare che potremmo considerare ragionevolmente un ambiente medio italiano di paese, di piccola provincia. Adesso non so cosa sia successo a Dogliani, dove non vado da più di un anno, allora vorrei che Einaudi mi confermasse, anche attraverso dati approssimativi che lui conosce, se non li ha dietro, il risultato di questo esperimento. Cioè mi confermasse se veramente attraverso un esame dei dati raccolti in due anni di vita della biblioteca di Dogliani, si può dire – come ha detto poco fa – che questa è anche una maniera per conoscere le

esigenze del pubblico e per scegliere in mezzo alle esigenze del pubblico quelle che un editore deve soddisfare.

Giulio Einaudi: Credo che taluni di lor signori conoscano approssimativamente i dati che mi ha chiesto Silori, lui naturalmente non può ricordarli e conoscerli perché non è proprio del mestiere. Evidentemente questa nostra biblioteca gli ha fatto una buona impressione. Partita da un'iniziativa privata adesso è pienamente comunale, è gestita dal comune, con un bibliotecario nominato per concorso, con una commissione – come volessero talune personalità del mondo ministeriale italiano che si occupano di queste cose – che dovrebbe seguire le sorti di questa biblioteca ed assisterla e che è l'espressione di tutta la cittadinanza.

Ci sarebbe un punto con il quale non sono tanto d'accordo, con certe idee che circolano, che questa commissione dovrebbe proporre i libri, discutere i libri

[mormorio in sala]

beh fa di peggio... è scritto in una famosa relazione della Associazione bibliotecari italiani, che non è del Ministero, ma ne fanno parte delle persone che tutti noi conosciamo. Mi pare ci sia scritto che compito di questa commissione è quello di dare gli indirizzi generali, che il bibliotecario sceglie lui i libri. Il bibliotecario non so come faccia a esser così bravo a scegliere i libri, se nella situazione attuale gli si chiedono molte cose e non so come faccia, poverino, ad averle tutte queste qualità. Nella nuova legge Gui c'è un articolo che parla di un nuovo diploma di bibliotecario dopo due anni, mi pare un pochino poco.

[mormorio in sala. Probabilmente Virginia Carini Dainotti interviene] Mi pare ci vada qualcosa di più.

In quel famoso opuscolo dell'Associazione bibliotecari italiani, c'è scritto che questa commissione, dando le indicazioni generali ai bibliotecari, in un certo senso ne vigila l'opera, e va benissimo, se però uno solo dei suoi componenti è in disaccordo sulla scelta di un libro, questo libro non deve entrare nella biblioteca. Così è scritto.

Occorrerebbe l'unanimità, questo per rispettare il principio della coesione comunitaria che deve essere più importante, principio però che si può anche non condividere pienamente.

Riconosco l'origine puritana [...] suggerirei di pensarci sopra quaranta volte perché si fa in fretta – Signori miei – a eliminare un libro, eliminare un libro da una biblioteca, eliminare un libro da un catalogo di un editore, eliminare un libro domani in certe situazioni che tutti noi conosciamo. Questa responsabilità che dovrebbe essere di tutti di rispettare, di dar libero corso e libero accesso a un libro secondo le sue caratteristiche senza eccessive... Capito cosa voglio dire? Questo, invece per ritornare alla domanda specifica, come ha accolto Dogliani questa comunità non di 4000 ma di 5000 abitanti. Dopo un anno si è verificata una affluenza notevole. Sono stati iscritti come frequentatori, come persone che hanno avuto accesso al prestito, 3 volumi in media il primo anno, 1500 persone. Il che vuol dire praticamente tutta la

popolazione, tutti quelli che sanno leggere e scrivere son tutti iscritti e hanno preso libri in prestito, alla media di tre al mese. Le loro letture bisogna dirlo sono state di amena lettura, credo il 50% romanzi, contemporanei, classici etc. Il resto ripartito secondo direi le norme, non si sono discostati molto da quelle che sono le norme delle scelte operate dai frequentatori delle biblioteche pubbliche in Italia. La differenza è dovuta al fatto che questa biblioteca è stata fatta seguendo le scelte che avevano operato i pubblici delle biblioteche di altre zone italiane, soprattutto i giovani che frequentano biblioteche di un certo tipo, di certe zone agricole, di certe zone semi-industriali... si è verificato un interesse enorme da parte della popolazione e una possibilità di accontentare tutte le loro richieste perché c'era questa scelta già operata secondo le altre scelte fatte, in fondo su una base democratica da campioni di popolazione e da campioni anche di suggeritori. Abbiamo anche mandato questionari in giro a uomini di cultura, professori ecc. Nino Valeri per esempio ha mandato l'indicazione di certi libri di storia...<sup>14</sup>

Un questionario l'abbiamo mandato a molta gente. Quindi questa doppia verifica, dalla base e dall'altra, da parte dei promotori di cultura, ha consentito di dotare questa biblioteca tipo di un'ampia scelta. È una struttura moderna che a taluni piace e ad altri urta ma che all'interno è estremamente piacevole, di facile consultazione, di facile trasformazione. È un ambiente estremamente accogliente.

Luigi Silori: Dandoci questi dati della Biblioteca di Dogliani Einaudi ci ha detto una cosa importante e anche scontata forse, che per esempio le richieste di questa grossa parte della popolazione di Dogliani – se si tolgono i vecchi, gli analfabeti di ritorno, i bambini, chi per ragioni di lavoro vive a Dogliani poche ore al giorno – 1500 persone rappresentano quella che si chiama popolazione attiva del paese. Si è detto che le richieste medie di questo campione, per il 50% sono orientate verso la narrativa, quella che noi chiamiamo con una terminologia approssimativa e impropria 'letteratura amena'. Questa risposta mi fa venire la voglia di entrare di più nel vivo del catalogo di Einaudi. Io non so – non ho mai fatto i conti e forse non li ha fatti nemmeno Giulio Einaudi – se nel catalogo di Einaudi oggi la letteratura amena, cioè la narrativa – non so se possiamo mettere anche la poesia nella letteratura amena, forse no – occupi una percentuale del 50% oppure di meno o di più. Quello che è certo – vorrei che Einaudi me lo confermasse – è che un acquirente di libri, come posso essere io, come siamo tutti qui riuniti, si sta accorgendo che da qualche anno a questa parte, con un ritmo che mi sembra progressivamente accelerato, la produzione di Einaudi si va orientando verso altri interessi. Cioè esiste nel catalogo Einaudi più recente una attenzione posta per esempio alle opere scientifiche che forse molti anni fa era minore. Direi che questo nuovo e accentuato interesse per la scienza – mi sembra che non possa essere messo

<sup>14</sup> Si riferisce allo storico Nino Valeri (1897-1978).

in dubbio questo fatto – mi sembra corrisponda a un interesse del mercato, a un interesse del lettore, mi sembra che la produzione scientifica che Einaudi va facendo in questi anni vada affiancandosi e forse finisca per superare come numero di titoli la produzione storica, fermo restando la parte dedicata alla narrativa che non so che parte occupi nel catalogo ma è importante anche qualitativamente. Ora c'è questo nuovo interesse verso la scienza Einaudi o è impressione del lettore, mia in particolare. Se c'è su quali basi si svolge questo lavoro, questo nuovo interesse?

Giulio Einaudi: Certo che domanda, mi chiede delle statistiche di questo tipo, non so se le ho fatte, neanche se le ho in mente. Una cosa che vorrei dire, che in letteratura, uno desidera stampare se possibile solo capolavori, cioè uno vorrebbe essere stato l'editore dei Promessi Sposi, di Joyce, di Proust, di Thomas Mann, di Pavese e altri pochi. Viceversa le esigenze del libro scientifico, del libro di storia, sono molto più vaste, perché c'è la ricerca che continuamente va avanti. La ricerca obbliga lo scienziato che ha fatto un libro meraviglioso o a riprenderlo lui stesso o un altro. Nel campo della scienza i contributi sono molto più numerosi, è doveroso seguirli, e qui c'è il discorso che in molti casi in Italia un editore, un tipo di editore come Einaudi, si sostituisce a quello che dovrebbero fare e fanno in America gli editori universitari, gli istituti, le accademie. Si sostituisce per forza, perché sennò certe cose non verrebbero fatte e la ricerca resterebbe indietro, perché se non c'è quel contributo stampato che una certa massa di persone può conoscere e quindi portare avanti... non è un contributo di comunicazione scientifica che si può risolvere con una paginetta perché il dato è lì e va avanti, e quindi nel canone della ricerca storica ogni contributo è voluminoso ed è un impegno sia per chi lo fa che per chi lo stampa. Come anche in certi casi, una certa limitatezza di pubblico non invoglia un editore, basato su criteri che non siano criteri di alta cultura o di cultura in senso lato, a prendere in considerazione. Noi li prendiamo perché vediamo che c'è una carenza, una carenza che non so se domani possa essere meglio risolta in altri ambiti, in altre sedi, in altre istanze e non da una casa editrice, che poveretta con i mezzi che ha, e anche con i rapporti che ha, dovrebbe conoscere tutto quello che di buono sta fermentando nel campo scientifico, critico, storico, sociologico in Italia da poter sempre tenere il passo e fornire agli studiosi il frutto di questa ricerca. Cerca di fare le cose che gli paiono più importanti che possano avere una base di lettori un po' più ampia in modo da quadrare anche il bilancio. Anche se tutti gli utili dei capolavori della letteratura vanno a finire per finanziare queste imprese, però non sono così colossali da poter consentire un'illimitata produzione di questo genere.

Luigi Silori: Voglio dire una cosa come postilla alla domanda, se a Einaudi sembra che da parte di un pubblico, diciamo nuovo, cioè un pubblico per esempio di giovani, o un pubblico di persone che fino a ieri non avevano un grande interesse di libro, questo tipo di pubblicazioni hanno successo

o se invece l'attenzione del lettore medio italiano rimane tradizionalmente legata alla letteratura amena o alla letteratura in generale o alla narrativa in particolare, che abbia più o meno successo. Molte volte il successo della narrativa è anche determinato da fatti di natura mondana, da un premio letterario, da un caso letterario, indipendentemente dall'essere un capolavoro, per il quale possono passare decenni per capire se era o non era tale. Dico, c'è da parte del pubblico una rispondenza più diretta, più immediata per questo tipo di pubblicazioni? Questo vorrei sapere. Questo è un controllo che si può fare facilmente da parte dell'editore con dei dati precisi...

Giulio Einaudi: Sì, l'inciso che ho fatto io si rivolgeva ad un tipo di ricerca scientifica, storica etc. che è sempre limitata in una cerchia ristretta, naturalmente questa è anche una parte minima del catalogo, perché a fianco di queste ci sono opere che sono sì di ricerca, ma in questo caso l'editore è parte attiva cioè è l'interprete di certe esigenze di pubblico particolarmente giovanili. Cioè l'editore commissiona una ricerca ad uno studioso, vedi il caso del libro del De Felice<sup>15</sup> che è il classico caso della ricerca scientifica che dura anni e che è stata condotta su commissione da parte dell'editore. Questo incontra un certo successo di pubblico che credo in gran parte sia giovanile, il quale in questi ultimi anni vuole riscoprire la sua storia prossima, la storia dei genitori. Adesso la curiosità sta risalendo indietro, c'è un ritorno di curiosità per un periodo storico, la prima guerra mondiale, neanche gli anni della guerra mondiale, gli anni precedenti alla prima guerra mondiale incominciano ad incuriosire e questa è tutta una spinta che viene data prevalentemente dalla gioventù che chiede libri di questo tipo e legge solo direi libri di questo tipo.

Luigi Silori: Facciamo una parentesi su questa edizione di poesia, in veste economica, a basso costo, ha direi colpito favorevolmente una parte di lettori italiani.<sup>16</sup> Poco fa scherzando dicevamo che la poesia non può certo considerarsi letteratura amena, certo è un fatto che le tirature medie di un libro di poesia moderna non credo che siano molto alte, non credo che diano le vertigini, né all'editore, né al libraio che le vende, soprattutto confrontate a certe tirature di alcuni romanzi, di alcune opere di narrativa italiane o straniere che si giovano di ben altri veicoli pubblicitari. Volevo chiedere come mai ad Einaudi è venuto in mente di dedicare la sua attenzione a libri di poesia diciamo difficile e di collocare questa poesia, che direi per definizione è poco vendibile, poco popolare, in una collana che invece – visto il prezzo – si presenta come popolare.

<sup>15</sup> Immagino Einaudi si riferisca a *Mussolini il rivoluzionario* di Renzo De Felice, pubblicato per la prima volta nel 1965.

<sup>16</sup> Si riferisce alla "Collezione di poesia" nata nel 1964 in Casa Einaudi. Cfr. G. C. Ferretti, G. Iannuzzi, *Storie di uomini e libri*, cit., p. 211-217.

Giulio Einaudi: Una collana di questo genere si rivolge in modo particolare a un pubblico di studenti, e di giovani che hanno bisogno di avere testi tradotti che mancano, che ritrovano in edizioni vecchie o costose che stampava anche Einaudi insieme ad altri editori, facendo un lavoro positivo di conoscenza e di diffusione della cultura in questo campo. Però non dava la possibilità anche a giovani anche sprovvisti di mezzi economici su larga scala di poter accedere con libertà a questi testi anche difficili che li incuriosivano e che li allettavano. Per la medesima ragione stampiamo anche un'altra collana di testi difficili, con un titolo di collana anche esso difficile, volutamente "La ricerca letteraria"<sup>17</sup> a prezzi economici, perché il pubblico che intendiamo soddisfare è questo e sarà il pubblico che ci segue, in tutte queste nostre altre iniziative anche culturali ed è la base di questo nuovo lettore di cui ho cercato prima di darvi l'idea, che dovrebbe alla lunga abbracciare il meglio della totalità dei cittadini italiani.

Luigi Silori: Beh direi che io al momento non ho da porre, non mi vengono altre domande in mente da fare ad Einaudi. Il professor Rispoli ci richiama al tema dell'incontro, cioè 'prospettive dell'editoria', ora noi qui abbiamo due strade, o facciamo intervenire qualche ospite che qui vuol fare domande o vuole suscitare polemiche alle quali siamo ben lieti di rispondere nei limiti del possibile, oppure diamo ancora la parola ad Einaudi che ci parla delle prospettive editoriali. Facciamo così, il professore propone questa seconda strada. Allora, Giulio Einaudi ci parla delle prospettive dell'editoria, affrontiamo il tema quale è stato presentato nel manifesto di stasera...

Giulio Einaudi: Ormai questo tema, mi pare si sia sbriciolato questa sera in una serie di risposte che io le ho dato. Ho toccato il punto di questa prospettiva editoriale, legata a questa società italiana che è in movimento che gradualmente si sviluppa su un piano economico, si è sviluppata, si sta sviluppando su un piano culturale, su un piano di istruzione, c'è la scuola che porta i ragazzi a 14 anni e penso sia un fenomeno importantissimo per le prospettive giuste dell'editoria. Di questo abbiamo parlato, certo vagamente, in una conversazione di un'ora non si può...

Quindi le prospettive dell'editoria italiana inquadrata in quelle che sono le situazioni in movimento delle strutture, soprattutto delle strutture culturali, la scuola da una parte, la biblioteca, di cui abbiamo letto delle parole, delle definizioni molto sagge, nel Piano Gui della scuola,<sup>18</sup> in questo capitolo c'è una definizione molto saggia appunto della biblioteca, se volete ve lo leggo, forse è inutile perché una parte di voi sono degli esperti, ma ce l'ho qui sotto mano e quindi lo leggo, naturalmente questa qui nella prospettiva di un'editoria bisogna tener conto di questa situazione che

<sup>17</sup> Collana nata nel 1965 e chiusa nel 1984.

<sup>18</sup> È il Piano di sviluppo pluriennale della Scuola per il quinquennio 1965-1970.

sembra che molti... si legge qui, diffusione della cultura in questo documento del gennaio '65: «La diffusione della cultura è la ricerca degli strumenti idonei ad intensificare il processo di elevazione culturale del paese, costituiscono un problema impegnativo dal quale non è possibile prescindere nel momento in cui si delineano gli indirizzi dell'espansione e il riordinamento delle strutture scolastiche, la scuola infatti è al tempo stesso un fattore fondamentale e uno strumento efficace e importantissimo dell'attività culturale, ma essa non può esaurire e non esaurisce in una comunità il processo di conservazione e dilatazione della cultura e per essere vivo e fecondo questo processo ha bisogno di estendere le sue dimensioni orizzontali e verticali con la crescita culturale di tutto il popolo e con l'incremento della ricerca e i mezzi di alta cultura». Come primo punto di queste cose sono poste le biblioteche.

Tenendo conto di questa prospettiva di creazione di biblioteche nuove nel territorio nazionale l'editoria può trarre delle utili indicazioni perché evidentemente un'organizzazione bibliotecaria efficiente, la quale chiede all'editore, al produttore determinati libri, sollecita l'editore a produrre libri in quel determinato modo, anziché in un altro e quindi funziona da coordinatore almeno di quella parte dell'editoria che dovrebbe avere il precipuo scopo formativo e integrativo della cultura scolastica. È uno strumento abbastanza potente per l'indirizzo generale della produzione editoriale italiana.

Si tratta di vedere se questo avviene su delle basi larghe, concrete come succede nei paesi più avanzati di cui testé la signora Carini ci ha parlato, dove pare che spendano sulle 1500 lire per abitante per il servizio di pubblica lettura, mentre invece come noto in Italia si spende molto molto meno e anche nel Piano nel 1970 la cifra che si raggiunge è ancora sotto quello che direi essere il minimo della norma che è stabilito per attuare quei servizi che sono descritti nello stesso Piano Gui. Quindi ci andrebbe un pochino più di slancio, speriamo che tutti quanti possano concorrere.

Però come tutti possono concorrere per far sentire questo problema come reale? Direi agitando questo problema delle strutture culturali come un'esigenza primaria perché le strutture culturali sono altrettanto importanti che le strutture economiche, perché lo sviluppo economico non ha senso se non è accompagnato da uno sviluppo formativo [...] se in un certo senso lo Stato non ottiene dall'industria privata produttrice di libri i libri che servono di più alla collettività, si rischia di rimanerne privi.

Si deve accattare certi libri che sono necessari e fare in coedizione con paesi stranieri, trasportando certe cose che non vanno bene qui, perché vengono a costare un po' meno e poi non sono quelle che servono in questo momento. Si fan quelle perché sono pronte sul mercato in America, in Inghilterra e si riportano qui tali e quali bovinamente.

No, il lavoro da fare è tutto un lavoro creativo di collaborazione e in questo lo Stato cosa può fare? Non dico mica che debba dare contributi e permessi ma con una leva così potente come quella del controllo della

pubblica lettura può determinare una produzione editoriale che è quella che primariamente serve alla società.

Questo direi che è il compito specifico che spetta allo Stato, naturalmente uno Stato democratico in cui questa cosa non deve avere nessun significato coercitivo, un significato libero, spontaneo e volto verso il progresso.

Quindi abbiamo esaminato questa prospettiva: una quella della scuola che è un gran punto positivo; due quella delle strutture bibliotecarie. Abbiamo accennato che la scuola non esaurisce il suo lavoro, solamente la biblioteca riesce a tenere l'individuo che si è portato all'educazione fino ai 14 anni legato alla cultura e soddisfarne le sue esigenze di cultura specifica anche professionale che lo può interessare, anche vivendo in una piccola comunità.

Queste sono le prospettive base – scuola e biblioteca – che ha di fronte l'Editore per poter operare in un senso sociale e non in un senso puramente di mercato, commerciale che ha la sua validità ma rischia sempre di prescindere dalla qualità di pubblico che si serve e, dunque, mirare semplicemente al cliente e non all'uomo, al lettore, quando suo obiettivo dovrebbe essere la cura costante della collettività.

Io avrei concluso questo mio breve intervento, ricordo solo che tutte queste cose che ho detto io sono cose che sento ripetere da tutti coloro che hanno amore per la cosa pubblica, direi che è un buon segno. Forse basta poco perché tutti si rimbocchino le maniche e operino in questo senso. Gli editori credo siano i primi ad essere desiderosi di collaborare.

Non lo so, ci sono parecchi parlamentari che sono scienziati, scrittori, ricercatori, professori universitari che hanno anch'essi questo problema molto vivo. Forse occorre che tutte queste energie siano collegate per una politica più decisa della cultura che vivifichi questo... l'azione deve essere sempre accompagnata e assistita, l'azione che svolgono le benemerite istanze del Ministero dell'istruzione in primo luogo, di enti che collaborano allo sviluppo della cultura ma che devono sentire da parte di tutti i cittadini che sono interessati a questo problema una partecipazione più viva e quindi si studiasse un comitato di coordinamento e di spinta per lo studio e la soluzione di questi problemi in modo più accelerato perché c'è una certa urgenza, quel poco che si fa si rischia, lo perdiamo col tempo che passa e quindi rimaniamo sempre allo stesso punto.

Questa è un pochino la storia di questi anni dopo la liberazione. Son passati venti anni, speriamo non ne passino altri venti. Pur avendo progredito numericamente in assoluto, non aver ottenuto quelle cose che si dovevano ottenere, si rischia di avere un'editoria, quindi una cultura sempre più povera e sempre più mercificata e questo è il terrore che comincia ad avanzare nelle persone più sensibili, di avere questa cultura mercificata, che significa che non è più cultura. Ci prepariamo a questa triste sorte. Io spero di no.

[applausi]

Luigi Silori: Adesso vorrei sentire se qualcuno ha da dire qualcosa, la signora Carini Dainotti poco fa è intervenuta sommessamente, perché stava lì, non l'ha sentita nessuno. Vuole dire qualcosa?

Virginia Carini Dainotti: Certo approfitto volentieri... io voglio notare che è un grosso piacere sentire un editore fare questo discorso, cioè parlare come cittadino prima di tutto. E questa è una cosa molto importante, ma noi sappiamo che Einaudi fa questo ragionamento e poi sentire un editore che scopre nella biblioteca il tramite primo della diffusione della cultura, cosa che noi abbiamo continuato a dire e che ha continuato fino a questo momento ad essere così scarsamente riconosciuta, non fino a questo momento ignorata, perché guardate negli ultimi anni un grosso tratto di strada è stato fatto.

Ha ragione Einaudi quando dice che noi rischiamo di perdere sulla lunghezza, cioè tutto procede molto lentamente, ma queste sono le difficoltà della nostra vita di paese in questo momento, cioè si riproduce in tutti i settori questa difficoltà. Sta di fatto che del cammino ne abbiamo fatto, Dogliani è un esperimento ma Dogliani – lo sa Einaudi – non è sola in Italia. Oggi in Italia ci sono qualcosa come 600 comuni che hanno una biblioteca che, se non ha la larghezza e le possibilità iniziali di Dogliani, svolge però una funzione sostanzialmente molto simile. Einaudi ha parlato di una frequentazione di 1500 persone su 5000 abitanti, è altissima la percentuale, perché è più del 30%, noi non abbiamo la speranza di raggiungere percentuali simili così in fretta. A Dogliani hanno contribuito una serie di opportunità, direi che anche la sede, quella sede appositamente costruita nel centro del paese, che in qualche modo ha costituito un grosso richiamo verso la biblioteca, è stata una ragione del movimento accelerato. Noi speriamo di arrivare a delle percentuali che siano anche soltanto del 15, del 20% in un numero di anni che forse non arriverà a cinque, nei comuni dove la biblioteca funziona. L'Inghilterra dà una percentuale generale del 28% e se ne vanta molto, infatti è molto importante in un intero paese dove sul piano nazionale la frequentazione è del 28%. Noi speriamo di arrivare a questo, però per arrivare a questo occorrono anzitutto dei fondi per cui lo Stato possa intervenire come agente provocatore, perché noi veramente abbiamo fatto da agente provocatore. Il caso di Einaudi è stato abbastanza singolare. In generale siamo stati noi, è stato lo Stato che ha fatto un grosso lavoro di persuasione nei confronti degli enti locali, perché dessero vita alle loro biblioteche ed erano giustificabili a loro volta, perché avevano visto biblioteche del principio del secolo nascere e morire, non le avevano vedute come strumenti efficaci di diffusione della cultura, e quindi era logico che non ci tenessero tanto a veder risorgere le biblioteche. Prima bisognava dare un servizio efficace, vero e poi dovevamo sperare di ottenere qualcosa, e infatti noi osserviamo che dappertutto, dove la biblioteca sorge e funziona davvero, troviamo alla fine anche l'appoggio degli enti locali. Ma gli enti locali hanno delle regole gravissime, i loro bilanci, questi bilanci così genericamente integrati, quindi difficoltà di ogni genere che occorrerà vincere con... loro sperano, gli enti locali sperano in una modifica delle leggi regionali e provinciali, ma in attesa di questo sogno più lontano bisognerà attuare degli interventi da parte dello Stato.

Quindi, fondi per iniziare, preparazione dei bibliotecari, una politica di conquista della comunità, l'appoggio dei gruppi di pressione organizzati che possono far pesare la loro azione anche nel paese, nel Parlamento. Uno di questi gruppi organizzati, uno dei più importanti è proprio quello degli editori, perciò anche la proposta che così mi pare in sordina sia venuta da Einaudi, cioè di un gruppo di parlamentari che potrebbe... ben venga, sarebbe una fortunata circostanza. La democrazia agisce per impulsi e pressioni e così è giusto che sia, uno dei forti gruppi, che ha la possibilità di pressione, anche perché parla in nome di forti interessi è quello degli editori. Noi aspettiamo che gli editori facciano ancora di più. Einaudi fa molto anche perché lo dice in ogni occasione, ma gli editori nel loro complesso dovrebbero fare di più.

Luigi Silori: La prego, diamo la parola a quel signore laggiù...

Tommaso Bozza<sup>19</sup>: Abbiamo seguito l'attività di Einaudi da quando... ricordiamo ancora una figura, anzi due figure carissime, Cesare Pavese e Giaime Pintor... Einaudi ha detto del rapporto degli editori con la scuola. Noi senza dubbio vediamo, constatiamo, che c'è stato un grande aumento di pubblicazioni, con novità interessantissime, e io devo dire che se questo c'è stato il merito principale se non assoluto si deve agli editori, perché la scuola non insegna, non fa amare la lettura. Pensate che dodici anni fa, se si partiva da Napoli per andare a Firenze la prima biblioteca che si incontrava era a Roma, non a Viterbo e una a Siena, questa era l'aria. Tantoché ero andato a visionare una cittadina graziosissima e sono andato a visitare la biblioteca. Dove si trova questa biblioteca? In una stanza senza finestre, umida con i libri ricoperti dalla carta da imballi e in questa cittadina civilissima, che ha un museo stupendo, palazzi medioevali, chiese meravigliose, dove una maestra da tanti anni con enormi difficoltà ha voluto che vi fosse una biblioteca.

Io ho dovuto cercare questa maestra, sono andato alla scuola, un edificio veramente stupendo, poi parlando con la maestra e bisognerebbe parlare con il sindaco, sono andato dal sindaco che mi ha detto: «Caro professore, ma noi qua ... con i soldi non abbiamo ... speriamo ... adesso dobbiamo fare altro...» e mi sono messo a girare per il comune e ho visto un bellissimo salone...

La signora Carini sa quali sono le difficoltà che noi che ci occupiamo di queste cose dobbiamo superare. Io ad un certo punto ho detto: basta di fare l'apostolo e il missionario. Noi diciamo che le biblioteche sono assolutamente il fondamento di un paese civile, sono il fondamento di una cultura. È la prima volta che noi leggiamo nella relazione di un ministro delle parole che si riferiscono alle biblioteche. Ogni ministro che si è succeduto ha voluto riformare scuola media, superiore e università e non si trova mai un capitolo che si riferisca alle biblioteche. Ora io ho detto: ma forse noi

<sup>19</sup> Soprintendente bibliografico per il Lazio e l'Umbria. Questo intervento è molto disturbato, ci sono molti rumori di fondo. Se ne riportano le parti salienti e chiare.

ci troviamo al tempo di Omero, quando la dottrina, la poesia si trasmetteva oralmente? Qualche anno fa mi trovavo in un treno diretto a Zurigo e vidi due ragazze, una leggeva Kafka e io dissi: non mi sembra di viaggiare in un treno italiano, perché in un treno italiano che cosa si trova? Quando uno legge qualcosa? [...] I problemi sono due: non è concepibile una scuola senza la biblioteca, assolutamente, perché la scuola si compone di tre elementi: del maestro, degli alunni e del libro.

Perché non ci saranno mezzi audiovisivi di nessun altro genere che potranno sollecitare ma non potranno mai fare un uomo istruito e quindi non potranno mai fare un paese. [...] Ma come possiamo noi metterci al pari di altri paesi, come facciamo noi a volare oltre la luna con questo progresso che cambia ogni giorno, noi non possiamo seguire senza avere i mezzi, le pubblicazioni scientifiche, è assolutamente impossibile e quindi mi pare questa sia una via, un dovere di coscienza [...] Bisogna partire dall'inciso che tutti hanno diritto di leggere quello che vogliono, quindi qualunque libro, purché non sia contrario ai principi naturali della morale, deve entrare in una biblioteca. Noi abbiamo un patrimonio enorme da conservare, ci vuole tutta un'organizzazione di biblioteche e di edifici, ma anche di persone. La biblioteca deve nascere dal basso.

Luigi Silori: Ringraziamo il professor Bozza per questo intervento molto autobiografico. Ci sono altre due persone che hanno chiesto di parlare.

Signore: A che ora chiude la biblioteca di Dogliani?

Giulio Einaudi: La biblioteca fa un orario complesso, cioè tiene chiuso certe volte la mattina e in compenso apre la sera. Tiene aperto la mattina nei giorni di mercato, tiene aperto la domenica mattina perché è una giornata in cui va molta gente, tiene aperto tutti i pomeriggi e le sere quando la mattina è chiuso, quindi praticamente tre o quattro sere alla settimana...

Signore: Si parla di biblioteche, Ministero e tutto. Ma cosa si è fatto oggi perché le grandi industrie, le grandi fabbriche dove lavorano 1500 persone creassero delle loro biblioteche?

Giulio Einaudi: Non ho elementi probanti, so che la Olivetti a Ivrea ha una biblioteca e anche a Pozzuoli. Ci sono altre industrie come la Montecatini, la Pirelli a Milano che hanno ottime biblioteche. Naturalmente la cosa non è sentita da tutti gli industriali, come dovrebbe. È un elemento anche questo importantissimo: far entrare nella coscienza dell'utilizzo di una parte del tempo libero, dando la possibilità al lavoratore di avere accesso alla biblioteca, ai libri alle riviste. Naturalmente ci sono delle industrie che l'hanno già sentito. Sembra anche che le industrie a partecipazione statale si pongano questo problema e già ci sono stati degli inizi promettenti come quelli di Genova con la Finsider. L'industria privata che non ha nessun obbligo fa già, ha già dato una indicazione promettente. Naturalmente se anche la collettività nel-

la sua rappresentanza più responsabile dà prova di sentire questo problema, può anche emanare delle direttive generali che investono anche i rapporti tra il lavoratore e l'industria, favorendo il lavoratore in un'essenza primaria.

Luigi Silori: Vorrei aggiungere solo una cosa a questo intervento di Einaudi. Si è parlato di Olivetti, io ad esempio ho visitato la biblioteca di Olivetti a Pozzuoli, non basta credo mettere una stanza o due stanze, o un salone a disposizione del lavoratore con dei libri per far funzionare la biblioteca. Bisogna che intorno a questo centro si creino interessi, si stimolino delle curiosità. Olivetti a Pozzuoli lo fa molto bene, credo che continui a farlo. Per esempio, sono state escogitate delle formule per seguire il lettore passo passo dal primo libro che sceglie fino all'ultimo che chiederà, attraverso delle schede, attraverso una quantità di questionari che il lettore riempie. Per cui è possibile fare la storia di questo lettore, quindi a livello statistico si vede quello che è l'orientamento generale della lettura, da parte del giovane, del meno giovane, dei vecchi, delle categorie specializzate etc. Non credo basti mettere dei libri al terzo piano, alla stanza 21 perché ci sia la biblioteca. Comprare dei libri è abbastanza facile, farli adoperare e leggere è molto più difficile.

Adesso c'è il Prof. Molaioni che fa l'ultimo intervento.

Prof. Molaioni<sup>20</sup>: Vorrei fare solo una domanda. Visto che abbiamo qui vicino a noi un grande editore ci interesserebbe sapere il suo pensiero su un fenomeno che non mi pare sia stato toccato ma che mi pare è un po' alle porte come un fenomeno che dà anche da pensare e forse anche da preoccupare. Il nostro tempo è caratterizzato da una enorme spinta alla visualizzazione, la diffusione dei mezzi meccanici, la televisione la stampa, ci porta davanti una gran quantità di cose visualizzate, viste. Le nostre riviste sono più illustrate che scritte. La televisione assorbe e addirittura trasporta in immagini i grandi capolavori della letteratura, talvolta male. Questo rompere il rapporto tra la pagina scritta e la fantasia del lettore, che ricostruisce, ciascuno ricostruisce a modo suo. La Lucia di Manzoni è diversa per cinquanta persone che qui siamo, quando l'abbiamo ricostruita in noi stessi. Indubbiamente questo è un fenomeno moderno della vita di oggi, ne siamo aggrediti.

Anche chi di noi in treno si porta delle carte o il libro è attratto dalla rivista o dal settimanale che il viaggiatore sceso alla stazione prima ha lasciato sul cuscino. Siamo attratti, suggestionati da questa sorta di aggressione visiva. Siamo abituati a leggere le cose attraverso le immagini. Si arriva alla forma. Umberto Eco non è qui, forse è un fenomeno che ha già studiato, sembra che il fumetto sia diventato un fatto importante.

Allora io domando, visto che Einaudi è l'editore dei libri che si leggono, vorrei domandargli come vede l'editoria del libro che si guarda, che si guarda come libro, perché oggi alcuni suoi colleghi, per rispondere a cer-

<sup>20</sup> Credo si tratti di Bruno Molajoli, nominato nel 1959 Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, incarico che ricoprì sino al 1970.

ta fame di certe macchine potentissime, sfornano e distribuiscono a tutti i venditori di giornali a 300 lire più di un fascicolo, in cui vediamo riprodotto, come nessuno di noi è mai riuscito a vedere quando era giovane, tutto il mondo ai suoi piedi, riprodotto anche molto bene. Questo apre un altro discorso sulla importanza della diffusione di questo materiale grafico che riproduce capolavori e li rende alla portata di tutti senza il bisogno di viaggiare per avere l'impressione diretta di una bella opera d'arte. Allora, visto che si è parlato di prospettive, visto che lei ha chiuso il suo intervento così interessante con il riferimento al timore vago di un abbassamento della cultura, per lo meno di un livellamento di un qualcosa che la immiserisca, non so se quello che le domando è nel senso delle prospettive dell'avvenire o nel senso delle possibilità, di quei rischi di immiserimento che noi tutti che sappiamo ancora leggere paventiamo. Potrà questa civiltà delle immagini danneggiare la civiltà della lettura? Potrà di fronte a quella previsione di apertura della clientela del libro ricevere una qualche limitazione? O potrà tutto concorrere, l'una cosa e l'altra, a formare, sì che siamo un pubblico più grande, comunque lo si scodelli e la si diffonda?

[applausi]

Giulio Einaudi: È una domanda molto interessante, io non so rispondere come Umberto Eco, quindi mi scuso in anticipo, dovrebbe farla a lui questa domanda. Innanzitutto si potrebbe distinguere tra illustrazione anche bellissima ma filologica, aderente al testo, che accompagna la parola scritta con questa visualizzazione anche pertinente al testo, allora abbiamo l'optimum cioè una parola scritta accompagnata da un'immagine che approfondisce, illustra il discorso. Potrei citare, dato che sono stato portato a questo dal soprintendente bibliografico [si riferisce a Bozza] che amava gli aneddoti, di un grande matematico francese che dice «Com'è che io invento? Io invento perché mi si accumulano le immagini, anche che non c'entrano niente l'una con l'altra. Queste immagini che si accumulano, ad un certo punto mi arriva l'illuminazione che mi dà l'idea». Quella che i posteri diranno essere una scoperta. Quindi se questa immagine raggiunge quest'optimum che dicevo prima è un effetto positivo, se questa immagine è caotica bisogna respingere questa immagine, non bisogna soggiacere a questa pressione così caotica e confusa ma saperla valutare criticamente e anche questo può essere un compito intelligente di un uomo preparato di valutare, vedere, giudicare queste cose. Nell'insieme certo che rischiamo di essere travolti, comunque sia con questa editoria illustrata e mercificata e se non si pongono degli argini più validi culturalmente attraverso quelle strutture di cui si parlava dinanzi, è effettivamente un pericolo, ma come è anche un pericolo il libro non illustrato che può presentare le medesime caratteristiche. Ci sono dei fumetti che pare abbiano svolto una azione positiva nella educazione culturale delle giovani generazioni. Vedremo. Certo si tratta di cercare di operare in una certa direzione. L'illustrazione che è pertinente e filologicamente attinente al testo, anche se il testo è ridotto in dimensioni minori, secondo me svolge una azione positiva.

Luigi Silori: Allora io concluderei, si è fatto un discorso interessante che si è andato via via approfondendo. La conclusione è questa: l'incontro con Einaudi ci ha dato una possibilità abbastanza nuova, anche in questa sede, dove di questi argomenti se ne parla abbastanza frequentemente.

Cioè troviamo un editore – se ho ben capito il succo di tutta la serata e anche le vostre reazioni che sono favorevoli a questa interpretazione – che rifiuta decisamente un contatto con il pubblico che sia sul piano strettamente ‘mercantile’. Cioè un editore che dice – lo dice e lo dimostra con il suo catalogo, con i libri che ha fatto – non mi interessa il cliente che sia quantitativamente rilevante, che mi dia la possibilità di vendere a prezzo basso, in edizioni economiche, attraverso i canali di diffusione più impensati e molteplici. Mi interessa creare un rapporto tra il cittadino e me che pubblico libri che sia fondato su determinate strutture, che sia sostanzialmente un rapporto democratico sul serio, non caotico, non di confusione. Non mi interessa il contatto con un pubblico che sia addirittura frastornato da una pubblicità che punta su fatti spesso superficiali e addirittura diseducativi. Mi interessa invece che si potenzino, che diventino più forti, siano più efficaci e funzionanti quelle strutture che in parte ci sono, e in grandissima parte ancora no, ma per le quali – credo – tutti siamo d'accordo che è bene che ci siano. Questo è il dato più importante che si è tirato fuori. Ringrazio tutti, ringrazio Giulio Einaudi [...].

*10. Intervento in occasione dell'inaugurazione della biblioteca di Beinasco (29 settembre 1968)<sup>21</sup>*

Signor Sindaco,

Cittadini,

ritengo che un'ulteriore illustrazione della Biblioteca sia superflua, in quanto abbiamo letto nell'opuscolo che è stato largamente distribuito precisazioni tecniche assolutamente chiare, comprensibili per la massa dei cittadini che dovranno utilizzare questa biblioteca.

Le parole del signor Sindaco hanno aggiunto molto a queste note tecniche, cioè hanno indicato il calore civico che ha accompagnato questa iniziativa in questi anni. Calore civico che ha dovuto lottare contro una certa indifferenza, un'indifferenza non dico tanto delle autorità quanto dei cittadini stessi. L'abitudine a considerare la biblioteca come una istituzione sacra, come un cenacolo di eletti che preparano le loro tesi o continuano le loro ricerche di studio, funzione che è essenziale nello sviluppo della cultura, dell'alta cultura, può essere di grave ostacolo alla diffusione della cultura in mezzo e tra tutto il popolo fino a dare ad ognuno dei cittadini il senso dell'evoluzione dei tempi e della società.

<sup>21</sup> Il discorso è conservato in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 74.2, fasc. 1118.5.

Ora, un conto è la grande biblioteca di conservazione, di ricerca e di studio (le biblioteche nazionali, le biblioteche accademiche e universitarie, le stesse grandi biblioteche comunali), e un conto invece sono queste biblioteche che nella concezione moderna dei paesi più civili si sono andate via via affermando come centri di cultura destinati a tutti cittadini, affinché questi si aggiornino nelle nozioni essenziali e apprendano quello che è lo sviluppo della società contemporanea.

Insomma una cosa sono le grandi biblioteche di conservazione di studio, e una cosa sono le biblioteche ad uso dei cittadini spostate nei piccoli centri nei quartieri della città. Qui abbiamo un esempio di questa biblioteca di nuovo tipo, un esempio che – come ha detto il signor Sindaco – e come è stato confermato anche dell'opuscolo che è stato pubblicato, ricalca in un certo modo il modello prototipo di Dogliani, con alcune varianti. Queste varianti in cosa consistono? Consistono nell'aver cercato per la prima volta di modificare il prototipo di Dogliani costruito ancora con mezzi tradizionali, cioè con solo qualche pezzo prefabbricato, mentre il resto è stato costruito da muratori locali.

Qui si è cercato di fare tutto prefabbricato. Il che significa che questo tipo di biblioteca potrà essere riprodotto in decine e centinaia di esemplari in altre parti della Penisola, che indubbiamente ne ha bisogno. Noi non siamo interessati a fare la propaganda all'impresa costruttrice di questo modello, ma a dare una indicazione della possibilità che le autorità preposte a questo scopo approfittino di queste indicazioni per fare loro degli studi diversi, nuovi, magari tecnicamente più convenienti e li realizzino su vasta scala.

In questo senso noi sappiamo che ci sono già iniziative in corso. Sono tutte nel Mezzogiorno, dove pare che stiano sorgendo alcune decine di biblioteche, un po' lentamente a dire il vero – perché c'è come al solito un certo vuoto fra decisioni al vertice e inserimento di queste decisioni nella realtà concreta dei singoli paesi.

Non basta promettere, decidere di fare una biblioteca in un centro X, se non si fa tutta un'azione di preparazione in quel centro per rendere questo servizio utile nel più breve tempo possibile. Altrimenti si rischia di fare una cosa astratta e negativa. Oltre a questo progetto del Sud pare che ci sia un altro progetto in corso di elaborazione di cui spero avere notizie dalle persone qui presenti, che sono certamente più informate di me e che mi auguro possano influire su di una concretizzazione rapida, perché la lentezza di realizzazione in questo campo pregiudica gravemente quello che può essere lo stesso sviluppo economico del paese.<sup>22</sup>

Non dobbiamo nascondere infatti che lo sviluppo economico, se non è legato strettamente allo sviluppo culturale di tutti cittadini, non è altro che una perpetuazione delle abissali differenziazioni esistenti tra il verti-

<sup>22</sup> Alla cerimonia era intervenuto Salvatore Accardo, capogabinetto del Ministero della pubblica istruzione e Direttore generale delle accademie e biblioteche.

ce della società italiana e la base della medesima. Bisogna, perché questo fenomeno cessi, che ci sia uno sforzo costante da parte di tutti per elevare questo livello culturale, se vogliamo che questo sviluppo economico abbia un senso e interessi la maggioranza di una società veramente democratica, solo uno sforzo in tal senso può dare un contenuto rinnovatore all'azione che tutti i partiti italiani democratici devono sentirsi impegnati a portare avanti per l'avvenire del nostro paese.

Io vorrei quindi che lo sviluppo culturale del nostro paese diventasse una realtà operativa, e la biblioteca mi sembra parte essenziale di questo processo di sviluppo. Non si tratta solo della scuola, perché finita la scuola, la scuola dell'obbligo a quattordici anni, questi ragazzi cosa fanno? Certo non possono andare a fare l'operaio. A quattordici anni è vietato dalla legge mettersi a lavorare. È allora che la biblioteca può costituire un centro di passaggio e di orientamento perché si possa scegliere con maggior maturità e coscienza il tipo di attività che desiderano svolgere nella loro esistenza. La biblioteca deve quindi diventare sin dall'inizio per la scuola un centro di passaggio per la maturazione del ragazzo da ragazzo ad adulto. Bisogna cominciare col portare i ragazzi qui a leggere e a scegliere le loro letture sin dall'età della scuola dell'obbligo, in modo che si inseriscano in questo che deve diventare veramente con il municipio, con la parrocchia, il centro più vivo del paese, del quartiere, del piccolo Comune. Non dico per mera retorica, ma veramente con profondissima convinzione.

Come si utilizza, come si fruisce di questo monumento che noi vediamo qui di fronte a noi?

Abbiamo qui una bellissima costruzione, tecnicamente perfetta, abbastanza dotata di volumi, anche se duemila volumi possono sembrare pochi per una città di tredicimila abitanti, e tuttavia, per cominciare sono abbastanza: come si può utilizzare questa biblioteca nel modo più efficace? Io capisco, comprendo che nei primi anni preparatori di attività, gli organizzatori si siano preoccupati di far capire in qualche modo che esisteva il libro, e quindi che esistevano certe figure mitiche che erano gli autori e abbiano cercato di invitarli qui a contatto diretto con il pubblico dei lettori, provocando dibattiti a volte interessantissimi. Ma io ritengo che nell'avvenire questo debba essere solo *una parte* del programma di questa biblioteca. Una parte notevole, importante, di effetto pubblicitario soprattutto, ma solo una parte. Direi che la cosa più importante da fare nella biblioteca sia quella di insegnare a leggere, insegnare soprattutto al fruente del libro, al lettore del libro, come deve procedere nella scelta delle sue letture; la cosa essenziale è non perdere tempo per avere indicazioni esatte, precise, delle cose che possano essere utili all'individuo per la sua formazione, per la sua cultura, per il suo diletto anche, ma senza sciupare inutilmente tempo per questioni certe volte vane e marginali.

Questo tipo di funzione è talmente importante e basilare che evidentemente non può essere condotta secondo me neppure da un comitato attivissimo e solo dal comitato attivissimo che oggi dirige la biblioteca. Deve essere condotta da tutti cittadini di Beinasco i quali devono cominciare

col manifestare di quale tipo siano i loro interessi, cos'è che chiedono alla cultura, che cos'è che chiedono all'editoria. Noi vogliamo sapere qualche cosa su questo e su quello, su come, ad esempio, è organizzata la nostra società, su quali sono, ad esempio, i problemi della nuova matematica. C'è una serie di problemi culturali che non sono trattati oggi sufficientemente dalla grande stampa di informazione, né dai grandi rotocalchi e non si trovano neppure nelle riviste di alta cultura, purtroppo. E sono tutte domande che in genere affiorano alla coscienza d'ognuno di noi e che trovano difficoltà ad essere espresse.

Bisogna che impariamo, bisogna che il collettivo della cittadinanza di Beinasco sappia esprimere questi desideri e attraverso letture organizzate impari piano piano a leggere. Perché nessuno di noi – non so il professor Accardo, ma io vi garantisco che faccio estrema difficoltà – nessuno di noi oggi sa leggere e sa leggere senza sciupare il tempo. Ritengo che solamente attraverso il dibattito di base il più largo possibile possano esprimersi questi desideri e ci possa essere quindi una continua indicazione ed elaborazione di desideri e di richieste a cui il comitato direttivo di Beinasco dovrà dare delle risposte.

Delle risposte ogni giorno, non solo trisettimanalmente come vedo purtroppo indicato nel programma. Che la biblioteca resti aperta tre giorni (martedì, giovedì, sabato) dalla mattina alle otto a mezzogiorno, il pomeriggio dalle 17 alle 22, la domenica solo la mattina e negli altri giorni sia chiusa, trovo che sarebbe come chiudere la parrocchia per quattro giorni alla settimana: trovo la cosa assurda.

Io invito il Comitato a studiare il problema e organizzare turni volontari per cui questa biblioteca resti aperta soprattutto al pomeriggio, soprattutto nelle ore della sera, quando l'operaio torna a casa e può aver necessità e piacere di frequentare questo locale anziché i caffè. Ho visto i caffè di Beinasco oggi pieni di gente. Come mai non sono tutti qua? Siete in molti ma siete ancora troppo pochi. Io vorrei che tutti voi foste degli attivisti per questa iniziativa che ritengo sia un impegno civico essenziale.

La biblioteca è della cittadinanza, è vostra! Dovete utilizzarla come indicherete voi e via via vedrete che essa – attraverso la collaborazione dei suoi dirigenti – risponderà alle vostre domande e servirà a quell'opera di acculturazione che sempre più è necessaria nella società attuale. Tenete conto che voi siete oggi un comune democratico alla periferia di una grande città. Questa grande città è sempre più soffocata dalla sua stessa struttura economica che ne rallenta il suo libero sviluppo. Amerei che dei centri culturali vivi, che sorgessero nei comuni della periferia, dessero avvio a un valido dialogo con la megalopoli di cui voi sarete domani – anzi, siete già oggi – uno dei polmoni.

Vi ringrazio per avermi ascoltato e mi scuso per essere andato forse al di là di quello che era il programma preciso di quest'oggi.



## CAPITOLO 4

### «PERÌ DI NOI GRAN PARTE». IL SILENZIO DELL'EDITORE E LA PIANTUMAZIONE DEGLI EDIFICI

Le colline di Cesare Pavese e di Beppe Fenoglio – quelle Langhe variamente ripartite a seconda dell'altitudine, della distanza dal Tanaro, da Alba o del graduale loro intuire il mare – occupano ancora uno spazio letterario dignitosamente mitico pur consolidato, con orizzonti diversi, dall'aura leggendaria che irradiano storici pionieri locali, come Luigi Einaudi e Nuto Revelli. E il Buon Governo, la Resistenza o altri universi ideali da loro praticati e celebrati sono lì dotati di solidi radici comuni, frutto della coerente lettura delle viti, ceppi, vigneti, del Barolo, Dolcetto e Nebbiolo che ne costituiscono il concreto modello di riferimento.

Modello non privo di stranezza e follia laddove – in aree segretissime, imprevedibili, note solo a cani bastardi, banali e inoffensivi (ma in realtà amatissimi animali devozionali, onorati come lo sono, in India, alcuni sacri bovini) – capricciosamente generino (e poi gelosamente celino) il corpo e squisito, tartufo bianco... E i figli delle Langhe abitano lo stesso modello ove terragna solidità non disdegna capricci, stranezze o follia in saporiti amalgami.

Con queste parole inizia il ricordo di Paolo Terni in occasione del cinquantesimo anniversario della biblioteca: «la folle impresa» di Dogliani. Di questo temerario progetto quest'uomo, come detto, è stato uno dei protagonisti.<sup>1</sup> E così continua:

Giulio Einaudi non ha mai tradito questo suo modello e l'ormai ottantenne sua casa editrice ne è stata la fedele rappresentazione, sicuramente finché Giulio ne determinò compiutamente le sorti. E lo stesso poteva dirsi quando, con l'intento di onorare la memoria del padre Luigi appena defunto, non condivise il proposito di un tradizionale monumento funebre ma ideò una iniziativa sorprendente,

<sup>1</sup> Il discorso non è stato tenuto personalmente da Paolo Terni che all'ultimo non poté partecipare alla cerimonia ma è stato pubblicato in diverse sedi. In occasione della commemorazione di Giulio Einaudi a Dogliani, nel novembre 2019 è stato letto dalla figlia Alessandra Terni.

anch'essa un po' folle, immaginando di definire e realizzare il prototipo di una moderna biblioteca civica a Dogliani, luogo dei 'Poderi Einaudi' faticosamente acquistati, lavorati e ampliati dallo stesso Luigi intorno alla magnifica dimora di famiglia in località San Giacomo.

E intorno all'idea di Giulio fu mobilitata una cospicua équipe di talenti ove spiccavano Bruno Zevi, che ne firmò l'architettura e lo storico Delio Cantimori, personaggio di riferimento della miriade di persone interpellate con questionario per suggerirne il catalogo ideale. E 'la folle impresa' nacque sulle rive del Torrente Rea in forma metallica, luminosa, rossa, ornata di una splendida stele – alta, elegante, nera – dello scultore Nino Franchina: e fu, cinquant'anni or sono, una gran festa non solo ufficiale ma assai partecipata.

A qualche mese di distanza seguì la pubblicazione del catalogo in forma di *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, opera ove un'ampia dissertazione del suo primo padre spirituale – lo stesso Cantimori – ne accompagnava le scelte e ne commentava la metodologia. Il mondo di una conservazione bibliotecaria allora retriva e timorosa e di un pensiero politico strutturalmente foriero, ahimè, degli attuali oscuri sviluppi, reagi con evidente ostilità: notevole eccezione fu invece quella, illuminata, di alcune istituzioni e associazioni umanitarie e civiche o di lotta all'analfabetismo operanti nel Mezzogiorno cui furono assegnati fondi pubblici, mirati proprio alla riproposta del modello nelle loro diverse realtà.

Proprio oggi si celebra il cinquantenario dell'iniziativa che, ormai, meriterebbe più di quanto sinora (e comunque) è stato correttamente documentato: una storia completa, valutazioni compiute, ulteriori possibili sviluppi. La sorte ha voluto che venisse a mancare – proprio in questi stessi giorni, come a ulteriormente sanzionare la fine di un'epoca – l'ultimo Presidente della casa editrice, Roberto Cerati, carissimo amico e storico 'complice' dell'editore Giulio.

Chi scrive è stato attivamente partecipe dell'allora temerario progetto e delle prime, delicatissime, fasi della sua realizzazione: e oggi osserva questa Langa ormai turistica, colonizzata da nuovi residenti di ogni ricca provenienza, anche cementificata. E vede quello strano congegno scarlato accanto alla sua metallica stele nera con sentimenti misti di nostalgia e di speranza.

E viene tentato dal riproporre quanto ebbe a scrivere in prefazione dell'ultima edizione della *Guida alla formazione di una biblioteca* (elaborata assieme a Ida Terni Einaudi e Piero Innocenti) ossia: «Si tratta di una nostra rabbia, lucida e testarda. La rabbia di chi pubblica libri letti da pochi e vorrebbe che i pochi fossero tutti. La rabbia di vedere tanti libri resi sordi e muti per la paura di lasciarli parlare. E la rabbia per il poco sforzo che ci sarebbe da fare – e che non si fa – per capovolgere la situazione, per dare a tutti gli strumenti dell'intelligenza e la forza della parola».<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Il testo integrale del discorso di Paolo Terni è disponibile su <<https://tinyurl.com/tubdt59>> (07/2020). Questa citazione è ripresa dalla sua Prefazione alla seconda edizione della *Guida* (p. XXI-XXII).

Ci sono una serie di passaggi di questo discorso che conducono da un'area che abbiamo esplorato nelle pagine precedenti – le Langhe, la piemontesità, i tratti della casa editrice, la novità della biblioteca civica di Dogliani, Zevi e la sua ecfraresi architettonica – a temi centrali che saranno oggetto delle pagine che verranno: le polemiche che accolsero la prima edizione della *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata* pubblicata nel 1969 e l'eccezione rappresentata dal Mezzogiorno dove alcune istituzioni e associazioni per la lotta all'analfabetismo la accolsero, rappresentando una replica parziale ma fedele del modello di biblioteca di Giulio Einaudi.

Nostalgia, speranza e rabbia sono i sentimenti evocati da Paolo Terni: *nostalgia* per una impresa eccitante, quella di contribuire alla realizzazione dell'infrastruttura indispensabile per la crescita del Paese, degli Italiani; *rabbia* per le difficoltà e per la lentezza che da sempre caratterizzano il nostro Paese; *speranza* di vedere un giorno raccontata di questa avventura la storia più vera e completa, e chissà poter vedere ulteriori possibili sviluppi. I semi di Dogliani e Beinasco forse possono ancora germogliare.

È con questi sentimenti che qui si tenta di ricostruire cosa è accaduto dopo la definizione del modello e l'azione politica dell'editore, dopo la realizzazione di Dogliani e la replica di Beinasco del 1968. Sono gli anni del passaggio delle competenze in materia di biblioteche dall'amministrazione centrale dello Stato alle Regioni a statuto ordinario, in attuazione del decentramento politico-amministrativo previsto dall'articolo 117 della Costituzione.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Questo passaggio è avvenuto con decorrenza dal 1 aprile 1972, sulla base della legge 16 maggio 1970, n. 281 (*Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario*) e del D.P.R. n. 3 del 14 gennaio 1972 che specifica le aree di competenza delle Regioni. Dal 1970 al 1975 sette regioni hanno emanato leggi regionali. La prima fu la Lombardia approvando la legge regionale 4 settembre 1973, n. 41 (*Norme in materia di biblioteche di Enti locali o di interesse locale*), e a seguire l'Emilia Romagna, Campania, Veneto, Lazio, Umbria, Marche. Poi successivamente Toscana e Valle d'Aosta. Si veda Paolo Traniello, *Regioni e biblioteche in Italia*. Milano: Cisaplino-Goliardica, 1977. Si veda anche Cfr. Fausto Rosa, *La biblioteca pubblica locale tra Comune, Regione e Stato: una contesa senza contendenti*, «AIB studi», 52, n. 3 (2012), p. 291-302. La necessità di formulare una politica di intervento che ridefinisca la fisionomia strutturale dei sistemi bibliotecari regionali ha dato impulso all'avvio di indagini sociali in biblioteca e a una riflessione sulla politica culturale. Cfr. Giovanni Bechelloni, *Politica culturale e regioni. Intervento pubblico e sociologia del campo culturale*. Milano: Edizioni di Comunità, 1972; Cfr. *Politica culturale? Studi, materiali, ipotesi*, a cura di Giovanni Bechelloni. Bologna: Guaraldi, 1970; Cfr. Pierpaolo Donati, *La Biblioteca comunale e il popolo*, «Sociologia», 9, n. 3 (1975), p. 23-58; Cfr. Costantino Cipolla, *Biblioteca ed ambiente sociale. Analisi delle strutture bibliotecarie nella provincia di Mantova*, «La ricerca sociale», 14 (1976), p. 77-107. Si veda anche *L'organizzazione culturale del territorio. Il ruolo delle biblioteche*, a cura di Everardo Minardi. Milano: Franco Angeli, 1980 e il volume recentemente pubblicato *Il libro, il popolo, il territorio: da un'indagine socio-statistica memoria storica di biblioteche*, a cura di Maria Gioia Tavoni. Bologna: Pendragon, 2019, che richiama una ricerca del 1975.

Questo trasferimento provocò un fermento nuovo nel settore, un ripensamento complessivo della funzione e della fisionomia del servizio bibliotecario in generale e un dibattito acceso tra i sostenitori del regionalismo e del decentramento – l'Associazione scelse questa strada – e i difensori dello status quo.<sup>4</sup>

Qui ci spostiamo in quell'arco di tempo che va dalla fine degli anni Sessanta alla prima metà degli anni Settanta anche definito 'stagione dei movimenti collettivi'.<sup>5</sup> Anche in questo caso gli interventi dell'Editore sono riportati integralmente in una Appendice alla fine del capitolo. Ma prima di proseguire è utile fare un passo indietro.

### 1. All'origine dell'esperienza di Dogliani: Paolo Terni e il Progetto Sardegna

Se la biblioteca di Dogliani è figlia della visione dell'Editore, nella sua attuazione l'ispiratore e il *deus ex machina*, come anticipato, fu Paolo Terni.

Nel primo capitolo si è detto che Paolo Terni arrivò a Dogliani ad occuparsi del progetto di Giulio Einaudi quasi per caso, dopo aver letto un annuncio della casa editrice in cerca di collaboratori per un progetto dedicato alla pubblica lettura che, evidentemente, includeva anche la realizzazione della biblioteca di Dogliani. Paolo Terni fu scelto per una esperienza che aveva maturato negli anni precedenti, senza prezzo – si è detto – per ciò che l'Editore aveva in mente.

Tra il 1958 e il 1962 Terni aveva lavorato al cosiddetto 'Progetto Sardegna', una azione condotta da un ente internazionale, l'OECE (Organizzazione europea di cooperazione economica) – poi OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) – in collaborazione con il Governo Italiano, la Cassa per il Mezzogiorno e la Regione Autonoma

<sup>4</sup> Per una visione del dibattito coevo si vedano: Franco Balboni, Olga Marinelli, *Prospettive per un sistema bibliotecario italiano dopo l'emanazione della Legge delegata*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XII, n. 2 (1972), p. 63-74. L'articolo denuncia per esempio una certa preoccupazione rispetto all'ENBPS che «per un'attività che non è più di sua competenza, dispone di un bilancio di oltre due miliardi, mentre alle quindici Regioni a statuto ordinario, per svolgere i compiti loro assegnati dalla Costituzione, sono stati trasferiti solamente 800 milioni del bilancio dello Stato!» (p. 66). Si veda anche Franco Balboni, *Le biblioteche in Italia*, «Città e Regione», I, n. 8 (1975), p. 120-130. Per le resistenze del Ministero all'applicazione del decreto si veda invece Salvatore Accardo, *Il punto sulle biblioteche*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXVIII, n. 6 (1970), p. 393-396. Commenta Alberto Petrucciani che «la sovrapposizione cronologica tra un'iniziativa statale finalmente consistente e professionalmente attrezzata ma decollata tardi e l'aspettativa di novità con l'avvio delle regioni indubbiamente non fu fortunata». Cfr. Alberto Petrucciani, *Regioni e biblioteche: un'occasione mancata*. In: *L'Italia e le sue regioni: l'età repubblicana*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2015, vol. 1: Istituzioni, p. 563-581: 569.

<sup>5</sup> Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 257.

della Sardegna, «allo scopo di mettere a punto tecniche di intervento utili e nuove nel campo dello sviluppo delle regioni sottosviluppate».<sup>6</sup> Al suo fianco anche Emma Morin, la stessa ricercatrice che collabora alla ricerca realizzata dalla casa editrice per la pubblica lettura in provincia di Torino.

È utile ripensare alle caratteristiche della biblioteca civica “Luigi Einaudi” alla luce di questa breve incursione.

Il progetto era nato coerentemente rispetto agli obiettivi dell’Agenzia europea di produttività (AEP), nata in seno all’OECE nel 1953: «ricercare, sviluppare e incoraggiare i metodi più appropriati e più razionali in vista dell’incremento della produttività nelle imprese appartenenti a tutti i settori dell’attività economica dei paesi membri, nonché in tutti i campi della loro autonomia».<sup>7</sup> Una sezione speciale dell’AEP fu istituita per applicare il progetto anche ai paesi non ancora in economia di sussistenza, ove esistessero cioè zone depresse. La Sardegna, per le sue caratteristiche fisiche e ambientali, «per i fattori umani», sembrò essere particolarmente rappresentativa di questo tipo di realtà, tra l’altro vi era già operante un piano di sviluppo economico – il cosiddetto ‘piano Vanoni’<sup>8</sup> – che si integrava in un piano nazionale e che tuttavia, per le caratteristiche di arretratezza, poteva faticare ad essere implementato.

Per queste ragioni, in Sardegna fu scelto il triangolo Oristano-Bosa-Macomer come ‘zona pilota’ in cui applicare sperimentalmente il progetto<sup>9</sup>, a partire dalla sua ‘rappresentatività’ rispetto ai problemi del bacino del Mediterraneo ma anche in quanto parte di un territorio più ampio,

<sup>6</sup> Sono le parole di Paolo Terni in uno scritto comparso sulla rivista «Ichnusa» nel 1961. Cfr. Paolo Terni, *Definizione, cenni storici e struttura organizzativa del Progetto*, «Ichnusa», 9, n. 4 (1961), p. 9-19. Tutto il fascicolo è dedicato al progetto Sardegna. In particolare si vedano gli interventi di Jaques Girardet che ne mette in evidenza le specificità; Emma Morin sul ruolo dell’operatore sociale, Filippo M. De Sanctis sul ruolo degli audiovisivi in un lavoro di sviluppo; Elena Borghese, Antonio Cortese, Jacques Mawas sull’educazione degli adulti. Si veda anche Paolo Terni, *Elementi per una storia generale del Progetto Sardegna: 1957-1962*, Oristano, [s.n.], 1962. Sul lavoro di Emma Morin si rimanda al già citato contributo di M. Canale, *Emma Morin e le sue carte. Una pioniera del servizio sociale*, cit.

<sup>7</sup> Cfr. P. Terni, *Definizione, cenni storici e struttura organizzativa del Progetto*, cit., p. 10.

<sup>8</sup> Cfr. *Schema di sviluppo dell’occupazione e del reddito nel decennio 1955-1964*. Roma: [s.n.], 1955. Lo *Schema* fu inviato dal Ministro del bilancio Ezio Vanoni al Presidente del consiglio Mario Scelba il 29 dicembre 1954. Pasquale Saraceno, che di Vanoni era anche il cognato, nel 1953-1954 aveva coordinato, all’interno della SVIMEZ, il gruppo di lavoro che stava elaborando lo *Schema* e, dopo la morte di Vanoni, si occupò dell’aggiornamento per tenere conto dell’entrata in vigore del Mercato comune europeo.

<sup>9</sup> Il comprensorio aveva una superficie di 170.000 ettari che includeva nel 1961 41 comuni, 26 in provincia di Cagliari e 15 in provincia di Nuoro, per un totale di 110.000 abitanti.

– la regione stessa – fatto che avrebbe poi consentito la possibilità di replicare i risultati dell'esperimento in un'area più vasta. Nell'Italia di quegli anni, va ricordato, le zone depresse esistevano un po' ovunque, non appena si usciva dalle città nelle zone rurali: tanto in Sardegna come in Piemonte e Lombardia.<sup>10</sup>

Il progetto, iniziato al principio del 1958 e terminato nel dicembre del 1962, partiva da una serie di assunti che possono essere così riassunti:

- a) Lo sviluppo economico di una regione non dipende solo da investimenti infrastrutturali ma in eguale misura dagli 'investimenti umani': dove manchi un adeguato livello di formazione, le infrastrutture risulteranno più grandiose che utili. Il problema 'sociale' era connesso con la scarsa integrazione dei singoli nella comunità, con l'inesistenza di una vita comunitaria, dovuto all'isolamento dei comuni. In Sardegna, la popolazione numericamente di poco inferiore a quella della sola città di Milano era sparsa su un territorio più esteso dell'intera Lombardia. Una azione di assistenza intesa in modo globale non poteva essere tradotta facilmente in cifre, soprattutto nel campo sociale, e questo non era certamente meno importante di quello economico.
- b) È fondamentale applicare un 'approccio globale' che faccia progredire parallelamente tutti i fattori di sviluppo. Proprio questo il metodo che l'AEP voleva mettere a punto. I servizi forniti possono essere considerati di tre tipi: servizi 'propriamente tecnici' la cui azione contribuisce soprattutto a modificare situazioni di ordine economico (divulgazione agricola, piccola industria e artigianato); servizi 'a carattere sociale' la cui azione tende ad evolvere prioritariamente la condizione umana (educazione degli adulti); servizi a 'servizio degli altri settori' (amministrazione generale, documentazione ecc.).
- c) Lo sviluppo di una regione non può essere imposto dall'esterno o dall'alto, deve essere voluto fortemente dalle popolazioni interessate.

In particolare il 'principio dell'approccio globale' era stato concretizzato attraverso una formula nuova di intervento che prevedeva un gruppo di lavoro interdisciplinare – costituito da divulgatori agricoli, assistenti sociali, assistenti di economia domestica rurale, tecnici per la attività artigiane, educatori degli adulti – per trattare tutti i problemi delle comunità interessate, da vari punti di vista ma con una visione unitaria. Centrale per i cosiddetti 'investimenti umani' era la figura degli animatori locali, ovvero studenti e insegnanti in maggioranza giovani che, conoscendo bene la realtà locale e, condividendo il punto di vista della popolazione,

<sup>10</sup> Per un approfondimento di tipo antropologico relativo alle condizioni sociali, culturali, economiche ecc. si vedano Anna Anfossi, *Socialità e organizzazione in Sardegna. Studio sulla Zona di Oristano-Bosa-Macomè*. Milano: Franco Angeli, 1968; Luca Pinna, *Un'ipotesi antropologica per la conoscenza della Sardegna*, «Ichnusa», 9, n. 1 (1961), p. 19-66.

si sarebbero potuti occupare della formazione degli adulti, uno dei temi certamente più rilevanti.<sup>11</sup>

Educazione degli adulti significava, in questo contesto, aiutare

a comprendere meglio la parte dell'universo ove essi sono situati, sviluppare le loro capacità di riflessione, di giudizio e di espressione, a svolgere con coscienza e competenza le loro responsabilità di uomini privati e cittadini, ed a partecipare attivamente alla vita culturale del loro ambiente. [...] Si tratta in ogni caso di rendere pensabile ed intellegibile il mondo ove ciascun individuo è chiamato a vivere e di sviluppare forme di socialità corrispondenti alle esigenze della civiltà moderna.

Gli animatori dovevano però essere a loro volta formati: lettura espressiva, gestione della biblioteca, uso dei metodi audio-visivi ecc. erano i temi oggetto della formazione.<sup>12</sup> L'obiettivo era realizzare un tessuto di attività capaci di sostenersi a vicenda. Alla figura dell'animatore erano connesse diverse caratteristiche: un sapere meglio organizzato e più sistematico del pubblico a cui si rivolgeva; la comunicazione di una ricchezza culturale, di una esperienza di vita personale e sociale; la capacità di educare gli adulti alla discussione, intesa come lo strumento fondamentale per l'acquisizione delle conoscenze.<sup>13</sup> In questo scenario la biblioteca poteva giocare un ruolo strategico.

<sup>11</sup> Il progetto relativo all'educazione degli adulti viene presentato da Paul Lengrand al convegno di studio promosso dalla Commissione nazionale per l'UNESCO, tenutosi a Cagliari dal 9 al 12 aprile 1959. Il tema del convegno è *I fattori culturali dello sviluppo economico*. La relazione di Lengrand si intitola *Aspetti dell'educazione degli adulti in Sardegna*. Si tratta del documento certamente più completo delle analisi fatte dall'OECE/AEP sulla Sardegna, sugli intendimenti e sui programmi riservati a questa Regione. Cfr. *I fattori culturali dello sviluppo economico in Sardegna. Atti del Convegno di Cagliari, 9-12 aprile 1959*. Milano: Vita e Pensiero, 1960. Si veda anche Ugo Dessy, *Educazione popolare come movimento di liberazione in Sardegna*. Quartu S. Elena: Alfa Editrice, 1993. Sul tema dell'istruzione professionale in Sardegna si veda Walter B. Jones, *L'istruzione professionale in Sardegna: risultati di una indagine campione sui posti di lavoro nell'industria promossa dal Centro regionale sardo per la produttività con la collaborazione delle associazioni provinciali sarde, degli industriali e realizzata con l'assistenza della OECE-AEP*. Cagliari: Editrice sarda F.lli Fossataro, 1961.

<sup>12</sup> All'organizzazione dei corsi residenziali partecipavano enti locali come UNLA (Unione nazionale lotta contro l'analfabetismo), ACLI (Associazioni cristiane lavoratori italiani), CIF (Centro Italiano Femminile); ecc. ed enti nazionali come la Società Umanitaria di Milano, il CEMEA (Centri di Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva) e l'MCC (Movimento di Collaborazione Civica) di Roma.

<sup>13</sup> Paul Lengrand, *Aspetti dell'educazione degli adulti in Sardegna*. In: *I fattori culturali dello sviluppo economico in Sardegna*, cit., p. 374. Un importante punto di riferimento per afferrare l'evoluzione della riflessione in tema di istruzione degli adulti ecc. è la rivista «Cultura popolare», organo della Unione italiana dell'educazione popolare. Il periodico milanese fu diretto nella fase iniziale da un comitato formato da Emidio Agostinoni, Ettore Fabietti, Silvio Varazzani e sotto la direzione di Augusto Osimo, Giuseppe Ricchieri, Eugenio Rignano, Rodolfo Rusca, Cesare Saldini,

Quantitativamente nel 1960 la rete delle ‘attrezzature culturali’ nella zona del Progetto Sardegna, ovvero nei 41 comuni interessati, si presentava assai fragile: 9 biblioteche comunali (6 in provincia di Cagliari e 3 in provincia di Nuoro), 3 biblioteche parrocchiali, 5 scolastiche, 6 Centri di Cultura dell’UNLA (Unione Nazionale Lotta contro l’Analfabetismo), 2 centri sociali, 20 Circoli di Lettura (8 in provincia di Cagliari e 12 in provincia di Nuoro).<sup>14</sup>

Questa dimensione quantitativa naturalmente non rivelava i problemi più grandi delle biblioteche: quelli relativi alle strutture che sembravano essere solo potenzialmente – certamente non nei fatti – luoghi per la diffusione della cultura; una dotazione di libri del tutto insufficiente e completamente slegata dagli interessi dei potenziali utenti; la ristrettezza degli orari di apertura, più in linea con le esigenze di chi gestiva le biblioteche che del pubblico potenzialmente interessato; in ultimo, un atteggiamento dei bibliotecari votato più a difendere il tesoro (i libri) che non a valorizzarlo. I centri culturali dell’UNLA in particolare, agivano in modo più incisivo come stimolo attivo alla maggiore diffusione della cultura in generale. I primi erano del 1949 – fra questi uno dei più attivi, quello di Santulussurgiu del 1951 – e le attività di educazione degli adulti a vari livelli venivano integrate da attività di formazione civica, sanitaria, professionale.

Per approfondire il ruolo delle biblioteche in questa storia, fonte imprescindibile sono gli scritti di Luigi Balsamo (1926-2012), soprintendente prima in Lombardia tra il 1954 e il 1959 e poi in Sardegna, durante gli anni del progetto OECE, che ritroveremo più avanti, in Emilia, in un altro passaggio fondamentale di questa vicenda.<sup>15</sup>

Balsamo partiva da alcuni assunti di base: il primo che occorresse dare agli Enti locali qualche biblioteca funzionante e frequentata per convincerli a trovare i mezzi necessari per la costruzione di nuove biblioteche: «questo è il punto dove si può spezzare il circolo vizioso: ed è la sola via per poter proporre autorevolmente agli enti maggiori – come le Regioni e le Province – un programma organico relativo ad una intera zona».<sup>16</sup>

Filippo Turati. Esponenti del riformismo milanese già raccolti attorno alla Società Umanitaria, alle Università Popolari e alla Federazione delle biblioteche popolari, davano così vita ad un’iniziativa con un chiaro intento di pedagogia nazionale.

<sup>14</sup> Cfr. A. Anfossi, *Socialità e organizzazione in Sardegna*, cit., p. 193-194.

<sup>15</sup> Cfr. Luigi Balsamo, *La lettura pubblica in Sardegna: documenti e problemi*. Firenze: Olschki, 1964. Si veda anche Id., *Problemi del servizio di lettura in una zona sottosviluppata*, «Accademie e biblioteche d’Italia», XXXI, n. 1 (1963), p. 147-161. Luigi Balsamo operò presso la Soprintendenza bibliografica della Lombardia dal 1 luglio 1954 fino al 31 luglio 1959, diresse la Soprintendenza bibliografica della Sardegna dal 1 settembre 1959 fino al 30 giugno 1964, quando fu nominato Soprintendente bibliografico dell’Emilia nord occidentale. Mantenne tuttavia l’incarico di Soprintendente bibliografico della Sardegna fino al 30 giugno 1965. Per il suo profilo biografico si veda la voce di Alberto Petrucciani, *Luigi Balsamo*. In: *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici (1919-1972)*. Bologna: Bononia University Press, 2011, p. 36-44.

<sup>16</sup> Cfr. L. Balsamo, *Problemi del servizio di lettura in una zona sottosviluppata*, cit. p. 149.

Il secondo punto, non meno importante del primo, era che per avere una biblioteca che desse garanzia di funzionamento doveva essere assicurata, fin dalla costituzione, la continuità di un finanziamento adeguato:

e ciò può accadere soltanto per un impegno statutario di un Ente locale. Una prova della validità di tale asserzione è data dalle condizioni in cui si trova la maggior parte delle biblioteche popolari o parrocchiali, che sono più che altro un atto di buona volontà, che non hanno organizzazione valida e, soprattutto, una funzione apprezzabile dal punto di vista culturale educativo.<sup>17</sup>

L'esperienza più convincente, anche al fine di ridurre drasticamente le spese di impianto richieste ai comuni, era quella di un'organizzazione centralizzata – il Servizio Nazionale di Lettura articolato in 'reti di prestito' – che avrebbe consentito di sfruttare di più il materiale librario facendolo circolare in diversi centri: un'organizzazione del genere consentiva «di sollecitare iniziative interne ai singoli centri (ciò che è valida garanzia di continuità) e di ottenere, tuttavia, risultati pratici di grande ampiezza, che soli possono dare peso, presso gli Enti locali e le richieste di intervento».<sup>18</sup>

Uno dei primi aspetti ai quali dedicare attenzione erano i 'luoghi', lo spazio adatto alla partecipazione di tutti. La sede della scuola elementare – dove solitamente trovavano spazio le biblioteche – non appariva efficace, così come una sala messa a disposizione all'interno del Comune, che subito faceva assumere un aspetto burocratico all'iniziativa. Diceva Balsamo: «si offrirebbe un servizio – di cui ancora non è diffuso il bisogno – in maniera affine a quella usata dagli uffici, che esplicano sì un servizio pubblico, ma con atteggiamento negativo di sufficienza e degnazione. È necessario trovare una sede autonoma [...]».<sup>19</sup>

A questo proposito Balsamo portava l'esempio di Zeddiani, un piccolo villaggio di pianura con 1.100 abitanti (nel 1961), dove la biblioteca non esisteva e che venne impiantata da zero in tre giorni, da otto giovani, nella retrobottega del barbiere, con l'aiuto di un falegname a costruire gli scaffali, e di una studentessa ad occuparsi del prestito, con una spesa di 30 lire iniziali per prendere i libri in prestito e consentire l'implementazione del fondo iniziale.

Quando arrivano i libri del posto di prestito e i lettori aumentano, fino ad essere il 20% della popolazione, il Comune, visto il successo, mette a disposizione locali ampi adatti ad ospitare anche corsi di educazione e conferenze.<sup>20</sup>

<sup>17</sup> *Ibidem.*

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, p. 150.

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, p. 153.

<sup>20</sup> Come si è detto, alla base del Progetto Sardegna l'idea che l'iniziativa dovesse partire dagli individui e che nulla di calato dall'alto avrebbe potuto funzionare: il Servizio sussidi audio-visivi ritenne che un «mezzo d'urto» per generare il bisogno di partecipazione culturale tanto auspicato potesse essere un cinemobile, prestato poi dal Provveditorato agli studi di Cagliari. Cfr. F. M. De Sanctis, *Gli "audiovisivi" in un lavoro di sviluppo*, cit.

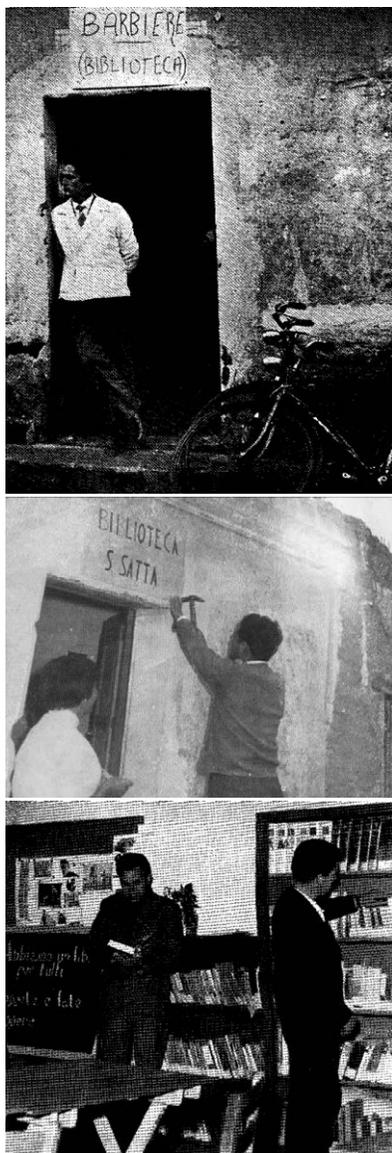


Figura 1 – La biblioteca di Zeddiani (1961). [Fonte: la foto in alto è una riproduzione tratta da L. Balsamo, *Problemi del servizio di lettura in una zona sottosviluppata*, cit., p. 152; la foto al centro è una riproduzione tratta dal fascicolo già citato «Ichnusa», 9, n. 4 (1961), p. 40. Racconta questa storia anche Filippo M. De Sanctis in *Gli “audiovisivi” in un lavoro di sviluppo*, «Ichnusa», 9, n. 4 (1961), p. 56-62; la foto in basso è una riproduzione tratta dall’articolo di L. Balsamo, *Problemi del servizio di lettura in una zona sottosviluppata*, cit. p. 152.]

Altro tema centrale secondo Balsamo erano i 'servizi sussidiari' – ogni attività che potesse favorire la discussione, la partecipazione del pubblico – affinché le persone non abituate a leggere potessero iniziare a familiarizzare con il libro:

Punto chiave dell'impresa è di trovare il dirigente adatto, una persona cioè conscia dell'importanza dell'iniziativa, che ad essa si dedichi con impegno ed entusiasmo. È un lavoro duro, infatti, proporre libri da leggere a persone che non hanno l'abitudine neanche del giornale, che forse non hanno più preso in mano un libro da quando han lasciato la scuola; spesso può non essere possibile come primo passo. All'inizio è indispensabile destare curiosità, attirare molta gente assieme, perché sia netta la sensazione che la biblioteca è aperta a tutti, è di tutti, che ci si può ritrovare anche a discorrere, sebbene in modo diverso che al bar. Utile fin da principio, perciò, si rivela l'uso di tecniche sussidiarie, come la conferenza tenuta da un forestiero su un argomento che abbia connessione con la vita degli ascoltatori; oppure la presentazione di un libro, o una audizione di musica folkloristica o la proiezione di un film o di un documentario interessante. Interessante qui significa: che illustri ambienti, cose, persone e fatti diversi da quelli locali.<sup>21</sup>

Così la biblioteca sarebbe diventata luogo di incontro e punto di riferimento per la vita della comunità. Per l'attuazione di questo proposito la figura chiave era quella del 'bibliotecario/ animatore culturale locale' che a questo scopo doveva essere formato attraverso corsi dedicati all'organizzazione della biblioteca ma non solo.<sup>22</sup> Diceva Balsamo che i corsi do-

<sup>21</sup> Ivi, p. 153.

<sup>22</sup> Per cogliere pienamente il senso di questa espressione e la sua centralità negli anni Sessanta può essere utile richiamare i contenuti del manuale ad uso del bibliotecario: Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, *La biblioteca pubblica: manuale ad uso del bibliotecario*, a cura di Elena Castiglioni, Ezio Chichiarelli. Milano: La poligrafica Baroni, 1968. Qui il primo capitolo è proprio dedicato alla biblioteca centro di animazione culturale. Un altro interessante esempio utile a comprendere il dibattito coevo sul tema è la presentazione del Corso residenziale per animatori di biblioteche popolari a Meina del quale si parla su «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», VII, n. 6 (1967), p. 174. «Scopo di tale Corso, come appare dalla sua stessa denominazione, è stato soprattutto di formare dei bibliotecari responsabili di attività educative e socio-culturali poiché nuovi e più vasti compiti, particolarmente di natura sociale, i tempi moderni attendono dai bibliotecari. La biblioteca, specialmente nelle province, sta divenendo e lo diventerà sempre maggiormente un centro culturale ed animatore di nuove forme conoscitive e di relazione onde anche le zone economicamente depresse, perché isolate e neglette, possano accendersi di nuovi interessi e quindi di civile progresso con il libro e la cultura attraverso la guida del bibliotecario idoneamente preparato. Pertanto oltre alla metodologia bibliotecaria (catalogazione, collocazione, soggettazione ed anche classificazione decimale ecc.) il Corso ha tenuto esercitazioni e riunioni di gruppi di lavoro nei quali gli allievi hanno messo a fuoco le esperienze già acquisite discutendole ed aggiornandole per la creazione di un servizio di biblioteca di maggiore orizzonte sociale, particolarmente rivolto alle classi lavoratrici».

vevano avere due direttive principali: una culturale-informativa, intesa a illustrare l'organizzazione bibliotecaria nazionale, a spiegare le funzioni del servizio pubblico di lettura, ad esporre i problemi dell'organizzazione della lettura; la seconda era tecnico-sperimentale e doveva proporsi di insegnare praticamente i principi della tecnica bibliotecaria, facendo sperimentare ai singoli il funzionamento della biblioteca nei suoi vari servizi, soprattutto in quelli di 'estensione', delle succursali urbane, o del servizio mobile (le reti di prestito) nelle zone rurali.<sup>23</sup>

Furono queste considerazioni a ispirare la realizzazione di un corso per la preparazione dei depositari dei posti di prestito, che ha avuto luogo dal 9 al 16 ottobre 1960 a Milano presso la Biblioteca Comunale e la Società Umanitaria, organizzato dalla Soprintendenza bibliografica per la Sardegna e all'OECE/AEP. Il corso che ha previsto la partecipazione gratuita di venti animatori e che ha generato successivamente l'istituzione di posti di prestito nella provincia di Cagliari e Nuoro è stato il primo ad essere attuato in Italia e ha generato risultati molto confortanti.<sup>24</sup>

Tornando a Zeddiani fu proprio quella formazione ricevuta a rendere esponenziali le ricadute di una azione nata dal basso: 1876 volumi letti in un paese di 1110 abitanti, il 21% divenuti lettori effettivi lì dove fino all'anno precedente non si sarebbe neppure immaginato di poter disporre di un servizio di pubblica lettura. Balsamo concludeva dicendo:

Questi dati mostrano che la rispondenza del pubblico è superiore alle aspettative e confermano – se pure ce ne fosse bisogno – che il disagio economico e l'isolamento non soffocano nell'animo dell'uomo le aspirazioni della mente e dello spirito, anche se le oscurano. Non si legge e non ci si istruisce abbastanza, non si ha sufficiente coscienza dei problemi del nostro tempo e del nostro paese, perché mancano gli strumenti necessari, e la sollecitazione a servirsene. Ma se noi portiamo i libri anche nei Comuni più sperduti, se li mettiamo a portata di mano di tutti, se sappiamo presentarli, offrirli mostrandone l'interesse vivo e concreto, allora troviamo larga adesione e persino gratitudine. Per far questo è indispensabile, però, poter contare su collaboratori preparati non solo tecnicamente, su bibliotecari cioè che sappiano essere anche protagonisti del libro, animatori di iniziative

<sup>23</sup> Cfr. L. Balsamo, *Problemi del servizio di lettura in una zona sottosviluppata*, cit., p. 156. Balsamo richiama le parole di Virginia Carini Dainotti a proposito di chi opera nelle biblioteche: essi «hanno bisogno di divenire coscienti della loro vocazione e di sviluppare un'etica del loro lavoro. Possono forse sembrare parole inadeguate a ciò che si va facendo; ma non a noi bibliotecari giacché sappiamo che per quanto sia piccola ed embrionale una biblioteca, non può esservi bibliotecario degno di questo nome senza tecnica e senza vocazione». Cfr. V. Carini Dainotti, *I servizi mobili, Relazione al X Congresso Nazionale dell'AIB*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXIV, n. 4-5-6 (1956), p. 260-273.

<sup>24</sup> Cfr. L. Balsamo, *Problemi del servizio di lettura in una zona sottosviluppata*, cit., p. 157-159.

culturali. E per renderli tali è necessario suscitare o rafforzare in essi la convinzione che diffondere la cultura significa voler contribuire a rendere migliori gli uomini per rendere migliori la società da essi formata, a cominciare dalle comunità più piccole, più abbandonate e meno fiorenti.<sup>25</sup>

Dalla documentazione relativa al progetto Sardegna emerge con chiarezza la consapevolezza di quanto queste figure di animatori locali fossero una risorsa potenzialmente preziosa sul piano della circolazione culturale e di quanto fosse alto il rischio che rimanessero congelate e non utilizzate. Il lavoro che si chiedeva a queste figure sul piano educativo, organizzativo e sociale non era affatto facile.

Le amministrazioni comunali misero a disposizione i locali, la Soprintendenza bibliografica per la Sardegna istituì i posti di prestito di libri, i 'centri di lettura' furono trasferiti dalla scuola a questi locali per ampliare il più possibile la partecipazione. Utilizzando le parole riportate nella documentazione del progetto, quei centri sono stati la «promessa di un'occasione di cultura» rivolta a tutti e non ad un gruppo particolare (perché più bisognoso) dove venivano ad interagire gruppi di persone diverse, animate da diverse curiosità e bisogni sociali.<sup>26</sup>

Era già allora evidente una difficoltà che ancora oggi fatichiamo a fronteggiare, ovvero il difficilissimo equilibrio della biblioteca-centro culturale a racchiudere in sé istanze anche di carattere sociale, difficoltà che veniva esplicitata con una domanda che ancora oggi, suona attuale:

Ma compiere azioni sul piano sociale, assumersi responsabilità in un campo che non è più soltanto personale ma è di tutti, non può voler dire invadere le competenze di altri, sostituirsi ai servizi della comunità, all'amministrazione? Non può voler dire soffocare i centri snaturando la loro funzione di cultura per far assumere, con il pretesto della promozione sociale, la figura di confuse organizzazioni di sviluppo sociale? [...] Il lavoro dei centri istituisce, in ogni caso, un rapporto molto stretto tra coloro che partecipano all'attività culturale, all'educazione degli adulti, e l'ambiente in cui tutto questo avviene.<sup>27</sup>

È per questo bagaglio di competenze, suggestioni e sensibilità che Paolo Terni fu scelto da Giulio Einaudi come l'interprete e l'attuatore del suo progetto per la pubblica lettura. A Terni l'Editore chiederà di seguire, come abbiamo visto, la realizzazione della biblioteca a Dogliani, la *Guida*

<sup>25</sup> Ivi, p. 159.

<sup>26</sup> Elena Borghese, Antonio Cortese, Jacques Mawas, *L'educazione degli adulti*, «Ichnusa», 9, n. 3 (1961), p. 63-77.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

che da essa derivò nelle due edizioni del 1969 e del 1981 e la ‘piantumazione degli edifici’, ovvero la replica del modello di Dogliani nel Paese.<sup>28</sup>

## 2. La Guida Einaudi nel progetto dell’Editore: la biblioteca ideale condensata in un tascabile

Tornando al progetto dell’Editore, riprendiamo la nostra storia da dove l’abbiamo lasciata: a Beinasco nel 1968. Come abbiamo visto dalle sue parole, la fervente azione politica, la realizzazione concreta di Dogliani non avevano generato la reazione desiderata. La stanchezza è il sentimento che comincia a prendere il sopravvento, soprattutto perché le iniziative statali sempre molto lente, in quel momento – nel 1968 – sembrano definitivamente impantanate su loro stesse, di fronte a una società che al contrario sembra muoversi molto velocemente: «la lentezza di realizzazione in questo campo – aveva detto Einaudi nel suo discorso – pregiudica gravemente quello che può essere lo stesso sviluppo economico del paese».

Il clima era sempre più vivace: il dibattito in campo sociale e culturale era molto intenso, le prime formazioni di movimenti studenteschi e operai rendevano i movimenti giovanili centrali anche negli indirizzi di politica editoriale. La legge Codignola – la n. 910 approvata l’11 dicembre del 1969 – sulla scia della lunga ondata di rivendicazioni dei movimenti studenteschi del ‘68, apriva le porte delle università a tutti gli studenti, senza distinzione tra le tipologie di diploma.<sup>29</sup>

Sono gli anni del successo di opere-simbolo di quella ‘cultura alternativa’ che si andava affermando in vari campi come *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani e gli alunni della scuola di Barbiana, libro uscito nel maggio del 1967 per una piccola casa editrice fiorentina, la LEF Libreria Editrice Fiorentina<sup>30</sup> e *L’uomo a una dimensione* (1967) di Herbert Marcuse. Per avere una idea della loro incidenza è utile qualche dato quantitativo: *Lettera a una professoressa* vendette cinquantamila copie

<sup>28</sup> Il 6 marzo 1966 Paolo Terni sposa Ida, la figlia dell’Editore, e la collaborazione con la casa editrice si amplia ulteriormente: assieme guidano l’ufficio romano della casa editrice. In coincidenza con i primi segnali di crisi della Einaudi, Paolo Terni decide di allontanarsi e di sviluppare la sua grande passione per la musica. Lavorerà per moltissimi anni all’Accademia Nazionale d’Arte Drammatica “Silvio D’Amico”.

<sup>29</sup> Una abolizione parziale del limite d’accesso all’università si era verificata nel 1961 quando per iniziativa degli atenei, fu consentito l’accesso anche ai diplomati degli istituti tecnici in base al loro indirizzo. Cfr. Y. Voulgaris, *L’Italia del centro-sinistra*, cit., p. 175.

<sup>30</sup> Don Milani morirà nel giugno del 1967, il mese successivo alla pubblicazione. Cfr. Per una interpretazione si rimanda a V. Roghi, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole*, cit. Di don Milani si ricorda anche *Esperienze pastorali* (1955) e *Lettera ai cappellani militari* (1965) che contengono già molte delle riflessioni proposte nella *Lettera a una professoressa*.

in poco più di quattro mesi e *L'uomo a una dimensione* più di centomila copie in un anno.<sup>31</sup>

Sono gli anni delle esperienze di 'contro-scuola' fuori dalla scuola ufficiale, in cui gli insegnanti insieme agli studenti praticano una sperimentazione spontanea. Sono gli anni della polemica verso il libro di testo.<sup>32</sup> Ricordiamo che esce in Italia per Laterza nel 1971 l'opera di Jürgen Habermas *Storia e critica dell'opinione pubblica* in cui viene proposta l'analisi del passaggio dal pubblico culturalmente critico al pubblico consumatore di cultura.<sup>33</sup>

L'editoria alla fine degli anni Sessanta si trovava a dover tradurre questi fermenti attraverso l'offerta di una proposta diretta ad un pubblico che per militanza politica o per bisogno culturale si mostrava fortemente motivato nei confronti del libro.<sup>34</sup> Giovani che nei libri riponevano aspettative, che volevano informarsi e che «non cercavano soltanto slogan, propaganda o opuscoli effimeri».<sup>35</sup>

Per quanto riguarda le biblioteche, dall'indagine condotta nel 1965 dall'Istituto centrale di statistica (sulle biblioteche italiane aperte al pubblico) furono rilevate complessivamente 6.992 biblioteche distribuite in 2.382 comuni a fronte di altri 5.667 che ne risultavano privi, nonché 8.013 biblioteche scolastiche.<sup>36</sup> I comuni privi di biblioteca erano quasi tutti con una popolazione inferiore ai 10.000 abitanti (3 su 4), mentre nella fascia superiore, tra i 10.000 e i 50.000 abitanti, solo 158 comuni mancavano di biblioteche.

<sup>31</sup> V. Roghi, *La lettera sovversiva*, cit., p. 130.

<sup>32</sup> Si veda per esempio Alberto Alberti *et alii*, *I libri di testo*. Roma: Editori Riuniti, 1972.

<sup>33</sup> Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Bari: Laterza, 1971 (tit. or. *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, 1962).

<sup>34</sup> Per una riflessione generale si veda Francesco Barberi, *Il consumo del libro*, «La parola e il libro», LIII, n. 4 (1970), p. 34-41. Si veda anche G. Turi, *Libri e lettori nell'Italia repubblicana*, cit.

<sup>35</sup> Cfr. Luca Baranelli, Francesco Ciafaloni, *Una stanza all'Einaudi*, a cura di Alberto Saibene. Macerata: Quodlibet, 2013 (e-book). La risposta della Einaudi a questo tipo di esigenza fu la «Serie politica», la collana promossa da Luca Baranelli che si apre nel '68 con *La contestazione cinese* di Edoarda Masi e prosegue fino all'81, i cui destinatari erano proprio gli studenti desiderosi di approfondire i problemi contemporanei, i curiosi e i militanti di gruppi e partiti di sinistra. Tra le collane attente al dibattito in corso la «Serie politica» veniva considerata una 'sorella minore' del «Nuovo Politecnico», la collana di punta.

<sup>36</sup> Pur ricollegandosi alle ricerche condotte nel corso degli anni precedenti questa indagine presentava un'estensione sia per quanto riguarda le categorie considerate (nazionali, governative, universitarie, di enti locali, di altra tipologia) sia per il numero di caratteri rilevati. Considerate soprattutto le differenze esistenti fra le biblioteche, la rilevazione dei dati venne effettuata tramite due diversi modelli: il primo, più semplice, compilato da tutte le strutture; il secondo, contenente notizie più analitiche, destinato alle sole biblioteche considerate di maggior rilievo (ossia quelle dotate di almeno 10000 stampati). Cfr. Maria Nicola Pace, Marianna Prisco, *Le biblioteche italiane nelle statistiche nazionali e delle Regioni*, 23, n. 1 (2013), «Economia della cultura», p. 83-97: 87.

All'indagine del 1965 ne seguì un'altra, i cui dati furono pubblicati nell'*Anuario delle statistiche culturali* del 1968. Queste indagini, sintomo anche di una nuova sensibilità rispetto alle biblioteche, furono l'input per la redazione, nel 1969, di una *Guida delle biblioteche italiane*<sup>37</sup> a cura dell'ENBPS, che mirava ad essere «un primo censimento di massa delle biblioteche minori» e che, pur non essendo una indagine specifica, raccoglieva i dati rilevati dal Ministero della pubblica istruzione tra il 1956 e il 1959, dall'Istituto di statistica nel 1965 e dall'AIB nello stesso anno, per un totale di 20.474 biblioteche.<sup>38</sup>

È in questo contesto che nel 1969 esce nella PBE la prima edizione della *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*<sup>39</sup>: «la biblioteca ideale condensata in un tascabile», si legge in una delle tante recensioni uscite, «una sorta di bomba, nel mondo assai più ristretto di oggi delle biblioteche civiche e in generale d'interesse pubblico», dirà Piero Innocenti.<sup>40</sup> La prima edizione bruciata nelle prime due settimane. Un bestseller.<sup>41</sup>

La *Guida* partiva dal catalogo di Dogliani e poi – come sottolinea anche l'Editore nella premessa – si era progressivamente staccata e resa autonoma da quella esperienza. La *Guida*, dunque, non era il catalogo di Dogliani.

Non è ovviamente soltanto una questione di titolo – che pure ha la sua importanza, se pensiamo appunto al suo successo commerciale – ma ha a che vedere con gli obiettivi stessi dell'opera. Essa nasceva come un «abbozzo in eterno rifacimento» e la sorte auspicata dall'Editore era di essere criticata, discussa, smontata e rimontata in cento modi diversi ma *usata* e alla fine della premessa affermava: «Mi auguro che possa servire, in qualche misura, allo scopo per cui è nato: diffondere il libro e la lettura, ma in modo serio, in modo critico, nel vivo della corrente storica».<sup>42</sup> La *Guida* Einaudi è un altro pezzo del puzzle.<sup>43</sup>

<sup>37</sup> Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, *Guida delle biblioteche italiane*. Roma: Nuova Tecnicografica, 1969.

<sup>38</sup> Cfr. M. N. Pace, M. Prisco, *Le biblioteche italiane nelle statistiche nazionali e delle Regioni*, cit., p. 87-88.

<sup>39</sup> Cfr. *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, cit.

<sup>40</sup> Piero Innocenti, *Giulio Einaudi: un ricordo "personale"*, «Biblioteche oggi», 17, n. 9 (1999), p. 6-12: 7. Per la ricostruzione di questo pezzo della storia è stata per me fondamentale la testimonianza di Piero Innocenti, a cui sono particolarmente grata.

<sup>41</sup> Si legge nella recensione di Alessandro Barbetta già citata: «Qualcuno ha scritto che neppure Giulio Einaudi pensava che la "Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata" diventasse il "bestseller" della stagione letteraria pre-natalizia». Cfr. «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», IX, n. 6 (1969), p. 239-243: 239.

<sup>42</sup> Giulio Einaudi, *Premessa dell'Editore*. In: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, cit., p. XXV-XXVII.

<sup>43</sup> Lo sottolinea Alessandro Barbetta nella sua recensione uscita sul «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche»: «Non possiamo dimenticare che la pubblicazione di questo volume è solo uno dei momenti della costante azione che l'editore Einaudi non da oggi ha intrapreso per portare a livello politico il discorso della "pubblica lettura" [...]». Cfr. «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», IX, n. 6 (1969), p. 239-243: 239.

L'antecedente, come si è visto nel primo capitolo, era stata l'inchiesta *Per un programma organico nazionale di biblioteche comunali* realizzata dalla casa editrice alla fine del 1962, rivolta a bibliotecari, esperti di problemi scolastici, educativi e di biblioteconomia, uomini politici e di cultura ai quali era stato chiesto di elencare una serie di libri attinenti alla propria specializzazione e che si ritenevano indispensabili per una biblioteca di base. Nei mesi successivi, la casa editrice aveva ottenuto 304 risposte (il 6,08% del campione) con una indicazione media di 15 titoli ciascuna. Questa lista costituì una bibliografia grezza di 4.500 titoli dalla quale fu possibile cominciare quando nel 1964 venne progettata la realizzazione della *Guida*.

Un gruppo di lavoro interno alla casa editrice procedette ad una prima sistemazione delle indicazioni pervenute. In una fase successiva questo gruppo si recò a Firenze ove lavorò sotto la guida di Delio Cantimori presso la Biblioteca nazionale centrale. È in questa fase che il catalogo – grazie all'apporto creativo di Delio Cantimori, alla genialità di certe sue intuizioni, alla tendenziosità felice di certe sue esclusioni e inclusioni – incominciò ad assumere una sua netta fisionomia.<sup>44</sup>

Le intuizioni e la visione di Delio Cantimori (1904-1966) alla base dell'impostazione della *Guida*. Troppo impegnativa sarebbe una incursione capace di abbracciare il profilo di questo studioso, una parentesi troppo ampia e robusta per pensare di non deviare il lettore dal percorso. Dunque, qui sarà utile soffermarsi in particolare su due aspetti. Il primo la lezione di metodo del 'maestro' Cantimori, la lezione di una storiografia attenta alla realtà attuale:

la storia di Cantimori – ricorda Dionisotti – era di uomini e di eventi, oltreché di idee, era di nomi propri e di date, ed era fondata su testimonianze scritte, preferibilmente, dal Quattrocento innanzi, stampate. Cantimori stava a suo agio nella sua e nella pubblica biblioteca, piuttosto che in archivio. Per uno storico di qualunque storia, senza dubbio era un limite, ma illimitata è soltanto la ricerca collettiva, che ogni maestro affida alla sua scuola, ogni generazione alla successiva. Nei suoi limiti, che anche erano volutamente, esplicitamente segnati nei confronti di altri modelli storiografici venuti allora di moda, la lezione di Cantimori era in quegli anni chiara, finalmente franca, e però sempre aperta al dubbio e all'ironia. Era una lezione di saggezza umana per allievi e lettori sopravvissuti a una violenza disumana, che non dirò bestiale, per non far torto alle bestie.<sup>45</sup>

<sup>44</sup> P. Terni, *L'esperienza di Dogliani in Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, cit., p. 675.

<sup>45</sup> Carlo Dionisotti, *Delio Cantimori*, «Belfagor», 53, n. 3 (1998), p. 261-276: 272. La bibliografia su Cantimori è imponente. Si veda Giovanni Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*. Torino: Einaudi, 1970.

Il secondo aspetto è la visione dello storico, come studioso, uomo di cultura ma anche ‘organizzatore di cultura’, il suo rivolgersi ad un pubblico non solo e non sempre specialistico.<sup>46</sup> Questa visione a supporto dell’organizzazione della cultura si concretizza anche nell’attività di Cantimori come mentore, guida alla realizzazione della *Guida* Einaudi, che lo storico riconosceva evidentemente come parte del ‘sistema einaudiano’ del libro, quando in una lettera del 5 giugno 1965 a Giulio Einaudi – dunque, durante la realizzazione del catalogo – «gli riconosceva quel “genio organizzativo”, che si era espresso soprattutto nella capacità di tenere insieme “grossi accademici, o giovani fantastici”, nell’impegno ad “agire, giorno per giorno, e allo stesso tempo con ampia e lontana prospettiva”»: proprio quei tipi di professori e studenti, non certo stupidi, che senza un centro, senza una forza consapevole e insieme spregiudicata, si sarebbero forse in qualche modo impegnati, ma certo si sarebbero dispersi».<sup>47</sup>

Guido Davico Bonico racconta della realizzazione della *Guida* nel suo *Incontri con uomini di qualità*, ricordando il ruolo guida di Cantimori cui era stato chiesto di scrivere quelle che avrebbero dovuto essere le introduzioni alle sezioni della *Guida* e che poi divenne una introduzione generale, ma posta alla fine del lavoro.

Credevamo di vederci arrivare da lui [Cantimori] una sessantina di cartelle (le sezioni erano dieci, ma l’Autore aveva promesso una piccola introduzione generale) quando, a sorpresa, Corrado Vivanti portò a Einaudi qualcosa come il quadruplo del previsto. Se un lettore di queste pagine vorrà avventurarsi in questo scritto, in calce al volume numero 123 della Piccola Biblioteca Einaudi, potrà verificare che, allo stato attuale, consta di oltre cento pagine a stampa.

Einaudi riteneva che andasse pubblicato così com’era. Vivanti e Bollati, chiamati in causa, avevano sollevato qualche perplessità non sulla sostanza ma sulla forma del contributo. Voglio dire subito che quel che Cantimori aveva scritto per l’erigendo catalogo era semplicemente straordinario.<sup>48</sup>

<sup>46</sup> In particolare si veda il contributo di Luisa Mangoni, *Delio Cantimori e l’organizzazione della cultura*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, 9, n. 1 (2004), p. 61-77.

<sup>47</sup> Ivi, p. 76.

<sup>48</sup> Guido Davico Bonino, *Incontri con uomini di qualità*, cit., p. 68. Davico Bonino sempre in questo volume racconta un altro episodio interessante a proposito della discografia, motivo di discussione tra Paolo Terni e Federico Zeri: «Quando nel ’69 pubblicammo la *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata* [...] pensammo fosse utile annettervi una discografia essenziale riservata alla musica classica. Se ne occupò personalmente Paolo Terni, appassionato melomane, poi docente di storia della musica all’Accademia d’arte drammatica di Roma e musicista di scena per vari prestigiosi allestimenti di Luca Ronconi. Evidentemente Terni e Zeri non avevano la stessa visione d’insieme di sette secoli di musica occidentale. Zeri, sdegnato e furioso, ci spedì un vero e proprio *specimen* delle sue scelte (qual-

E proprio in queste pagine – la nota *Per un catalogo*<sup>49</sup> – Delio Cantimori che morì il 13 settembre 1966, dopo essere caduto dalla scaletta della sua biblioteca e della *Guida* non vide la pubblicazione, del progetto delineò la visione:

[...] una biblioteca comunale non deve avere in partenza nessuna limitazione preconcepita, né verso la letteratura amena né verso la scienza più rigorosa, né verso il facile e leggero né verso il difficile e astruso [...] Le limitazioni, in linea di principio, debbono essere solo quelle esteriori: spazio, bilancio, e così via: ma in una biblioteca pubblica, comunale o no, che è la biblioteca per tutti i cittadini, in formazione o già formati, non c'è distinzione di altro genere, in linea di principio, o in linea generale: cioè è una biblioteca che non è solo per ragazzi, né solo per una parte, che dovrebbe essere, chissà perché, meno fornita di uomini e donne intelligenti e capaci di approfondire o di ampliare o di farsi una propria cultura e che si chiamava una volta popolo. Naturalmente, le limitazioni di spazio e delle possibilità economiche di acquisto dei libri costringono a scegliere e a preferire questo o quel gruppo di opere. Ma come un fioricoltore che ami il proprio lavoro cerca di avere nel suo giardino almeno una pianta rara, come un vignaiuolo appassionato prova a coltivare nella sua vigna anche qualche vite pregiata di terre lontane, come un meccanico che abbia gusto al suo lavoro non si accontenta di tener gli strumenti per le costruzioni e riparazioni quotidiane [...] così una biblioteca pubblica. Certo, non può tenere tutte le opere per tutto lo scibile: i fiori del suo giardino bibliografico debbono essere quelli che il clima e le stagioni del comune permettono; ma deve essere anche come una piccola serra, dove si possa conservare e far crescere qualche fiore difficile, qualche pianta medicinale, qualche aroma non comune. Ci dev'essere per lo meno *il seme di tutto*, perché è la biblioteca per tutti: e tutti non sono né la maggioranza popolare né la minoranza aristocratica; sono tutti, in questo caso tutti gli uomini e le donne e i ragazzi e le ragazze e i vecchi e le vecchie che sanno e vogliono leggere [...].<sup>50</sup>

Su questa espressione di Cantimori che vede nel patrimonio posseduto 'il seme di tutto', si soffermeranno Barone e Petrucci, sottolineando che tale visione illuministica avrebbe potuto essere sostituita con 'un seme per tutto' facendo riferimento alla necessità di «una serie organica e possibilmente omogenea dal punto di vista ideologico di strumenti e di

cosa con me una dozzina di pagine fitte fitte), mentre quelle del povero Terni erano postillate una a una sotto una sventagliata di aggettivi quali "insulsa", "dissennata", "demente" e via elencando» (p. 366).

<sup>49</sup> Delio Cantimori, *Per un catalogo*. In: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, 1969, p. 533-565.

<sup>50</sup> Ivi, p. 537-538.

contributi critici selezionati (ma a volte anche elaborati) dagli operatori interni dapprima, quindi dal pubblico stesso, che serve di guida per l'accesso ai problemi, alle domande, alle curiosità, al disegno culturale che ogni lettore o gruppo di lettori potrà porre o sarà capace di elaborare».<sup>51</sup>

Quelle di Cantimori sono parole – dirà Traniello nella sua *Storia delle biblioteche in Italia* – in cui non è possibile non avvertire una profonda assonanza con espressioni e temi che si ritrovano nella quasi contemporanea *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana:

ma che si pongono qui su un piano assai più improbabile, perché riferite a un'istituzione come la biblioteca pubblica che di per sé prescinde, non tanto negli intendimenti quanto nei modi in cui è stata storicamente configurata, dalla considerazione dell'appartenenza di classe dei propri utenti e perché manca comunque, in questo caso, il riferimento a un'esperienza alternativa effettivamente condotta a realizzazione.<sup>52</sup>

La *Guida* raccolse molti consensi ma anche numerose critiche, come si evince dalla copiosa rassegna stampa conservata presso l'archivio Einaudi.<sup>53</sup>

Si dice di accoglienze alla *Guida* non entusiastiche – commenta Piero Innocenti – di accuse più o meno aperte di faziosità mosse, a quanto crediamo, per inconscia suggestione del nome di Cantimori [...], traduttore del Capitale e studioso di questioni del marxismo. Di qui la caccia ai titoli non inseriti, in cerca del pretesto di scandalo; di qui le polemiche su un arco che va dalla contrapposizione politica netta (la più dignitosa, anche se fuori bersaglio) al cruccio accademico.<sup>54</sup>

Non solo di eccessiva caratterizzazione ideologica e faziosità venne accusata la *Guida*, anche di arbitrarità, preferenze personali, mancanza di equilibrio, gusto discutibile, illuminismo e paternalismo.

<sup>51</sup> G. Barone, A. Petrucci, *Primo non leggere*, cit., p. 203.

<sup>52</sup> Cfr. P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia*, cit., p. 248-249.

<sup>53</sup> La recensione di Francesco Barberi presenta una sintesi delle principali critiche. Cfr. Francesco Barberi, *La Guida Einaudi*. In: *Biblioteche in Italia: saggi e conversazioni*, cit., p. 149-155. Lo stesso Barberi aveva collaborato alla revisione della *Guida* e parteciperà alla realizzazione della seconda edizione.

<sup>54</sup> Cfr. Piero Innocenti, *In margine ad una proposta bibliografica*, «Studi Urbinati», XLIX (1970), p. 368-380: 371. Ora in *Il bosco e gli alberi: storie di libri, storie di biblioteche, storie di idee*. Firenze: Giunta Regionale Toscana, La nuova Italia, 1984, 2 voll., p. 101-115. Proprio a partire dalle riflessioni espresse in questa sua recensione Piero Innocenti venne chiamato dall'Editore per occuparsi della seconda edizione della *Guida* con Paolo Terni e sua moglie Ida. Cfr. *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo bibliografico e discografia* (Nuova ed. interamente riveduta e aggiornata), a cura di Paolo Terni, Ida Terni, Piero Innocenti. Torino: Einaudi, 1981.

Molto difficile poter valutare oggi il senso di quel contributo e forse anche inutile. Due le certezze che sembrano essere il necessario punto di partenza per questa riflessione.

La prima: la assoluta novità che la *Guida* Einaudi rappresentò allora nel panorama italiano. Non c'era stata in quegli anni nessuna altra opera animata dai medesimi obiettivi, fatto che ne spiega anche il grande successo commerciale. Ce ne saranno invece altre in seguito, soprattutto negli anni Settanta: il numero di biblioteche, come si è visto, stava crescendo e si sentiva l'esigenza di una traccia per lo sviluppo delle raccolte delle biblioteche pubbliche. Era il tentativo di accompagnare al modello architettonico – Zevi, lo abbiamo visto ci aveva provato, delineando il passaggio da una edilizia ad una architettura bibliotecaria – anche un modello bibliografico. Era un modo per riproporre la questione del canone, perché in effetti di questo si trattava, di stabilire un canone di ciò che doveva assolutamente essere presente in una biblioteca di base.<sup>55</sup>

Non solo, la *Guida* forniva anche una indicazione rispetto al modello di servizio. Gli altri 'materiali' contenuti nella *Guida* – il regolamento della biblioteca di Dogliani e l'appendice a questo, cioè l'estratto del Regolamento organico del personale del Comune di Dogliani riguardante la figura e i compiti del bibliotecario – andavano in questa direzione. Si apriva cioè una riflessione anche sulla possibile partecipazione dei cittadini alla conduzione delle istituzioni culturali e veniva definito concretamente il ruolo del bibliotecario come animatore culturale.<sup>56</sup>

La seconda certezza: la *Guida* era parte del 'sistema einaudiano', sinergica e coerente con la visione di editoria come servizio pubblico, della quale Giulio Einaudi da sempre si era fatto promotore. Nella lettera del

<sup>55</sup> Per esempio Regione Lombardia, *La consultazione nelle biblioteche pubbliche. Proposte bibliografiche*. Milano: Mondadori, 1975. Altre guide uscirono in edizioni ciclostilate e non a stampa. Prima della *Guida* Einaudi nel settore della letteratura per ragazzi erano usciti per esempio *Cari libri: guida alla lettura di opere italiane e straniere per i ragazzi della scuola media*, a cura di Laura Colonnetti. Torino: Rattero, 1968; Cfr. *Leggere: guida critico-bibliografica al libro per la gioventù* di Eugenia Martinez. Firenze: Le Monnier, 1965. Utile ricordare anche *Cento libri in ogni casa*, la selezione proposta da Pietro Citati, Cesare Garboli, Giorgio Manganelli che prende avvio il 4 novembre 1960 su «il Giorno». L'articolo di presentazione aveva il titolo *La biblioteca che la scuola non vi ha suggerito*. Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 151. Per una riflessione sul senso del canone nella contemporaneità si veda *Canone e canoni: opinioni a confronto*, a cura di Gino Roncaglia, Giovanni Solimine, «Biblioteche oggi Trends», 1, n. 2 (2015), p. 6-22.

<sup>56</sup> Come si legge nella recensione già citata di Alessandro Barbetta: «Sono due temi fondamentali e di grande interesse perché allargano il discorso anche al modo di possibile partecipazione dei cittadini alla conduzione delle istituzioni culturali, creando nuove possibilità di esercizio di quel potere che, tradizionalmente delegato, sarebbe bene fosse riguadagnato dai soggetti cui è proprio per diritto nel tentativo, anche se di modeste proporzioni, di dare un po' di vigore alla nostra esitante democrazia». Cfr. «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», IX, n. 6 (1969), p. 239-243: 243.

giugno 1965 all'Editore, Cantimori sottolineava proprio questo ruolo della casa editrice, dicendo che in quella impresa vecchi professori e giovani scrittori «hanno riconosciuto se stessi, e hanno sentito, capito, che forse da altre parti si poteva sedere più comodamente e morbidamente, ma qui si viveva, qui si vive con gente viva».<sup>57</sup>

Ricordava questo tratto lo stesso Einaudi in una intervista firmata da Luca Lamberti (pseudonimo di Daniele Ponchiroli):

Come editori, noi vogliamo evitare che il pubblico, schiacciato dalla valanga di libri che lo sommerge da ogni parte, finisca per diventare indifferente e apatico nei confronti del libro. Vogliamo contribuire a ridargli fiducia nei libri buoni e amore per la lettura. Vogliamo aiutarlo a leggere e a leggere sempre meglio: sia che si tratti di libri di divagazione e divertimento, sia che si tratti di libri di cultura.

Noi ci auguriamo che questo strumento trasformi radicalmente le istituzioni culturali degli italiani e indirizzi le scelte, troppo spesso lasciate al caso, alle mode, alle pressioni pubblicitarie, in senso critico e formativo.<sup>58</sup>

Per avere una visione chiara degli umori dell'epoca rispetto a questa pubblicazione tre sono le fonti a mio avviso più utili:

1. il carteggio tra Salvatore Accardo, allora Direttore generale delle accademie e delle biblioteche, e Giuseppe Flores D'Arcais, docente di pedagogia all'Università di Padova, uscito su «Biblioteche e Accademie d'Italia» nel novembre del 1969, che metteva discussione l'opportunità di una tale iniziativa da parte di un editore privato. Importante anche l'intervento di Virginia Carini Dainotti a margine del carteggio;<sup>59</sup>

<sup>57</sup> L. Mangoni, *Delio Cantimori e l'organizzazione della cultura*, cit., p. 76.

<sup>58</sup> L'intervista di Luca Lamberti all'Editore è del 6 dicembre 1969 ed è conservata in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza in ordine a iniziative legate a Luigi Einaudi, m. 1, fasc.1.

<sup>59</sup> Cfr. *Carteggio Flores D'Arcais-Accardo*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXVII, n. 6 (1969), p. 450-453. Si veda su questo anche il commento a margine di Virginia Carini Dainotti uscito sulla stessa rivista nell'aprile del 1970 e poi ancora nel luglio dello stesso anno. Cfr. Virginia Carini Dainotti, *In margine al carteggio Flores D'Arcais-Accardo*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXVIII, n. 2 (1970), p. 139-143; Cfr. Ead., *Scelta dei libri e cataloghi editoriali*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXVIII, n. 4-5 (1970), p. 332-335. Carini Dainotti ricordava in apertura come la *Guida* non dovesse distrarre dal ricordare il vero problema connesso alle biblioteche minime, ovvero la preparazione del personale e richiamava a proposito della scelta dei libri gli Standard del 1965: «Nell'attività di informazione, di consulenza e di guida alla lettura, come nell'attuazione del suo programma culturale, la biblioteca pubblica deve attentamente evitare di dire a chiunque che cosa deve leggere e che cosa deve pensare; ma deve assolvere il compito di assistere ciascuno nello sforzo che fa per decidere da sé che cosa deve leggere e che cosa deve pensare. A questi principi deve essere ispirata anche la scelta dei libri. La biblioteca pubblica deve provvedere al suo pubblico una letteratura di buona qualità, la migliore qualità che

2. le note uscite sui «Quaderni piacentini» di Edoarda Masi, Francesco Ciafaloni, Giovanni Raboni e Goffredo Fofi. Qui della *Guida* vengono discussi alcuni aspetti di sostanza;<sup>60</sup>
3. le relazioni presentate nell'autunno del 1969 al convegno di studio *Una nuova biblioteca per l'uomo nuovo* promosso dall'Istituto accademico di Roma e dedicato ad approfondire il tema della biblioteca ideale in relazione alle evoluzioni del mercato editoriale, della trasformazione della scuola ecc. Al convegno parteciparono rappresentanti del mondo delle lettere come Eugenio Montale, Carlo Bo, Vittore Branca, il giurista Sergio Cotta, l'economista Sergio Ricossa, uomini di scienza come il fisico Gilberto Bernardini, e intellettuali come Geno Pampaloni e Tullio De Mauro. Parteciparono anche alcuni editori, tra questi Valentino Bompiani, Giorgio Mondadori, Giovanni Gentile (per Sansoni) e naturalmente Giulio Einaudi.<sup>61</sup> Utile ricordare che qualche mese prima si era svolto a Bologna un convegno nazionale promosso dall'ENBPS dal titolo *Biblioteche per ogni comune*, sul quale si tornerà più avanti, le cui relazioni vanno lette in modo sinergico a quelle del convegno romano, per cogliere lo spirito del tempo.

Viziata di 'paternalismo' e 'illuminismo': questa l'accusa principale che alla *Guida* Einaudi veniva rivolta:

L'idea di un sapere che da quanti lo possiedono (come casta!) venga elargito umanamente e generosamente dall'alto ai poveretti che ne sono privi (il popolo visto come i contadini che il signore istruito incontra all'osteria – o in biblioteca, che è lo stesso – e coi quali si compiace di intrattenersi, non senza un tanto di demagogia e di adulazione), è ormai talmente antiquata che non vale la pena confutarla.

Ma dell'atteggiamento illuministico, proprio ancora oggi di tanti intellettuali di sinistra e perfino di ultrasinistra, non a tutti sono chiari i legami con il paternalismo. Si deve aggiungere, per rispetto a Cantimori

esso può assimilare; nei limiti dei fondi disponibili deve cercare di assicurare ai suoi lettori la più ampia documentazione sul maggior numero di soggetti e, nel settore dell'informazione, deve acquisire materiale che rappresenti tutti i punti di vista con la sola condizione che contenga un'onesta esposizione dei fatti». Cfr. Associazione italiana biblioteche, *La Biblioteca Pubblica in Italia. Compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*. Roma: Associazione italiana biblioteche, 1965, p. 17-18.

<sup>60</sup> Cfr. Edoarda Masi, Francesco Ciafaloni, Giovanni Raboni e Goffredo Fofi, *Giulio Einaudi da Dogliani a Babele*, «Quaderni Piacentini», IX, n. 40 (1970), p. 174-185.

<sup>61</sup> Cfr. Istituto Accademico di Roma, *Quali libri? Come costruire una biblioteca per l'uomo moderno. Atti del Convegno, Roma 23-24 ottobre 1969*. Roma: Tipolito Agran, 1971. Si veda anche il resoconto *Una nuova biblioteca per l'uomo nuovo in un convegno all'Istituto accademico di Roma*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXVIII, n. 1 (1970), p. 66-69.

e a molti simili a lui, che il loro paternalismo non è di origine volgare ma, appunto, una conseguenza dell'atteggiamento illuministico. Il vizio di fondo che porta a concepire come 'guida' generalmente valida il catalogo di una singola biblioteca sta nella convinzione che vi sia la possibilità di stabilire a priori e dall'alto i modelli di cultura, anzi che l'acquisizione di cultura da parte dei più o meno incolti si possa avere attraverso un processo di recezione di un tutto già in sé organico e completo e trasmesso dall'esterno. Ecco allora che la biblioteca di Dogliani, organismo vero e autentico in quanto singola biblioteca in un singolo paese (nonostante tutti i suoi eventuali difetti) diviene *il modello* di biblioteca e, in quanto tale, una cosa mostruosa (nonostante tutti i suoi pregi eventuali).<sup>62</sup>

Rispetto a questa osservazione va detto che se è vero che il progetto delle raccolte deve essere ancorato ai bisogni specifici di un bacino di utenti e non può essere riprodotto in serie, ancora in quel momento la cultura biblioteconomica forse non esprimeva completamente questa consapevolezza e l'idea era ancora quella di proporre 'i libri migliori'.

Oltre al 'paternalismo', altra critica ricorrente era l'«assenza di equilibrio»: la sezione letteratura con 1.700 opere e 141 di critica letteraria fa la parte del leone rispetto alla filosofia che conta 230 opere, la politica che ne ha 108, la psicologia 70, la pedagogia 108: «per l'utente di questo catalogo – sottolinea Francesco Ciafaloni – i “libri mulineschi” non esistono. E pure sono l'unico modo per sapere cosa succede senza andare a vederlo di persona».<sup>63</sup>

Connesso alla mancanza di equilibrio la 'faziosità' e le 'preferenze personali', che in un progetto di questo tipo sembra quasi impossibile evitare, ma che devono essere dichiarate: «il guaio non è che ci siano, ma che non viene mai detto che ci sono e quali sono».<sup>64</sup> Dice Goffredo Fofi nella sua nota sui «Quaderni piacentini» che non è un caso che la *Guida* Einaudi replicasse, libro più libro meno, le stesse contraddizioni delle pubblicazioni della casa editrice.<sup>65</sup> C'è chi ha sostenuto con forza che una egemonia, o perfino una dittatura comunista sulla cultura italiana, sarebbe stata esercitata da casa Einaudi per un trentennio dopo il 1945.<sup>66</sup>

<sup>62</sup> Cfr. E. Masi, F. Ciafaloni, G. Raboni, G. Fofi, *Giulio Einaudi da Dogliani a Babele*, cit., p. 176.

<sup>63</sup> Cfr. Ivi, p. 181.

<sup>64</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>65</sup> Cfr. Ivi, p. 184. In particolare qui si mettono in evidenza i legami con il Partito Comunista e con Togliatti.

<sup>66</sup> Cfr. Gabriele Turi, *Cultura e poteri nell'Italia Repubblicana*, in *Storia dell'Editoria nell'Italia contemporanea*, cit., p. 383-448: 413. Qui si cita il noto articolo di Ernesto Galli della Loggia, *La cultura del pappagallo*, «La Stampa», 18 aprile 1990 al quale ha risposto un prestigioso collaboratore non comunista della Einaudi Norberto Bobbio, *Non leggevamo soltanto alla marxista*, «La Stampa», 24 aprile 1990. Se è vero che nell'immediato dopoguerra Togliatti aveva visto in Einaudi una prospettiva per l'editoria del partito (non erano ancora nati gli Editori Riuniti), va anche detto, come

Altro tema l'arbitrarietà:

La scelta è fatta di libri molto difficili – dice Montale, scagionandone la faziosità – per esempio per la letteratura italiana c'è, naturalmente, e come era giusto, Francesco De Sanctis, e poi c'è l'*Antologia*, ammirevole per cento punti di vista, di Gianfranco Contini. Ma di questa non è probabilmente all'altezza quasi nessun abitante di Dogliani. E allora come la mettiamo?<sup>67</sup>

Infine, il 'gusto':

È di questi giorni la *Guida* pubblicata dall'editore Einaudi e questa *Guida* ha una sezione letteraria ma perfino un lettore frettoloso sarà portato a chiedersi la ragione di certe scelte e certe esclusioni – sottolinea Carlo Bo al convegno romano – soprattutto le proposte sembrano obbedire al criterio quasi del tutto superato del gusto. Un gusto quanto mai rispettabile e per certi versi alto ma che fatalmente risponde piuttosto a una valutazione del passato prossimo e che, oltre tutto, è frutto di una situazione letteraria che non rispetta le forti richieste del futuro. Insomma è una offerta condizionata, nonostante le contraddizioni dell'accento personale e dell'interesse generale.<sup>68</sup>

Tra tutti il rilievo più pesante era quello che richiamava i 'persuasori occulti':

A parte errori e vuoti e confusioni – fino a riproporre lo stesso testo sotto titoli diversi – perché presentare in questa forma di obiettivo sussidio bibliografico indicazioni chiaramente ispirate a interessi ideologici e editoriali? – domanda Vittore Branca. Il pensiero filosofico

è stato ormai riconosciuto, che la casa editrice non era asservita a logiche di parte. In una bella intervista del 1983 di Pasquale Chessa, Einaudi risponde su questo punto: «Ma no che idiozia: questa non è mai stata una casa editrice comunista! Semmai spesso ha anticipato certe posizioni del partito comunista andando sempre molto più avanti... Secondo me. Questa è sempre stata una casa editrice che ha accolto posizioni riformiste, tendenze liberali... Così come ho pubblicato gli scritti di Gramsci non esisterei un attimo a pubblicare domattina Benedetto Croce. Adesso ho pubblicato anche Guido Ceronetti, *Viaggio in Italia*, che ho presentato come libro di un reazionario. Il libro merita tuttavia di essere letto...». Cfr. P. Chessa, *Signori io sono un bene culturale*, cit., p. 131. Sui rapporti tra Einaudi e PCI si veda anche Marco Albeltaro, *Lo storico e il suo editore. Ritratto con lettere dello Spriano di Einaudi*, «Studi Storici», 54, n. 4 (2013), p. 887-895.

<sup>67</sup> Cfr. Eugenio Montale, *Cultura e vita*. In: Istituto Accademico di Roma, *Quali libri? Come costruire una biblioteca per l'uomo moderno*, cit., p. 14. Lo stesso Montale su Dogliani aveva espresso una opinione molto positiva: «Ce l'avesse ogni comune italiano una biblioteca come Dogliani». Cfr. M. L. Serini, «L'Espresso», 2 novembre 1969.

<sup>68</sup> Cfr. Carlo Bo, *Le impossibili scelte*. In: Istituto Accademico di Roma, *Quali libri? Come costruire una biblioteca per l'uomo moderno*, cit. p. 27.

pare esaurirsi nell'idealismo e nel materialismo storico: sembrano non esistere altri settimanali oltre l'Espresso e Rinascita né altre riviste di politica e cultura oltre quelle così dette progressiste; nella storiografica filosofica non c'è posto per Momigliano, per il Croce della Letteratura della Nuova Italia, per la grande e utilissima opera *Orientamenti* dell'editore Marzorati [...].<sup>69</sup>

Una risposta interessante è quella a margine del carteggio Accardo-Flores D'Arcais di Virginia Carini Dainotti, che il progetto conosceva bene e che viene ricordata assieme a molti altri nei ringraziamenti della *Guida* dall'Editore «per i preziosi suggerimenti o di carattere generale o relativi a intere sezioni»:

[...] gli strumenti della scelta sono molti e tra essi si pone di pieno diritto un'opera come la *Guida* Einaudi: solo è arbitrario ritenere che gli strumenti siano adoperati alla cieca, e con mano maldestra, o con pigrizia, o senza discernimento critico. Il bibliotecario che prende in mano la *Guida* Einaudi sa fin dal principio molte più cose che il Prof. D'Arcais non immagini: conosce la produzione Einaudi e sa che si tratta di una casa editrice con una visione culturale organica e conseguente; conosce l'esperienza di Dogliani e la valuta nel quadro di esperienze similari; legge nella Premessa dell'Editore il nome dei consulenti e ne ritrae certe indicazioni. Ma soprattutto il bibliotecario *adopera* lo strumento e nell'adoperarlo ne scopre i vantaggi e i limiti.<sup>70</sup>

E ricorda l'esperienza della casa editrice americana Wilson che, cominciando a pubblicare repertori per le biblioteche nel 1918, aveva instaurato nel tempo una proficua collaborazione con l'American Library Association.<sup>71</sup>

Giulio Einaudi risponde alle critiche al convegno romano con un intervento nel suo stile dall'eloquente titolo *Individuare il futuro*,<sup>72</sup> non risparmiando risposte taglienti a chi lo aveva preceduto e ancora una volta relazionando l'esperienza della *Guida* a quella di Dogliani e questa all'unico modo possibile di fare editoria. Il solo che meriti questo nome, essere un servizio pubblico:

<sup>69</sup> Cfr. Vittore Branca, *La critica e i persuasori occulti*. In: Istituto Accademico di Roma, *Quali libri? Come costruire una biblioteca per l'uomo moderno*, cit., p. 36.

<sup>70</sup> Cfr. Virginia Carini Dainotti, *In margine al carteggio Flores D'Arcais-Accardo*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXVIII, n. 2 (1970), p. 141.

<sup>71</sup> Fa riferimento a *Standard catalog for public libraries: a classified & annotated list of 7,610 non-fiction books recommended for public & college libraries, with a full analytical index*, compiled by Dorothy Herbert West, Estelle A. Fidell. New York: Wilson, 1958.

<sup>72</sup> G. Einaudi, *Individuare il futuro*. In: Istituto Accademico di Roma, *Quali libri? Come costruire una biblioteca per l'uomo moderno*, cit., p. 83-86. Per l'intervento completo si veda la trascrizione n. 1 in Appendice a questo capitolo.

Ora, compito di una casa editrice dovrebbe essere quello di lavorare sui tempi lunghi, in base a programmi organici, avendo di mira un lettore che non sia soltanto un cliente, ma un uomo! E non un uomo generico, ma un uomo calato in una particolare società, in un dato momento storico e che ha quindi esigenze precise di istruzione, di cultura legate all'evoluzione della collettività nazionale e internazionale di cui fa parte. Per quanto mi riguarda, ho cercato da tempo di orientare il mio lavoro in questa direzione.

La direzione intrapresa prevede un impegno trasversale che prenda in carico un impegno gravoso e ampio, quello di supplire alle mancanze delle strutture culturali:

[...] se la scuola non fosse in quella incredibile assurda situazione di arretratezza in cui è, un editore potrebbe trovare nell'assetto della società civile il solido terreno su cui tracciare i suoi 'programmi organici'. *Invece, nella situazione in cui versano le nostre istituzioni, la scuola in primo luogo, l'editore deve assumersi tutti i compiti supplementari, oltre a fare il proprio lavoro deve improvvisarsi bibliotecario ed esperto di pedagogia.* Questa è la situazione reale, ignorarla vuol dire fare soltanto una retorica su una biblioteca immaginaria, su di un'editoria immaginaria, su un uomo immaginario.

### 3. La piantumazione degli edifici o delle idee?

La situazione alla quale fa riferimento l'Editore alle porte del 1970, nonostante il Piano L, i 'centri di lettura' e lo slogan «una biblioteca in ogni comune», era ancora in parte caratterizzata dall'assenza di una coscienza pubblica rispetto al tema della (pubblica) lettura, da inserirsi in una politica globale di sviluppo economico e culturale, alla diffusione della quale Einaudi stesso aveva cercato di dare un importante contributo.

Francesco Barberi già nel 1945 lo aveva detto chiaramente che la rinascita delle biblioteche sarebbe dipesa dall'essere inserite proprio in un discorso politico, ci si tornerà nel capitolo conclusivo:

La rinascita delle nostre biblioteche avverrà di sicuro, quali che possano essere le difficoltà del domani, solo che dalla classe politica dirigente si dia loro l'importanza che tutti riconoscono alla scuola o, per meglio dire, solo che si riconosca che scuola e biblioteca sono due aspetti inseparabili, della medesima importanza, di un unico problema.<sup>73</sup>

<sup>73</sup> Cfr. Francesco Barberi, *Prospettive per il dopoguerra*, in *Biblioteche in Italia: saggi e conversazioni*. cit., p. 13-16: 16.

Le cose però nel corso degli anni Sessanta erano anche molto cambiate dai tempi del progetto di Dogliani. La biblioteca pubblica veniva ora riconosciuta non più come una istituzione filantropica per la formazione dei buoni cittadini ma come un servizio per tutti.

In un importante convegno dell'ottobre 1970 *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari* Virginia Carini Dainotti lo rilevava facendo un bilancio e portando all'attenzione dei presenti alcuni dati piuttosto incisivi:

Il censimento condotto ultimamente dal Ministero ci avverte che le 295 biblioteche pubbliche del 1950 sono diventate, alla fine del 1968, 1.265. Un'occhiata ai bilanci ci avverte che nel 1950 la Direzione generale delle accademie e delle biblioteche e per la diffusione della cultura, *per stimolare e sostenere lo sforzo degli enti locali*, disponeva in tutto (e per tutto il Paese) di 14 milioni. Oggi dispone per lo stesso fine di 1.820.000.000. E se anche questo stanziamento si rivela inadeguato, questo significa soltanto che tutto il settore si è messo in movimento.<sup>74</sup>

Per quanto lungimirante fosse stata l'esperienza di Dogliani, essa aveva fatto i conti – nei primi anni Sessanta – con una politica culturale ancora quasi del tutto impreparata che riservava alle biblioteche un ruolo, potremmo dire, subalterno. Il suo problema forse era stato proprio questo: aveva espresso una 'idea di biblioteca' visionaria e proiettata nel futuro in quel momento, se comparata con l'arretratezza e la lentezza delle iniziative statali che sono state incapaci di ottimizzarla, coordinarla e inserirla in una prospettiva sistemica. Non poteva essere Giulio Einaudi a farlo. Giulio Einaudi pensava forse come un ministro per la cultura, ma non lo era e la sua casa editrice non era un ministero, che di fatto sarebbe nato solo dieci anni dopo.<sup>75</sup>

Se è arrivato il momento di fare un bilancio di questa esperienza, è importante ricordare tutto questo e riprendere tanto le interpretazioni negative quanto quelle positive, costituite per lo più da dati di fatto.

Per quanto riguarda le prime, alla biblioteca di Dogliani è stato rimproverato di essere stata una iniziativa individuale e paracadutata, insufficiente e dispersiva. Velleitaria e isolata. Ma se di isolamento si può parlare,

<sup>74</sup> Cfr. V. Carini Dainotti, *Tipologia dei sistemi*. In: *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari*, cit., p. 13-17:16. Corsivo nel testo.

<sup>75</sup> Quel 'per' fa riferimento evidentemente al "Ministero per i beni culturali e ambientali" diretto da Spadolini che egli volle «il più possibile sburocratizzato, il più possibile agile, quasi un'Agenzia in senso anglosassone, ma impegnato nello stesso tempo in interventi di emergenza, in provvedimenti che non potevano più attendere». Cfr. Andrea Ragusa, *I giardini delle muse: il patrimonio culturale ed ambientale in Italia dalla Costituente all'istituzione del Ministero (1946-1975)*. Milano: Franco Angeli, 2014, p. 356. L'Autore fa riferimento a Giovanni Spadolini, *Discorsi parlamentari*. Bologna: il Mulino, 2002.

la mia impressione è che esso, più che essere un difetto intrinseco al progetto, sia stato la conseguenza del modo sordo con il quale è stato recepito.

Come anticipato, anche Luigi Balsamo all'esperienza einaudiana ha fatto questo rimprovero: «Guai a chi è solo!»<sup>76</sup> ammoniva al convegno appena evocato *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari*. Ed è vero: la biblioteca civica “Luigi Einaudi” di Dogliani non era stata pensata tecnicamente integrata ad un sistema e il tema della cooperazione bibliotecaria non era stato certamente affrontato da Giulio Einaudi nei suoi dettagli, sebbene quello con la provincia di Torino sembri un tentativo in tal senso. Ma va anche riconosciuto che Giulio Einaudi, con la realizzazione di Dogliani, aveva voluto realizzare un ‘prototipo’ e non un ‘gioiellino’ e – come le sue parole hanno mostrato e mostreranno – non ha mai pensato a Dogliani come a una esperienza isolata, anzi, negli anni a venire lamenterà di sentire forte l'isolamento di questo esempio che per lui doveva essere più di ogni altra cosa un innesco.

Se l'effetto è stato quello della dispersione forse ciò è più imputabile al contesto: del resto l'attività dello Stato per le biblioteche sin dagli anni Cinquanta, caratterizzata dall'episodicità degli interventi e da una totale assenza di coordinamento, aveva favorito la frammentarietà delle iniziative, non riuscendo a realizzare una “infrastruttura” bibliotecaria omogenea e funzionale.<sup>77</sup>

Lo abbiamo visto nel corso del terzo capitolo: il panorama d'iniziative nel campo dell'organizzazione bibliotecaria era stato quanto meno variegato – ‘centri di lettura’, ‘servizio nazionale di lettura’, ‘biblioteche del contadino’, e i ‘centri di servizi culturali’ che stanno per arrivare – e lo Stato non era stato in grado di pianificare e coordinare tra loro le diverse attività che pure facevano capo a uno stesso ministero.

Venendo alle interpretazioni positive, diversi sono stati i casi in cui la biblioteca di Dogliani è stata riconosciuta come un modello e un riferimento ineludibile.<sup>78</sup> Dalla metà degli anni Sessanta, ci sono state molte manifestazioni di interesse verso l'esperienza della biblioteca di Dogliani da parte di piccoli comuni italiani – Porto Santo Stefano, Monte Argentario,

<sup>76</sup> Cfr. Luigi Balsamo, *Stato e Regioni di fronte alla biblioteca pubblica*. In: *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari*, cit., p. 187-198: 189.

<sup>77</sup> Questo alla fine degli anni Sessanta è evidente, come dimostrano i temi del convegno ministeriale *La biblioteca pubblica-centro culturale* che si è tenuto a Roma dal 12 al 17 marzo 1972, organizzato dalla Direzione generale. Si veda il resoconto del convegno di Gianni Barachetti, *In margine ad un convegno*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XII, n.1 (1972), p. 44-46. Su questo si tornerà più avanti.

<sup>78</sup> Benvenuto Cuminetti, *Le Biblioteche civiche si trasformano*, «Esperienze amministrative», 6 (1969), p. 59-64. Dice Cuminetti nel saggio: «Ripetiamo che il riferimento e il confronto con questa esperienza e con le proposte che la sua strutturazione offre appaiono ineludibili per ogni amministrazione che intraveda la realizzazione di un pur minimo ed iniziale servizio culturale alla propria comunità» (p. 64).

Manzano – e diverse sono state le realizzazioni, anche lontane, nelle quali l'ispirazione tratta dal progetto di Dogliani è più o meno riconoscibile.<sup>79</sup>

Proprio in relazione all'esportazione del modello, nella *Guida* Paolo Terni fa esplicito riferimento a singole realizzazioni che in tutto o in parte hanno ripreso l'esperienza di Dogliani: la biblioteca di Beinasco, della quale si è già detto, la biblioteca dei lavoratori portuali a Livorno<sup>80</sup> la biblioteca di Cossato,<sup>81</sup> quella di Morbegno,<sup>82</sup> solo per fare alcuni esempi.

Senza soffermarsi ulteriormente su queste singole realizzazioni, pare più utile approfondire due esperienze incisive che esprimono diversi modelli di biblioteca pubblica. Si tratta di due visioni ugualmente ispirate – se pure con declinazioni diverse – all'esperienza di Dogliani in relazione alla gestione partecipata, alla visione di biblioteca centro culturale e al catalogo, come espresso dalla *Guida*. Il progetto architettonico proposto

<sup>79</sup> Mi riferisco al Centro Culturale "Luigi Einaudi" inaugurato nel 1974 nel Villaggio Israel Goldstein dell'Aliyath ha Noar di Gerusalemme su progetto di Bruno Zevi in collaborazione con l'architetto Schapira. Cfr. Manuel Orazi, *Architettura ed editoria: il connubio tra Giulio Einaudi e Bruno Zevi*, «Ananke 84. Quadrimestrale di Cultura, Storia e Tecniche della Conservazione per il Progetto», maggio (2018), p. 5-7.

<sup>80</sup> La storia davvero affascinante è raccontata in L. Greco, *Un'altra giovinezza veniva dal mare*, cit. Qui il tramite è Franco Antonicelli: «[...] il piccolo paese nelle colline piemontesi poté fregiarsi di una sperimentazione che divenne un modello anche per noi. La biblioteca, che i portuali aprirono nella loro sede livornese, era disegnata su quella, i libri proposti nel catalogo erano stati acquistati in blocco» (p. 44).

<sup>81</sup> Il verbale di deliberazione del Consiglio Comunale di Cossato (oggi in provincia di Biella) del 12 aprile 1963 istituisce la biblioteca comunale e approva il suo regolamento. Si deduce che la ricerca dei libri con relativa collocazione/catalogazione e della struttura ha occupato ben otto anni. L'apertura ufficiale al pubblico è il 15 marzo 1971 con un iniziale patrimonio bibliografico di 2.768 libri. Fondamentale la testimonianza di Maria Rosa Zerbo, che ha gestito la biblioteca sin dalla sua nascita: «Quando arrivai in biblioteca nel 1978, sul tavolo del bancone mi avevano lasciato un libro, come unico strumento di ricerca per l'accrescimento del patrimonio bibliografico. Il libro era la *Guida alla Formazione di una Biblioteca Pubblica e Privata* con un commento di Delio Cantimori, una lettera di Salvatore Accardo e una documentazione sull'esperienza di Dogliani. Credo che la signora Dina Angiono, prima bibliotecaria volontaria, si sia ispirata a questo testo per l'acquisto dei primi 2.768 libri con cui aprirono la biblioteca il 15 marzo 1971 in via Marconi».

<sup>82</sup> La biblioteca intitolata a Ezio Vanoni viene realizzata a Morbegno tra il 1965 e il 1966 dall'architetto Luigi Caccia Dominioni (1913-2016). Come a Dogliani la biblioteca sorge sulle sponde di un torrente (il Bitto) di fronte al centro storico della città. Il legame tra edificio e contesto è sottolineato dalla forma 'organica' di questa singolare architettura che a differenza di Dogliani riprende la linea curva che genera in alzato una spirale. Si veda <<https://tinyurl.com/vo7j3ax>> (07/2020). La biblioteca prevede sin dall'inizio lo 'scaffale aperto' e si ispira esplicitamente alla biblioteca di Dogliani. Cfr. Renzo Fallati, *La biblioteca civica Ezio Vanoni di Morbegno*, «Centro ricerche e documentazione economica e finanziaria. Rivista della Scuola superiore dell'economia e delle finanze», 1, n.1 (2004), p. 343-345. Non è un dettaglio ricordare che Morbegno è cittadina natale di Ezio Vanoni e Pasquale Saraceno.

da Zevi pare essere in realtà l'unico tratto del progetto einaudiano a non essere stato replicato, ad essere fallito, come è stato detto.

'Fallimento', espressione infelice dal mio punto di vista ma accettabile se usiamo come parametro la replica in termini quantitativi del modello. Il prestigio di Zevi e l'incisività del suo progetto negli anni Sessanta hanno catalizzato così tanto l'attenzione che se si è parlato di fallimento del modello si deve principalmente alla non replica del progetto architettonico, non certamente a quella del progetto culturale che, invece, è stato replicato in varie forme. Forme diverse, certo, perché plasmate dall'uso, dalle necessità e dai contesti, come sempre deve accadere nel caso delle biblioteche.

La prima esperienza da esplorare è il progetto dei Centri di Servizi Culturali (CSC) per il Mezzogiorno attuato dal Formez tra il 1968 e il 1972. Questi si andavano ad innestare su esperienze già in essere e in alcuni casi non rappresentavano una novità: in Sardegna per esempio il progetto OECE del quale si è detto. Di questa esperienza, come vedremo, l'aspetto fondamentale da rilevare è la gestione non affidata ai Comuni ma ad enti già operanti sui territori, come l'UNLA (Unione Nazionale Lotta contro l'Analfabetismo) con i suoi Centri di cultura popolare (CCP). Si trattava di centri culturali polivalenti che si affiancavano ad altre esperienze importanti come quella dei Centri sociali di educazione permanente (CSEP), nati dalla trasformazione dei 'centri di lettura', di cui si è detto, istituiti nel solco del provvedimento per la scuola popolare dalla legge n. 326 del 16 aprile 1953, che hanno rappresentato una tappa fondamentale nella storia dell'educazione degli adulti, mostrando il superamento del concetto di educazione quale semplice alfabetizzazione strumentale.<sup>83</sup>

La seconda esperienza è il modello di biblioteca comunale che comincia ad affermarsi nel Settentrione e Modena è, forse, l'esempio più eclatante che forse aveva già tutti i presupposti per una continuità d'azione e per un radicamento, come mette in evidenza questa osservazione di Francesco Barberi:

Finanziata regolarmente dagli Enti locali, vivente nella comunità e integrata da attività culturali affini, collegata e consorziata in sistemi provinciali, sottratta alla centralizzazione ministeriale, contrariamente a quanto proponeva alcuni anni fa Virginia Carini Dainotti, servita da un personale che sappia schedare i libri in maniera uniforme, conosca gli strumenti dell'informazione e s'incontri ogni tanto con i colleghi per discutere i problemi tecnici e sociali della professione, la biblioteca pubblica comunale rappresenta lo strumento più razionale ed efficace di promozione della lettura pubblica.<sup>84</sup>

<sup>83</sup> Con circolare del 23 maggio 1969, n. 6836/23/SP, fu avviata la trasformazione sperimentale dei 5.500 'centri di lettura' in Centri sociali di educazione permanente (Csep), divenuti definitivi dopo un triennio. Si veda Filippo Maria De Sanctis, *L'educazione degli adulti in Italia 1848-1976*. Roma: Editori Riuniti, 1978.

<sup>84</sup> Si riprende una riflessione esplicitata da Francesco Barberi nella sua recensione al volume di Barone e Petrucci *Primo non leggere*. Cfr. F. Barberi, "Primo: non

Per ricostruire i lineamenti di queste due esperienze, soprattutto nell'ottica degli addetti ai lavori, tre momenti di confronto risultano fondamentali:

1. Il convegno organizzato dall'ENBPS *Biblioteche per ogni comune* che si è tenuto a Bologna dal 24 al 26 marzo 1969, che aveva l'obiettivo di analizzare il ruolo del libro nel momento di trasformazione della società italiana in relazione allo sviluppo dei mezzi audiovisivi e in particolare l'evoluzione della 'biblioteca di consumo', come la chiama Antonio Ciampi, vicepresidente dell'ENBPS e direttore generale della S.I.A.E. nella relazione introduttiva.<sup>85</sup>
2. Il convegno *Letture pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari* dell'ottobre 1970, già citato, dove Carini Dainotti e la Direzione generale presentarono i risultati ormai importanti del SNL e l'ipotesi di una legge quadro sulle biblioteche.<sup>86</sup>

leggere". In: *Biblioteche in Italia: saggi e conversazioni*, cit., p. 39. La recensione era uscita in «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XVI (1976), p. 109-133. Il contributo di Carini Dainotti al quale fa riferimento è *La politica della direzione generale delle Biblioteche dal 1926 al 1966*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXV, n. 1 (1967), p. 417. Non a caso Barberi cita Ugo Bulgarelli, Gianfrancesco Della Casa, *La biblioteca pubblica in provincia di Modena. Indagine. Vol. 1*. Modena: Amministrazione Provinciale, 1973, p. IX (volume ciclostilato).

<sup>85</sup> *Relazione generale del dott. Antonio Ciampi*. In: *Atti del Convegno nazionale "Biblioteche per ogni comune"* (Bologna, 24-26 marzo 1969), «La parola e il libro», LII, n. 3-4 (1969), p. 137-155. La rivista «La parola e il libro» è l'organo ufficiale dell'ENBPS, utile quindi per ricostruirne la storia. Dice Ciampi nella relazione introduttiva: «Oggi tutti parlano di una missione sociale e intellettuale della biblioteca pubblica, ma non tutti si rendono conto che le istituzioni non nascono per incubazione artificiale e tanto meno in virtù di norme di legge. Potremmo naturalmente rettificare la nostra opinione, ma ci sembra che l'istituto della "biblioteca pubblica", di origine americana, accolto da vari organismi internazionali, tra cui l'UNESCO, risponde a esigenze rispettabili dal punto di vista formale e giuridico, ma non aderenti alla realtà sociale, politica e culturale del nostro Paese» (p. 145). Barone e Petrucci non mancano di notare che con questa osservazione di Ciampi: «il modello di *public library* venne ufficialmente seppellito». Cfr. G. Barone, A. Petrucci, *Primo non leggere*, cit., p. 161. Per un resoconto del convegno si veda il contributo di Luciana Mancusi sul «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», IX, n. 3-5 (1969), p. 122-124. A quella di Ciampi seguirono diverse relazioni: *Editori, lettori e biblioteche* di Valentino Bompiani (p. 159-163); *La biblioteca pubblica in un comune a carattere prevalentemente industriale* di Giovanni Bellini (p. 167-178); *La biblioteca centro culturale come punto d'arrivo del servizio bibliotecario* di Gino Nenzioni (p. 179-182); *Il programma di promozione e animazione culturale nel Mezzogiorno* di Giorgio Panizzi (p. 183-186); *Il piano della scuola e le biblioteche* di Virginia Carini Dainotti (p. 189-200); *Coordinamento tra Ministero della pubblica istruzione e Ministero dell'interno* di Salvatore Accardo (p. 204-206); *Le biblioteche nei posti di lavoro* di Guido Zirano della Confindustria (p. 237-242); *La biblioteca pubblica come centro di cultura* di Giuseppe Guglielmi (p. 243-247); *Le biblioteche scolastiche e i Centri di lettura* di Giorgio De Gregori (p. 248-258). A fronte della presenza di Valentino Bompiani e Alberto Mondadori l'assenza di Giulio Einaudi mi sembra rilevante.

<sup>86</sup> Cfr. *Letture pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari*, cit.

3. Il Convegno ministeriale *La biblioteca pubblica-centro culturale* che si è tenuto a Roma dal 12 al 17 marzo 1972, organizzato dalla Direzione generale delle accademie e biblioteche allo scopo d'informare e aggiornare i bibliotecari delle biblioteche pubbliche sulla teoria dell'animazione culturale «a tal fine sono stati invitati sia i bibliotecari degli Enti locali sia gli animatori culturali del Formez. Non è invece stata invitata l'AIB, unica associazione professionale». <sup>87</sup> Importantissima la mozione conclusiva del convegno per cogliere lo spirito del tempo:

I bibliotecari di Enti locali partecipanti al Convegno su 'La biblioteca-centro culturale', riuniti a Roma in Assemblea il 16 marzo 1972: *convinti* del ruolo che la biblioteca pubblica ha oggi come servizio sociale e come strumento fondamentale di cultura; *convinti* altresì della necessità e dell'urgenza di tradurre questo ruolo in adeguate strutture, che consentano l'effettiva partecipazione della base alla gestione diretta della biblioteca quale punto di riferimento di una realtà comunitaria; *riconoscono* nella Regione la struttura adatta a favorire e coordinare le istanze di cui sopra; *riaffermano* nel contempo la necessità di evitare il ripetersi al livello regionale del centralismo di tipo statale; per cui *chiedono* alle Regioni di avvalersi del potere di delega nei confronti delle Province - strutture in comprensori omogenei - per una partecipazione diretta ed efficace della base alla gestione delle biblioteche e dei sistemi; *rifutano* ogni forma di proliferazione disordinata degli istituti operanti nel settore (biblioteche scolastiche, centri di lettura, centri sociali di educazione permanente, centri di servizi culturali della Cassa per il Mezzogiorno, E.N.B.P.S., ecc.), poiché riconoscono nella biblioteca pubblica lo strumento fondamentale ed unificante della vita culturale delle comunità minori. [...].<sup>88</sup>

<sup>87</sup> Cfr. *La biblioteca pubblica-centro culturale*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XII, n. 1 (1972), p. 42-44: 42. Si veda anche il resoconto di G. Barachetti, *In margine ad un convegno*, cit. «I bibliotecari italiani, riuniti in Roma dal 12 al 17 marzo per discutere sul tema "La biblioteca pubblica-centro culturale", hanno, per prima cosa, dimostrato di aver brillantemente superato gli esami di maturità e di essere pronti ad affrontare le problematiche che una società in dinamica evoluzione come la nostra pone, quasi quotidianamente, a coloro che operano nel campo della cultura. È quindi da considerarsi definitivamente chiuso il lungo periodo del disorientamento, della necessità di ricevere direttive dall'alto: le esperienze calorosamente esposte a Roma dai bibliotecari dei medi e piccoli centri del nostro paese hanno dimostrato, come se ce ne fosse ancora bisogno, che le realtà locali devono essere affrontate e risolte localmente non solo dal bibliotecario, ma anche e soprattutto dalla comunità. Al centro il compito di raccoglierle, renderle pubbliche con tutti gli strumenti (mezzi di comunicazione di massa) che la più moderna tecnologia mette a nostra disposizione» (p. 44).

<sup>88</sup> Cfr. *La biblioteca pubblica-centro culturale*, cit., p. 43.

Prima di iniziare questo approfondimento è utile richiamare ancora una volta il contesto. Il momento della replica del modello, non è un caso, arriva proprio a partire dal 1968, uno di quegli anni a cui è toccato il privilegio di diventare un sostantivo. Qui le cose cominciano a cambiare: abbiamo detto che l'Università italiana entra in subbuglio. La contestazione studentesca aveva preso di mira soprattutto le scuole, le strutture e i luoghi della cultura e tra questi le biblioteche: «La cultura non deve essere privilegio di pochi», «Il libro non deve essere più un poliziotto ideologico», «Liberate i libri» sono alcuni degli slogan che evidenziano il riconoscimento di una nuova funzione per le biblioteche in relazione all'educazione permanente e, dunque, una partecipazione culturale più attiva della popolazione.

Gli anni '70 sono stati, dunque, solo in parte la continuazione del '68: questi, per fattori generazionali e socio-economici, hanno inciso profondamente mostrando da parte dei giovani un grande impegno civile e politico insieme ad un fermento culturale che per la prima volta coinvolgeva le masse scolarizzate.<sup>89</sup> Sull'onda degli eventi sociali e politici del 1968, la saggistica diventa un significativo terreno di intervento per gli editori più robusti e nel 1977 supera – anche se di poco – per vendite la narrativa.<sup>90</sup> Tanto l'esperienza del Formez quanto quella di Modena sono germogliate in questo contesto.

#### 4. I Centri di Servizi Culturali del Formez: dal modello olivettiano a quello di Dogliani

La consapevolezza sul nesso stretto che intercorre tra progresso, sviluppo economico e sviluppo umano,<sup>91</sup> fortemente sostenuta da Giulio Ei-

<sup>89</sup> Sugli anni Settanta cfr. Madel Castra, *Cosa ci dicono gli anni '70?*. In: *Il libro, il popolo, il territorio: da un'indagine socio-statistica memoria storica di biblioteche*, a cura di Maria Gioia Tavoni. Bologna: Pendragon, 2019, p. 21-30. Si veda anche *Biblioteche e sviluppo culturale. Atti del Convegno organizzato dal Comune di Milano, 3-5 marzo 1977*. Roma: Editori Riuniti, 1978. Opera simbolo di quegli anni è Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto*. Milano: Feltrinelli, 1971.

<sup>90</sup> G. Turi, *Libri e lettori nell'Italia repubblicana*, cit., p. 111. Ricorda G. Turi che un'ulteriore testimonianza della dinamicità del momento è la nascita di ben 545 nuove ditte tra il 1970 e il 1979 anche per l'emergere di una 'editoria di servizio' in seguito all'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, con stampati di carattere amministrativo o legati al turismo.

<sup>91</sup> Utile ricordare che è del 1972 il rapporto *The Limits to Growth* commissionato al System Dynamics Group del MIT (Massachusetts Institute of Technology) dal Club di Roma, un gruppo internazionale di personalità del mondo scientifico, economico e industriale costituito da Aurelio Peccei nel 1968 e impegnato nella riflessione sui temi complessi relativi allo sviluppo del pianeta. Si chiama Club di Roma perché la prima riunione nel 1968 si è tenuta a Roma presso l'Accademia dei Lincei alla Farnesina. Cfr. Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jørgen Randers, William W. Behrens III, *The Limits to Growth. A report for The club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*. New York: Universe Books, 1972. Il volume è stato tradotto in italiano nello stesso anno con il titolo *I limiti dello svilup-*

naudi con le sue attività, ed in linea con la visione che si era affermata negli anni del miracolo economico, è alla base delle attività di Giulio Pastore (1902-1969). Politico lungimirante e attento alla programmazione, Pastore è nel 1950 tra i fondatori della CISL di cui sarà segretario generale fino al 1958, anno in cui, su espressa richiesta del presidente del Consiglio, viene chiamato a presiedere il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno che sovrintende sia alle politiche e ai programmi dell'intervento statale straordinario, affidato dal 1950 alla Cassa per il Mezzogiorno,<sup>92</sup> sia al coordinamento con l'azione ordinaria del governo. Anche Pastore come Einaudi è attratto più dal futuro che dal presente.<sup>93</sup>

Con la legge proroga della Casmez<sup>94</sup> del 26 giugno 1965 n. 717, sulla disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno, proprio Pastore riesce a far approvare un importante documento denominato *Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno*.<sup>95</sup>

La legge stabiliva all'articolo 20<sup>96</sup> che per favorire il progresso civile delle popolazioni meridionali fossero promosse e finanziate attività a carattere sociale, educativo e culturale al cui espletamento avrebbe dovuto provvedere la Cassa per il Mezzogiorno tramite un apposito ente, il Formez (Centro di Formazione e Studi), nato con l'obiettivo di formare la classe dirigente pubblica e privata. Il Formez divenne rapidamente un interlocutore nei confronti delle Università, dei Centri di ricerca, dei Ministeri, della Confindustria e dei Sindacati, operando come una vera e propria scuola di alta formazione.<sup>97</sup>

po. In AE è conservata una lettera datata 19 giugno 1972 destinata a Peccei con la quale la casa editrice propone la pubblicazione di una edizione italiana.

<sup>92</sup> La legge istitutiva della Cassa è la n. 646, 10 agosto 1950.

<sup>93</sup> Cfr. Sergio Zoppi, *La classe dirigente meridionale e il fattore umano negli anni 1958-1965 nel progetto del Ministro Giulio Pastore*, «Rivista giuridica del Mezzogiorno», n. 4 (2002), p. 1391-1434.

<sup>94</sup> Abbreviazione di *Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale*.

<sup>95</sup> Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, *Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno*. Roma: Failli, 1966, approvato dal CIR nella seduta del 1 agosto 1966, integrato dal CIPE nella seduta del 21 novembre 1967. Online una ristampa aggiornata del 1968 all'indirizzo: <<https://urly.it/33v3c>> (07/2020). Si veda anche Formez, *Sei anni di attività 1966/1971*. Roma: Nuova Grafica, 1973.

<sup>96</sup> «Per favorire il progresso civile delle popolazioni meridionali sono promosse e finanziate attività a carattere sociale ed educativo. Tali attività possono essere rivolte anche ad assistere, nelle zone di nuovo insediamento, gli emigrati provenienti dai territori meridionali. All'espletamento di tali compiti provvede la Cassa tramite il Centro di formazione e di studi, promosso e finanziato ai sensi dell'articolo 1 della legge 18 luglio 1959, n. 555, sulla base di programmi esecutivi, predisposti in attuazione del piano, approvati dal Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno».

<sup>97</sup> Cfr. Sergio Zoppi, *Il Sud tra progetto e miraggio. Problemi e prospettive di una trasformazione, conversazioni con Domenico De Masi*. Catanzaro: Meridiana libri, 1993.

All'interno del Piano – un documento di 300 pagine nella prima stesura – erano esposte le direttive e le procedure per coordinare gli interventi ordinari e straordinari, la ripartizione della spesa dell'intervento straordinario, il quadro di riferimento territoriale per lo sviluppo economico e il progresso civile dei territori meridionali. Alle politiche settoriali legate all'agricoltura, alle infrastrutture generali, all'industria, alle fonti energetiche, al turismo furono aggiunte le direttive sul cosiddetto 'terzo tempo'. Con questo termine si intendeva un impegno severo e robusto per diffondere e radicare la scuola, l'università, la ricerca, la formazione specialistica superiore. Era necessario dotare il Meridione di un capitale umano fortemente preparato e all'altezza delle sfide dell'epoca sia in campo privato che pubblico. Diverse erano le teorie che sostenevano un intervento socio-educativo: da quelle delle 'aree depresse' e dello 'sviluppo globale' a quelle del 'fattore umano' e della 'partecipazione'.

Alla presidenza del Formez, dopo le prime esperienze realizzate da Gino Martinoli<sup>98</sup> come presidente, arrivò nella seconda metà del 1965 il giurista e meridionalista Giovanni Marongiu (1929-1993) – consigliere di amministrazione della Cassa del Mezzogiorno, che sarà poi nel VI governo Andreotti Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno – e Sergio Zoppi come direttore, che si trovò a guidare un organismo, costituito in quel momento da una trentina di persone, non poche delle quali provenienti in larga parte dal mondo olivettiano.<sup>99</sup>

Prima di addentrarci in questo pezzo di storia è importante da subito fare un piccolo passo indietro ed evidenziare la connessione con la nostra storia che avviene in un momento e in un luogo preciso, nel febbraio del 1966 a Portici presso il Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno dell'Università di Napoli inaugurato sei anni prima<sup>100</sup> e diretto da Manlio Rossi Doria, amico di Einaudi.

<sup>98</sup> Lo abbiamo già nominato. Gino Martinoli, ovvero Gino Levi, fratello maggiore di Natalia Ginzburg, costretto a cambiare cognome negli anni del fascismo, è un collaboratore storico di Adriano Olivetti. È membro della Commissione nazionale per la scuola, consulente della Svimez e amico di Pasquale Saraceno. Cfr. Gino Martinoli, *Un secolo da non dimenticare. Riflessioni e fantasie di un testimone novantacinquenne*. Milano: Mondadori, 1996. Si veda anche *Conversando con Gino Martinoli*, a cura di Carlo D'Amicis e Mirella Fulvi. Roma: Fondazione Adriano Olivetti, 1991.

<sup>99</sup> La visione di Zoppi è chiaramente espressa in Sergio Zoppi, *Relazione introduttiva al seminario per responsabili CSC 14-16 settembre 1967*, «Notiziario Formez», n. 5 (1967), p. 8-9. Nel consiglio di amministrazione del Formez con Marongiu presidente e Anna De Lauro Matera vicepresidente, sono presenti Massimo Annesi, Alberto Moyer, Arrigo Chiavegatti, Francesco Compagna, Aldo Fabris, Valentino Giovannelli, Giuseppe Glisenti, Pietro Longo, Pasquale Saraceno e Francesco Tagliamonte.

<sup>100</sup> Il ministro Pastore pronuncia in occasione dell'inaugurazione un breve discorso al quale fa riferimento il passaggio di Sergio Zoppi di seguito riportato: «La causa del Mezzogiorno richiede studi, profonde analisi tecniche e scientifiche, ma

Qui viene promosso un incontro tra personalità culturali, eminenti intellettuali del Mezzogiorno, tecnici della diffusione della cultura ed esperti sociali assieme. L'incontro aveva lo scopo di promuovere uno scambio di informazioni, un confronto di metodi e di esperienze ed eventualmente l'assunzione di accordi di lavoro in vista di quegli interventi socio-culturali che sempre più chiaramente apparivano condizione indispensabile dello sviluppo economico e civile del Mezzogiorno. In quel contesto era previsto che una particolare attenzione dovesse essere dedicata al problema dello sviluppo delle biblioteche pubbliche e della pubblica lettura.<sup>101</sup>

Nel contesto dell'incontro, Paolo Terni, rappresentando la casa editrice Einaudi, si fa promotore dell'esperienza di Dogliani. Oltre a Terni, all'incontro parteciparono anche Guerriera Guerrieri, dal novembre 1942 al 1967 direttrice della Biblioteca Nazionale di Napoli e Soprintendente alle biblioteche della Campania e della Calabria e Virginia Carini Dainotti. Per capire il nesso tra l'esperienza dei Centri di servizi culturali del Formez e la biblioteca di Dogliani può essere utile partire proprio dal resoconto dell'incontro di Virginia Carini Dainotti.

Come è noto l'editore Einaudi è tra i giovani editori italiani uno dei più convinti assertori della tesi dei bibliotecari: che cioè sarà la biblioteca pubblica a operare la conquista di milioni di cittadini alla lettura e a promuovere una effettiva dilatazione del mercato librario, poiché – per citare le parole degli Standards – «le biblioteche pubbliche si propongono anche il fine di trasformare i loro frequentatori in consumatori di libri; ma per desiderare di acquistare i libri bisogna aver contratto l'abitudine e il gusto della lettura, e bisogna disporre di una consulenza e di una guida per identificare i libri che si vorrebbero possedere. Compito della biblioteca pubblica è appunto creare l'abitudine e il bisogno della lettura e di offrire una guida nella scelta dei libri».

Guidato come industriale, da questa convinzione e, come cittadino, da una viva sollecitudine per il progresso civile del Paese, l'editore Einaudi ha voluto negli ultimi anni scendere direttamente sul terreno

richiede altresì entusiasmo, volontà, spirito di sacrificio. I giovani che frequentano questo centro, se sapranno unire alla serietà dell'impegno scientifico anche la consapevolezza del valore spirituale del loro lavoro, porteranno un contributo altamente positivo per la risoluzione di quel problema meridionale per il quale è in corso lo sforzo solidaristico di tutto il paese». Cfr. Sergio Zoppi, *La classe dirigente meridionale e il fattore umano negli anni 1958-1965 nel progetto del Ministro Giulio Pastore*, cit., p. 1406.

<sup>101</sup> Qui richiamo le parole di Virginia Carini Dainotti a margine dell'incontro. La fonte è V. Carini Dainotti, *La lettura pubblica nel Mezzogiorno*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», a. VI, n. 2 (1966), p. 39-46. Un altro momento significativo sarà il Convegno su *La diffusione della pubblica lettura nel Mezzogiorno*, indetto dall'Amministrazione provinciale di Cosenza il 2 ottobre 1966. Presente ancora una volta Carini Dainotti.

dell'esperienza e ha dato vita a Dogliani ad un modello di biblioteca pubblica minore in una comunità di meno di 10.000 abitanti. La Biblioteca di Dogliani, dedicata a Luigi Einaudi, collocata in una sede propria, funzionale ed attraente, costruita a spese della famiglia, dotata di un finanziamento e di un fondo librario di dimensioni non inferiori agli Standards internazionali (1 dollaro per ab., 1 libro per ab.), impostata secondo i più moderni dettami biblioteconomici e sostenuta – soprattutto all'inizio – dall'attività volontaria di alcuni esperti operatori sociali, ha rapidamente raggiunto un alto livello di efficienza, ha registrato percentuali altissime di utenti (in relazione al numero degli abitanti) e insomma ha fornito la prova della tesi già esposta: che cioè la biblioteca è, alla lunga una alleata preziosa per l'editoria perché spinge la gente a contrarre gratuitamente il gusto dei libri, e ne è frattanto una cliente non trascurabile.

L'altra tesi che l'editore Einaudi condivide con i bibliotecari di tutto il mondo è che se da un lato la diffusione della cultura e dell'informazione è condizione essenziale della conservazione della democrazia e dello sviluppo di una società industriale, d'altra parte la biblioteca pubblica è il più efficace strumento – e in definitiva il meno costoso – di una pronta e permanente diffusione della cultura e dell'informazione. Così è accaduto che nell'incontro di Portici queste due tesi siano state proposte e difese egualmente dal Dr. Paolo Terni, collaboratore dell'editore Einaudi e suo rappresentante al Convegno, e dalla Dr. Guerrieri e da me come bibliotecari e come esperti della diffusione della cultura.

Le due posizioni differivano se mai per dimensione di responsabilità e di esperienze. E infatti, mentre il Terni a nome di Einaudi proponeva sostanzialmente il modello di Dogliani per imitazioni sporadiche, invece la Soprintendente per la Campania e la Calabria, Dr. Guerrieri, nella sua relazione sulla condizione bibliotecaria delle sette province della sua giurisdizione, prospettava i problemi di tutto il territorio e faceva il primo accenno all'impostazione organica già studiata dal Ministero e alla gradualità degli interventi e delle soluzioni.<sup>102</sup>

Un approccio polemico e dubbioso caratterizzò le reazioni dei partecipanti. Le polemiche riguardarono soprattutto tre aspetti fortemente connessi tra loro: la scelta dei libri, la preparazione dei dirigenti e il tipo di servizio prestato. La principale preoccupazione, tuttavia, riguardò il sospetto di un rifiuto pregiudizievole da parte dello Stato circa il contributo di associazioni educative e culturali, enti operanti fino a quel momento sul territorio sul fronte della formazione degli adulti.<sup>103</sup>

<sup>102</sup> V. Carini Dainotti, *La lettura pubblica nel mezzogiorno*, cit., p. 39-40.

<sup>103</sup> Il tema era molto sentito, come testimoniano due fatti: il convegno di studio della fondazione Olivetti del 1968 su *Attualità e inattualità dei progetti di sviluppo di comunità* e il libro Eyvind Hytten, *Esperienze di sviluppo sociale nel Mezzogiorno*. Roma-Milano: Giuffrè, 1969.

In quell'incontro tutto sembrò incentrato su uno 'strumento fisico' – la biblioteca – ma ciò che mancava era l'inserimento della biblioteca in un ragionamento di politica culturale, cosa che fece, appunto, il Formez con il *Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno*, che indicava in un apposito paragrafo le 'attività sociali ed educative' da compiere per il progresso tecnico e lo sviluppo scientifico. Quattro erano le azioni individuate: a) promozione e animazione culturale; b) potenziamento dei servizi sociali fondamentali; c) azione sociale legata alla promozione tecnico-professionale; d) assistenza agli emigranti.<sup>104</sup>

Nel primo punto si andavano a collocare le biblioteche e così recitava:

Essa [la promozione e animazione culturale] si impiegherà su di un *centro comunitario*, sede delle iniziative di base a carattere sociale ed educativo (quali quelle giovanili, di lotta contro l'analfabetismo, di educazione degli adulti, ecc.). *Questi centri comunitari saranno organizzati intorno ad un moderno servizio di biblioteca locale e alla scuola*, e corredati di quegli strumenti di diffusione culturale che costituiscono anche mezzo indispensabile per la realizzazione di particolari programmi di intervento economico e tecnico (mezzi e sussidi audiovisivi, ecc.).<sup>105</sup>

L'incontro di Portici fu un momento decisivo, Paolo Terni lo ricorda nella sua 'narrazione ufficiale' nella *Guida*:

A questa idea è seguita in questo caso la volontà di realizzare l'intervento. Questo programma potrebbe diventare il contributo più serio dato all'azione pubblica allo sviluppo di un'azione culturale periferizzata di grande rilievo. Infatti, dal 1966 ad oggi i *centri comunitari* sono diventati '*centri di servizi culturali*' – il che implica una notevole evoluzione da una visione tuttora ancorata ad alcuni schemi di assistenza sociale: essi stanno gradatamente arrivando al numero di 80, tutti con un raggio di azione comprensoriale (alcuni però collocati in grandi città), con la prospettiva della costruzione di 40 edifici da parte della Cassa per il Mezzogiorno; una gran parte di essi infine dispone di una dotazione libraria di partenza che si ispira al catalogo di Dogliani.<sup>106</sup>

La volontà di realizzare l'intervento in effetti c'era e Giulio Pastore, sollecitato dallo stesso Editore con una lettera del 3 maggio 1966,<sup>107</sup> ed eviden-

<sup>104</sup> Cfr. Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, *Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno*, cit., p. 236-239.

<sup>105</sup> Ivi, p. 237.

<sup>106</sup> P. Terni, *L'esperienza di Dogliani*. In: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, cit. p. 680-681.

<sup>107</sup> «Caro Pastore, avrà avuto certo notizia del convegno, organizzato lo scorso marzo da Manlio Rossi Doria a Portici, nel corso del quale un gruppo di studiosi di varia competenza hanno scambiato le loro idee e esperienze nel campo dello svi-

temente affascinato dall'esperienza di Dogliani riportata da Paolo Terni e sostenuta da Virginia Carini Dainotti, consigliò a Marongiu di tenerla presente nella effettiva realizzazione dei centri comunitari.

Ma cosa sono precisamente questi centri e perché Paolo Terni nella sua narrazione parla di 'centri comunitari' che diventano poi 'centri di servizi culturali'?

Figura centrale nella realizzazione di questo progetto fu Giorgio Panizzi,<sup>108</sup> allora impiegato al Censis, che nel febbraio del 1967 venne chiamato da Marongiu ad occuparsi del progetto dei centri per l'esperienza maturata da giovanissimo con la biblioteca dell'USIS (*United States Information Service*) di Terracina<sup>109</sup> e poi con il centro di comunità. E Panizzi si avvale proprio di Paolo Terni come consulente nella realizzazione dei centri, in particolare per lo sviluppo delle biblioteche, data la sua esperienza a Dogliani ma ancora prima, come si è visto, con il progetto Sardegna.<sup>110</sup>

Giorgio Panizzi era stato molto vicino all'ambiente olivettiano, assieme al fratello Gabriele, componenti e principali protagonisti del centro comunitario di Terracina tra il 1952 ed il 1962<sup>111</sup>. Il Formez, attraverso Giorgio

luppo socio-culturale del Mezzogiorno. A questo convegno noi abbiamo portato i risultati dell'esperimento avviato tre anni or sono a Dogliani con la creazione di una biblioteca-tipo per piccolo centro rurale. Non esito a definire questi risultati di grande interesse, così da incidere profondamente nella vita e nel costume e della cittadina: e come tali sono stati accolti dagli esperti convenuti a Portici. Ora che per la Cassa del Mezzogiorno si apre un nuovo ciclo di lavoro, che tutti ci auguriamo fecondo e denso di iniziative, penso che l'esperienza di Dogliani dovrebbe essere presa in attento esame: e sono certo non solo che se ne potrebbero trarre preziose indicazioni, ma che essa potrebbe costituire, entro certi limiti, un vero e proprio modello di lavoro, degno di essere riproposto nella sua interezza. Inutile dirle che sono a sua disposizione per fornirle tutti i ragguagli necessari e per approfondire il discorso, nell'occasione e nella forma che lei ritenesse più opportuno. Con i miei migliori saluti. Giulio Einaudi». La lettera conservata in AE, Segreteria editoriale, Corrispondenza, Corrispondenza con diversi italiani, m. 143, fasc. 10 (foglio 1 non cartulato).

<sup>108</sup> A Giorgio Panizzi, testimone privilegiato di quella impresa, sono particolarmente riconoscente per la testimonianza regalatami, per gli aneddoti, per essersi prestato a più riprese a dialogare con me e a condividere la sua vicenda personale.

<sup>109</sup> Si trattava di biblioteche nate alla fine della seconda guerra mondiale con lo scopo di informare gli italiani sulla cultura, sugli usi e i costumi della società americana per suscitare il consenso intorno alle scelte della politica statunitense. Cfr. Francesca Anania, Giovanna Tosatti, *L'amico americano. Politiche e strutture per la propaganda in Italia nella prima metà del Novecento*. Roma: Binklink, 2000.

<sup>110</sup> Altri consulenti furono: Odoardo Stringeli per le tecnologie educative, Delfino Insolera per la divulgazione scientifica, Giovanni Gozzer, Mauro Laeng e Raffaele Laporta, Gastone Tassinari, Aldo Vislenghi per le politiche educative e Fernaldo Di Gianmatteo per la cultura cinematografica e televisiva.

<sup>111</sup> Utile per la ricostruzione del rapporto con il Movimento di Comunità è Giuseppe Iglieri, *Il Movimento Comunità. Il partito di Adriano Olivetti*, tesi di Dottorato di ricerca in Innovazione e gestione delle risorse pubbliche, Università degli Studi del Molise, a.a. 2016-2017, tutor prof. Giovanni Cerchia.

Panizzi, portò avanti il progetto dei “Centri di Servizi Culturali” (da ora CSC) dal 1967 al 1972 realizzandone in tutto ben 90 con un investimento di circa 15 miliardi in 7 anni.<sup>112</sup>

L'impostazione concettuale dei centri «derivava da una serie di esperienze che per gli aspetti associativi si riferivano alle impostazioni solidaristiche e assistenziali della cultura cattolica e socialista del dopoguerra».<sup>113</sup> I centri comunitari Olivetti *in primis*. Per comprendere il radicamento della visione comunitaria nel progetto del Formez vanno ricordate due esperienze olivettiane che avevano profondamente inciso nel contesto del Mezzogiorno.

La prima è l'esperienza dello stabilimento di Pozzuoli della Olivetti inaugurato il 23 aprile 1955, la riposta alla Remington di sbarcare nel Mezzogiorno. L'Ingegnere aveva scelto un luogo incantevole, il golfo di Napoli, fra Capo Miseno e il promontorio di Posillipo, a un chilometro circa da Pozzuoli, ne aveva affidato la progettazione all'architetto Luigi Cosenza che aveva cercato di inserire nel golfo di Napoli la sua 'fabbrica verde', edificio anti-industriale, luogo di integrazione tra spazio del lavoro e spazio sociale.<sup>114</sup> Uno sviluppo economico in linea con il territorio. Anche qui la biblioteca era il centro dei servizi sociali per i lavoratori.<sup>115</sup> Due libri straordinariamente significativi per cogliere l'*humus* culturale al quale facciamo riferimento sono *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri e *Memoriale*, il romanzo di Volponi che esce nel 1962.<sup>116</sup>

La seconda, precedente a Pozzuoli, è l'esperienza del borgo La Martella a Matera, prototipo e modello della nuova comunità contadina, realiz-

<sup>112</sup> Giorgio Panizzi, *Introduzione* agli atti del convegno *Cultura e poteri locali* organizzato dall'ISPES a Napoli il 7-9 Marzo 1974 pubblicato in «Esperienze amministrative», 16, n. 4 (1974), p. 9-14: 9.

<sup>113</sup> Cfr. Giorgio Panizzi, *Appunti per una storia dei centri di servizi culturali nel Mezzogiorno (1967-1972)*, «Rivista economica del Mezzogiorno», 28, n. 1-2 (2014), p. 69-100.

<sup>114</sup> Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 129.

<sup>115</sup> Viene subito in mente il discorso di Adriano Olivetti ai lavoratori: «Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?». Ripreso quasi integralmente da alcuni quotidiani, nel 1959 venne pubblicato nell'antologia *Città dell'Uomo* delle Edizioni di Comunità insieme al discorso tenuto alle Spille d'Oro, i dipendenti con più di 25 anni di lavoro in fabbrica, del 19 dicembre 1954. Cfr. Adriano Olivetti, *Ai lavoratori: discorsi agli operai di Pozzuoli e Ivrea*. Roma: Edizioni di Comunità, 2012, p. 28.

<sup>116</sup> Cfr. Ottiero Ottieri, *Donnarumma all'assalto*. Milano: Bompiani, 1959. Il romanzo viene scritto durante l'esperienza di lavoro dell'Autore presso lo stabilimento Olivetti di Pozzuoli e viene pubblicato per la prima volta nel 1959. Dal libro è stato tratto l'omonimo film del 1972. Di Ottiero Ottieri si ricorda anche *Tempi stretti*. Torino: Einaudi, 1957, ambientato tra le fabbriche della periferia milanese. Sulla 'letteratura industriale' riferimento obbligato è *Memoriale* di Paolo Volponi. Cfr. Paolo Volponi, *Memoriale*. Milano: Garzanti, 1962.

zato da Adriano Olivetti nell'ambito delle attività dell'UNRRA-CASAS (*United Nations relief and rehabilitation administration* – Comitato amministrativo soccorso ai senzatetto), di cui nel 1947 diviene commissario e nel 1959 vice presidente:<sup>117</sup>

Il primo passo del lavoro sociale intrapreso dai centri comunitari fu la istituzione di biblioteche e la notevole circolazione di riviste tecniche e culturali, completamente mancanti in quei villaggi sperduti. Il lavoro non fu semplice: talvolta mancavano le sedi, spesso si presentavano persone inadatte, o intriganti, o politici a ingarbugliare le cose. Ma a poco a poco i Centri si organizzavano, le biblioteche si arricchivano, si dette vita a corsi di cultura popolare, a manifestazioni sportive, ricreative; si iniziò il servizio sociale, si diede mano al servizio di assistenza tecnica nel campo dell'agricoltura e nell'industria. Si trattava in sostanza di portare gradatamente in tutti i piccoli villaggi – cioè nell'intera Comunità – il piano di assistenza sociale, culturale, educativa, ricreativa più completo, quale si trova nelle nazioni più progredite.<sup>118</sup>

Era evidente l'influenza olivettiana del Movimento di Comunità, l'idea della centralità della biblioteca che era alla base della visione culturale di Adriano Olivetti della quale si è già detto, ma allo stesso tempo era anche evidente che quello dei centri comunitari era anche un progetto politico, che avrebbe potuto ripetere le esperienze delle sezioni di partito.<sup>119</sup> Era un rischio forte se pensiamo che siamo in pieno '68, negli anni caldi della

<sup>117</sup> Si veda *Matera e Adriano Olivetti*. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco di Federico Bilò e Ettore Vadini. Roma: Fondazione Adriano Olivetti, 2013. Si veda anche Riccardo Musatti, *La via del Sud*. Milano: Edizioni di Comunità, 1958.

<sup>118</sup> Adriano Olivetti, *Il cammino della Comunità*. Roma: Edizioni di Comunità, 2013, p. 41.

<sup>119</sup> I centri olivettiani costituiscono la radicazione territoriale del Movimento Comunità, i primi nascono nel 1949 e, poco prima delle elezioni del 1958, se ne contano 72. Gli inizi risultano lenti quasi sperimentali: 3 nel 1950, 7 nel 1951, 25 nel 1952, 32 nel 1953, nel 1958 sono 72 distribuiti nei 118 comuni del Canavese e altri 14 sparsi nella penisola. Il cuore del centro è la biblioteca, sempre all'avanguardia in cui è presente, oltre alle pubblicazioni delle Edizioni di Comunità, tutto ciò che esce in Italia di valido, senza discriminazioni politiche e culturali. Essa ha un fondo di circa 7.000 volumi e almeno 200 riviste e 25 quotidiani. Le attività di un centro sono molteplici: vi si proiettano documentari e film, si tengono conferenze sull'arte, lo spettacolo e altro ancora. A proposito dell'attività culturale è noto l'aneddoto che racconta Adriano Olivetti contento e soddisfatto alla notizia che nei centri comunitari i libri venivano furtivamente sottratti dagli scaffali. Cfr. V. Ochetto, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 146. Per i Centri Comunitari cfr. Giuseppe Berta, *Le idee al potere. Adriano Olivetti e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio sullo sfondo della società italiana del «miracolo economico»*. Milano: Edizioni di Comunità, 1980.

contestazione giovanile, anni in cui la cultura era strettamente legata alla politica. Era un rischio fortissimo se pensiamo che i centri sarebbero stati gestiti non dai Comuni ma da enti gestori, ovvero associazioni già operanti sul territorio nel settore culturale, tramite una convenzione annuale.<sup>120</sup>

Queste associazioni erano state scelte non solo perché avevano come finalità istituzionale lo sviluppo e la promozione della cultura, ma perché avrebbero potuto garantire da un lato una realizzazione pluralistica del programma e dall'altro un apporto tecnico qualificato alle forze locali, alle popolazioni e ai loro organi di rappresentanza politica.<sup>121</sup> «Una delle caratteristiche del programma – dice Panizzi – è quella di aver evitato una centralizzazione della gestione. Prima che ragioni amministrative alla base di tale scelta vi sono ragioni politiche tra cui quelle tendenti ad evitare che una azione culturale venga coordinata burocraticamente dall'alto».<sup>122</sup>

I CSC si andavano quindi ad innestare su un terreno nel quale gli enti operavano già da tempo. Questo è un aspetto centrale che renderà la 'contestazione' degli operatori – che si sentivano più propriamente animatori-culturali<sup>123</sup> – verso il nucleo di coordinamento del Formez una attività sempre presente e con la quale il progetto dei centri ha dovuto misurarsi costantemente. Gli enti gestori «motivati da un impegno volontarista, propendevano – pur negando questa caratteristica – a realizzare interventi "politici", cioè tesi prevalentemente a contrastare un comportamento non coerente delle comunità locali con i loro principi di democrazia po-

<sup>120</sup> Gli enti sono: l'ENAIIP (Ente nazionale ACLI istruzione professionale); l'ISPES (Istituto di studi politici economici e sociali) presieduto da Agostino Paci; l'ISSCAL (Istituto servizi sociali case lavoratori); il MCC (Movimento di collaborazione civica) presieduto da Ebe Flamini; la Società Umanitaria presieduta da Riccardo Bauer; l'ISES (Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale); il CIF (Centro italiano femminile); l'UNLA (Unione nazionale lotta contro l'analfabetismo) presieduta e fondata nel 1947 da Anna Lorenzetto. Quest'ultima va ricordata per la sua principale emanazione: i Centri di cultura popolare (Ccp) che si posero come organismi periferici polivalenti di educazione degli adulti e sui quali si innestarono appunto i CSC. Di Anna Lorenzetto si ricorda anche il volume *Alfabeto e analfabetismo. Realtà e problemi dell'educazione degli adulti*. Roma: Armando Editore, 1963.

<sup>121</sup> Giorgio Panizzi, *Il programma di promozione e animazione culturale nel Mezzogiorno*. In: *Atti del Convegno nazionale "Biblioteche per ogni comune"* (Bologna, 24-26 marzo 1969), «La parola e il libro», LII, n. 3-4 (1969), p. 183-186: 183.

<sup>122</sup> Giorgio Panizzi, *Una politica per i Centri di Servizi Culturali*, «Rivista di servizio sociale», n. 1 (1972), p. 20-29: 24.

<sup>123</sup> Animazione culturale intesa come «riflessione collettiva e partecipata sui problemi di comune interesse, sviluppo della libera iniziativa individuale e collettiva; promozione della partecipazione della popolazione e dei gruppi di base alla gestione delle decisioni di comune interesse [...] il cui obiettivo principale è lo sviluppo nei cittadini, soprattutto in quelli più economicamente e culturalmente sprovveduti, di maggiore consapevolezza, di maggiore capacità critica, e quindi in definitiva di maggiore cultura». Cfr. L. Ajello, *Lavoro culturale e animazione*, cit., p. 22.

litica che intendevano importare nelle comunità con un servizio pagato dallo Stato».<sup>124</sup>

Può essere utile sottolineare da subito che per quanto la loro attività non potesse contare su una impostazione rigorosa e scientifica, fu proprio la loro autonomia a permettere una flessibilità nella scelta dei metodi e delle forme organizzative che rese possibile una reale incidenza nei territori. Che cosa si chiedeva loro? Idee, progetti, organizzazione e promozione. Era un mestiere metà intellettuale e metà artigianale, che si affinava per immersione, cioè facendolo, e gli strumenti si recuperavano da soli. A detta di chi ha partecipato attivamente al progetto, fu proprio la gestione esterna ai comuni a determinare la vitalità e l'attività fortemente radicata sui territori dei CSC.

Si definì così sempre nel contesto del *Piano* la sostituzione della espressione 'Centri Comunitari' con 'Centri di Servizi Culturali' (CSC), avverti per obiettivo la promozione e l'animazione culturale, in raccordo con istituzioni pubbliche e società civili locali.<sup>125</sup>

Non era solo una questione di etichette ovviamente: la denominazione di CSC in luogo della primitiva 'centri comunitari' stava a indicare l'intenzione di distinguere l'azione del Formez da tutti gli interventi pubblici (o sostenuti con fondi pubblici) realizzati nel Mezzogiorno fino a quel momento. L'obiettivo era «significare e sottolineare il criterio del servizio, la necessità di una autoistruzione da parte dei cittadini, il distacco totale da ogni tentazione di mascherare, sotto la cosiddetta azione sociale, surrettizi tentativi di azione politica».<sup>126</sup>

È interessante, inoltre, notare a posteriori il legame e le divergenze tra il progetto di Adriano Olivetti e quello di Giulio Einaudi, per come sono stati interpretati ed attuati e che trovano nella visione di servizio – la proprietà dei servizi – di Luigi Einaudi un comun denominatore:

[...] se per un certo servizio manca la domanda attiva da parte dei contribuenti, e quindi se è assurdo sperare che esso possa essere fornito dall'impresa privata, la quale deve sempre incassar prezzi per coprire costi; e se tuttavia il bisogno di quel bene si ritiene debba essere soddisfatto, se si reputa che il non soddisfacimento di quel bene sarebbe cagione di gravi malcontenti o danni per i cittadini di uno stato, i quali ormai si sono abituati a considerare il soddisfacimento di un certo

<sup>124</sup> Cfr. G. Panizzi, *Appunti per una storia dei centri di servizi culturali nel Mezzogiorno (1967-1972)*, cit., p. 73.

<sup>125</sup> Riportiamo a questo proposito le parole di Giorgio Panizzi in una intervista del 2016 in occasione di una ricerca sul Movimento di Comunità: «Dissi "non è possibile parlare di centri comunitari, il centro comunitario è un partito politico". E allora cambiammo la dizione e li chiamammo Centri di Servizi Culturali anziché centri comunitari, per fare in modo che ci fosse la biblioteca e poi ci fossero altre cose». Cfr. G. Iglieri, *Il Movimento Comunità. Il partito di Adriano Olivetti*, cit., p. 258.

<sup>126</sup> G. Panizzi, *Una politica per i Centri di Servizi Culturali*, cit., p. 22.

bisogno come un diritto acquisito o un qualcosa di connaturato con la vita umana come è oggi concepita, noi siamo nel campo dei servizi propri e tecnici, a cui si provvede e non si può non provvedere con le imposte.<sup>127</sup>

Come abbiamo visto, elemento portante dei CSC era la biblioteca, intesa come 'attrezzatura culturale' indispensabile e alla base di un centro culturale polivalente, basato cioè su diversi linguaggi: il teatro, il cinema, la televisione, le altre tecnologie educative e di diffusione culturale.

Oltre ai libri e ad una importante dotazione musicale con annessa sala ascolto per la musica, le biblioteche dei CSC erano dotate di materiali di supporto come ad esempio le prime telecamere mobili utili per documentare la memoria orale espressa nei vari settori della vita sociale e politica, macchine per scrivere, ciclostile, televisore, lavagna luminosa ecc.

Modello ispiratore fu quello rappresentato dalla biblioteca di Dogliani «come paradigma di un servizio»:<sup>128</sup> le biblioteche dei CSC erano pensate come luoghi di incontri e dibattiti, fucine di iniziative, conferenze, presentazioni di libri e tavole rotonde sui problemi della contemporaneità. Ciò che non ha potuto essere replicato è stato il progetto di Zevi che, pensato per un comune di poche migliaia di abitanti, mal si adattava al progetto del Foromez, che puntava su comuni di circa 15.000 abitanti. Anche rispetto al fondo librario il riferimento fu Dogliani, e in particolare la *Guida* Einaudi, in quel momento ancora in bozze. Ne risultò per i CSC un catalogo di 4.954 titoli, un impegno finanziario ingente per la Cassa del Mezzogiorno. Dice Giorgio Panizzi:

Il progetto dei Centri di Servizi Culturali, anche guardato dal solo aspetto del servizio bibliotecario – che era preponderante ma non esclusivo e talora nemmeno caratteristico –, era però un servizio strutturato nel senso più moderno. C'erano epigoni interessanti nel Ministero della pubblica istruzione, nelle biblioteche pubbliche statali e comunali, nelle biblioteche private. Ricordo le visite alla biblioteca dell'Olivetti, le visite alle biblioteche nazionali, alla biblioteca Sormani di Milano, al servizio bibliotecario di Bologna, alla Biblioteca Nazionale di Napoli e alla Biblioteca Provinciale di Chieti. Le visite in Francia e i confronti con i dirigenti delle *Maisons de la Culture* realizzate da Malraux, con quelli di *Peuple et Culture*, con i rettori delle Università di Vincennes e des Beaux Arts (si era nel '68/'69).

Ricordo dirigenti pubblici e privati, studiosi, di grande valore che ci parlavano di come avrebbero voluto fare la biblioteca nuova nonostante le norme burocratiche non glielo permettessero e a questo progetto si associavano e questo era un volano rispetto a tutte le attività volontaristiche che potevano svolgersi con questo servizio.

<sup>127</sup> Cfr. Luigi Einaudi, *Principi di Scienza della Finanza*. Torino: Einaudi, 1949, p. 95.

<sup>128</sup> Cfr. G. Panizzi, *Appunti per una storia dei centri di servizi culturali nel Mezzogiorno (1967-1972)*, cit., p. 70.

Ovviamente c'era una concezione multidisciplinare dei criteri di sviluppo dell'azione culturale, c'era la necessità di organizzare un impianto organizzativo, professionale e strumentale per realizzare un servizio bibliotecario in senso moderno. Il progetto del Formez ne aveva le potenzialità.<sup>129</sup>

Con l'aiuto del Censis – che si avvaleva di collaboratori esperti nei programmi di sviluppo comunitario con esperienze precedenti nel Movimento di Comunità di Olivetti – furono individuate le prime 45 sedi, tenendo conto della collocazione geografica, dell'ampiezza dei comuni e delle esperienze degli enti gestori:

Immaginate allora città come, ad esempio, Torre del Greco, Altamura. Queste città allora erano piccole, si poteva pensare che la biblioteca diventasse un centro di propulsione culturale, il che era molto importante. È chiaro che noi ci trovavamo di fronte a un grande analfabetismo, a una organizzazione scolastica differente da quella che c'è oggi e quindi avevamo una possibilità di incidere.<sup>130</sup>

La novità del Formez fu quella di voler professionalizzare l'intervento degli enti gestori, dargli un senso organico, volerlo trasformare da 'intervento culturale' in senso politico, a 'servizio culturale' ovvero una attività *neutra*, attraverso un forte coordinamento e una intensa attività di formazione: «non era un intervento isolato ed estemporaneo, era incardinato in tutto un sistema di interventi e di azioni pubbliche. La forza del programma dei Centri di servizi culturali stava nel fatto che era inserito nel Piano di coordinamento per il Mezzogiorno, inserito sicuramente nella politica del Formez».<sup>131</sup>

Negli anni successivi è stato messo in luce come l'interpretazione data dai centri decisionali agli obiettivi di animazione culturale sia stata molto restrittiva, tale da dare all'attività un carattere quasi asettico. Il termine di paragone era l'esperienza francese delle *Maisons de la Culture* e non solo: «oltre e accanto alle case di cultura, il Ministro francese della cultura e analogamente quello belga sono prodighi di sostegni a organismi volontari e associativi di vario genere e di diversa collocazione ideologica, senza per questo esercitare nei loro confronti particolari controlli o condizionamenti, in uno spirito di autentico pluralismo».<sup>132</sup>

<sup>129</sup> Cfr. G. Panizzi nel suo intervento dal titolo *L'esperienza dei Centri di Servizi Culturali nel Mezzogiorno*, tenuto al Seminario SVIMEZ *Ricominciare dalle città: cultura e sviluppo* il 25 marzo 2019.

<sup>130</sup> Cfr. G. Panizzi, *L'esperienza dei Centri di Servizi Culturali nel Mezzogiorno*, cit.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> Cfr. L. Ajello, *Lavoro culturale e animazione*, «Promozione sociale», cit., p. 26. Ajello richiama gli atti del convegno *Cultura e poteri locali* organizzato dall'ISPES a Napoli il 7-9 Marzo 1974 pubblicato in «Esperienze amministrative», XVI, n.

I CSC negli anni crebbero di numero, se ne aggiunsero altri in comuni medio grandi e soprattutto nelle città di Taranto e Napoli, fino ad arrivare a 90 per un totale di 270 operatori assunti con il finanziamento della Cassa a cui si aggiungevano, sostenuti dalle spese degli enti gestori, operatori volontari e consulenti.<sup>133</sup> Al termine dell'intervento lo schedario del Formez registrava circa 450 operatori. La formazione degli operatori dei CSC era ad ampio raggio e non si limitava, come volevano alcune associazioni, a gestire il prestito o a catalogare i libri.<sup>134</sup>

Per molti operatori culturali ma anche per alcuni enti l'esercizio di un servizio bibliotecario pubblico appariva come diminutivo delle propensioni culturali, professionali e costitutive. Il Formez però proseguì inflessibile e duttile. Da un lato, i libri furono forniti a tutti i CSC. La Cassa deliberò l'acquisto di un primo stock il 29 luglio 1969. In seguito furono dotati tutti i CSC sulla base dei fondi ordinari del programma. La struttura biblioteconomica dei libri in dotazione ai CSC fu curata dall'Ente nazionale biblioteche. Agli operatori fu affidato il compito di mettere i libri negli scaffali e di aprire gli schedari e rispondere così alle richieste degli utenti. L'afflusso fu clamoroso con un numero elevato di prestiti per ogni CSC. Dall'altro lato, bisognava aiutare enti ed operatori a rendere compatibile il servizio bibliotecario con le altre attività preferite da enti ed operatori. Concettualmente non era difficile: il libro – senza esaltazioni pleonastiche – era uno strumento di aggiornamento per tutto.<sup>135</sup>

La sfida dei CSC era quella di mantenere un equilibrio tra l'azione culturale che era intesa dagli operatori contestatori anche come azione politica – tanto che le riunioni di coordinamento che venivano organizzate periodicamente da Panizzi o con gli operatori di una regione o con gli operatori di un ente, spesso si rivelavano occasione di protesta – e l'azione della biblioteca, intesa come un servizio pubblico che rispettasse l'identità locale, che fosse gestito secondo criteri di efficacia e di efficienza e che fosse anche valutato. Aspetti questi ultimi che entravano fortemente

4 (1974). In particolare fa riferimento alla relazione di Raffaele Laporta e Francesco Susi, *Il lavoro culturale* (p. 37-73) che si concentra proprio sulla differenza tra i CSC e le esperienze francese e belga. Si veda anche *Ipotesi per la costruzione di una linea alternativa all'intervento della Cassa* (documento conclusivo del convegno sul tema, Ariccia 16-17 dicembre 1970) in «Formazione sindacale CGIL», n. 1 (1971), p. 16.

<sup>133</sup> Gli operatori passarono da tre per centro a quattro. Il quarto operatore doveva essere del territorio.

<sup>134</sup> G. Panizzi, *Appunti per una storia dei centri di servizi culturali nel Mezzogiorno (1967-1972)*, cit., p. 75-76.

<sup>135</sup> Cfr. G. Panizzi nel suo intervento dal titolo *L'esperienza dei Centri di Servizi Culturali nel Mezzogiorno*, tenuto al Seminario SVIMEZ *Ricominciare dalle città: cultura e sviluppo* il 25 marzo 2019.

in contrasto con il criterio di 'animazione culturale' che guidava gli operatori, che agivano secondo questa vocazione.<sup>136</sup>

Il Formez voleva evitare quelle invasioni paternalistiche che operatori, senza specifiche professionalità, avrebbero inteso svolgere 'educando' gli adulti che partecipavano alle attività culturali. Quello che si voleva invece era, per esempio, un rapporto di reale complementarità con la scuola: i CSC aperti in orari non scolastici avrebbero permesso agli studenti di conoscere tecnologie didattiche alternative.<sup>137</sup>

Nel 1968 il Formez organizzò un importante convegno/seminario a Napoli per gli enti gestori e gli operatori al quale Panizzi invitò Geno Pampaloni a tenere la relazione introduttiva per indicare i criteri di una azione culturale innovativa rispetto all'esperienze assistenziali precedenti.<sup>138</sup> Contestualmente iniziò una forma di collaborazione molto forte con la Direzione generale delle biblioteche nelle persone di Salvatore Accardo e Virginia Carini Dainotti e con le sovrintendenze.<sup>139</sup> La media dei prestiti nei CSC era molto elevata con un evidente contrasto con i numeri delle biblioteche comunali. Il libro era al centro delle attività delle biblioteche-centri culturali: alcuni venivano per prendere i libri in prestito, altri perché trainati dalle attività culturali e poi arrivavano al libro:

Questo era dovuto sicuramente alla qualità delle dotazioni librarie ma soprattutto alla disponibilità degli operatori che, nonostante la scarsa professionalità biblioteconomica, sapevano meglio corrispondere alle esigenze degli utenti limitandosi a rispondere alle domande di prestito, ma anche aiutando nelle consultazioni e consigliando scelte apposite, opportune e rispondenti alle esigenze che gli utenti manifestavano.<sup>140</sup>

<sup>136</sup> L. Bianciardi, *Il lavoro culturale*, cit. Su Bianciardi e le biblioteche si veda Elisabetta Francioni, *Luciano Bianciardi bibliotecario a Grosseto (1949-1954)*, presentazione di Alberto Petrucciani; postfazione di Arnaldo Bruni. Roma: Associazione italiana biblioteche, 2016.

<sup>137</sup> Si veda Gastone Tassinari, *Premessa per un programma dei CSC per i ragazzi della scuola dell'obbligo*, «Cultura popolare», n. 5 (1969), p. 349.

<sup>138</sup> Dice Giorgio Panizzi: «Non è un caso che io andai da Pampaloni, e Pampaloni fece il primo discorso di un primo convegno con tutti gli operatori dei 48 centri, ogni centro era immediatamente costituito in 48 città meridionali, poi sono diventati 90 i centri. E Pampaloni lo andai a chiamare per riprendere proprio questo discorso, cioè un discorso che era di servizio e non più di intervento». Cfr. G. Iglieri, *Il Movimento Comunità. Il partito di Adriano Olivetti*, cit., p. 258.

<sup>139</sup> Guerriera Guerrieri in Campania, Nanni Spissu in Sardegna, Luciana Cavalli in Abruzzo, Luciana Mancusi nel Lazio. Molti di questi saranno protagonisti del convegno del 1970 *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari*, cit.. In particolare sono grata a Nanni Spissu per la sua testimonianza relativa ai CSC in Sardegna. Qui ovviamente il progetto dei CSC si ricollega fortemente al precedente progetto Sardegna, Paolo Terni ancora una volta è il *trait d'union*.

<sup>140</sup> G. Panizzi, *Appunti per una storia dei centri di servizi culturali nel Mezzogiorno (1967-1972)*, cit., p. 81.

Proprio dal successo ottenuto, andando avanti nacque l'esigenza di dotare i centri di strutture apposite e così venne indetta dalla Cassa per il Mezzogiorno una gara pubblica per la progettazione delle sedi dei CSC. Furono presentati solo 3 progetti che inizialmente, rispondendo ai criteri del bando, erano progetti prefabbricati. Come anticipato, la biblioteca di Dogliani faceva scuola ma le sue dimensioni mal si adattavano ai CSC: il progetto di Zevi sembrava poter funzionare in un paese di 4.000 abitanti ma non altrove. Dice Panizzi:

Si tenga presente che allora c'era la biblioteca di Dogliani che faceva testo. Qui sono un po' dissacrante, spero che nessuno me ne abbia. La biblioteca di Dogliani erano due parallelepipedi incrociati, molto belli, armoniosi, molto ben gestiti, in un Comune di 3 mila abitanti. Era molto chiaro che nel paese natio di Luigi Einaudi, con un progetto di biblioteca redatto da Bruno Zevi, tutto fosse facilitato. Ma quando andammo a vedere la biblioteca comunale di Dogliani rimanemmo un po' stupiti perché sì, l'impegno era stato grande, l'edilizia interessante ma non c'era il tipo di prospettiva che animava il progetto dei CSC nel Mezzogiorno. Era un fatto che rimaneva lì con un servizio interessante e abbastanza utile come emblema, ma era una biblioteca in un comune di 3 mila abitanti.

Dogliani rimase impressa nell'esperienza culturale di noi giovani di allora per la biblioteca di Luigi Einaudi. Grandiosa. Piena di migliaia di volumi curati con meticolosità, uno per uno, da Donna Ida che volle con acuto interesse conoscere il progetto dei CSC e i suoi obiettivi e offrì, con squisita cortesia, a Sergio Zoppi, a Paolo Terni e me, un raffinatissimo the con una insuperabile marmellata di merangoli, fatta da Lei.

Il Formez e la Cassa per il Mezzogiorno dovevano costruire biblioteche in comuni che ormai arrivavano a 30 mila abitanti e li stavano superando. In seguito a questa gara la Cassa del Mezzogiorno costruì circa 30 sedi di servizi culturali.<sup>141</sup>

Alla fine vinse il progetto dell'architetto Paolo Portoghesi: la sede architettonica era di tipo circolare, a cerchi concentrici che avrebbe potuto consentire una espansione degli spazi, con una cavea sul terrazzo dell'edificio, sicuramente molto suggestiva ma di difficilissimo utilizzo e manutenzione.

Ci sono vari aspetti di questo progetto che meriterebbero di essere approfonditi, tra questi sicuramente la formazione degli operatori per la quale il Formez mise in atto vari tipi di iniziative: le riunioni periodiche di coordinamento già citate; due viaggi di studio in Francia per visitare le *Maisons de la Culture* realizzate da André Malraux e i centri di *jeunes*

<sup>141</sup> G. Panizzi, *L'esperienza dei Centri di Servizi Culturali nel Mezzogiorno*, cit.

*et culture*, i confronti con i dirigenti e i progettisti di queste strutture;<sup>142</sup> seminari sulla televisione e sul cinema e un ‘corso lungo residenziale’ di quattro settimane a partire dall’8 marzo 1971 a Bitonto (Bari) per approfondire in particolare il linguaggio della scuola e il linguaggio della televisione, gli strumenti di programmazione con particolare attenzione al lavoro intellettuale come professione; il rapporto tra cultura e impresa. Alla base l’idea – sostenuta da Marongiu – che il corso dovesse essere ‘formativo e induttivo’ e non ‘informativo e deduttivo’.<sup>143</sup> Ciò che va rilevato, oltre all’ampiezza di visione, è che soprattutto il corso lungo fu fortemente contrastato dagli enti gestori che ritenevano che fosse esclusivamente loro il compito di provvedere alla formazione degli operatori.

La storia dei CSC finisce con il decreto del Ministro Paolo Emilio Taviani del dicembre 1972, quando le biblioteche ‘con gli annessi CSC’ furono trasferiti alle Regioni in attuazione del dettato costituzionale. Le Regioni, dunque, subentrarono agli enti gestori che avevano assicurato il servizio fino a quel momento e molti degli operatori furono inquadrati negli uffici regionali. Terminava così il programma del Formez. Molti centri vennero chiusi. Altri furono riaperti dopo molte traversie. Altri continuarono.

Per questa ragione le biblioteche possono essere considerate al contempo l’inizio e la fine dei CSC che non costituivano una ‘parte’ delle biblioteche – semmai era vero il contrario – ma è così che furono considerati.

Sarebbe molto interessante poter entrare qui nello specifico delle attività dei centri, poter parlare in modo dettagliato del loro funzionamento ma il ragionamento ci porterebbe lontano dal percorso che stiamo seguendo. Ho ricavato moltissimi stimoli e suggestioni dalle testimonianze dirette di chi ha vissuto da protagonista le esperienze dei CSC: in particolare penso all’esperienza di Fiora Luzzatto<sup>144</sup> animatrice culturale del centro di Isernia,<sup>145</sup> gestito dall’ISPES assieme ai centri di Campobasso e Nocera Inferiore.

<sup>142</sup> I confronti erano volti a conoscere da vicino il fenomeno della contestazione del maggio francese e le risposte date alle richieste degli studenti. Si veda Marc Fumaroli, *L’État culturel. Essai sur une religion moderne*. Paris: Éditions de Fallois, 1991 (traduzione italiana *Lo Stato culturale. Una religione moderna*. Milano: Adelphi, 1993).

<sup>143</sup> A questa iniziativa, nella fase preparatoria, lavorò molto il gruppo di Cassino e quello di Canosa all’epoca diretto da Michele Mirabella futuro dirigente e conduttore RAI. Si veda Francesco Di Giorgio, *Le politiche culturali della Cassa per il Mezzogiorno. Centro Servizi Culturali di Cassino: un’esperienza dimenticata?*, «Studi Cassinati», 19, n. 2 (2019), p. 127-140.

<sup>144</sup> La ‘storia di vita’ di Fiora Luzzatto mi ha permesso di individuare una serie di connessioni utilissime alla trama della ‘mia’ storia: per esempio il ruolo fondamentale che Antonio Cortese ha avuto nella formazione degli animatori culturali anche in termini motivazionali. Lo stesso Antonio (Toni lo chiama Fiore) Cortese che ritroviamo citato nell’ambito del progetto Sardegna.

<sup>145</sup> Il centro a Isernia nacque nel 1967 in Via Kennedy.

Nelle sue parole e nella documentazione che ha generosamente condiviso con me – programmi di formazione, esperienze di osservazione relative alle attività svolte nelle biblioteche con spunti di riflessione per il miglioramento del servizio – ho scoperto un metodo di lavoro non convenzionale e un modo di analizzare i fatti tutto teso a inquadrare ed interpretare la realtà. Gli animatori culturali, lontani anni luce dall'essere 'custodi del tempio', erano veri 'militanti del libro'. Può essere utile riportare la sua testimonianza, le sue parole danno il senso di che cosa fossero i CSC e del segno che hanno lasciato nella vita dei singoli e delle comunità:

La scelta dei primi 4.000 volumi era di ottimo livello, ma la biblioteca avrebbe perso di significato se non ci fosse stata la possibilità di contare, ogni anno, su fondi di denaro per l'aggiornamento del fondo librario [...] Non ci spaventavano gli scaffali aperti e mettevamo in conto che valeva la pena perfino di perdere qualche libro, purché i libri si diffondessero dappertutto. Avevamo un fondo a disposizione ogni mese per acquistare libri nuovi; andavamo a Roma in Cinquecento a scegliere le novità librarie, e quando tornavamo indietro con la macchina piena di libri freschi di stampa trovavamo la gente che ci aspettava in biblioteca, e chiedeva di prendere i libri in prestito senza neanche aspettare i tempi tecnici della schedatura [...] Avevamo a disposizione anche un piccolo fondo per le attività culturali. Lo abbiamo sfruttato al meglio, cercando di spendere il meno possibile per fare il maggior numero possibile di attività. Qualche volta, se avevamo relatori che venivano da fuori, li ospitavamo a casa nostra per evitare le spese d'albergo [...]. Nel centro ISPEs si lavorava a pieno ritmo; si organizzavano senza interruzione conferenze, mostre, dibattiti, seminari. Noi operatori eravamo euforici ed entusiasti, impegnati dalla mattina alla sera; e molte volte saltavamo la cena e concludevamo la giornata in qualche paesetto del circondario, dove andavamo a portare i film o altre iniziative, in collaborazione con i circoli giovanili locali. Noi non eravamo nelle grazie della classe dirigente. Ci incolpavano di 'fare politica'; e per questo motivo, alcuni anni più tardi, non appena il centro verrà trasferito dalla Cassa per il Mezzogiorno alla Regione Molise, ne paralizzarono ogni attività. Sì, ci accusavano di 'fare politica' ed alludevano a questa politica con tanto di disprezzo, quasi che fosse una cosa sporca. Avrebbero avuto molto da imparare dai ragazzi di Don Milani che scrivevano: «Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne da soli è l'avarizia. Sortirne tutti insieme è la politica». Per questo il fare politica non è una vergogna: vergogna è il non farla. Ce lo aveva insegnato il maggio francese che chiunque fa cultura fa anche politica.

Il punto di vista dell'animatore del singolo centro, come Fiora Luzzato, è ovviamente molto diverso da quello di chi, come Giorgio Panizzi, era chiamato a gestire il progetto nella sua complessità: quell'azione politica che per gli animatori era sinonimo di azione culturale era la miccia sempre accesa che poteva far esplodere il progetto intero. Tuttavia gli intenti

erano gli stessi, la visione che con la cultura si potesse cambiare il mondo è un tratto generazionale che accomuna tutti.

La risposta alla domanda che tipicamente possiamo immaginare in chiusura, relativa all'efficacia, all'impatto dei centri non è univoca. Nonostante il notevole investimento in termini finanziari, per alcuni i CSC non decollarono mai del tutto, lasciando l'impressione di un'operazione decisa e calata dall'alto.<sup>146</sup>

Francesco Barberi dirà dei CSC che si trattava di un «modello diverso, non istituzionalizzato, non collegato (perciò “monadico”) [...] un modello che mantiene in vita, sia pure in forme, con mezzi e spirito diversi, qualcosa che si riteneva superato – come lo è nell'Italia “diversa” del Nord – e che, pertanto minaccia di perpetuare, addirittura di accentuare la diversità».<sup>147</sup>

Una operazione come quella dei CSC non si era mai vista per impiego di uomini e di risorse finanziarie, per la straordinaria capacità creativa dell'azione:

i CSC rappresentarono in decine di località l'occasione di positive aggregazioni tra giovani e adulti, tra istituzioni pubbliche e società civile. In altri casi andarono oltre la missione loro assegnata, manifestandosi come punte di lancia delle battaglie, soprattutto giovanili, contro apparati politici e amministrativi che apparivano immobili, chiusi in se stessi. Le esperienze ‘eversive’ vennero localmente rigettate creando qualche problema al Fornez e alla stessa Cassa che assecondò sempre e sostenne l'intera operazione. Altre, e non poche, lasciarono un segno positivo anche se, dopo l'istituzione delle Regioni ordinarie nel 1970, risucchiate nelle azioni di routine imposte dagli enti regionali. Alcune di queste esperienze, limitate nel numero ma significative, danno ancora oggi frutti rigogliosi, dopo essersi modificate ma sempre avendo quale alimento centrale del loro agire la biblioteca.<sup>148</sup>

##### 5. *L'espressione del decentramento: le biblioteche di quartiere di Modena*

L'Emilia Romagna costituiva negli anni di cui stiamo parlando un modello riconosciuto di grande vitalità istituzionale.<sup>149</sup> Qui ancora prima

<sup>146</sup> Cfr. Angelo Celuzza, *Duplicazione o collaborazione. I centri di servizi culturali della Cassa per il Mezzogiorno*. In: *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari*, cit., p. 225-227.

<sup>147</sup> Cfr. F. Barberi, “*Primo: non leggere*”, cit., p. 39.

<sup>148</sup> Sergio Zoppi, *Postfazione*. In: Giorgio Panizzi, *Appunti per una storia dei centri di servizi culturali nel Mezzogiorno (1967-1972)*, cit, p. 101-105: 104.

<sup>149</sup> Un esempio su tutti: nel 1963, l'anno dell'inaugurazione della biblioteca a Dogliani, il comune di Reggio Emilia inaugurava la Scuola Robinson, la prima scuola comunale per bambini dai 3 ai 6 anni. Loris Malaguzzi è stato l'ispiratore di questa rivoluzione. Cfr. V. Roghi, *Lezioni di Fantastica. Storia di Gianni Rodari*,

dell'attuazione dell'ordinamento regionale il problema della pubblica lettura era stato affrontato attraverso l'esperienza dei consorzi, come quello di Bologna, che non hanno analoghi in altre aree. Nel terzo capitolo abbiamo lasciato il Consorzio provinciale per la pubblica lettura di Bologna al convegno-mostra sul tema *L'edilizia e l'arredamento della biblioteca* del 30-31 maggio 1963 con la promessa della realizzazione di venti nuove biblioteche realizzate secondo il progetto della biblioteca di Dogliani. Il presidente del Consorzio Carlo Maria Badini aveva proposto di incaricare lo studio A/Z di Bruno Zevi di progettare il prototipo per le nuove sedi bibliotecarie e la Provincia avrebbe realizzato le strutture, complete di arredi e dotazione libraria.

Il prefabbricato di Zevi però non fu mai realizzato:

perché un edificio fosse accogliente, non era sufficiente che fosse confortevole e accurato. Doveva avere anche facile accesso e visibilità, mentre i Comuni disponevano di aree fabbricabili solo in periferia. Sembrò quindi meglio studiare progetti 'su misura' in edifici usati ma centrali. La prima biblioteca realizzata dalla Provincia e gestita dal Consorzio, inaugurata nell'autunno 1969 a Porretta Terme, si trova - tuttora - al piano terra del Municipio, nella centralissima Piazza della Libertà. La Provincia affidò ai propri tecnici progettazione e direzione lavori per adattare locali esistenti a biblioteca, con il valore aggiunto di omogeneità stilistica ed economia di scala nell'acquisto degli arredi, piacevoli e moderni. Del modello Zevi si seguì l'organizzazione biblioteconomica e la flessibilità degli spazi, adatti a ogni forma di promozione del libro e della cultura.<sup>150</sup>

L'esperienza che sembra più interessante approfondire è quella delle biblioteche di quartiere di Modena. Utile ricordare che il Comune di Modena sin dal 1946 aveva avuto un assetto politico molto diverso da quello delineatosi nel resto del Paese con l'alleanza tra socialisti e comunisti al governo e la Democrazia Cristiana all'opposizione.

Nel giugno del 1963 abbiamo visto Giulio Einaudi partecipare al Convegno su *La diffusione del libro economico; tecniche nuove e tradizionali* organizzato in occasione del Secondo Festival del libro economico di Modena.<sup>151</sup> Il Festival era nato su iniziativa dell'allora Sindaco Rubes Triva

cit., p. 181. Dagli incontri di Gianni Rodari con le maestre e i maestri della scuola d'infanzia tenuti nel 1972 nascerà la *Grammatica della fantasia* che uscirà per le edizioni Einaudi l'anno successivo.

<sup>150</sup> A. M. Brandinelli, *Breve storia di una grande invenzione: il Consorzio provinciale di pubblica lettura di Bologna*, «Bibliotime», cit.

<sup>151</sup> «Il libro esce dalla libreria e dagli istituti di conservazione per cercare nuovi lettori (l'uscita *fuori contesto* sarà un dispositivo tipico della promozione culturale, e ancora variamente utilizzato). La manifestazione, a cui parteciparono anche editori stranieri, si presentò come un *evento ante litteram*. Un cuore commerciale all'a-

(1921-2001) che aveva avviato la politica degli asili nido, delle scuole dell'infanzia e del tempo pieno nelle scuole elementari facendosi promotore di iniziative per lo sviluppo economico di Modena. Assieme a Triva lavorò in quegli anni a questo progetto Germano Bulgarelli (1923-2004), allora Assessore all'istruzione e ai servizi culturali, Assessore all'urbanistica dal 1964 al 1970 e successivamente dopo Triva, sindaco della città fino al 1980.

Triva e Bulgarelli, con una propensione verso attività di avanguardia culturale e di rottura rispetto alla tradizione, sono personaggi centrali negli anni Sessanta-Settanta in questo territorio, dove con la loro attività lasciarono un segno importante. Insieme fecero il piano regolatore del 1965, pietra miliare dell'elaborazione culturale urbanistica in ambito nazionale. Anch'essi come l'Editore, incredibilmente curiosi e rivolti al futuro: «era gente eterogenea che faceva cose nuove. Fu assolutamente una storia di persone».<sup>152</sup>

Dietro al progetto del Festival, come si è detto, c'era anche un gruppo di piccoli editori democratici, tutti di sinistra, tra questi Mario Guaraldi, Feltrinelli, ma anche editori più piccoli. La testimonianza fondamentale per la ricostruzione di questa storia è quella raccolta da Rosella Corradi, responsabile delle biblioteche comunali di Modena dalla metà degli anni Sessanta all'inizio degli anni Novanta<sup>153</sup> oltre agli scritti di Luigi Balsamo e all'indagine *La biblioteca pubblica in Provincia di Modena* a cura di Ugo Bulgarelli e Gianfranco Della Casa del 1970.<sup>154</sup>

Dunque, come nel caso dei CSC abbiamo potuto rintracciare l'origine della contaminazione in un momento preciso – l'incontro di Portici con il

perto affidato ai librai; appuntamenti con i maggiori scrittori italiani, da Calvino a Testori, da Bianciardi a Cassola, nelle scuole e nelle fabbriche (e Umberto Eco, non ancora scrittore, ma già intellettuale di fama, al salumificio di Paganine); comunicazione di qualità (Albe Steiner e Bruno Munari firmano i cataloghi) e un anticipo di marketing: con pochi oneri per il Comune [...] Anche i numeri, di affluenza e di vendite, sono da evento e crescono almeno fino al 1965: 5-600 volumi venduti nel '62, 23.000 nel '65, oltre 60.000 i visitatori nello stesso anno». Cfr. Cinzia Pollicelli, *Il racconto delle attività culturali (1965-1985)*. In: *Il campo della cultura a Modena. Storia, luoghi e sfera pubblica*, a cura di Vando Borghi, Andrea Borsari, Giovanni Leoni. Milano: Mimesis, 2011, p. 137-179: 143. Sul Festival del libro economico (1962-1969) si veda Meris Bellei, «Cosa si legge e come si legge a Modena» negli anni Sessanta. In: *Biblioteche e lettura a Modena e provincia dall'Unità d'Italia ad oggi*, a cura di Giorgio Montecchi e Raffaella Manelli. Bologna: Editrice Compositori, 2012, p. 115-128.

<sup>152</sup> C. Pollicelli, *Il racconto delle attività culturali (1965-1985)*, cit., p. 137.

<sup>153</sup> Sono riconoscente a Rosella Corradi per la testimonianza che mi ha generosamente restituito. Oltre alla sua testimonianza fonte importante sono le trascrizioni integrali di una serie di interviste riportate nel sito del progetto di ricerca *Il campo della cultura a Modena*, promossa dalla Fondazione Mario del Monte. Si veda in particolare *Le Biblioteche. Il racconto di Rosella Corradi*, online all'indirizzo <<https://tinyurl.com/vdwcequ>>. La ricerca è stata pubblicata nel volume già citato *Il campo della cultura a Modena*, cit.

<sup>154</sup> U. Bulgarelli, G. Della Casa, *La biblioteca pubblica in provincia di Modena*. 2 voll., cit.

Ministro Pastore – anche in questo caso il Festival del libro economico diventerà l'occasione dell'incontro di Roberto Cerati e di Giulio Einaudi con Germano Bulgarelli, che determinerà la contaminazione delle biblioteche di Modena con il progetto di Dogliani e l'origine della "Lega per una editoria democratica" della quale si dirà qualcosa in seguito. Dunque, il legame stretto e personale tra il gruppo degli einaudiani – il «cervello collettivo» – Cerati *in primis* e Germano Bulgarelli sono alla base di questa connessione:

Si erano appassionati e innamorati gli uni degli altri, perché Einaudi si innamorava facilmente: si innamorò anche di noi! Quanto a Germano, io ci credo che incontrare un amministratore così non sia una cosa frequente! E al tempo stesso Einaudi era una personalità affascinante. E naturalmente cosa propose Einaudi a Germano? L'esperienza di Dogliani. Einaudi aveva fatto una biblioteca a Dogliani, paese di origine della famiglia Einaudi, con la scelta di questo famoso catalogo con tutti i titoli che ci dovevano essere perché si potesse dire «Facciamo un progetto culturale». <sup>155</sup>

Einaudi si appassionava facilmente, lo abbiamo visto in diverse circostanze, e forse questa ragnatela di relazioni molto personali, basate su questo genere di innamoramento, è stato uno degli elementi che ha minato la possibilità che il progetto prendesse una piega diversa. Torneremo su questo più avanti con qualche considerazione conclusiva.

Tornando a Modena, negli anni Cinquanta accanto alla biblioteca Estense erano attive altre biblioteche di istituzioni pubbliche o private ad uso di particolari categorie di cittadini: anche la biblioteca civica "Luigi Poletti", con i suoi fondi di architettura ed erudizione locale, era più rivolta ad una élite di studiosi. Le biblioteche di ente locale nella provincia erano cinque, tutte con fondi librari antichi, e anche se prestigiosi, poco noti e poco consultati dal grande pubblico. <sup>156</sup>

'Primaria' è l'articolazione delle dodici biblioteche di quartiere, non solo dal punto di vista cronologico – essa avviene tra il 1966 e il 1973 – ma primaria anche concettualmente «in quanto rappresenta il nucleo, in un certo senso il modello, di una organizzazione bibliotecaria nuova che si vuole aperta alla realtà del territorio, attenta ai bisogni culturali di più vasti strati sociali cui le tradizionali istituzioni culturali, [...] non offrono spazi agibili». <sup>157</sup>

<sup>155</sup> Cfr. *Le Biblioteche. Il racconto di Rosella Corradi*, cit.

<sup>156</sup> Cfr. Giorgio Montecchi, *La biblioteca pubblica come istituzione della comunità: vent'anni di attività del centro di documentazione della provincia di Modena*. In: *L'organizzazione bibliotecaria in provincia di Modena*. Ravenna: Longo Editore, 1996, p. 14-52: 14. I dati sulle biblioteche vengono ripresi da Giovanni Cecchini, *Le biblioteche degli Enti locali*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1957, p. 74-76.

<sup>157</sup> *Il servizio comunale di pubblica lettura. Riflessioni sull'attività svolta e linee di lavoro*, a cura del Coordinamento biblioteche di quartiere. Modena: Comune di Modena, Dipartimento istruzione cultura sport e tempo libero, 1979.

Sembra essere questa la risposta migliore a quella esigenza di una ‘nuova biblioteca per l’uomo nuovo’ già evocata nel capitolo precedente: le biblioteche di quartiere a Modena si caratterizzano da subito come livello di base di un servizio bibliotecario cittadino complesso e articolato ma che, grazie ad una intrinseca agilità e alla naturale inclinazione alla partecipazione, possono mantenere un carattere fortemente indirizzato alla promozione della lettura e un approccio al libro aperto alla lettura critica della realtà.

C’è qualcosa che ricorda i CSC:

nella convinzione che l’offerta crei la domanda, cultura per tutti, suona come asintoto consapevole, traguardo di democrazia a cui riferire le azioni concrete. Cresce un’idea di città in cui la cultura è un bene di interesse collettivo, che coincide con quel che bisogna sapere per vivere pienamente da cittadini. Senza modelli da imitare. Modena si dà un volto culturale, puntando sui nuovi servizi decentrati e sul rilancio degli istituti di tradizione.<sup>158</sup>

La biblioteca di San Damaso fu la prima. Nel 1965 il nuovo Assessore all’istruzione e cultura Liliano Famigli delinè i caratteri della biblioteca-centro culturale, gestita dai cittadini e non dall’alto, sul modello einaudiano di Dogliani: «scaffale aperto, patrimonio “antitradizionale”, “antipaternalistico” “democratico”, bibliotecario animatore, attività culturali e soprattutto gestione sociale, ne definiscono il profilo militante e partecipativo».<sup>159</sup> San Damaso nacque in periferia, più che in un quartiere in una frazione abbastanza omogenea, agricola, anche se via via gli operai delle nuove fabbriche stavano sostituendo i contadini. La biblioteca di San Damaso «si ispirava a quella di Dogliani, con i famosi cinquemila libri da salvare dal diluvio universale».<sup>160</sup> Dunque, anche in questo caso gli elementi determinanti furono la *Guida*, ancora in bozze, e gli incontri. Le persone, le affinità sono ancora una volta il motore.

Alla biblioteca di San Damaso seguirono le altre aperture delle dodici biblioteche di quartiere: nel 1970, l’inaugurazione di Crocetta, Sant’Agnese e Buon Pastore; nel novembre del 1970 la biblioteca centrale; nel 1971 quella di Modena est; nel 1972 le biblioteche di San Cataldo, Saliceta, San Giuliano, San Faustino e Quattro Ville. Anche la biblioteca Civica, in mezzo a questa fioritura, era considerata la biblioteca del centro storico, anch’essa ‘quartierizzata’.<sup>161</sup>

<sup>158</sup> C. Pollicelli, *Il racconto delle attività culturali (1965-1985)*, cit., p. 139.

<sup>159</sup> Ivi, p.143.

<sup>160</sup> Cfr. Maurizio Franciosi, *La gestione sociale delle biblioteche a Modena*, «Bollettino d’informazioni. Associazione italiana biblioteche», XVIII, n. 1 (1978), p. 16-18.

<sup>161</sup> Un documento molto interessante è realizzato dal Coordinamento delle biblioteche di quartiere del Comune di Modena a quasi dieci anni dall’istituzione dei servizi culturali decentrati. Qui troviamo espressa la gestione sociale e partecipata

Noi avevamo tradotto in termini funzionali il sistema: avevamo tradotto la *public library* alla maniera della Carini Dainotti in un sistema con un centro di coordinamento neutrale interno. Non con una biblioteca madre che partoriva tanti bambini, ma con un centro funzionale che alimentava le richieste, le esigenze, e quindi economizzava sia dal punto di vista del personale sia dal punto di vista dei servizi. Perché questo è il problema. Questa gestione dei servizi è stata un aspetto fondamentale.<sup>162</sup>

In una prima fase, fino al 1973, la biblioteca era nei quartieri l'unico riferimento istituzionale, non essendoci ancora i consigli di quartiere. In questa fase la commissione di gestione della biblioteca veniva eletta nel corso di un'assemblea dai cittadini del quartiere e si prevedeva al suo interno la rappresentanza di enti, circoli e associazioni operative nel quartiere stesso. In una seconda fase (dal 1973 al 1976), quando nascono i consigli di quartiere, di rappresentanza politica, una delle principali criticità era definire il rapporto tra questi e le commissioni di gestione delle biblioteche.

Un nodo impegnativo è stato il rapporto tra commissione di biblioteca e consiglio di quartiere. Era nata l'immagine di un consiglio di quartiere come rappresentanza politica e di una commissione di biblioteca che faceva cultura sul territorio con margini di spontaneità e di creatività, con una frattura quindi tra i due momenti. Da una parte il quartiere poteva tarpare le ali alla commissione, dall'altra la commissione poteva sembrare troppo autonoma e separata; tra i due organi si sono anche verificate alcune frizioni. Si è allora sviluppata una discussione collettiva in tutti i quartieri, finché si è giunti ad una nuova regolamentazione della gestione sociale che ha stabilito non tanto l'autonomia della biblioteca o il garantismo del quartiere, ma la ricomposizione organica di un intervento che è insieme culturale e politico.

Oggi le commissioni di gestione delle biblioteche sono formate da cittadini (da sei a tredici) eletti nel corso di un'assemblea indetta ogni due anni dal consiglio di quartiere, e da sei rappresentanti (uno per partito politico) del consiglio stesso. Ciò significa che nella fase propositiva delle attività annuali della biblioteca si ha uno stretto collegamento con il quartiere: gli interventi sul territorio vengono così decisi unitariamente a livello politico e culturale.<sup>163</sup>

delle biblioteche e riportato anche il regolamento approvato dal consiglio comunale il 25 novembre 1976. Cfr. *Biblioteche di quartiere*, a cura del Coordinamento delle biblioteche di quartiere del Comune di Modena. Modena: Comune di Modena, Dipartimento istruzione cultura sport e tempo libero, 1977.

<sup>162</sup> Cfr. M. Franciosi, *La gestione sociale delle biblioteche a Modena*, cit. p. 17.

<sup>163</sup> Ivi, p. 18.

La medesima criticità emerge dalle parole di Rosella Corradi:

Ci fu proprio una guerra fra i consigli di quartiere e le commissioni di biblioteca, che in fondo erano le uniche realtà, questo è il problema. Perché la biblioteca era un 'luogo', la gente ci andava, le commissioni c'erano e mal sopportavano la supervisione dei consigli di quartiere. Insomma, era un rapporto difficile, e io penso che effettivamente quest'accusa di sessantottismo mi sia venuta proprio dal fatto che io difendevo molto le commissioni. Ma le difendevo perché per me erano vitali, fondamentali. Credo di aver fatto bene, perché poi era l'unica realtà che fu costruita intorno alle biblioteche. Questa era la verità.<sup>164</sup>

In ogni quartiere della città esisteva, dunque, un centro civico che ospitava la biblioteca, l'ufficio dell'assistente sociale, l'ufficio del vigile e quello del consiglio di quartiere. Il coordinamento delle biblioteche di quartiere (dal 1974) era situato presso l'Assessorato alla cultura del Dipartimento generale dell'istruzione e si occupava della direzione culturale e della catalogazione comune. L'ufficio si faceva garante della visione d'insieme «il che significa non di rado aggiustare il tiro di un grande spontaneismo».<sup>165</sup> Le commissioni agivano sul territorio, sceglievano i libri e le riviste, tenevano i rapporti con le scuole, organizzavano conferenze e spettacoli, giochi per bambini e feste popolari. Il pubblico partecipava attivamente come protagonista. Le biblioteche quindi non erano pensate come un momento isolato, abbandonate a se stesse: anche per esse come per gli altri istituti culturali, si realizzava un rapporto dialettico e preciso con l'attività cittadina.

La rete delle biblioteche non si configurava secondo il modello centralizzato di Carini Dainotti, ovvero con una struttura centrale (la biblioteca grande) circondata da piccole biblioteche. L'esperienza di Modena era stata piuttosto legata al decentramento politico-amministrativo, e quindi anche culturale. La biblioteca era cioè pensata come un centro nel quale, oltre al servizio di pubblica lettura, si svolgevano dibattiti, iniziative in rapporto col territorio, lavoro teatrale e cinematografico, spesso legati a momenti di sperimentazione: «l'esperienza di Modena deve dunque essere inquadrata nel presupposto del decentramento, non solo su base locale, ma al più ampio livello nazionale».<sup>166</sup>

Altro elemento di criticità, dunque, come si può facilmente intuire, era il rapporto con la Soprintendenza bibliografica, nella persona di Luigi Balsamo che assunse la direzione della Soprintendenza bibliografica dell'Emilia nord occidentale nel 1964, incarico che mantenne fino al passaggio delle soprintendenze ai beni librari alle Regioni a statuto ordinario.<sup>167</sup>

<sup>164</sup> Cfr. *Le Biblioteche. Il racconto di Rosella Corradi*, online all'indirizzo <<https://tinyurl.com/vdwcequ>> (07/2020).

<sup>165</sup> C. Pollicelli, *Il racconto delle attività culturali (1965-1985)*, cit., p.146.

<sup>166</sup> Cfr. M. Franciosi, *La gestione sociale delle biblioteche a Modena*, cit., p. 16.

<sup>167</sup> Rosaria Campioni, *Luigi Balsamo soprintendente bibliografico in Emilia*, «Quaderni Estensi», V (2013), p. 73-85. Si veda anche Ead., *Luigi Balsamo e le biblioteche pubbliche*, «La Bibliofilia», 115, n. 3 (2013), p. 437-454.

Negli interventi che Balsamo tenne in quegli anni in diverse occasioni – al Convegno dei dirigenti delle biblioteche comunali del sistema bibliotecario provinciale di Rieti (26-28 giugno 1964), organizzato dal Ministero della pubblica istruzione<sup>168</sup> e l'anno successivo al Convegno nazionale degli assessori alla pubblica istruzione e ai servizi culturali dei comuni e delle provincie, nell'ambito del IV Festival nazionale del libro economico di Modena – emerge la sua visione rispetto al ruolo che spetta agli Enti locali e alla eventuale compartecipazione dello Stato.

Emerge anche quella che Balsamo riteneva una imprescindibile presenza, ovvero una dimensione provinciale con una biblioteca principale centro-rete, come espressione di una organizzazione di sistema quasi contraria a quella delle biblioteche di quartiere, verso le quali non aveva mancato di manifestare al Comune di Modena la sua opposizione, proprio per l'assenza di una biblioteca centrale forte.<sup>169</sup>

Per avere un buon servizio, facendo riferimento agli standard – diceva Balsamo – era necessaria un'area di almeno 20-25 mila abitanti, una spesa di gestione di circa 35 milioni l'anno (di cui 21 milioni per il personale, 7 milioni per l'acquisto di libri, 3 milioni per le attività culturali e 4 per le spese generali) e una spesa d'impianto di 50 milioni.<sup>170</sup>

Il rapporto con Balsamo fu difficile, perché quando aprimmo la Biblioteca Civica la chiamammo 'Biblioteca del Centro Storico' anche a causa sua, perché lui non voleva sentire ragioni. Lui voleva che, sul modello della *public library*, il Comune aprisse una Biblioteca Civica centrale che avesse le sue periferiche [...] Si tratta proprio del modello classico, per cui c'erano le biblioteche rionali nutrite dalla centrale. Tutte le competenze tecniche erano nella struttura centrale. Questo, che poi è il modello che abbiamo seguito noi, non era male.

Le periferiche erano luoghi di utilizzo per gli utenti. Allo stesso modo c'erano i biblio-bus che lui voleva e che non abbiamo mai avuto perché non c'erano i soldi. Comunque, sta di fatto che nel giro di quattro-cinque anni siamo passati dai fogli protocollo a quadretti a tutte queste biblioteche, litigando con Balsamo e con i quartieri che volevano essere loro [...].<sup>171</sup>

<sup>168</sup> Luigi Balsamo, *Compiti e servizi fondamentali della biblioteca pubblica*, «Accademie e biblioteche d'Italia», a. XXXIII, n. 1-2 (1965), p. 40-51.

<sup>169</sup> R. Campioni, *Luigi Balsamo soprintendente bibliografico in Emilia*, cit., p. 80.

<sup>170</sup> Si veda la relazione di Balsamo in occasione dell'inaugurazione della biblioteca comunale di Correggio l'8 maggio 1971. Cfr. Luigi Balsamo, *Sistemi bibliotecari comprensoriali e programmazione regionale*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XL, n. 1 (1972), p. 35-43.

<sup>171</sup> Cfr. *Le Biblioteche. Il racconto di Rosella Corradi*, cit.

## 6. La nuova Guida Einaudi: Paolo Terni rompe il silenzio

Agli anni dell'intensa attività politica di Giulio Einaudi a favore della pubblica lettura segue a partire dal 1969 il silenzio. Non si tratta di una «assenza occasionale», come dirà Paolo Terni. Giulio Einaudi sembra volgere lo sguardo altrove. È in quel frangente che maturano quei sentimenti che abbiamo ritrovato all'inizio del capitolo nelle parole di Paolo Terni in occasione del suo discorso per i cinquant'anni della biblioteca di Dogliani: nostalgia, speranza e rabbia.

Questi li ritroviamo anticipati nelle parole che lo stesso Paolo Terni pronuncia al XXVIII Congresso dell'Associazione italiana biblioteche del 1978 (Cosenza-Sanginetto, 4-7 giugno 1978) il cui tema era *Le biblioteche nell'organizzazione culturale del territorio*.<sup>172</sup>

Sono molti anni che non assistiamo, in quanto editori, ai convegni dell'AIB e vorrei parlare un attimo di questa lunga assenza e del significato di questo ritorno poiché credo sia importante come contribuito alla riflessione generale. Non è stata un'assenza occasionale.

Le ragioni di fondo per cui ritenemmo non più utile una partecipazione attiva ai lavori dell'AIB erano da rilevarsi in alcuni momenti che chiamerei di una certa *ristrettezza culturale*, per cui il dibattito sembrava svolgersi completamente al di fuori delle grandi tematiche culturali di fondo del Paese.

Credo che questo tipo di ritrovata collaborazione debba situarsi su un piano nuovo. Io credo di valutare alcuni aspetti positivi della riflessione che viene portata avanti dal mondo dei bibliotecari in questo tempo e noto in particolare la crescita culturale e politica dell'universo dei bibliotecari a seguito del processo di regionalizzazione. Questo processo e l'assunzione di responsabilità regionali sono stati una specie di colpo di frusta, che ha suscitato una notevole e straordinaria presa di coscienza politica e soprattutto ha creato un gruppo di pressione serio e professionalmente agguerrito sul tema di fondo del significato profondo del leggere e dello scrivere.

Ora, di questa presa di coscienza, cioè di questa crescita legata alla regionalizzazione e ad un'analisi critica sul significato reale del leggere e dello scrivere, siamo stati talmente coscienti che la stiamo acquisendo sul piano del nostro unico progetto editoriale che abbia un significato in questo mondo, che è quella *Guida* al mondo delle biblioteche che un giorno o l'altro uscirà nella seconda edizione.<sup>173</sup>

<sup>172</sup> Per gli Atti si veda «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XVIII, n. 3-4 (1978), p. 165-284.

<sup>173</sup> P. Terni, *Aspetti e problemi dell'editoria, della scuola e della biblioteca*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XVIII, n. 3-4 (1978), p. 231-233: 231. Corsivo nel testo mio.

La *Guida* alla quale si riferisce Paolo Terni è la seconda edizione della *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*<sup>174</sup> alla quale si stava già lavorando da due anni.

Il 13 aprile 1976 Paolo Terni aveva avviato il progetto della seconda edizione assieme alla moglie Ida, la figlia dell'Editore.<sup>175</sup>

Il 28 aprile del 1976 parlammo del progetto con Virginia Carini Dainotti che ci confermò nella nostra intenzione di rielaborare completamente lo schema dell'opera, di fare un indice dei nomi, e di fondare gli aggiornamenti dopo il 1968 sulla Bibliografia nazionale italiana o BNI. Il 4 maggio 1976 consultammo anche Luciana Mancusi, allora direttrice della Biblioteca nazionale di Roma, che insistette sulla necessità di utilizzare la BNI. Pochi giorni dopo decidemmo di ricorrere alla consulenza di Francesco Barberi che, oltre a presentarci Piero Innocenti, seguì il nostro lavoro per tutta la fase iniziale.<sup>176</sup>

Piero Innocenti era stato coinvolto a seguito della sua recensione alla prima edizione della *Guida* comparsa sulla rivista «Studi Urbinati»<sup>177</sup> dove aveva mosso una serie di critiche costruttive di tipo tecnico incentrate sostanzialmente su due aspetti: l'assenza di un indice dei nomi che rendeva poco agevole la consultazione<sup>178</sup> e la mancata indicazione della prima edizione delle edizioni delle opere.<sup>179</sup>

<sup>174</sup> Cfr. *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo bibliografico e discografia* (Nuova ed. interamente riveduta e aggiornata), a cura di Paolo Terni, Ida Terni e Piero Innocenti. Torino: Einaudi, 1981.

<sup>175</sup> La storia puntuale di questa seconda edizione è raccontata da Ida Terni in *Cronaca di una ricerca*, testo comparso all'interno del contributo di Piero Innocenti, *Un itinerario ragionato per il leggere negli anni 80. Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata* (Einaudi, 1981). In: *Biblioteca quale modello*, Atti del convegno di Novate Milanese (19-21 novembre 1981), a cura di Massimo Belotti e Gianni Stefanini. Milano: Mazzotta, 1982, p. 65-68. Per ricostruire la genesi e l'evoluzione del lavoro è stata per me fondamentale la testimonianza di Piero Innocenti, al quale sono molto grata. Di Innocenti si veda in particolare *Giulio Einaudi: un ricordo "personale"*, «Biblioteche oggi», 17, n. 9 (1999), p. 6-12.

<sup>176</sup> Cfr. I. Terni, *Cronaca di una ricerca*, cit., p. 65-66.

<sup>177</sup> Cfr. P. Innocenti, *In margine ad una proposta bibliografica*, cit.

<sup>178</sup> «Più oggettiva e ben altrimenti strana e dannosa la grave mancanza di un indice dei nomi, che rende difficoltosa la consultazione non sistematica del volume e quasi impossibile lo sviluppo di uno schema di rimandi incrociati. È abbastanza facile dal generale della classificazione andare al particolare dei singoli testi, secondo uno schema di ricerca elementare e un po' ozioso; quasi impossibile invece risalire dal libro o da un dato ancora più casuale (poniamo: il riferimento mnemonico all'Autore) alla sua collocazione nell'articolazione delle classi. Per un'opera come questa *Guida*, che si propone di essere usata e che si ritiene valida solo nella misura in cui venga realmente usata, il difetto è assai meno formale di quanto possa sembrare». Cfr. *ivi*, p. 375.

<sup>179</sup> «Possono però nascere equivoci, false prospettive dall'accostamento di opere che concepite e uscite in epoche diverse (o tradotte in epoche diverse, il che non di

Una prima stesura era pronta nel luglio del 1978, con 8.154 titoli e tre introduzioni: storica, biblioteconomica e politica. I titoli sembravano troppi e «così si lasciò decantare il tutto e, con l'intervento dei nostri primi lettori: Corrado Vivanti e Carmine Donzelli per la storia, filosofia e politica; Natalia Ginzburg e Cesare Garboli per la letteratura, giungemmo il 14 febbraio 1980 alla stesura definitiva. [...] Le prime bozze furono pronte nel marzo del 1981 e il 31 luglio si chiuse la prima correzione. A questo punto mancavano ancora molti dati [...]».<sup>180</sup>

Il lavoro della seconda edizione, che doveva durare due anni, ne durò cinque e la *Guida* uscì l'11 luglio 1981 con 7.897 titoli per 10.224 volumi e 11.156 nomi. Le case editrici rappresentate furono 530. Questa nuova *Guida* era un'opera completamente diversa rispetto alla prima.

L'Editore, pur apprezzando il progetto – racconta Piero Innocenti – rivendicava una decisa presa di distanza dai canali bibliotecari:

Era maturata in lui, dopo quindici anni dall'auspicio di Dogliani, una forte, anzi fortissima diffidenza verso ciò che sapevo anche vagamente di ministeriale, e ricordo che usò l'espressione di 'intellettuale collettivo' – oggi certamente un poco fuori di moda – per definire il ruolo che egli attribuiva invece al gruppo di collaboratori che, gravitando intorno alla casa editrice come consulenti delle varie collane, avrebbero potuto dare peso specifico di qualità alle scelte, soprattutto di carattere tecnologico, antropologico, letterario.<sup>181</sup>

Questa volta la *Guida* fu accolta in modo molto diverso. Ma erano anche i tempi ad essere completamente diversi. Vittore Branca sul «Corriere della Sera» scrisse: «Una svolta fra cultura e politica, il cambiamento, se non ribaltamento, avvenuto fra il '68 e l'80 nella nostra cultura, nella stessa cultura cosiddetta progressista, è ormai chiaro e noto. Di tale mutamento un ritratto sorprendente e convincente è offerto da quella che in apparenza è la più sterilizzata delle scienze, la bibliografia».<sup>182</sup>

Se nel 1969, l'anno della prima *Guida*, l'editoria rifletteva il carattere di una società italiana in conflitto – si pensi alla pubblicazione nel 1970 da parte della piccola casa editrice Samonà e Savelli di *La strage di Stato*<sup>183</sup> – e la sua funzione era soprattutto di tradurre i vari fermenti in proposte che potessero offrire ad un pubblico militante strumenti di accesso all'infor-

rado, ai fini della storia della cultura, è quasi la stessa cosa) vengono, nel turbine delle ristampe, a ritrovarsi inopinatamente parallele e lontane dalle rispettive zone cronologiche in cui hanno cominciato ad esercitare la loro influenza». Cfr. *ivi*, p. 374.

<sup>180</sup> Cfr. I. Terni, *Cronaca di una ricerca*, cit., p. 65-66.

<sup>181</sup> *Ibidem*.

<sup>182</sup> Vittore Branca, *Come cambia la biblioteca "ideale" dell'italiano*, «Corriere della Sera», 25 settembre 1981, p. 1-2.

<sup>183</sup> Il libro sulla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 a Milano era stato rifiutato da Feltrinelli.

mazione e di partecipazione al dibattito, man mano che gli anni Settanta si fanno strada c'è un ritorno alla tranquillità che determina per molti piccoli e medi editori l'esigenza di una 'riconversione' da una editoria impegnata politicamente ad altri filoni editoriali. Alberto Cadioli e Giuliano Vigni ricordano per esempio il caso dell'editore Mazzotta che, dopo anni di pubblicazioni politiche, specializzerà il proprio catalogo nell'ambito dell'arte contemporanea,<sup>184</sup> ma anche il caso pressoché unico del libro *Porci con le ali* del 1976 di Rocco e Antonia (alias Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera), edito ancora da Samonà e Savelli. È in questi anni che si comincia a percepire il pericolo rappresentato dalla concentrazione editoriale.<sup>185</sup> Le morti di Angelo Rizzoli nel 1970, di Arnoldo Mondadori nel 1971 e di Giangiacomo Feltrinelli nel 1972 rappresentano anche simbolicamente il passaggio a una diversa fase dell'editoria dove scompare la figura dell'editore protagonista' e inizia una gestione manageriale da parte di grandi aziende.

Nel convegno dell'Associazione italiana biblioteche del 1978 Paolo Terzi, a fronte di una crescita culturale e politica del settore delle biblioteche, anche come conseguenza del processo di regionalizzazione, ciò che aveva rimproverato ai bibliotecari era il 'solito eccesso di tecnicismo' che già Einaudi aveva lamentato nel suo esordio del 1962, ovvero una ristrettezza culturale, una incapacità di dialogo con gli altri attori della filiera del libro:

[...] Se questo momento con l'impatto della presa di coscienza della funzione regionale, del significato della regionalizzazione per quanto riguarda le biblioteche, è stato positivo senza alcun dubbio, ci sembra che le realtà della esecuzione di questi progetti sia di minor portata culturale di quanto non lo siano i progetti stessi. Cioè, vi è una specie di *iato tra la capacità di progettare e la capacità di realizzare* e credo che in questo io non possa che appoggiare una serie di considerazioni in questo senso, che ho sentito ieri dalla dott. Vinay nella sua relazione. Mi pare di rintracciare, poi, all'interno dell'universo dei bibliotecari, una serie di sintomi per cui si stia in qualche modo riproponendo quel distacco dalle problematiche culturali di fondo che, certo ad un livello qualitativo diverso, era tipico dell'Associazione negli anni '60.

Ossia, vi è un senso di ipervalutazione di questi momenti di ingegneria sistemistica, di ingegneria istituzionale, rispetto alle tematiche di fondo, cioè al significato del libro, della lettura e di tutti i problemi che vi sono collegati. Ne sono una testimonianza, anche ad altissimo livello, i

<sup>184</sup> Cfr. A. Cadioli, G. Vigni, *Storia dell'editoria italiana dall'Unità ad oggi*, cit. (e-book).

<sup>185</sup> Il primo processo di concentrazione editoriale è realizzato dalla EFI, finanziaria della Fiat, che acquisisce Etas-Libri, Fabbri, Sonzogno, Bompiani ecc. all'inizio del decennio. Ciascuna casa ha continuato tuttavia con la propria programmazione. Si veda in particolare il capitolo *Per una gestione sociale della pubblica lettura* in G. Barone, A. Petrucci, *Primo non leggere*, cit., p. 166-190. Sul fenomeno delle concentrazioni Franco Ottolenghi, *Il fronte editoriale nella strategia dai monopoli*, «Rinascita», n. 20, 17 maggio 1974, p. 23-24.

bollettini dell'AIB che mi hanno indotto a rivalutare pienamente e con senso autocritico il lavoro dell'Associazione, perché debbo dire che mi sembrano un prodotto ottimo sul piano culturale. Ma esiste una certa *parzialità bibliotecaria* nell'ambito della riflessione globale sul tema del libro ed esiste, soprattutto, una *difficoltà estrema di riuscire a dialogare*. Sapere cosa volete realmente, al di là della lettura dei bollettini dell'AIB, è un problema molto difficile, occorre diventare specialisti e mi pare quindi assurdo che vi sia questo scompensamento fra crescita politica del settore e capacità di lettura dello stesso. Ma vi sono altri scompensi e li vorrei proporre dal punto di vista della battaglia del libro. *Il fatto che siamo più componenti a dover mandare avanti nel Paese una vera e propria battaglia del libro, è un punto che forse non è abbastanza in rilievo e che sarebbe forse giusto portare a livello di coscienza generalizzato*.

Noi editori, per esempio, nell'ambito della Lega dell'editoria democratica, abbiamo ipotizzato già dal 1974 una serie di raccordi organici con i sindacati, con le regioni, con le biblioteche; ebbene, questi accordi non si sono potuti ancora realizzare per una serie di marginalizzazioni reali, di fatto, che avvengono in tutti questi interlocutori quando si deve affrontare il problema del libro e della lettura.<sup>186</sup>

La Lega per una editoria democratica, alla quale Paolo Terni fa riferimento, si era costituita in occasione del Convegno *Per una editoria democratica* che si era tenuto dal 7 al 9 giugno 1974 a Rimini<sup>187</sup> e che aveva

<sup>186</sup> P. Terni, *Aspetti e problemi dell'editoria, della scuola e della biblioteca*, cit., p. 231. Corsivo nel testo mio. Le parole di Angela Vinay – che fu presidente dell'AIB dal 1975 al 1981 – alle quali si riferisce Paolo Terni sono quelle pronunciate nella relazione di apertura. Vinay chiude così il suo discorso: «Nel congedarmi non posso esimermi tuttavia dal proporre una considerazione e due raccomandazioni che mi stanno molto a cuore. La considerazione è questa: facciamo pure nostro l'abusato slogan "niente unanimità ma dialettica". Mi sta benissimo. Però non dimentichiamo mai che il ponte tra il pensare e il fare è a filo di coltello, pensare tre idee e realizzarne una ogni tre anni sarebbe già un risultato esaltante. E queste le due raccomandazioni: 1) L'AIB non ha ancora assimilato la complessità degli interessi che rappresenta onde è sempre difficile ottenere ampie partecipazioni, correggere diffidenze ed insofferenze. La settorializzazione degli impegni è esigenza sacrosanta ma solo se gli operatori si convincono che, scelti liberamente livelli, i livelli sono poi, in una visione globale, funzione gli uni degli altri. 2) Siamo conservatori archivisti di materiale librario, ma siamo insieme promotori di lettura. Facilmente la prima funzione stinge sulla seconda; onde la conservazione diventa volentieri alibi prevaricatorio per non "usare". È cresciuta sotto i nostri occhi una richiesta insospettata di lettura e allora deve entrare nella nostra mentalità che in certe sedi, molte sedi, il libro non si archivia, non si conserva ma si consuma, alla fine si butta, il che non è spreco, non è velleità consumistica ma investimento primario perché la nostra politica bibliotecaria non fallisca». Cfr. Angela Vinay, *Relazione del Presidente*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XVIII, n. 3-4 (1978), p. 169-176: 176.

<sup>187</sup> Cfr. *Per una editoria democratica. Atti del convegno di Rimini, 7-9 giugno 1974*, cit. Fra i relatori del convegno spiccano i nomi di Guido Fanti, Presidente

visto una importante partecipazione da parte del mondo degli 'editori indipendenti e democratici' – De Donato, Editori Riuniti, Einaudi, Feltrinelli, Guaraldi, Jaka Book, Laterza, Marsilio, Mazzotta, Savelli, Boringhieri – con l'obiettivo di approfondire e quindi contrastare il crescente processo di concentrazione, allora appena agli albori. Quello che Einaudi aveva chiamato nel suo discorso del 1965 il terrore per i più sensibili, ovvero la 'mercificazione della cultura'.

Paolo Terni nel suo discorso ai bibliotecari evoca una serie di temi che erano stati al centro della costituzione della Lega stessa: il significato del libro e della lettura all'interno del progetto delle 150 ore; l'articolo 20 del contratto dei metalmeccanici che prevedeva l'ingresso del libro in fabbrica; l'azione dei sindacati specializzati rispetto ai problemi della carta e delle forniture di materie prime; i problemi della mancanza di una legge organica sull'editoria; i problemi legati al libro scolastico.

Di questi temi dice Terni si era parlato ad un convegno del marzo 1977, «l'unico momento in cui c'è stata una forma di collegamento fra mondo delle biblioteche e mondo dell'editoria».<sup>188</sup> Parleremo di questo convegno più avanti e considereremo l'intervento di Giulio Einaudi una sorta di commiato.

Tornando al convegno dell'Associazione italiana biblioteche Paolo Terni, si rivolge ai bibliotecari cercando di riportare l'attenzione su temi di politica della cultura.<sup>189</sup>

Di fronte a questo tipo di scompensi mi pare sia diventato estremamente urgente trovare dei momenti unitari, anche se la tendenza è ancora quella di un certo corporativismo, semmai rinnovato e riveduto, che poi non fa altro che riproporre e sottolineare le tendenze di ognuno dei nostri interlocutori.

L'ultimo esempio è il caso del Seminario cui ho partecipato a Venezia, alla Fondazione Cini, in cui la Presidenza del consiglio aveva convocato librai, editori e bibliotecari. Dall'ampia gamma di proposte di riforma emerse in quel convegno del marzo 1977, la Presidenza del consiglio ha scelto la Settimana del Libro, dimenticando le leggi e l'indagine

della Regione, e quello di Giorgio Napolitano allora responsabile della commissione Cultura del PCI. La Lega si costituisce poi realmente il 15 novembre di quello stesso anno, sostenuta dalla Regione Emilia Romagna. Si veda anche Remo Ceserani, *L'industria culturale e la scuola*, «Belfagor», 30, n. 1 (1975), p. 99-111.

<sup>188</sup> P. Terni, *Aspetti e problemi dell'editoria, della scuola e della biblioteca*, cit., p. 232. Il convegno al quale si riferisce è *Problemi del libro in Italia: editoria, distribuzione, lettura*. Atti del Convegno organizzato da Associazione italiana editori, Associazione librai italiani, Settimanale "TuttoLibri", «Libri e riviste d'Italia», a. 29, n. 327 (1977), p. 631-826.

<sup>189</sup> Un contributo importante di Paolo Terni, che aiuta a inquadrare la visione, è quello pubblicato nel volume *Sociodinamica della cultura*, pubblicato a Parigi da Mouton nel 1967 ed edito in Italia da Guaraldi nel 1971 in una traduzione curata da Giovanni Bechelloni e Marie Bernadette Giraud. Cfr. Abraham André Moles, *Sociodinamica della cultura*, a cura di Giovanni Bechelloni. Bologna: Guaraldi, 1971.

nazionale sulla lettura. Chi può promuovere, oggi, un'indagine nazionale sulla lettura se non un momento collegiale tra bibliotecari, editori, sindacati, regioni ecc., vale a dire tutte le strutture che, in vario modo, intervengono in questo settore?

Vorrei concludere dicendo questo: mi pare che dall'andamento globale del settore, visto dai vari punti di vista degli editori, dei librai o dei bibliotecari, emerga una incapacità reale ad affrontare una crisi. Ci si dimentica sempre il dato infantile che siamo due milioni di lettori su cinquantadue milioni di italiani; l'ambito del libro è questo ed è un ambito da quinto mondo, nemmeno più da terzo mondo.

Non credo quindi che vi sia spazio per i ritardi ulteriori alla costituzione di momenti unitari. Io non voglio fare ingegneria politica, dirvi che questo momento si può chiamare commissione o comitato, ecc. ... ma se non alleiamo le nostre forze, vi saranno altre priorità sempre maggiori, che impediranno un reale ed efficace sviluppo del mondo della lettura nel nostro paese.<sup>190</sup>

### 7. La Lega per una editoria democratica e il commiato dell'Editore

Alla base della Lega per una editoria democratica era l'idea di una editoria di cultura intesa non solamente come 'impresa' ma, ancora una volta, come 'servizio pubblico'.

Non va dimenticato che quelli sono gli anni della concentrazione editoriale, in cui comincia ad essere evidente che sul successo di un libro influiscono molto anche gli interventi pubblicitari, la promozione attraverso diversi canali: dai festival letterari alle inserzioni pubblicitarie, dalle presentazioni di libri alle fascette poste sulla copertina.<sup>191</sup>

In un numero del «Contemporaneo», supplemento alla rivista «Rinascita» del novembre 1974, dal titolo *Editoria, chi, che cosa, per chi?* dedicato alle trasformazioni del settore, Roberto Bonchio degli Editori Riuniti scriveva:

Sparita ormai la figura dell'editore-imprenditore scopritore di manoscritti o intelligente organizzatore di omogenei gruppi intellettuali – come furono gli operai tipografi Attilio Vallecchi o Arnoldo Mondadori –, la proprietà delle case editrici, non diversamente da quello che avviene nei giornali, tende a concentrarsi nella mani di finanziari e di gruppi economici con fini produttivi prevalentemente estranei al settore, i quali, portandosi dietro un'antica diffidenza verso gli intellettuali, privilegiano come quadri dirigenti elementi che hanno fatto le loro esperienze nell'industria o che hanno una buona conoscenza del marketing, ma che spesso conoscono molto

<sup>190</sup> P. Terni, *Aspetti e problemi dell'editoria, della scuola e della biblioteca*, cit., p. 233.

<sup>191</sup> Fra i tanti interventi sulle trasformazioni dell'editoria in questi anni si veda F. Ciafaloni, *Il lavoro editoriale in Italia*, «Quaderni Piacentini», IX, n. 41 (1970), p. 180-193 e S. Piccone Stella, *Intellettuali e capitale*, cit.

limitatamente il prodotto culturale, il pubblico reale e in crescente trasformazione al quale si rivolgono.<sup>192</sup>

I rapporti tra intellettuali e case editrici tendevano a diventare di dipendenza o di direzione in senso strettamente aziendale.<sup>193</sup>

A questa situazione si contrapponeva il progetto della Lega, consapevole che in quegli anni l'editoria aveva di fronte un pubblico con interessi interdisciplinari, con una vocazione alla partecipazione, «un lettore che merita migliori editori e infrastrutture culturali molto più numerose e qualitativamente superiori a quelle esistenti».<sup>194</sup> Giulio Einaudi della Lega diventa il primo Presidente.

Nel documento politico per la costituzione della Lega si legge:

La Lega, che si è strutturata in più commissioni di studio per l'esame dei singoli problemi, intende operare con la collaborazione delle Regioni, degli Enti locali, dei Sindacati e dei partiti democratici allo scopo di affrontare unitariamente non solo l'attuale difficile congiuntura ma i nodi di fondo dell'editoria nel quadro di una solidarietà antifascista. Gli editori della Lega invitano quindi le forze democratiche del paese a sostenere il loro tentativo con una consapevole partecipazione. Lo sviluppo dell'editoria indipendente è infatti uno dei mezzi essenziali di salvaguardia e di crescita della democrazia.<sup>195</sup>

Obiettivo principale era, dunque, la creazione di un fronte comune degli editori democratici impegnato su temi molto concreti: la realizzazione di campagne promozionali comuni, comuni accordi per la distribuzione, il coordinamento e la verifica di programmi editoriali legati allo sviluppo democratico della società italiana e alla crescita di una cultura sganciata dalla logica del profitto capitalistico.

Questi temi di lavoro che volevano contrastare la concentrazione editoriale si sposavano in quegli anni alla grande battaglia per l'autonomia e il decentramento che nei comuni e nelle regioni trovava già spazi immediatamente utilizzabili e forniti di strumenti di governo locali nuovi. C'era un rapporto stretto tra lotta contro il centralismo e quella contro la concentrazione, tra le autonomie locali e quella per la difesa e lo sviluppo di una pluralità di voci editoriali e culturali.<sup>196</sup> Come fanno notare Barone e Petrucci il progetto della Lega per realizzarsi doveva «passare attraverso le regioni, la nuova real-

<sup>192</sup> Cfr. Roberto Bonchio, *È possibile costruire un'alternativa democratica*, «Il Contemporaneo», supplemento mensile a «Rinascita», n. 47, 29 novembre 1974, p. 13-15.

<sup>193</sup> F. Ciafaloni, *Il lavoro editoriale in Italia*, cit., p. 183.

<sup>194</sup> Cfr. R. Bonchio, *È possibile costruire un'alternativa democratica*, cit., p. 14.

<sup>195</sup> *Documento politico. Per la costituzione della "Lega per una editoria democratica"*. In: *Per una editoria democratica. Atti del convegno di Rimini, 7-9 giugno 1974*, cit., p. 241-243.

<sup>196</sup> G. C. Ferretti, *Le basi per un fronte democratico dell'editoria*. «Rinascita», 14 giugno 1974, p. 24-25.

tà della vita politico-sociale italiana, che dal gennaio 1972 sono ufficialmente impegnate anche nel campo delle biblioteche e della pubblica lettura».<sup>197</sup>

Giulio Einaudi era intervenuto al convegno con una relazione dal titolo: *Editoria e società civile*,<sup>198</sup> proponendo l'idea di una editoria come cultura militante e come funzione sociale. La riflessione dell'Editore era iniziata proprio con un riferimento all'esperienza di Dogliani di dieci anni prima:

Sono ormai dieci anni che l'iniziativa di Dogliani ha avuto luogo: ci sono state nel frattempo delle iniziative parallele e dei tentativi di imitare e superare questo modello, però, come forse verrà fuori anche da quanto dirò nella mia relazione, le carenze sono tali che ogni tanto sopravvivono momenti di sconforto: si sente un po' troppo l'*isolamento* di questo esempio.

Il progetto dell'Editore era stato criticato per essere considerato 'isolato' e l'Editore rivolgeva allo Stato lo stesso identico rimprovero. C'è da riflettere. Nell'analizzare lo stato dell'editoria contemporanea Einaudi lancia la sua accusa:

Una colossale frattura si è aperta tra la società da un lato e le istituzioni dell'altro: lo Stato, insufficiente e cristallizzato, parla un linguaggio che non corrisponde alla realtà e alle potenzialità sociali, economiche, politiche, culturali del Paese. Scuola, magistratura, sanità, informazione, ricerca, tutto è attraversato da un vento di crisi che le difficoltà economiche – acuite dalla degradazione strutturale – contribuiscono a loro volta ad accentuare in una spirale di cui possiamo misurare tutto il rischio. A questo quadro istituzionale e politico, che vorrei poter tratteggiare in termini meno sinistri fa riscontro un paese reale: *non è la società italiana che corre verso il fallimento, ma l'anacronistica bardatura di strutture fatiscenti che ne bloccano e mortificano la grande vitalità, la fondamentale salute*. Oggi si comincia a vedere con sufficiente chiarezza la strada che ci ha condotti a questo punto che è quella di un tardivo ma vigoroso sviluppo economico verificatosi negli ultimi vent'anni in modo selvaggio, cioè senza la guida di una sia pur modesta direzione politica e con un seguito impressionante di fenomeni collaterali di parassitismo e di sottogoverno.

E torna a esplicitare la sua visione dell'editoria:

Cultura valida è, a mio avviso, soltanto quella che si lega ai problemi di una società in movimento: il resto è archeologia, museo, conservazione, reazione. Per questo l'editoria di cultura è sempre, per sua intima natura, democratica.

<sup>197</sup> G. Barone, A. Petrucci, *Primo non leggere*, cit., p. 173.

<sup>198</sup> La relazione di Einaudi è riportata nell'Appendice a questo capitolo (trascrizione n. 2). Cfr. *Per una editoria democratica. Atti del convegno di Rimini, 7-9 giugno 1974*, cit., p. 24-35. Il corsivo nel testo è mio.

Il convegno aveva avuto come obiettivo primario quello di sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi urgenti dell'editoria e sugli sviluppi della concentrazione a partire dal 1972, anno che segnò un più rilevante ingresso dell'industria e della finanza nell'editoria libraria. In particolare, si volevano mettere in luce le problematiche e le grandi difficoltà degli editori piccoli e medi che garantivano la realizzazione di una editoria come impegno civile e la pubblicazione di opere di cultura e soprattutto gli effetti collaterali della concentrazione per i cittadini.

Guardando alla televisione saltava già allora agli occhi lo spazio esiguo dedicato ai programmi culturali che – secondo i dati Istat del 1972 – avevano impegnato solo 460 ore contro le 560 dedicate alla pubblicità e agli annunci, «né le cose vanno meglio alla radio dove le ore di trasmissione dei programmi culturali e di categoria sono state 1700 contro le 7000 di programmi di musica leggera e di varietà».<sup>199</sup>

A proposito delle biblioteche veniva ribadito il loro dover essere «un servizio pubblico, come avviene in tutti i paesi a industrializzazione avanzata e a forte partecipazione popolare. Anche da noi le biblioteche devono diventare un servizio sociale, al pari della scuola, dei trasporti e così via».<sup>200</sup>

Emergeva forte la necessità di intraprendere da più parti una 'politica del libro' non più rimandabile, che significava che il libro potesse essere in tutto il paese «uno strumento di conoscenza a disposizione di tutti, presente e attivo anche nella loro esperienza quotidiana».<sup>201</sup>

Oltre ad una azione di denuncia, il convegno voleva anche proporre un quadro di strategie e azioni: la realizzazione di un nuovo circuito distributivo – c'è chi per analogia con le farmacie comunali parla anche di 'librerie comunali' – , un collegamento forte con Regioni ed Enti locali, la creazione di un comitato permanente per la riforma dell'editoria che istituisse un collegamento tra l'editoria libraria e l'informazione giornalistica, il raggiungimento di un pubblico più ampio – l'operaio in fabbrica – e un allargamento del mercato «scoprendo i lettori nuovi per i quali oggi la libreria è ancora una soglia difficile da superare».<sup>202</sup> Tra le proposte il voler realizzare una sinergia forte con le Regioni per cambiare il volto del mercato scolastico e con gli Enti locali per rivitalizzare le loro iniziative culturali: il caso dell'Emilia Romagna, che ha partecipato attivamente alla realizzazione della Lega stessa, e del Consorzio provinciale per la pubblica lettura di Bologna sono emblematici.

<sup>199</sup> Queste osservazioni al centro della relazione di Roberto Bonchio degli Editori Riuniti. Cfr. *Per una editoria democratica*, cit., p. 69.

<sup>200</sup> Queste le parole di Guido Fanti, Presidente della Regione Emilia Romagna. Ivi, p. 23.

<sup>201</sup> Ivi, p. 22.

<sup>202</sup> Queste le parole di Roberto Bonchio. Ivi, p. 66.

La battaglia per il libro non doveva essere una battaglia isolata, circoscritta ai diversi campi degli addetti ai lavori. Eppure anche in questo caso andò così: le proposte e le discussioni emerse dal convegno misero in luce tutte le incongruenze e le difficoltà di un percorso comune, a partire dai diversi orientamenti e dalle diverse dinamiche strutturali-operative delle case editrici che vi parteciparono. Il tentativo di creare questa sorta di fronte comune, unificando le linee editoriali e consorziando i servizi in un circuito specifico, sarà destinato a fallire.<sup>203</sup>

Il 30 e il 31 marzo 1977 l'Editore partecipa al convegno *Problemi del libro in Italia: editoria, distribuzione, lettura* indetto dall'Associazione italiana editori, dall'Associazione dei librai e da TuttoLibri presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma che nel 1975 era stata trasferita nella nuova sede – all'interno della zona archeologica del Castro Pretorio, fra la città universitaria e la stazione Termini – realizzata su progetto degli architetti Massimo Castellazzi, Tullio Dell'Anese e Annibale Vitellozzi.<sup>204</sup>

Einaudi interviene in qualità di Presidente della Lega per l'editoria democratica, come abbiamo visto, nata tre anni prima.

Io sono qui come presidente della Lega per una editoria democratica. Una lega che è sorta 2-3 anni fa al congresso di Rimini e che non è tanto una unione di editori in dissenso con l'Associazione Editori Italiani, perché credo che ognuno di noi ne sia socio. Ma è un gruppo di editori che si propone di promuovere un collegamento forte e organico con le forze vive del paese, con i partiti, con le organizzazioni sindacali, con le regioni soprattutto e gli altri poteri locali. Questo si propone di *verificare dal basso i bisogni di cultura* per promuovere delle riforme in questo campo e magari riforme che possono iniziare a partire da decreti regionali che possono arrivare anche a dei decreti legislativi a carattere nazionale. Questa Lega ha fatto un lavoro sotterraneo direi, molto discreto e molto umile a cui, man mano che andrò avanti nel mio discorso, farò dei riferimenti più precisi. Adesso vorrei parlare di più di quelli che sono i problemi nostri.

Le parole dell'Editore raccontano la storia che a questo punto conosciamo, completa di tutti i passaggi. Non so se è suggestione o verità, mi sembra di sentire un tentativo di contenimento di una rabbia che solo in alcuni passaggi lascerà emergere.

Il governo si deve rendere conto di questo nostro servizio continuo e duro, con quegli impegni e immobilizzi finanziari ed economici che ci stanno alle spalle. Solo partendo dalla considerazione che siamo una

<sup>203</sup> Cfr. A. Cadioli, G. Vigni, *Storia dell'editoria italiana dall'Unità ad oggi*, cit.

<sup>204</sup> Il discorso riportato integralmente in Appendice (trascrizione n. 3) è conservato presso l'Istituto centrale beni sonori e audiovisivi. Per la relazione negli Atti si veda *Problemi del libro in Italia: editoria, distribuzione, lettura*, cit. p. 712-717.

industria su cui si impernia la formazione culturale, la formazione tecnica e professionale di ogni cittadino, senza la cui efficienza la scuola stessa deperirebbe ancor più, senza la cui efficienza lo stesso risanamento economico sarebbe definitivamente compromesso. Si deve coinvolgere la classe politica al fine di non essere più sorda al richiamo che da più parti la investe.

Giulio Einaudi ricorda «un fatto nuovo» che sta emergendo nel settore: l'esigenza di una discussione collettiva e di massa delle proposte culturali più valide. Ricordiamo che in Casa Einaudi quelli sono gli anni dell'esperienza dei seminari sulla *Storia d'Italia* di Correggio. A questo punto Einaudi non può fare a meno di sottolineare che a fronte di questo utilizzo del libro in forma sociale continua a mancare una infrastruttura di supporto da parte dello Stato:

C'è qui un rischio forte, il rischio della mancanza di strutture dello stato, delle regioni, della scuola, delle biblioteche che consentano quindi una fruizione del libro a fini di formazione del cittadino, oltre che ai fini del divertimento, anche questo è un elemento che va tenuto da conto, il libro è anche un arricchimento intellettuale e una divagazione. Ma essenzialmente è uno strumento formativo.

Ricorda l'esperienza dei CSC del Formez, la necessità di «mettere in moto queste macchine culturali che esistono»; la necessità di un raccordo con il mondo dei media e dell'informazione; la necessità di una legge quadro e conclude:

Sarebbe auspicabile che tutta questa gamma di problemi venisse messa alla studio da parte delle competenti commissioni parlamentari con l'urgenza che il momento richiede se non si vuole definitivamente compromettere la possibilità di ripresa economica del paese che è strettamente collegata al suo sviluppo culturale. Grazie.

Con questo intervento dell'Editore si chiude la nostra storia. Einaudi tornerà a rivolgersi ai bibliotecari molti anni dopo, in occasione dell'inaugurazione del 39° Congresso AIB che si è tenuto a Selva di Fasano il 14-16 ottobre 1993<sup>205</sup> e inizierà la sua riflessione con queste parole: «Vi ritengo amici, amici però un poco del destino, perché, purtroppo, un contatto diretto con Voi non l'ho mai avuto...». È forse proprio questo è stato il più grande limite del suo progetto e la sua intrinseca debolezza.

<sup>205</sup> L'intervento di Giulio Einaudi non è riportato integralmente. Si veda il resoconto a cura di Renata Caligiuri in *Le nuove frontiere della biblioteca: cambiamento, professionalità, servizi: atti del 39 Congresso nazionale, Selva di Fasano, 14-16 ottobre 1993*, a cura di Angelo Sante Trisciuzzi. Roma: AIB, 1995, p. 17-18.



Figura 2 – Giulio Einaudi, intervento al 39° Congresso AIB (Selva di Fasano, 14-16 ottobre 1993). [Fonte: Archivio dell'Associazione italiana biblioteche]

## APPENDICE AL CAPITOLO 4

### 1. *Intervento al Convegno Quali libri? Come costruire una biblioteca per l'uomo moderno (23-24 ottobre 1969)*<sup>1</sup>

Nella tornata di ieri di questo convegno, è stato fatto riferimento a testi definiti ‘difficili’, e si sono citati qui ripetutamente, Adorno, Spitzer, Foucault. Mentre sono stati messi in risalto gli aspetti negativi di certe enciclopedie, è stata elogiata la funzione delle antologie, pur affrettandosi poi un altro relatore a definire ‘difficile’ l’Antologia del ‘200’ del Contini. Pare cosa orribile, che a Dogliani ci sia qualcuno persino che legga e consulti l’Antologia di Contini.<sup>2</sup>

È evidente che alcuni oratori, così come del resto larghi settori della critica e della cultura italiana (ed aggiungerei: della scuola italiana), non pensino tanto a formare l’uomo nuovo di cui tanto si parla, quanto, forse inconsciamente, ad accodarsi alla moda della generica informazione. A una moda cioè che si vorrebbe combattere.

Ora, se non usciamo dall’equivoco dei diversi livelli di lettori, se non la smettiamo di citare Luigi Einaudi per fargli dire che non esistono libri di economia che non siano per specialisti, lui, che non ha fatto altro nella vita che scrivere per il pubblico,<sup>3</sup> se cerchiamo il libro per la casa di tutti, dimenticando che a tutti deve essere consentito affrontare anche Adorno

<sup>1</sup> G. Einaudi, *Individuare il futuro*. In: Istituto Accademico di Roma, *Quali libri? Come costruire una biblioteca per l'uomo moderno. Atti del Convegno, Roma 23-24 ottobre 1969*. Roma: Tipolito Agran, 1971, p. 83-86. I corsivi nel testo sono miei.

<sup>2</sup> Si riferisce all’intervento di Vittore Branca, *La critica e i persuasori occulti*. In: Istituto Accademico di Roma, *Quali libri? Come costruire una biblioteca per l'uomo moderno*, cit., p. 33-44.

<sup>3</sup> Giulio Einaudi fa riferimento all’intervento di Sergio Ricossa, *L'economia come parte di un tutto*. In: Istituto Accademico di Roma, *Quali libri? Come costruire una biblioteca per l'uomo moderno*, cit., p. 63-69.

e Spitzer ed Einaudi Luigi, a tutti deve essere consentito di poter acquistare e leggere Edgard Snow, e magari poi buttarlo; dimenticando che il libro esige, se ancora ha diritto all'esistenza, di essere duro, esigente, provocatorio. Non, direbbe Cantimori, una pappetta inutile di facile ingestione, come tale più da nessuno richiesto, perché altri sono i canali di diffusione delle cose ovvie, facili, gratuite.<sup>4</sup>

Il lettore d'oggi, il giovane studente, ama cimentare la sua intelligenza con quelle di altri e rifiuta di perdere il tempo con della paccottiglia.

Ciò detto, riprendo il mio dire da dove volevo iniziare prima che ritenessi necessaria questa precisazione, questa premessa al mio breve intervento, premessa detta solo per amore di chiarezza e per dire 'NO' laddove la mia posizione più s'allontana da quella di altri interlocutori di questo Convegno.

Il caso ha voluto che proprio in questi giorni sia uscita da Einaudi la ormai famosa, bellissima, sia pure imperfetta e forse anche faziosa 'Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata'. Questa guida è nata dall'esperienza pratica, fatta da noi a Dogliani, con la formazione e la gestione di una biblioteca-tipo per un piccolo centro. Ma a sua volta la biblioteca di Dogliani è il risultato di lunghe riflessioni fatte da me, da amici comuni e da collaboratori della casa editrice, sul ruolo dell'editore nella società d'oggi.

Non starò qui ad illustrare il volume che alcuni dei presenti ben conoscono, e il cui grande successo garantirà nelle successive edizioni annuali quei miglioramenti suggeriti, oltre che dagli esperti, dai fruitori stessi del libro. Vorrei, piuttosto, dirvi qualche cosa sulle ragioni di fondo che stanno a monte di questo primo tentativo, e così facendo entrerò, credo, nel vivo del tema che ci riunisce qui, oggi.

Siamo invitati a fare un confronto, almeno nella lettera di convocazione che abbiamo ricevuto noi editori, un confronto tra passato, presente e futuro di una editoria non sporadica, ma orientata verso la creazione di una biblioteca organica per l'informazione e l'orientamento dell'uomo nuovo. Ora, compito di una casa editrice dovrebbe essere quello di lavorare sui tempi lunghi, in base a programmi organici, avendo di mira un lettore che non sia soltanto un cliente, ma un uomo! E non un uomo generico, ma un uomo calato in una particolare società, in un dato momento storico e che ha quindi esigenze precise di istruzione, di cultura legate all'evoluzione della collettività nazionale e internazionale di cui fa parte.

Per quanto mi riguarda, ho cercato da tempo di orientare il mio lavoro in questa direzione. Non sta a me dire con quale risultato, voglio dire piuttosto con quali problemi ho dovuto confrontarmi.

Quando si parla, come nell'enunciato del nostro dibattito, dell'uomo nuovo, ci si riferisce a qualche cosa di molto vago, a mio avviso. Chi è l'uomo nuovo? Mi pare ovvio per tutti che l'uomo nuovo non è un dato,

<sup>4</sup> Viene subito alla mente il motto einaudiano: *Spiritus durissima coquit*.

non è un qualcuno che esiste o che noi possiamo individuare con facilità in mezzo agli uomini vecchi. *L'uomo nuovo è piuttosto uno che esiste in potenza, che noi dobbiamo sforzarci di tradurre in atto. È la meta non è un punto di partenza.*

Ecco allora il primo problema per un editore: non confondere la moda con una novità autentica. Non mettersi alla coda dei fenomeni più visti di dell'attualità, ma individuare i germi più validi del futuro e le linee di tendenza positive e puntare su questo, anche a costo di rinunciare a successi comodi e più immediati.

Ma un editore vive in un'economia di mercato, non è una fondazione con redditi di capitale appositamente a ciò destinato e sovvenzioni pubbliche e private che le consentono promozioni culturali che prescindono dalla legge economica.

Ecco allora il secondo problema: puntare su una produzione di qualità, scommettere sul futuro e ottenere però al tempo stesso il consenso di quel pubblico nuovo che egli si sforza di servire e che insieme egli deve aiutare a nascere.

Ecco, quindi, sorgere nuovi problemi, se le strutture della lettura pubblica funzionassero (e noi sappiamo che non funzionano); se la scuola non fosse in quella incredibile assurda situazione di arretratezza in cui è, un editore potrebbe trovare nell'assetto della società civile il solido terreno su cui tracciare i suoi 'programmi organici'.

*Invece, nella situazione in cui versano le nostre istituzioni, la scuola in primo luogo, l'editore deve assumersi tutti i compiti supplementari, oltre a fare il proprio lavoro deve improvvisarsi bibliotecario ed esperto di pedagogia.*

Questa è la situazione reale, ignorarla vuol dire fare soltanto una retorica su una biblioteca immaginaria, su di un'editoria immaginaria, su un uomo immaginario.

Non basta ancora: l'informazione di cui un editore ha assoluta necessità per far pervenire il suo messaggio al suo pubblico, passa attraverso canali standardizzati, necessariamente superficiali e legati alla cronaca casuale, piuttosto che alle prospettive organiche dell'editoria della cultura. Un editore impegnato, nel senso che abbiamo detto, deve dunque cercare di colmare con i propri mezzi il deficit di informazione, che inevitabilmente si verifica ai suoi danni e, infine, la merce che egli offre non è così ricca da permettergli un 'battage' pubblicitario tale da mantenere il libro una posizione di testa nella corsa ai consumi. I formaggini e le lavastoviglie saranno di gran lunga favoriti nel carosello quotidiano.

In conclusione, quanto più un editore si impegnerà nel senso che pare indicato dai promotori di questo Convegno, tanto più potrà apparire o un idealista o un temerario. Personalmente, non credo di dover rinunciare per questo al solo modo di editoria che mi interessi, al solo che mi sembra meriti il nome di 'editoria'. Mi dispiace, però, che la situazione in cui operiamo impedisca a me, e ad altri miei colleghi di fare le molte cose di più che si potrebbero fare e di cui il Paese – lo dico senza retorica – ha un reale bisogno.

2. *Intervento al Convegno Per una editoria democratica (Rimini, 7-9 giugno 1974)*<sup>5</sup>

Anzitutto debbo ringraziare il Prof. Fanti che ha voluto ricordare le cose fatte da noi in passato a favore del sistema bibliotecario: lo stimolo ci era tuttavia venuto dall'Emilia, da quanto già essa aveva fatto.

Sono ormai dieci anni che l'iniziativa di Dogliani ha avuto luogo: ci sono state, nel frattempo, delle iniziative parallele e dei tentativi di imitare e superare questo modello; però, come forse verrà fuori anche da quanto dirò nella mia relazione, le carenze sono tali che ogni tanto sopravvengono momenti di sconforto: si sente un po' troppo l'isolamento di questo esempio.

Forse sarà anche perché la Regione Piemonte in certe zone, come quella del Cuneese, non è certo una delle più avanzate, anche se ha dato i natali a personaggi illustri (sempre, però, con una certa quadratura mentale). Naturalmente in zone come queste dell'Emilia Romagna, dove le istituzioni locali si impadroniscono subito di questi strumenti, le cose marciano meglio, e si ha una partecipazione più viva delle strutture, che in altre zone sono più addormentate. Detto questo, non voglio dire che Dogliani non sia un esempio ancora valido: credo anzi sia la prima volta in cui lo schieramento democratico è stato più forte dell'altro, e in un ambiente vecchio clericale, dove però c'era una forte tradizione liberale. Mi scuso di questa introduzione 'a ruota libera', che però preferisco ai discorsi scritti, che molte volte annoiano l'ascoltatore, anche perché sono lunghi e sono fatti più per la meditazione e la lettura che non per la conversazione.

Voglio iniziare inviando un saluto ai giornalisti italiani, che hanno dimostrato di difendere la libertà di informazione e di opinione che, a parole, ci è sempre tanto cara: nei fatti, purtroppo, questo 'affetto' viene spesso a mancare.

Se intitoliamo questo Convegno all'editoria democratica, direi che dobbiamo volgere la nostra attenzione a questo settore che oggi è in crisi, nel quale assistiamo da un lato a tentativi scoperti di asservimento e strumentalizzazione e, dall'altro, al sorgere di una coscienza nuova e di una capacità di resistenza che debbono suscitare ammirazione, solidarietà e appoggio. La libertà di stampa non conosce limiti settoriali, frontiere corporative: minacciata in un punto, essa è minacciata nel suo insieme. Chi difende la libertà di stampa, la difende per tutti.

La figura del giornalista è stata fino a ieri quella di un personaggio vagamente cinematografico e mitologico, nel bene come nel male, sia che lo si considerasse un eroe incorruttibile della verità, sia all'opposto che si vedesse in lui un ambiguo manipolatore di coscienze, al servizio degli interessi politici ed economici dominanti. Oggi comincia ad affermarsi nell'opinione pubblica l'immagine di un giornalismo più aderente alla re-

<sup>5</sup> Cfr. *Per una editoria democratica. Atti del convegno di Rimini, 7-9 giugno 1974*, cit., p. 24-35. Il corsivo nel testo è mio.

altà e ai suoi problemi, competente sia sul piano nazionale che su quello internazionale, consapevole della propria dignità e funzione professionale e non disposto a barattarla o a mistificarla. Questo si deve ai numerosi giornalisti che negli ultimi anni hanno saputo imporre la loro presenza con idee nuove e con ferma determinazione. Grazie a loro il paesaggio del giornalismo italiano è cambiato e non sarà facile farlo regredire a quel che era, anche se il pericolo che incombe sulla stampa quotidiana e periodica è un pericolo reale.

In questo nuovo giornalismo, anche se non dobbiamo a nostra volta mitizzarlo, possiamo riconoscere con sicurezza un segno di progresso e di modernità, in cui si rispecchiano più fedelmente la maturità e le grandi potenzialità del paese: la battaglia politica del referendum sul divorzio ha dimostrato anche questo, quanto cioè si rafforzino a vicenda i movimenti di opinione e il giornalismo, quando quest'ultimo interviene a renderli più consapevoli e sicuri.

Come ci sono nuovi giornalisti, così ci sono nuovi editori ed è un altro segno positivo che io voglio sottolineare. Parlo degli editori giovani, degli editori critici d'opposizione che mi ricordano gli anni dei miei inizi. Io credo che tutti noi dobbiamo ringraziarli perché col loro dinamismo, con la loro intelligente irrequietezza creano spazio a certe punte problematiche, aprono prospettive, e soprattutto, direi, contribuiscono a mantenere viva l'idea di una editoria come cultura militante e come funzione sociale. Essi costituiscono un fermento vitale e una promessa di futuro per una editoria come quella italiana che è passata da non molto, è bene non dimenticarlo, da una dimensione artigianale a quella d'impresa.

Perché voglio sottolineare questa relativa giovinezza della nostra editoria?

Perché temo sia i facili entusiasmi, sia le diagnosi affrettate. Abbiamo visto con piacere con quale simpatia e reale interesse si è guardato all'editoria nell'ultimo decennio, nell'epoca cioè del suo grande balzo in avanti. Purtroppo, però, la si è giudicata spesso sulla base di schemi generici, che dopo un breve periodo di voga decadevano per lasciare il posto ad altri schemi; la si è analizzata col sussidio di contrapposizioni perentorie, di distinzioni improvvisate, con colpi di scena più spesso immaginari che reali. Direi che per molti osservatori l'editoria italiana è stata – e forse è ancora – una sorta di giocattolo curioso, di cui si cerca di indovinare il funzionamento. Si veda bene come tutto questo possa essere pericoloso in un momento in cui l'editoria, ancora in fase di crescita e di assestamento, è suscettibile di grandi trasformazioni in meglio o in peggio.

È sommamente auspicabile che la critica, la storia, la sociologia editoriale escano dalla fase ancora vagamente fantasiosa in cui versano e che si costituisca al più presto una piattaforma di dati e di valutazioni che ci orienti più sicuramente nell'interpretare il passato e nel decidere il presente e il futuro del nostro lavoro. E credo di essere facile profeta affermando che chiunque vorrà dedicarsi a questa ricerca, non potrà non risalire alle pagine che Gramsci ha dedicato all'organizzazione della cultura, ivi com-

presa l'editoria in tutte le sue specificazioni. Il riferimento a Gramsci può sembrare d'obbligo e scontato, ma non lo è affatto. Dopo che la cultura italiana ha insistito, certo utilmente, su una storia della nostra editoria come riflesso della vicenda fascismo-antifascismo, dopo aver guardato così lungamente a Adorno che ci ha insegnato ad individuare i veleni occulti dell'industria culturale; dopo aver fatto insomma o storia *soltanto* politica o sociologia dei sistemi industriali avanzati, Gramsci può aiutarci a riportare il discorso editoriale nell'alveo di quella 'società civile' che costituisce il solido punto d'appoggio del suo pensiero. Nella società civile gramsciana, economia, istituti, partiti, cultura si saldano in un tutto vivente: ed economia, istituti, partiti, cultura, non sfuggono all'astrattezza e alla morte se non tornano continuamente, per verifica, alla concretezza dell'insieme da cui traggono origine e di cui fanno parte.

Oggi, in questi giorni, noi assistiamo a una drammatica conferma di questa visione gramsciana.

Una colossale frattura si è aperta tra la società da un lato, e le istituzioni dell'altro: lo Stato, insufficiente e cristallizzato, parla un linguaggio che non corrisponde alla realtà e alle potenzialità sociali, economiche, politiche, culturali del paese. Scuola, magistratura, sanità, informazione, ricerca, tutto è attraversato da un vento di crisi che le difficoltà economiche – acuite dalla degradazione strutturale – contribuiscono a loro volta ad accentuare, in una spirale di cui possiamo misurare tutto il rischio.

A questo quadro istituzionale e politico, che vorrei poter tratteggiare in termini meno sinistri, fa riscontro un paese reale: non è la società italiana che corre verso il fallimento, ma l'anacronistica bardatura di strutture fatiscenti che ne bloccano e mortificano la grande vitalità, la fondamentale salute.

Oggi si comincia a vedere con sufficiente chiarezza la strada che ci ha condotti a questo punto: che è quella di un tardivo ma vigoroso sviluppo economico verificatosi negli ultimi vent'anni in modo selvaggio, cioè senza la guida di una sia pur modesta direzione politica e con un seguito impressionante di fenomeni collaterali di parassitismo e di sottogoverno.

La proliferazione edilizia e la distruzione dell'ambiente culturale e naturale sono il fenomeno visivamente più appariscente di quanto dico, ma non certo il solo e neppure il più grave. Ma quando un popolo cresce, anche quando è costretto a crescere in queste forme aberranti e squilibrate, finisce per non stare più dentro i vestiti di quando era piccolo, e che si pretende di continuare a fargli indossare. Ecco allora manifestarsi forme autonome, alternative d'iniziativa e di autogoverno, sia all'interno del sistema politico, sia ai suoi margini, nelle zone di silenzio legislativo e di vuoto amministrativo. Alludo alla crescente assunzione di responsabilità da parte della classe operaia e lavoratrice attraverso le sue rappresentanze politiche, alla gestione di enti locali come comuni, province, regioni; alludo al ruolo di ampiezza sempre più vasta assunto dai sindacati; alludo alle cooperative, alle associazioni, ai movimenti in cui moltiplicarsi è indicativo di questo storico fenomeno di mutazione. Anche la contestazione e lo spontaneismo, iniziati nel '68 dagli studenti e subito dilagati in

zone più ampie di società si spiegano in questo contesto, e rappresentano da un lato il momento del rifiuto e della denuncia, dall'altro l'indicazione di una esigenza di rinnovamento di fondo.

Se questo quadro è, come credo, esatto, occorre ora vedere quale sia stato e sia in esso il posto dell'editoria.

Credo di poter affermare che l'editoria italiana, nel suo complesso, ha seguito e aiutato il movimento della società, sconfinando ampiamente dai limiti davvero miseri in cui la relegava l'ideologia al potere. Diciamolo subito: i governi che si sono succeduti in Italia non sono andati, nei confronti dell'editoria, molto più in là dei libri d'oro e delle penne d'oro e di altri premi e cerimoniali la cui breve vitalità si esaurisce in un flash di telegiornale. Non recrimino per gli aiuti, i protezionismi, i favori non concessi agli editori: ci sono già troppe clientele in Italia, e vediamo quali guasti producano.

Lamento piuttosto lo stato in cui sono ridotti la scuola, il sistema bibliotecario, gli istituti di ricerca, il patrimonio artistico e culturale – tutto ciò insomma che costituisce l'habitat naturale per uno sviluppo coerente dell'editoria. Gli sforzi tenaci di qualche pioniere solitario hanno indotto, è vero, gli estensori dei progetti di pianificazioni a tener conto anche di questi aspetti della vita nazionale nei loro documenti: ma quei pochi accenni sono rimasti sulla carta.

Malgrado ciò, ripeto, l'editoria italiana ha corrisposto nel complesso ai compiti che lo sviluppo del paese le poneva. Bastano due dati per inquadrare la questione: dalla fine della guerra la popolazione italiana è aumentata di quasi quindici milioni d'abitanti; nello stesso periodo il nostro paese ha raggiunto il settimo posto nella graduatoria mondiale dei paesi industrializzati. Parallelamente anche l'editoria ha compiuto la sua rivoluzione industriale, ovviando alle carenze istituzionali con una sensibilità e un'inventiva che sarebbe errato sottovalutare. A monte di questo sviluppo c'è una grande tradizione, che va dagli inizi risorgimentali di Gian Pietro Vieusseux alla grande fioritura laterziana degli inizi di questo secolo, e ad altre case editrici che tra l'una e l'altra guerra hanno tenuto viva l'“immaginazione” editoriale, attraverso il legame con le avanguardie del paese e col contesto internazionale. Ma solo oggi possiamo cominciare a parlare di una grande editoria moderna, paragonabile a quella dei paesi più avanzati per dimensioni e per livello tecnico.

Naturalmente volendo affinare l'analisi, bisognerà a questo punto distinguere all'interno dell'editoria italiana, finora considerata nel suo insieme, i due tipi fondamentali di editore; da un lato l'editore che esercita la sua attività avendo la consapevolezza del suo legame con la società e costruendosi un progetto di società da realizzare; dall'altro lato l'editore che, sia pure muovendosi a un livello tecnico ed economico, non si pone il problema. Questo secondo tipo di editore usa parlare piuttosto in termini di mercato che di pubblico e resta deliberatamente sul terreno dell'impresa editoriale senza porsi anche come centro di mediazione e di aggregazione nei confronti dei suoi utenti. All'altro editore si usa attribuire la qualifica

di editore di cultura: ma come sarebbe errato mettere moralisticamente al bando gli editori 'industriali', che hanno contribuito non poco a modificare in senso moderno il panorama della lettura in Italia, per esempio con le grandi iniziative nel settore dell'editoria economica; così sarebbe altrettanto errato promuovere ottimisticamente tutti coloro che si presentano con la qualifica di editori di cultura. *Cultura valida è, a mio avviso, soltanto quella che si lega ai problemi di una società in movimento: il resto è archeologia, museo, conservazione, reazione. Per questo l'editoria di cultura è sempre, per sua intima natura, democratica.* Ma vi mettevo in guardia, poco fa, dalle facili contrapposizioni: la nostra storia recente ci insegna che può esserci un'alleanza di fatto, e un lungo tratto di strada da fare insieme, tra seri editori di cultura e seri editori industriali.

Il limite non superabile di questa collaborazione di fatto è nel rischio che finisce sempre per manifestarsi là dove si fa editoria soltanto industriale: è il rischio, così ben illustrato dai critici della scuola di Francoforte, dell'asfissia da indifferenzismo, da appiattimento di tutti i valori, tipici di un'editoria apparentemente apolitica, ma in realtà strumento efficace di condizionamento psicologico e politico. Un rischio sovrasta anche l'editoria di cultura, ed è la tentazione di chiudersi in un isolamento aristocratico, o di fuggire in avanti, verso forme di astrazione o di utopia narcisistica. Direi che, nei due casi, i due rischi non si sono manifestati da noi se non in forme ancora tollerabili: e questo si deve, credo, al fatto che la situazione italiana è, al di sotto della crisi delle istituzioni, una situazione viva e aperta, che sollecita le risposte positive e scoraggia le anticipazioni velleitarie, sia in senso, per così dire, americanistico che di avvenirismo politico.

Mi preme anzi sottolineare che forse in nessun altro paese dell'Occidente l'editoria di cultura ha assolto un compito così vasto come in Italia, dove ha cercato di porsi, almeno indicativamente, come istanza alternativa in molti settori che lo Stato lasciava scoperti. Al pari delle altre forze sociali che, come ho ricordato, hanno risposto con forme di iniziativa democratica alle carenze legislative e amministrative, sono stati gli editori di cultura a muoversi verso la scuola per collegarsi a quella parte viva di essa che le rovine burocratiche e le deficienze intellettuali materiali non sono riuscite a soffocare. *Sono stati gli stessi editori ad avviare un discorso sul rinnovamento dell'attrezzatura e della mentalità della pubblica lettura.* E da essi sono partite le più efficaci grida d'allarme e le proposte di soluzione per le altre istituzioni crollate o pericolanti: gli ospedali, il carcere, i codici, il sistema dell'informazione, gli istituti per minori. L'elenco completo sarebbe lunghissimo, ma quello che ora mi importa dire è che assai presto questi editori hanno incontrato le altre forze sociali che si muovevano nella stessa direzione: partiti, enti locali, libere associazioni e movimenti. Ma un collegamento organico più ampio, più articolato, più produttivo deve ancora avvenire, è il lavoro che ci aspetta, e su di esso spero emergeranno qui utili indicazioni, e più che indicazioni, programmi precisi.

In Regioni come l'Emilia-Romagna esistono già gli inizi di un'attività concreta di collaborazione, di integrazione dialettica del lavoro demo-

cratico di base dell'attività editoriale. Altrove siamo spesso ancora nella preistoria. Siamo riuniti qui proprio per uscire dall'isolamento, per collegare i nostri sforzi, per cercare un contatto più continuo ed efficace tra la nostra attività editoriale e le istanze vive della società.

La promozione di questo Convegno è, di per sé, la prova di una maturazione, e mi auguro che possa segnare l'inizio di una nuova fase della nostra editoria. Perché ciò avvenga non è necessario che noi ci costituiamo in comitato di salute pubblica creandoci un nemico da combattere che sia all'altezza delle nostre aspirazioni. Ho lasciato volutamente per ultimo il tema delle concentrazioni: non perché io voglia minimizzare il pericolo che esso potrebbe costituire, ma perché mi sembra che in materia, per il momento, si possano fare più ipotesi che constatazioni, e non vorrei che il nostro lavoro ne venisse condizionato o deviato.

Quello che si può dire finora è che il grande capitale ha imboccato la strada dell'editoria, alla ricerca, suppongo, di investimenti di profitti: fin qui il processo è normale, non patologico, nel senso che è comune a tutti i grandi paesi capitalistici. Però in Italia il fenomeno ha questo di peculiare: che considerata la provenienza di quel capitale dall'area più avanzata di industrializzazione, non è affatto escluso che una delle sue molle segrete stia nel tentativo di compensare le deficienze strutturali di cui abbiamo già a lungo parlato: e di compensarle nelle direzioni fondamentali dell'informazione e dell'istruzione, s'intende, a misura delle prospettive della grande impresa capitalistica.

Il gap tra potenzialità reali del paese e arretratezza istituzionale e politica è così ampio, che non mi stupirei affatto che anche le forze dell'industrialismo avanzato cercassero a loro volta in qualche modo di colmarlo, indirizzando in senso univoco il processo di sviluppo. Ora a me pare che il rischio di tutto ciò, a una visione fredda e pacata delle cose, non stia tanto in ciò che i nuovi arrivati nel campo dell'editoria potrebbero fare: ma, all'opposto, in ciò che potrebbero non fare. Temo, in altre parole, il caos, la vacuità, il nulla distruttivo di cui, per intenderci, l'informazione televisiva ci offre un esempio quotidiano; mentre sarei propenso a non guardare con preoccupazione, almeno nella fase attuale, i tentativi diretti a fare editoria secondo gli attuali standards italiani – che mi pare la tendenza più probabile, anche tenuto conto del personale di quelle case editrici, non certo disponibili per politiche avventurose.

Io continuo a credere che ci sia un solo modo di fare editoria oggi, pur nella varietà delle posizioni culturali e politiche: ed è quello di rispondere alle aspettative e ai bisogni di una società nuova, che vuole crescere e progredire e che condannerebbe alla sterilità e al fallimento ogni tentativo di tenerla ancora sotto tutela o tanto meno di coartarla.

A questa domanda di beni editoriali che viene dalle esigenze profonde del paese c'è chi tenta di rispondere volta per volta, cercando di star dietro al susseguirsi cangiante degli umori e delle mode. Per questa via si possono forse azzeccare qualche volta i grossi 'colpi' editoriali, le singole iniziative riuscite, i successi che fanno cronaca. Ma così facendo ci si affida al caso

e si resta al rimorchio degli avvenimenti e delle situazioni. Quel che occorre è un discorso programmatico di lunga prospettiva, che proceda in stretta connessione con lo sviluppo reale della società: e questo vuol dire riconoscere, talvolta in anticipo, le tendenze vitali e aiutarle ad esprimersi, in un rapporto di reciprocità che preveda nell'editore sia la capacità di dare che quella di ricevere: dare strumenti culturali appropriati, ricevere indicazioni, stimoli, nuove suggestioni e creazioni di cultura.

In questo rapporto dialettico sul lungo periodo tra l'editore e il contesto in cui opera, sta per me il senso dell'espressione 'editoria come servizio pubblico', che io ho altre volte usata.

Né si creda che le leggi dell'economia di mercato, alle quali tutti dobbiamo oggi, qui, sottostare, siano severe con chi opera in questa direzione, anzi, è provato che un servizio pubblico bene assolto ha una sua validità economica. Le difficoltà stanno semmai nella necessità di programmare sui tempi lunghi: è in questa fase che anche l'operatore editoriale meglio orientato può incontrare difficoltà. E questo vale soprattutto per i nuovi editori, impegnati nelle difficoltà dell'avviamento. I servizi pubblici istituzionali possono contare anche in tempi di grave congiuntura, sugli interventi di sostegno. Ce lo ricorda realisticamente Guido Carli là dove scrive, nelle sue lucide Considerazioni finali, che ove la Banca d'Italia si rifiutasse di finanziare il disavanzo del settore pubblico, mettendo lo Stato nella impossibilità di pagare gli stipendi 'ai pubblici dipendenti dell'ordine militare e dell'ordine civile', ciò 'nella sostanza sarebbe un atto sedizioso'.

Noi non chiediamo questo, chiediamo solo che si faccia una politica del credito verso l'editoria, in modo che le si consenta di produrre su programmi a medio e a lungo termine, perché se si produce solo su programmi 'alla giornata', si fanno continui fuochi di paglia e restiamo al punto di partenza.

La programmazione culturale si può fare solamente a lungo termine, e tutti gli operatori culturali presenti lo sanno bene. Arrivo a dire che possiamo anche, al limite, non chiedere il credito agevolato, ma ce li diano questi soldi, così come li danno agli industriali che producono piastrelle. Le garanzie devono essere il programma che l'editore presenta, un programma basato sull'esperienza e sui nomi dei collaboratori: gli operatori finanziari attenti sanno benissimo che questi programmi sono molto più concreti e validi che non una casa, che domani può non valere più niente. Direi che il Convegno dovrebbe battersi perché questa funzione sociale dell'editoria, intesa come servizio pubblico, venga concretamente riconosciuta: mi pare che tra noi ci siamo già detti tante belle cose, reali, concrete. Ringrazio ancora Fanti per quel che fa questa Regione. Manteniamo, dunque, e rinsaldiamo il collegamento con queste forze vive e con queste strutture nascenti, che sono quelle che ancora possono diventare la speranza per il nostro paese. Invitiamo tali forze – i sindacati, i partiti, la scuola democratica – ad utilizzare il lavoro degli editori democratici, a discutere i libri, a portare avanti battaglie che sono maturate su istanze reali, su bisogni concreti della nostra società, collaborando con pieno diritto ai programmi.

È veramente una collaborazione di tipo nuovo che si crea tra questi organismi, tra la parte viva della società e l'industria editoriale democratica, la quale deve sempre più accogliere queste istanze se vuole sopravvivere, se non vuole chiudersi in una torre d'avorio, se non vuole continuare sulla strada del 'libro di massa' per una massa amorfa che in Italia non c'è. L'Italia risponde a tutti quelli che sono i temi vivi e sentiti, e risponde – lo si è visto recentemente – in contrasto con certe valutazioni staccate dalla realtà di uomini politici che si credono ad essa legatissimi e che sono convinti di 'sentire il polso' del Paese.

Vi ringrazio di avermi ascoltato: ho scritto questo intervento recentemente, e non so quanto sia in armonia con quelle che sono le istanze di questo Congresso e con la mia coscienza di quarant'anni di lavoro, che sono stati spesi abbastanza bene.

### *3. Intervento al Convegno Problemi del libro in Italia: editoria, distribuzione, lettura (30-31 marzo 1977)<sup>6</sup>*

Sono lieto di partecipare a questo convegno indetto dall'Associazione italiana editori, dall'Associazione dei librai e da Tuttolibri. E sono altresì lieto della sede che è stata scelta, questa Biblioteca Nazionale finalmente che è degna di un paese come l'Italia e lascia promettere bene per il futuro per quanto riguarda l'organizzazione delle biblioteche. Lascia promettere bene per il futuro, anche se nasce qualche perplessità quando si ascoltano certi discorsi forse leggermente retorici che richiamano un rilancio di una tradizione umanistica, che è stata certo una nostra gloria nazionale, ma questo rilancio che dovrebbe andare al di là dell'Europa e raggiungere il mondo intero oggi, in un momento in cui, a parte questa bella biblioteca, credo che il servizio della pubblica lettura sia talmente scadente in Italia, forse sotto al livello dei paesi che secondo taluni dovremmo alimentare con una nostra certa cultura universale. Dico universale tra virgolette.

Quindi, è una cosa che fa riflettere questo sfarzo, direi degno del centro Beaubourg, ricordato dal Ministro Pedini,<sup>7</sup> che però non vorrei vede-

<sup>6</sup> Il discorso è conservato presso l'Istituto centrale beni sonori e audiovisivi. La trascrizione è la mia, letterale, in alcuni passaggi migliorativa dal parlato verso lo scritto. Il corsivo nel testo è mio.

<sup>7</sup> Ministro dei Beni Culturali e Ambientali dal 1976 al 1978. Il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali fu istituito da Giovanni Spadolini (con decreto-legge 14 dicembre 1974, n. 657 convertito nella legge 29 gennaio 1975, n. 5 – G.U. 14 febbraio 1975, n. 43), con il compito di affidare alla specifica competenza di un Ministero appositamente costituito la gestione del patrimonio culturale e dell'ambiente. Questo raccolse le competenze e le funzioni in materia che erano prima del Ministero della pubblica istruzione (Antichità e belle arti, accademie e biblioteche), del Ministero degli interni (Archivi di stato) e della Presidenza del consiglio dei ministri (Discoteca di Stato, editoria libraria e diffusione della cultura).

re riprodotto qui in Italia. *Noi credo che siamo tutti per il decentramento culturale, non per la concentrazione culturale.* La Francia è diversa, ci sono delle strutture talmente valide che uno si può anche permettere di fare una cosa assurda come il centro Beaubourg, il Centre Pompidou. Sono stato all'inaugurazione invitato dal presidente della Repubblica, cosa che non fanno gli Italiani. Là sì, mi onorano di questo.

Il centro ha un successo di massa davvero travolgente, questa specie di palazzo con queste scale che sembrano degli ottovolanti, sono piene e non solo la domenica o il sabato ma tutti i giorni, di folle straordinarie che vanno a visitare questo palazzo strano che tra l'altro è costruito da un architetto italiano.<sup>8</sup>

C'è una concentrazione tale di cultura in un unico punto che è tollerabile solo in quanto c'è tutta una struttura in tutto il territorio analoga che rifletta questo potere culturale e che dia spazio a quello che è una vita culturale effettiva.

Io sono qui come presidente della Lega per una editoria democratica. Una lega che è sorta 2-3 anni fa al congresso di Rimini e che non è tanto una unione di editori in dissenso con l'Associazione Editori Italiani, perché credo che ognuno di noi ne sia socio. Ma è un gruppo di editori che si propone di promuovere un collegamento forte e organico con le forze vive del paese, con i partiti, con le organizzazioni sindacali, con le regioni soprattutto e gli altri poteri locali. Questo si propone di *verificare dal basso i bisogni di cultura* per promuovere delle riforme in questo campo e magari riforme che possono iniziare a partire da decreti regionali che possono arrivare anche a dei decreti legislativi a carattere nazionale.

Questa Lega ha fatto un lavoro sotterraneo direi, molto discreto e molto umile a cui, man mano che andrò avanti nel mio discorso, farò dei riferimenti più precisi. Adesso vorrei parlare di più di quelli che sono i problemi nostri.

Oggi vorrei sottolineare in presenza delle forze politiche che rappresentano il governo del Paese, un elemento che caratterizza la peculiarità del nostro lavoro. Vorrei rinnovare un confronto che ha fatto ieri il Merlini.<sup>9</sup> Merlini ha fatto un confronto tra l'editore e una fabbrica italiana di automobili che – combinazione – ha sede nella nostra città, Fabbrica italiana automobili città Torino, quindi FIAT. Lui diceva che i modelli della FIAT sono rimasti tali e quali ai modelli di 30 anni fa, mentre noi ne abbiamo decine di migliaia in più, piccoli ma sono dei modelli. Vorrei ripetere questo parallelo ricordando che la FIAT nel '74, mica tanto tempo fa, ha messo in cassa integrazione decine di migliaia di operai, solo perché il suo magazzino, il suo parco macchine, aveva superato le duecentomila unità. Duecentomila unità che rappresentano 2-3 mesi di magazzino, di vendita. Giustamente, per loro, in base al calcolo del profitto.

<sup>8</sup> Si riferisce a Renzo Piano.

<sup>9</sup> Si riferisce a Gianni Merlini, presidente della Associazione Italiana Editori, che era intervenuto con la relazione *Situazione dell'editoria italiana oggi*.

Noi invece, non abbiamo magazzino di 2-3 mesi ma abbiamo dei libri che durano degli anni. Hanno degli investimenti e immobilizzi enormi, di cui bisogna tener conto. E operiamo come? Loro sono industriali e noi cosa siamo? Siamo anche noi industriali. Questo vorrei che capisse la classe politica, vorrei che capisse che l'industria editoriale è soprattutto una industria, che è *sui generis* evidentemente, che opera a fini prevalentemente sociali, ma come tale va considerata proprio in relazione agli investimenti che gli occorrono per operare e andare avanti e all'occupazione.

Ora noi non chiediamo dei favori così come non li ha chiesti Merlini, ma chiediamo di esercitare alcuni diritti nel quadro della considerazione dovutaci in relazione ai servizi che noi offriamo alla comunità. Il governo si deve rendere conto di questo nostro servizio continuo e duro, con quegli impegni e immobilizzi finanziari ed economici che ci stanno alle spalle. Solo partendo dalla considerazione che siamo una industria su cui si impernia la formazione culturale, la formazione tecnica e professionale di ogni cittadino, senza la cui efficienza la scuola stessa deperirebbe ancor più, senza la cui efficienza lo stesso risanamento economico sarebbe definitivamente compromesso. Si deve coinvolgere la classe politica al fine di non essere più sorda al richiamo che da più parti la investe.

Se nell'ultimo quarto di secolo il nostro Paese per la qualità e le dimensioni dello sviluppo economico, per gli spostamenti della popolazione e per la crescita urbana, ha avuto dei rivolgimenti superiori a quelli del periodo che va dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale, il pericoloso deterioramento delle istituzioni culturali esistenti, in primo luogo della scuola e dell'università, ha fatto sì che la crisi attuale che ha investito alcune strutture esistenziali della nostra società e del comportamento civile si manifesta con particolare gravità nel settore della cultura.

Se in passato, l'editoria ha avuto nella scuola un canale di alimentazione e uno sbocco naturale ma anche una forma funzionale di controllo del suo operato, oggi è vitale riuscire a moltiplicare i contatti diretti con una società che cambia, attraverso tutte le sue espressioni e manifestazioni, se non vogliamo isolare il libro in una atmosfera di aristocraticismo privo di senso.

Sono queste le ragioni che hanno spinto la Lega per una editoria democratica alle sue scelte di fondo. Mentre riconosciamo l'esigenza di una politica culturale che risponda a una logica positiva e coerente nel quadro di una generale riconversione industriale produttiva, dobbiamo sempre ricordare che il libro va considerato come servizio di interesse pubblico. E dobbiamo ricordare che attraverso l'accoglimento e lo stimolo delle richieste che partono dallo stato civile deve caratterizzarsi e svolgersi il nostro lavoro.

Non possiamo tuttavia non avvertire alcune contraddizioni di fondo nella nostra attività dal momento che le spinte innovatrici e liberatorie proprie degli ambienti culturali in cui operiamo sono condizionate dalla realtà economico-sociale del nostro Paese. Le tendenze alla creazione di nuovi rapporti con la società circostante urtano nei meccanismi aziendali retti

dalla logica del sistema che ci governa e non manca chi oggi tenderebbe a puntare sull'irrigidimento di questa logica per ostacolare la formazione di nuovi rapporti di lavoro. Ma l'editore è una figura di operatore industriale *sui generis* e il rapporto con i suoi collaboratori è ben diverso da quello che normalmente esiste tra un imprenditore e i suoi tecnici.

La partecipazione degli intellettuali nel senso più ampio del termine all'attività in cui sono inseriti deve trovare una configurazione che superi ovviamente la figura tradizionale del consulente. La nostra funzione sociale potrà esplicarsi se, riuscendo a creare nuove condizioni di lavoro, riusciremo a dar vita a relazioni operative che delineino nel lavoro editoriale una figura di intellettuale collettivo.

Chi opera oggi nell'editoria non può non restare colpito da un fatto nuovo che si manifesta in modo evidente e massiccio: l'esigenza di una discussione collettiva e di massa delle nostre proposte culturali più valide. Il prodotto libro viene sempre più spesso utilizzato in forma sociale. Da parte nostra, non dobbiamo solo cercare di assecondare un fenomeno che ovviamente si rivela positivo per l'editoria ma anche di interpretarlo per quello che di innovatore presenta nei riguardi della nostra attività.

Pertanto un obiettivo comune deve essere quello di stabilire un rapporto organico con le forze vive del paese, con le istanze di base della società civile, dai consigli di fabbrica e di quartiere ai circoli dei giovani, dalle sezioni dei partiti alle scuole, in parallelo a rapporti altrettanto organici con le istituzioni che sono il fondamento della nostra società politica. I comuni, i comprensori, le regioni e lo stato. Questo rapporto con le istanze di base intenso e continuo, anche se per forza di cose limitato per quanto riguarda noi, limitato per le nostre possibilità, limitato alle sperimentazioni campione può vivificare il nostro lavoro e nello stesso tempo assolvere un compito essenziale che non vede in questo momento delegabile a nessun'altra forza di paese.

La nuova domanda di discussione del libro, la nuova domanda di informazione, di appropriazione della cultura che parte dalla base è senza dubbio un elemento centrale per estendere e arricchire di nuovi contenuti la nostra attività. Ma questa domanda non può essere soddisfatta con comportamenti di tipo tradizionale, dobbiamo capire a fondo che cosa significhi l'esigenza attuale di compiere esperienze di lettura e discussione collettiva, fondando su di esse molte delle nostre iniziative editoriali, e arrivando a programmarle. Discuterne con il pubblico in modo serio e semplificato, non significa aggiungere un anello terminale alla catena produttiva del libro, deve servire a costruire esperienze culturali nuove, capaci di diventare talvolta libro, ma soprattutto una nuova forma di accesso al sapere. La battaglia contro il sapere confezionato per una continua scomposizione e composizione della cultura ci consente di arrivare al contatto immediato con un pubblico sempre più interessato, partecipe e desideroso di modificare schemi mentali desueti, passività intellettuali paralizzanti.

La divulgazione della cultura non può non essere intesa in forma di riduzione e scadimento dell'elaborazione intellettuale, è un elemento interno della stessa funzione culturale, un procedimento innovativo per progredire

dire nella conoscenza anche specializzata, superando barriere settoriali e specificità anguste e mettendo in contatto esperienze scientifiche diverse.

*C'è qui un rischio forte, il rischio della mancanza di strutture dello stato, delle regioni, della scuola, delle biblioteche che consentano quindi una fruizione del libro a fini di formazione del cittadino, oltre che ai fini del divertimento. Anche questo è un elemento che va tenuto da conto, il libro è anche un arricchimento intellettuale e una divagazione, ma essenzialmente è uno strumento formativo.*

La mancanza di queste strutture può provocare da parte degli editori, di taluni editori, una corsa a una produzione di libri direi confezionati, di libri pre-fabbricati e un depauperamento di tutto quello che può essere la ricerca di testi più validi, una elaborazione degli studi, una messa in circolazione di opere più significative. Io vedo lo sforzo di taluni nostri colleghi che fanno un lavoro meritorio indubbiamente e quanto hanno da fare i conti con una realtà che è molto dura. Credo che la Lega per una editoria democratica ha cercato di aiutare questi sforzi nel modo migliore creando questo tipo di rapporto nuovo – che non è un canale nuovo di vendita, non pensino i librai che si voglia passar sopra a loro – che ha creato un rapporto nuovo tra produzione e consumatore che facilita l'assorbimento di queste opere più valide, nuove e impegnate. Ma il rischio c'è forte se lo Stato non interviene a modificare queste strutture.

Gli obiettivi programmati delle teorie democratiche sono state alla base di esperienze costruttive. Alcune iniziative nelle scuole, compiute con il consenso e la collaborazione delle autorità responsabili e dei docenti, se sono risultate molto positive per gli studenti anche al fine pratico della loro preparazione scolastica, per quello che ci riguarda, ci ha consentito di controllare la nostra attività e in più di un caso di adeguarla a richieste giustificate e a esigenze che altrimenti sarebbero rimaste poco comprensibili. Senza addentrarmi in una esemplificazione fastidiosa, che riguarda proprio la casa editrice Einaudi, ricorderò proprio due iniziative della casa editrice, due seminari, quello di Correggio sulla *Storia d'Italia* e quello di Parma su Gramsci. Entrambi questi seminari durati quattro settimane con la partecipazione degli istituti della scuola media superiore e il concorso attivo di qualche migliaio di studenti. Non è stato uno scherzo, questi studenti si riunivano veramente in gruppi e facevano discussioni e dibattito, leggevano i testi, facevano delle relazioni che sono state poi confrontate alla fine dei seminari nei teatri alla presenza degli insegnanti, creavano dei dibattiti e dei confronti. Pare che molti di questi ragazzi desiderano che noi torniamo, dicono che questi mesi passati con noi sono serviti più di cinque anni di scuola.

Ora, può apparire paradossale indicare questo tipo di esperienze in questi giorni, dove è più drammatica e sconvolgente esplose la crisi dei giovani nella scuola e nelle università soprattutto. Eppure se vogliamo intendere questo fenomeno, eliminandone le manifestazioni sterilmente negative o pericolosamente eversive, ma cogliendone le istanze di liberazione di nuova comprensione e collocazione della persona nella società, dovremmo renderci conto di come certi rifiuti ci ripaghino di rifiuti sofferti.

Il comportamento dei giovani non è soltanto frutto della violenza ed emarginazione provata alle soglie della maturità, quando la scelta del proprio destino si presenta come una necessità soggettiva di realizzare se stessi e di provarsi nel confronto con gli altri, prima ancora di una esigenza elementare di vivere quotidiano. Questo comportamento è maturato precedentemente, è maturato nelle famiglie disperse, nelle scuole degradate, negli ambienti estraniati, disgregati, corruttori in cui si sono prodotte situazioni cancerose. Di qui, la drammaticità di uno stato di cose che non possiamo affidare per risanarlo a nessun chirurgo miracoloso. Di qui, certe forme di vitalismo fine a se stesse che sfoga i suoi impulsi nell'irrazionalità, perché è proprio la ragione, una ragione distorta e asservita ha offeso sentimenti primordiali.

Soprattutto in questo campo oggi dobbiamo operare, sforzandoci di capire come tante volte respingere una cultura codificata significhi affermare il bisogno di una cultura nuova. Se per cultura intendiamo antropologicamente la visione stessa di una città diversa, nuovi rapporti umani e nuove forme di vivere civile, che la nostra fiducia nel lavoro intellettuale deve spingerci a scoprire, anticipare e programmare ad un'apertura e a una curiosità pari a quella di un uomo di scienza sulle soglie di un mondo sconosciuto.

Per accogliere questa sfida che proviene dallo stesso faticoso processo di rinnovamento della società italiana, dalla necessità di liberarla da incrostazioni e stratificazioni soffocanti, l'iniziativa della Lega è stata quella di innescare alcune micce su un terreno esplosivo che attende di aprirsi ad esperienze innovatrici. Sono tentativi modesti, sperimentali, recepiti tuttavia da istanze di base e da gruppi e centri di discussione che sanno generalmente riprodurre e moltiplicarne gli effetti. Attraverso iniziative proprie, a volte spontanee, spesso appoggiate a istituzioni sensibili e aperte alle esigenze del nostro tempo. Ricordiamo che su queste istanze di base si appoggia e si radica quella società politica di cui abbiamo bisogno. La forma statale fondata su un nuovo patto, capace di soddisfare esigenze primarie di civiltà e in primo luogo la possibilità di operare in modo consapevole nella realtà del paese con una conoscenza critica sempre maggiore del mondo circostante.

In vista di questi obiettivi ci trova consenzienti la proposta di una indagine conoscitiva sullo stato della pubblica lettura che si muove su di una linea per me di importanza primaria di inchieste sulla realtà italiana. L'accento all'inchiesta Jacini<sup>10</sup> mi ha confortato perché anche io sono su questa precisa linea. È una realtà che mal conosciamo nei suoi aspetti

<sup>10</sup> Il riferimento è all'*Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia* che era stata avviata nel 1877. L'inchiesta è nota come 'Inchiesta Jacini' dal nome del suo presidente, il senatore Stefano Jacini, ed è considerata la più completa analisi sulla situazione dell'agricoltura italiana all'aprirsi dell'ultimo quarto dell'Ottocento.

molteplici e contraddittori, sulla sua mescolanza di situazioni vetuste, di novità straordinarie, di crescita e arretratezza, emarginazione.

Da questa realtà sorgono fenomeni che ci sorprendono e ci colgono impreparati e incapaci di cogliere le più ricche potenzialità di cambiamento. Più che mai ci si pone l'imperativo di *conoscere la realtà per trasformarla*. L'inchiesta che ci viene proposta potrà nel suo campo specifico aiutare la ripresa e la crescita culturale del Paese se saprà precisare in moduli positivi diffusionali esistenti, sperimentati in questi anni e in parità indicarci le aree più arretrate, le zone meno vitali su cui più pesano le più dolorose eredità del passato e in cui si palesano clamorose inefficienze e lacune degli organismi pubblici, incapaci di tener conto adeguato delle inefficienze culturali di una società che si trasforma.

Un censimento dell'informazione, delle forme di diffusione della cultura in pari tempo delle frange di mancata acculturazione, quando addirittura non si tratti di settori in cui si registra l'analfabetismo di ritorno, costituirà uno stimolo per una iniziativa democratica a largo raggio. In anni passati, quando il mito dello sviluppo e addirittura dell'aprirsi di un'era di una società opulenta, si affermava con incosciente tracotanza attraverso un produttivismo miope e incontrollato, sono sorti soprattutto nel mezzogiorno alcuni Centri di Servizi Culturali di tipo nuovo che certo, moltiplicandosi avrebbero contribuito a dare una base culturale più solida e radicata alla società industriale che stava crescendo. Forse oggi è utopistico sviluppare queste iniziative in un momento in cui le nostre risorse ci impongono una severa politica. Pur tuttavia oggi l'inchiesta progettata, qualora desse anche un quadro di insieme di tutti quei centri di cultura che in ogni città, in ogni regione d'Italia in una infinita sfaccettatura di realtà diverse, esistono contribuirebbe a facilitare un loro democratico sviluppo.

Dovremmo, infatti, riuscire a coinvolgere nel processo di rinnovamento della società tutta una serie di punti di aggregazione esistenti o potenziali, circoli e biblioteche anche di quartiere o di paese, centri scolastici, sezioni di partito, librerie. Insomma, tutti momenti d'incontro che possono essere individuati in uno sforzo di ricerca ma anche di fantasia. Ci sono parecchi di questi centri che funzionano.

Nel Mezzogiorno per esempio questi Centri di cui ricordavo, sono stati istituiti con una spesa notevole e ogni anno lo Stato spende attraverso la Cassa [del Mezzogiorno] ... alcuni miliardi. Ma a cosa servono? Servono per pagare lo stipendio al personale addetto, a pagare gli affitti ma non c'è una lira destinata agli acquisti dei libri, non c'è una lira destinata a promuovere delle iniziative culturali. La spesa rimane direi quella spesa improduttiva che è uno dei fenomeni più caratteristici dell'Italia oggi. *Basterebbe mettere in moto queste macchine culturali che esistono. C'è stata una preparazione notevole di addetti, promotori culturali ecc. e questi sono frustrati e vivono con lo stipendio e non possono fare nulla, hanno delle opere che non possono completare perché non hanno i fondi. Ormai vanno solo più i vecchietti del paese, i pensionati che vanno a passare il tempo perché c'è il riscaldamento.*

Per contro di questo vediamo certi comuni, non voglio mettermi a fare l'elogio di Bologna perché è un comune rosso eppure, questo centro Mazzini che abbiamo inaugurato l'altro giorno come Lega per l'editoria democratica, è un centro che si sviluppa su 3000 mila metri quadrati in cui c'è tutta una assistenza sociale ai cittadini del quartiere, che va dalla palestra di ginnastica all'ufficio dell'anagrafe locale, il comune trasferito lì in periferia. Ma oltre a questo cosa c'è? C'è la biblioteca, la sala dei dibattiti, la discoteca. Per esempio, per due mesi il consiglio di quartiere cosa ha deciso? Ha deciso di fare un dibattito sui libri che vengono adottati nelle scuole medie e vogliono vedere i loro ragazzi su cosa studiano. Credo serva a noi andare a vedere cosa dicono, invito tutti i colleghi ad andare ad assistere a questi dibattiti per vedere cosa dicono. Poi hanno fatto una mostra del libro democratico, dove non c'erano solo editori aderenti alla Lega ma parecchi non aderenti. Sono libri che hanno scelto loro come consiglio di quartiere e devo dire francamente che, io sono passato di lì, ma non andavo più via per vedere questa mostra, io che quei libri li conosco. Quando sono andato qui, mi scusino gli organizzatori, ma quando sono andato a vedere questa mostra qui, sono fuggito. Perché come si fa? A mettere gli editori in ordine alfabetico, ognuno 10 libri, benissimo che i piccoli e i grandi sono messi insieme, io sono il primo a rispettare il piccolo ma ci può essere uno che se produce 10 volte tanto di libri non dico che sia migliore di quello che ne produce solo uno però forse c'è da scegliere un po' di più. C'è un panorama completamente falsato rispetto a quella che è la produzione culturale italiana. Mi domando perché dobbiamo spendere dei soldi in quel modo lì.

Ora ho citato l'esempio di una esperienza modesta di un quartiere che ha fatto un lavoro direi culturale di primo piano. Intorno a questa mostra organizza per la durata di due mesi, aprile-maggio, una ventina di manifestazioni indette su temi che ha scelto il consiglio di quartiere. Poi è andata a vedere i libri che trattavano di quel problema e su quelli fa un dibattito, invitando poi gli autori dei libri stessi a parlarne. Questo secondo me si chiama uno sviluppo culturale della discussione e la possibilità di allargare la fruizione del libro, un sistema che per forza finisce di provocare questo allargamento al famoso pubblico nuovo che non si sa dove sia, c'è, esiste ed è quello lì. E andiamo a trovarlo dove?

Io ritengo che su questa base che io vi ho espresso tante volte anche con un po' più di passionalità, se vogliamo usare una parola che ha usato il moderatore quando parlava il ministro Pedini, e spero di non essere confrontato a lui, ma spero che tutte le forze possano essere mobilitate senza timore da quelle tradizionali a quelle più innovatrici su una base programmata in vista di un obiettivo che non può non trovarci concordi.

Io vorrei anche chiedere che a questo obiettivo concorrano di più i giornali. Io ho sentito ieri questo dibattito molto bello tra Casalegno e quelli di «Paese sera», giornalisti che curano bene il loro settore. Corsini ha detto delle cose estremamente interessanti su come son fatte le pagine dei giornali, che mi trovano molto consenziente, mi trova molto con-

senziente su certe cose che ha detto nei riguardi del prezzo del libro ecc. ... ma non ha tenuto conto di una cosa che l'editoria ha fatto negli ultimi anni uno sforzo enorme per pubblicare dei libri a prezzo semi-economico. Libri nuovi. Non è che aspetta sempre che il libro nuovo 3-4 anni e poi lo cambia. Ha pubblicato soprattutto nel campo delle scienze umane libri ad un prezzo semi-economico, che a prezzo normale sarebbe stato almeno doppio. Questo ha fatto Feltrinelli, Mondadori, faccio modestamente io e altri editori, ha fatto Sansoni, Zanichelli. Questa produzione qui ci è invidiata dai paesi più avanzati. In Inghilterra solo Penguin fa una attività di questo genere, gli altri continuano a farsi i loro libri carissimi. Qui il problema è come fare i giornali, queste terze pagine, bisogna tener conto di questo clan letterario, tenersi buoni tutti ecc. ... Bisogna rovesciare il problema.

Cosa ha interessato il tuo pubblico caro editore, di cosa ha bisogno? Bisogna andare a vedere i bisogni reali che ha il tuo pubblico e dire, in Italia manca questo, che è un bisogno reale del pubblico mio. E viceversa, se ho dei libri che soddisfano certi bisogni, allora parlatene. Perché bisogna parlare di tutto? Chi se ne frega.

Perché bisogna fare 300 schede perché sono usciti 300 libri alla settimana? Fatene 10, quelle che contano, quelle a cui il pubblico pensa di essere interessato. Anche se c'è un letterato che non è soddisfatto, benissimo, ne parlerà il bollettino parrocchiale se è il caso o un giornale [risate].

Lo stesso la radio, è inutile che Crovi mi racconti... ore e ore di cose che poi si riduce assolutamente in nulla. Facciano dei servizi pianificati, così come fanno lo sceneggiato che dura settimane. Facciano un programma culturale serio, in cui talvolta c'è anche un libro, talvolta non c'è. Non si parla magari del 99% della produzione editoriale ma si parla di qualcosa che interessa il pubblico, siete un servizio pubblico voi giornali e radio-televisione.

Finita questa parentesi sui giornali ora concludo rivolgendomi qui ai presenti che centeranno il dibattito su questi temi. Io dico solo alcune cose che mi sono venute in mente che riflettono il mio pensiero e il pensiero di molti miei colleghi, soprattutto di quelli della Lega. Ora chiediamo che alla nostra industria venga riconosciuto un interesse primario che le consenta di godere di quei diritti per cui l'industria italiana gode. E in particolare per quello che riguarda il credito – e qui faccio mie le indicazioni di Merlini con riferimento alle garanzie – vogliamo altresì che la classe politica e i partiti democratici comprendano come ciò facendo non soddisfano un interesse corporativo ma rendono possibile lo svolgimento di un servizio pubblico essenziale.

Chiediamo una legge organica, autonoma dall'editoria giornalistica e semmai collegata alla legge per la riconversione industriale, con una visione d'insieme dei nodi da risolvere, alcuni dei quali sono stati indicati da Merlini, nodi che riguardano a monte la produzione ossia la questione del credito a medio lungo termine strettamente legato ai singoli programmi editoriali e a valle la diffusione.

Mentre il consumo si realizza nella sfera privata secondo le leggi del mercato, attraverso le librerie, il provvedimento che chiediamo dovrebbe indirizzarsi sotto il profilo della diffusione al riassetto della sfera pubblica, rendendo funzionali le strutture impennate nelle biblioteche e nella scuola.

Sarebbe auspicabile che tutta questa gamma di problemi venisse messa alla studio da parte delle competenti commissioni parlamentari con l'urgenza che il momento richiede se non si vuole definitivamente compromettere la possibilità di ripresa economica del Paese che è strettamente collegata al suo sviluppo culturale. Grazie.

## CONCLUSIONI

### GIULIO EINAUDI: «COME UN MINISTRO PER LA CULTURA»

Chi arriva a Tecla, poco vede della città, dietro gli steccati di tavole, i ripari di tela di sacco, le impalcature, le armature metalliche, i ponti di legno sospesi a funi o sostenuti da cavalletti, le scale a pioli, i tralicci. Alla domanda: – Perché la costruzione di Tecla continua così a lungo? – gli abitanti senza smettere d'issare secchi, di calare fili a piombo, di muovere in su e in giù lunghi pennelli, – Perché non cominci la distruzione, – rispondono.

E richiesti se temono che appena tolte le impalcature la città cominci a sgretolarsi e a andare in pezzi, soggiungono in fretta, sottovoce: – Non soltanto la città.

Se, insoddisfatto delle risposte, qualcuno applica l'occhio alla fessura d'una staccionata, vede gru che tirano su altre gru, incastellature che rivestono altre incastellature, travi che puntellano altre travi. – Che senso ha il vostro costruire? – domanda. – Qual è il fine d'una città in costruzione se non una città? Dov'è il piano che seguite, il progetto? – Te lo mostreremo appena termina la giornata; ora non possiamo interrompere, – rispondono. Il lavoro cessa al tramonto. Scende la notte sul cantiere. È una notte stellata. – Ecco il progetto, – dicono.<sup>1</sup>

L'impostazione che era stata alla base del SNL – ovvero l'articolazione in sistemi – trovò un terreno favorevole negli anni Settanta, come abbiamo visto, con il passaggio delle competenze in materia di biblioteche dall'amministrazione centrale dello Stato alle Regioni in attuazione del decentramento politico-amministrativo previsto dall'articolo 117 della Costituzione. Ebbe inizio allora un'attività frenetica da parte delle Regioni stesse, che si attivarono nella produzione delle 'proprie' legislazioni in materia di biblioteche, mettendo in evidenza ancora una volta la mancan-

<sup>1</sup> Cfr. Italo Calvino, *Le città e il cielo*. 3. In: *Le città invisibili*. Presentazione dell'Autore, con uno scritto di Pier Paolo Pasolini. Milano: Mondadori, 2016, p. 124.

za di un indirizzo e di un coordinamento nazionale. La stessa mancanza di indirizzo che aveva caratterizzato anche gli anni Sessanta, il decennio in cui, dopo una serie di interventi costosi, improduttivi e a volte contraddittori, lo sviluppo del SNL era avvenuto in stretta connessione con le tendenze programmatiche del centro-sinistra. A questo proposito sarebbe utile esaminare le vicende storiche e legislative che si sono susseguite dalla metà degli anni Sessanta, con i lavori della Commissione Franceschini<sup>2</sup> fino alla costituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali nel 1975 per opera di Giovanni Spadolini.<sup>3</sup>

Negli anni Sessanta il tema delle biblioteche era stato trattato, come abbiamo visto, essenzialmente come una questione 'da addetti ai lavori', e gli unici che se ne erano occupati avevano espresso una linea centralista e statalista.<sup>4</sup> La creazione delle biblioteche pubbliche era stata una operazione di natura amministrativa più che la risposta a un bisogno espresso dalla collettività. Forse anche per questa ragione, gli altri ambienti culturali, come abbiamo visto, alle biblioteche erano rimasti sostanzialmente indifferenti.<sup>5</sup>

È in questa prospettiva che ho voluto rileggere l'attività di Giulio Einaudi «come un Ministro per la cultura»: l'Editore aveva proposto una visione del libro, del lavoro editoriale e del ruolo delle biblioteche come ingaggio politico nel senso più ampio del termine.

<sup>2</sup> Cfr. *Per la salvezza dei beni culturali in Italia: atti e documenti della Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*. Roma: Colombo, 1967. La legge istitutiva della Commissione fu pubblicata nella *Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana* del 26 maggio 1964 e quindi negli *Atti della Commissione*, vol. 1, p. XIX-XXII. La nomina avvenne con la circolare 20 ottobre 1964, n. 398, *Costituzione di una Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*. Il decreto che nomina il presidente e i componenti della Commissione è del 10 novembre 1964, come si apprende dagli *Atti* che contengono anche i discorsi tenuti alla cerimonia d'insediamento dal ministro Luigi Gui e dal Presidente della Commissione. Si veda Mauro Guerrini, Tiziana Stagi, *Per un sistema bibliotecario nazionale: le biblioteche nei lavori della Commissione Franceschini*, «AIB studi», 56, n. 3 (2013), p. 473-485.

<sup>3</sup> Cfr. Giovanni Spadolini, *Una politica per i beni culturali. Discorsi alla Camera e al Senato della Repubblica per la conversione del decreto istitutivo del Ministero*. Firenze: Colombo, 1975; Cfr. Id., *Beni culturali. Diario, interventi, leggi*. Firenze: Vallecchi, 1976; Cfr. Ministero per i beni culturali e ambientali, *I beni culturali dall'istituzione del Ministero ai decreti delegati*. Roma: Ufficio centrale per i beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici, 1976. Per un approfondimento si veda A. Ragusa, *I giardini delle muse: il patrimonio culturale ed ambientale in Italia dalla Costituente all'istituzione del Ministero (1946-1975)*, cit.

<sup>4</sup> Sulla pochezza della politica bibliotecaria italiana si veda Paolo Traniello, *L'eclissi delle biblioteche nel dibattito politico italiano*. In: *Archivi, biblioteche e musei nei 150 anni dell'Unità d'Italia*, a cura di Andrea Capaccioni. Foligno: Editoriale Umbra, 2011, p. 36-43.

<sup>5</sup> Cfr. Elio Sellino, Pier Paolo Poggio, *Biblioteche. Ricerca e produzione di cultura*. Milano: Feltrinelli, 1980, p. 65.

Nella conversazione a più voci condotta da Marino Sinibaldi, già citata, alla domanda se la casa editrice fosse stata consapevole di fare una operazione politica, Einaudi risponde: «si aveva l'idea di fare una operazione culturale che, essendo una operazione culturale seria, era anche un'operazione politica».<sup>6</sup> Queste stesse parole valgono per le azioni e il «discorso di fatti» intrapreso a favore della pubblica lettura.

Di fronte a un 'vuoto politico', a una mancanza di politica culturale – e ovviamente di politica del libro e di politica bibliotecaria – fu inevitabile per Giulio Einaudi candidarsi ad occuparlo. Nel suo lessico personale 'editore' era un «organizzatore di cultura»,<sup>7</sup> un agente attivo di trasformazione sociale e il libro era un oggetto originale, una merce che – se pure non poteva ignorare il mercato – non ne doveva essere certamente schiava, poiché il suo presupposto era (è) la libertà culturale. La grandezza, l'eccellenza, che gli è stata riconosciuta come editore deriva anche da qui. Dice Calasso a proposito di Giulio Einaudi:

L'editoria è un mestiere dove l'eccellenza è riservata a pochissimi. Se guardiamo al mondo intero e al nostro intero secolo, molti sono gli editori buoni (si intenda: che hanno pubblicato buoni libri). Molti anche gli editori bravi (si intenda: abili nel pubblicare libri di ogni genere). Pochi gli editori grandi. Certamente meno numerosi dei grandi scrittori da loro stessi pubblicati. Giulio Einaudi fu uno di quei pochi grandi editori.<sup>8</sup>

Nel sistema einaudiano editoria e biblioteche non erano antagoniste ma strutturalmente complementari: un sistema bibliotecario avanzato ed efficiente, non solo non avrebbe danneggiato le case editrici, ma avrebbe costituito un termometro, un sensore straordinariamente utile a intercettare le trasformazioni della società e degli umori dei lettori, dunque, un grande supporto, soprattutto per indirizzare la produzione di qualità degli editori su questo fronte impegnati.

È in questo quadro che la biblioteca di Dogliani e le iniziative dell'Editore non vanno pensate certamente come iniziative del tutto disinteressate: Giulio Einaudi non era un benefattore ma non era neanche il profitto a muovere i suoi interessi, quanto piuttosto l'agire nel nome di un ideale

<sup>6</sup> Cfr. Natalia Ginzburg, *È difficile parlare di sé. Conversazione a più voci condotta da Marino Sinibaldi*, a cura di Cesare Garboli e Lisa Ginzburg. Torino: Einaudi, 1999, p. 101-102.

<sup>7</sup> Si autodefinisce così Giulio Einaudi in un articolo in ricordo di Raffaele Mattioli (1895-1973). Cfr. Giulio Einaudi, *Raffaele Mattioli, ovvero il «poeta» dei bilanci*, «Belfagor», 30, n. 2 (1975), p. 229-232.

<sup>8</sup> R. Calasso, *L'impronta dell'editore*, cit., p. 101. In questo passaggio Calasso riprende quanto scritto in un articolo il 15 aprile 1999, a dieci giorni dalla morte dell'editore. Cfr. Roberto Calasso, *Einaudi. Il sovrano del libro che voleva educare il popolo*, «Corriere della Sera», 15 aprile 1999.

che gli apparteneva sin dall'inizio – quello del libro – in linea con la sua personale e fortissima esigenza di incidere. La necessità di lasciare il segno.

Egli affrontò il tema delle biblioteche come 'un problema politico', mostrandone la connessione forte con i problemi della scuola, dello sviluppo sociale ed economico del Paese, mostrando che esse si dovevano qualificare come i luoghi dove poter concretizzare l'uso sociale e critico del libro. Mi torna in mente il monito di Francesco Barberi:

Se si voglia lavorare utilmente per le biblioteche, e quindi per la cultura, è necessario sollevarne il problema generale nei suoi aspetti sociali e politici, lanciarlo e imporlo al Governo attraverso l'opinione pubblica. Solo da questo lato si può sperare di ottenere un riconoscimento della sua importanza.<sup>9</sup>

Questo vale ancora di più oggi.

Arrivando alla conclusione della mia storia, sento il bisogno di esplicitare il *perché*, cosa mi ha spinto a raccontarla, e a *chi* ho pensato scrivendola.

Oggi più che mai, nella situazione di disorientamento che caratterizza il nostro tempo, credo che il compito di chi opera nel mondo della cultura, a tutti i livelli, debba essere quello di mettere a punto strumenti per decodificare e comprendere la realtà: aiutare le persone a rispondere alle domande che il nostro presente suggerisce ma ancor di più stimolarle a porsi domande nuove.

In quest'ottica gli editori e le infrastrutture culturali – le biblioteche – non dovrebbero rimanere indietro ma dovrebbero porsi come guida e stimolare un balzo in avanti, essere ispirati da una visione: un aneddoto racconta che all'epoca del successo del Dottor Zivago un giornalista danese in una intervista abbia chiesto a Giangiacomo Feltrinelli che cos'è un editore? e che questi abbia risposto: «È un tale che deve avere i piedi per terra e la testa fra le nuvole».<sup>10</sup>

Ecco il *perché* di questa storia: le storie di impegno civile, di progettazione culturale, come questa, hanno bisogno di essere raccontate, nella speranza che se le parole insegnano siano gli esempi a trascinare. La pubblica lettura era e continua ad essere un tema che richiede moltissima attenzione e cura: la cultura – Giulio Einaudi lo aveva chiaro rispetto al ruolo dell'editoria – non è fatta solo da chi la produce (gli editori) ma anche da chi la fruisce (i lettori) e dalla loro fabbricazione.<sup>11</sup> Le biblioteche sono in questa partita.

Infine, arrivo a *chi* ha animato l'urgenza del mio racconto. I giovani. Giulio Einaudi più di ogni altra cosa era affascinato proprio dalla giovi-

<sup>9</sup> F. Barberi, *Biblioteca e bibliotecario*. Bologna: Cappelli, 1967, p. 55.

<sup>10</sup> Cfr. Carlo Feltrinelli, *Senior service*. Milano: Feltrinelli, 1999, p. 95.

<sup>11</sup> Si torna a Michel de Certeau, citato all'inizio. Cfr. Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, cit.

nezza, dai tratti che essa porta con sé: entusiasmo, follia, vitalità, ribellione, speranza, intuito, immaginazione. Utopia.<sup>12</sup>

Aveva 21 anni quando con i suoi compagni della ‘banda Monti’ ha fondato la casa editrice. Leone Ginzburg e Cesare Pavese ne avevano pochi di più.<sup>13</sup> La “Giulio Einaudi, Editore” nel 1933 ha iniziato la sua corsa verso un Paese da costruire, riconoscendo al libro un potere straordinario. Il potere del risveglio e della crescita. Negli anni tra i più bui della nostra storia quei giovani non hanno smesso di sognare il domani, lo hanno disegnato, cercando di rintracciare nel lavoro quotidiano, nel presente, anticipazioni del futuro.



Figura 1 – Giulio Einaudi e Giangiacomo Feltrinelli conversano insieme. Edizione 1963 del Premio Strega, vinto da Natalia Ginzburg con *Lessico famigliare*. [Fonte: © Archivio Storico – Istituto Luce Cinecittà]

<sup>12</sup> Se si parla di giovani e di futuro non si può non richiamare Gianni Rodari. In un celebre articolo uscito il 9 febbraio 1962 su «Paese Sera» Rodari parla dell’utopia: «Il senso dell’utopia, un giorno, verrà riconosciuto tra i sensi umani alla pari con la vista, l’udito, l’odorato ecc. Nell’attesa di quel giorno tocca alle favole mantenerlo vivo, e servirsene, per scrutare l’universo fantastico». Su Rodari si veda V. Roghi, *Lezioni di Fantastica. Storia di Gianni Rodari*, cit.

<sup>13</sup> Moltissimi dei personaggi evocati in questo racconto hanno compiuto le loro imprese più straordinarie negli anni della giovinezza: Gobetti l’esempio più eclatante ma anche Virginia Carini Dainotti a Cremona ecc.

La storia della biblioteca di Dogliani e delle attività di Giulio Einaudi per la pubblica lettura arrivano nel periodo della maturità d'Editore e della casa editrice ma quel sentimento di giovinezza non verrà mai meno. Giulio Einaudi in tutta la sua vita non smetterà mai di puntare sui giovani<sup>14</sup> e in un'epoca come la nostra, che dei giovani sembra poter fare a meno, è importante ricordarlo affinché quei tratti connessi alla giovinezza – entusiasmo, follia, vitalità, ribellione, speranza, intuito, immaginazione, utopia – non siano mai sostituiti dalla paura, dalla rabbia, dall'apatia, dall'insicurezza e dalla delusione, come troppo spesso ci capita di osservare.

La città invisibile di Tecla è un cantiere e a me ricorda il progetto dell'Editore. Come a Tecla, anche per poter cogliere più chiaramente il senso di questo progetto, è stato necessario aspettare che sul cantiere scendesse la notte.

<sup>14</sup> Di questa riflessione sono grata in particolare a Mauro Bersani. Su questo tema ha incentrato il suo ricordo di Giulio Einaudi alla due giorni in ricordo dell'Editore a Dogliani il 22-23 novembre 2019.

## BIBLIOGRAFIA

- Accardo Salvatore, *Il punto sulle biblioteche*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXVIII, n. 6 (1970), p. 393-396.
- Ajello Luciano, *Lavoro culturale e animazione*, «Promozione sociale», 4, n. 7-8 (1975), p. 21-27.
- Albataro Marco, *Lo storico e il suo editore. Ritratto con lettere dello Spriano di Einaudi*, «Studi Storici», 54, n. 4 (2013), p. 887-895.
- Alberti Alberto *et alii*, *I libri di testo*. Roma: Editori Riuniti, 1972.
- Alleva Giorgio, Barbieri Giovanni A., *Generazioni. Le italiani e gli italiani di oggi attraverso le statistiche*. Roma: Donzelli, 2016.
- Anania Francesca, Tosatti Giovanna, *L'amico americano. Politiche e strutture per la propaganda in Italia nella prima metà del Novecento*. Roma: Binklink, 2000.
- Anfossi Anna, *Socialità e organizzazione in Sardegna. Studio sulla Zona di Oristano-Bosa-Macomè*. Milano: Franco Angeli, 1968.
- Antologia Einaudi 1948*. Torino: Einaudi, 1949.
- Arbasino Alberto, *Ritratti italiani*. Milano: Adelphi, 2014.
- Arena Giuliana, *Pasquale Saraceno commis d'Etat. Dagli anni giovanili alla ricostruzione (1903-1948)*. Milano: Franco Angeli, 2011.
- Armani Pietro, *Piano Nazionale di sviluppo: la coerenza nell'incoerenza?*, «il Mulino. Rivista di cultura e politica», XIV, n. 4 (1965), p. 357-368.
- Asor Rosa Alberto, *Tre giorni a Torino (7, 8, 9 luglio 1962)*, «Cronache dei Quaderni Rossi», n. 1 (1962), p. 76.
- Asor Rosa Alberto, *Uno scrittore ai margini del capitalismo*, «Quaderni Piacentini», III, n. 14 (1964), p. 36-40.
- Associazione italiana biblioteche, *La biblioteca pubblica in Italia: compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*. Roma: Associazione italiana biblioteche, 1965.
- Balboni Franco, *Le biblioteche in Italia*, «Città e Regione», I, n. 8 (1975), p. 120-130.

- Balboni Franco, Marinelli Olga, *Prospettive per un sistema bibliotecario italiano dopo l'emanazione della Legge delegata*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XII, n. 2 (1972), p. 63-74.
- Balestrini Nanni, *Vogliamo tutto*. Milano: Feltrinelli, 1971.
- Balsamo Luigi, *Problemi del servizio di lettura in una zona sottosviluppata*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXI, n. 1 (1963), p. 147-161.
- Balsamo Luigi, *La lettura pubblica in Sardegna: documenti e problemi*. Firenze: Olschki, 1964.
- Balsamo Luigi, *Compiti e servizi fondamentali della biblioteca pubblica*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXIII, n. 1-2 (1965), p. 40-51.
- Balsamo Luigi, *Sistemi bibliotecari comprensoriali e programmazione regionale*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XL, n. 1 (1972), p. 35-43.
- Barachetti Gianni, *In margine ad un convegno*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XII, n.1 (1972), p. 44-46.
- Baranelli Luca, *Disavventure di immigrati a Torino. Un caso editoriale degli anni Sessanta*, «Lo Straniero», II, n. 6 (1999), p. 178-182.
- Baranelli Luca, Ciafaloni Francesco, *Una stanza all'Einaudi*, a cura di Alberto Saibene. Macerata: Quodlibet, 2013 (e-book).
- Barbagli Marzio, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*. Bologna: il Mulino, 1974.
- Barberi Francesco, *Bibliotecario educatore*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXII, n. 1-2 (1954), p. 40-51.
- Barberi Francesco, *Biblioteca e democrazia*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXX, n. 5-6 (1962), p. 245-257.
- Barberi Francesco, *Biblioteca e bibliotecario*. Bologna: Cappelli, 1967.
- Barberi Francesco, *Il consumo del libro*, «La parola e il libro», LIII, n. 4 (1970), p. 34-41.
- Barberi Francesco, *Biblioteche in Italia: saggi e conversazioni*. Firenze: Giunta Regionale Toscana, La nuova Italia, 1981.
- Barberis Walter, *Giulio Einaudi. Un ritratto*. Torino: Einaudi, 2012.
- Barbetta Alessandro, recensione alla *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», IX, n. 6 (1969), p. 239-243.
- Barone Giulia, Petrucci Armando, *Primo non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai giorni nostri*. Milano: Gabriele Mazzotta Editore, 1976.
- Bartlett Fredric Charles, *Remembering: A Study in Experimental and Social Psychology*. London: Cambridge University Press, 1932.
- Bayard Pierre, *Come parlare di un libro senza averlo mai letto*. Milano: Excelsior 1881, 2007.
- Bechelloni Giovanni, *Politica culturale e regioni. Intervento pubblico e sociologia del campo culturale*. Milano: Edizioni di Comunità, 1972.
- Bellini Giovanni, *Corso residenziale professionale per bibliotecari di Enti locali del Piemonte e della Lombardia (San Mauro Torinese, 22 ottobre-1° novembre 1966)*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», VI, n. 5-6 (1966), p. 152-155.

- Berengo Marino, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*. Torino: Einaudi, 1980.
- Bersani Mauro, *Pavese editore*. In: *Incontro con Cesare Pavese. Un giorno di simpatia totale*, Quaderno n. 3 Liceo Classico "D'Azeglio" di Torino. Torino, 2010.
- Bersano Begey Marina, *Inaugurazione della Biblioteca "Luigi Einaudi" a Dogliani*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», III, n. 4-5 (1963), p. 133-134.
- Berta Giuseppe, *Le idee al potere. Adriano Olivetti e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio sullo sfondo della società italiana del «miracolo economico»*. Milano: Edizioni di Comunità, 1980.
- Bertoni Jovine Dina, *Storia dell'educazione popolare in Italia*. Bari: Laterza, 1965.
- Bertoni Jovine Dina, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*. Roma: Editori Riuniti, 1967.
- Biagi Dario, *Il dio di carta. Vita di Erich Linder*. Roma: Avagliano Editore, 2007.
- Bianchi Pietro, *Non è effimera l'espansione del nostro cinema*, «Il Giorno», 31 dicembre 1961.
- Bianciardi Luciano, *Il lavoro culturale*. Milano: Feltrinelli, 1957.
- Bianciardi Luciano, *La vita agra*. Milano: Rizzoli, 1962.
- Biblioteche di quartiere*, a cura del Coordinamento delle biblioteche di quartiere del Comune di Modena. Modena: Comune di Modena, Dipartimento istruzione cultura sport e tempo libero, 1977.
- Biblioteche e lettura a Modena e provincia dall'Unità d'Italia ad oggi*, a cura di Giorgio Montecchi e Raffaella Manelli. Bologna: Editrice Compositori, 2012.
- Biblioteche e sviluppo culturale. Atti del Convegno organizzato dal Comune di Milano (3-5 marzo 1977)*. Roma: Editori Riuniti, 1978.
- Biblioteche per ogni comune. Atti del Convegno nazionale (Bologna, 24-26 marzo 1969)*, «La parola e il libro», LII, n. 3-4 (1969), p. 137-155.
- Bienstock Gregory, Schwarz Solomon M., Yugow Aaron, *La direzione delle aziende industriali agricole nell'Unione Sovietica*. Torino: Einaudi, 1946.
- Bigatti Giorgio, *La città operosa. Milano nell'800*. Milano: Franco Angeli, 2000.
- Biraghi Marco, *La leggenda di Bruno Zevi*, «Doppio Zero», 17 marzo 2018.
- Bobbio Norberto, *Necessità della lettura*, «Letture per tutti», 4, n. 10 (1952), p. 15-16.
- Bobbio Norberto, *Io e lo struzzo*, «La Stampa. TuttoLibri», 8 dicembre 1990.
- Bobbio Norberto, *Non leggevamo soltanto alla marxista*, «La Stampa», 24 aprile 1990.
- Bocca Giorgio, *La fabbrica dei nuovi italiani*, «Il Mondo», settembre 1963.
- Bolasco Sergio, *L'analisi automatica dei testi. Fare ricerca con il text mining*. Roma: Carocci, 2013.
- Bonchio Roberto, *È possibile costruire un'alternativa democratica*, «Il Contemporaneo», supplemento mensile a «Rinascita», n. 47, 29 novembre 1974, p. 13-15.

- Borghese Elena, Cortese Antonio, Mawas Jacques, *L'educazione degli adulti*, «Ichnusa», 9, n. 3 (1961), p. 63-77.
- Boringhieri Giulia, *Per un umanesimo scientifico. Storia di libri, di mio padre e di noi*. Torino: Einaudi, 2010.
- Borio Enzo, *Storia di una biblioteca contemporanea: Beinasco*, tesi di laurea discussa nell'anno accademico 1996-1997 presso l'Università degli Studi di Torino (relatore: prof. Guido Ratti).
- Bottasso Enzo, recensione al volume Mevissen Werner, *Biblioteche*. Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 158, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», III, n. 4-5 (1963), p. 153-155.
- Bottasso Enzo, *La biblioteca pubblica. Esperienze e problemi*. Torino: Associazione Piemontese dei Bibliotecari, 1973.
- Bottasso Enzo, *Storia della biblioteca in Italia*. Milano: Editrice Bibliografica, 1984.
- Branca Vittore, *Come cambia la biblioteca "ideale" dell'italiano*, «Corriere della Sera», 25 settembre 1981.
- Brandinelli Anna Maria, *Breve storia di una grande invenzione: il Consorzio provinciale di pubblica lettura di Bologna*, «Bibliotime», XII, n. 2 (2009), <<https://tinyurl.com/wg8vvoon>>.
- Buch und Bibliothek im Wirtschaftswunder: Entwicklungslinien, Kontinuitäten und Brüche in Deutschland und Italien während der Nachkriegszeit (1949-1965)*, Herausgegeben von Sven Kuttner und Klaus Kempf. Wiesbaden: Harrassowitz, 2018.
- Bulgarelli Ugo, Della Casa Gianfrancesco, *La biblioteca pubblica in provincia di Modena. 2 voll.* Modena: Amministrazione Provinciale di Modena, 1973.
- Cadeddu Davide, *Adriano Olivetti, Luigi Einaudi e l'ordine politico delle comunità*, «Il Politico», 68, n. 3 (2003), p. 523-557.
- Cadioli Alberto, *I premi letterari nel sistema culturale del dopoguerra*, «Autografo», VI, n. 17 (1989), p. 45-56.
- Cadioli Alberto, Vigni Giuliano, *Storia dell'editoria italiana dall'Unità ad oggi*. Milano: Editrice Bibliografica, 2012 (e-book).
- Calasso Roberto, *Einaudi. Il sovrano del libro che voleva educare il popolo*, «Corriere della Sera», 15 aprile 1999.
- Calasso Roberto, *L'impronta dell'editore*. Milano: Adelphi, 2013.
- Calasso Roberto, *Come ordinare una biblioteca*. Milano: Adelphi, 2020.
- Calvino Italo, *Come nasce un libro per il popolo* (Inchiesta sull'editoria italiana), «l'Unità», 28 febbraio 1950, p. 3.
- Calvino Italo, *La belle époque inattesa*, «Tempi moderni», n. 6 (1961), p. 26.
- Calvino Italo, *Le città invisibili*. Presentazione dell'Autore, con uno scritto di Pier Paolo Pasolini. Milano: Mondadori, 2016.
- Campioni Rosaria, *Luigi Balsamo e le biblioteche pubbliche*, «La Bibliofilia», 115, n. 3 (2013), p. 437-454.

- Campioni Rosaria, *Luigi Balsamo soprintendente bibliografico in Emilia*, «Quaderni Estensi», V, (2013), p. 73-85.
- Canale Martina, *Archivio Emma Morin: fonti per una ricostruzione del Progetto Sardegna*. Tesi di Laurea Magistrale in Archivistica e Biblioteconomia, "Sapienza" Università di Roma, a.a. 2017-2018 (relatore: prof. Guido Melis).
- Canale Martina, *Emma Morin e le sue carte. Una pioniera del servizio sociale*, «Le Carte e la Storia», XXV, n. 2 (2019), p. 178-192.
- Canone e canoni: opinioni a confronto*, a cura di Gino Roncaglia, Giovanni Solimine, «Biblioteche oggi Trends», 1, n. 2 (2015), p. 6-22.
- Canteri Celestino, *Immigrati a Torino*. Milano: Edizioni Avanti, 1964.
- Carabba Manin, *Un ventennio di programmazione 1954-1974*. Roma-Bari: Laterza, 1977.
- Carabba Manin, *Programmazione per settori e sistema politico*, «il Mulino. Rivista di cultura e di politica», IXXX, n. 1 (1980), p. 53-73.
- Cari libri: guida alla lettura di opere italiane e straniere per i ragazzi della scuola media*, a cura di Laura Colonnetti. Torino: Rattero, 1968.
- Carini Dainotti Virginia, *Biblioteche e lettura pubblica in Italia. Invito a una riforma*, «L'Italia che scrive», 34 (1951), p. 137-139.
- Carini Dainotti Virginia, *I servizi mobili, Relazione al X Congresso Nazionale dell'AIB*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXIV, n. 4-5-6 (1956), p. 260-273.
- Carini Dainotti Virginia, *Uno sciopero*, «Notizie AIB. Bollettino dell'Associazione italiana biblioteche», 3, n. 1-2 (1957), p. 1-13.
- Carini Dainotti Virginia, *Lavorare per commissioni*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», I, n. 2 (1961), p. 88-93.
- Carini Dainotti Virginia, *L'organizzazione della lettura pubblica in Italia dal 1952 al 1962*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXI, n. 1 (1963), p. 5-23.
- Carini Dainotti Virginia, *La biblioteca pubblica istituto della democrazia*. Milano: Fabbri, 1964.
- Carini Dainotti Virginia, *Lavorare per commissioni*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», V, n. 2-3 (1965), p. 65-57.
- Carini Dainotti Virginia, *La lettura pubblica nel Mezzogiorno*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», VI, n. 2 (1966), p. 39-46.
- Carini Dainotti Virginia, *La politica della direzione generale delle Biblioteche dal 1926 al 1966*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXV, n. 1 (1967), p. 396-418.
- Carini Dainotti Virginia, *La biblioteca pubblica: un'attrezzatura culturale polivalente per le comunità minori*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», IX, n. 1-2 (1969), p. 7-21.
- Carini Dainotti Virginia, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia (1947-1967). Discorsi - Scritti - Documenti*, vol. 1. Firenze: Olschki, 1969.

- Carini Dainotti Virginia, *La Biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia*, vol. II, documento n. 62. Firenze: Olschki, 1969.
- Carini Dainotti Virginia, *In margine al carteggio Flores D'Arcais-Accardo*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXVIII, n. 2 (1970), p. 139-143.
- Carini Dainotti Virginia, *Scelta dei libri e cataloghi editoriali*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXVIII, n. 4-5 (1970), p. 332-335.
- Carini Dainotti Virginia, *Appunti sull'ideologia della biblioteca pubblica e sulla deontologia del bibliotecario-animatore di cultura*. In: *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi*. Roma: Associazione italiana biblioteche, 1976, p. 147-171.
- Carteggio Flores D'Arcais-Accardo*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXVII, n. 6 (1969), p. 450-453.
- Casalegno Carlo, *La Biblioteca civica Luigi Einaudi sarà più di una raccolta di libri*, «La Stampa», 27 settembre 1963.
- Cases Cesare, «*Il figliolo del re*» cieco per vedere il futuro, «Il sole 24 ore – Domenica», 11 aprile 1999.
- Castellano Carlo, *L'industria degli elettrodomestici in Italia. Fattori e caratteri dello sviluppo*. Torino: Giappichelli, 1965.
- Castronovo Valerio, *L'Italia del miracolo economico*. Roma-Bari: Laterza, 2010 (e-book).
- Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (CLIO)*. Milano: Editrice Bibliografica, 1991.
- Catalogo generale delle edizioni Einaudi: dalla fondazione della Casa editrice al 1 gennaio 1956*. Torino: Einaudi, 1956.
- Cecchini Giovanni, *Le biblioteche degli Enti locali*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1957.
- Cecchini Giovanni, *Il Convegno su edilizia e arredamento della biblioteca (Genova, 30-31 maggio 1963)*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», III, n. 4-5 (1963), p. 119-123.
- Celsi Filippo, *Gli Enti locali nel programma quinquennale di sviluppo economico*, «Aggiornamenti sociali», 16, n. 11 (1965), p. 653-666.
- Celuzza Angelo, *Gli incontri della vita*, «La Capitanata», 41, n. 14 (2003), p. 149-161.
- Cento biblioteche italiane*, a cura di Ettore Apollonj. Roma: Fratelli Palombi, 1964.
- Cerati Roberto, *Lettere a Giulio Einaudi e alla casa editrice (1946-1979)*, a cura di Mauro Bersani. Torino: Einaudi, 2014.
- Certeau Michel (de), *L'invenzione del quotidiano*. Prefazione di Michel Maffesoli. Introduzione di Alberto Abbruzzese, Postfazione di Paola Di Cori. Roma: Edizioni Lavoro, 2012.
- Cervini Michela, *La prima BUR: nascita e formazione della prima Biblioteca universale Rizzoli (1949-1972)*. Milano: Unicopli, 2015.
- Cesana Roberta, *Notiziari editoriali in Italia nel Novecento. La bibliografia degli editori, tra informazione e pubblicità*, «Bibliothecae», 7, n. 2 (2018), p. 111-135.
- Cesari Severino, *Colloquio con Giulio Einaudi*. Torino: Einaudi, 2018.

- Ceserani Remo, *L'industria culturale e la scuola*, «Belfagor», 30, n. 1 (1975), p. 99-111.
- Chessa Pasquale, *Signori io sono un bene culturale*, «L'Europeo», 29 ottobre 1983, p. 128-139.
- Ciafaloni Francesco, *Il lavoro editoriale in Italia*, «Quaderni Piacentini», IX, n. 41 (1970), p. 180-193.
- Cinquant'anni di un editore. Le edizioni Einaudi negli anni 1933-1983*. Torino: Einaudi, 1983.
- Cipolla Carlo M., *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*. Torino: UTET, 1971.
- Cipolla Costantino, *Biblioteca ed ambiente sociale. Analisi delle strutture bibliotecarie nella provincia di Mantova*, «La ricerca sociale», 14 (1976), p. 77-107.
- Coli Daniela, *Croce, Laterza e la cultura europea*. Bologna: il Mulino, 1983.
- Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, *Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno*. Roma: Failli, 1966, approvato dal CIR nella seduta del 1 agosto 1966, integrato dal CIPE nella seduta del 21 novembre 1967.
- Conversando con Gino Martinoli*, a cura di Carlo D'Amicis e Mirella Fulvi. Roma: Fondazione Adriano Olivetti, 1991.
- Costa Ugo, *Codice delle biblioteche italiane*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato, 1949.
- Crainz Guido, *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*. Roma: Donzelli, 2005.
- Crippa Arianna Rachele, *Pavese editore*. Milano: Edizioni Unicopli, 2014.
- Croce Elena, *Lo snobismo liberale*. Milano: Arnoldo Mondadori, 1964.
- Crupi Gianfranco, *Le «buone letture» 1. La Federazione italiana delle biblioteche circolanti cattoliche (1904-1912)*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», XXVII (2013), p. 137-163.
- Crupi Gianfranco, *Le «buone letture» 2. Giovanni Casati*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», XXVIII (2014), p. 51-68.
- Cultura e poteri locali. Atti del convegno (Napoli, 7-9 marzo 1974)*, «Esperienze amministrative», XVI, n. 4 (1974).
- Cuminetti Benvenuto, *Le Biblioteche civiche si trasformano*, «Esperienze amministrative», 6 (1969), p. 59-64.
- Cuminetti Benvenuto, *L'animatore e l'azione culturale*, «Esperienze amministrative», XV, n. 3-4 (1973), p. 89-101.
- D'Amico Nicola, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*. Bologna: Zanichelli, 2010.
- Davico Bonino Guido, *Incontri con uomini di qualità. Editori e scrittori di un'epoca che non c'è più*. Milano: il Saggiatore, 2013.
- De Gregori Giorgio, *Renato Pagetti e il rinnovamento dell'Associazione italiana biblioteche*, «Bollettino AIB», 36, n. 2 (1996), p. 141-148.
- De Gregori Giorgio, *In margine al Convegno "Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra"*, «Bollettino AIB», 39, n. 4 (1999), p. 449-454.

- De Liguori Carino Beniamino, *Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità (1946-1960)*. Roma: Fondazione Adriano Olivetti, 2008.
- De Mauro Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, vol. II. Roma-Bari: Laterza, 1976.
- De Mauro Tullio, *Prefazione*. In: Sergio Bolasco, *L'analisi automatica dei testi. Fare ricerca con il text mining*. Roma: Carocci, 2013, p. 15.
- De Mauro Tullio, *Il valore delle parole*, con un saggio di Stefano Gensini. Roma: Treccani, 2019.
- De Rita Lidia, *I contadini e la televisione: studio sull'influenza degli spettacoli televisivi in un gruppo di contadini lucani*. Bologna: il Mulino, 1964.
- De Sanctis Filippo Maria, *Gli "audiovisivi" in un lavoro di sviluppo*, «Ichnusa», 9, n. 4 (1961), p. 56-62.
- De Sanctis Filippo Maria, *L'educazione degli adulti in Italia 1848-1976*. Roma: Editori Riuniti, 1978.
- Decleva Enrico, *Arnoldo Mondadori*. Torino: UTET, 1993.
- Del Fabbro Alberto, *Origine e sviluppo della biblioteca pubblica in Italia*. Milano: Editrice Bibliografica, 2019.
- Del Pozzo Silvia, *Sono quel che ho stampato*, «Panorama», XX, n. 823, 25 gennaio 1982, p. 70-73.
- Demetrio Duccio, *La scuola dell'alfabeto. Trent'anni di "lotte di analfabetismo" (1947-1977)*. Rimini-Firenze: Guaraldi Editore, 1977.
- Dessy Ugo, *Educazione popolare come movimento di liberazione in Sardegna*. Quartu S. Elena: Alfa Editrice, 1993.
- Di Domenico Giovanni, «Organismo vivente». *La biblioteca nell'opera di Ettore Fabietti*. Roma: Associazione italiana biblioteche, 2018.
- Di Giorgio Francesco, *Le politiche culturali della Cassa per il Mezzogiorno. Centro Servizi Culturali di Cassino: un'esperienza dimenticata?*, «Studi Cassinati», 19, n. 2 (2019), p. 127-140.
- Di Stefano Paolo, *Einaudi rimandato a settembre*, «Corriere della Sera», 27 luglio 1996.
- Dieci biblioteche e centomila libri*, «Notizie di Fabbrica», VI, n. 6 (1965), p. 4.
- Dionisotti Carlo, *Delio Cantimori*, «Belfagor», 53, n. 3 (1998), p. 261-276.
- Disegnare il libro: grafica editoriale in Italia dal 1945 ad oggi*, a cura di Aldo Colonetti, Andrea Rauch, Gianfranco Tortorelli, Sergio Vezzali. Milano: Scheiwiller, 1988.
- Dizionario che cura le parole*. Torino: SuiGeneris editore in coedizione con Rete italiana di cultura popolare, 2019.
- Donati Pierpaolo, *La Biblioteca comunale e il popolo*, «Sociologia», 9, n. 3 (1975), p. 23-58.
- Durand Gilbert, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire: introduction a l'archetypologie generale*. Paris: Presses Universitaires de France, 1963 (tr. it.: *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*. Bari: Dedalo, 1972).
- Eco Umberto, *Apocalittici e integrati*. Milano: Bompiani, 1963.
- Eco Umberto, *De Bibliotheca*. Milano: I Quaderni di Palazzo Sormani, 1981.
- Eco Umberto, *Diario Minimo*. Milano: Bompiani, 1995.

- Einaudi Giulio, *Raffaele Mattioli, ovvero il «poeta» dei bilanci*, «Belfagor», 30, n. 2 (1975), p. 229-232.
- Einaudi Giulio, *Tutti i nostri mercoledì*, a cura di Paolo Di Stefano. Bellinzona: Edizioni Casagrande, 2001.
- Einaudi Giulio, *Frammenti di memoria*. Roma: Nottetempo, 2009.
- Einaudi Giulio, Cerati Roberto, Menato Marco, *Guida alla formazione di una biblioteca privata, Vol. 1 – Focolai di lettura per ridare ai lettori il ruolo di protagonisti e la biblioteca personale contro l'inverno dello spirito*. Udine: Einaudi Club, 2010.
- Einaudi Giulio, Gorni Dario, Menato Marco, *Guida alla formazione di una biblioteca privata, Vol. 2 – I libri e la cultura come base per farsi valere nel mondo del lavoro e orientarsi della società*. Udine: Gaspari Editore, 2011.
- Einaudi Luigi, *Principi di Scienza della Finanza*. Torino: Einaudi, 1949.
- Einaudi Luigi, *Diario 1945-1947*, a cura di Paolo Soddu. Roma-Bari: Laterza, 1993.
- Einaudi Luigi, *Diario dell'esilio (1943-44)*, a cura di Paolo Soddu, prefazione di Alessandro Galante Garrone. Torino: Einaudi, 1997.
- Emunds Heinz, *Die dreigeteilte Bibliothek. Nah-, Mittel- und Fernbereich in der strikt benutzerorientierten Bestand-Präsentation; Erfahrungen aus Münster*, «Buch und Bibliothek», 28, n. 4 (1976), p. 269-288.
- Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, *Guida delle biblioteche italiane*. Roma: Nuova Tecnicografica, 1969.
- Faggiolani Chiara, *Il progetto di Giulio Einaudi. Storia di un "modello" di biblioteca che può diventare "metodo"*, «Società e Storia», n. 164 (2019), p. 351-382.
- Faggiolani Chiara, «Uno e indivisibile è il problema del libro». *Giulio Einaudi per la pubblica lettura*. In: *Libri, biblioteche e società. Studi per Rosa Marisa Borraccini*, a cura di Alberto Petrucciani, Valentina Sestini, Federico Valacchi. Macerata: eum, 2020, p. 335-349.
- Fallati Renzo, *La biblioteca civica Ezio Vanoni di Morbegno*, «Centro ricerche e documentazione economica e finanziaria. Rivista della Scuola superiore dell'economia e delle finanze», 1, n.1 (2004), p. 343-345.
- Farese Giovanni, *Luigi Einaudi. Un economista nella vita pubblica*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2012 (e-book).
- Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, *La biblioteca pubblica: manuale ad uso del bibliotecario*, a cura di Elena Castiglioni, Ezio Chichiarelli. Milano: La poligrafica Baroni, 1968.
- Feltrinelli Carlo, *Senior service*. Milano: Feltrinelli, 1999.
- Ferrarotti Franco, *Libri, lettori, società*. Napoli: Liguori, 1998.
- Ferrarotti Franco, *La concreta utopia di Adriano Olivetti*. Bologna: Edizioni Dehoniane, 2013.
- Ferrarotti Franco, *Al Santuario con Pavese. Storia di un'amicizia*. Bologna: Edizioni Dehoniane, 2016.

- Ferrero Ernesto, *Un luterano maestro di innesti*, «La Stampa. TuttoLibri», 11 aprile 1999.
- Ferrero Ernesto, *I migliori anni della nostra vita*. Milano: Feltrinelli, 2005.
- Ferretti Gian Carlo, *Prime bordate degli scrittori contro i libri "tascabili"*, «L'Unità», 7 maggio 1966, p. 3.
- Ferretti Gian Carlo, *Le basi per un fronte democratico dell'editoria*, «Rinascita», 14 giugno 1974, p. 24-25.
- Ferretti Gian Carlo, *Il best seller all'italiana: fortune e formule del romanzo "di qualità"*. Roma-Bari: Laterza, 1983.
- Ferretti Gian Carlo, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*. Torino: Einaudi, 2004.
- Ferretti Gian Carlo, *Siamo spiacenti. Controstoria dell'editoria italiana attraverso i rifiuti dal 1925 ad oggi*. Milano: Bruno Mondadori, 2012.
- Ferretti Gian Carlo, *L'editore Cesare Pavese*. Torino: Einaudi, 2017.
- Ferretti Gian Carlo, *Il marchio dell'editore. Libri e carte, incontri e casi letterari*. Novara: Interlinea, 2019.
- Ferretti Gian Carlo, Iannuzzi Giulia, *Storie di uomini e libri. L'editoria letteraria italiana attraverso le sue collane*. Roma: Minimum Fax, 2014.
- Fofi Goffredo, *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano: Feltrinelli, 1964.
- Forgacs David, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000)*. Bologna: il Mulino.
- Formez, *Sei anni di attività 1966/1971*. Roma: Nuova Grafica, 1973.
- Francesca Fabio, *L'identità grafica delle collane di narrativa Einaudi*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», XXXI (2017), p. 315-324.
- Francioni Elisabetta, *Luciano Bianciardi bibliotecario a Grosseto (1949-1954)*, presentazione di Alberto Petrucciani; postfazione di Arnaldo Bruni. Roma: Associazione italiana biblioteche, 2016.
- Franciosi Maurizio, *La gestione sociale delle biblioteche a Modena*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XVIII, n. 1 (1978), p. 16-18.
- Fruttero Carlo, Lucentini Franco, *A che punto è la notte*. Milano: Mondadori, 1979.
- Fuà Giorgio, Sylos Labini Paolo, *Idee per la programmazione economica*. Bari: Laterza, 1963.
- Fumaroli Marc, *L'État culturel. Essai sur une religion moderne*. Paris: Éditions de Fallois, 1991 (tr. it. *Lo Stato culturale. Una religione moderna*. Milano: Adelphi, 1993).
- Galli della Loggia Ernesto, *La cultura del pappagallo*, «La Stampa», 18 aprile 1990.
- Gatta Massimo, *Einaudi sibi et amicorum: storia portatile di una collana editoriale (1966-2011)*, a cura di Olga Mainieri, prefazione di Roberto Cicala. Macerata: Biblohaus, 2012.
- Gaudibert Pierre, *Azione culturale: integrazione e/o sovversione*. Milano: Feltrinelli, 1973.

- Ginzburg Carlo, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*. Milano: Feltrinelli, 2015.
- Ginzburg Natalia, *Lessico famigliare*. Torino: Einaudi, 1963.
- Ginzburg Natalia, *Memoria contro memoria*, «Paragone», XXXIX, n. 462 (1988), p. 3-9.
- Ginzburg Natalia, *Le piccole virtù*. Nuova edizione a cura di Domenico Scarpa. Torino: Einaudi, 1998.
- Ginzburg Natalia, *È difficile parlare di sé. Conversazione a più voci condotta da Marino Sinibaldi*, a cura di Cesare Garboli e Lisa Ginzburg. Torino: Einaudi, 1999.
- Giolitti Antonio, *Lettere a Marta. Memorie e riflessioni*. Bologna: il Mulino, 1992.
- Giovio Paolo, *Dialogo delle imprese militari et amorose*, a cura di Maria Luisa Doglio. Roma: Bulzoni, 1978.
- Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento Italiano. *Atti del Convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 Ottobre 2012)*, a cura di Paolo Soddu. Firenze: Leo Olschki editore, 2015.
- Gli economisti valtellinesi: Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno, Sergio Paronetto, Tullio Bagiotti, Bruno Mazzocchi. Atti del Convegno (Morbegno, 6 aprile 2019)*, a cura di Giuseppe Della Torre. Sondrio: SEV, 2019.
- Gobetti Piero, *L'editore ideale. Frammenti autobiografici con iconografia*, a cura e con prefazione di Franco Antonicelli. Milano: All'Insegna del Pesce d'Oro (Vanni Scheiwiller), 1966.
- Gorgolini Luca, *L'Italia in movimento. Storia sociale degli anni Cinquanta*. Milano: Bruno Mondadori, 2013.
- Greco Lorenzo, *Un'altra giovinezza veniva dal mare*. Livorno: Vittoria Iguazu Editore, 2018.
- Guerrini Mauro, *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*, a cura di Tiziana Stagi. Premessa di Luigi Dei, prefazione di Paolo Traniello, presentazione di Graziano Ruffini. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Guerrini Mauro, Stagi Tiziana, *Per un sistema bibliotecario nazionale: le biblioteche nei lavori della Commissione Franceschini*, «AIB studi», 56, n. 3 (2013), p. 473-485.
- Gui Luigi, *La pubblica istruzione in Italia dal 1962 al 1968. Volume I. Programmazione e sviluppo*. Roma: Abete, 1990.
- Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo sistematico e discografia* (Con un commento di Delio Cantimori, una lettera di Salvatore Accardo e una documentazione sull'esperienza di Dogliani). Torino: Einaudi, 1969.
- Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo bibliografico e discografia* (Nuova ed. interamente riveduta e aggiornata), a cura di Paolo Terni, Ida Terni, Piero Innocenti. Torino: Einaudi, 1981.
- Habermas Jürgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Bari: Laterza, 1971 (tit. or. *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, 1962).
- Hytten Eyvind, *Esperienze di sviluppo sociale nel Mezzogiorno*. Roma-Milano: Giuffrè, 1969.
- I congressi 1965-1975 dell'Associazione italiana biblioteche*, a cura di Diana La Gioia. Roma: Associazione italiana biblioteche, 1977.

- I fattori culturali dello sviluppo economico in Sardegna. Atti del Convegno di Cagliari (9-12 aprile 1959)*. Milano: Vita e Pensiero, 1960.
- I libri Einaudi 1933-1983*. Collezione di Claudio Pavese, a cura di Andrea Tomasetig con Leo Guerra, Cristina Quadrio Curzio. Milano: Galleria Gruppo credito Valtellinese, 2016.
- I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, a cura di Tommaso Munari, con prefazione di Luisa Mangoni. Torino: Einaudi, 2011.
- I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1953-1963*, a cura di Tommaso Munari. Torino: Einaudi, 2013.
- Iglieri Giuseppe, *Il Movimento Comunità. Il partito di Adriano Olivetti*, tesi di Dottorato di ricerca in Innovazione e gestione delle risorse pubbliche, Università degli Studi del Molise, a.a. 2016-2017, tutor prof. Giovanni Cerchia.
- Il campo della cultura a Modena. Storia, luoghi e sfera pubblica*, a cura di Vando Borghi, Andrea Borsari, Giovanni Leoni. Milano: Mimesis, 2011.
- Il libro, il popolo, il territorio: da un'indagine socio-statistica memoria storica di biblioteche*, a cura di Maria Gioia Tavoni. Bologna: Pendragon, 2019.
- Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di Antonio Cardini. Bologna: il Mulino, 2006.
- Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, a cura di Paolo Sorcinelli, Angelo Varni. Roma: Donzelli, 2004.
- Il servizio comunale di pubblica lettura. Riflessioni sull'attività svolta e linee di lavoro*, a cura del Coordinamento biblioteche di quartiere. Modena: Comune di Modena, Dipartimento istruzione cultura sport e tempo libero, 1979.
- Innocenti Piero, *In margine ad una proposta bibliografica*, «Studi Urbinati», XLIX (1970), p. 368-380.
- Innocenti Piero, *Un itinerario ragionato per il leggere negli anni 80. Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata (Einaudi, 1981)*. In: *Biblioteca quale modello. Atti del convegno di Novate Milanese (19-21 novembre 1981)*, a cura di Massimo Belotti e Gianni Stefanini. Milano: Mazzotta, 1982, p. 65-68.
- Innocenti Piero, *Il bosco e gli alberi: storie di libri, storie di biblioteche, storie di idee*. Firenze: Giunta Regionale Toscana, La nuova Italia, 1984.
- Innocenti Piero, *Giulio Einaudi: un ricordo "personale"*, «Biblioteche oggi», 17 (1999), n. 9, p. 6-12.
- Istat, *10° Censimento Generale della Popolazione. 15 ottobre 1961. Volume III Dati Sommari per Comune*. Roma: Istat, 1963.
- Istat, *Indagine speciale sulle letture in Italia al 15 aprile 1965, note e relazioni n. 28*. Roma: Istat, 1966.
- Istat, *Sommario di statistiche storiche, 1926-1985*. Roma: Istat, 1986.
- Istat, *L'Italia in 150 anni: sommario di statistiche storiche 1861-2020*. Roma: Istat, 2011.
- Istituto Accademico di Roma, *Quali libri? Come costruire una biblioteca per l'uomo moderno. Atti del Convegno, Roma 23-24 ottobre 1969*. Roma: Tipolito Agran, 1971.
- Jones Walter B., *L'istruzione professionale in Sardegna: risultati di una indagine campione sui posti di lavoro nell'industria promossa dal Centro regionale sardo per la produttività con la collaborazione delle associazioni*

- provinciali sarde, degli industriali e realizzata con l'assistenza della OECE-AEP.* Cagliari: Editrice sarda F.lli Fossataro, 1961.
- Klaassen Ute, *La biblioteca a tre livelli: un nuovo approccio per l'utenza.* In: *La biblioteca efficace: tendenze e ipotesi di sviluppo della biblioteca pubblica negli anni '90*, a cura di Massimo Cecconi, Giuseppe Manzoni, Dario Salvetti. Milano: Editrice Bibliografica, 1992, p. 69-75.
- L'organizzazione bibliotecaria in provincia di Modena. Vent'anni di biblioteche a Modena.* Ravenna: Longo Editore, 1996.
- L'organizzazione culturale del territorio. Il ruolo delle biblioteche*, a cura di Everardo Minardi. Milano: Franco Angeli, 1980.
- La Biblioteca di Adriano Olivetti.* Roma: Fondazione Adriano Olivetti, 2012.
- La biblioteca difficile. Inchiesta su pubblica lettura e territorio in provincia*, a cura di Massimo Belotti. Prefazione di Novella Sansoni. Milano: Mazzotta, 1978.
- La biblioteca pubblica. Esperienze e problemi.* Torino: Associazione Piemontese dei Bibliotecari, 1973.
- La biblioteca pubblica-centro culturale*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XII, n. 1 (1972), p. 42-44.
- La Malfa Ugo, *Nota aggiuntiva su problemi e prospettive dello sviluppo economico e della programmazione in Italia*; introduzione di Francesco Forte. Roma: Janus, 1973.
- Lazzari Giovanni, *Libri e popolo. Politica della biblioteca pubblica in Italia dal 1861 ad oggi.* Napoli: Liguori, 1985.
- Le biblioteche di Giulio Einaudi. Catalogo per sezioni*, a cura di Annalisa Agus, con uno scritto introduttivo di Malcolm Einaudi Humes. Torino: Fondazione Giulio Einaudi, 2011.
- Le Edizioni Einaudi 1933-2018.* Torino: Einaudi, 2018.
- Le nuove frontiere della biblioteca: cambiamento, professionalità, servizi. Atti del 39 Congresso nazionale (Selva di Fasano, 14-16 ottobre 1993)*, a cura di Angelo Sante Trisciuzzi. Roma: Associazione italiana biblioteche, 1995.
- Leggere: guida critico-bibliografica al libro per la gioventù* di Eugenia Martinez. Firenze: Le Monnier, 1965.
- Leggere Ranganathan*, a cura di Mauro Guerrini. Roma: Associazione italiana biblioteche, 2011.
- Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari. Atti del convegno di Roma (20-23 ottobre 1970).* Roma: Fratelli Palombi Editori, 1974.
- Levi Carlo, *L'orologio.* Torino: Einaudi, 1950.
- Levi Carlo, *Le parole sono pietre.* Torino: Einaudi, 1955.
- Libri e carte di un archivio editoriale. Einaudi 1933-1991.* Torino: Einaudi, 1991.
- Libri e scrittori di via Biancamano. Casi editoriali in 75 anni di Einaudi*, a cura di Roberto Cicala e Velania La Mendola, presentazione di Carlo Carena. Milano: EduCatt, 2009.
- Linder Erich, *Autori, editori, librai, lettori*, a cura di Martino Marazzi. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2003.
- Lolli Francesca, *Editoria e idee del Novecento. Il "Notiziario Einaudi", «Intersezioni»*, n. 2 (1994), p. 279-292.
- Lorenzetto Anna, *Alfabeto e analfabetismo. Realtà e problemi dell'educazione degli adulti.* Roma: Armando Editore, 1963.

- Lottman Herbert R., *Italia: rallenta il boom dei tascabili*, «Giornale della libreria», a. LXXX (1967), 1 giugno, p. 172-176.
- Luigi Einaudi 1874-1961. *Cinquant'anni dopo*, a cura di Ugo Roello, Elena Sardo. Torino: Umberto Allemandi & C., 2011.
- Luzzatto Fegiz Pierpaolo, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Seconda serie, 1955-1966*. Milano: Giuffrè, 1966.
- Magris Claudio, *Giulio Einaudi: il demone dell'editoria*, «Corriere della sera», 12 maggio 1999, p. 33.
- Majoli Marcello, *Il piano di sviluppo della scuola, le accademie e le biblioteche*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXV, n. 4-5 (1967), p. 241-246.
- Mangoni Luisa, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*. Torino: Bollati Boringhieri, 1999.
- Mangoni Luisa, *Delio Cantimori e l'organizzazione della cultura*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, vol. 9, n. 1 (2004), p. 61-77.
- Manguel Alberto, *Vivere con i libri. Un'elegia e dieci digressioni*. Torino: Einaudi, 2018.
- Martano Valeria, *La ragazza del Professore. Storia di Caterina Bauchiero, vedova di Augusto Monti*. Con prefazione di Gianni Oliva. Chieri: Edizioni Gaidano & Matta, 2019.
- Martinoli Gino, *Un secolo da non dimenticare. Riflessioni e fantasie di un testimone novantacinquenne*. Milano: Mondadori, 1996.
- Masi Edoarda, Ciafaloni Francesco, Raboni Giovanni, Fofi Goffredo, *Giulio Einaudi da Dogliani a Babele*, «Quaderni Piacentini», IX, n. 40 (1970), p. 174-185.
- Mastronardi Lucio, *Il Calzolaio di Vigevano*. Torino: Einaudi, 1962.
- Mastronardi Lucio, *Il Maestro di Vigevano*. Torino: Einaudi, 1962.
- Mastronardi Lucio, *Il Meridionale di Vigevano*. Torino: Einaudi, 1964.
- Matera e Adriano Olivetti. *Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco di Federico Bilò e Ettore Vadini*. Roma: Fondazione Adriano Olivetti, 2013.
- Meadows Donella H., Meadows Dennis L., Randers Jørgen, Behrens III William W., *The Limits to Growth. A report for The club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*. New York: Universe Books, 1972.
- Melis Guido, *Moro e la prassi di governo*. In: *Aldo Moro nella storia della Repubblica*, a cura di Nicola Antonetti. Bologna: il Mulino, 2018.
- Menduni Enrico, *L'Autostrada del Sole*. Bologna: il Mulino, 1999.
- Mevissen Werner, *Biblioteche*. Milano: Edizioni di Comunità, 1962 (ed. or. *Buchereibau. Public library Building*. Essen: Verlag Ernst Heyer, 1958).
- Micacchi Dario, *Nino Franchina, la "fantasia" del ferro*, «l'Unità», 18 aprile 1979.
- Miccoli Giovanni, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*. Torino: Einaudi, 1970.
- Mila Massimo, *Augusto Monti educatore e scrittore*, «Il Ponte», 5, n. 8 (1949), p. 1136-1148.

- Milani Lorenzo, *Esperienze pastorali*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina, 1957.
- Ministero della pubblica istruzione, *L'istruzione pubblica in Italia. Bilancio di Legislatura (1958-1963)*. Roma: Fratelli Palombi Editori, 1963.
- Ministero per i beni culturali e ambientali, *I beni culturali dall'istituzione del Ministero ai decreti delegati*. Roma: Ufficio centrale per i beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici, 1976.
- Moles Abraham André, *Sociodinamica della cultura*, a cura di Giovanni Bechelloni. Bologna: Guaraldi, 1971.
- Mondo Lorenzo, *Una biblioteca che fa invidia ad ottomila Comuni italiani*, «La gazzetta del popolo», 26 settembre 1963.
- Monteleone Franco, *Storia della radio e della televisione in Italia. Società, politica, strategie, programmi, 1922-1992*. Venezia: Marsilio, 2003.
- Monti Augusto, *Un biennio d'esperienza di Biblioteca circolante fra studenti*, «Nuovi doveri», 31 ottobre 1909, p. 297-299.
- Monti Augusto, *I miei conti con la scuola*. In: *Il mestiere d'insegnare*. Cuneo: Araba Fenice, 1994 (I ed. Torino: Einaudi, 1965).
- Mora Franca, *Calvino in Topolino. Storie di scrittori, di libri e di lettori*. Roma: Stampa Alternativa, 1993.
- Morin Emma, *L'assistenza sociale*, «Ichnusa», 9, n. 4 (1961), p. 78-92.
- Musatti Riccardo, *La via del Sud*. Milano: Edizioni di Comunità, 1958.
- Ochetto Valerio, *Adriano Olivetti. La biografia*. Roma/Ivrea: Edizioni di Comunità, 2013.
- Olivetti Adriano, *Ai lavoratori: discorsi agli operai di Pozzuoli e Ivrea*. Roma: Edizioni di Comunità, 2012.
- Olivetti Adriano, *Il cammino della Comunità*. Roma: Edizioni di Comunità, 2013.
- Orazi Manuel, *Architettura ed editoria: il connubio tra Giulio Einaudi e Bruno Zevi*, «Ananke 84. Quadrimestrale di Cultura, Storia e Tecniche della Conservazione per il Progetto», maggio (2018), p. 5-7.
- Oreffice Beppe, *Con Calvino in Topolino*, a cura di Franca Mora. Milano: Edizioni Unicopli, 2014.
- Ostorero Carlo Luigi, Ferro Andrea, *Filologia documentaria e indagini materiali per il restauro della Biblioteca "Nino Colombo" di Bruno Zevi*. In: *ReUSO: l'intreccio dei saperi per rispettare il passato, interpretare il presente, salvaguardare il futuro*, a cura di Fabio Minutoli. Roma: Gangemi, 2018, p. 757-766.
- Ottieri Ottiero, *Tempi stretti*. Torino: Einaudi, 1957.
- Ottieri Ottiero, *Donnarumma all'assalto*. Milano: Bompiani, 1959.
- Ottolenghi Franco, *Il fronte editoriale nella strategia dai monopoli*, «Rinascita», n. 20, 17 maggio 1974, p. 23-24.
- Pace Maria Nicola, Prisco Marianna, *Le biblioteche italiane nelle statistiche nazionali e delle Regioni*, 23, n. 1 (2013), «Economia della cultura», p. 83-97.
- Pagetti Renato, *L'Ente regione e le biblioteche degli Enti locali: considerazioni sull'art. 117 della Costituzione*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXIII, n. 4-5 (1965), p. 332-341.

- Panizzi Giorgio, *Una politica per i Centri di Servizi Culturali*, «Rivista di servizio sociale», n. 1 (1972), p. 20-29.
- Panizzi Giorgio, *Introduzione agli atti del convegno Cultura e poteri locali* organizzato dall'ISPES a Napoli il 7-9 Marzo 1974, «Esperienze amministrative», 16, n. 4 (1974), p. 9-14.
- Panizzi Giorgio, *Appunti per una storia dei centri di servizi culturali nel Mezzogiorno (1967-1972)*, «Rivista economica del Mezzogiorno», 28, n. 1-2 (2014), p. 69-100.
- Panizzi Giorgio, *L'esperienza dei Centri di Servizi Culturali nel Mezzogiorno*, tenuto al Seminario SVIMEZ *Ricominciare dalle città: cultura e sviluppo*, 25 marzo 2019.
- Paoloni Giovanni, *Infrastrutture e servizi culturali: riflessioni tra storia e politica*. In: *Percorsi e luoghi della conoscenza. Dialogando con Giovanni Solimine su biblioteche, lettura e società*, a cura di Giovanni Di Domenico, Giovanni Paoloni, Alberto Petrucciani. Milano: Editrice Bibliografica, 2016, p. 283-297.
- Passerini Luisa, *Intervista a Nuto Revelli*, «Fonti orali studi e ricerche. Bollettino nazionale d'informazione», II, n. 1 (1982), p. 43-50.
- Pavese Cesare, *Il mestiere di vivere: (diario 1935-1950)*. Torino: Einaudi, 1952.
- Pavese Cesare, *Poesie edite e inedite*. Torino: Einaudi, 1962.
- Pavese Cesare, *Lettere 1924-1944*, a cura di Lorenzo Mondo. Torino: Einaudi, 1966.
- Pavese Cesare, *La letteratura americana e altri saggi*. Torino: Einaudi, 2009.
- Per la salvezza dei beni culturali in Italia: atti e documenti della Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*. Roma: Colombo, 1967.
- Per una editoria democratica. Atti del convegno di Rimini (7-9 giugno 1974)*, a cura di Giorgio Giovagnoli, Enrico Gnassi, Piero Leoni e Piero Meldini. Rimini: Guaraldi Editore, 1975.
- Perec Georges, *La vita, istruzioni per l'uso*. Milano: BUR, 2005.
- Perini Leandro, *Einaudi*. In: *Storia dell'Editoria d'Europa*, vol. II, *Italia*. Firenze: Shakespeare & Company-Futura, 1995, p. 475-496.
- Petrignani Sandra, *La corsara. Ritratto di Natalia Ginzburg*. Vicenza: Neri Pozza, 2018.
- Petrucciani Alberto, *Professionalità e deontologia del bibliotecario: il contributo di Virginia Carini Dainotti e il dibattito degli anni Sessanta e Settanta*, «Bollettino AIB», 39, n. 4 (1999), p. 399-421.
- Petrucciani Alberto, *Luigi Balsamo*. In: *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici (1919-1972)*. Bologna: Bononia University Press, 2011, p. 36-44.
- Petrucciani Alberto, *Regioni e biblioteche: un'occasione mancata*. In: *L'Italia e le sue regioni: l'età repubblicana*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2015, vol. 1: Istituzioni, p. 563-581.
- Piccone Stella Simonetta, *Intellettuali e capitale*. Bari: De Donato, 1972.
- Piccone Stella Simonetta, *La prima generazione: ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*. Milano: Franco Angeli, 1993.

- Piccone Stella Simonetta, Rossi Annabella, *La fatica di leggere*. Roma: Editori Riuniti, 1964.
- Pinna Luca, *Un'ipotesi antropologica per la conoscenza della Sardegna*, «Ichnusa», 9, n. 1 (1961), p. 19-66.
- Pintor Giaime, *Doppio diario: 1936-1943*, a cura di Mirella Serri, con una presentazione di Luigi Pintor. Torino: Einaudi, 1978.
- Politica culturale? Studi, materiali, ipotesi*, a cura di Giovanni Bechelloni. Bologna: Guaraldi, 1970.
- Ponchirolò Daniele, *La parabola dello Sputnik. Diario 1956-1958*, a cura di Tommaso Munari. Pisa: Edizioni della Normale 2017.
- Portelli Alessandro, *Lorsacchiotto e la tigre di carta. Il rock and roll arriva in Italia*, «Quaderni storici», XX, n. 1 (1985), p. 135-147: 138.
- Portelli Alessandro, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli, 2006.
- Prandstraller Gian Paolo, *L'intellettuale-tecnico e altri saggi*. Milano: Edizioni di Comunità, 1972.
- Prestinenza Puglisi Luigi, *Architetti d'Italia. Bruno Zevi, il narratore*, «Artribune», 13 febbraio 2018, online su <https://tinyurl.com/y33a88np>.
- Problemi del libro in Italia: editoria, distribuzione, lettura*. Atti del Convegno organizzato da Associazione italiana editori, Associazione librai italiani, Settimanale "TuttoLibri", «Libri e riviste d'Italia», a. 29, n. 327 (1977), p. 631-826.
- Progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969* presentato dal Ministro del bilancio on. Pieraccini, al Consiglio dei ministri il 21 gennaio 1965 e approvato dal Consiglio dei ministri il 29 gennaio 1965. Roma: Ist. poligrafico dello Stato, 1965.
- Ragone Giovanni, *Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*. Torino: Einaudi, 1999.
- Ragusa Andrea, *I giardini delle muse: il patrimonio culturale ed ambientale in Italia dalla Costituente all'istituzione del Ministero (1946-1975)*. Milano: Franco Angeli, 2014.
- Raichich Marino, *Le biblioteche scolastiche: considerazioni e proposte*, «Belfagor», 22, n. 4 (1967), p. 468-474.
- Ranganathan Shiyali Ramamrita, *Le cinque leggi della biblioteconomia*, traduzione italiana di Laura Toti, saggio introduttivo di Giovanni Solimine. Firenze: Le Lettere, 2010.
- Regione Lombardia, *La consultazione nelle biblioteche pubbliche. Proposte bibliografiche*. Milano: Mondadori, 1975.
- Revelli Marco, *Le spie ricorrenti del disagio sociale. Jacques, rivolte urbane, proteste giovanili, subculture della protesta*. In: *Repubblica, Costituzione, trasformazione della società urbana (1946-1996). Percorsi di cittadinanza*, a cura di Claudio Della Valle. Milano: Franco Angeli, 2000, p. 96-107.
- Revelli Nuto, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. 2. La Montagna. Le langhe*. Torino: Einaudi, 1977.
- Richina Laura, *La biblioteca tripartita*, «Biblioteche oggi», 15, n. 1 (1997), p. 52-61.
- Rodari Gianni, *Grammatica della Fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*, Torino: Einaudi, 1973.
- Roghi Vanessa, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole*. Roma-Bari: Laterza, 2017.

- Roghi Vanessa, *Lezioni di Fantastica. Storia di Gianni Rodari*. Roma-Bari: Laterza, 2020.
- Romano Ruggiero, *Dentro la storia del paese Italia*, «Belfagor», 34, n. 2 (1979) p. 224-232.
- Rosa Fausto, *La biblioteca pubblica locale tra Comune, Regione e Stato: una contesa senza contendenti*, «AIB studi», 52, n. 3 (2012), p. 291-302.
- Rossetti Pepe Gabriella, *Le settecento parole – cultura popolare e istruzione*. Milano: Franco Angeli, 1973.
- Rossetto Bruna, *Un Moravia nella borsa della spesa*, «Noi Donne», 28 novembre 1964.
- Ruffolo Giorgio, *Rapporto sulla programmazione*. Roma-Bari: Laterza, 1973.
- Santoro Marco, *Cesare Pavese: tra politica editoriale e editoria politica*. In: *Intellettuali, editori e biblioteche nel Novecento italiano*, a cura di Giovanni Di Domenico, Marco Santoro. Roma-Manziana: Vecchiarelli, 2010, p. 115-137.
- Scarpellini Emanuela, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*. Roma-Bari: Laterza, 2008.
- Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito nel decennio 1955-1964*. Roma: [s.n.], 1955.
- Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina, 2018.
- Segre Cesare, *Italo Calvino e il "Notiziario Einaudi"*. In: *Calvino e l'editoria* a cura di Luca Clerici, Bruno Falchetto. Milano: Marcos y Marcos, 1993.
- Segre Cesare, *Un principe nella città dei libri*, «Corriere della sera», 12 maggio 1999, p. 33.
- Sellino Elio, Poggio Pier Paolo, *Biblioteche. Ricerca e produzione di cultura*. Milano: Feltrinelli, 1980.
- Severgnini Silvestro, *La cultura come il pane*, «Pirelli. Rivista bimestrale d'informazione e di tecnica», vol. 4, n.1 (1951), p. 36-39.
- Soldati Mario, *Un bel via-vai fino a notte alla biblioteca di Dogliani*, «Il Giorno», 27 ottobre 1963.
- Spadolini Giovanni, *Una politica per i beni culturali. Discorsi alla Camera e al Senato della Repubblica per la conversione del decreto istitutivo del Ministero*. Firenze: Colombo, 1975.
- Spadolini Giovanni, *Beni culturali. Diario, interventi, leggi*. Firenze: Vallecchi, 1976.
- Standard catalog for public libraries : a classified & annotated list of 7,610 non-fiction books recommended for public & college libraries, with a full analytical index*, compiled by Dorothy Herbert West, Estelle A. Fidell. New York: Wilson, 1958.
- Storia degli Oscar Mondadori: una collana-biblioteca*, a cura di Alberto Cadioli. Milano: Unicopli, 2015.
- Storia dell'Editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di Gabriele Turi. Firenze: Giunti, 1997.

- Tassinari Gastone, *Contributo alla definizione del concetto di "analfabetismo"*. Milano: Istituto per gli Studi Economico e Sociali – ILSSES, 1962.
- Tassinari Gastone, *Premessa per un programma dei CSC per i ragazzi della scuola dell'obbligo*, «Cultura popolare», n. 5 (1969), p. 349.
- Terni Paolo, *Definizione, cenni storici e struttura organizzativa del Progetto, «Ichnusa»*, 9, n. 4 (1961), p. 9-19.
- Terni Paolo, *Elementi per una storia generale del Progetto Sardegna: 1957-1962*, Oristano, [s.n.], 1962.
- Terni Paolo, *Aspetti e problemi dell'editoria, della scuola e della biblioteca*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XVIII, n. 3-4 (1978), p. 231-233.
- Tesio Giovanni, *Augusto Monti*, «Belfagor», 34, n. 2 (1979), p. 157-188.
- Todisco Alfredo, *Una biblioteca al comune di Dogliani*, «Corriere della Sera», 30 settembre 1963.
- Traniello Paolo, *Regioni e biblioteche in Italia*. Milano: Cisaplino-Goliardica, 1977.
- Traniello Paolo, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*. Bologna: il Mulino, 2002.
- Traniello Paolo, *Biblioteche e società*. Bologna: il Mulino, 2005.
- Traniello Paolo, *Leclissi delle biblioteche nel dibattito politico italiano*. In: *Archivi, biblioteche e musei nei 150 anni dell'Unità d'Italia*, a cura di Andrea Capaccioni. Foligno: Editoriale Umbra, 2011, p. 36-43.
- Tupini Umberto, *E la voce dei Comuni?*, «Il Corriere Amministrativo», 28 febbraio 1965, p. 452.
- Turi Gabriele, *I caratteri originali della Storia d'Italia*, «Studi Storici», 14, n. 2 (1973), p. 267-291.
- Turi Gabriele, *Casa Einaudi. Libri, uomini idee oltre il fascismo*. Bologna: il Mulino, 1990.
- Turi Gabriele, *I caratteri originali della casa editrice Einaudi*, «La fabbrica del libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia», n. 2 (2012), p. 1-11.
- Turi Gabriele, *Libri e lettori nell'Italia repubblicana*. Roma: Carocci, 2018.
- Una nuova biblioteca per l'uomo nuovo in un convegno all'Istituto accademico di Roma*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXVIII, n. 1 (1970), p. 66-69.
- Uomini e lavoro alla Olivetti*, a cura di Francesco Novara, Renato Rozzi, Roberta Garruccio. Milano: Bruno Mondadori, 2005.
- Vecchiet Romano, *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia 1. Modelli ideologici e presupposti culturali nella esperienza di Antonio Bruni*, «Biblioteche oggi», 10, n. 3 (1992), p. 321-339.
- Vecchiet Romano, *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia 2. Ettore Fabietti e la cultura socialista italiana*, «Biblioteche oggi», X, n. 5 (1992), p. 563-582.
- Vinay Angela, *Relazione del Presidente*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XVIII, n. 3-4 (1978), p. 169-176.

- Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra. *Atti del convegno (Udine, 8-9 novembre 1999)*, a cura di Angela Nuovo. Roma: Associazione italiana biblioteche, 2002.
- Volponi Paolo, *Memoriale*. Milano: Garzanti, 1962.
- Voulgaris Yannis, *L'Italia del centro-sinistra*, con introduzione di Giuseppe Vacca. Roma: Carocci, 1998.
- Zevi Bruno, *La costituzione dell'Associazione per l'Architettura Organica*, «Metron», n. 2 (1945), p. 75-76.
- Zevi Bruno, *Verso l'architettura organica. Saggio sullo sviluppo del pensiero architettonico negli ultimi cinquant'anni*. Torino: Einaudi, 1945.
- Zevi Bruno, *Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura*. Torino: Einaudi, 1948.
- Zevi Bruno, *Storia dell'architettura moderna*. Torino: Einaudi, 1950.
- Zevi Bruno, *Biblioteca Luigi Einaudi a Dogliani. Passeggiata tra i libri per allietare Leopardi*, «L'Espresso – Cronache di Architettura», 23 giugno 1963.
- Zevi Bruno, *Vent'anni fa, la Biblioteca Luigi Einaudi di Dogliani-Brusasco*, «L'Architettura. Cronache e Storia», XXXV, n. 2 (1989), p. 84-85.
- Zevi Bruno, *Zevi su Zevi. Architettura come profezia*. Venezia: Marsilio, 1993.
- Zoppi Sergio, *Relazione introduttiva al seminario per responsabili CSC 14-16 settembre 1967*, «Notiziario Formez», n. 5 (1967), p. 8-9.
- Zoppi Sergio, *Il Sud tra progetto e miraggio. Problemi e prospettive di una trasformazione, conversazioni con Domenico De Masi*. Catanzaro: Meridiana libri, 1993.
- Zoppi Sergio, *La classe dirigente meridionale e il fattore umano negli anni 1958-1965 nel progetto del Ministro Giulio Pastore*, «Rivista giuridica del Mezzogiorno», n. 4 (2002), p. 1391-1434.

## INDICE DEI NOMI

- Abbruzzese A. 4, 322  
Accardo S. 14, 215, 217, 222, 240,  
244, 248, 250, 266, 317, 322, 327  
Adorno T. 291, 296  
Agostinoni E. 225  
Agus A. 65, 329  
Aiello P. 89, 110  
Ajello L. 57, 261, 264, 317  
Albeltaro M. 243, 317  
Alberti A. 233, 317  
Albertini L. 50  
Aldobrandini I. 89  
Alessandrone Perona E. 66  
Alicata M. 44, 92, 98  
Alleva G. 23, 31, 37, 151, 317  
Altare G. 9, 60, 64  
Anania F. 258, 317  
Andreotti G. 150, 254  
Anfossi A. 224, 317  
Angiono D. 248  
Annesi M. 254  
Anselmi G. 26  
Antonelli G. 114  
Antonetti N. 143, 330  
Anton icelli F. 55, 65, 79-80, 83,  
248, 327  
Apollonj E. 4, 136, 322  
Arbasino A. 85, 317  
Arcamone G. 142  
Arena G. 133, 317  
Argan G. C. 45  
Armani P. 144, 317  
Arpino G. 29, 194  
Ascione E. 46  
Asor Rosa A. 9, 30, 108, 128, 152,  
317  
Astengo G. 46  
Badini C. M. 271  
Bagiotti T. 134, 327  
Balbo C. 79  
Balbo F. 79, 88, 92-93, 99, 103  
Balboni F. 222, 317-318  
Balestrini N. 252, 318  
Balsamo L. 109-110, 145-146, 162,  
226-230, 247, 272, 276-277, 318,  
320, 332  
Barachetti G. 247, 251, 318  
Baranelli L. 9, 97, 159, 233, 318  
Barbagli M. 27, 318  
Barbera G. 114  
Barberi F. 57, 60, 116-117, 121, 128,  
142, 233, 238, 245, 249-250, 270,  
279, 314, 318, 322

Giulio Einaudi, nominato in quasi tutte le pagine del volume, non compare nell'indice dei nomi.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Chiara Faggiolani, *Come un Ministro per la cultura. Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema del libro*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5889 (online), ISBN 978-88-5518-134-1 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-134-1

- Barberis W. 9, 12, 68, 86, 108-109, 116, 318  
 Barbetta A. 115, 168, 234, 239, 318  
 Barbieri G.A. 23, 31, 37, 151, 317  
 Barone G. 14-15, 80, 85, 120-121, 132-133, 142, 147, 163, 166-167, 237-238, 249-250, 281, 285-286, 318  
 Barthes R. 8  
 Bartlett F. C. 9, 318  
 Bartoloni F. 123  
 Basaglia F. 98  
 Bassani G. 28-29, 150  
 Bassignana G. 63-64  
 Battaglia M. 9  
 Bauer R. 261  
 Bayard P. 66, 318  
 Bazlen B. 18  
 Beauvoir S. (de) 98  
 Bechelloni G. 221, 283, 318, 331, 333  
 Behrens III W.W. 252, 330  
 Bellei M. 272  
 Bellini G. 116, 162, 168, 174, 250, 318  
 Bellocchio M. XI  
 Bellotto A. 35  
 Belotti M. 54, 279, 328-329  
 Benini A. 9  
 Berengo M. 68, 319  
 Bernanos G. 29  
 Bernardini G. 241  
 Bersani M. 9, 91, 95-96, 316, 319, 322  
 Bersano C. 85  
 Bersano Begey M. XVI, 148, 167-168, 319  
 Berta G. 260, 319  
 Bertoni Jovine D. 30-31, 151, 319  
 Betti D. 153  
 Biagi D. 91, 319  
 Biamonti F. 69  
 Bianchi P. 25, 319  
 Bianciardi L. 23, 57, 266, 272, 319, 326  
 Bianco L. 194  
 Bienstock G. 133, 319  
 Bigatti G. 68, 319  
 Bilò F. 260, 330  
 Biraghi M. 44-45, 319  
 Bo C. 150, 241, 243  
 Bobbio L. 79  
 Bobbio N. 55, 79-80, 85, 87-88, 242, 319  
 Bocca G. 24, 319  
 Bolasco S. 115, 319, 324  
 Bollati G. 1, 45, 55, 87, 93-94, 110, 236, 330  
 Bompiani V. 21, 51, 89-90, 241, 250, 254  
 Bonchio R. 284-285, 287, 319  
 Bonghi R. 88  
 Bongiorno M. 25  
 Borghese E. 223, 231, 320  
 Borghi V. 153, 272, 328  
 Boringhieri G. 79, 320  
 Boringhieri P. 51, 88, 94-97, 283  
 Borio E. 9, 114, 169, 171, 320  
 Borraccini R.M. 126, 325  
 Borsani A. 103  
 Borsari A. 153, 272, 328  
 Bottasso E. 17, 114, 117-118, 124-125, 148, 168-169, 175, 320  
 Braidà L. 9  
 Brambilla R. 54  
 Branca V. 241, 243-244, 280, 291, 320  
 Brandi C. 45  
 Brandinelli A.M. 148, 271, 320  
 Braudel F. 98  
 Brecht B. 98  
 Bruner J. 8  
 Bruni A. 118, 326, 335  
 Bulgarelli G. 153, 191-192, 194, 272-273  
 Bulgarelli U. 250, 272, 320  
 Buttò S. 9, 56, 118, 128, 161  
 Buzzati D. 29  
 Caccia Dominioni L. 248  
 Cadeddu D. 35, 320  
 Cadioli A. 28-30, 66, 90-91, 102, 281, 288, 320, 334

- Caetani M. 95  
 Caffè F. 98  
 Calasso R. 1, 13, 66, 77-78, 313, 320  
 Caligiuri 289  
 Calvino I. VI, 21-22, 55, 85, 87-88, 94, 97, 99, 101-105, 108, 150, 152, 159, 272, 311, 320, 331, 334  
 Campagnolo U. 35  
 Campioni R. 276, 320  
 Canale M. 9, 20, 223, 321  
 Canteri C. 24, 321  
 Cantimori D. XV, 6, 14, 53, 96, 98, 220, 235-238, 240-241, 248, 292, 324, 327, 330  
 Capaccioni A. 312, 335  
 Carabba M. 31, 133, 135, 140, 143-145, 321  
 Cardini A. 25, 328  
 Carena C. 7, 55, 68, 329  
 Carini Dainotti V. XIII, XIV, XV, XVI, 21, 27, 40, 52, 56-57, 60, 63, 83-84, 109-110, 116-125, 127-130, 134, 136-139, 141-146, 155, 161-163, 165-168, 173-174, 183, 197, 202, 207-210, 230, 240, 244, 246, 249-250, 255-256, 258, 266, 275-276, 279, 315, 321-323, 332, 336  
 Carli G. 300  
 Carnegie A. 114  
 Casalegno C. 16, 61, 308, 322  
 Cases C. 7, 55, 68, 88, 94, 322  
 Casati G. 119, 323  
 Cassola C. 28-29, 272  
 Castellano C. 23, 322  
 Castellazzi M. 288  
 Castelnuovo E. 55  
 Castiglioni E. 229, 325  
 Castra M. 252  
 Castronovo V. 5, 145, 322  
 Cavaglio A. 80  
 Cavalli L. 266  
 Cecchini G. 148, 273, 322  
 Cecconi M. 17, 329  
 Celsi F. 144, 322  
 Celuzza A. 116, 270, 322  
 Cerati R. 93-96, 105-107, 112, 153, 220, 273, 322, 325  
 Cerchia G. 258, 328  
 Ceronetti G. 243  
 Cerrato T. 9, 79  
 Certeau M. (de) 4, 314, 322  
 Cervini M. 28, 322  
 Cesana R. 103, 105, 118, 322  
 Cesari S. 5, 12-13, 50, 55, 60, 67, 80, 82-83, 86-88, 96, 99-100, 111, 159, 322  
 Ceserani R. 283, 322  
 Chagall M. 112  
 Chessa P. 159, 243, 323  
 Chiaruttini M. 87  
 Chiavegatti A. 254  
 Chichiarelli E. 229, 325  
 Chomsky N. 98  
 Ciafaloni F. 55, 233, 241-242, 284-285, 318, 323, 330  
 Ciampi A. 250  
 Cicala R. 7, 68, 96, 326, 329  
 Cillario L. 9  
 Cipolla C. 221, 323  
 Cipolla C.M. 151, 323  
 Citati P. 239  
 Clerici L. 103, 334  
 Codignola T. 141  
 Coli D. 13, 323  
 Colombo B. (detto Nino) 169-171, 331  
 Colonetti A. 111, 324  
 Colonnetti G. 40  
 Colonnetti L. 239, 321  
 Compagna F. 254  
 Contini G. 28, 96-98, 243, 291  
 Coppa A.I. 87  
 Corradi R. 9, 272-273, 276-277  
 Corsini G. 308  
 Cortese A. 223, 231, 268, 320  
 Cosenza L. 259  
 Cosmo U. 80  
 Costa U. 120, 323  
 Cotta S. 241  
 Crainz G. 10, 22-25, 31, 34, 102, 134, 222, 239, 259, 323

- Credaro L. 84  
 Crippa A.R. 88, 323  
 Croce B. 13, 40, 81, 87, 243-244, 323  
 Croce E. 78, 323  
 Crovi R. 309  
 Crupi G. 9, 119, 323  
 Cuminetti B. 57, 247, 323  
  
 D'Amicis C. 254, 323  
 D'Amico N. 30, 323  
 D'Annunzio G. 199  
 D'Antone L. 134  
 Dall'Oglio E. 51  
 Dalla Pozza A. 162  
 Davico Bonino G. 6, 9, 51-52, 74, 236, 323  
 De Bartolomeis F. XVIII  
 De Felice R. 98, 205  
 De Gregori G. 116, 121, 128, 162, 250, 323  
 De Lauro Matera A. 254  
 De Liguori Carino B. 18, 324  
 De Lollis C. 87-88  
 De Maria D. 9  
 De Martino E. 97  
 De Masi D. 253, 336  
 De Mauro T. 8, 26, 30-31, 115, 232, 241, 324, 333  
 De Rita L. 26, 324  
 De Rosa F. 9  
 De Ruggiero E. 88  
 De Sanctis F. 243  
 De Sanctis F.M. 223, 227-228, 249, 324  
 Deakin F.W. 159  
 Debenedetti S. 50, 97  
 Decleva E. 51, 324  
 Dei L. 116, 327  
 Del Fabbro A. 53, 324  
 Del Pozzo S. 74, 76, 89, 324  
 Dell'Anese T. 288  
 Della Casa G. 250, 272, 320  
 Della Torre G. 134, 327  
 Della Valle A. 89  
 Della Valle C. 152, 333  
 Demetrio D. 151, 324  
  
 Dessy U. 225, 324  
 Di Cori P. 4, 322  
 Di Domenico G. 9, 22, 88, 119, 324, 332, 334  
 Di Gianmatteo F. 258  
 Di Giorgio F. 268, 324  
 Di Stefano P. 12, 69, 74, 78-79, 87, 324-325  
 Dionisotti C. 98, 235, 324  
 Doglio M.L. 89, 327  
 Donati P. 221, 324  
 Donzelli C. 280  
 Dorè G. 132, 180-182  
 Dubini P. 9  
 Dumas A. 13  
 Durand G. 4, 8, 324  
 Duras M. 101  
  
 Eco U. 8, 21, 25, 29, 66, 212-213, 272, 324  
 Einaudi Giuliana IV, 9, 71-73, 101  
 Einaudi Luigi XII, 4, 7, 11, 20, 35, 50, 52, 61, 66-77, 86-87, 91-92, 98-99, 113, 127, 148, 176, 188, 219-220, 240, 256, 262-263, 267, 291-292, 319-320, 322, 325, 327, 330, 336  
 Einaudi Maria 72  
 Einaudi Mario 72  
 Einaudi Roberto 73  
 Einaudi Humes M. 2, 9, 65-66, 73-74, 76, 111-112, 329  
 Einaudi Pellegrini I. 72-74, 147, 267  
 Eisenhower D.D. 142  
 Emunds H. 17, 325  
  
 Fabietti E. 118-119, 225, 324, 335  
 Fabris A. 254  
 Faggiolani C. XIII, 13, 100, 126, 325  
 Falcetto B. 103, 334  
 Falcone F. 156  
 Fallati R. 248, 325  
 Famigli L. 274  
 Fanfani A. 24, 134  
 Fanon F. 98

- Fanti G. 282, 287, 294, 300  
Farese G. 72, 325  
Fellini F. 26  
Feltrinelli C. 314, 325  
Feltrinelli G. 21, 90, 153, 159, 179,  
272, 280-281, 283, 309, 314-315  
Fenoglio G. (detto Beppe) 61, 63,  
98, 194, 219  
Ferrarotti F. 9, 18, 26, 36, 55, 325  
Ferrero E. XII, 1-3, 9, 38-39, 48,  
61, 69, 80-81, 94, 102, 105, 128,  
159, 326  
Ferrero G. 169  
Ferretti G.C. 2-3, 9, 28-29, 51, 68-  
69, 77, 80, 88, 90-91, 93-95, 97-  
99, 101, 128, 159, 205, 285, 326  
Ferro A. 171, 331  
Fidell E. A. 244, 334  
Fiorino M. 9  
Flamini E. 261  
Flores D'Arcais G. 240, 244, 322  
Foà A. 9  
Foà L. 18, 88, 93, 95  
Fofi G. 24, 159, 241-242, 326, 330  
Fontana G. 87  
Fonzi B. 99  
Forgacs D. 25, 326  
Formigoni G. 3  
Forte F. 135  
Fortini F. 35, 55, 88, 94, 101, 153  
Fossati P. 55  
Foucault M. 291  
Frajese A. 142  
Francastel P. 45  
Francesca F. 112, 326  
Franceschini F. 118, 312, 327  
Franchina N. 48-49, 188, 220, 330  
Francioni E. 266, 326  
Franciosi M. 274, 326  
Franco E. 13  
Frassinelli C. 88  
Frazer J.G. 98  
Freud S. 75  
Fruttero C. 99, 326  
Fuà G. 98, 140, 326  
Fulvi M. 254, 323  
Fumaroli M. 268, 326  
Gadda C.E. 98, 159  
Galante Garrone A. 74, 325  
Galli della Loggia E. 242, 326  
Gallino L. 55  
Garboli C. 87, 239, 280, 313, 327  
Garroni E. 18  
Garruccio R. 35, 335  
Garzanti L. 21, 90  
Gatta M. 96, 111, 326  
Gaudibert P. 57, 326  
Gazzola S. 171  
Gensini S. 115, 324  
Gentile G. 80, 241  
Gentile L. 9  
Ghersina G. 50  
Gigliotti V. 46, 113  
Ginzburg Carlo 6, 97, 327  
Ginzburg Leone 6, 79-80, 87, 89,  
92-93, 96-97, 112, 315  
Ginzburg Lisa 87, 313, 327  
Ginzburg Levi N. 10, 29, 35, 65, 79,  
87-88, 93, 98, 101, 116, 159, 198,  
254, 280, 313, 315, 327, 332  
Giolitti A. 55, 79, 88, 98, 102, 140,  
143-144, 327  
Giolitti G. 79  
Giovagnoli G. 109, 332  
Giovannelli V. 254  
Giovio P. 89, 327  
Girardet J. 223  
Giraud M.B. 283  
Giudici G. 35  
Giussani L. (don) XVII  
Glisenti G. 254  
Gnassi E. 109, 332  
Gobetti P. 65-68, 80, 88, 315, 327  
Gonella G. 120, 142  
Gorgolini L. 23, 25, 327  
Gorni D. 105, 325  
Gozzer G. 258  
Gramsci A. 67, 87-88, 98, 243, 295-  
296, 305  
Grasso A. 9  
Greco L. 9, 83, 248, 327

- Greimas A.J. 8  
 Gropius W. 44-45  
 Guandalini U. 89  
 Guaraldi M. 272  
 Guerra L. 112, 328  
 Guerrieri G. 255-256, 266  
 Guerrini M. 9, 48, 116, 118, 312, 327, 329  
 Guglielmi G. 32, 250  
 Gui L. 134, 140-142, 144, 150, 161, 164-165, 185, 202, 206-207, 264, 272, 312, 327  
 Guttuso R. 112  
  
 Habermas J. 233, 327  
 Hemingway E. 29  
 Hoepli C. 179  
 Huber M. 97, 110-111  
 Hudson R. 29  
 Huizinga J. 96  
 Hytten E. 256, 327  
  
 Iannuzzi G. 97, 205, 326  
 Iglieri G. 258, 262, 266, 328  
 Innocenti P. 9, 14, 220, 234, 238, 279-280, 327-328  
 Insolera D. 258  
  
 Jacini S. 306  
 Jones W.B. 225, 328  
 Joyce J. 204  
  
 Kafka F. 211  
 Kaufmann E. 45  
 Kempf K. 22, 28, 117, 320  
 Klaassen U. 17, 329  
 Kuttner S. 22, 28, 117, 320  
  
 La Gioia D. 110, 327  
 La Malfa U. 134, 140, 143-144, 329  
 La Mendola V. 7, 68, 329  
 Laeng M. 258  
 Lamberti L. (pseudonimo di Ponchiroli D.) 240  
 Laporta R. 258, 265  
 Laterza G. 13, 76, 87, 283, 323  
  
 Lazzari G. 118, 329  
 Le Corbusier (pseudonimo di Charles-Édouard Jeanneret-Gris) 45  
 Lengrand P. 225  
 Leone G. 143  
 Leoni G. 153, 272, 328  
 Leoni P. 109, 332  
 Leopardi G. 47, 94, 336  
 Levi C. 8, 67, 150, 329  
 Levi G. 79  
 Levi P. 9, 35, 150, 194  
 Levi Martinoli G. 35, 254, 323, 330  
 Linder E. 18, 29, 68, 90-91, 319, 329  
 Lolli F. 103, 329  
 Lombardi E. 87  
 Lombardo Radice M. 281  
 Longo P. 254  
 Lorenzetto A. 261, 329  
 Lottman H. R. 29, 330  
 Lucentini F. 99, 326  
 Lupo C. 62  
 Luzzatto F. 9, 268-269  
 Luzzatto Fegiz P. 27, 330  
  
 Macchi G. 36  
 Mack Smith D. 28  
 Maffesoli M. 4, 322  
 Maffioletti M. 9  
 Magris C. 2, 330  
 Mainieri O. 96, 326  
 Majoli M. 145, 330  
 Malagoli C. 153  
 Malaguzzi L. 270  
 Malestroit J. (de) 76  
 Malraux A. 263-264, 267  
 Maltese D. 9  
 Malthus T.R. 76  
 Manacorda G. 103  
 Mancusi L. 250, 266, 279  
 Manelli R. 272, 319  
 Manganelli G. 55, 239  
 Mangoni L. 45, 55, 92, 97, 102-104, 107, 153, 159, 236, 240, 328, 330  
 Manguel A. 66, 330  
 Mann T. 204  
 Manzi A. 26

- Manzoni A. 94, 212  
Manzoni G. 17, 329  
Marazza A. XV, XVI, XVII, XVIII,  
130  
Marazzi M. 91, 329  
Marcuse H. 232  
Marenco V. 70  
Marinelli O. 222, 318  
Marongiu G. 254, 258, 268  
Martano V. 9, 80, 330  
Martinez E. 239, 329  
Martino G. 9  
Marzorati C. 244  
Mascolo D. 101  
Masi E. 233, 241-242, 330  
Mastroianni M. 26  
Mastronardi L. 30, 150, 330  
Mattei G. 89  
Mattioli R. 87-88, 95-96, 313, 325  
Maugham W.S. 29  
Mauriac F.C. 29  
Mawas J. 223, 231, 320  
Mazzacurati M. 188  
Mazzocchi B. 134, 327  
Mazzola Merola G. 9, 116  
McCarthy M. 101  
Meadows D.H. 252, 330  
Meadows D.L. 252, 330  
Medici G. 136, 150  
Meldini P. 109, 332  
Melis G. 9, 20, 133, 143, 321, 330  
Menato M. 105-106, 112, 325  
Menduni E. 24-25, 330  
Menichella. D 133  
Menzio F. 97, 112  
Merlini G. 302  
Merzagora C. 147, 150  
Mevissen W. 17-20, 148, 168-169,  
320, 330  
Micacchi D. 49, 330  
Miccoli G. 235, 330  
Michals M. 72  
Mila M. 55, 79-83, 86-87, 330  
Milani L. (don) 30, 31, 232, 269,  
331, 333  
Minardi E. 221, 329  
Minutoli F. 171, 331  
Mirabella M. 268  
Molajoli B. 212  
Moles AA. 283, 331  
Molina O. 110-111  
Momigliano A. 244  
Mondadori Alberto 21, 90, 250, 281  
Mondadori Arnaldo 51, 90, 281,  
284, 309, 324  
Mondadori Giorgio 241  
Mondo L. 42, 53, 88, 126, 331-332  
Montale E. 66, 241, 243  
Montecchi G. 272-273, 319  
Monteleone F. 24, 331  
Monti A. 7, 78-86, 91, 118, 315, 330-  
331, 335  
Monti Bauchiero C. 80, 330  
Montini G.B. 132  
Mora F. 55, 102, 152, 331  
Morante E. 29, 97-98, 159  
Moravia A. 28, 63, 334  
Morin E. 8, 20-21, 32, 34-35, 53-54,  
58, 61, 153, 223, 321, 331  
Moro A. 9-10, 139-140, 143-144,  
159, 330  
Mosso L. 40  
Mossotto L. 169  
Motta F. 28  
Moyer A. 254  
Munari B. 97, 103, 105, 110-111,  
272  
Munari T. 9, 55, 70, 93, 103, 328, 333  
Musatti R. 43, 260, 331  
Muscetta C. 88, 92, 96, 98, 104  
Musil R. 98  
Mussolini B. XV, 92, 205  
Napolitano G. 283  
Nenzioni G. 250  
Neri F. 79  
Nervi P.L. 43  
Novara F. 35, 335  
Nuovo A. XVI, 9, 56, 116, 128, 336  
Ochetto V. 38, 260, 331  
Oliva G. 80, 330

- Olivetti A. 17-18, 21, 35-38, 46, 55, 103, 131, 159, 211-212, 254, 256, 258-260, 262-264, 266, 319-320, 323-325, 328-331  
 Olivetti L. 37  
 Olivotto F. 9  
 Orazi M. 45, 248, 331  
 Oreflice G. (detto Beppe) 55, 108, 331  
 Osimo A. 225  
 Ostorero C.L. 171, 331  
 Ottieri O. 35, 259, 331  
 Ottolenghi F. 281, 331  
  
 Pace M.N. 233-234, 331  
 Paci A. 261  
 Padellaro N. 121, 180, 182  
 Pagani S. 180  
 Pagano G. 43  
 Pagetti R. 147, 162, 323, 331  
 Pajetta G. 83  
 Palazzi A. 50  
 Palazzi G. 50  
 Palmerini M. 162  
 Pampaloni G. 35, 150, 241, 266  
 Panizzi Antonio XIV  
 Panizzi Gabriele 258  
 Panizzi Giorgio XIV, 9, 250, 258-259, 261-267, 269-270, 332  
 Panzieri R. 55, 153, 159  
 Paoloni G. 9, 22, 118, 332  
 Paronetto S. 134, 327  
 Parsons T. XV  
 Pasolini P. 311, 320  
 Passerini L. 9, 332  
 Pastore G. 253-255, 257, 273-274, 336  
 Pavese Cesare 3, 7, 29, 55, 61-63, 67-68, 70, 79-80, 87-89, 91-93, 95, 97-100, 102, 112, 194, 204, 210, 219, 315, 319, 323, 325-326, 332, 334  
 Pavese Claudio 112, 328  
 Peano G. 79  
 Peccei A. 252-253  
 Pedini M. 301  
 Pedullà G. 25, 90  
  
 Perec G. 12, 332  
 Perini L. 88, 92, 96, 98, 107-108, 332  
 Petrignani S. 87, 332  
 Petrucci A. 14-15, 85, 109, 120-121, 132-133, 142, 147, 163, 166-167, 237-238, 249-250, 281, 285-286, 318  
 Petrucciani A. 9, 22, 109, 117, 122, 126, 222, 226, 266, 325-326, 332  
 Petrucci P. 109  
 Piacentini A. 170  
 Piano R. 302  
 Piazza I. 27-29, 118  
 Picasso P. 112  
 Piccinato L. 43  
 Piccone Stella S. 27, 31, 284, 332-333  
 Pieraccini G. 135, 143-145, 333  
 Pinna L. 224, 333  
 Pintor G. 92-93, 98, 210, 333  
 Pintor L. 93, 333  
 Piovene G. 150  
 Pirandello L. 29  
 Pirelli A. 36  
 Poggio P.P. 312, 334  
 Pollicelli C. 153, 272, 274, 276  
 Pomba G. 68, 114  
 Ponchiroli D. 55, 70, 88, 92-95, 99, 240, 333  
 Pontesilli M.G. 9  
 Popper K. 8  
 Porasso M. 9, 52  
 Portelli A. 8, 34, 333  
 Portoghesi P. 267  
 Prandstraller G.P. 18, 333  
 Pratalini V. 29  
 Prestinzenza Puglisi L. 20, 333  
 Prisco M. 233-234, 331  
 Properzio S.A. 13  
 Propp V. 8  
 Proust M. 98, 204  
 Pusterla F. 87  
  
 Quadrio Curzio C. 112, 328  
 Quaroni L. 46  
 Queneau R. 98  
  
 Raboni G. 241-242, 330

- Radiconcini S. 43  
 Ragone G. 28, 102, 333  
 Ragusa A. 246, 333  
 Raicich M. 31-32, 333  
 Randers J. 252, 330  
 Ranganathan S.R. 48, 329, 333  
 Ratti G. 114, 169, 320  
 Rauch A. 111, 324  
 Ravera L. 281  
 Revelli M. 152, 333  
 Revelli N. 9, 16, 63, 194, 219,  
 332-333  
 Ricchieri G. 225  
 Ricchina L. 17, 333  
 Ricossa S. 241, 291  
 Ridolfi M. 43  
 Rignano E. 225  
 Rigoni Stern M. 194  
 Ripamonti C. 46  
 Rispoli G. 61, 155, 197, 199, 201, 206  
 Rizzoli A. 89-90, 281  
 Rodari G. 98, 270-271, 315, 333-334  
 Roello U. 57, 63, 73, 330  
 Rogers E.N. 45  
 Roghi V. 30-31, 232-233, 270, 315,  
 333-334  
 Romagnoli P. 108, 153  
 Romano L. 10, 194  
 Romano R. 108, 334  
 Roncaglia G. 239, 321  
 Ronconi L. 236  
 Rosa F. 221, 334  
 Roscioni G.C. 55  
 Rossetti Pepe G. 151, 334  
 Rossetto B. 62-63, 334  
 Rossi A. 27, 87, 333  
 Rossi Doria Marco 30,  
 Rossi Doria Manlio 254, 257  
 Rostagno R. 170  
 Rouillé G. 89  
 Rozzi R. 35, 335  
 Rubino L. 113  
 Ruffini G. 116, 327  
 Ruffolo G. 133, 334  
 Rusca R. 225  
 Russo G. 136  
 Sacco A. 260, 330  
 Sacco L. 260, 330  
 Saibene A. 233, 318  
 Saita N. 101  
 Saldicco L. 9  
 Saldini C. 225  
 Salvatorelli L. 66, 89  
 Salvemini G. 80  
 Salvetti D. 17, 329  
 Sansoni N. 54, 329  
 Santoro M. 88, 334  
 Saraceno P. XIII, 131, 133-135, 137-  
 143, 146, 164, 178, 183, 223, 248,  
 254, 317, 327  
 Sardo E. 73, 330  
 Sartre J.P. 29  
 Sasso G. 85  
 Saussure F. (de) 110  
 Savioli M. 9  
 Savioli S. 88  
 Scalco I. 9  
 Scarpa D. 10, 93, 327  
 Scarpellini E. 24, 334  
 Scelba M. 223  
 Schapira D. 248  
 Schwarz S.M. 133, 319  
 Sciascia L. 51, 159  
 Segni A. 134, 147, 150  
 Segre C. 2, 97, 103, 334  
 Seidel Menchi S. 50  
 Sellino E. 312, 334  
 Sereni V. 101  
 Serini M.L. 243  
 Serini P. 55  
 Serri M. 93, 333  
 Sestini V. 126, 325  
 Severgnini S. 36, 334  
 Shera J. XV  
 Signorelli C. 51  
 Silori L. 21, 61, 155-156, 160, 164,  
 197, 199-206, 208, 210-212, 214  
 Simogini F. 156  
 Sinibaldi M. 87, 313, 327  
 Smith A. 78  
 Snow E. 292  
 Soddu P. 2, 74, 77, 79, 91, 325, 327

- Solari G. 67, 75, 79  
 Soldati B. 85, 334  
 Soldati M. 62  
 Solimine G. 9, 22, 48, 128, 239, 321, 332-333  
 Solmi R. 88, 94, 159  
 Sonzogno E. 199, 281  
 Sorcinelli P. 151, 328  
 Spadolini G. 2, 246, 301, 312, 334  
 Spissu N. 9, 266  
 Spitzer L. 291-292  
 Spriano P. 55, 98, 243, 317  
 Sraffa P. 97  
 Stagi T. 116, 118, 312, 327  
 Stefanini G. 279, 328  
 Steinbeck J.E. 29  
 Steiner A. 97, 101, 110-111, 272  
 Storchi F. 132  
 Stringeli O. 258  
 Susi F. 265  
 Sylos Labini P. 98, 140, 326  
  
 Tagliamonte F. 254  
 Tamagnone A. XVI, 20  
 Taricco L. 40  
 Tassinari G. 151, 258, 266, 335  
 Taviani P.E. 268  
 Tavoni M.G. 221, 252, 328  
 Terni A. 9, 14, 219  
 Terni M. 14  
 Terni P. 9, 14-17, 20, 32, 39, 42, 52-55, 59, 61-62, 129, 201, 219-223, 231-232, 235-238, 248, 255-258, 266-267, 278-284, 327, 335  
 Terni Einaudi I. 14, 220, 238, 279-280, 327  
 Tesio G. 80, 335  
 Testori G. 272  
 Todisco A. 60, 335  
 Togliatti P. 98, 242  
 Tomasetig A. 112, 328  
 Tomasi di Lampedusa G. 28  
 Tonolli U. 85  
 Tortorelli G. 111, 324  
 Tosatti G. 258, 317  
 Toti L. 48, 333  
  
 Traniello P. XI, 3, 9, 14, 116-117, 119-120, 128, 130, 133, 221, 238, 312, 327, 335  
 Trevisani G. 101  
 Trisciuzzi A.S. 289, 329  
 Triva R. 153, 271-272  
 Troni F. (detto Duccio) 32, 57-58, 60-61, 63  
 Troni Gaiero V. 9, 58  
 Tupini U. 144, 335  
 Turati F. 226  
 Turi G. 25, 27, 77, 87, 92, 108, 233, 242, 252, 334-335  
  
 Vacca G. 24, 336  
 Vadini E. 260, 330  
 Valacchi F. 126, 325  
 Valenti M. 116  
 Valeri N. 79, 203  
 Vallecchi A. 284  
 Vanoni E. 133-134, 223, 248, 327  
 Varazzani S. 225  
 Varni A. 151, 328  
 Vecchiet R. 118, 335  
 Venturi A. 79  
 Venturi F. 79, 88  
 Venturi L. 79  
 Verga G. 29  
 Veronese V. 132, 180  
 Vezzali S. 111, 324  
 Vieuxseux G.P. 297  
 Vigni G. 28-29, 66, 90-91, 102, 281, 288, 320  
 Villani M. 51  
 Vinay A. 281-282, 335  
 Viotto A.M. 9  
 Visconti L. 44  
 Vislenghi A. 258  
 Vitellozzi A. 288  
 Vittorini E. 29, 87, 96-98, 101  
 Vivanti C. 108, 115, 236, 280  
 Vivarelli M. 9  
 Volpato G. 170  
 Volponi P. 35, 259, 336  
 Voulgaris Y. 24, 30, 134-135, 232, 336

- Wallace H.A. 92  
West D.H. 244, 334  
Wittgenstein L. 8  
Wittkower R. 45  
Wright F. L. 43-45, 171
- Yourcenar M. 159  
Yugow A. 133, 319
- Zedong M. XI
- Zerbo M.R. 9, 248  
Zeri F. 236  
Zevi B. 5, 8, 11, 15, 20, 39-40, 43-48,  
50, 53, 110, 112-114, 127, 148-149,  
167, 171, 176-177, 201, 220-221,  
239, 248-249, 263, 267, 271, 319,  
331, 333, 336  
Zirano G. 250  
Zoppi S. 253-255, 267, 270, 336  
Zorzi R. 131, 178



Biblioteche & bibliotecari / Libraries & librarians

*Titoli pubblicati*

1. Mauro Guerrini, Alessandro Parenti, Tiziana Stagi (a cura di), *Carlo Battisti linguista e bibliotecario. Studi e testimonianze*, 2019
2. Mauro Guerrini (a cura di), *Nessuno poteva aprire il libro... Miscellanea di studi e testimonianze per i settant'anni di fr. Silvano Danieli*, OSM, 2019
3. Fiammetta Sabba, *Angelo Maria Bandini in viaggio a Roma (1780-1781). Dal Ms. Marucelliano B.I.18*, 2019
4. Chiara Faggiolani, *Come un Ministro per la cultura. Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema del libro*, 2020

*Titoli in uscita*

Alfredo Serrai, *Gabriel Naudé, Helluo Librorum, e l'Advis pour dresser une bibliothèque*



## Come un Ministro per la cultura

Elegante, altero, curioso, fascinoso, geniale, litigioso, raffinato, capriccioso, superbo, temerario, non conformista. Giulio Einaudi è un ossimoro. Dall'imponente letteratura che ne ha approfondito la figura emerge come la sintesi di comportamenti divergenti e attitudini contrastanti. Lo stesso ossimoro si traduce nei tratti della sua casa editrice capace di integrare durata e attualità, tradizione e novità, scientificità e militanza. Il libro approfondisce uno degli aspetti meno trattati della straordinaria impresa di Giulio Einaudi a servizio della cultura: la sua attività a favore delle biblioteche pubbliche in Italia negli anni Sessanta, a partire dalla realizzazione della biblioteca civica di Dogliani, dedicata alla figura di suo padre, il Presidente Luigi Einaudi. Attraverso questa vicenda – ricostruita con una particolare attenzione alla storia orale – il libro propone una riflessione sul rapporto tra il modello biblioteconomico e il progetto culturale espresso da Einaudi in quegli stessi anni con un'intensa attività politica a sostegno della pubblica lettura.

**Chiara Faggiolani**, professore associato di Biblioteconomia presso il Dipartimento di Lettere e Culture Moderne dell'Università di Roma La Sapienza, dirige la rivista «AIB studi». Membro della SISBB (Società Italiana di Scienze Bibliografiche e Biblioteconomiche), fa parte della Commissione Nazionale per le Biblioteche Pubbliche dell'Associazione italiana biblioteche. È autrice di numerose pubblicazioni, tra le ultime: *Conoscere gli utenti per comunicare la biblioteca* (Bibliografica, 2019), *La Bibliometria* (Carocci, 2015), *La ricerca qualitativa per le biblioteche* (Bibliografica, 2012).

ISSN 2612-7709 (print)  
ISSN 2704-5889 (online)  
ISBN 978-88-5518-133-4 (print)  
ISBN 978-88-5518-134-1 (PDF)  
ISBN 978-88-5518-135-8 (EPUB)  
ISBN 978-88-5518-136-5 (XML)  
DOI 10.36253/978-88-5518-134-1